# STORIA CRITICA

DELLA

# SUPERSTIZIONE

PER

STEFANONI LUIGI

SECONDA EDIZIONE

VOLUME PRIMO

MILANO
PRESSO GAETANO BRIGOLA, EDITORE

1869

# STORIA CRITICA

DELLA

# SUPERSTIZIONE

# STORIA CRITICA

DELLA

# SUPERSTIZIONE

PER

STEFANONI LUIGI

**SECONDA EDIZIONE**

VOLUME PRIMO

MILANO

PRESSO GAETANO BRIGOLA, EDITORE

1869

*Se l'odierno indirizzo delle scienze costantemente si rivolge agli studi positivi e in ogni ramo dello scibile cerca di coonestare l'ordine ideale del pensiero alla realtà dei fatti, non parrà strano, io spero, che si cerchi di applicare anche alla storia cotesto sì benefico sistema, che oggimai incomincia a prevalere in tutti i rami della sana filosofia.*

*Certo, fino ad oggi la maggioranza di coloro che scrissero la storia del pensiero umano, non sentirono gran fatto il bisogno di congiungere i risultati delle scienze positive e quelli offerti da una imparziale e spregiudicata osservazione dello sviluppo dell'umana mente, alle deduzioni che la filosofia deve in ogni caso tirare dalle serie dei fatti. Non credo però che sia questa una buona ragione perchè si abbia a negare, come alcuni fanno, la necessità e dirò anche l' utilità di questo nuovo sistema tutt'affatto razionale, solo perchè esso cerca di sostituire, a quelle fin qui adottate dalla teologia e dalla metafisica, altre ipotesi che, se non altro, avranno sempre un qualsiasi riscontro nei principii e nelle tendenze che sono insite nella natura nostra.*

*D'altronde una Storia critica della superstizione, la quale,*

per quanto io sappia, è la prima che viene in luce, non può aver per base del suo sistema i pregiudizi correnti e le superstizioni antiche, e più che storia di fatti dev'essere un'esatta esposizione dei raziocinii e delle deduzioni fatte, o che si possono fare, sulle epoche antistoriche e sulle cause razionali per cui lo spirito umano fu portato ad estrinsecarsi piuttosto in questo che in quel modo.

Separare la critica dalla storia in questo caso non mi pareva nè opportuno nè possibile a farsi, senza abbandonare al tempo stesso tutti i criteri sui quali potevasi fondare, non solo l'apprezzamento dei fatti, ma eziandio la reale possibilità di essi. D'altra parte l'unione della critica alla storia e il predominio di quella su questa, consistendo appunto in continue comparazioni di cose diverse avvenute in diverse epoche, doveva necessariamente richiedere o frequentissime ripetizioni, od un totale invertimento dell'ordine cronologico, la cui mercè l'estrinsecazione del pensiero umano in ordine alla superstizione fosse esposta, non già per successione di tempo, ma con serie parallele per quei fatti almeno che richiedessero di essere posti a confronto.

All'uno e all'altro di questi inconvenienti ho cercato di ovviare in parte, provvedendo con frequenti note a piè di pagina, affinchè fossero al lettore ricordate le consonanze, e i punti di contatto dei vari miti. E con ciò, avendo soddisfatto per quanto era nella misura delle mie forze all'impegno che mi sono assunto, io spero che i miei lettori, avuto riguardo alla pochezza dei mezzi e alle difficultà che sempre si incontrano nei nuovi tentativi della scienza, mi sapranno grado, quand'anche questo lavoro non fosse riuscito così diffuso e così completo come, pel bene della verità, sarebbe a desiderarsi che fosse stato.

# CAPITOLO I.

## Prolegomeni d'antropologia antistorica.

Definizione della superstizione — Antichità dell' uomo secondo le cosmogonie religiose — L' uomo fossile e le tre età della pietra, del bronzo e del ferro — Gli strumenti di silice, le palafitte della Svizzera e le incisioni degli animali delle specie estinte segnano tre distinte età dei tempi antistorici — L'uomo non ha idee innate — Stato selvaggio desunto dagli esempi dei selvaggi — Il selvaggio di Tarn, la signora Le Blanc e Gaspare Hauser — Origine della favella — Della morale — Della proprietà — Sono creazioni naturali — Di cui la legge è l' applicazione ultima, ma variabile.

Se la parola è l' esatto intermediario del pensiero, egli è giusto che innanzi di aprire una storia fondata sopra nuovi principii e con nuovo indirizzo, s' abbia a ben definire quella ch'essa porta in testa, onde nessuno prenda abbaglio sul vero stato delle cose, nessuno possa accusarla d' essersi fondata sull' equivoco.

Il definire la *superstizione* ne'scorsi secoli, nei quali una era la fede, una la verità, e obbligatoria per tutti, pena ai dissidenti la condanna del Sacro Tribunale, e la coercizione del braccio secolare, non credo che costasse molta fatica. Stabilito che fosse il cardine, o *lo stipite*, di ciò che ogni uomo era tenuto ad aver per vero, facile ne scendeva la conseguenza, che ogni cosa la quale a questo *vero* tra-

scendentale fosse contraria, dovesse ritenersi *superstiziosa*, senza badare se non concorressero per avventura in questa maggiori prove, o, se non altro, maggiori motivi di credibilità.

« *Religio,* così definiva Lattanzio, *veri cultus est, superstitio falsi* (1) ». Già dunque fin dal terzo secolo la scomunica era bandita non solo contro tutte le superfetazioni del culto creduto vero, ma pur anco contro tutti i culti, tutte le religioni esistenti sulla terra. La definizione allontanavasi però, e d'assai, dal senso etimologico della parola. È noto il passo di Cicerone: « Coloro che pregavano e immolavano giornalmente affinchè i propri figli rimanessero *superstiti,* erano chiamati *superstiziosi;* il qual nome fu poi nel Latio accolto (2) ». E parrebbe dunque non lontana dal vero la definizione di quel filologo che da *super-stipitem* faceva *superstizione,* che sta sopra, e nel traslato *sopravvive.* Il Bolza da *supersto* fa *superstite, superstizioso* (3). Ma dell'una o dell'altra derivazione poco ne cale; ciò che importa a sapersi si è, che in ambo i casi la *superstizione* sarebbe pur sempre tutto quanto sta sopra al vero; direi allo *stipite,* al cardine della verità.

È in questo senso che S. Agostino ritornava la definizione dall'eccessiva latitudine di Lattanzio, a proporzione più mite. La strana credenza, imperante ne' tempi apostolici, che i demoni avessero una attiva influenza nelle umane cose e s'adoperassero con tutti i mezzi che il maligno istinto lor suggeriva per traviare le creature e pervertirle, viveva robusta e florida a' suoi giorni, appoggiata com'era a tradizioni recenti ancora. Onde non è a stupirsi se l'autore

(1) Lib. 4, diz. in Istit., c. 23.

(2) Qui totos dies precabantur et immolabant, ut sui liberi sibi superstites essent, superstitiosi sunt appellati; quod nomen postea Latius patuit.

(3) Vocab. Genetico-etimologico.

della *Città di Dio,* parlando delle superstizioni in generale, tutte le volesse derivate da un implicito patto col demonio e prima fra queste annoverasse l'astrologia (1).

L'angelico dottore stringeva ancora, e d'assai, il senso della parola. « La superstizione, così S. Tommaso, è un vizio opposto per eccesso alla religione, non perchè essa rende più onore a Dio di quanto non gliene tributi il vero culto, ma perchè rende onori divini a ciò che non si deve ». Dunque, fino dal XIII secolo parrebbe che nel linguaggio della scuola, superstizione suonasse meno obbrobriosa di falsa religione e si appellasse piuttosto quel cumulo di pratiche religiose le quali, senza essere assolutamente contrarie alla fede, n'erano però un accessorio non approvato, ma pur talora tollerato per eccesso di devozione.

Ma già coll'ignoranza e il fanatismo del medio evo, la stulta credenza nell'occulta azione degli antichi divinatori risurgeva, preparando il terreno all'ecatombe delle migliaia di vittime della stregoneria e dei *gettatori di sorte:* — superstizione ben più terribile d'ogni altra, perchè ufficialmente proclamata dai decreti de' concili e politicamente sostenuta dal concorso dei governi.

Un primo saggio della nuova illustrazione ci fu dato dalla facultà di teologia di Parigi nell'art. 8 della Censura 18 settembre 1498, nella quale, ritornando alla antica idea di Agostino, insegnava che « vi ha patto tacito col demonio in tutte le superstizioni, i cui effetti non si debbano attendere nè da Dio nè dalla natura ».

Passata la bufera, spenta che fu la fede nell'intervento diabolico, l'antica definizione di Lattanzio tornò a galla, ma frammista e amalgamata colle altre; sì che in tempi a noi vicini gli Accademici della Crusca appellando superstizione ogni « curiosa e vana credenza d'auguri, sortilegi, o simil

(1) Lib. 2, Doctr. Christ., c. 20.

cose proibite dalla vera religione » l'accoppiavano pure ad ogni « falsa e vana religione (1) ». Così anche nel secolo scorso la definiva lo Stramusoli: « Vana religione o culto vizioso del vero e del falso nume (2) ».

Queste vicissitudini sofferte dal vocabolo e spiegabili d'altronde coi bisogni e le credenze de' vari tempi, ben provano quanto ci troviamo attualmente lontani dal suo senso genetico e quanto forse ce ne allontaneremo in avvenire. La teologia d'oggi, a qualsiasi scuola o comunione appartenga, concorda nell'ammettere siccome superstizioni, e le superfetazioni del culto creduto vero e tutti i culti che al vero si reputano contrari; donde la contradizione corrente, l'accusarsi e lo scomunicarsi vicendevole di tutte le teologie fondate sul domma. Così la *superstizione* diviene un di que' sostantivi contrapposti al vero che, come bene e male, giusto e ingiusto, variano di senso e di natura col cambiare delle opinioni; nè trovano zolla di terra in tutto il mondo, per quanto vasto si sia, su cui posarsi tranquilli e securi dell' avvenire. Pei cristiani è raccolta di superstizione il Talmud dei rabbini; pei cattolici è superstizione il culto dei riformati; pegli evangelici è superstizione il culto dei cattolici; e per tutti è superstizione la fede de'pagani. Un senso tanto variabile non può dunque avere che un carattere puramente relativo alle opinioni degli individui e delle scuole: solo chi è inspirato agli alti principii razionali può ancora contemplare d'uno sguardo sereno l'universalità dei miti che si sovrapposero per strati successivi, direi quasi a guisa della scorza terrestre, al vero primo di natura. Ed è così soltanto che il vocabolo troverà una base più solida e meno oscillante che fin qui non abbia mai avuta, essendo chiaro che colui il quale sia emancipato da ogni scuola

(1) Diz. degli Accademici della Crusca.

(2) Apparato dell'eloquenza.

dommatica o trascendentale, potrà far largo campo nella storia della superstizione a tutti i culti, a tutte le religioni che con artificiosa o natural progressione sovrapposero allo *stipite* del vero quelle aberrazioni, donde uscirono per la umanità i maggiori suoi mali.

Niuno pertanto mi dirà corrivo se, in omaggio alle nuove idee e facendo ragione a' principii etimologici, tolgo alla teologia una parola che per essa non ha più senso se ad essa non è applicata. Certo, non dovrem credere, e ciò giova a dirsi, che una storia della superstizione debba accogliere quanti errori nelle scienze e nella logica funestarono l'umanità. Comechè l'errore sia una sovrapposizione del vero, vuole l'uso e vuole anche il senso del passo citato di Cicerone, che agli errori naturali e fisici venga dato meno odioso e più modesto nome; talchè non sia confuso pregiudizio con superstizione; a questa unicamente appartenendo quelle cose e quelle credenze sovrapposte ai fatti, nelle quali concorra sempre l'idea di una misteriosa e trascendente influenza. Però ognun vede di leggeri, quanto sia per sè stesso vasto il campo della mia definizione, e quanto maggiormente si allarghi in proporzione del risalire che facciamo verso i primi tempi, nei quali tanto più era vivo il meraviglioso, quanto eran più vaste e dense le tenebre dell'ignoranza. Anzi, a dir giustamente, la superstizione va a perdersi nei tempi antistorici, dei quali invano io tenterei ricostruire il racconto col solo appoggio delle cosmogonie teologiche, che sono esse stesse l'opera più colossale che il pregiudizio abbia fatto.

Tutti gli storici, per quanto siano antichi i tempi le cui vicende impresero a narrare, ebbero fonti e documenti a cui attingere con maggiore o minor sicurezza; quando no, si appagarono di accennare le credenze correnti, le tradizioni ed i sacri miti, e ad ogni modo parlarono sempre di vicende assai posteriori alla formazione della

società. Ma una storia critica com'è questa che scrivo, fallirebbe senz'altro al primo suo intento, quando facesse suo un tal processo; avvegnacchè se uno dei caratteri suoi deve essere quello di ricostruire la storia coll'interpretazione del mito, è anche naturale ch'essa debba incominciare appunto laddove il mito incomincia, e sopratutto dai tempi ai quali il mito risale, che è quanto dire colla nascita dell'uomo. Tuttavia i criteri di cui mi sono servito per interpretare logicamente le vicende dei tempi antistorici, o non sarebbero intesi o lo sarebbero in modo troppo variabile dal lettore, quand'io non gettassi prima, a modo di prolegomeni, le fondamenta, o, dirò meglio, le origini omai dimostrate dalla scienza, dalle quali unicamente convien che la critica non solo, ma la storia eziandio, prendano le mosse.

Credevano gli antichi, ed i più lo credono anche ai nostri giorni, che l'uomo, com'è e con quanto egli è, sia uscito dalle mani di un essere sovranaturale ed abbia posseduto dei doni e delle perfezioni morali e fisiche che andarono poi perdute in una successiva degenerazione. I meno pregiudicati concedono che nell'umanità e nel tempo succeda una progressione fisica e morale, ristretta però a certi limiti e non mai superabile la civiltà antica; talchè il tipo-uomo abbia avuto nei primi tempi qualità e disposizioni migliori d'assai alle nostre, e nel men probabile caso abbia avuto in sè, in istato latente o manifesto, certi principii e certe cognizioni morali che l'innalzarono al di sopra d'ogni altro essere e gli suggerirono i primi rudimenti della religione. — Non avvi in Italia, in Europa — che dico? — in tutto il mondo, scuola ufficiale che si allontani da questi prodromi, che ammetta i portati della scienza e distrugga la prima delle superstizioni e la più fatale, perchè tutte le altre in essa mettono radice. Le cosmogonie religiose nelle quali dal più al meno attinsero tutte le

storie, confermavano l'errore, a mille doppi avvantaggiato dall'assoluta mancanza d'altre storie o tradizioni che guidassero la scienza fra gl'inestricabili sentieri del passato; per lo che, non è ora a stupirsi se l' uomo, impotente per altra via a rintracciare l' origine delle cose, non seppe dappoi, sebben le scienze progredissero in ragione dei tempi, sottrarsi al predominio morale di una credenza che era o che sembrava tanto più forte e secura di sè, quanto maggiori erano i secoli che contava dalla sua fondazione.

Oggi però i tempi volgono ad altra meta. Mercè il progresso costante, coordinato e uniforme delle scienze, molte cose un tempo ignote possono essere spiegate; talchè sebbene tuttora sia sentita la mancanza di documenti che possano guidarci con certezza all'origine della nostra specie, nondimeno coll' instancabile tesoro delle indagini accumulate dai pensatori d' ogni tempo e d'ogni paese, possiamo credere d'esser giunti a levare gran parte del velo che ancor nello scorso secolo copriva di fittissime tenebre i misteri dei tempi antistorici. Alla geologia, alla paleontologia, alla archeologia ed alla etnografia spetta il compito di ricostruire la storia de' tempi che furono; e i risultati veramente splendidi di queste scienze sono tali a' giorni nostri, che una storia specialmente appoggiata alla antropologia, non potrebbe disdegnarli, senza al tempo stesso respingere uno dei più sicuri criteri che mai abbia fornito il genio dell'uomo. Certo negli studii che ci preoccupano non è per noi di essenziale importanza il conoscere quando e come l' uomo sia comparso sulla terra, ed a poco gioverebbe pronunciarci nella lotta che ancor ferve tra i naturalisti per sapere se la specie nostra derivi da una o da più coppie. È però di capitale importanza lo stabilire quali fossero i caratteri, le tendenze e le facultà intellettuali dell' uomo primitivo, essendo chiaro che questi caratteri soltanto possono chiarire in parte i misteri della sua imaginazione e stabilire i prodromi della superstizione.

Imperando la tradizione cristiana è naturale che l'origine del genere umano si faccia ascendere non più lontano di cinquanta secoli e che si divida la civiltà in due periodi non superabili; regrediente il primo fino al cristianesimo; progrediente il secondo dal cristianesimo in poi. Il Balbo, fra gli altri, e il Gioberti ancora accarezzavano cotesta idea che non uscì nuova dalla loro penna, ma rivestita di lusinghiere forme, lusinghiere sopratutto per i fautori della scienza rivelata. Fuori d'una cronaca cinese, il *Shu-King* ed una di Cashmir, non conosceva il Balbo libro profano anteriore ad Erodoto che meritasse il nome di storico, e compassionando la scempiaggine umana accennava pure all'antica credenza delle tre età dell'oro, del ferro e della pietra, concorrenti in complesso nella sua idea, teologica più che filosofica, d'una degenerazione posteriore. Chi avrebbe creduto che, nel breve corso di pochissimi anni, i monumenti e gli studii fatti, avrebbero dato tal tracollo alla vecchia ipotesi e tal potente indirizzo alla opinione scientifica anche dei meno prevenuti, da non rendere più mai possibile una recrudescenza? Eppure, costi che costi l'abbandonare sì inveterate credenze, avanzo evidente della superstizione antica, omai a niuno è lecito negare che le prove della esistenza dell'uomo, direi anche della sua civiltà, risalgono ad epoche ben più remote di quelle sì leggermente fissate e sì stoltamente credute dalla sacra cosmogonia.

Le tre età della mitologia pagana, se così vuolsi, esistono davvero, ma in senso inverso di quello inteso dal Balbo; e le accennava non è molto il sig. Broca, segretario generale della Società Antropologica di Parigi, distinguendole in età del legno, età della pietra ed età del ferro. Lartet suddivide ancora la seconda epoca in età della *pietra tagliata* e della *pietra pulita;* la terza in età del bronzo e del ferro. Queste divisioni e suddivisioni, se non si prestano alla teoria del peccato originale e della degenera-

zione successiva, hanno però il gran vantaggio d'essere attestate da tali documenti, i cui archivi si conservano in tutta la superficie della terra. Mirabile e imponente è la ricostruzione a grandi tratti della storia della nostra primitiva civiltà, che van facendo le scienze naturali insieme al processo di diffamazione di quella cosmogonia poetica che per tanto tempo ha gioito d'assoluto impero. Ancora ai nostri tempi e ad onta che già da molti si fosse avvanzata l'idea di cotesta benefica ricostruzione, tanta e tale era la sua influenza, che bastò l'autorità di Cuvier a soffermare il novello impulso delle menti ed a far gettare, in forza de' suoi scientifici decreti, nelle segrete del museo, siccome di niuna importanza, gli scheletri dell'uomo fossile. Poggiati sulla autorità della rivelazione, e persuasi come erano che la storia della nostra specie dovesse aggirarsi dentro un ristrettissimo numero di anni, gli scienziati dell'ortodossia non durarono fatica a far credere che le nuove scoperte dovessero assolutamente interpretarsi nel senso delle antiche idee. Convien dire che il pregiudizio sia talvolta più forte della suprema ragione dei fatti, dappoichè le molteplici scoperte di ossami umani fatti nello stesso strato di terreno geologico che conteneva le reliquie d'alcune specie animali ora spente e che si reputavano anteriori alla comparsa dell'uomo, furono per tanto tempo fraintese, o, per meglio dire, spiegate con tutti, con i soli criteri della rivelazione cristiana. Cadeva così, contro una dottrina creduta non vulnerabile, anche la scoperta che già nel 1797 mostrava sepolto ad Hoxne (Inghilterra) e in un terreno antico ed evidentemente allora per la prima volta rimosso, assieme a conchiglie d'acqua dolce e ad ossami d'animali antistorici, delle pietre indubiamente lavorate dalle mani dell'uomo. Erano piccole accette di silice, anelli accuminati, e punte di pietra tagliate a lancia, e coltelli, e scuri grossolanamente fatte, ma sufficientemente

formate per non lasciar pericolo di fraintesa. Questi oggetti trovavansi sepolti in uno strato di terreno che tutti i dati geologici concorrevano a far credere anteriore ai tempi in cui la crosta terrestre prese la sua forma attuale. La loro comune qualità doveva dunque lasciar supporre che essi fossero stati così foggiati dalla mano dell'uomo se non assolutamente primitivo, di antichissimi tempi almeno, quando ancora essendogli ignota la esistenza del ferro, o la possibilità di estrarlo dalle viscere della terra, pensava a foggiarsi colla pietra gli strumenti da taglio e da difesa. Questa scoperta restò tuttavia improduttiva per la scienza; ciascuno spiegò la cosa a suo modo, nè si badò più che tanto all'entità e alla ragionevolezza delle spiegazioni date, purchè tutte concorressero a soffocare il novello indirizzo della scienza. La questione restò così assopita fino al 1847. Ma quando Boucher des Perthes fece una consimile scoperta nella Valle della Somme, fra Ammiens ed Abbeville, trovò tanta riluttanza nei nemici delle nuove idee, che disperò perfino della loro efficacia. Soltanto dodici anni dopo, l'intervento del francese Gaudry e degli inglesi Prestwich e Lyell, che si recarono sul luogo per esaminare la cosa; gli scavi posteriori che furono fatti su vasta scala e il grandissimo numero di strumenti di silice rinvenuti sopra un piano di circa 20 miglia, dovettero far modificare di molti giudizi e distruggere non pochi pregiudizi, che troppo evidentemente collimavano colla superstizione. Gli strumenti di silice erano dispersi sopra un terreno abbastanza vasto, per rendere impossibile, non che probabile, il sospetto che fossero dovuti ad un interramento, comunque siasi, avvenuto in tempi posteriori. Tre ben distinti strati di terreno geologico li ricoprivano, l'ultimo dei quali conteneva ancora le tombe de' romani ben conservate; circostanza essenzialissima, se si riflette che il periodo corso tra la sovrapposizione del secondo al primo, del terzo al

secondo di questi strati dev'essere stato lunghissimo; deve essere stato un periodo non computabile colla storia, ma colla sola geologia.

Altre molte scoperte dello stesso genere vennero poi a riconfermare il fatto. Noulet trovava vicino a Tolosa moltissimi chiodi di pietra pulita, di forma triangolare e frammisti ad ossami di animali antidiluviani. Parimenti, a trentacinque piedi al di sotto del più profondo strato limaccioso del Nilo, si rinvennero oggetti foggiati dalla mano dell'uomo, ed i più scrupolosi calcoli fatti in precedenza avendo stabilito che le inondazioni del Nilo innalzano il suolo di due pollici e mezzo per ogni secolo; si dovette dedurre in conseguenza che quegli oggetti erano stati foggiati sessanta secoli all'incirca prima de' nostri tempi. A cinquantasette mila anni all'incirca si valuta il tempo necessario perchè si potessero sovrapporre dieci strati di terreno ai teschi ed agli ossami umani che si rinvennero nel terreno d'alluvione del Missisipì, ritrovati nell'occasione degli scavi fatti per fondare l'officina del gaz alla Nuova-Orleans. Certo, appartengono a tempi molto più recenti le meno caratteristiche, ma pur sempre interessanti, scoperte delle palafitte trovate nella Svizzera sulle rive del lago di Unter e di Ginevra, nelle vicinanze di Mossdorf ed Himmering, ed ultimamente sul versante meridionale delle alpi nel Lago Maggiore presso Arona (1). In queste

(1) Durante l'inverno 1853-54 una straordinaria siccità avendo fatto abbassare il livello dei laghi, mise allo scoperto dei terreni i quali a memoria d'uomo erano stati sommersi a tale profondità, che prima potevano le acque essere liberamente solcate dai piroscafi. Apparvero allora alla vista i moltissimi tumuli delle capanne onde era disseminato il suolo dei laghi. Col mezzo di utensili adatti si poterono pescare fra lo strato torboso da cui erano stati coperti e conservati, i frammenti delle parti superiori delle capanne, che un tempo dovevano evidentemente

capanne d'una antichità indubbiamente remota, par che l'uomo sia anche vissuto in una civiltà comparativamente avvanzata; poichè fra le macerie di esse si rinvennero conservati per un numero incalcolabile di secoli, oltre ai soliti utensili di pietra simmetricamente confezionati, dei fili di canapa, delle corde, delle tele, del grano, e infine qualche arnese in bronzo; in ferro nessuno. Quest'ultima circostanza è notevole per le sue illazioni; avvegnachè, se sopra 112 capanne di questo genere scoperte nella Svizzera, in nessuna s'ebbe a trovar traccia di questo metallo oggidì usitatissimo, e direi quasi indispensabile in tutte cose, avvi ragione di credere che gli abitatori di quei paraggi appartenessero alla così detta età del bronzo, la quale dovette necessariamente per lunghi anni precedere quella del ferro.

Tre epoche ben distinte sarebbero dunque per questi soli fatti segnate e comprovate irrecusabilmente, non da uno e oscuro naturalista, ma da parecchi e notissimi pel loro nome e per la loro scienza. L'età della pietra tagliata, della pietra pulita e quella del bronzo, si sono certamente succedute a lunghissimi periodi, ma in tutti i casi segnerebbero pur sempre, se non uno stato di civiltà innoltrata, almeno sensibile.

A questa età precede quella del legno per la prima volta

sorgere al di sopra del livello dell'acqua. Queste scoperte hanno permesso all'etnologo di indovinare la costruzione primitiva, ed hanno rilevato che le palafitte erano di forma circolare, e composte di pali ben connessi. Il tetto avevano a forma conica, e il pavimento surgeva a ben tre metri sopra il livello dell'acqua, essendo poggiato sopra molti pali conficcati nel fondo del lago e rafforzati da molti massi di pietra gettati sul fondo stesso, come a servire di base a queste costruzioni primitive. Lo strato torboso è evidentemente generato dagli escrementi e dalle altre immondizie che, pel corso forse di molti secoli, gettarono nell'acqua gli strani abitatori di quei paraggi.

accennata, come dissi, dal Broca nel Congresso di antropologia preistorica tenuto nello scorso anno, età sulla quale, giova dirlo, i documenti non sono nè sì patenti nè tanto numerosi come per le altre. È però fuor di dubbio che teschi umani e ossami d'animali ritrovati contemporaneamente accennano ad altre età anteriori, per le quali se sfugge ogni criterio a stabilire il grado d'incivilimento, non fanno però diffetto quelli che bastano a stabilire che l'uomo viveva nei tempi primordiali, contemporaneo al grande orso delle caverne (*Ursus sprlus*), all'elefante, (*elephas primigenius*), al rinoceronte ed al cervo gigantesco.

I cinquantuno pezzi di archeologia presentati all'Esposizione universale di Parigi, sarebbero una nuova illustrazione di questo fatto oramai definitivamente acquisito dalla scienza. Questi veri monumenti de' tempi antistorici, consistono in placche, pugnali, bastoni d'osso di renna, che il sig. Lartet designava quali bastoni di comando, sassi scistosi, lance, ecc. trovati nei terreni del sud-ovest della Francia (1); sui quali oggetti si osservano delle incisioni fatte con bastante naturalezza per lasciarne indovinare l'argomento. Il Mammouht, la tigre delle caverne, il grand'orso e molti altri animali delle specie estinte, si possono esattamente definire sopra questi curiosi intagli eseguiti evidentemente dalla mano di uomini che dovevano esistere contemporaneamente agli animali che essi raffiguravano. Dagli avversari della antichità dell'uomo fu bensì spiegato il fatto colla supposizione, che tali lavori fossero eseguiti in tempi molto posteriori alle specie estinte, e che perduti fra i terreni si fossero poi conservati fino a noi; ma l'obiezione cade da sè stessa, se si pon mente che la paleonto-

(1) La descrizione si può vedere in un libro recente del sig. G. de Mortillet, *Promenade préhistoriques à l'Exposition universelle.*

logia è scienza affatto nuova, e che la scoperta delle specie estinte e la conoscenza delle forme degli animali onde erano composte, data appena dal secolo nostro. Parrebbe quindi che l' uomo non avesse potuto mai disegnare o incidere animali che più non esistevano, prima ancora che colla scoperta de' scheletri fossili se ne fossero almeno approssimativamente raffigurate le forme. E se questi oggetti possono far fede nella scienza, essi ci provano senza dubbio che l' uomo, non solo viveva insieme alle specie estinte, ma che fin d' allora possedeva i primi rudimenti di un' arte già ben stabilita ed evidentemente posteriore all' epoca della pietra. Come poi vivesse e qual fosse il suo grado di cultura in quei primissimi tempi in cui l' arte non era ancora uscita dalle sue mani, non è tanto facile a stabilirsi. Qui entriamo in una diversa serie di studi; qui ognuno giudica in forza delle preconcette idee; qui rincomincia pei credenti il punto di partenza della rivelazione. Ma se gli imparziali vorranno con calma meditare sui monumenti che ci rimangono; vorranno considerare i progressi fatti e quelli che restano a farsi, gli stadi pei quali è passata la civiltà; se vorranno comparare questa stessa civiltà colle altre dei popoli selvaggi, de' quali tutti i giorni ne pervengono nuove relazioni, non dureranno gran fatica a comprendere qual dovesse essere lo stato morale e materiale de' primi uomini.

Io insisto e insisterò ancora sopra questo punto, che parmi di essenziale importanza a' nostri studi, avvegnacchè senza innanzi stabilire *a fortiori* il grado d' intelligenza de' primitivi abitatori della terra, invano tenteremmo di spiegare a noi stessi le cause prime ed i moventi secondi che poterono dar inizio alla superstizione e svilupparla in seguito.

Notiamo intanto, che secondo le teogonie di quasi tutti i popoli antichi, dagli indiani e cinesi all' infuori, il

mondo avrebbe una antichità poco inoltrata comparativamente a quella che gli assegna la scienza. Dai sei ai sette mila anni fissati dalla tradizione cristiana (1), dai sette agli otto mila, per cui rimonta la storia mitica dei Caldei e degli Egiziani, al periodo reale della vita dell'uomo sulla terra, corre un abisso. È naturale che codeste cifre perdano assai del loro valore se si riflette che la storia antica, per quanto si smarrisse fra le nebulosità del mito e delle vaghissime tradizioni, non poteva aver notizia che dei tempi nei quali la civiltà era già molto inoltrata, e nei quali i popoli erano già formati e l'uomo viveva d'una vita sociale che permettesse lo scambio e la trasmissione delle idee. Ma innanzi a quei tempi e a quei popoli la scienza, sempre retrogradando, pone l'origine della nostra specie in epoche molto più lontane da quelle assegnatele dalle teogonie; epoche che variano, secondo i critici, dai cinquanta ai cento e fino ai centocinquantamila anni, nel qual tempo vi fu certamente, almeno se dobbiamo ammettere un progresso continuato, una graduale ascensione dell'intelligenza, una progressione lenta sì, ma non interrotta verso la civiltà, una mitigazione de'più brutali istinti sottomessi a poco a poco all'impero di una legge morale surta spontanea dallo stesso istinto della individuale conservazione.

Che l'uomo allo stato di natura non abbia avuto cognizioni morali di sorta, è quanto omai non si potrebbe più porre seriamente in dubbio. Questa questione che stretta-

(1) L'età del mondo stabilita dalla Bibbia non è ancora bene accertata, per motivi che saranno esposti alloraquando si parlerà dei testi ebraici. Basti intanto dire che coll'anno 1869 il mondo conterebbe

secondo la versione dei settanta, anni 7338
secondo il testo samaritano . » 6173
secondo la vulgata . . . . » 5872

mente si collega all'altra delle idee innate, fu già illustrata con tal sfoggio di dialettica, che io, senza temerità, potrei credere di risolverla con un semplice riassunto. Da Aristotile a Condillac, da Condillac a Locke, tutti gli uomini che si appoggiarono a' fatti credettero e credono che l'uomo non abbia potuto, nè possa tuttora avere idee innate, o principii e tendenze morali insite nella sua natura, le quali attendessero lo sviluppo degli organi per manifestarsi. A lato però di questi filosofi, ignari forse dell'appoggio che le loro idee avrebbero prestato al naturalismo moderno, surgeva un'altra scuola che, partendo dai principi della rivelazione pagana, si trasfundeva nella cristiana, e diventava infine puramente cattolica. È il maestro di Aristotile, il *divino* Platone, che aspirò al vanto di fornire argomenti alla teologia d'oggidì; imperocchè dalla speciosa e superficiale osservazione che anche l'ignorante ritrova talvolta le basi di alcune verità, conchiuse che l'uomo già le doveva conoscere in una anteriore esistenza e in un altro mondo, restando sopite sotto l'involucro del nuovo corpo. S. Agostino lo segue, e riducendo a conformità col domma cristiano l'ipotesi pagana, così commenta:

« L'anima dei fanciulli è sì fortemente occupata nei sensi e talmente assorta dalle sensazioni che non sente attrattiva o ripulsione fuorchè per le cose sensibili... Dio ha dato all'anima l'intelligenza; ma nel fanciullo l'intelligenza e la ragione sono per così dir sopite, quasi che fossero nulle. Quando arriva l'età debbono essere eccitate, esercitate per essere capaci di sapere e d'imparare, per diventare atte a percepire il vero ed amare il bene (1) ». Si partiva, come ognun vede, dal concetto teologico che i primi uomini, Adamo ed Eva, erano stati creati pensanti e parlanti, e che le anime de' loro discendenti, in diffetto

(1) De civit. Dei, lib. XXIII. 24. n. 3.

di creazione immediata, precontenevano in sè stesse i germi del raziocinio necessari, in progresso, a sviluppare ed a far conoscere tutti i veri morali. Fu per tale premessa, obbligatoria *a priori* per ogni teologo, che S. Tomaso, quantunque avesse sposata l'idea di Aristotile: *che l'intelletto è simile ad una tavola rasa*, così ne interpretava il pensiero: « Non già che, secondo Aristotele, l'operazione dell'intelletto sia una comunicazione del corpo, poichè una cosa corporale non può imprimer nulla sopra una cosa incorporea, sicchè per produrre l'operazione intellettuale, la sola impressione dei corpi sensibili non basta, vi bisogna alcun che di più nobile. »

Tale era la dialettica con che i padri della Chiesa pretendevano far procedere la filosofia di pari passo colla rivelazione. Soltanto pochi anni or sono, in Francia disputavansi accanitamente la vittoria, la scuola tradizionalistica capitanata da Bonald e la scuola naturalistica iniziata dal Chastel e combattuta dal Ventura. Rappresentava quella la rigidezza antica, e partendo esclusivamente dalla narrazione biblica, riconosceva che l'uomo, essendo uscito completo e perfetto dalle mani di Dio, non poteva aver cognizioni se non che in forza della tradizione che gliele trasmetteva dall'una all'altra generazione. Questa, al contrario, maggiormente avvicinandosi ai portati della scienza, affermava essere l'uomo naturalmente suscettibile di cultura ed ammetteva possibile la creazione di una lingua anche indipendentemente dalla tradizione. La tesi di S. Agostino veniva rinforzata dal padre Ventura. Quando il bambino nasce, diceva questo teologo, l'assenza in lui di ogni idea è un fatto più apparente che reale. Se esso non pensa, Dio gli ha però infusa la sapienza nell'anima, la facultà di conoscere in progresso il bene ed il male. « L'anima, in virtù dell'intendimento *agente,* astrae l'universale dal particolare, sollevasi dal sensibile allo spiri-

tuale indipendentemente da ogni istruzione (1) » — V'ingannate, oppugnavano i tradizionalisti, non vedete che tutte le cognizioni ne pervengono pel commercio delle idee, senza il quale l'uomo resterebbe sempre allo stato selvaggio? Or, come volete voi ch' esso possa per sola intuizione propria, per facoltà innata, conoscere le verità morali che son frutto esclusivo della rivelazione, se prima non le apprende pel ministero della parola che Dio ha confidato al primo uomo? Se voi non ammettete che la civiltà nostra è frutto, comecchessia degenere, del verbo creatore, date ragione ai razionalisti che affermano poter l'uomo col solo aiuto del suo intelletto raggiungere la conoscenza delle verità morali. Per non cadere in questo errore bisogna dunque ammettere « che la cognizione delle verità morali si trova nella società e ne viene data dalla società », la quale naturalmente n'ebbe da Dio stesso il sacro deposito (2). — Ma non vedete, ribattevano a lor volta i fautori della scienza infusa, che voi stessi date più armi al razionalismo di quante gliene possa offrire il sistema nostro? Che mai direste vedendo uomini e popoli divelti per accidenti improvvisi dalla società madre, e quindi senza congiunzione nè continuità colla tradizione primitiva, andar man mano autonomicamente progredendo per proprio impulso, crear lingue, scienze ed arti e giungere alla cognizione di certe verità morali, le quali, per quanto discordino dalle nostre, pur sempre ne dinotano la generica omogeneità? — Falso; rispondono ancora i tradizionalisti, una tribù selvaggia non è assolutamente sprovveduta di tradizione. Quando i selvaggi si sono divisi dalla società madre, avevano da essa attinte e le arti e le scienze e la favella e portarono con sè il principio civilizzatore che Dio aveva infuso al

(1) *Sull'origine delle idee.*
(2) Ricerche Filosofiche.

primo uomo; principio il quale se può degenerare, e degenera di fatto, non si è per anco del tutto perduto. — Essendo però destino della teologia il contraddirsi, tuttochè talora impugni buoni argomenti, anche il padre Chastel non poteva da buon teologo misconoscere gli insegnamenti della Bibbia; laonde, ridotto colle spalle al muro, doveva poi confessare che i selvaggi già possedono un certo grado di civiltà, conservata fin da quando furono divisi dalla società madre; concessione che naturalmente andava a rinforzare la tesi dei tradizionalisti, i quali insegnavano che i selvaggi, non che procedere, anzi indietreggiano perpetuamente e peggiorano indefinitamente (1): per lo che, un popolo non può dallo stato selvaggio e barbaro da sè stesso innalzarsi alla civiltà (2) ».

Così, quando la scienza era infeudata nella teologia, si stremava il genio dell'uomo entro un circolo vizioso di idee tutte relative, tutte false perchè falso era il perno su cui poggiavano. Oggi corrono fortunatamente altri giorni, oggi che il pubblico non è più ammiratore di quelle sterili lotte con che i teologi d'altri tempi pascevano fra i laici il bisogno di sapere e di progredire, facendo spettacolo di armi formidabili, impotenti però a ferire il vero principio d'ogni errore, oggi può la storia spaziare liberamente anche oltre i confini delle tradizioni orali e ricostruire coll'appoggio della critica, che mai non le dovrebbe essere straniera, la narrazione de'tempi che li precessero.

Noi non possiamo omai mettere alcun dubbio che l'uomo dei tempi preistorici, non meno dell'uomo attuale, non abbia avuto alcuna conoscenza della legge morale, come del bello e del buono. Anzi, direi pure che quando si dovesse ammettere l'idea di un incivilimento primitivo e di una

(1) Bonald. *Pens. div.* 1.
(2) Balmes. *Filos fondam.* lib. X. c. 17.

successiva degenerazione, tutta la storia a noi nota diventerebbe oscura, inesplicabile poichè tutta quanta, astrazione fatta dalle cronache religiose e dalle epopee mitiche, ci attesta per fermo che l'uomo fu rozzo dapprima, incivilito poi, e non pervenne al suo stato attuale, che per gradazioni infinitesime operate attraverso ai secoli. Sopra questo proposito sono preziosi per noi i casi dei fanciulli ritrovati nel secolo scorso e al principio del nostro, perchè essi soli possono darci un chiaro esempio di quanto l'uomo possa per sè stesso, e quanto valga se è privato dai lumi che gli sforzi del genio umano hanno accumulati nella società.

Nel principio di questo secolo, è il Zimmermann che racconta il caso, alcuni carbonai videro in un bosco del dipartimento di Tarn un giovincello completamente nudo, che al loro avvicinarsi si diede a precipitosa fuga. La notte essendo vicina ed il bosco folto, fu vana ogni ricerca; ma l'indomani ritornati sulle traccie, fu loro dato di trovarlo mentre stava raccogliendo delle ghiande. Procurarono d'impadronirsene, ma essendo egli destro e robusto pervenne a fuggire dalle loro mani. Un anno e mezzo più tardi, tre cacciatori della Lacaune lo rinvennero ancora mentre stava estraendo dal suolo colle unghie alcune radici. Ma anche allora non gli fu difficile sfuggire alle lor mani, arrampicandosi con perita agilità sopra una pianta. Deliberarono i cacciatori d'uccidere questo infelice, ch'essi consideravano siccome un mostro; ma fu fortuna e non inutile per la scienza, che in loro prevalessero la curiosità e il desiderio di averlo vivo. Chiamati due carbonai pervennero a farlo discendere dall'albero e in breve l'ebbero in possesso. Era giovane, nerboruto e dall'aspetto dimostrava avere dai dieciotto ai venti anni. Una vedova dei dintorni si interessò di lui. Lo fece lavare e fecegli tagliare, non senza sua gran ripugnanza, gli arruffati capegli, le ugne che aveva lunghissime, quasi artigli, sicchè comparve ancora

d'aspetto umano. Il giorno dopo parve ch'egli si fosse notevolmente addomesticato: alla donna manifestava una tenerezza indicibile, locchè però non gl' impedì d'evadere nella seguente settimana, sebbene la vedova nulla risparmiasse per rendergli gradito il soggiorno in sua casa. Tuttavia, egli contiunò a farle frequenti visite. Sei mesi dopo il selvaggio fu veduto rivestito d'una camicia in brandelli, probabilmente avanzo dei vestiti dei quali era stato coperto, occupato a scaldarsi con immenso piacere al fuoco di una delle capanne di legno. Fu allora nuovamente preso e condotto pel momento in una casa, ove fu trattato con estrema dolcezza e servito degli alimenti che egli sceglieva. Fu notato in questa circostanza che le sue preferenze nel gusto cadevano specialmente sopra i frutti e le radici, conseguenza inevitabile del genere d'alimento a cui necessità di natura l'aveva costretto durante il suo soggiorno nei boschi. Dimostrava tutte le tendenze animali, sviluppate al più alto grado: amava avvoltolarsi nella terra e camminava carponi: esprimeva la sua gioia con un brontolio gutturale della voce, e sapeva infine difendersi graffiando e mordendo ogni cosa che provocasse il suo malcontento. Il sonno avea leggerissimo; al più piccolo rumore si svegliava; era molto diffidente e poco amava la società, eccezione fatta di quella delle donne, per le quali pareva provare, sebbene confusamente, l'inclinazione del sesso. Fu infine messo in un convento, unico ma stolto rimedio di que' tempi. Chiuso in una cella ov'egli vedeva il cielo e i raggi del sole attraverso alle sbarre della finestra, gettava dei gridi di profondo e selvaggio dolore, si arrotolava sul terreno e si copriva il viso d'ambo le mani, finchè morì d'ambascia per la rimembranza della perduta libertà.

Nel 1724 un altro selvaggio dell'età di 10 a 12 anni fu trovato in un bosco della contea d'Hameln. Aveva il corpo

coperto da cicatrici e da ferite leggeri, forse conseguenza della sua lotta cogli animali. Il suo viso era schifoso, il naso schiacciato, la bocca eccessivamente grande e la lingua larga e mobile. Gettava dei gridi inarticolati, fortissimi, simili ad urli: la sua voce faceva fremere per la selvaggia intonazione. Fu nudrito ed istruito a spese del re d'Inghilterra, ma si tentò invano d'insegnargli una lingua, poichè ancora dopo due anni e ad onta delle più solerti cure non era giunto a designare le cose più elementari e ad esprimere i suoi più pressanti bisogni. Dapprima voleva nutrirsi soltanto di carne cruda, e non fu che dopo continui sforzi che si pervenne a fargli assaporare qualche alimento cotto. Quattro anni prima, una selvaggia era stata pure ritrovata nell'Overyssel, provincia olandese. Dimostrava da dieciotto a venti anni, non parlava, e come gli altri gettava urli feroci. Era completamente nuda nè mostrava d'aver mai portato alcun vestito, e ad onta dei lunghissimi e folti capelli che le ricadevano sugli omeri e sul seno, le sue forme avevano perduta ogni eleganza, per acquistare una forza pressochè virile. Condotta in città fu presto fatta mansueta, ma non parlò mai, nè pure accennò di poter superare i primi gradi della civiltà. Provvedeva da sola ai suoi bisogni senza richiederne alcuno, ed imparò a filare, unica occupazione nella quale perdurò fino alla sua morte, succeduta pochi anni dopo.

Ecco però un fatto d'egual natura dei precedenti, ma assai più acconcio a dimostrare, che l'uomo nato colle migliori qualità, rimane privo d'ogni cognizione intellettuale e d'ogni linguaggio se non li riceve dalla società. È il racconto della fanciulla selvaggia trovata nel settembre del 1731 nei boschi vicini al villaggio di Sogny, a quattro leghe da Chalon-sur-Marne.

Fu essa veduta completamente nuda sopra un albero dentro il parco del castello, dove coglieva pomi de' quali

largamente si cibava. Tentarono i domestici di avvicinarsele, ma non appena ella li ebbe scorti, con rapido moto, si slanciò dall' albero sulla cinta del parco di dove scomparve prontamente. Il signore di Sogny avvertito del fatto esplorava con tutti i domestici la foresta, e non invano; chè dopo breve ore la fuggitiva fu scoverta, rifugiata sopra un albero, sul quale, a guisa di scoiattolo, si slanciava dall' uno all' altro ramo eludendo le fatiche di coloro che tentavano di afferrarla. L' inutilità dei loro sforzi costrinse questi cacciatori di nuovo genere a ricorrere ad uno stratagemma. Posero ai piedi dell' albero un vaso pieno di acqua e si appiattarono a riguardosa distanza fra le piante.

Il loro intento non andò deluso; poichè pochi momenti dopo la selvaggia, credendosi sicura, scendeva dall' albero e si dissetava alla scodella, ponendo il viso nell'acqua come è costume degli animali. Fu allora che se ne impadronirono e la condussero al castello dove, mentre tutti le facevano ressa d'intorno per lavarla e pulirla, ella arrivava improvvisamente ad impossessarsi di due volatili che giacevan morti nella cucina e se li divorava in un momento, aiutandosi coi denti e colle unghie.

Mostrava dai quattordici ai quindici anni; non sapeva alcuna lingua nè articolava alcun suono e formava soltanto un urlo gutturale spaventevole: quando pure non imitava il grido di alcuni animali e di alcuni uccelli: il sangue e la carne cruda erano il suo prediletto alimento. Invano si cercò di vestirla; essa lacerava ogni cosa nè voleva sentirsi impacciata. Però i buoni trattamenti l' affezionarono al castello, dal quale usciva per percorrere il bosco e vincere le lepri, ch' essa afferrava per succhiarne il sangue. Si serviva con compiacenza di un pesante bastone e sopportava che le venisse ricinto il corpo con una cintura di giunchi; ma tornò vano ogni altro tentativo per ridurla a

civiltà. Racine-figlio (1) ci fa sapere che questa selvaggia fu poi chiamata la signora Léblanc, imparò a parlare, divenne istrutta e conobbe la religione. « Ella mi ha narrato, dice egli, quello che poteva sapere de' primi suoi anni, ma la memoria gliene ricorda assai poco e non sempre è precisa nelle circostanze; il che spiega la ragione per cui quanto io dico non sempre è conforme a ciò che si legge in un opuscolo pubblicato in Parigi.... Mi diceva che il tempo freddo l'obbligava a coprirsi d'una qualche pelle di bestia, ma in qualunque tempo bisognava che avesse almeno una cintola da porvi l'arma sua, ch'essa chiamava il suo ferro da scannare. Questo ferro, ch'era un bastone corto e tondo in cima, era la clava con cui atterrava i mostri. Dava con essa sulla testa d'un lupo un colpo che lo abbatteva issofatto. Mi ha detto altresì che quando con questo strumento aveva ucciso una lepre, la scuojava e la divorava; ma quando l'aveva raggiunta correndo, le apriva una vena coll'unghia, ne bevea tutto il sangue, e gettava il resto... Allorchè mansuefatta a poco a poco ebbe imparato la nostra lingua, dopo d'aver ripetuto che non sapeva donde si venisse, non avendo veduto mai altro che il bosco dov'era vissuta con una compagna della sua età, raccontò in che modo l'aveva perduta. In un bosco trovarono una corona che bisognò disputarsi, perchè volevano ambedue farsene un braccialetto. La nostra selvaggia avendo ricevuta una picozza sul braccio, rispose alla compagna con un colpo sopra la testa, disgraziatamente così violento che, giusta l'espressione di lei, si fece rossa. Immediatamente, per quell'impulso della natura che ci porta a soccorrere i nostri simili, essa, va a cercare sopra una quercia e monta fino in cima, sperando, m'ha ella detto, *trovarvi una gomma propria a guarire il male che aveva fatto.* Trovatala, torna al luogo

(1) *Lettres sur l'homme,* L. II.

ove aveva lasciata la campagna; non v'era più, e mai più non la tornò a vedere.... Ella fu trovata forse tre giorni dopo.... Coloro che primi le parlarono di religione, pretendono non aver rinvenuto in essa la minima idea d'un essere supremo; ma che fu loro facile il farle comprendere un Creatore e poi un Mediatore ».

Giova notare però che il naturalista La Condamine, citato dal signor Racine come testimonio delle cose narrate dalla signora Leblanc, non accenna punto le circostanze di questa seconda parte dell'istoria. Anzi, al dir di lui, la giovane selvaggia non avrebbe mai imparato a parlare, tanto che, essendo venuto a morte il signore di Sogny, fu messa in un convento e rinchiusa in una cella, ove, privata della libertà e costretta a vedere il cielo soltanto attraverso le sbarre della sua finestra, cadde in preda a cupa melanconia, perdette la salute e, dopo alcuni vani tentativi d'evasione, morì di crepacuore.

Da tutti questi esempi parmi lecito conchiudere che lo stato di natura dell'uomo ci si presenta sotto un aspetto ben diverso di quello che la teologia si compiacque d'imaginare. Ch'essa si sia poi convinta che tali individui sieno stati idioti e inetti quindi ad ogni perfezionamento, non essendosi mai potuto insegnar loro una lingua, sebbene avessero gli organi della voce perfettamente conformati, è cosa che presto s'intende. Riflettiamo però che fra questi individui abbandonati a sè stessi fin dall'infanzia, ed i selvaggi che si trovano ancora in alcune parti dell'antico e del nuovo mondo, non corre alcun termine di correlazione. Importa bene di stabilire che questi ultimi sono selvaggi soltanto comparativamente a noi, poichè in un senso assoluto, non si potrebbe negar loro un certo grado d'incivilimento. Ad acquistare il quale, giova avvertire che se questi hanno in loro favore il progresso di centinaia di generazioni e la società che offre loro un potente mezzo per far opere

che niuno oserebbe o giungerebbe a compire da solo, quelli al contrario, lanciati in un assoluto isolamento, non hanno vita comune, non necessità di scambio delle idee e fuggono fin la presenza de'loro simili; per il che si può senza presunzione affermare ch'essi ricadono, non solo nello stato selvaggio dei popoli attuali, ma nella efferata barbarie dell'uomo primitivo, e presentano, rispetto a noi, con un grado d'abbassamento non mai veduto, la vera e vivente imagine di quanto fummo; la prova evidente dei secoli che scorsero prima che noi potessimo ridurci a quanto siamo. Qual meraviglia se si nota in questi individui uno straordinario sviluppo delle parti servibili al nutrimento, a dispendio di quelle destinate all'intelletto? Qual stupore se soggetti a questa trasformazione degli organi, che si nota anche in noi stessi a seconda dell'ambiente in cui viviamo e della cultura che ne vien impartita, siansi ridotti ad uno stato vicino a quello de'cretini, sebbene a dir vero, le loro attitudini e i modi stessi con cui sapevano procurarsi l'alimento accennino che cretini assolutamente non erano (1)?

(1) La variazione delle forme della testa è sì evidente e palese specialmente nei fanciulli, che non ha d'uopo di essere dimostrata. All'ingegnere Bidder, figlio di un contadino, che già nell'infanzia dimostrava uno straordinario talento pei numeri, furono prese sei forme della testa. All'età di otto anni la sua fronte era quasi perpendicolare ed aveva molto sviluppati gli organi della costruttività e della numerazione; poco sviluppo presentavano invece gli organi delle parti intellettuali. A tredici anni i morali sentimenti deteriorarono; a sedici gli organi delle facultà riflessive e morali avevano receduto di un pollice e quelli delle facultà percettive erano divenuti molto più estesi. Tali cambiamenti erano in perfetta corrispondenza colle inclinazioni di Bidder. Fino all'epoca della terza forma, veniva egli condotto dal padre nelle pubbliche sale, ove dava prova de'suoi straordinari talenti sui numeri; ondechè questa vita da zingaro non concesse alcun miglioramento de'sentimenti morali. Dopo d'allora Bidder fu am-

La storia di Gaspare Hauser che serbai per ultima, perchè vuol esser giudicata con diverso criterio, ci prova qual differenza corra fra l'uomo assolutamente abbandonato a sè stesso, e quello che vive soltanto in un isolamento relativo. Gaspare Hauser, detto poi il fanciullo di Norimberga, del quale il Feuerbach ci lasciò scritta l'eccellente biografia era stato barbaramente e per motivi ignoti segregato dalla società fin dall'età di quattro anni. Rinchiuso in una prigione ove nessuna voce d'uomo veniva a rompere il silenzio, visse in quest' orrida solitudine per ben dodici anni. Quali fossero i suoi carnefici e per quali fini così agissero barbaramente verso di lui, è ciò che niuno seppe mai. Il giovinetto fu trovato un bel giorno davanti ad una delle porte di Norimberga, tenendo nelle mani uno scritto per uno degli abitanti della città. Stava immobile e piangeva, dice la relazione di Lovanio, e dovette alla carità di un cittadino che passava l' essere condotto alla casa di colui del quale la carta segnava l'indirizzo. Quivi fu con curiosità interrogato da tutti quei di casa, ma invano. Il disgraziato non sapeva rispondere nè capire. Fu condotto al

messo nelle scuole superiori, dove cessando la vana pompa dei suoi naturali e istintivi talenti, s'applicò allo studio delle scienze. Ondechè a diecianove anni, quando il dottor Deville prendevagli la quarta forma della testa, poteva osservare che gli organi dei numeri dapprima eccessivamente sviluppati eransi alquanto depressi a totale favore degli organi morali e riflessivi. Bidder non sapeva più eseguire difficili calcoli a memoria; ma in compenso sapeva riflettere e comparare: non era più un fenomeno nel suo genere, ma un vero uomo di scienza. Laonde, parmi evidente che gli organi e le protuberanze del cervello perdono tanto nell'*intensità* quanto acquistano nell'*estensione;* il che spiega assai bene la causa per cui gli animali e gli uomini nello stato selvaggio abbiano certi sensi e certi istinti molto più sviluppati di quanto non li abbiano gli animali allo stato domestico e gli uomini inciviliti.

corpo di guardia e poi consegnato all'autorità. Subisce un nuovo interrogatorio, non risponde, nè mostra ancora d'intendere, tuttavia pare rassicurato; ma infine scioglie in dirotto pianto e con segni accenna le sue gambe sfinite. Era infatti stremo di forze e malaticcio; la voce aveva buona e profferiva, non già gridi acuti o gutturali, ma suoni veri, suoni articolati che non parevano di nessuna lingua, ma c molto rassomigliavano alla tedesca. Circostanza che importa assai di notare, avvegnachè essa indica a sufficienza che egli, o non rimase in quell'assoluto isolamento che potesse fargli perdere ogni traccia di civiltà, o serbava ancora confusamente la memoria del linguaggio de' suoi primi anni. Ciò spiega la ragione per cui quest'unico individuo fruì delle cure dell'educazione e imparò poi prestamente a parlare. Egli non era certo caduto in quello stato di barbarie che avvicina l'uomo all'idiota. Era segregato dal consorzio de' suoi simili, ma tutti gli anelli che potevano congiungerlo alla civilizzazione dei tempi, non erano stati infranti. Non era abbandonato all'incostanza delle stagioni, non obbligato a far supremo sforzo della vita per rintracciare l'alimento; e la vista dell'uomo non gli era assolutamente nuova. Ricordava pure d'aver avuto nella sua fanciullezza un cavallo di legno e ne rammentava il nome, ricordava altre circostanze della sua vita e della sua prigionia, e tutte queste cose ci spiegano la ragione per la quale egli non precipitò nel vero stato di natura, non abbrutì come gli altri erano abbrutiti e conservò in sè le predisposizioni alla civiltà.

Gaspare Hauser non rappresenta dunque il tipo dell'uomo primitivo, e tuttavia colle sole sue forze non seppe naturalmente conservare il tesoro della parola già acquistata, anzi perdette persino la conoscenza morale, senza che provasse naturalmente alcun stimolo, o bisogno religioso.

Questi esempi de'giorni nostri, preziosi perchè rari e non

più possibili a rinnovarsi dopo la distruzione delle grandi foreste e l'aumento della popolazione d'Europa nell'ultimo secolo, sono altrettanti monumenti che, valutati con giusto criterio, possono servire alla storia dei primi tempi. Per lo che, se una volta era tollerabile che gli storici e i filosofi e perfino i naturalisti narrassero esser nato l'uomo quale è ancora adesso, con una lingua già ben formata e con cognizioni morali latenti alla sua intelligenza; oggi chi annunciasse di tali idee potrebbe far molti sorridere, convincere nessuno. Gli esempi dei fanciulli ritrovati nei boschi e quelli ancora di molte tribù selvagge dell'Affrica e dell'America, presso le quali la lingua trovasi nello stato embrionario e si compone di pochi suoni gutturali malamente articolati, sì che appena bastano ad esprimere le idee più elementari, e non sempre anche queste, proverebbero da sole più d'ogni altra argomentazione; se non bastassero già le prove del graduale e ben marcato progresso della scrittura, che dapprima fu geroglifica, poi cuneiforme, e infine letterale. Imperocchè anche la favella nacque imperfetta e dalla composizione di poche voci vocali, per lo più rappresentanti una qualità dell'oggetto a cui si riferivano. Le cose sonore si saranno quindi espresse con suoni corrispondenti, come moltissime voci ancora lo dimostrano, quali sono: *soffio, fremito, tuono, zig-zag, rimbombo*, ecc., quelle che non lo erano, avranno ricevuto un nome casuale, prodotto dalla prima impressione o dall'uso, o d'altra circostanza accidentale che potesse suggerire un suono. Per tal modo i rudimenti della lingua saranno naturalmente stati i nomi; e scorsero certamente i secoli prima che a questi, per un sublime artificio, si arrivasse ad aggiungere gli addiettivi e gli articoli e i verbi specialmente, che sono il nerbo di ogni lingua che aspiri al vanto dell'esattezza. Ma il tempo, anzichè eliminare la possibilità di questo lentissimo ma possibile progresso, non proverebbe altro che la

falsità delle cronologie sacre (1). D'altra parte notiamo che per costituire una lingua primitiva, non a tutte le cose è necessario che corrisponda un nome speciale, bastando talora

(1) D'altronde nemmeno i verbi sarebbero assolutamente indispensabili; avvegnachè per esprimere le condizioni di tempo bastano o le inflessioni di voce per la lingua parlata o poche desinenze da premettersi all'infinito nella lingua scritta. Un esempio evidente lo troviamo nel Brasile dove il verbo *essere* è coniugato in modo che una semplice preposizione basta a indicare il tempo senza mai sconvolgere la desinenza, come pur troppo succede nelle nostre lingue, dove la sovrabbondanza di regole e di vezzi occulta in realtà una complicazione superflua che rasenta la confusione. — Per chi avesse vaghezza di conoscere in qual modo con uno studio di mezz'ora si potrebbero imparare tutti i verbi di una lingua originaria e ben intesa, senza pericolo di cadere in fallo, riporto qui sotto la coniugazione dei Brasiliani:

TEMPO PRESENTE.

| | |
|---|---|
| 1. A-ico, sono | 1. Oro-ico, noi siamo |
| 2. Ere-ico, tu sei | 2. Pe-ico, voi siete |
| 3. O-ico, egli è | 3. Aurahe-ico, coloro sono. |

PASSATO.

Il tempo conserva sempre la desinenza e si distingue pel solo avverbio *aquoeme*, che significa allora.

| | |
|---|---|
| 1. *A-ico aquoeme*, io era | 1. *Oro-ico aquoeme*, noi eravamo |
| 2. *Ere-ico aquoeme*, tu eri | 2. *Pe-ico aquoeme*, voi eravate |
| 3. *O-ico aquoeme*, colui era | 3. *Aurahe-ico aquoeme*, coloro erano. |

PASSATO FUTURO.

Il passato futuro si distingue colla variante dell'avverbio *aquoeme* in *aquoemene*, che significa tempo remoto.

| | |
|---|---|
| 1. *A-ico aquoemene*, io fui | 1. *Oro-ico aquoemene*, noi fummo. |

MODO CONGIUNTIVO.

Anche il congiuntivo conserva invariabile la desinenza coll'aggiunta dell'avverbio *momen* che significa volontieri.

| | |
|---|---|
| 1. *A-ico momen*, io sarei | 1. *Oro-ico momen*, noi saremmo, ecc. |

Per tal metodo si coniugano con una regolarità inappuntabile

una medesima radicale con variate desinenze a produrre un infinito numero di voci. I Cinesi, se crediamo al padre Magalhoens, non hanno che trecento trenta monosillabi; eppur dalla diversa inflessione di voce traggono da sì ristretto numero oltre a 54,400 vocaboli (1). Certo non è a credersi che una lingua incominciata con tai rudimenti possa così subito acquistare gran precisione, e in tutti i casi sarà la men concisa. Quasi tutti gli eruditi nella lingua ebraica, comparativamente alla nostra assai antica, mi confermano in questa opinione, concordando nel giudizio che la sua imperfezione giungeva al punto da sostituire alle idee composte dei paragoni e della figure sconfinate affatto, intra-

tutti gli altri verbi, cosicchè una volta che si conoscono i tempi sopra esposti, potrebbe anche un bambino formare qualsiasi tempo. Ad esempio il verbo *iout*, venire, si formerebbe così:

PRESENTE.

| | |
|---|---|
| 1. *A-iout*, io vengo | 1. *Oro-iout*, noi veniamo |
| 2. *Ere-iout*, tu vieni | 2. *Pe-iout*, voi venite |
| 3. *O-iout*, colui viene | 3. *Aurahe-iout*, coloro vengono. |

PASSATO.

| | |
|---|---|
| 1. *A-iot aquoeme*, io veniva | 1. *Oro-iout aquoeme*, noi venivamo. |

PASSATO REMOTO.

| | |
|---|---|
| 1. *A-iout aquoemene* io venni. | 1. *Oro-iout aquoemene*, noi venimmo. |

E così di seguito.

Poste queste regole semplicissime, si vede come più presto si componga una lingua primitiva che non s'impari la nostra.

(1) Per esempio: *Ciu* proferito così non ha significazione alcuna; *Ciuuuuu*, proferito col prolungare la *u*, sempre facendola acuta, vale signore; *Ciu*, con la *u* produtta, ma fatta successivamente più grave, significa sala; *Ciuuuu* con la *u* prolungata, ma conservatale l'istessa intonazione, vuol dir porco; *Ciu* detto velocissimamente, e per così dire sputato piuttosto che proferito, suona l'istesso che cucina; e finalmente *Ciu* prima aggravato e poi fatto acuto significa i piedi di una seggiola. V. Magalotti, *Ragion col P. Grueber* — Ferrario, *Usi e Costumi*,

ducibili nelle nostre lingue, nelle quali ad ogni cosa corrisponde un nome, ad ogni concetto un vocabolo proprio, ad ogni condizione di tempo un verbo adequato (1).

Com'è la favella, così anche il sentimento della giustizia che s'identifica con quello del *dovere* e del *diritto*, è un prodotto della elaborazione dei secoli, e però contingente, variabile, non connaturale al mito, ma incarnatosi in esso per quel principio assorbente che creava le religioni depositarie d'ogni regola di civile consorzio. Finchè l'uomo è solo, la sfera della sua azione non ha confini; egli ha il possesso non contrastato di quanto lo circonda, e questo suo diritto non può trovare limitazioni o vincoli di dovere verso altri centri d'azione che non esistono. La morale è dunque un fatto di pura relazione, il qual può nascere allora soltanto che si suppongono due individualità distinte. Contuttociò, non ci è lecito credere che il solo fatto di questo incontro possa, così ad un tratto, far surgere nell'uomo il sentimento della morale. Che se noi ci imaginiamo alcuni fanciulli divelti dalla società madre e abbandonati a

T. II. — La prima classe delle parole cinesi racchiude sei segni; questi segni si complicano successivamente fino a 17: le loro diverse combinazioni formano i 214 *poü* e ciascun *poü* o radicale è stipite di trenta o quaranta altri segni. È così che si può dire che dalle poche figure elementari nascono gli 80,000 caratteri dei cinesi: ma i migliori dizionari ne spiegano soltanto da 30 a 40 mila (Abel-Rémusat. *Proleg. de la grammaire chinoise*) — La scrittura egiziana sembra aver subita la stessa progressione. Clemente Alessandrino (*Strom.* V.) distingue quattro sorta di geroglifici: i *Kyriologici* pure e semplici imagini degli oggetti visibili; i *Kupiologomeni* che sono una abbreviazione delle figure intiere; i *Tropici*, vale a dire metaforici od allegorici; gli *Enimmatici* o segni totalmente simbolici. (Abel-Remusat. *Sur les plus anciens caractères*).

(1) Per es. *Jad*, mano, come osserva il Berger, ha nell'ebraico più di venti sensi figurati.

sè stessi, senza cognizioni, senza appoggio e costretti a vivere pel solo naturale impulso dell'istinto animale, dovremmo invano attendere da loro la cognizione di alcun principio di giustizia, come pur troppo non l'accennavano, nè manifesto nè in germe, i fanciulli trovati nei boschi. Unica loro cura essendo il soddisfacimento dei materiali bisogni, essi vedrebbero un diritto in ogni cosa che potesse, comunque fosse, far loro nascere il desiderio di possederla: il rispetto altrui o dell'altrui proprietà non avrebbe altri vincoli che la potenza del più forte e prepotente; e dovrebbero scorrere gli anni e i secoli prima che il principio del *rispetto reciproco* fosse compreso dalla novella società. Ad ogni modo, quand'anche lo fosse in un termine comparativamente assai breve, non cesserebbe perciò di essere la conseguenza della tendenza egoistica che in noi primeggia, la quale, coordinando tutti gli atti della vita allo scopo dell'individuale conservazione, ci spinge per naturale impulso a ricercare tutte le occasioni di piacere, a sfuggire le occasioni di dolore. Il solo diritto della forza è quello sentito dall'uomo naturale; ond'è che gli antropofagi non conservavano rimorso alcuno per le vittime della loro brutalità, e presso i popoli più inciviliti, ma pur sempre barbari rispetto a noi, il diritto di possesso era puramente sanzionato dal fatto compiuto, dalla conquista. Nella antica Gallia non si conosceva altra legge che quella del più forte; tutti i diritti si acquistavano colla vittoria, tutti si perdevano colla sconfitta. Brenno ne chiarì abbastanza i Romani col motto: *guai ai vinti!* Anche tuttodì le popolazioni selvaggie dell'America e dell'Affrica hanno sì poca coscienza della proprietà e ne intravedono sì confusamente il diritto, che, presso i più, un furto ben eseguito è una prova della superiorità intellettuale del ladro sul derubato. I più avanzati si limitano a rispettare il possesso evidente e immediato, ma si prendono senza

scrupolo tutte cose che uscendo dalla sfera della vigilanza del proprietario sembrano appartenere a nessuno (1).

Il diritto del più forte, creava anche il diritto di difesa; altro fatto imperiosamente richiesto dall'individuale conservazione. Contrapponendo alla forza brutale l'astuzia e il tradimento, tentò il debole di uguagliare il nemico, sfuggirne gli assalti e vincerlo. L'esperienza e la storia concorrono ancora a provare questa naturale tendenza, e i popoli selvaggi ovunque si scovrirono nell'infimo grado di coltura, sempre si trovarono maligni, goffamente astuti, traditori, se faceva d'uopo, senza rimorso e senza vergogna. Ned è necessario spingere l'osservazione tanto lontano per avvertirci di un fatto che si osserva sotto tutti gli aspetti, sebbene in variabilissime proporzioni. Numerose sono ancora le tribù presso le quali il furto non solo, ma l'omicidio nonchè essere scusati si ritengono come azioni degne di lode. Büchner a questo proposito (2) ha raccolto tal numero di testimonianze, che bisognerebbe aver rinunciato al bene dell'intelletto per non ammettere prove e argomenti tanto perentori (3).

(1) Zimmermann. *L'Homme et sa origine.*

(2) Vedi *Forza e Materia.* Cap. XV.

(3) Anche l'anno scorso nella società antropologica di Londra, Winwod Reade, parlando dell'inutilità dell'insegnamento religioso fra i selvaggi, soggiungeva: Io ho potuto constatare nel Gabon che malgrado lo zelo dei missionari, i loro proseliti non sono nè più virtuosi, nè più morali dei loro compaesani non convertiti. I miei domestici cristiani, benchè credessero in Gesù e rifiutassero di lavorare nella domenica, di conformità al precetto cristiano, ch'essi trovavano di proprio gusto, facevano però delle restrinzioni mentali sull'ottavo comandamento; e le loro donne erano egualmente pronte a trasgredire il settimo. Per parlare chiaro, io ho veduto che ogni negra cristiana era una prostituta, ed ogni cristiano negro era un ladro. — S. G. Denys, osserva che secondo la relazione di parecchi viaggiatori, certe tribù del-

E mi par quindi provato che nell' uomo non sia innata la conoscenza del diritto e del dovere, che insieme costituiscono il fondamental principio d'ogni morale. Il diritto esclusivo della forza sanzionando il fatto compiuto, non ammetteva le distinzioni di *mio* e *tuo* se non erano costantemente difese dalla forza di farle valere. Il furto era dunque lo stato normale dell'individuo e della tribù. Ovunque l'uomo vedeva l'appagamento di un bisogno, scorgeva un diritto proprio irresistibile. E allora la prepotenza del forte sul debole dovette far succedere la coalizione dei deboli contro il forte; come la abitudine contratta in natura

l'Affrica hanno il costume di uccidere i parenti vecchi e festeggiare i loro corpi mangiandoli in famiglia; per lo che egli crede che innanzi di insegnare a questi cannibali i dommi della chiesa, sarebbe più opportuno d'inculcar loro la massima che la carne di bue e di montone è altrettanto buona della umana. — Valker, il celebre viaggiatore del *Burton*, afferma che a Sierra Leona, quartiere generale delle missioni della costa occidentale dell' Affrica, non avvi nè onestà fra le donne, nè onore fra gli uomini. Il furto è il movente dominante nella popolazione e gli ospitali rigurgitano di sifilitici. Nell'Ascante i missionari riuscirono ad estendere le loro operazioni fino a Kamasi; numerosissimi sono i convertiti; ma il re non cessa però di immolare tutti i giorni un uomo, eccezione fatta da quello del suo anniversario. — Harris fa conoscere che dopo un soggiorno di dieci anni a Sierra Leona, ha dovuto convincersi che tutti i sedicenti cristiani di quel paese erano ladri, e che voler abolire presso di loro la poligamia era cosa impossibile. — *(Rivista antropologica di Londra)* — Anche présso i popoli più civilizzati si osservano le più strane antimonie in fatto di morale. Nell'*Histoire de la conquéte du Mexique* di Prescot, avvi l'ammonizione di una madre messicana alla sua figlia. Mentre in questo curioso documento si veggono date le più delicate prescrizioni sul contegno riserbato che dev' imporsi una giovane donzella nella società e nei pubblici luoghi, si legge pure che questa fanciulla tanto squisitamente educata, interveniva ad un festino ov'ella prendeva posto ad un banchetto, i cui principali cibi consistevano nella carne di uno schiavo che si serviva ai convitati.

di conservare e difendere ciò che ciascuno per propria forza si era acquistato, dovette in progresso stabilire, col fatto, il diritto su quanto ognuno materialmente possedeva. Un'altra felice reazione nell'istinto dell'uomo ha poi riempita la lacuna che ancora lo separava dalla conoscenza della legge. La violenza richiamava la violenza; ed il forte dovette pure conoscere che l'unione dei deboli spesso gli arrecava irreparabili danni, lo molestava sempre. Il timore, o meglio la viltà dell'uomo selvaggio contrastato ne'suoi atti violenti, fu forse principio di freno e valse a tenerlo in avvertenza contro le sue proprie opere. Temendo per sè egli rispettò gli altri.

Scorse certamente un lunghissimo periodo di tempo prima che l'uomo, passando dalla conoscenza del fatto alla sua teorica applicazione, stabilisse la prima nozione della legge orale, anteriore alla scritta. Ma l'abitudine per sè sola costituendo un raziocinio, avrà infine produtto come principio proclamato e da tutti accettato, perchè utile a tutti, la massima posteriore che fu d'inizio all'incivilimento: non doversi fare agli altri ciò che a sè stesso non si vorrebbe fatto.

E qui per la prima volta vediam nascere senza sovranaturale intervento la prima base su cui si fonda tutta la legge morale. Ma quali siano stati i germi che la produssero, d'onde abbia essa ritratto il primo alimento, per quali vie l'umana natura abbia concepita questa prima idea, è cosa che il processo di questo capitolo chiaramente ci appalesa: la nascita della morale fu il principio dell'utile spogliato d'ogni carattere puramente individuale ed esteso alla generalità degli uomini.

Chi fa la genesi del diritto moderno, incontrerà ad ogni passo l'affermazione di questo movimento imprescrittibile e saliente come la scala necessaria di tutte le umane invenzioni. Se, ad esempio, prendiamo il diritto di pro-

prietà (il primo dei diritti dell'uomo naturale) e lo esaminiamo nelle sue filosofiche manifestazioni degli ultimi tre secoli, qual risultato avremo? Una continua instabilità, un moto saliente alla perfezione, un diritto ultimo contrario alle prime manifestazioni. « La proprietà è la forza » diceva Grozio (1) affermando lo stato di natura. Seguendo la progressione, Kant rappresenta il secondo stadio: la proprietà è l'effetto di una convenzione. Montesquieu elabora ancora l'idea e la perfeziona: la proprietà è l'effetto della legge (2). Infine gli studi moderni riformano ancora l'idea di questo diritto e conchiudono che la proprietà, è l'effetto del lavoro. Nell'ordine delle idee il diritto è qui dunque rappresentato da quattro gradi progressivi, che vanno sempre più escludendosi quanto più si allontanano dalla loro origine. Oggidì sarebbe immorale chi ponesse la forza come fondamento della proprietà; ma Gorzio aveva già veduto la legge di Dio che comandava al popolo d'Israele l'usurpazione e la conquista, ed era ancor lontano da quei tempi in cui la feudalità e le crociate fecero tanto scempio dell'altrui possesso. Grozio parlava secondo gli insegnamenti della tradizione divina.

Le stesse antinomie si riscontrano nella genesi della sanzione del diritto generico. Le scuole che se ne disputavano il campo, l'*istorica* e la *teologica* si sono esautorate coi loro stessi argomenti. La prima ammettendo come diritto assoluto tutti i *fatti* che la storia ha constatati presso i vari popoli, ha implicitamente ammessa la sua mutabilità, quindi la non esistenza di un vero assoluto. La seconda, capitanata da Bonald e de Maistre, ammettendo come assoluto diritto i principii sanciti dalla rivelazione, ha pur sanzionate tutte le rivelazioni, benchè con-

(1) *De jure belli et pacis.*

(2) *Esprit des lois.*

tradditorie, le quali da sole ogni assoluto distruggono. La scuola utilitaria, concezione di Bentham, contrasta colle due prime ma rimane in armonia col sommo vero della scienza, e riconosce il fatto primordiale che l'ha determinata presso il selvaggio. Per essa il diritto resta determinato dal dovere e il dovere dal diritto: è giusto tutto ciò che è utile; ma, intendiamoci, utile non relativamente all'individuo, locchè escluderebbe l'idea del dovere, ma relativamente al bene dell'umanità. Questa definizione concorda col passato e col futuro; non esclude alcun mutamento, come non ammette peggioramento alcuno, e riconosce le modificazioni avvenute come il fatto necessario derivato dal progresso nel modo di determinare sotto un nuovo aspetto il vero utile umanitario (1).

La morale è la verità — la morale è l'utile. — Sono due formole che danno un'antinomia più apparente che reale. Perchè l'uomo cerca il vero? Perchè il vero è utile. In questo senso le due formule si confondono in una sola: — L'utile, sempre umanitario, è la giustizia. La quale poi quando venga considerata nelle sue pratiche manifestazioni, si dimostra sempre progressiva, perciò variabile, perciò non conforme ad un principio assoluto, ma modificata o perfezionata a seconda che i bisogni e le necessità dell'umana natura consigliavano. La storia intanto ci prova che essa sfugge ad ogni limite, sia esso teologico o profano, che varia all'infinito e che le circostanze di tempo e di luogo possono modificarla in modo sorprendente. Ciò che era giusto sotto la legge di Mosè divenne iniquità sotto

(1) Sebbene sotto una definizione diversa e vaga, questa scuola è pur quella adottata dall'Ahrens « è giusto tutto ciò che tende a raggiungere lo scopo morale ed intellettuale dell'umanità » *(Cours de droit naturel)*. Il benessere e la felicità generale sono certamente lo scopo di tutte le leggi buone; queste dunque determinano l'*utile* e concordono colla scuola utilitaria.

quella di Cristo, sì che la pena del taglione ordinata dall'Esodo diviene un delitto negli evangeli. Era obbligo nell'India lo esporre i bambini deformi sulla riva del Gange; in Europa l'infanticidio è un crimine. La schiavitù e la poligamia esistono in Affrica e nell'Asia tanto di pien diritto quanto sono in Europa detestate. È dovere l'uccidere gli eretici, dicevano i seguaci di Loyola, e Mosè ordinava la strage dei fornicatori di Moloc; ma oggi la tolleranza è un dovere dell'uomo incivilito. Il sangue dell'uomo è sacrificio gradito a Brama ed a Jehova, ad Odino ed a Vitzliputzli; ma è delitto spargerlo sotto la legge di Gesù. La castità ed il monachismo erano, secondo S. Benedetto, uno stato affine alla santità; ma la morale del secolo XIX li riguarda come una aberrazione mentale.

Dov'è qui la sanzione dell'autorità rivelata? Tra i due termini contraditori, quale sarà il sanzionato, quale il reietto? E se la sanzione li abbraccia entrambi, egli è fuor di dubbio che la legge morale si capovolge, che resta determinata dall'autorità e può comandare il giusto e l'ingiusto. Questo paradosso non v'è chi nol veda.... Ma se noi annulliamo l'autorità rivelata e facciamo astrazione dei principii costitutivi delle religioni, ne rimane pur sempre l'uomo. L'uomo com'è, l'uomo che crea e che sanziona. Così ragionando le antinomie *delle morali* se non scompaiono, diventano perfettamente spiegabili, poichè ci additano quel progresso costante e manifesto che si osserva in tutte le cose; ci additano gli sforzi continui della umanità che a grado a grado s'innalza dallo stato selvaggio a civiltà, oppone alla forza usurpatrice dei pochi la legge rappresentata dai molti, e si fa rivelatrice a sè stessa, commettendo alla tutela di un principio intangibile, e tanto maggiormente temuto quanto più s'innalza sopra il livello della umana intelligenza, la salvaguardia dei diritti del debole.

# CAPITOLO II.

## Origine della superstizione.

Prima causa: la meraviglia, secondo Vico — Seconda causa: il terrore stabilisce il culto — Il primo culto fu il sacrificio — Personificazione delle cose materiali o feticismo — Successione delle forme di culto — Divinazione — Il primo sacrificatore fu anche il primo sacerdote — Origine del Sabeismo — Il quale apre il periodo dell' epoca simbolica — Spiegazione dello Zodiaco.

È assioma universalmente ammesso essere l'uomo tanto più proclive alla fede cieca e all' amore del meraviglioso, quanto maggiormente fanno deficienza in lui i lumi della scienza e i principii di una sana educazione. L'ignoranza è l' infanzia dell' uomo. Il fanciullo ammette ma non discute, crede ma non ragiona, e ciò che cade sotto l' impressione de'suoi sensi lo colpisce tanto fortemente, quanto più le prove esplicative del fenomeno sono superiori alla sua intelligenza. Che se noi, sulle premesse del capitolo precedente, concepiamo l'uomo in quello stato primo, non dico assolutamente secondo natura — chè allora sarebbe inetto, nonchè a ragionare, perfino a concepire — ma in quello stato successivo di basso incivilimento, dirozzato per così dire dalla prima scorza della brutalità, comprenderemo facilmente qual dovesse essere il mobile delle sue

prime meraviglie, de'suoi terrori e delle successive adorazioni. « Per sì fatti primi uomini stupidi, insensati ed orribili bestioni, dice il Vico ne' suoi principii di *Scienza nuova*, tesoro di molti errori, come pure di molte verità, la meraviglia è figliuola dell' ignoranza, e quando l'effetto ammirato è più grande, tanto più a proporzione cresce la meraviglia. — La fantasia è tanto più robusta, quanto più debole è il raziocinio. — Gli uomini ignoranti delle naturali cagioni che producono le cose, ove non le possono spiegare nemmeno per cose simili, danno ad esse la loro propria natura: come il volgo per esempio dice, la *calamita esser innamorata del ferro:* — Il più sublime lavoro della poesia, è alle cose insensate dare senso, passione: ed è proprietà dei fanciulli di prendere le cose inanimate tra le mani; e trastullandosi favellarci come se quelle fossero persone vive. »

Così il filosofo napolitano poneva delle auree *Degnità* che in sè sole contengono il processo storico della superstizione. *Primus in orbe Deus fecit timor,* è pure un verso del Petronio (1) che egregiamente spiega il secondo mobile

(1) « Allora che la folgore, cantava il poeta con squisita filosofia, cadeva dall' alto dei cieli sugli spalti della terra e incendiava la cima del monte Athos, il primo timore introdusse gli Dei nel mondo. Il periodico ritorno di Febo all' òrto dopo aver percorsa la terra, il senile declino della luna raggiante di nuovo splendore, e la division dell' anno in mesi, crea e diffunde gli idoli nel mondo. Un vano errore spinge l' agricoltore a sacrare a Cerere le primizie della messe, a coronar Bacco di tralci di uva; il pastore adorna il simulacro di Pale; Nettuno s'immerge nel mare; Diana rivendica le foreste, e l'uomo che per reo voto aveva venduto l' universo, con vicendevole e pervivace studio dava forme a'suoi Dei. » — Questi versi tratti da un M. S. in foglio rinvenuto nel secolo scorso nell'arcivescovado di Spalatro, sono attribuiti a Petronio, ma forse a torto, chè il voluttuoso cantore delle laudi di Nerone, e l'*auctor purissimæ impuritatis,* non s'elevò mai a cotali idee.

della superstizione. Forse e l' uno e l' altro, e la meraviglia e il terrore concorsero contemporanei a traviare la mente dell' uomo primitivo. Il quale, attorniato da mille incalzanti bisogni e da innumerevoli pericoli, sentiva quasi istintivamente l' impero di una ignota potenza, terribile ne' suoi effetti, implacabile nelle sue minacce. Il fulmine, le meteore, il tuono, ogni sconvolgimento della natura, dovevano cagionargli un turbamento ignoto ed indefinibile. Spettatore impotente di questi grandi fenomeni, che anche tuttodì per la loro maestà riempiono il cuore di commozioni or patetiche or violenti, l' uomo dovette sentire il pondo di questa mano invisibile che scatenava gli elementi, sconvolgeva il mare in fiera tempesta, gettava fiamme dal suolo e il cielo incendiava di mille lingue di fuoco, fra il rimbombo assordante del tuono e l' impetuoso muggito dei venti. Gli è in questi sordi momenti, in cui le fiere stesse mansuefatte dalla procella ritiravansi ne' loro antri, che l'uomo rotolò colle sue mani la pietra del primo altare. Piegando il ginocchio davanti alla potenza della natura, egli provava i primi sintomi del sentimento religioso. Ciò che usciva dalla sfera delle sue superficiali cognizioni, vestiva il carattere di una *individualità ;* per lo che, impotente a giudicar le cose fuor della misura di sè stesso, egli non durò fatica a dar vita a tutti gli oggetti ond'era circondato. È così che il tuono dovette essere prodotto da un essere vivente, e il lampo e il fuoco e tutte le cose che avevano moto ed azione apparivano altrettanti esseri congiurati a suo danno, quali per atterrirlo, quali per angustiarlo, quali per ucciderlo. Sotto l' impero irresistibile della fantasmagoria della sua imaginazione infantile, egli udiva la voce, il comando, l' imprecazione del fenomeno naturale. Giove, nome generico del Dio supremo fra i pagani, come avverte il Vico, accennerebbe nella stessa sua origine filologica a questa causa. Il fulmine e il tuono

furono la sua prima manifestazione; ond' è che il fragor del tuono fu dapprima detto *Jous* dai Latini, *Zeus* dai Greci, *Ur*, finalmente, dagli Orientali; che si trasformò in *Urim*, la potenza del fuoco. Così pure ebbero i Latini dal fulmine considerato quel cenno di Giove, il *nuo*, cennare, tradotto poscia in *Numen*, Dio.

Sotto l' impressione di tali sentimenti, l' uomo non dovette tardare a divinizzare tutta quanta la natura ed a creare un Dio laddove scorgeva una causa distruggitrice, un movente di dolore, di sofferenze e di patimenti; avvegnachè la causa invisibile e ignota del fenomeno diventava per que' rozzi e immaturi intelletti, un' esistenza reale e palpabile, che il mondo tutto faceva rivivere nella mostruosa concezione del sovranaturalismo primitivo; e ai genii e agli Dei faceva prender corpo e vita, svolgendo la prima loro consistenza entro le recondite forze della natura. Laonde, non solo il tuono, il fulmine, il sole, la luna, ebbero i loro altari; ma furono perfino adorate quali possenti divinità, le imperfezioni fisiche, la pallidezza del viso, la febbre, la morte, il vento, la pioggia, il fuoco ed ogni stranezza nella quale l' ignoranza vedeva portenti. Un fatto semplicissimo chiarisce e conferma questa progressione del sovranaturalismo primitivo. « Nel 1521, scrive Cicconi, quando furono scoperte da Magellano le isole Mariane, si trovò che gli indigeni non avevano idea del fuoco. Vedendo eglino come la fiamma si appigliava al legno, giudicarono essere quella un animale che aveva bisogno di tal pascolo e la riguardavano con molta paura. Quando poi alcuni le si avvicinarono e ne rimasero scottati, fuggirono disseminando in tutti lo spavento e non osarono più riguardarla che da lontano, per non essere morsi od uccisi, com' essi dicevano, dalla violenta respirazione di quel mostro (1) ». La natura dell'uomo lo portava forse ad

(1) Storia del progresso dell'industria umana. Vol. I.

attribuire le cause de' suoi patimenti ad animali feroci, siccom' erano questi gli esseri che più direttamente cadevano sotto la sua osservazione, cosa che concorderebbe colla credenza de' Moxi in una tigre invisibile, la quale incolpavano di tutte le malattie e della morte (1).

Qual profondo abisso separi codesti rozzi concetti delle genti primitive, dalle elaborate e lussureggianti mitologie dei tempi posteriori, ognuno lo vede. Ma bastano essi soli oltre misura, per spiegarci come l'uomo precontenesse nella stessa sua natura, nella potenza del terrore, gli stimoli determinanti dell'adorazione posteriore. Senza il terrore l'uomo selvaggio — meno ancora dell'incivilito — non si sarebbe mai piegato davanti a qualsiasi potenza, per quanto grande e maestosa si fosse, nè mai avrebbe di sua volontà rinunciato all' indomito e prepotente suo bisogno di libertà. Conviene notare questa essenzialissima circostanza, la sola adatta a rischiarare il concetto dei primi vincoli che abbiano mai potuto stringere l' uomo alle divinità da lui create, e riannodare la terra al cielo.

Quel sentimento d' ineffabile amore che il cristiano tanto si compiace di ostentare, era ben lontano d' allignare in uomini assorti nelle supreme necessità della vita materiale. L' unico mobile che mai avrebbe potuto scuotere quelle menti incapaci d' elevarsi ai più alti concetti era il terrore, svolgimento modificato, ma necessario, dell' istinto della conservazione, connaturale ad ogni essere vivente. Niuna relazione d' affetti è possibile oggi tra l' ente finito e l' infinito, tra il visibile e l'invisibile; molto meno poteva esserla allora che la divinità, appena adombrata fra gl' inevitabili sconvolgimenti della natura, atteggiavasi minacciosa e costringeva l' uomo a piegare suo malgrado il ginocchio e mormorare parole di venerazione e di sud-

(1) Voyage de Coreal T. P.

ditanza alle quali il suo cuore restava chiuso. Più che vere divinità, il sentimento religioso primigenio creava dunque delle *potenze*, e più che l' idea del diritto, il principio della forza e dell' impero. Cosa anche questa naturale e spiegabile con quella sola istintiva facultà ch' è in noi di personificare le cose ed attribuire ad esse le nostre sensazioni. Ondechè, per l'uomo quelle potenze straordinarie che assumevano il carattere e le apparenze di una esistenza superiore, ma sempre individuale e direi umanata, giudicate alla stregua della propria misura, dovevano avere e gli istinti e gli amori e gli odi che l'uomo provava. Era ancora la natura umana divinata sotto le più grossolane e diverse forme; antropomorfismo morale — non fisico — dei sentimenti e delle passioni nostre.

Gaspare Hauser, il fanciullo di Norimberga, del quale parlai nel precedente capitolo, designava assai bene cotesto processo, allora che, discorrendo degli anni di sua prigionia, faceva conoscere come la sua ingenua intelligenza generalizzasse la vita a tal punto, ch'egli non poteva trattenere un sentimento di rammarico quando veniva colpito un oggetto anche inanimato: anzi, questo sentimento giungeva a siffatta esagerazione, da lasciargli credere che ogni suo membro avesse libero arbitrio, e dipendessero i loro movimenti, non già da una azione unica del centro sensitivo, ma da una forza spontanea ed autonoma ad essi inerente. D' onde la multiplicazione delle divinità o potenze che tutta la natura rendevano vivente persino nella materia bruta.

Divinità feroci furono però le prime, e minacciose sempre; esseri potenti — non ancora onnipotenti — che si pascevano delle altrui disgrazie e spargevano d' ogni intorno la desolazione e la morte. Ond' è logico che l' uomo cercasse di placarne la vendetta saziandoli del sangue della vittima d' espiazione, ch' egli, nel parossismo del terrore, offriva sul cruento altare del sacrificio.

Ma l' uomo non vedeva ancora che un lato solo dell' universo; il terribile; non sentiva che una sola impressione nel suo cuore: la vendetta. E gli Dei, simili a lui che se li creava, mostri insaziabili della sua infantile immaginazione, non assaporano che la vendetta, non respirano che i vapori del sangue. Qual gradito olocausto non doveva essere l' immolazione del nemico a divinità sì atroci, degne rapresentanti dell'atrocità dei bruti? e perchè non s' offriranno a soddisfarne la collera ed a placarne l'odio i nemici catturati, sui quali l'orda o la tribù vanta diritto di rappresaglia? La nostra mente si ritorce inorridita ripensando agli innumerevoli sacrifici che insanguinarono la terra; la nostra ragione, piena de'squisiti e pacifici sentimenti d' una civiltà acquistata nella tremenda lotta dei secoli, vorrebbe che fossero sogni, cotesti, d'inferma imaginazione, fantasmi d' un tempo che mai non fu. Ma pur troppo a monumento d' allora sta il fatto dell' oggi, e i sacrifici che tuttodì si compiono numerosi e orribili dalle popolazioni selvaggie, l' immolazione dei prigionieri con cui profanavano la vittoria gli Incas, le offerte di sangue fatte ancora dall'India, ci affermano una aberrazione rincresciosa ma pur vera, e l'accenna pure l'idea generale del sacrificio comune a tutte le religioni, l' accenna perfino la cattolica colla immolazione del suo Dio transustanziato nell' *hostia* — altra idea attinta al paganesimo nell' *hostis*, o nemico ch' era destinato all' immolazione in onore degli Dei. I quali, voraci sempre e non mai sazi, nuove e nuove vittime domandavano; e l' uomo, fatto strumento inconsciente della propria atrocità, sempre più curvando sotto il peso di quella volontaria catena, immolava non più lo straniero, ma perfino le vite de' suoi cari, il sangue del suo sangue, la vergine, emblema dell' innocenza, e cadendo d' aberrazione in aberrazione, giungeva persino ad offrire sè stesso in olocausto di una punizione non meritata, ma pur sempre temuta.

Così nasceva la prima idea del culto, così prendeva forme e consistenza la *religione*, da *religare*, incatenare di nuovo l'uomo ai suoi Dei, alle potenze occulte che l'opprimevano. Tutta la religione primitiva fu dunque ben lontana da quell'ineffabile amore che la moderna metafisica suppone essere stata la prima scaturigine del sentimento religioso. Nè l'amore, nè l'assoluto bisogno d'una aspirazione d'oltre natura avrebbero mai potuto allignare nell' infanzia dell'uomo, il quale essendo preoccupato soltanto di sè stesso, ed al suo natural egoismo attingendo la sola norma delle sue azioni, non poteva provare, nè tampoco pensare, ad affetti ed a speranze che richiedono una mente già sviluppata ed un sensibile grado di civiltà per essere intesi. Ond' è logico che il primo culto non fosse stimolo a vera adorazione; ma semplice atto di sudditanza strappato dal timore ad uomini selvaggi e per propria natura inclinati a temere ogni cosa che apparisse d' un ordine superiore e prepotente. *Timor di Dio* suona ancora ai nostri giorni per venerazione ed amore; tant' è la forza dell'abitudine, che, corrotto un concetto, non sempre tollera che la parola si corrompa. Imprecazioni, non preghiere, eran proprie del culto primitivo ed anche oggi i Bochimanni, alloraquando rumoreggia il tuono, lanciano d'ogni intorno tizzoni ardenti con forti imprecazioni, quasichè vogliano rendere odio per odio, male per male. Imprecazioni che si convertirono poi contro la vittima d' espiazione sacrata alla terribile divinità per la quale veniva offerto il sacrificio. Ragione per cui la parola sacro (*sacer*) il cui sinonimo suona in tutte le lingue dell' antichità *dedicato agli Dei*, all'immolazione, alla maledizione, l'intesero i Latini nel doppio senso di santo e di maledetto, come il verbo *imprecari* tradussero col *pregare* e *maledire*.

Quanto tempo poi l' umanità sia rimasta ingolfata in questo abbrutimento, io non potrei dire, nè al lettore im-

porta il saperlo. Il racconto dei tempi antistorici non è questione di numeri o di date, ma un' affar di ragione. Ad ogni modo, se un incivilimento successivo venne anche prestamente a modificare gli usi, ci insegna la logica, che il sacrificio umano fu stadio primo, l'immolazione degli animali fu stadio secondo, e l' offerta dei produtti della terra fu stadio ultimo. Questa successione troverebbe la sua corrispondenza anche nelle tre prime epoche dell' umanità, quella del selvaggio, del cacciatore e del pastore, la prima delle quali l' autore della Genesi assolutamente esclude; la seconda e la terza rende, ma a torto, contemporanee, simboleggiandole nei due tipi di Caino ed Abele. Certo, non bisogna credere che la successione di queste epoche sia stata così regolare, così uniforme al moto progressivo di un pacifico rivolgimento, da escludere nell' ultima ogni partecipazione delle altre due. Se i capistipite dei popoli furono vari, come è provato dalla etnografia, è certo che ogni popolo progredì per proprio impulso in diversi tempi ed in vari modi, causa le circostanze, la natura del suolo e del clima più o meno ostile al progredire delle arti; sicchè le tre epoche possono eziandio essere state contemporanee pei vari popoli, contemporanee anche per un sol popolo, se vi fu trasmigrazione e fusione di razze.

Tuttavia, nè la prima, nè la seconda delle epoche primitive potevano da sole ingentilire i popoli, e il culto poi, così barbaro, così improvvido e mancante de'principii morali, era inetto a dare neppure l'idea di quei concetti di giusto ed ingiusto con che la società de' tempi assai posteriori, con squisito ed armonico ideale, trasportava nell'ordine morale le idee fisiche del bello e del buono. Certe cose e certe cognizioni che a noi sembrano spettare a'primi elementi dell'idea, non sono tuttavia il produtto d'una sola intelligenza, nè il fatto di un momento. Un popolo intero

talvolta e un lungo periodo di anni cooperarono alla formazione di certi ideali esplicativi della vita e reggitori della società. Onde si vede che la nascita di alcuni principii metafisici non poteva effettuarsi innanzi ad un certo lasso di tempo, necessario perchè anche la favella acquistasse quella ricchezza di voci che bastassero alla comunicazione delle idee non esclusivamente spettanti alle cose materiali. Ma compiuto che fu questo primo progresso, gli uomini avendo assai più a temere i loro nemici armati che gli esseri invisibili, rivolsero le forze della mente verso quelle cose che valessero a rendere la vita meno disagiata, la società più tranquilla e felice. Ondechè, ne risultò quel fatto che fu mistero, ma spiegato oramai, pel quale le scienze e le arti si sono più presto perfezionate della mitologia, la cui costituzione segna già un grado di coltura e di civiltà avvanzata. Ed è questo, se non primo, certo fra i più marcati motivi, che i selvaggi attuali, sommamente industriosi per ciò che ha rapporto coi loro primitivi bisogni, non hanno mitologia o rudimenti di religione che ad essa possano paragonarsi, e più spesso giacciano in tal neghittosa atonia rispetto alle cose sovranaturali, che io non so davvero come mai, dopo le tante relazioni avute, si possa ancora affermare con scienza e coscienza, non esistere sulla terra alcun popolo che non creda in Dio.

Forse il capo di famiglia, siccome quello in cui concorrevano e l'autorità e la canizie, fu il primo sacrificatore. Ma è facile intendere come questa missione, altissima allora per i sommi poteri che attribuivano un carattere altamente augusto a chi n'era investito, diventasse prestamente affatto esclusiva al capo o ad un dei capi della tribù, e fosse in seguito circoscritta ad una o a poche famiglie, che poterono col volger degli anni costituirsi in una casta privilegiata. Surgevano così i primi intermediari fra Dio e l'uomo; instituzione che fu allora coerente ai tempi; poichè se il

sangue poteva spegnere l'odio della feroce divinità, o meglio delle divinità, bastava che esso fosse versato; il come e il quando non diventava che una questione di forma. Ma i sacrificatori messi in continua relazione colle divinità, e resi in certo qual modo superiori allo spirito dei tempi, non intravvidero attraverso al velo del mistero la nullità di questi riti? Io propendo a crederlo, e niuno al certo contesterà che i primi sacerdoti non siano anche stati i primi increduli, tuttochè, relativamente all'ignoranza d'allora, la loro incredulità possa essersi limitata all'esterna cerimonia del rito. Il quale, stante la loro posizione altrettanto favorevole quanto rara, non dovette tardar molto ad introdursi, per quell'ingenita tendenza ch'è in noi, e tanto più sentita in una casta, di circondare di mistero e rendere colla cerimonia sempre più solenni gli atti importanti della vita. Mediatori fra gli Dei e gli uomini, i primi sacrificatori s'impossessarono del cielo e della terra e creandosi naturali interpreti della volontà divina, ch'essi provocavano e spiegavano, furono anche i primi legislatori, come lo provano le tradizioni religiose di tutti i popoli. Senza dubbio l'interpretazione fu dapprima diversa e arbitraria, ma l'uso e l'abuso introdussero delle regole liturgiche speciali alla casta e trasmesse di generazione in generazione; e consigliarono a indovinare il remoto senso del volo degli uccelli, delle interiora degli animali, della direzione del vento, con che fu iniziata l'arte degli aruspici e la *divinazione*, la quale fu poi nel traslato volta in *divina* da *divinare*, come osserva il Vico, « ossia indovinare, intendere il nascosto degli uomini ch'è la coscienza (1) ». Così che, in mancanza di leggi sociali positive, gli statuti celesti furono codice dell'umanità: e da quel punto mi pare indubitabile che coloro cui spettava l'interpretazione dei voleri

(1) Principii di Scienza Nuova.

del cielo, dovessero anche essere i capi naturali della tribù. Laonde, la superstizione, attribuendo la sanzione divina alla volontà di un uomo, fu creatrice del governo teocratico: ignobile miscela di sacro e di profano, ma necessario allora, e forse primo regime politico della società (1).

L'uomo fu dunque schiavo di sè stesso. In quel modo che la sua ignoranza dei fenomeni della natura avevagli fatto creare un padrone nel cielo, un altro se ne creò sulla terra, e disgraziatamente fu questo, non quello, che facendolo passare sotto le forche caudine, lo tradusse a servitù. Costituito il sacerdozio, egli restò profano ai sacri riti, fu allontanato da'suoi Dei e dichiarato inetto a intenderne il comando. Così, diviso dal culto, la divinità fatta strumento pieghevole del sacerdote, più non aggradì la offerta delle sue mani impure, se non era fatta col mezzo d'un intermediario, al quale soltanto essa acconsentì a far conoscere i suoi oracoli.

Ed è ben da notarsi che le credenze speciali degli individui, non sarebbero mai giunte a formare un corpo completo di regole religiose, senza la instituzione del sacerdozio. Troppe e molteplici sarebbero state le credenze nuove accumulatesi sulle antiche, e non di rado fra esse in contraddizione, per potersi conservare, se non immutabili, chè tali non furono mai, almeno lungamente col loro carattere originale. Al potere del sacerdozio e per principio ereditario e per interesse di casta, eminentemente conservatore, spet-

(1) E parmi, come dissi, provato dalle tradizioni religiose di tutti o quasi tutti i popoli. Partirono da un punto comune, la legislazione divina, per giungere all'umana. Onde il governo teocratico è quello che mi par più coerente, più connaturale alla primitiva natura dell'uomo. Zoroastro fu legislatore dei Persi, Brama e Manou degli Indiani, Odino degli Scandinavi, Mosè degli Ebrei, Manco-Capac dei Peruviani, e altri di altri, poichè tutti i codici sacri hanno il lor fondamento su questa comune origine.

tava questo assunto, e l'adempì, com'è naturale, con grande impegno. Segregati dalla comune degli uomini e indipendenti nelle loro azioni, i sacerdoti furono depositarii della tradizione e delle scoperte dei loro tempi; ondechè, convien dirlo, furono forse in gran parte promotori allora del progresso dei popoli, quanto sono oggi fautori d'ignoranza e di regresso. Le mutate condizioni fisiche della terra, la immigrazione dei popoli, e forse, come accenna Pelletan, la carne degli animali assai più presto consumata che non fosse riprodutta, consigliando l'educazione e la conservazione delle specie, diedero origine alla pastorizia; e allora la coltura dei terreni, e le necessità della vita condussero l'uomo ad indagare il corso degli astri, le posizioni e i movimenti periodici di essi, mercè i quali l'economia fisica del globo si mantiene costante e promuove con regolare uniformità le produzioni della terra. E all'uomo fu allora facile l'avvedersi della perpetua correlazione esistente fra la terra e il cielo. Il ritorno regolare del sole e della luna, la periodica successione delle stagioni resero evidente la grandissima influenza che la sfera armillare esercitava sul mondo. Sicchè fu necessaria illazione per quelle menti rozze e inculte, il supporre in questa regolarità di movimento, non già una conseguenza inevitabile di leggi naturali e una concatenazione necessaria fra le cause e gli effetti, ma una intelligenza moderatrice degli eventi, una potenza superiore alle terrestri. Il cielo, quella distesa cristallina e risplendente di mille e mille luci, argomento perpetuo di tutti i poeti, come non avrebbe potuto diventare il soggiorno degli Dei, se là pure, come quaggiù, avvi e moto e vita, e tuoni e lampi, e imprecazioni e battaglie titaniche delle nubi, e potenza e maestà imponenti? E come gli astri stessi non sarebbero stati altrettanti Dei, se il loro movimento, reale od apparente che sia, manifesta tanta influenza fecondatrice; se perfino ancora ai nostri giorni

esistono pregiudizi vulgari che attribuiscono ai corpi erranti e individualità e coscienza e azione autonoma? (1) Certo fu questo il principio del sabeismo, od adorazione degli astri, il quale, stando ai calcoli di Dupuis, dovrebbe risalire a dieciasette mila anni.

Fu allora che la condizione del sacerdozio divenne assai complicata. Più che alle cose della terra esso dovette rivolgersi al cielo, e farlo oggetto di una particolare contemplazione. Gli oracoli omai rendevano necessaria una scienza astronomica, poichè dovevano prescrivere i tempi propizii alla seminagione, alla raccolta, ai viaggi, al pascolo ed in generale a tutti i bisogni di quei popoli primitivi; per lo che, se essi non richiedevano una scienza teorica, esigevano certamente una pratica infallibile, uno studio, se incompleto non monta, ma necessario a farsi delle costellazioni, l'origine delle quali si perde nella notte dei tempi. La vulgata cita i nomi di Orione, delle Iadi, delle Plejadi, di Arturo, ma non v'ha dubbio che questi nomi non rimontino ad un'epoca assai remota, come lo provano quelli che tuttora conservano i segni del zodiaco, i quali, sebbene corrotti alcuni dal tempo, ancor oggi corrispondono alle diverse operazioni dell'uomo od alle varie condizioni della natura nel corso dell'anno, come a tutti è dato di vedere dal seguente parallelo delle interpretazioni simboliche di Macrobio e di Dupuis:

| *Opinione di Macrobio* | *Opinione di Dupuis* |
|---|---|
| Leone | |
| Fu dagli Egizi posto in | Fu dagli Egizi applicato |

(1) Perfino Pitagora, intelligenza nè rozza nè triviale pensava che i corpi celesti fossero immortali e divini: che il Sole, la Luna e tutti li astri fossero altrettanti Dei contenenti una sovrabbondanza di calore, da lui creduto il *principio della vita*.

corrispondenza col mese di luglio, perchè l'ardore e la vigoria di tale animale ricorda quelli del sole in quell'epoca.

al segno di luglio per esprimere la forza e la vigoria dei raggi solari.

### Vergine

Descrive la potenza fecondatrice del sole, il qual fa maturare le messi, e si chiama giustizia perchè essa fa godere agli uomini il frutto delle loro fatiche.

La vergine simboleggiata colla spica in mano rappresenta il mese della raccolta e dell'abbondanza.

### Bilancia

Ommesso

Rappresenta la eguaglianza dei giorni e delle notti.

### Scorpione

Rappresenta il sole intitirizzito dal verno.

Indica le malattie proprie dell' autunno prodotte da certi venti creduti mefitici in quelle regioni.

### Sagittario

Mezzo tra uomo e bestia rappresenta la degradazione del sole. Esso vibra un dardo perchè il sole, benchè degradato, non lascia di vibrare i suoi dardi.

Fu simboleggiato nell'atto che scaglia la freccia, per dinotare il tempo propizio alle operazioni della caccia.

### Capricorno

Raffigura la risalita del sole allo solstizio d'inverno, poichè la capra si arrampica in alto come sembra faccia il sole in quel mese.

Indica esattamente lo stato del sole, il quale giunto nel solstizio invernale alla minima sua altezza, incomincia a risalire a guisa di capra selvaggia.

### Acquario

Dinota la potenza che ha il sole di produrre le pioggie attirando a sè i vapori e le acque.

Come lo indica il nome, l'acquario è segno dell'epoca, delle pioggie e dello straripamento del Nilo.

### Pesci

Fanno parte dello zodiaco per mostrare che nessuna cosa di questo mondo può sottrarsi alla potente virtù dei raggi solari.

Segnano l'occupazione della pesca, comune ai popoli agricoli dell'oriente nella stagione invernale.

### Ariete

Giace come il sole dal lato destro, durante i sei mesi di inverno e dal lato sinistro durante i sei mesi d'estate.

Il segno dell' ariete condottiero del minuto bestiame, annuncia lo spuntare dell'erba e l'uscita del greggie ai pascoli.

### Toro

Ha gran rapporto col corso impetuoso del sole, per la qual cosa molti tori sono a lui consacrati.

Il toro che si aggioga all'aratro rappresenta il tempo dei primi lavori campestri.

GEMELLI

Si dice ch' essi vivono e muoiono alternatamente, per lo che dimostrano che il sole si trova alternatamente sotto e sopra l' orizzonte.

I gemelli, che erano rappresentati da due capretti, si riferiscono alla maggior fecondità degli armenti.

CANCRO

Rappresenta l'andamento obliquo e retrogrado del sole.

Il cancro fu riferito al mese di giugno nel quale il sole, giunto alla sua massima culminazione, retrocede verso l'equatore imitando il moto retrogrado di quell'animale.

Ognun vede che nella opinione di Macrobio predomina quella ingenuità propria della primitiva esplicazione dei simboli, quelle sottigliezze, quelle nullità che non si trovano nella esplicazione del Dupuis; nella quale si osserva invece la simbologia procedere ferma e secura sopra le traccie di un sistema già stabilito. Per quanto però l'una e l'altra fossero ingegnose, un Italiano distinto per meriti scientifici, non per purezza di convinzioni, le volle combattere, forse più per vaghezza di creare un nuovo sistema, che per vera convinzione di raggiungere una esplicazione più soddisfacente (1). Il sistema di Dupuis egli accusava di

(1) V. studi sul Planisfero, del conte cav. Fra Filippo Linati. — Il Linati vorrebbe raffigurare nei segni dello zodiaco, non già le operazioni della natura in corrispondenza col ciclo annuale del sole, ma una rappresentazione della natura umana, dell'uomo solo. Spiegazione certo più metafisica, ma meno adatta a rappresentarci le prime impressioni obiettive, come ognuno può ve-

non poter reggere senza supporre in chi inventava i segni dello zodiaco la iperbolica antichità di 15,000 anni, imperocchè, per le retrogradazioni del sole, lo stato del cielo non poteva corrispondere dopo tal epoca alle varie operazioni dell'uomo o della natura.

Per vero, sebbene gli studi moderni sull'antichità dell'uomo non ripugnino alla rilevante cifra di 15,000 anni, non credo che alla interpretazione simbolica manchi la possibilità di trovare una data assai più discreta. Egli è ben vero che il Linati fa precedere gli equinozi con tal rapidità che, al dir di lui, 3000 anni prima di Cristo, l'Ariete doveva trovarsi in gennaio, il Toro in febbraio ecc., cosa per certo che non si attaglierebbe alle spiegazioni simboliche testè citate; ma io non so davvero su quali dati abbia egli fondati i suoi calcoli, nè so capacitarmi di questo suo errore, senza supporre che ei siasi attenuto alle affermazioni de' vulgari almanacchi, i quali per non sconvolgere l'ordine primitivo che si suppone dato ai segni, fanno entrare il sole in Ariete all'equinozio di primavera, posizione che invece è propria, dev'essere propria de'tempi primordiali dello zodiaco. Ma qualunque trattato d'astronomia che sia redatto con sufficiente accuratezza, avverte pure che, nei nostri tempi, all'equinozio di primavera il sole entra nel primo grado dei pesci. E siccome è noto che quest'astro si sposta di un grado ogni 2155 anni e 2|3 di anno, così si vede, tenuto calcolo della varia lunghezza

dere nel seguente saggio: « — L'umana natura grande e felice sotto l'influsso della libra, soggiace all'impero della colpa e del male sotto quello dello scorpione. Nel sagittario tenta aiutarsi coi trovati della fisica, nel capricorno cogli ordini e coll'influenza sacerdotale. Nell'acquario la sopraggiunge il diluvio e trova nei pesci a testa di rondine i nunzi d'un'età più serena. Redenta da un impero tenebroso per la comparsa dell'ariete, trova sotto l'influsso del toro il progresso e la produzione ».

delle primitive costellazioni e del tratto già percorso dal sole nei pesci, che dall'anno 2212 all'anno cinquantasette avanti l'êra nostra, il sole si è trovato in Ariete all'equinozio di primavera. Dunque, entro tal periodo di tempo lo zodiaco ha potuto essere formato, colle interpretazioni or date, ponendo cioè il principio dell'anno nell'equinozio di primavera (1) e nel segno dell'Ariete; poichè allora il solstizio d'estate, nel qual sembra che il sole venga a ritroso, era ben raffigurato dal cancro, e il solstizio d'inverno, nel quale il sole par che rimonti come il camoscio, trovava la sua figura nel capricorno.

Per vero, le accuse mosse al sistema di Dupuis furono di ben altra natura. Infatti, l'eruditissimo scrittore, fermamente propugnando la precedenza delle instituzioni dell'Egitto, aveva anche supposto che gli Egizi fossero gli inventori dello zodiaco. Contro questa supposizione si osservava che gli Egizi non avrebbero potuto creare il Toro, simbolo di marzo od aprile, poichè essi non coltivavano la terra che alla fin d'autunno; nè tampoco raffigurare la Vergine mietitrice nel mese di Agosto, poichè è allora appunto che il Nilo straripa. Ond'ecco, la causa per la quale Dupuis fu costretto a far rimontare a sì alta antichità l'invenzione dello zodiaco, affinchè, retrogradando, il sole si trovasse sempre nel posto corrispondente ai simboli costellari. Ma codesta antichità non è poi necessaria

(1) Pare infatti che l'uso d'incominciare l'anno al solstizio di inverno sia recentissimo. Gli antichi Romani lo principiavano nel marzo verso l'equinozio di primavera; i Greci in settembre, ed è noto che prima del 1564 in Francia l'anno si faceva decorrere dalla Pasqua ed in Inghilterra verso il 25 marzo. A Venezia dal 10 gennaio decorreva il così detto *more veneto*, il quale cadeva appunto nel 21 marzo. Anche l'anno ecclesiastico degli Ebrei incominciava dal novilunio che precede l'equinozio di marzo. V. *Astronomia* del prof. G. Santini.

al caso nostro. Basta infatti che si ammettano i risultati dell'etnografia, la qual dimostra che le popolazioni egizie derivarono dalla Caldea, dalla Persia e dalla Battriana, per comprendere come in questi ultimi paesi i segni zodiacali convenissero per la massima parte nel periodo di tempo sopra accennato.

Sicchè mi pare che se Dupuis può aver commesso errore di tempo e di luogo, non può sicuramente esser censurabile per difetto di logica. Le nuove scoperte corressero i difetti del suo sistema, non l'annullarono; novella prova delle sicure vie per le quali la scienza giunge sempre a correggere, o confermare sè stessa.

## CAPITOLO III.

### Periodo zoolatrico e simbolico.

Come il simbolo animale si è sostituito all'astro — Origine del culto *taurobolico* ed *ofiolatrico* — Zoolatria — Il culto degli animali non appartiene ai tempi primitivi — Ed è seguito da un nuovo periodo simbolico — I numeri simpatici — Universalità del numero 7 — Deriva dalla primitiva divisione del tempo colle fasi lunari — Interpretazione dei numeri simbolici 10; 300 e 365 coi mesi e la composizione dell'anno primitivo — Interpretazione del numero 12 — Primo tentativo d'esplicazione del numero 3.

Comunque e da qualsiasi parte provenga l'iniziativa, non v'ha però luogo a dubitare che i principii dell'astronomia non abbiano portato una nuova e grande rivoluzione nelle idee religiose. L'influenza degli astri, evidente e scientifica oggi per quanto ha rapporto al sole e alla rotazione della terra, era allora esagerata oltre misura, e rinnovava il primitivo processo della superstizione. Cosicchè l'uomo invece di attribuire alle condizioni fisiche della terra la penuria o l'abbondanza delle produzioni agricole, volle cercarne la ignota causa nella supposta volontà, nell'amore o nell'odio del pianeta vivificatore. E l'idea usciva ancora e sempre dalla sfera del naturale, rapiva la cognizione scientifica appena adombrata e poneva le prime fondamenta di quel culto che fu il più universale, il più du-

raturo e le cui vestigia si osservano ancora in tutte le religioni. Ben presto sursero gli altari e i templi per incensare la maestà delle potenze celesti; il fumo degli olocausti salì a propiziare la volontà degli astri, perchè accordassero copioso produtto alle umane fatiche. Ad essi chiedeva il pastore la moltiplicazione de' suoi armenti; il cacciatore un'abbondante preda; l'agricoltore del Nilo, lo straripamento delle acque del fiume fecondatore e il tempo propizio alla messe. E siccome la comparsa determinata di ciascun segno celeste, corrispondeva ad uno dei tempi favorevoli alle varie operazioni, l'impero del mondo fu presto diviso fra le varie costellazioni che si succedevano nel cielo per regnare sopra la terra.

Ma, come sempre accade nella trasmissione delle idee fra le genti vulgari ed inculte, bastarono poche generazioni perchè i nomi e le facultà che si attribuivano a ciascun segno costellare, si trasformassero insensibilmente in attributi indipendenti dallo stato del cielo e spettanti, non più agli astri, ma a quegli stessi animali che li avevano simboleggiati. Questa nuova modificazione, più facile a comprendersi che a descriversi esattamente, fece sostituire al corpo celeste, il corpo terrestre: ciò che l'astro fecondava o preconizzava, fu fecondato o preconizzato dall' animale corrispondente, e l'uomo più non rivolse le sue preci all'ariete, allo scorpione o al toro celeste, ma agli animali veri e reali della terra, ai quali attribuì quella stessa potenza che dipendeva dall'ordine fisico della natura. Fra tutti però, i simboli *taurobolici* ed *ofiolatrici*, quelli cioè che rappresentavano il toro o la vacca ed il serpente, furono i più universali, i più riveriti da tutti i popoli che attinsero le loro teologie alle fonti immediate del sabeismo. Il motivo di questa preponderanza forse si spiega con ciò, che alle epoche in cui furono create le costellazioni, corrispondevano agli equinozii di primavera e d'autunno (nei quali si divi-

devano le stagioni per l'eguaglianza dei giorni e delle notti) i due gruppi di stelle facilissime a distinguersi anche ad occhio nudo, che erano chiamate il toro ed il serpente (1); donde nacque il culto simbolico di questi animali. È nota la venerazione in che gli Indiani tengono la vacca, simbolo dell'universo, e l'espiazione ch'essi impongono all'uccisore di uno di questi animali (2); espiazione dalla quale parrebbe derivare il sistema di purificazione della vacca che si legge nel Pentateuco di Mosè (3). Nell'Egitto il bue Apis era sacro agli Dei, e nelle leggende nordiche la vacca divina Adumbla allattava il padre dell'umanità. Il toro degli Armoricani e il vitello d'oro degli Ebrei, e nella Grecia il Minotauro (toro di Minosse), la metamorfosi di

(1) Vuolsi notare che le costellazioni furono certo anteriori allo zodiaco. Quando infatti quelle e questo fossero stati contemporanei, i segni costellari sarebbero stati distribuiti con miglior proporzione, mentre è noto che essi sono assai irregolarmente divisi nello zodiaco, n'escono fuori dai suoi lembi estremi, talchè il sagittario si trova uscire dal vero punto di passaggio del sole, e la vergine occupa 50 gradi in luogo dei 30 che dovrebbe occupare. Ciò valga a provare che parecchi periodi della simbologia furono composti anche indipendentemente dallo zodiaco.

(2) « Ch'egli si copra della pelle della bestia uccisa e segua le vacche nei prati; le saluti con santo rispetto, le protegga contro le bestie feroci e si purifichi colla orina di esse. Dopo aver perdurato tre mesi in questa penitenza, egli darà dieci vacche ed un toro ai bramini: e se non possede tanto, abbandonerà ad essi i suoi beni ». (Codice di Manù, trad. di Langlois).

(3) « Di'ai figliuoli d'Israel che t'adducano una giovenca rossa, intiera, senza difetto, la quale non abbia ancora portato giogo. — Datela al sacerdote Eleazar, ed esso la meni fuor del campo e la faccia scannare in sua presenza. E prenda esso del sangue d'essa col suo dito e spruzzine verso la parte anteriore del tabernacolo sette volte. Poi brucisi quella giovenca, la sua pelle, la sua carne, il suo sangue, il suo sterco.... E sia quella cenere guardata per la radunanza de' figliuoli d'Israel per l'acqua di Purificazione ». *Numeri*, Cap. XIX. 2-9.

Giove in toro, la vacca Io, ecc., traggono da questo simbolo la loro origine.

Non meno fu diffuso il culto ofiolatrico, o del serpente, il quale, a dir di Macrobio, era simbolo ordinario del sole o del tempo (1). Gli Egiziani rappresentavano quest'astro con una testa di toro ed il corpo di serpente circondante un globo luminoso, e calpestato da Iside che stringeva nelle braccia il piccolo Aroveri, imagine oggi abituale delle madonne cristiane. L'Arimane (dio del male) dei Persi, il Pitone dei Greci, era rappresentato dal serpente, e fu pure un serpente il tentatore di Eva.

Tutti poi sanno che il culto dei rettili fu comune ai popoli germanici e scandinavi.

Così dai simboli traeva sua origine la zoolatria, che ampliata di poi si estese press'a poco a tutta la famiglia dei bruti. E preferibilmente ebbero culto e onori quegli animali che pel loro carattere speciale offrivano all'uomo incitamento all'amore o alla tema. Così che, ad esempio, il coccodrillo delle sponde del Nilo fu adorato quale possanza malefica, per la sua forza e per la sua ferocia, e culto di riconoscenza fu tributato all'*icneumone* che ne divorava le uova. Cloquet riferisce che a Memfi il coccodrillo era arrivato a tal grado di venerazione da meritarsi offerte e sacrificii immensi; ed era il principale abitatore del tempio, ove, ornato di gioie preziose, pavoneggiavasi in vasto bacino d'acqua, e godeva dopo la morte il privilegio di sepoltura reale.

Vediam quindi che, a dire giustamente, la zoolatria fu seconda, non prima forma di culto come pretesero alcuni, fondandosi sull'argomento che la religione andò progredendo dalle minime alle massime forme. Certo, questa re-

(1) In questo caso, scrive Renand, lo si rappresentava rotolato in sè stesso formante un cerchio *(Nouvelle simbolique)*.

gola prevale nella generalità dei casi, ma completamente fallisce in quei pochi nei quali circostanze eccezionali promovono un regresso nell'ordine delle idee. Che l'uomo per quanto inculto e rozzo sia, possa adorare veramente quegli animali che ei poi ferisce e uccide per farne pasto, non è cosa che sul serio si possa credere. Ma questo strano e inesplicabile abbrutimento della umana ragione ben trova la sua causa col sistema dei simboli onde si distinguevano le potenze del cielo; i quali, snaturati poi dalla vulgar tradizione, posero dapprima in qualche onore l'animale che alla divinità era sacrato, e in seguito, per la dimenticata origine e per l'abuso esagerato che si verifica in tutte cose, ma nelle religioni specialmente, elevarono l'animale stesso ai divini onori. Cotesta spiegazione trova ancora il suo punto d'appoggio nel fatto, che fra i popoli assolutamente selvaggi, presso i quali il sentimento religioso dovrebbe trovarsi ancora ne' più infimi gradi, non si riscontra mai vera zoolatria; mentre per l'opposto si osserva che tributavano culto agli animali, tutti quei popoli dell' antichità, i quali pel loro stato d'incivilimento avrebbero dovuto esser più degli altri premuniti contro siffatta aberrazione. Il perchè di questa apparente anomalia, diventerà chiaro a chiunque vorrà considerare che il culto degli animali non ha potuto precedere, ma soltanto succedere alle osservazioni del cielo, e quindi a un certo grado di civiltà; avvegnachè l'uomo non ha mai potuto adorare il bruto in quanto fosse bruto, ma solo in quanto esso simboleggiasse uno, o più, o tutti gli attributi della divinità a cui era stato in origine dedicato. Il processo è chiaramente spiegato dal rabbino Maimonide, il quale, già fin dal secolo XI, scriveva queste assennate parole: « Gli antichi astrologi avendo consacrato a ciascun pianeta un colore, un animale, un frutto, una pianta od anche un pezzo di legno specialmente configurato, formarono d'ognuna di tali cose una

*imagine*, od arbitraria rappresentazione dell'astro, a questo scopo avendo cura di presciegliere un momento appropriato, un giorno felice, quale sarebbe quello della *congiunzione*, od altro, considerato siccome favorevole. Credettero essi con le magiche cerimonie di poter far scendere nelle *imagini* od *idoli* le influenze degli esseri superiori ch'essi rapresentavano, ed eran tali gli idoli adorati dai Caldei-Sabei, nel culto dei quali era necessario vestirsi coi colori propri all'astro di cui si venerava il simbolo. Ed ecco per quali pratiche gli astrologhi o maghi riuscirono a farsi considerare siccome dispensatori delle grazie celesti. E siccome gli antichi popoli furono agricoltori, tornò facile persuaderli che essi avevano il potere di disporre delle pioggie e degli altri beneficii delle stagioni. Così che fu tutta l'agricoltura esercitata coi riti astrologici ed i sacerdoti fecero i talismani e le processioni per attirare sulla raccolta la salutare influenza delle virtù celesti, o le malvagie influenze allontanarne ». Così, quantunque rabbino, argomentava Maimonide; ed egregiamente parlava, poichè fu prima suprema cura dei sacerdoti d'ogni tempo e d'ogni paese di conservare esclusivamente la proprietà dei simboli. Dedicando agli Dei un metallo, un legno, un frutto, essi ottenevano il rilevante utile di far passare la potenza del Dio nel simbolo che lo rappresentava, di sostituirsi in certo modo a lui e di conferire al sacerdozio un mezzo sicuro quanto onnipotente per conservare il monopolio religioso. Forse credettero in parte alla potenza di questi riti, forse furono illusi essi stessi; ma ad ogni modo fu illusione di breve durata; chi è in continuo contatto col cielo non può a meno di scoprirne gli arcani misteri. Nella stessa maniera che l'adorazione degli astri aveva lor conferita la facultà di interpretarne i movimenti e con questi predire il futuro, ponendo la prima pietra dell'astrologia; così, cessando gli uomini di rivolgersi al cielo, eglino trasformarono

le loro potenze nelle facultà fisiche della natura, ponendo la prima pietra della magia, reietta oggi dal culto ingentilito, ma che fu prima condizione di culto.

E mi pare che il simbolo abbia portato una nuova e grande variazione nelle idee religiose. Distogliendo la riflessione dai veri oggetti che lo avevano fatto germogliare, formò una rappresentazione speciale, arbitraria, ma sempre viva, sempre presente ài sensi e all'imaginazione. Tolte che siano le vere cause alla costante adorazione dei vulgari intelletti, esse cambiano prestissimamente d'aspetto, si trasformano e finiscono col non più lasciarsi intravedere se non che attraverso al miraggio di una nube favolosa. Succedette quindi un nuovo periodo, che non so invero se dir si possa di progresso o di regresso, durante il quale la causa prima allontanandosi sempre più dal simbolo che aveva creato, finì còl compenetrarsi coll' oggetto materiale sotto le cui forme veniva rappresentata ed adorata. E fu per tal modo, come osserva Alfredo Maury, che i preti di Babilonia, i quali riferivano alle influenze siderali tutte le proprietà della natura, supposero esistere una relazione misteriosa fra i pianeti ed i metalli il cui splendore e la tinta della luce avevano con essi qualche analogia (1). Dottrina che pur si trova presso i Sabei, pei quali l'oro corrispondeva al sole, l'argento alla luna, il piombo a Saturno, il ferro a Marte, lo stagno a Giove. E per analogia, non i soli metalli, ma eziandio i colori divennero simbolici e rituali presso gli antichi, come ancora molto tempo dopo lo furono nella magia; onde il color rosso fu applicato al sole, il porporino a Venere, l' azzurro a Mercurio, il verde alla Luna; e per rapporto ai quattro elementi, come osserva Giovanni da Leida, il rosso fu dedicato al fuoco per il suo colore; il verde alla

(1) *Le magie et l'astrologie* dans l'antiquité et au moyen-age.

terra per i suoi fiori; l'azzurro all' aria, e il bianco all'acqua (1). I quali simboli ci spiegano l'origine dei riti del paganesimo trapiantati poi nella chiesa cattolica colla distinzione dei colori delle pianete, degli stendardi e dei costumi sacerdotali.

Ma la chiave più importante dei simboli ci può esser data dai così detti numeri simpatici o cabalistici; i quali sono una sicura guida nell'incerto cammino che dobbiam percorrere fra gli inestricabili sentieri della superstizione. Tutti i popoli ebbero uno o più numeri sacri, la cui preponderanza nelle massime occasioni della vita civile e religiosa ci rivela quanta fosse la reputazione in che erano tenuti. Primeggia fra questi il numero sette, ed è notevole lo sfoggio di dialettica impiegato dagli apologisti della religione per insinuare come dalla sua stessa universalità scendano naturalmente le prove per stabilire l'antichità del racconto genetico. « In tutti i tempi e in tutti i luoghi, dice il signor Nicolas, fra i popoli antichi come fra i moderni; nei paesi barbari come negli inciviliti, si trova l'uso della settimana e della consacrazione del settimo giorno. Il fatto è incontestabile fra gli antichi ed è attestato da Giuseppe, da Filone, da Tibullo e da Luciano; e nondimeno l'illustre autore del *sistema del mondo* (Laplace), il quale per sua sventura era irreligioso, non vedeva in questo caso, che un sistema astronomico. Bisogna però essere ben prevenuti per trovare che una classazione tanto bizzarra, e per ammettere che una base tanto imperfetta abbiano potuto godere di una tale universalità... Secondo Filone questo numero ha una relazione particolare e misteriosa con tutto il mondo, ed egli lo trova nelle Plejadi, nelle facultà dell'anima, negli intestini, nella vita, nel

(1) Lydius. *De Mensibus*.

moto, nella digestione, nei mestrui, nel feto, nelle malattie, ecc. » Affrettiamoci però a dire che questa fecondissima imaginativa del filosofo ebraizzante, può di leggeri relegarsi nel campo delle astrazioni, osservando che gli elementi del mondo erano quattro, secondo gli antichi, e sessantuno secondo i moderni; che le facultà dell'anima corrisponderebbero ai *cinque* sensi, anzichè al numero *sette;* che il moto si verifica in tutti i periodi e in tutte le gradazioni e non havvi in tutto l'universo equabilità possibile col numero sette, che i mestrui sono mensili, non settimanali; che il feto impiega nove mesi nella sua formazione, e via dicendo. Ma tuttochè l'asserto di Filone non poggi sulla realtà dei fatti, non è perciò men vero che il numero sette abbia una importanza essenziale fra tutti i numeri cabalistici dell'antichità, cosa però spiegabilissima col sistema simbolico del sabeismo, pel quale le supposte influenze e le divisioni della sfera siderale venivano trasportati nella vita civile e politica delle nazioni.

L'attuale divisione del tempo non credo sia stata la più facile ad inventarsi. Determinare il giorno e l'ora in cui la terra (o il sole, se consideriamo il suo moto apparente) ritorna al punto dond'era partita, non è operazione tanto leggera come parrebbe a tutta prima, poichè richiede uno studio accurato delle ombre, e ripetute esperienze. Forse sarà stato più agevole lo stabilire i punti equizionali, riconoscibili per la eguale durata dei giorni e delle notti; ma anche questi, in virtù della precessione degli equinozi, non presentano sempre la medesima lunghezza di tempo, talchè anche oggi se non ci fosse stato possibile di prendere la media tra l'equinozio osservato da Ipparco e l'altro osservato da Lalande (1), dividendo

(1) Cagnoli. *Astron.*

sopra un periodo di 1897 anni gli errori possibili in questi computi, non conosceremmo ancora la precisa durata nè dell'anno tropico, nè dell'anno siderale. La prima e più naturale divisione del tempo sarà dunque stata quella dei giorni e dei mesi, vale a dire quella del periodo in cui sorge e tramonta il sole, e l'altro in cui la luna incomincia e termina il suo giro intorno alla terra (giorni 47, ore 16). Così si avrà avuto il mese; ma la divisione era ancor troppo lunga per prestarsi a calcoli di breve durata. Però, il ritorno delle fasi lunari tira a sè l'attenzione anche dei meno accurati osservatori, e pochi sono gli uomini che non abbiano veduto con curiosità il crescere e il decrescere di un astro il qual riempie di vaghezza lo stesso orrore della notte; e fare questa osservazione e nascere la settimana fu una cosa sola; imperochè corrono appunto sette giorni e otto ore dall'una all'altra fase. I nomi dei sette pianeti conosciuti dagli antichi provvidero al nome dei singoli giorni, e, come tuttora chiaramente essi ne tradiscono la derivazione, fu la Domenica dedicata al Sole, signore degli astri, ma allora creduto un pianeta, il Lunedì alla Luna, il Martedì a Marte, il Mercoledì a Mercurio, il Giovedì a Giove, il Venerdì a Venere ed il Sabato a Saturno. Laonde, l'universalità del numero sette non mi meraviglia; io anzi sarei sorpreso che così non fosse avvenuto, essendo logico che presso tutti i popoli si riscontri la divisione del tempo sulla base, imperfetta se vogliamo, ma più sensibile che ci offra la natura; poichè le scienze tutte non incominciarono dalla perfezione degradando, ma nacquero incomplete per salire alla perfezione (1).

(1) Anzi, presso i Cinesi l'anno si divide ancora per lunazioni. « Gli antichi, dice il Santini nella sua astronomia, valutarono il tempo servendosi della Luna. Formando l'anno di 12 mesi prendevano il mese ora di 29 ora di 30 giorni principiando dal novi-

Ciò spiega la causa dei sette giorni della creazione genetica, e delle tante ripetizioni di questo numero nell'Antico e nel Nuovo Testamento (1); ci spiega ancora perchè sette fossero le porte della città di Tebe, ciascuna delle quali aveva il nome di un pianeta; perchè la lira di Apollo (sole) avesse sette corde e sette fossero gli anelli profetici dei bramani.

Stabiliti che fossero la settimana e il mese, in base alle rivoluzioni della luna, la costituzione dell' anno non era semplificata; poichè se la luna presenta le fasi e lascia facilissimamente indovinare i periodi della congiunzione e della opposizione, il sole invece non presenta alcun cambiamento nel corso della sua rivoluzione. Gli antichi dovettero dunque andar tentoni nello stabilire l'anno, e lo stabilirono diffatti in dieci mesi soltanto, a cui naturalmente corrisposero dieci sole costellazioni, cinque delle quali appartenenti all' estate e cinque all'inverno. È questo senza dubbio il motivo per cui li Ebrei ebbero dieci mesi

lunio. Un tale metodo vige ancora fra i Turchi, però col gravissimo difetto che il principio dell' anno corrisponde sempre a stagioni molto diverse e non si ripristina nello stesso ordine che dopo 30 anni; cosa che apporta molta confusioue nei popolari precetti per le operazioni campestri.

(1) Nell'Antico Testamento soltanto il numero sette si trova citato 62 volte e 19 volte il numero settanta. Ne riporto qui sotto le citazioni per chi fosse vago di riscontrarne il testo. Si trova il numero *sette* in: Gen. IV. 15. 24; VII, 2, 10. VIII. 12 XXIX. 20; XXX, 3; XLI, 26 — Esod. VII. 25; XII, 15; XXIX 30; — Levit. IV, 6; XXII, 2; XIII, 4; XIV, 38; XV, 13; XXIII, 42; XXV, 8; XXVI, 28 — Num. VIII, 2; XXIII, 4; XXXI, 19 — Deut. XVI, 9; XXVIII, 7 — Giosuè. VI, 4 — Giud. XIV, 12 — Rut. IV, 15 — I. Samuel. II. 5; XIII, 8; XXXI. 13 — II. Samuel. XXI, 5 — I. Re VI. 38 — II. Re. V, 10 — II. Croniche XXX, 23 — Giob. II, 13; XLII, 8 — Salmi. XII, 6; LXXIX, 12: CXIX, 164 — Prov. VI, 16; 31; IX. 1: XXIV, 16; XXVI, 16, 25 — Ecclesiaste. XI, 2 — Isaia IV, 1; XXX, 26 — Gere-

e dieci n'avessero anche i Greci, divisibili in cinque secondo i due emisferi d'estate o d'inverno; donde derivò il numero sacro *pemtaneim*, contar cinque. È pur noto che i Romani ebbero dapprima dieci mesi, cioè marzo, aprile, maggio, giugno, quintile, sestile, settembre, ottobre, novembre e dicembre; e fu soltanto molto tempo dopo che essi introdussero i due mesi di gennaio e febbraio, portando così dai 300 ai 365 i giorni dell'anno. Da qui si scopre facilmente la seconda chiave dei numeri simbolici 10 (i mesi) 30 (i giorni del mese) e 300 (i giorni dell'anno) che ebbero, non meno del numero sette, tanta preponderanza nei misteri dell'antichità. Le dieci incarnazioni di Vishnu rappresentavano i dieci mesi dell'anno. Dieci furono i re che precessero il diluvio di Xisustri, e dieci i patriarchi che precessero Noè; dieci altri quelli che precessero Abramo. Trenta tribù e trenta senatori avevano gli Spartani; 300 guardie e dieci giudici i Tebani. Trecento furono le torri che la favola fece innalzare agli antenati di Romolo, e Roma stessa aveva tre tribù divise in dieci curie ($3 \times 10 = 30$).

mia. XV, 9 — Ezechiele. III, 16; XXIX, 9, 12, — Daniele III, 19; IV, 16.

Si trova il numero *settanta* in:

Gen. IV, 24; XII, 4; XXV, 26; XLVI, 27 — Esod. XXIV, 1 — Num. XI. 16 — Giudici. VIII, 30; IX, 5 — II. Re. X, 1 — II. Cron. XXVI, 21 — Salmi. XC. 10 — Isaia. XXIII, 15 — Gerem. XXV, 11, 12 — Ezechiel. VIII, 11 — Daniel. IX, 2, 24 — Zacc. I, 12.

Nel Nuovo Testamento il numero *sette* si trova in:

Matteo. XII, 45; XVIII, 22; XXII, 28 — Marco. VIII, 20; XXII, 23 — Luca. VIII, 2; XVII, 4 — Giovanni IV, 52 — Atti VI, 3; XXI, 8 — Apocalisse, I, 4, 11, 20; IV. 5; V, 1, 6; VIII, 2; X, 3; XIII, 1; XV, 1, 7; XVII, 9.

Il numero *settanta* si trova in:

Luca X, 1; Atti, VII, 14.

Aggiungi che l'aggettivo numerale *settimo* si trova citato 25 volte nell'Antico Testamento e tre nell'Apocalisse.

Anche il numero dodici ebbe una preponderanza notevolissima e forse maggiore di tutti gli altri simboli numerici, nella divisione delle cose e del tempo fra gli antichi. A comprendere questo nuovo simbolo basta riflettere, che conseguenza del progresso astronomico fu la divisione dell' anno in dodici mesi, la qual cosa, come sopra accennai, avvenne ai tempi di Numa (1). È però presumibile che molto tempo innanzi, tal divisione fosse adottata da quei popoli che assai più degli Etruschi erano addentro nelle cose del cielo, tali che gli Egiziani e i Caldei, poichè appare che già prima di Ipparco, il quale fiorì in Alessandria un secolo e mezzo avanti l' era cristiana, e fu il primo che fece il catalogo delle 1022 stelle allora conosciute, lo Zodiaco comprendesse da tempo immemorabile dodici costellazioni, o piuttosto undici, poichè gli astronomi d' allora tagliavano in due parti il segno dello scorpione per formare un' altro segno che fu da Ipparco stesso sostituito all' equinozio della *bilancia*, simbolo d'eguaglianza fra il giorno e la notte. Da ciò si comprende come questo numero *dodici*, benchè posteriore d' assai al *sette*, abbia potuto ottenere grandissima preponderanza

(1) Il primo mese, fu denominato gennaio, dal latino *januarius*, ad onore del Dio Giano, il febbraio era consacrato a Februo, Dio dei morti. Marzo ebbe il nome da Marte, e fu il primo dei mesi instituiti da Romolo, il qual pretendeva discendere da quel Dio. Aprile si crede provenga da un' appellazione greca di Venere cui fu dedicato da Romolo; maggio da Maja, madre di Mercurio; e giugno da Giunone. Luglio, in latino *Julius*, fu così intitolato ne' posteriori tempi a contemplazione di Cesare ch'era nato in tal mese, e il Senato romano impose il nome di *Augustus* (agosto) al seguente nel quale Augusto operò le sue più gloriose imprese. I mesi che seguono di settembre, ottobre, ecc., più non rispondono ora alla loro classificazione per l' introduzione successiva di due mesi. (Vedi Cagnoli, *Astronomia*).

anche appo gli Ebrei la cui mitologia, per ragioni plausibili, che spiegherò allorquando si tratterà dei libri così detti mosaici, non rimonta oltre l'epoca di Zoroastro. Infatti, dodici furono i figli di Giacobbe, dodici le tribù d'Israele, dodici le pietre del razionale del gran prete; nel paese di Elim ove riposarono gli Israeliti dopo il passaggio del mar rosso si trovarono settanta palme e dodici fontane; Mosè edifica dodici pilieri; dodici sono gli apostoli, dodici i troni promessi da Gesù alla risurrezione; dodici porte aveva la città santa dell' Apocalisse, ed era edificata sopra dodici fondamenta (1). Nell' antichità pagana, Alessandro innalzava dodici altari agli Dei; gli Etruschi dividevano in dodici città le terre di conquista; Remo vide sei avvoltoi, ma Romolo ne vide dodici. Esistevano in Roma dodici flamini e dodici littori. Dodici grandi Dei dominavano nella mitologia egizia e dodici in quella di Zoroastro. Il labirinto egizio era composto di dodici palazzi. E siccome dodici volte trenta fanno 360, ossia i giorni dell'anno, non primitivo ma antico, così anche questo numero ebbe una non lieve preponderanza, come lo dimostrano le 360 statue di Demetrio, le 360 urne di Osiride, i 360 giovani che componevano le feste dei magi; i 360 idoli posti nel palazzo dei Dari al Giappone e nel tempio degli antichi Arabi, e via di seguito.

Ma d'onde ha mai potuto derivare il numero tre, senza

(1) Nell' Antico Testamento il numero *dodici* si trova: Gen. XVII, 20; XXV, 16 — Esodo XXIV, 4 — Lev. XXIV, 5 — Numeri VII, 3, 84; XVII, 2 — Gios. IV, 8 II. Samuele II, 15 — I. Re IV, 7 — XVIII, 31 — Esdra VI, 17 — Daniele IV, 29.
Nel Nuovo Testamento:
Matteo. X, 1, 2; XI, 1; XIV, 28; XIX, 20 — Marco. III, 14; V, 25; VI, 7; VIII, 19 — Luca. II, 42; VI, 13 — Giov. VI, 70; XI, 9 — Atti XIX, 7 — I. Cor. XV, 5 — Apoc. XII, 1; XXI, 12; 14, 21.

cui la simbolica dei numeri non sarebbe mai completa? Nè nel cielo, nè nelle divisioni del tempo questa cifra è per certo ritrovabile; d'uopo ne è dunque rintracciarla altrove; e non ci vorrà gran sforzo a ritrovarla, riflettendo che nello stesso modo per cui furono simbolici i giorni e i mesi dell'anno, così dovevano necessariamente esserle le stagioni, che furono tre soltanto ne' primissimi tempi, siccome tre sono le più apparenti divisioni del clima, vale a dire l'epoche della nascita, della produzione e della morte, simboli della primavera, dell'estate e dell'inverno; i quali trovano perfetto riscontro in una delle triadi incontestabilmente più antiche, nell'indiana, raffigurata sotto la forma del Dio creatore, del conservatore e del distruttore delle forme. Tuttavia, su questa spiegazione del simbolo non credo che la critica possa riposarsi tranquilla; per certo negli elementi costitutivi della triade concorse anche la formazione della mitologia cosmogonica, di cui tratta il capitolo che segue.

A noi basti per ora aver presente l'origine astronomica del simbolo, la quale, per quanto possa parer adesso questione più curiosa che d'altro, sarà però uno de' principali criteri dell'interpretazione mitologica ne' tempi posteriori.

# CAPITOLO IV.

## Periodo mitologico e metafisico.

Il globo astrologico degli antichi divide l' emisfero superiore dall' inferiore — Esplicazione astronomica del dualismo — Primi sintomi d'antropomorfismo — Seconda esplicazione del numero tre (triteismo) — Origine dell'*agnello salvatore* dei cristiani — Prime idee metafisiche sull'anima — Lo *spirito* era appena adombrato dagli antichi sotto il concetto di una forza naturale — Opinione di Omero, Virgilio, Marc'Aurelio e Plutarco — L' antropomorfismo elegante — Costruzione del concetto di Dio — Prima idea della spiritualità — Dà origine al disprezzo del corpo ed alla macerazione della carne — Costruzione del concetto della vita futura — La metempsicosi fu prima forma — L'Eliso e il Tartaro — Localizzazione del paradiso e dell' inferno — Antropomorfismo elegante — Il dualismo ed il triteismo cosmogonico si trasformano nel cronologico — Esposizione del Balbo e conclusione.

L'epoca mitologica chiude il periodo della superstizione primitiva e dà principio a quello del domma, ossia, a quel sistema di rappresentazioni antropomorfiche, il quale, dal più al meno, fu fondamento a tutte le teologie. E sarà questa la più bella, la più grande concordanza che noi riscontreremo in tutte le parti della presente storia; sarà questa che ci chiarirà la figliazione di tutti i culti da un solo e primo errore e ci mostrerà riflesso come in uno specchio naturale la rassomiglianza di tutte le religioni; le

quali, o corrotte o perfezionate, poterono vestire sempre nuove e più ampollose forme, moltiplicare i propri dommi e coprire coi misteri le parti che tuttavia rimanevano denudate; ma non poterono mai cancellare dalla loro fronte lo stimma dell'origine che tutte le distingue e tutte le fa ancelle d'un primo mito.

L'osservazione del cielo, che dopo l'impianto del sabeismo fu per certo la massima occupazione dei sacerdoti-astrologi, dovette aprire allo sguardo scrutatore non poche pagine del gran libro della natura. Conobbero essi la rotondità del mondo, come suppone Dupuis, od adombrarono appena l'apparenza di un giro circolare del sole, come vorrebbe Renaud? È però fatto che l'uso della sfera nella celebrazione dei misteri, data da tempo antichissimo. Sinesio accennava che i sacerdoti tenevano nascosti negli antri, dei cofani contenenti certe sfere sulle quali componevano in secreto delle figure; vale a dire ch'essi avevano delle sfere armillari per base d'ogni cabalistica combinazione. Due cose poi dovevano sicuramente affacciarsi alla riflessione d'ogni uomo, e sono le due grandi epoche naturali nelle quali va diviso l'anno: quella dell'estate, ossia della luce, della produzione e della vita; e quella dell'inverno, nella quale il gran luminare perde la sua potenza produttiva e lascia morta tutta la natura. Siffatta divisione fu facilissimamente segnata sui globi astrologici tagliandoli in due parti, l'una delle quali, l'emisfero superiore, conteneva le sei costellazioni appartenenti all'estate, e l'altra, l'inferiore, le sei opposte appartenenti all'inverno.

Alloraquando il sole dell'estate illumina e sparge la sua benefica luce sulla terra, par che il mondo viva della vita di lui e assorba in sè tutte quelle influenze che valgono a rendere prospero e felice il suo soggiorno. È allora che maturano le messi, le piante danno copia dei loro frutti,

e si popolano le foreste offrendo ricca preda al cacciatore; e il pastore eziandio vede crescere e moltiplicare i suoi armenti. Come non avrebbe l'uomo considerato qual benefica potenza quest'astro sì poco avaro de' suoi inesauribili tesori, quest'astro che illumina la terra e la sottrae dai cupi orrori della notte e dovunque diffunde l'abbondanza e la felicità? Ma ecco che il sole si allontana, e i suoi raggi sempre più diventano obliqui e vanno perdendo la loro forza (1). L'impero della notte si avvanza rapidamente, i giorni decrescono e pare che la gran potenza estiva si curvi sotto il pondo del suo fato. La terra si veste a lutto; perdono le piante la loro verzura e la campagna si fa squallida e deserta. Giungono infine le piogge e le intemperie che offuscano il cielo, e fanno straripare i fiumi. La stagione irrigidisce, la terra è fatta sterile e tutta la natura pare che si ricopra atterrita da sì malvagie influenze. E intanto i bisogni incalzano e la miseria si fa tremenda; ma ormai è cessata l'abbondanza e la preda sfugge dalle mani intirizzite dell'uomo, il quale d'intorno a sè vede sempre più allontanarsi la ridente oasi dell'estate, sospinta dallo squallore e dalla desolazione che tutt'intorno diffunde la ignota possanza d'un malefico Dio.

È questo il primo e il più grande antagonismo della natura che l'uomo ha simboleggiato d'un simbolo le cui vestigia rimangono ancora indelebili in tutte le religioni. Così nasceva il dualismo, la perpetua collisione degli elementi, e la guerra trasportata dalla terra nel cielo. Imperocchè, se l'antropomorfismo fu necessità primordiale della metafisica antica, l'uomo non ha potuto concepire

(1) S'intenda sempre la maggior lontananza del sole secondo la opinione vulgare d'allora. Oggi la scienza dimostra che la minore forza dei raggi luminosi sta in ragione diretta della loro obliquità.

ed esprimere in miglior modo questo apparente stato di collisione fra le leggi di natura, senza raffigurarlo sotto la forma delle proprie abitudini e delle proprie tendenze; e non fu allora necessario alcun sforzo d'imaginazione per intendere questo avvicendarsi de'due tempi sì contrari ne' loro effetti, come conseguenza della alternata vittoria di due principii perpetuamente avversi.

Ma le due grandi separazioni dei sacerdoti segnate sul globo astrologico, erano reciprocamente antipode e rendevano fra loro contrarie le sei costellazioni appartenenti a ciascuno dei due emisferi. Il primo dei quali fu presieduto dal sole, Dio benefico, illuminato, intelligente, che fu poi, come si vedrà a suo luogo, il Giove mitologico, il Vishnù degli Indiani, l'Ormuzd di Zoroastro, il Bel (fuoco) dei druidi, ecc. Dell'emisfero inferiore ebbe poi la preponderanza quel segno dello Zodiaco, il quale surgendo allora appunto che declinava il sole nelle regioni invernali, sembrava rincacciarlo dinanzi a sè, uscendo vittorioso dalla titanica lotta delle potenze del cielo. Il qual segno fu il Tifone degli Egizii, sinonimo del Diluvio che si supponeva compiuto ogniqualvolta veniva la stagione piovosa. Nella Persia fu il serpente di Arimane, Dio delle tenebre di Zoroastro, per traslato unito poi dai cristiani al simbolo della vergine che gli schiaccia la testa (ossia il segno della vergine mietitrice facente parte dell'emisfero di luce). Nella Siria, il simbolo di questo segno fu il porco dalle inclinazioni fangose, dal quale forse derivò agli Ebrei l'orrore che hanno per questo animale, d'altronde utilissimo.

Sulla base di questi rapidi cenni, sarà facile al lettore il comprendere l'origine ed il successivo sviluppo del sistema teologico, nato dalla osservazione del cielo. Tutti quei segni o simboli che pel sacerdote iniziato ai misteri non erano altro che la rappresentazione astronomica del-

l'universo, divennero pel vulgo altrettante esistenze reali antropomorfe, e il sole stesso simboleggiato in mille guise diede vasto argomento alle successive trasfigurazioni mitologiche. Fin qui il dualismo. Ma ecco che la triade incomincia.

I rigori dell'inverno volgono omai al loro fine. Quando surge il sole di primavera, tutta la natura pare che scuota il funebre lenzuolo della tomba e risurga da morte a vita. Già il clima si fa più mite; le piante si coprono di frondi, la terra germoglia e promette all'agricoltore il ritorno dell'abbondanza; e la benefica influenza di quel gran luminare che fu il Dio di tutti i popoli, si rende manifesta in ogni operazione della natura. L'uomo stesso in quei tempi di grazia e di promessa, si sente chiamato ad altra vita, respira anelante la balsamica emanazione dei fiori; ammira attonito e sorpreso il processo di riparazione che d'ogni intorno rapidamente si compie; e in sè stesso sente scorrere liberamente il sangue e rafforzare le attrappite membra richiamate a nuova attività. Evidentemente è allora che incomincia una terza stagione, forse men copiosa di frutti, ma più ricca di speranze e di felicità. E chi l'apporta? Quello stesso Dio che, vinto da malefica influenza, risurge ora vittorioso dalla tomba dell'inverno, risplendente di nuova luce e di nuove promesse pei mortali. Quel sole che surge minaccioso e incalza la fuggente potenza delle tenebre e si incarna in toro, in leone, in agnello, le tre costellazioni per cui l'astro maggiore passa nella primavera; il toro di Mitra, il leone in cui s'incarna Vishnu, e l'agnello di Dio dei cristiani (agnus occisus ab origine mundi, victimæ Paschali, ecc.) non rappresentano altro che l'equinozio, il quale aprendo la stagione estiva di luce e di vita, fu reputato che liberasse il mondo dal regno del male, vale a dire dalla costellazione del serpente, il quale scendeva sotto l'orizzonte alloraquando

il sole, passando nel punto equinoziale di primavera, risurgeva nella prima sua potenza. Una prova più evidente del zoomorfismo antico, non si potrebbe avere fuori di questa. Qui infatti, e non altrimenti, abbiamo la spiegazione della gran comparsa dell' Agnello nei riti e nei simboli del cristianesimo; qui possiamo vedere l' origine corretta, ma pur sempre riconoscibile, delle incarnazioni degli Dei. Il sole che entra in agnello, chiudendo la cupa stagione dell' inverno, diventa l' Agnello di Dio che libera i peccati del mondo, imagine comunissima in oriente e ancora a' dì nostri non interamente cancellata. Ne' primi secoli del cristianesimo si dipingeva l' agnello unito alla croce, il qual costume, sebbene fosse poi vietato dal sesto sinodo di Costantinopoli, non fu però mai interamente abolito. L' uso di celebrare l'equinozio di primavera come un grande e fortunato avvenimento, è antico e universale, e da questa universalità stessa si tragge argomento della sua origine astronomica. L' uscita degli Ebrei dall' Egitto, dopo aver sacrificato l'agnello pasquale, fu compiuta nell' equinozio, e nell' equinozio si fece ancor cadere la risurrezione di Cristo (1). La festa di Neurous dei Persi, simboleggiava l'entrata del sole nell'agnello; ed in tal giorno i sacerdoti vestivano il bianco, colore di Ormuzd; come a noi è rimasto l'uso di ornare di lauro le pareti domestiche nel Natale e nella Pasqua, dal costume degli antichi Romani di cambiare i lauri ond'erano ornate le case dei flamini ed i luoghi delle assemblee.

(1) Il primo concilio generale, che fu quello di Nicea, stabilì che la Pasqua si celebrasse nella domenica susseguente al decimoquarto dì della luna, che primo accade dopo il 20 marzo, vale a dire che intervenga nel giorno o dopo il giorno dell' equinozio; affinchè la Pasqua dei cristiani non concorresse mai con quella degli Ebrei, la quale si fa nel giorno stesso del plenilunio.

Ed ecco come dalle stesse nostre costumanze ci è dato discendere nella notte dei primi tempi e scovrire quell'ultimo e supremo simbolo che doveva essere fondamento di tutti i culti. Il sole s'incarna e inizia una terza stagione; le tre stagioni costituiscono l'anno e la serie dei tempi, il circolo perpetuo del luminare, del bene e del male; ond'ecco surgere la trinità indiana e la cristiana ancora: il Padre creatore, lo Spirito distruttore, ed il Figlio riparatore — simboli dei tre grandi momenti di tutta quanta la natura organizzata.

E qui s'apre un nuovo periodo dell'istoria mitologica rappresentata da una grande evoluzione dell'umano pensiero; qui ha inizio il vero antropomorfismo, ossia quel periodo mitico che chiude l'epoca simbolica colla rappresentazione degli Dei sotto le umane forme. Per certo tutte le religioni primitive, come vedremo più innanzi, progredirono lungamente sotto il doppio aspetto zoomorfico ed antropomorfico; ma è fuor di dubbio che quanto più il mito s'avvanza ne'tempi, la prima forma va maggiormente scomparendo sotto la preponderanza della seconda, e l'animale non più appare se non che come un'accessorio dell'uomo divinizzato, il quale pur talora si compiace ancora d'essere simboleggiato e d'incarnarsi sotto le spoglie del bruto.

Il nuovo periodo è dunque progrediente e già accenna, col surgere d'una mitologia variata e brillante — quali la persiana, l'egizia e la vedantica, che arrivarono poi al loro più sublime apogeo nella Grecia — al periodo metafisico, il primo concetto pel quale veramente l'uomo abbia potuto innalzarsi alla contemplazione delle cause prime e degli scopi ultimi della vita — base costitutiva di ogni religione dommatica e rilevata. I grandi problemi della esistenza e la imagine d'una vita anteriore e posteriore non sono le prime idee che si affacciano all'uomo, tutto che questa opinione sia accarezzata dai teologi d'oggidì.

Il primo concetto di ciò ch'è di sua natura tanto lontano dai sensi e dall'esperienza, se per sè stesso può ritenersi un regresso rispetto al vero assoluto, verso il quale oggimai tendono tutti i nostri sforzi, in realtà però segnava allora un progresso rispetto all'intelligenza e allo spirito induttivo degli uomini: e gran progresso, imperocchè il concetto d'un principio immateriale ed eterno, d'una pena e d'una ricompensa futura, di un'anima, infine, immortale ed intangibile, già rivelava una certa conoscenza della legge morale e degli attributi essenziali della materialità, di cui lo spirito è la perfetta antitesi e la negazione. È perciò che anche queste credenze le vediamo gradatamente passare con lenta evoluzione dall'uno in altro popolo, e oscillanti dapprima e quasi incerte di lor stesse, raggiungere il massimo culmine soltanto allora che l'intelligenza nostra, abituata alla mistica disputa degli enti intangibili e dei principii assoluti, ha potuto assumere l'ingrato compito di rapirci alla natura in cui stiamo e di cui facciam parte per trascinarci nelle frenetiche gare della metafisica.

Che i teologhi abbiano posto l'uomo nella immediata cognizione di quel trascendentale, il cui concetto comprensivo non può afferrarsi nemmeno dalle intelligenze rotte agli studii speculativi, è cosa che presto s'intende. La rivelazione sarebbe invero un comodo mezzo per scrivere la storia e passar sopra a molte difficultà, se fortunatamente la storia di oggidì non fosse ben diversa da quella che due secoli or sono, l'aquila di Meaux scriveva ad *usum delphini*. Ed è questo non ultimo fra i motivi pei quali le religioni primitive e quelle ancora che entrano nelle epoche semi-filosofiche, possedono un fondo di naturalismo facilmente discernibile anche frammezzo alla corruzione dei simboli e dei miti. La qual circostanza ci rileva quanto sia assurda la pretesa della metafisica, che vorrebbe porre la cognizione della spiritualità innanzi a quella della ma-

terialità delle cose. Innumerevoli documenti ci provano che le religioni antiche non ebbero mai una esatta idea di quanto noi ora intendiamo sotto il nome di *spirito* e di *anima*, e che la stessa divinità non uscì mai dalla sfera intellettiva delle cause materiali. Sopra una antica colonna leggevasi una iscrizione innalzata in onore degli Dei egiziani, quali erano il soffio, il cielo, la terra, il sole, la luna, la notte, il giorno, ecc. Gli stessi Ebrei non conobbero l'anima prima della cattività di Babilonia, ed è noto a tutti che le religioni della Grecia antica poggiavano sopra un naturalismo sì evidente da non sfuggire all'occhio del più superficiale osservatore. Ancora nei tempi in cui la metafisica già mandava i primi vagiti nella scuola d'Atene e d'Alessandria, le opinioni della filosofia s'aggiravano intorno a questo perno della materialità di tutte le essenze. Perfino la poesia, chiamata di sua natura a spiritualizzare le cose, non sorpassò allora il basso livello di quegli enti materiali, che essa oggimai guarda con tanto disdegno. « Sappiate, figlio mio, cantava Virgilio, che il cielo e la terra, il mare ed il globo brillante della Luna, e il cielo stellato, sono mossi da un principio di vita interna, il quale costituisce la perpetuità della loro esistenza. Esso è la più grande anima intelligente sparsa in tutte le parti dell'universo; sorgente di vita per l'uomo e per gli armenti, per gli uccelli e pei mostri stessi che vivono nel fondo del mare. La forza viva che tutto muove, emana da quell'eterno fuoco che splende nei cieli (1) ». E questo fuoco, come già prima di Virgilio l'avvertiva Omero, « è il Sole, Dio supremo dell'universo » conformemente all'opinione già esternata perfino dal padre della metafisica, il qual supponeva che tutti gli astri fossero altrettanti Dei contenenti il calore, « *che è il principio della vita* ». Una stessa specie di anime, scriveva

(1) Eneide di Virgilio, lib. VII.

l'imperatore filosofo Marco Aurelio, è stata distribuita a tutti gli animali. Come tutti i corpi terrestri sono fatti d'una stessa terra, e tutto quanto vive e respira non vede che una stessa luce, non riceve e non rende che una stess'aria; così non vi ha che una stessa anima distribuita in un'infinità di corpi organizzati (1).

Un passo di Plutarco, citato da Eusebio, ci fa conoscere come già ai suoi tempi si pensasse che i versi di Orfeo ed i libri sacri degli Egizi e dei Frigi non pingessero altro che un sistema di fisica, un quadro delle operazioni della natura, rappresentate sotto il velo misterioso dell'allegoria, dei simboli emblematici, sebbene dalla moltitudine fossero intesi più nell'apparente che nel recondito lor senso.

Abbenchè in tempi già molto innoltrati nella civiltà, fin qui il paganesimo non aveva dunque ancor pensato alla dottrina del *Verbo* e del *substrato*. Da ciò possiamo argomentare quanto dovesse esserne lontana la religione primitiva. Gli Dei d'allora prendevano forma e consistenza dagli enti materiali che cadevano sotto la ragione dei sensi; e fuori della natura, fuori della contingibilità delle cose non s'aveva idea dell'essere. Nel sabeismo non meno che nello zoomorfismo, vicini o lontani, l'uomo vedeva sempre i suoi Dei, i quali, fossero essi gli astri od i simboli, costituivano sempre una rappresentazione materiale il cui concetto comprensivo non mai uscì dalla stretta cerchia delle cose della natura sensibile. Solo allora che l'uomo progredì nella intuizione dei fenomeni, fece precedere alle potenze della natura la potenza delle sue forze e incominciò a creare le intelligenze direttrici del movimento universale. Ma qui nemmeno noi vediamo che sia surta una traccia

(1) Marc'Aurèle. *Reflexions sur la vie,* traduit par Madame Dacier.

sicura, un indizio innegabile della spiritualità. Qui, tutto al più, ha principio il vero antropomorfismo, sostituito al zoomorfismo ed al sabeismo. Gli astri e gli animali cessano di essere oggetto, di culto e tutta la natura diventa regolata da intelligenze superiori, invisibili, arbitre della nostra sorte. Ma ancora però non incomincia una chiara intuizione della spiritualità. L'antropomorfismo elegante, da cui soltanto ebbe vita l'epoca mitologica, sostituisce l'uomo all'astro od all'animale; a forma aggiunge forma; ma non capovolge radicalmente l'indirizzo teologico dei tempi. L'uomo non ha più presenti i suoi Dei, ma li vede e li tocca in sè stesso; imperocchè gli Dei ormai non sono altro che la sublimazione del suo corpo e della sua intelligenza aggregati alle potenze della natura, al sole, alla luna, al mare, trasformati in Osiride, in Ercole, in Nettuno, in Ecate, in Ormuzd, in Vishnù, e via di seguito. Laonde, se la costituzione della mitologia ha potuto ingentilire i costumi, col cambiare le forme dei simboli e degli Dei, non ha certamente mutata la materialità della loro essenza.

Solo allora che l'uomo abituato agli studi induttivi, scoprì, o credette di scoprire, nel cielo un essere superiore, incominciò anche ad indagare le cause prime della propria esistenza, e dell'esistenza degli oggetti che lo circondavano.

Ma è facile imaginarsi in quali e quante aberrazioni siasi smarrito l'intelletto umano nei primordi di queste indagini, i secoli che scorsero prima che esse potessero dare una base stabile alle sue visioni; le modificazioni, i cambiamenti di questa teoria, che instabile per sua natura non potrà mai, come la storia ad evidenza lo prova, avere in sè i caratteri dell'immutabilità.

Giudicando coi sensi, e più ancora coll'imaginazione, il primo sillogismo dell'uomo filosofo sull'origine del mondo,

fu certamente questo, che mi pare il più vulgare, il più spontaneo, tale che anche oggi corre pomposamente sulla bocca di tutti come ragionamento inappuntabile: « Ogni cosa ha un principio ed una fine; l'uomo nasce e muore, gli animali e le piante seguono la stessa legge; dunque anche il mondo avrà cominciato ad essere (1) ». Ma qui un nuovo quesito si presentava alla mente dell'uomo, e

(1) È inutile far osservare al lettore, come ragionamento siffatto, che pare la più gran prova della creazione, non sia che un arzigogolo de'più imperfetti, de'più rozzi, quindi de'più propri dell'uomo primitivo. Tutto l'errore — e qual errore! — stà in ciò, che esso deduce delle conseguenze certissime da un'apparenza, da prove fittizie; non abbraccia, cioè, il mondo vero, l'universo tutto; ne prende una sola parte e la più sensibile, per base di una conclusione, che non reggerebbe dinanzi alla totalità dei fenomeni universali, i quali soltanto, presi nel loro complesso, dimostrano che nel gran tutto nulla nasce, nulla muore nel senso assoluto, ma che l'universo si modifica e nulla più.

E mi par poi che questo concetto non fosse affatto straniero all'antichità, la quale ne diede non dubbi segni col mezzo de'suoi filosofi e perfino de'suoi poeti, sicchè l'idea stessa di questa eternità mondiale non di rado la si trova, sebbene confusamente, frammista alle varie teogonie. Lo diceva chiaramente Ocello di Lucania colle parole: « L'universo, considerato nella sua totalità, non ci rivela alcun sintomo di distruzione: niuno lo vide nascere, crescere o perfezionarsi, poich'esso è sempre uno, sempre eguale, sempre simile a sè stesso ». E Plinio: Il mondo il quale comprende tutti gli esseri è un Dio eterno, immenso che nessuno produsse mai e nessuno potrà distruggere. Esso solo è l'essere veramente sacro, l'essere eterno e immenso, che tutto contiene in sè, e che è tutto nel tutto ».

Nemmeno dai moderni materialisti potrebbe compendiarsi la negazione della spiritualità in modo più conciso e imperioso. E dinnanzi a questi esempi di profonda filosofia, non mi pare avventato il credere che la confusa intuizione di un Dio autonomo e spirituale non sia stata acquistata all'umanità che in tempi non molto anteriori al cristianesimo, e non sia stata portata a chiara intelligenza che dai padri della Chiesa.

assai più complicato e difficile. Quale sarà stata la causa creatrice dell'universo; quale la causa creatrice della causa? e via via di questo passo fino all'eternità. Per quanto difficile fosse l'argomentazione, l'uomo non poteva certamente fermarsi dinanzi a que' primi ostacoli. Ma allora per parte sua, non era nemmen necessario alcun sforzo straordinario: la mitologia esisteva e questa era già parto suo; la sua opera si limitava dunque a ricomporre i suoi sistemi, elaborarli, dar loro un carattere più omogeneo, più verisimile; in una parola ridurre la mitologia a filosofia, giacchè tale era l'assunto dell'uomo filosofo. Il tempo, le circostanze e sopratutto i sistemi dell'imaginazione (poi chiamata col nome ampolloso di tradizione) concorsero in gran parte a formare il nuovo ordine delle idee religiose.

Così, gli Dei furono costituiti di elementi essenzialmente diversi presso i vari popoli, ciascuno dei quali si creò uno speciale sistema filosofico. Ciò che prima vestiva il carattere di un astro, di un simbolo ed in ultimo di un personaggio mitologico, assunse forme novelle e si presentò all'uomo, sempre vago di meraviglioso, coi medesimi caratteri, ma con attributi totalmente diversi, dipendenti dai nuovi bisogni e dalle nuove circostanze. La divinità elaborata dal filosofo prese un posto assai più elevato di quello che prima occupava, ed i sensi dell'uomo che l'avevano generata, la videro sempre più allontanarsi, quanto più essa si innalzava per confondersi nelle regioni trascendentali dell'astratto. Dio (1) diventò il sommo legislatore, le sue regole furono le leggi della natura, l'osservanza dei costumi, delle abitudini di ciascuna nazione. Ciò che l'uomo a forza di patimenti aveva col progresso conquistato, ciò che la società aveva pel suo benessere

(1) Avverto una volta per sempre che, in questi capitcli, per Dio intendo esprimere non l'unità, ma l'idea collettiva di tutte le divinità.

costituito, ciò che i capi pel loro imperio avevano stabilito, furono tolti alla giurisdizione umana ed attribuiti all'autorità della legge divina.

L'origine di Dio dapprima spiegata con una successione di Dei, gli uni generatori degli altri all'infinito, acquistò poi il carattere dell'eternità, per la perpetua ragione che questa eternità prima concessa, poi rifiutata alla materia, doveva per necessaria conseguenza attribuirsi ad un principio qualsiasi posto fuori dal limite dei sensi. Così prendeva consistenza il domma; ma era però ancora ben lontano dal suo compimento. L'eternità di Dio e la sua qualità di legislatore, non n'erano che i primi rudimenti i quali, uniti alle idee dualistiche, dovevano concorrere a formarlo. La morte fu forse il terzo elemento. La cessazione della vita, non spiegabile oggi, era incomprensibile e misteriosa allora, e doveva offrire un grande argomento d'appiglio alla imaginazione. Notiamo d'altronde, che l'idea dell'*esistenza individuale*, è la prima nata e conservata dalla mente umana, come ben ce lo provò Cartesio, che pure, per uno sforzo d'astrazione, dubitando di tutto non potè però dubitare di sè stesso; ond'usciva nelle memorande parole: *io sono, dunque esisto.* Ma se l'idea dell'essere è per l'uomo la più spontanea e naturale, si comprenderà di leggieri com'egli non potesse avere la negazione dell'*io*, la cui comprensione, diciamolo pure, non si afferra che per opposizione a tutto quanto la superficiale esperienza fa conoscere all'individuo che riflette e considera in sè stesso. Sicchè, se il quesito della morte, fu presso l'uomo primitivo, non soltanto non mai discusso, ma anche ignorato, dovette, appena che l'uomo interrogò le latebre del suo abisso, restare immantinenti sciolto. L'uomo non moriva; l'uomo non poteva cessare di essere; egli pensava, dunque la continuazione del suo pensiero era una necessità: la sua morte era

apparenza; egli viveva altrove (1). Ma questa esistenza ulteriore come si verificava? quali inclinazioni, quali pensieri, quali desideri avrebbe l'uomo nell'altra vita? La prima credenza, fu la più naturale: l'uomo riviveva come aveva vissuto, cogli stessi desideri, colle stesse passioni, colle stesse speranze, fin colle stesse dignità. Diffatti, i re e gli eroi morti furono il principale oggetto dell'attenzione degli uomini, e non solo furono loro offerti dei sacrifici per nudrirli, ma si procurò di lusingare il gusto che avevano avuto vivendo, e che non si dubitava non

(1) Io cito a preferenza il Pluquet, la di cui autorità non sarà, almen dagli ortodossi, contestata. « La morte, così dice l'abate nel suo più che ingenuo linguaggio, non lasciava alcuna traccia della sua azione; il corpo restava esteriormente intatto, nessuna delle sue parti era distrutta, ma solamente tutte rimanevano prive del moto; onde si concluse che il corpo umano non conteneva essenzialmente il principio del suo movimento, il quale era conferito da qualche essere che la morte separava. Il corpo privo del moto non lasciava comprendere nè sentimento, nè pensiero; onde si conchiuse che il principio del moto era pure quello del sentimento e del pensiero. Per tal modo fra le nazioni selvaggie lo spettacolo della morte elevò lo spirito umano dagli enti invisibili, attivi, intelligenti e sensibili che davano al corpo umano il movimento e la vita, ma che non erano inseparabili; i quali uniti al corpo per soddisfare a' suoi bisogni, lo abbandonavano perchè qualche sconcerto non conosciuto ed occulto, non permetteva ad essi di soddisfare a cotali bisogni. Essi videro dunque nelle anime dei morti, non solamente delle sventure, ad alleviare le quali la umanità era naturalmente portata, ma ancora delle potenze da temersi, ed a cui mancare era cosa pericolosa; laonde si offrirono degli alimenti anche a morti. Alcuni animali che mangiavano la oblazione (o piuttosto alcuni preti?) fecero giudicare, che effettivamente se ne nudrissero i morti, e quando si conobbe che essi veramente non mangiavano i cibi che loro si presentavano, si suppose che mangiassero soltanto le parti più sottili e le più spirituali, proporzionate agli organi delli spiriti ». (*Pluquet. Trattato della religione primitiva*).

serbassero anche dopo la morte. Questa specie di adulazione postuma dei grandi, produsse nel culto dei defunti, le bizzarie più strane. La morte di un re scapestrato, o di una regina voluttuosa, fece nascere tutte le cerimonie più oscene che l'istoria antica ci rimembra, e fece istituire il sacrificio degli uomini, affinchè andassero a servire nell'altro mondo, coloro che serviti avevano sulla terra. Vigeva ancora, e vige tuttora in alcuni paesi dell'India, la costumanza di accendere il rogo dopo la morte del marito, affinchè la moglie volontariamente vi si gettasse, per seguire la persona di colui che in sua vita aveva amato. Volenti o nolenti i servi stessi del defunto erano poi spinti nelle fiamme, insieme alle cose più preziose o che, durante la vita, erano state l'oggetto delle cure speciali del padrone. Nell'antica Gallia questi sacrifici erano comunissimi, ed era altamente onorato chi per seguire l'amico sottoponevasi al coltello del druido sacrificatore.

Nasceva così, imprevista e confusa, col progresso delle idee religiose, una seconda e più essenziale parte del domma teologico. Al di là della vita vi era un'altra vita, e l'uomo viveva dopo la morte anche fuori del suo corpo. Ad onta di tale cambiamento nel modo di esistere, l'identità dell'*io* conservavasi sempre inalterabile, poichè senza questa identità, ogni vita futura diventava incomprensibile. E nondimeno il tempo e l'abitudine trionfarono anche del contrasto evidente di tali idee. L'*io* fu attribuito ad un principio, ad una forza o spirito che viveva nel corpo, ad un altro essere, ad una seconda persona che fu soltanto la vera. Abituato a considerare il principio della vita da questo doppio punto di vista, non fu difficile all'uomo filosofo di attribuire anche a questo spirito, a quest'anima tutte le facultà dell'umana esistenza, considerando essa sola come la vera ed unica sorgente del

pensiero; opinione che pose i germi di una teoria, la quale doveva ottenere il suo più grande svolgimento ne' tempi cristiani. Dal momento che l'uomo viveva in un' altra sustanza, il corpo che esprimeva la vita reale, che personificava il sentimento, che rendeva evidente, palmare, irrecusabile l'esistenza, il corpo, dico, cessò di essere il vero individuo per diventare il vassallo dello spirito, l'inviluppo visibile del vero uomo invisibile. E fu terzo ed ultimo stadio.

Da quel momento tutte le nozioni venivano spostate. Si invertivano i termini del possibile, si passava con un salto ardito ed impensato dal vero al falso, dall'evidente all'ignoto, dal certo all' incerto, e si iniziava così quella scuola che, cavillando sulle entità e sulle essenze, doveva fare il più gran sforzo di dialettica per provare che oltre la realtà delle cose esiste un' altra realtà intangibile e imponderabile, sfuggente a tutte le cognizioni sperimentali degli individui e dell' intera umanità. È per tal modo che l' uomo ha potuto considerar sè stesso in una sustanza che non vedeva e non sentiva, nè che cadeva sotto l'obiettivo dei suoi sensi; in una sustanza che compendiava tutto il suo individuo, il suo *io*, e che nondimeno, strano a dirsi, non aveva mai conosciuta nè conoscerebbe mai. Fu questo certamente uno dei più grandi momenti dell'umanità; ma affrettiamoci a ripeterlo, fu momento ultimo, non primo; giacchè se v' hanno verità naturali che a colpo sicuro anche il bambino afferra, v' hanno pur anche degli errori che pel loro artificio richiedono conoscenze molte e menti svegliate. Egli è dunque fuor di dubbio che il concetto delle essenze e dei *substrati* apre il periodo metafisico dell' umanità; imperocchè per quanto a noi sembri facile l' immedesimare il nostro essere in una entità non mai veduta e che può risiedere anche fuori di noi, dobbiamo confessare che tale concetto richiede uno sforzo d' astra-

zione non presumibile in individuo affatto lontano dai lumi dell'incivilimento.

Ma allora appunto che il corpo fu considerato come estraneo alle necessità dell'esistenza, come un impaccio e un'indumento gravoso, l'anima dovette ambire il momento in cui ne fosse liberata, per spiccare il suo volo nelle eteree regioni degli spazi sconosciuti, ov'essa doveva trovare l'alleviamento di tutti i mali che in questo mondo l'affliggevano. Ond'è che la vita divenne un mezzo d'espiazione, un inferno primitivo, un lambicco nel quale lo spirito sottostando ad infiniti mali, esagerati però oltremisura, doveva purificarsi dalle macchie contratte in una vita antecedente. Coteste idee diametralmente opposte all'indole della religione greca e romana, le vediamo innanzi tutto stabilite nell'India e nella Gallia, ove la metempsicosi parmi che abbia poste più salde e più robuste radici. È infatti in questi due paesi che primamente appare il costume (il quale per la sua stessa inumanità si appalesa contro natura e incompatibile colle tendenze dell'uomo primitivo) di martoriare il corpo e di macerare la carne in onore degli Dei. La Gallia invero non ebbe questi sacrifici per inumani e sterili; amò il disprezzo della vita, non tanto per propiziarsi il favore del cielo, quanto per procurare all'uomo una sorte più avventurata nelle sue future trasmigrazioni. Sicchè mi pare che se qui l'immolazione volontaria della vita sull'altare druidico risenta di quello spirito guerriero che la religione stessa promoveva e santificava anche nella Grecia coi giuochi olimpici, nell'India invece l'immolazione partiva da tendenze esclusivamente teologiche, e si compiva il sacrificio per amore del sacrificio; l'espiazione per amore dell'espiazione (1).

(1) Dico ciò del bramanismo, poichè la riforma buddistica macerava la carne e annichiliva i sensi per amore del *Nirvana.*

Si erano create due essenze e il dualismo del cielo era stato trasportato sulla terra; ma il quesito era ancora ben lontano dalla sua soluzione. Qual'era la vita futura; come l'uomo vi avrebbe trascorsa la sua esistenza? Grande problema, la cui prima soluzione fu forse data colla metempsicosi. Per quanto a noi repugni questo passaggio dell'*Io* da corpo a corpo e da corpo umano a corpo animale, non è perciò men vero ch'esso sia la spiegazione più spontanea, la più naturale, direi anche la sola possibile all'uomo che per la prima volta va in traccia di un'altra esistenza. Qual meraviglia infatti che egli, considerando primamente la vita sotto l'unico aspetto della materia e del movimento, i due caratteri più palesi dell'esistenza organica, abbia supposto che il principio dell'attività vitale si esercitasse entro i limiti di una eterna circolazione e l'anima trasmigrasse dall'uno in altro essere, cambiando forma e conservando la sua identità, senza mai esaurirsi nè sustanzialmente modificarsi? Certo fu questo il primo stato della metempsicosi, il quale, come ogni altra credenza, andò progredendo e perfezionandosi, col congiungersi all'idea d'espiazione e infine alla trasmigrazione negli astri. Forse anche queste tre forme furono contemporanee in diversi popoli, forse si modificarono nel passare dall'uno in altro; ma ad ogni modo rivelano pur sempre tre tempi, tre successioni attraverso alle quali la prima forma si è ingentilita.

L'Eliso ed il Tartaro appaiono forma ultima, quasi autonoma e propria di un popolo o dei popoli già molto inoltrati nell'arte, pei quali le rappresentazioni della natura si velavano sotto le imagini di una poesia robusta, non meno che elegante. A formare la quale armonicamente concorsero l'astronomia ed i simboli, che trasfusi nell'antropomorfismo elegante della Grecia, assunsero ben presto l'aspetto seducente di una mitologia, fra tutte la più ricca

d'imagini, la più inesauribile d'argomenti. Il lettore, vago di conoscere in qual modo le instituzioni astronomiche e simboliche bastassero a dar forma alla favola ingentilita, potrà trovarne gli esempi nei capitoli che trattano delle religioni positive. Qui basti intanto accennarne uno fra i molti adatti all' argomento.

Gli equinozi ed i solstizi, che segnano il passaggio dall'una all' altra stagione, erano chiamati le porte del cielo per le quali l' estate e l' inverno entravano nel mondo. Si diceva perciò che dalla porta dell'*ariete* e da quella del *cancro* scendevano gli spiriti della vegetazione, traghettando la via lattea e il fiume Nilo, rappresentato dalle due costellazioni: la nave d' Argo e il cane Sirio. Ond' ecco come l' antico simbolismo ha potuto, col volgere degli anni, dar corpo alle credenze del Tartaro e dell' Eliso, per dove si recavano le anime, passando dalle porte del cielo custodite dal cane Cerbero, e traghettando l' Acheronte e lo Stige nella nave del nocchiero Caronte. Così, il simbolo astronomico passava insensibilmente nel mito antropomorfico, ed a larghi tratti offriva alla filosofia e alla poesia greca e romana la prima tessera del gran giudizio d' oltre tomba che, uscito dalla penna di Platone e di Virgilio, fu poi parecchi secoli dopo introdutto nel cattolicismo.

Non furono dunque gli Dei che crearono l' uomo a propria imagine, ma fu l' uomo che foggiò gli Dei sulla misura di sè stesso e gettò le basi di una vita futura non dissimile dalla presente. Lo stabilire poi il luogo di premio e di pena, era, come dissi, cosa facilissima. Bastava che l' uomo elevasse lo sguardo al cielo, ove il limpido azzurro contrastava colla maestà dell' astro supremo, per supporre che oltre quei limiti visibili, uno spazio immenso stendevasi ancora inesplorato. E quei cieli lussureggianti, quei cieli ch'erano fonte di luce e d'ogni benefica influenza,

dovevano certamente coprire allo sguardo indiscreto degli uomini il luogo di pace e di riposo che era meta alle anime immortali (1). Un progresso inverso, ma egualmente spontaneo e naturale, condusse l'uomo a stabilire il luogo della pena. L'orrido della natura è abbastanza sensibile negli antri e nelle caverne per far nascere l'idea di sotterranei vastissimi componenti un nuovo e terribile mondo nel centro della terra. I vulcani stessi e i terremoti, terribili e imponenti sintomi di un interno e ignoto movimento, dovevano accreditare questa opinione che viveva ancora a' tempi di S. Gregorio (2) e far credere agli uomini che una potenza occulta, misteriosa ma terribile nei suoi effetti, risiedeva dentro le più profonde latebre della terra (d'onde s'ebbe il nome *infernus*), e gettava fiamme dai monti, e sconvolgeva il suolo e sommoveva il mare in tempesta. Ai popoli abitatori delle coste dell'oceano, doveva poi aprirsi un nuovo campo d'indagini e di interminabili paure. Al di là di quell'immensa estensione

(1) *Studi sul Planisfero,* del conte cav. Fra Filippo Linati. — « Il cielo stellato fu considerato da tutta l'antichità come il seggio di Dio, come l'origine ed il fine delle anime intelligenti. I Cinesi hanno per Iddio il cielo, e i Tartari fanno il simile. L'*albordi* dei libri zendici non è che il cielo: ivi stassi Ormuzd; il firmamento è pure l'Olimpo dei Greci, sede di Giove e dei numi consenti e il valkalla degli Scandinavi, stanza di Odino e degli Asi. Gli Egiziani facevano navigare i loro numi sul firmamento entro barche di papiro, supponendo essere il cielo un gran mare ». — Ed è questo, secondo Dupuis, il gran mare di vetro che nell'Apocalisse sta disteso innanzi al trono dell'Altissimo ed ai fianchi del quale stanno i quattro animali simbolici che presiedono ai quattro punti fissi del cielo, e il candelliere dai sette rami, in cui si rappresenta il movimento dei corpi planetari.

(2) È noto che l'antica astronomia considerava gli astri come incorniciati nei cieli mobili in numero di sette, quanti cioè erano i pianeti conosciuti.

d' acqua che occhio umano non aveva varcata, nè ch' era stata solcata d'alcun naviglio, si supponevano esistere delle zone grandissime inabitabili, che l'esaltata fantasia descriveva sotto i più cupi colori. Il caos, l'erebo, nascondevansi nelle profondità di quel mare senza fine, ancora a' tempi di Cristoforo Colombo chiamato il *mar tenebroso*, perchè secondo le false relazioni di alcuni navigatori arabi, approssimandosi a quei luoghi si trovavano sorgenti di acque oscure e poca chiarezza nell' atmosfera. *Bethmouth* e il gran *Leviatano* abitavano quelle terribili regioni, insieme a mostri orribili, e la mano uncinata di Satana sporgeva dall' abisso pronta a trarre sotto i vortici i navigatori che fossero tanto temerari da innoltrarsi nelle acque del *Bar-al-jalmet* (1).

Colla creazione del giudizio finale, del paradiso e dell'inferno, il domma primitivo restava completo, e restringendosi ai tre essenziali elementi del dualismo e politeismo, dell' esistenza spirituale dell' uomo, e della vita futura, conteneva più che non occorresse per appagare le indagini ed i bisogni intellettuali degli antichissimi popoli.

Oramai noi entriamo nel periodo del completo antropomorfismo, nel quale il torrente impetuoso delle nuove idee dovrà scalzare le fondamenta degli antichi altari, abbattere gli idoli più remoti del sabeismo e sostituire ad ogni costo sul loro piedestallo l' idolo-uomo. In questo lungo lavoro di demolizione, noi vediamo uscire dalla sintesi delle antiche credenze i nuovi miti, che trasformati nel simbolismo eroico non cessano tuttavia di conservare sensibili traccie del loro carattere originale. E qui siamo spettatori di un gran fatto, che merita di essere notato: il passaggio del dualismo e del triteismo cosmogonico,

(1) Roselly de Lorgues, *Cristophe Colomb.* t. I.

nel dualismo e triteismo cronologico. Questa trasformazione è facilissina ad intendersi, se si riflette che i nuovi tempi portavano naturalmente l' uomo a soffocare, per così dire, sotto il cumulo delle nuove imagini, gli antichi simboli ed a dar loro una spiegazione ed una forma che corrispondesse alla razionabilità dei tempi. Ond' è che la triade cosmogonica rappresentata dalle tre stagioni, divenne cronologica e rappresentata da tre Dei personali, dei quali l'uno era, come nel buddismo, il principio maschio o fecondatore, l'altro il principio femmina o generatore, e il terzo il principio creato, il figlio. Le prime traccie di questa trinità le troveremo ancora nell' India, da dove non è fuor di proposito, come credono i più, che trasmigrassero nell' Egitto, ed ivi in tempi molto posteriori raggiungessero il massimo grado di determinazione metafisica. Però, all'infuori dei primi elementi costitutivi delle religioni, tutte le aggregazioni posteriori furono puramente locali ed assunsero tante e varie forme, quanti furono i diversi popoli, quante le circostanze ond' erano dominate. Ed è perciò che sebbene traccie delle trinità cronologiche si trovino presso tutti i popoli, in alcuni, come nella Persia, esse rimasero sempre in uno stato direi quasi embrionario e soffocato sotto la prevalente forma del dualismo.

« Il mondo, dice uno dei più profondi mitografi dell' Allemagna (1), animato dall'uomo, ricevette dall'uomo i due sessi rappresentanti il cielo e la terra. Il cielo, principio fecondante maschio, è tutto fuoco; la terra, fecondata femmina, è la sorgente dell'umidità... Il *lingam* è il complesso di questo simbolo religioso, il cui culto si perde nella notte del tempo... Ma infine questo dualismo passa

(1) V. D. Frederic Creuzer — *Religions de l'antiquitè*, traduit et completè par J. D. Guigniant. Paris, 1825-1844.

nella sfera che gli è propria, quella della volontà e del libero arbitrio. Allora le idee pure del bene e del male prendono il loro slancio, e l'uomo, incominciando a riconoscersi in questa nuova sfera di idee, trasporta al mondo questa concezione di sè stesso. L'idea della divinità si rivela e si identifica cogli eroi, ed in questa terza epoca si riànnodano tutti i miti nei quali appare un eroe divino, tale l'Ercole fenicio o greco lottante colle tenebre, i cattivi spiriti, i giganti, i mostri: e quand'esso ha domati tutti i nemici, celebrano nella vittoria la sua apoteosi. Vishnù nelle sue principali incarnazioni, il Dschemschid della Persia, il Belo della Assiria, l'Horus egiziano e l'Odino del Nord, si presentano sotto questi nobili tratti. » Egli è dunque chiaro che la divinità d'allora, abbenchè già incominciasse ad ingolfarsi nel nembo della metafisica, era tutt'affatto sensibile, nè possedeva tutti quegli attributi che col trascendentalismo posteriore dovevano allontanarla dalle cose contingenti. Dio allora si teneva pago d'una modesta superiorità, bene spesso contrastata o divisa da altre divinità minori od eguali, e modellavasi assai facilmente alle intelligenze più vulgari. Aveva sempre un corpo ed una forma, condizione assoluta dell'antropomorfismo dominante; aveva una volontà non sempre onnipotente e servivasi assai di buona voglia e con molto profitto, di mezzi indiretti per giungere ad uno scopo che fosse superiore al suo potere. Imperocchè, come nel mondo, così anche nel cielo s'avevano guerre, vittorie e sconfitte, congiure e tradimenti, che non di rado volgevano le cose umane ad effetti opposti alle speranze ed ai desideri della divinità.

E questo fu nuovo motivo di confusione e di contradizione, e spinta potente all'ultima forma del dualismo; perocchè quando l'uomo volle interrogare le sue credenze e spiegarle colla ragione, trovò che anche nel mondo le

cause non corrispondevano punto agli effetti, e che Dio, principio di luce ed essenzialmente vivificatore e buono, non poteva, in alcuna maniera, voler il male e la morte senza cambiare la sua propria natura, senza confundersi nel principio delle tenebre. Nondimeno, bastava gettare uno sguardo sul mondo per convincersi che il male esisteva pur troppo frammisto al bene; per lo che, o bisognava ammettere assoluta impotenza appo Dio, la quale riflettevasi nella costante imperfezione del suo creato, od era d'uopo imaginare un altro essere produttore di tutti quei mali ond'era afflitta l'umanità. La prima non era opinione possibile ad adottarsi senza contradizione; adottarono dunque la seconda, rinnovando nell'ordine morale antropomorfico, il dualismo che nell'ordine fisico e astronomico il sabeismo aveva già formato (1). Imaginarono dunque che un essere coeterno a Dio, ma tristo e malvagio di sua natura, si fosse incapponito di voler perpetuamente rovesciare l'ordine dell'universo, contrastando i desideri del principio benefico e tormentando l'umanità con ogni sorta di mali. Dio era quindi costretto a lottare

(1) Un passo di Plutarco ritragge egregiamente i motivi di questa trasformazione. « Non bisogna credere, dice questo filosofo, che i principii dell'universo siano corpi inanimati, come credettero Democrito ed Epicuro; nè che una materia senza proprietà sia ordinata da una suprema ragione provvidenziale direttrice di tutte cose, come pensarono gli stoici; non essendo possibile che un solo essere buono o cattivo sia stata la causa del tutto. — L'armonia del mondo risulta da una combinazione dei contrari, come le corde d'una lira, o la corda di un arco che si tende e si distende. Il bene, disse il potea Euripide, non fu mai disgiunto dal male; esiste dunque una miscela dell'uno e dell'altro.

« Questa opinione sui due principi rimonta alla più alta antichità; e dai teologi e legislatori è passata ai poeti ed ai filosofi. Non è noto il nome di chi l'abbia per primo inventata; ma l'opinione stessa è confermata dalle concordi tradizioni del genere

coll'ignota possanza di questo spirito del male, il quale tal fiata ne deludeva le speranze, tal'altra ne contrastava i disegni e sempre lo affrontava impunemente. Non limitato, non sottomesso, era quindi questo essere che fu poi il Satana degli ebrei e il Diavolo dei cristiani, ma potente eguale a Dio, salvo l'opposta natura, col quale, secondo le teogonie orientali, era pur concorso alla formazione del mondo. Così la loro perpetua lotta simboleggiava quella della luce e delle tenebre, la lotta dell'estate e dell'inverno. Era il culto astronomico passato nella mitologia e sanzionato dalla filosofia, il quale compenetrato nel domma e mutilo e svisato ne'suoi principii, fu ammesso da tutti i popoli, da tutte le religioni, da tutte le filosofie che a queste s'inspirarono.

Guardiamci bene dall'accusare uno o più uomini, o una casta intera per avere ad arte creato l'errore nei tempi antichi. Noi non dobbiamo dimenticare che il vero concetto germinativo del mito non risiede in alcuno, nè fu il prodotto di un solo o di pochi, nè l'opera di un momento; ma l'umanità e i secoli lo generarono, lo cullarono in grembo, lo trasformarono e lo perfezionarono, a seconda delle condizioni e dei bisogni dei vari tempi.

umano; essa è consacrata dai misteri e dai sacrifici tanto dei Greci quanto dei barbari in cui si rivela il domma dei principii opposti, i quali per la loro contrarietà producono nella natura la miscela del bene e del male. Non è dunque lecito dire che uno solo è il dispensatore che attinge le umane cose (come un liquido) nei due vasi per mischiarli insieme e farci bevere questa mistura; avvegnachè nulla quaggiù avviene naturalmente senza questa mescolanza. Ma è duopo riconoscere due cause contrarie, due potenze opposte dipartenti l'una per la destra, l'altra per la sinistra e governanti la nostra vita e tutto il mondo sublunare. Poichè nulla avviene senza causa; e se il buono non può esser causa del cattivo, egli è assolutamente necessario che esista una causa del male, come una ven' ha per il bene. »

Fra i primi popoli il mito rappresentava l'idea collettiva di tutta l'umanità, e il punto di contatto fra il senso e l'intelletto, il sovraintelligibile e il sensibile. Esso è il principio d'ogni errore; ma benefico allora perchè esprimeva le passioni, le speranze e la scienza d'ogni nazione, segnava lo stato della civiltà e promoveva quella giostra della mente che doveva infine produrre lo squisito sentimento dell'arte che illustrò l'Egitto, Atene e Roma. Cosicchè, almeno a giusta riparazione della nostra dignità, dobbiam dire che primordialmente non fu il prete inventore de'miti; ma fu custode, conservatore e diffunditore d essi; non li inventò, ma li subì e li perfezionò, accoppiando il passato al presente, la tradizione alle opinioni contemporanee — processo inverso di quello che segue la chiesa d'oggidì, la quale nell'auge della sua infallibilità vorrebbe guardare il passato soltanto, evocarne le memorie, ristabilirne i costumi in odio alle opinioni incalzanti del secolo.

Non potrei chiudere questo capitolo, senza riportare alcune parole del conte Cesare Balbo, autorità non sospetta all'ortodossia, le quali riepilogano egregiamente, assai più egregiamente di quanto forse il credeva il loro autore, tutto il processo storico che venni fin qui svolgendo.

« La prima ipotesi (quella del politeismo naturale), è senza dubbio la più consentanea alla natura umana considerata in sè sola, la più concordante coi fatti dell'altre invenzioni umane, la più strettamente razionale o filosofica razionale, la più libera di ogni aiuto di rivelazione, di sopranaturalità. In tale ipotesi fu detto, e doveva dirsi, che il feticismo, cioè l'adorazione degli oggetti, delle forze materiali più rozze, un sasso, un monte, una caverna, un bruto, la quale si ritrova nelle genti più selvagge, fu il più antico dei culti; che il sabeismo, od adorazione degli

astri, degli elementi, delle forze generali della natura, fu già un innalzamento del culto primo, e fu il secondo; che i culti intellettuali e spirituali, l'adorazione delle forze astratte della natura, o quelle della natura stessa, quella delle facoltà spirituali dell'uomo e quindi poi l'apoteosi degli uomini virtuosi o grandi, l'antropomorfismo elegante, l'idolatria ingentilita, e i miti combinati, furono forme terza, quarta, quinta e via via senza poterle distinguere e numerar più; e che finalmente, come in quella serie dei quali i matematici non esprimono se non i primi e poi l'ultimo termine, dopo una quantità indeterminata di forme, la religione venne al monoteismo puro, più puro, e verrà ultimamente filosofando al razionale purissimo. E tutto ciò è chiaro, tutto ciò è facile, e son per dire tutto ciò è bello. Posto che i culti siano svolgimenti di uno dei sentimenti, di una delle facoltà umane e di una delle scienze che ne derivano, questa scienza dovette procedere come le altre, nascere a poco a poco, vagare, errare, nei suoi tentativi, progredire per eliminazione degli errori, perfezionarsi per semplificazioni, arrivare infine alla semplicità, ed al proprio colmo. Noi il ripetiamo, quest'ipotesi sembra naturale, razionale, filosofica, o almeno psicologica, soddisfacente alle condizioni intrinseche dello spirito, umano (1) ».

E benchè il conte Balbo compiacciasi poi nello smentire le sue stesse parole, che mi sembrano la più bella recapitolazione della storia vera, dell'unica filosofica che possa farsi, non sarà perciò men vero che questi stadi progressivi da lui ironicamente descritti, non accennino la successione, più semplice, più logica, anzi solo logica, e direi più perfetta, avuto riguardo alla perfezione possibile in simile materia. Ed è questa una convinzione già divulgata, che

(1) Balbo, *Meditazioni storiche.*

si farà poi generale per chi creda al progresso e rigetti ogni sistema antiquato che sfugga all'intelligenza e all'analisi della ragione. (1)

(1) Io non voglio, nè posso qui ribattere tutte le asserzioni che l'egregio autore venne poi formulando. Ciò non si adatterebbe al proposito di una storia benchè critica, nella quale pur troppo dovrò innestare delle polemiche quando verrò trattando dei dommi più recenti e più vitali per l'assunto mio. Mi limiterò a far osservare che il Balbo, nel distruggere il sistema da esso tanto precisamente riassunto, ammetteva fra le prime prove un « *credendo* » alla Bibbia, e quindi confermava come base di tutto il ragionamento da esso svolto, il libro che contiene nullameno che il sistema stesso che vuolsi provare; spostando la questione, anzi ogni questione che i razionalisti potessero avere con lui. E per prova che avvi di meglio delle sue parole? E già tal molteplicità di spiegazioni (quelle dell'origine del sentimento religioso) d'un sol fatto, mostra da sè la vanità di tutte. Se una fosse stata la migliore, essa non avrebbe tardato a sopprimer l'altre; e tanto più che ognuna di esse fu impugnata da uomini ingegnosissimi ed eruditissimi. » A smentirlo mi basterà additare le religioni esistenti, da secoli le une alle altre opposte e non mai soppresse da una trionfante; anzi la sua religione prediletta e la sua rivelazione, la prima, già da dieciotto secoli divisa in tanti e variissimi rami, in tanti campi aperti a lizza perpetua; la seconda variamente interpretata e tradotta senza che uno dei sistemi arrivi ad assorbire un altro, prima che un terzo non surga a ridomandar la palma.

# CAPITOLO V.

## Religioni dell' India.

Difficoltà di stabilire la precedenza dei miti — Opinioni degli orientalisti sull'antichità indiana — I quattro Vedas — Il Rig-Veda è il più antico — E canta le divinità della natura — Il *Lingam* — Primo saggio sulla caduta degli spiriti — Altri libri sacri degli Indiani — Creazione di Brama — La Trimurti — Concordanze astronomiche — Secondo saggio sulla caduta degli spiriti — Vishnù — Sue incarnazioni — Parallelo fra il diluvio del Mahabarata e quello della Bibbia — Incarnazione di Vishnù in Crisna — Sue concordanze con Cristo — Ultima incarnazione in Budda — Nuove concordanze colla leggenda di Gesù — Il buddismo — Sua stretta connessione colla religione Bramanica — Le caste dell' India e le età del giorno di Brama — Il buddismo è assai anteriore al cristianesimo — E tuttavia compendia a larghi tratti tutta la riforma di Gesù — Monasteri — Simboli — Battesimo — Il *Nirvana* o nullismo — Sacrificii — Triade buddica.

Varia e incerta è la storia delle origini, ma nel suo complesso sempre fedele al vero quando dai fatti posteriori esso deduce la spiegazione degli anteriori. Ond'è che il periodo ipotetico e induttivo dei capitoli precedenti, deve per sommi capi corrispondere al periodo storico deduttivo nel quale entriamo oramai senza mai più dipartire. Però, anche nelle religioni antiche, se v' hanno monumenti perfettamente storici e d'incontestabile autenticità, non così vi

hanno date e successioni sempre certissime, sicchè anche in queste la figliazione dei culti, più che questione di numeri, diventa un affar di ragione. Ancora ne mancano i monumenti necessarii a formare il nesso di continuità fra le tradizioni religiose dell'uno e dell'altro popolo; se pur tale non vogliasi chiamare la pretesa degenerazione delle credenze staccate dall'unico stipite della narrazione mosaica.

Ma tale illustrazione, se è accettabile dai credenti nella Bibbia, nol può essere da noi, nè da chiunque ammetta il libero esame. Affermare perciò la origine e la continuità del sentimento religioso presso i vari popoli, è cosa buona; procedere però con ordine di tempo e con regolarità di metodo all'analisi del suo svolgimento, non è opera, per ora, probabile e nemmen possibile a farsi. Lo sarà forse per l'avvenire arricchito delle nostre e delle venture scoperte; ma per ora le varie opere che possediamo, per quanto grandi ed erudite siano, non riassumono che parti staccate, frammenti parziali della totalità; non mai il concetto e l'esposizione veramente cronologica delle credenze umane; sono opere, insomma, rivolte più ad una parte che alla generalità; più all'oriente che all'orbe intero.

Ancora oggi il campo scientifico è aperto a lizza, e ognun domanda e ognun propone qual sia stata la religione più antica. E chi vorrebbe che il primo corpo di dottrina religiosa sia quella dell'India, chi ne vorrebbe gratificare l'Egitto, altri la Caldea, la Persia, la Battriana, e altri, altri paesi ancora; senza contare l'ortodossia cristiana e rabbinica, la quale porrebbe nella Palestina la prima sede d'ogni culto e d'ogni scienza. Io credo, del resto, che simili questioni sieno più curiose che utili al nostro assunto, imperocchè tanti furono i popoli quante le civiltà incipienti e i miti nazionali spontaneamente surti alla contemplazione della natura, la quale dal più al

meno è uniforme dappertutto; miti che perciò ovunque nacquero, dovettero aver punti di concordanza non pochi, almeno in quelle parti in cui l' uomo simboleggiava i naturali fenomeni. Maggior preponderanza ebbero i miti combinati successivi, i quali poterono trasmettersi fra i popoli contermini, o per immigrazione o per tradizione; e sotto questo punto di vista non sarebbe inutile conoscere le epoche a cui rimontano le mitologie progredite, essendo da questi dati soltanto che la critica può dedurne la successione e la trasmigrazione di paese in paese.

Non pochi orientalisti esagerano con incomportabile eccesso l'antichità della mitologia indiana, e per converso tutti gli ortodossi ne accorciano straordinariamente le date. Quelli così fanno per vacua ambizione di studiare una epopea per antichità cospicua, questi invece per mostrarne le concordanze, quali derivazioni della religione di Mosè. Ma fra l'uno e l'altro di questi partiti havvi per certo un punto medio tollerabile, egualmente lontano dall' esagerazione quanto dalla credulità ortodossa. Per citare, fra le molte, alcune opinioni, forse non del tutto concordi — cosa non possibile a trovarsi in tanta varietà di studi — ma almeno non esclusivamente repugnanti, basti dire che il dotto Bailly, uno dei più chiari matematici francesi, ha sviluppato con molta sagacia e profondità un sistema che tenderebbe a dare all'India, almeno per quanto lo comportino le cognizioni nostre, il primato d'antichità. Esaminando le formole astronomiche di questo popolo, egli prova che le attuali sue cognizioni sono frammenti di una scienza originaria assai antica, e che da circa quattromila anni prima dell'era nostra, esso formava già una nazione costituita (1). Riduceva alquanto la cifra il distinto orienta-

(1) Bailly, *Histoire de l'astronomie antique*, V. I.

lista Colebrooke (1); il quale comparando il trattato del Calendario, o *Dijotich*, annesso al Rig-Veda, con quello degli altri tre Veda, conchiude, che il primo non ha potuto esser redatto prima di 1400 anni avanti di Cristo, ossia due secoli innanzi a Mosè. Perfino l'ortodossia, per bocca di Windischmann (2), è costretta a convenire che il periodo più remoto della filosofia bramanica presenta l'esatta corrispondenza dei tempi patriarcali, quali sono descritti nel Pentateuco. Per me, penso che la più fondata opinione fra le molte citate e le moltissime che potrei citare, sia quella del Renaud, il quale se pure concede che la redazione dei Veda sia contemporanea a Mosè, dimostra però che il concetto della dottrina vedantica rimonta indubbiamente intorno all'anno 2200 innanzi all'era nostra, epoca in cui la costellazione del toro poteva trovarsi all'equinozio di primavera, come è raffigurata nei Veda (3).

Notiamo d'altronde che queste date non potrebbero tutt' al più applicarsi che alla sola riunione e redazione ultima dei quattro Veda; ma le idee e le dottrine di questo ramo della letteratura sanscrita debbono indubbiamente rimontare ad epoche assai più rimote, perchè potessero formarsi dal comune lavorio della popolare tradizione de-l'Indostan (4).

(1) Colebrooke, *Recherches asiatiques*, T. VII.
(2) *La filosofia nella storia*, T. I.
(3) *Nouvelle symbolique*, P. I, § 1.
(4) I Veda portano il nome di Vyasa, come il Pentateuco porta quello di Mosè. Ma si capisce di leggieri che questi nomi posti in testa alle scritture antiche sono, per lo più, apocrifi, non indicano altro che l'origine a cui la vulgar tradizione attribuisce la dottrina insegnata nel libro, o l'ultimo commentatore o raccoglitore degli sparsi frammenti. È perciò opinione di tutti gli indianisti che il Vyasa dei Veda, non abbia fatto altro che riunire e perfezionare i capitoli e i libri di un'antichità assai più remota.

I quattro Veda, come ne avverte il codice di Manù, redatto in tempi certamente posteriori, uscirono completi e perfetti dalla bocca di Brama e portano il nome di Rig-Veda (preghiere in versi), Jadjour-Veda (preghiere in prosa), Sama-Veda (preparati per il canto) ed Atharva-Veda (destinato alle purificazioni) (1).

Fra tutti i Veda, sembra che il Rig possa pretendere il vanto della precedenza, sebbene nemmen esso possa dirsi l' opera nè di un uomo, nè di un solo periodo. Negli inni che compongono questa raccolta, numerosi sono gli indizi di trasposizione, e le differenze di epoche sensibilissime, poichè mentre i fatti narrati negli uni sono accennati come avvenimenti contemporanei, negli altri si fanno riferire ad epoche molto antiche. Nemmen la lingua e la forma sono uniformi; e se dobbiam credere alla testimonianza di dotti indianisti, queste differenze lascierebbero supporre che gli inni del Rig-Veda rappresentano per sè soli una durata da due a quattro secoli (2). Ad ogni modo egli è appunto

(1) Originariamente, come osserva il dotto orientalista Max Muller, gli Indiani non riconoscevano che i tre primi Veda, o meglio non avevano che un solo Veda, contenente tre parti distinte, atteso che il Jadjour ed il Sama si compongono d'inni già contenuti nel Rig. L'Atharva, invece, comprende un complesso di canti d'una natura affatto particolare, recitati dai bramani durante il sacrificio, e son questi che in un' epoca già remota, finirono col costituire una parte dell' attuale edifizio religioso.

(2) Vivien de Saint-Martin, *L'Inde, ses origines et ses antiquité.* — Constatiamo intanto che questa raccolta frammentaria dei codici sacri indiani, è pressochè comune a tutti i popoli, e che la loro redazione vuolsi attribuita a moltissimi scrittori, non ad un solo od a pochi, come d'ordinario si vede che vien fatto nella intestazione delle raccolte posteriori alle epoche in cui le varie parti vennero formate. Parlando dell'Antico Testamento e del Pentateuco in particolare, io avrò occasione di mostrare di quale importanza sia questa osservazione nello stabilire la precedenza della religione di Mosè.

in questa raccolta, preziosissima pei nostri studi, che noi troviamo la più splendida conferma del sistema precedentemente stabilito. La purezza e la verginità delle idee e, direi anche, una certa quale ingenuità tutta propria degli inni vedantici, ci appalesano un naturalismo sì evidente, e in niuna parte offuscato dall'incipiente antropomorfismo, che io oso dire essere questo il più irrefragabile monumento dell' antichità, il qual provi il culto che gli uomini tributavano alla natura. Il sole, il fuoco, le stelle, la folgore, l' aurora, sono le sole rappresentazioni divine dell' India primitiva, ed è questo carattere innegabile che ha fatto dire ad Edgard Quinet, essere la religione vedantica la rivelazione per la luce.

Indra, infatti, la prima divinità del Rig-Veda, non rappresenta altro che il levar del sole, quel periodo di luce e di promesse nel quale par che tutto l' universo risurga vittorioso sul genio del male. « L' Aurora, dice il poeta vedantico, è l'amica degli uomini; qual giovane sposa ella, la figlia del firmamento, sorride agli uomini, visita tutte le case e non obblia la magione de' più piccoli (1)..... Ricchezza, onori, abbondanza, sacrifici, ecco i beni che tu prometti colla luce de'tuoi raggi... Seguendo i passi delle aurore passate tu sei la primogenita delle aurore future, delle aurore eterne. Vieni, rianima tutto ciò che vive. Aurora, vieni, vivifica tutto ciò che è morto (2). »

Ma se la prima divinità del Panteon vedantico è il sole, il fuoco, siccome l'imagine e il riflesso di lui su questa terra, n'è la seconda. Agni (d'onde venne forse l' *ignis* de' Latini) è il nome di questa potenza, ed è curioso ed importante a vedersi in qual modo il Rig-Veda faccia assumere sembianze umane a questo Dio affatto materiale. Si

(1) Rig-Veda, trad. Langlois, sez. I. lez. 8, v. 4,
(2) Ibid. v. 6 e seg.

direbbe quasi che il poema rappresenta il punto medio tra il sabeismo e l'antropomorfismo originale, tanta e facile, e sgombra d'ogni velo simbolico è la evoluzione delle forme che si trova ne' suoi inni.

« Agni, dice Vamadeva, nasce dapprima nelle vostre case; Agni passa sulla terra, che è la sua madre, e scorre al sommo del cielo ». E altrove: « Innanzi tutto bisogna invocare Agni che Manù (il primo uomo) ha acceso e che sta sul nostro focolare qual padre immortale, ammirabile e forte... Egli aggradisce tutte le tue offerte, egli s'innalza e s'allarga fumando, e serpeggiando s' invola... Egli si raddrizza in lingue rossastre e va a colpire il cielo. Lungi dalla sua luce fuggono le tenebre, nello stesso modo che gli uccelli si occultano ai calori del sole... » Ma ecco il momento di agitare il legno e di far nascere Agni (1). Il Dio che possiede tutti i beni sta nei due pezzi di legno, come l'embrione nel seno della madre. Egli è l' Agni che ogni giorno i figli di Manù debbono onorare coll' inno e coll'olocausto (2).

Procedendo, l'antropomorfismo progredisce e si complica. Gli Dei hanno una madre, e la madre è Aditi e Aditi è il Cielo (3); al quale in seguito si aggiunge la Terra a

(1) La forma antropomorfica è qui incipiente, imperocchè questi versi alludono senza dubbio alla produzione del fuoco colla confricazione di due pezzi di legno, com'era costume de'tempi antichi.

(2) Rig-Veda, trad. Langlois, T. II, p. 13 e 31. — Ecco già l'idolo: l'uomo vuol aver vicino il suo Dio, e l'idolo del focolare è il primo ch'esso adora, e il più universale. Altrove il Rig prescrive il sacrificio di burro sul sacro sasso del focolare. Osserviamo intanto che da qui ha indubbiamente origine il Dio del focolare tanto rispettato nella China; gli Dei Penati dei Romani, non dissimili probabilmente dagli idoli penati di Labano (Gen. C. XXXI.)

(3) Aditi è il cielo, Aditi è l'aria, Aditi è la madre, il padre

compimento della coppia generante. Da qui al culto del *Lingam*, tanto diffuso nell' India, non corre gran tratto. Anzi questo stesso accoppiamento del cielo e della terra trasformati nei due sessi, ci dà la chiave di tal culto oggi reputato tanto osceno, sebben nelle sue origini avesse l'altissimo significato di rappresentare le due forze remote della natura, per le quali si compie l'atto generativo, che è il principio d'ogni produzione. Se non che, l'antropomorfismo invadente ogni idea, ogni concetto, ha dovuto anche qui dar forme umane al simbolo destinato a rappresentare sì gran mistero. Ond'ecco nascere il *Lingam*, le due parti sessuali dell'uomo e della donna, trasformato poi nel Phallus che fu tanto onorato nell'Egitto e nella Grecia.

Nè manca a compire il mito vedantico, lo spirito delle tenebre, i terribili Ahi e Vitra, simboleggianti la notte; Dei dell'umidità e dell'acqua, che il cantore del Rig rappresenta lottanti col possente Dio della luce in un episodio, sotto il cui simbolismo alquanto velato non torna difficile discernere l'occulta rappresentazione dell'uragano, il più imponente fenomeno nel quale par che la luce e le tenebre contrastino fra esse in lotta titanica.

« Voglio cantare le antiche imprese, per le quali si è illustrato il fulminante Indra.

« Egli ha colpito Ahi che si nascondeva nel seno della celeste montagna; l'ha colpito con quell'arme rimbombante che Tvachtri gli aveva apprestato: e le acque, simili a vacche che corrono alla stalla, si sono precipitate al mare.

e il figlio (primo indizio d'una trinità). Rig-Veda t. Langlois T. I, p. 169. Con santo raccoglimento e con tutti i riti del sacrificio io canto il Cielo e la Terra divinità grandi ed adorabili... O Cielo e Terra, padre e madre che tutto sapete, dateci la forza. (Rig-Veda, t. Langlois, T. III, p. 16, 17.

« Indra, qual toro impetuoso, s'inebbriava del nostro soma (1) durante i *Tricadrus* (2).

« Indra, quando la tua mano ha colpito il primo nato degli Ahi, ogni magico incanto fu distrutto; e tu dai vita al sole, al cielo, all'aurora. Il nemico è scomparso davanti a te.

« Indra ha colpito Vutra, il più nebuloso de' suoi nemici, e colla sua folgore possente e micidiale gli ha infrante le membra.

« Ebbro di folle orgoglio, Vutra osava provocare il Dio forte e vittorioso, ma fu ucciso, e il nemico d'Indra in umida polve cadde nei rivi (3) ».

In questi versi non soltanto si manifesta l'inizio di un epoca eroica, ma anche il primo saggio di quel mito che, perfezionato poi nella stessa religione vedantica, doveva introdursi fra gli Ebrei in tempi assai posteriori, il qual suppone la lotta degli spiriti contro la divinità e la successiva loro caduta. La prima traccia della favola sugli angeli ribelli, non la si trova nell'Antico Testamento che assai confusamente nel profeta Isaia (4), cioè, ammettendo anche la cronologia ortodossa, almeno ottocento anni dopo la ultima redazione del Rig-Veda, ove Usana, simile a Lucifero, vien rappresentato in continua lotta cogli Dei che lo precipitano dal cielo.

Un'altra concordanza adatta a dimostrar la figliazione dei culti, è l'idea di un mediatore, di Mitra, il quale, per una di quelle incongruenze solite a trovarsi nei poemi antichi che furono frutto di molti autori, vien nella parte

(1) Il *soma* era il sugo giallastro della pianta di egual nome *(sarcostemma viminalis)*. Così avverte Langlois nella sua memoria sulla divinità indica del *soma*.

(2) Tre sacrificii.

(3) Rig-Veda, t. Langlois, T. 1, pag. 56-57.

(4) Isaia, C. XIV, v. 12 e seg.

più moderna del Rig paragonato al sole e talora confuso con Indra, tal'altra con Varuna. « I re Varuna, Mitra, Aryaman, che hanno fatto l'autunno, il mese, il giorno, il sacrificio, possedono un potere invincibile ». Questo passo accenna una trinità embrionaria, imperfetta ancora, il cui Mitra e l'Aryaman, fattore della luce il primo, della notte il secondo, vedrem presto passare nella cosmogonia di Zoroastro, simboleggiata nei due principii avversi, il Mitra e l'Arimane dello Zend-Avesta (1).

Del resto, nel Rig-Vega nessuna traccia di creazione, nessuna di vita ulteriore, danno indizio del sistema religioso che doveva in seguito prevalere nell'India. I genii buoni vi sono appena accennati sotto il nome di Diews (*brillanti*) e rappresentano le stelle, non ancora fatte oggetto di culto (2).

Il sistema teologico vien poi mano mano svolgendosi o complicandosi negli altri tre Veda e nel codice di Manù; ma la trinità fermamente costituita, la gran Trimurti, non incomincia ad apparire che nei diciotto *Purana*. Forme superiori d'antropomorfismo e miti combinati già però si riscontrano nel *Ramayana*, il quale, al dire di Schlegel, tiene il posto tra l'omerica semplicità e chiarezza di rappresentazione e quella pianezza di fantasia che distingue dalle altre la poesia persiana e che qui è dappertutto

(1) L'Arimane Vedico, sebbene sia in questo passo associato al Dio della luce, viene in seguito nei commentari (Papaderata, Antaca) rappresentato come il Dio del male, della morte (Maury, *La Religion des Aryas*).

(2) Il nome sanscrito Diews ci dà però la radicale di tutti i nomi delle divinità. Infatti il *Teos* dei Greci, il *Diswas* dei Lituani, il *Dia* irlandese, il *Deus* dei Latini e il *Dio* degli Italiani, provano come l'idea germinativa di tutte le divinità sia stata quella del sole e della luce.

ornata ed intrecciata con numerosi proverbi di antica sapienza (1).

Nel *Mahabarata* (2) s'hanno poi le prime forme cosmogoniche che trovano l'ultima esplicazione nel *Gopatha Brahmana*. Ma non tutte le sposizioni della letteratura indiana sono concordi: e in questa stessa divergenza, causa prima forse il gran numero di sette religiose in cui va divisa l'India, si scorge il cammino incerto e vacillante della tradizione, e i suoi lunghissimi sforzi, le sue lotte nelle regioni del pensiero per raggiungere il periodo dommatico e metafisico che ora verrò esponendo.

Brama è l'essere eterno per eccellenza; ogni cosa vive in lui e nulla vive fuori di lui. Tuttavia, nei *Purana*, il primo essere supremo ed infinito è il *Parabrama*, ed una terza versione aggiunge che Brama fu l'agente principale dell'essere eterno. Assiso sul loto (caos), egli girava lo sguardo da tutti i lati e non vedeva cogli occhi delle sue quattro teste (i quattro punti cardinali) che una vasta distesa di acque coperte di tenebre (3). Colpito di stupore

(1) Questo lavoro fu stampato a Parigi da G. Gorresio in una stupenda edizione di dieci grossi volumi contenenti, i primi cinque, il testo sanscrito, gli altri la versione italiana col titolo: *Ramayana*, poema indiano di Valmici, tradotta da Gaspare Gorresio. — Parigi, Stamperia imperiale, M.DCCC.XLIII.

(2) Non abbiamo in tutta Europa una intera edizione di questo colossale lavoro che si compone di circa cento cinquanta milioni di versi, onde s'ebbe il nome di Mahabarata ossia *gran peso*. Schlegel pochi istanti prima della sua agonia occupavasi di sì grave assunto. Alcuni de' suoi episodi si trovano però tradotti in francese nella citata opera del Creuzer coi commenti del Guigniant e furono riprodutti dal Cantù nei *Documenti della storia universale*. Il Bagavad-Gita, altro episodio che si trova verso la metà del Mahabarata fu pure tradotto in francese dal Bournouf, e un episodio dello stesso poema lo abbiamo in italiano tradutto dal sanscrito dal sig. P. C. Maggi nel 1847.

(3) V. *Bhagavat-Vita*, lettera II, citato da Creuzer, les Religions de l'antiquité.

e non bastando a conoscere il mistero della sua origine, restò lungamente assorto nella contemplazione di sè stesso (1). Ma infine, stanco di un'esistenza effimera, egli si risolve a compire il grande atto della creazione, e forma dapprima l'empireo, gli elementi e l'abisso. In mezzo al quale, come ne avverte il codice di Manù, getta il primo germe della vita, rappresentato da un uovo risplendente (2) in cui si rinchiude galleggiando. Dopo un anno, separò l'uovo in due parti, delle quali formò il cielo e la terra; indi creò i sette *swargas* (sfere stellate, cioè i sette pianeti conosciuti dagli antichi) il sole, la luna e le sette regioni inferiori destinate alla purificazione (3).

Altrove il *Parabrama* che talvolta par distinto, tal'altra confuso a Brama, col quale partecipa all'eternità, crea Visnù e Siva, e con questi una serie di esseri subalterni chiamati angeli e presieduti da Mohassura.

E qui incomincia a farsi assai più palese, più concreto il mito della caduta degli angeli che più sopra accennai nel Rig-Veda. Mohassura indusse tutti gli angeli alla rivolta contro il creatore, dal cui trono si allontanarono per

(1) È a questo periodo che forse allude un passo del Rig-Veda il quale ci richiama i primi versi della Genesi mosaica. « Allora non esisteva nè l'essere nè il non essere, nè il mondo nè il cielo, nè alcuna cosa sopra o sotto, nè terra nè acqua, ma soltanto qualche cosa d'oscuro e di terribile. »

(2) « E per tal modo, dice il codice di Manù, colui che l'anima soltanto può concepire, che non ha parti, ed è il principio d'ogni cosa, produsse il germe luminoso che divenne l'uovo brillante come l'oro nel quale egli genera sè stesso. »

(3) Il *Gopatha-Brahama* dà un'altra versione. Brama avrebbe creato la terra dal suo piede, l'aria dal suo ventre, il cielo dal suo cranio, commettendo ad Agni la guardia della terra, a Vayon quella dell'aria, ad Aditya quella del cielo. Dopo aver così creato il mondo, produce i tre Veda, il Rig che procede d'Agni, il Jadjour che procede da Vayon, il Saman che procede d'Aditya. V. Maury, *La Religion des Aryas.*

sfrenato desiderio di regno. Siva fu allora incaricato di scacciarli dal cielo superiore; così furon precipitati sui globi inferiori (infernus) per la purificazione, sorretti però dai geni rimasti buoni, a cui fu concesso di scendere con essi per essere loro di guida nell'impresa. Brama fece in seguito ottantanove forme di corpi mortali, delle quali le più nobili erano le *Ghoii* o vacca e le *Murd* o uomo, destinate a ricevere gli spiriti ribelli, i quali persistendo nella loro malvagità, sarebbero stati respinti nel globo centrale per ripassare poi negli altri a ritentar la prova (1).

È facile scoprire in questo sistema, assurdissimo in apparenza, qualche rudimento dal concetto ond'è informato. Preso letteralmente esso non ha senso, ma interpretato secondo le regole della critica, rivela gran parte del suo indirizzo astronomico e naturalistico. L'uovo è primo germe e principio della generazione e della vita; secondo Volney esso simboleggia anche l'eclittica, colla sua forma; il tuorlo rosso rappresenta il sole, principio vivificatore e sorgente di tutte produzioni, navigante nel bianco dell'albumina, figura dell'atmosfera (2); come pure le quattordici regioni

(1) Ripamonti, *Storia dell'India.*

(2) Questo paragone di un rosso d'uovo, dice Volney (*Le Rovine*) si fonda: 1. sull'analogia della figura tonda e rossa; 2. sulla situazione nel *mezzo;* 3. sul germe o principio di vita collocato nel rosso. La figura ovale sarebb'ella relativa all'*elisse delle orbite?* io inclino a crederlo. La parola *orfico* (uovo orfico della Grecia) ci somministra d'altronde una nuova osservazione. Macrobio dice: (*Somm. Scip.* c. 14 e 20) che il sole è il cervello dell'universo, e che per analogia il cranio dell'uomo è *rotondo* come l'astro, sede dell'intelligenza. Or la parola *œrph* significa in ebreo il cerebro e la sua sede. Orfeo allora è lo stesso di Bedù o di Baits; e i Bonzi sono quei medesimi *orfici* che Plutarco ci dipinge come cerretani che non mangiavano carne, vendevano talismani, pietre, ecc. ed ingannavano i privati ed i governi. (V. anche una dotta Memoria di Freret sugli orfici, *Accademia delle Inscrizioni*, T. 23).

superiori ed inferiori, sono il simbolo duplicato dei sette pianeti. Chi poi voglia considerare la Trimurti da quelle poche notizie frammentarie divelse dal comun centro, che gli orientalisti hanno potuto attingere nelle varie parti della sacra letteratura indiana, troverà ch'essa è la prima forse e la più bella, la più comprensibile delle Trinità conosciute, e nello stesso tempo la più vicina al mito cristiano ch'è sua derivazione. Brama è eterno, immenso, assoluto, dunque identico al Parabrama generatore. Visnù e Siva sono coeterni al primo, ondechè, in ultima analisi tutti verrebbero a confundersi coll'essere unico, il *Parabrama*, ed a dare per tal modo il più perfetto riscontro colle tre persone distinte in un Dio solo. Rigorosamente, la Trimurti non sarebbe in realtà che la rappresentazione del sistema della natura; anzi sarebbe la natura una, considerata nelle sue principali funzioni di composizione e decomposizione. La leggenda infatti raffigura in Brama il Dio creatore delle forme, in Visnù il Dio conservatore ed in Siva il Dio distruggitore.

Tuttavia Brama non sarebbe a sua volta una rappresentazione del sole? Io non tarderei a crederlo; sebbene le relazioni ce lo rappresentino talora sotto un aspetto assolutamente metafisico (1), tal'altra invece lo raffigurano

(1) Tutto il mondo visibile non è che la manifestazione di Brama, il quale a vicenda riproducendosi o rientrando in sè, fa essere o cessare di essere il mondo. Quando Brama rientra in sè, tutto sparisce; quando invece egli si manifesta, tutto si riproduce: questi due stati di essere e di non essere sono denominati il giorno e la notte di Brama. Tale idea, quantunque possa simboleggiare il corso del sole, il giorno e la notte naturale, è certamente più che astronomica, è metafisica, e riassume l'assoluto concetto del panteismo: nulla esiste fuor di Dio, tutto è Dio — concetto che vedremo poi svolgersi ed applicarsi nel *Nirvana* buddico.

in pieno antropomorfismo. Dopo che Mohassura ebbe spinti gli spiriti a rivolta e fu scacciato dal cielo, insidiò l'uomo (sotto la forma del serpente) e infiltrandogli lo stimolo della superbia lo spinse a reputarsi eguale a Brama. Reso vanaglorioso da questa prima vittoria, Mohassura osa insidiare anche Sarauti, sorella e sposa del Dio; e questa volta Brama (1) combatte egli stesso lo spirito del male, ma è vinto e precipitato dal serpente nell'inferno, da dove risurge poi trionfante dopo quattro incarnazioni. Io credo che una più splendida dimostrazione del Dio-Sole non potrebbe aversi fuori di questa. Basta pensare che Brama in questo caso rappresenta il sole durante il suo corso attraverso alle quattro stagioni, per capire come il Dio soccomba sotto il serpente (la costellazione che surge sull'orizzonte all'equinozio di autunno quando il sole entra nel periodo invernale) sia precipitato nell'inferno, cioè nella parte inferiore, nel periodo di tenebre, e infine risurga glorioso dopo essersi incarnato nelle quattro stagioni dell'anno.

Le incarnazioni, convien ripeterlo, sono proprio dell'eliosismo, il gran culto degli Dei solari. E questo senza dubbio è il motivo pel quale esse fanno una gran comparsa in tutte le religioni dell'antichità, e nell'indiana specialmente, nella quale Visnù, la seconda persona della Trimurti, ne ebbe dieci (i dieci mesi del primitivo anno indiano) tutte memorabili, e alcune d'una strana analogia colle credenze cristiane.

(1) Brama per procedere all'atto creativo ha separato i due sessi che si trovavano riuniti in lui (il Lingam). Ecco forse il significato metafisico della sua sposa e sorella — Primo dell'atto creativo egli è chiamato Brahm, e l'*a* finale (Brama) non si vede aggiunto al suo nome che dopo la creazione. « Non è dunque a caso, soggiunge Renand *(Christion. et Pag.)* essere Abram (più tardi Abraham) lo sposo di Sara, sua sorella consanguinea (come Brama è sposo di sua sorella Sarauti) una copia del Dio indiano. »

La prima incarnazione o *avatar*, dice il Matsiopakhiana, succede verso la fine del primo *Kalpa*, quando, durante il gran sonno di Brama, un demonio tentava rapire i Veda che uscivano dalla sua bocca. Ma Visnù che s'avvide del pericolo, rapido si trasformò nel gran pesce e in tal guisa si presentò al pio re Satyavrata, annunciandogli: « Tra 7 giorni i 3 mondi periranno sommersi; ma surgerà nel mezzo delle onde devastatrici una barca che da me guidata si fermerà d'innanzi a te; e tu vi entrerai con una coppia di tutti gli animali ed un germe di tutti i semi. Io sarò con te sino alla fine della gran notte di Brama ». Ma allorchè le acque si furono ritirate, i quattro Veda vennero ritrovati nel cadavere del gigante Aya-Griva, e Satyavrata, padre degli uomini rigenerati, ebbe il nome di Settimo Manù (1).

(1) Vich-Nù, Me-Nù, hanno sempre la stessa desinenza di *Nu*, dalla quale gli Ebrei trassero il loro *Noè*. È poi curiosa la concordanza del diluvio del primo con quello del secondo. Se ne togli la differenza del mito, dovuta alla diversa indole dei due popoli che lo creavano, è impossibile negare che uno non proceda dall'altro. Per la migliore intelligenza del lettore qui sotto ne riporto la comparazione:

| Bibbia — Genesi, Cap, 6, 7, 8.<br>*Il Diluvio.* | Mahabarata — Ragavad-Gita<br>*Episodio del pesce.* |
|---|---|
| Ed ecco, io farò venire sopra la terra il diluvio delle acque, per far perire di sotto al cielo ogni carne in cui è alito di vita: tutto ciò che è in terra morrà (VI. 17). | Di ciò che si muove e di ciò che non si muove il tempo avvicina minaccioso e terribile. |
| Fatti un'arca di legno di Goser, falla a stanze ed impeciala di fuori e di dentro con pece (Id. 14). | Fatti una nave forte, solida, ben congiunta con legami. |
| E prenditi d' ogni cibo che | E tu salirai nella nave e por- |

Il *Ramayana* descrive la settima incarnazione di Visnù in Rama (figlio della più pura fra le donne e del più casto fra gli uomini) per salvare il genere umano dalla corruttela in cui era caduto. Ma la più grande incarnazione di questo Dio è quella che ne fa conoscere un altro poema indiano, la più importante di tutte e la più celebrata nell'India. In questa incarnazione noi vediamo a grandi tratti la figura di Gesù; in questa furon indubbiamente attinti tutti i miti, onde fu poi dai sinnotici intessuta la vita del Salvatore cristiano.

Il *Mahabarata* è il libro indiano che racconta il faustissimo *Avatar*. Qui il Dio si incarna in Crisna, Kristra o Crichna, tre nomi d'una incomparabile rassomiglianza con

si mangia ed accoglilo appresso a te (Id. 21).

E Noè fece così: egli fece secondo tutto ciò che Dio aveva comandato... ed entrò nell'Arca con sua moglie, con le mogli de' suoi figliuoli. (VII. 5, 7)... E il diluvio venne sopra la terra.... e le acque si rinforzarono e crebbero grandemente e l'Arca nuotava sopra le acque (Id. 17, 18).

E le acque avvanzarono i monti che furono coperti (VIII. 20 e 24).

terai teco tutte le sementi perchè vi si conservino lunga stagione.

E stando sul legno mi vedrai venire a te con un corno sulla testa al quale mi riconoscerai...

E Manù raccogliendo tutte le sementi entrò nella nave con sette *richis* (sapienti) e si diede a vogar sull' oceano orrendamente gonfiato.

E vidde il pesce nuotante nelle acque portante un corno come aveva predetto....

Attaccò una corda al corno che esso portava al capo, e il pesce essendosi avviato trascinò rapidamente il bastimento sui flutti dell'oceano.

Agitata da furiosi venti la nave vacillava sui cavalloni. Nè la terra, nè le regioni del cielo erano visibili: tutto era acqua, lo spazio e il cielo.

quello di Cristo. Prima ancora che il divino bambino fosse rivelato, la sua nascita era stata predetta a Kansa tiranno di Matura, il quale temendo che il nuovo nato non avesse a rapirgli il trono, ordina la strage di tutti i figli della principessa Devacltra, sposa del bramino Vaduseva (1). Già sette fancinlli erano stati messi a morte, quando nacque finalmente Crisna, incarnazione di Visnù. Il Dio si fece uomo in una notte di dicembre al surgere della luna. Ap-

Ed essendo state chiuse le cateratte del cielo, l'acque andarono ritirandosi e nel decimosettimo giorno del settimo mese l'Arca si fermò sopra le montagne d'Ararat. (VIII, 2 — 4).

E Iddio parlò a Noè dicendo: Esci fuor dell'Arca, tu e la tua moglie e i tuoi figliuoli. (VIII, 15, 16).

Ed Iddio benedisse Noè e suoi figliuoli e disse loro: fruttate e moltiplicate e riempite tutta la terra (IX, 1, 7).

Io fermo il mio patto con voi, ch'ogni carne non sarà più distrutta per l'acqua del diluvio, e non vi sarà più diluvio per guastar la terra. (Id. II.)

Così il pesce fece vogare la nave per molti anni, poi la fece posare là ove'l'Himavat elevava la sua più alta cima.

Allora così il pesce parlò ai sapienti della nave: Io sono Rama; nessun essere è più elevato di me.

Sotto forma di pesce io venni a salvarvi dai terrori della morte. Da Manù devono ora nascere tutte le creature.

Esso deve ricreare tutti i mondi e per via di austerità e devozioni sarà compiuto quel ch'io annuncio.

Per favor mio la creazione degli esseri non cadrà più in confusione.

Pei riferimenti del Mahabarata si confrontino i testi citati nella nota 2 a pag. 121.

(1) Se si riflette che nessuno storico accenna la strage degli innocenti, fatto di gravissima importanza e non possibile a passarsi sotto silenzio, specialmente da Giuseppe Ebreo accuratissimo nel narrar le cronache della sua nazione; se si pensa che dei quattro evangelisti uno solo (Matteo, Cap. II), ne fa menzione, non si durerà fatica a comprendere come essa non sia altro che una copia postuma delle vicende del Chrisna indiano, applicate alla vita di Gesù.

pena nato egli rivelò la sua scienza e parlò alla madre, ordinandole di fuggire al di là del fiume Yanuna, nella città dei pastori. Già nella sua infanzia operava portenti; or sollevava i monti, or addomesticava le fiere coll'incantevole armonia del suo liuto, or vincea il gran serpente Caliga e dava, insomma, costanti saggi della sua natura superiore. Fatto adulto, egli con un'armata marcia contro il gran tiranno, lo soggioga e lo pone a morte, e allora raggiunge il più alto grado della gloria. Ma oramai incomincia il periodo della decadenza. L'impero del male riprende il suo potere e Chrisna non potrà liberarne il mondo se non è vinto, ucciso e risuscitato. Rawana, il capo degli cattivi spiriti, lo ha allora in suo potere, lo inchioda ad un albero e l'uccide d'un colpo di freccia. Così finisce la vita terrestre del Dio, il quale ben presto rimonta al cielo lasciando all'inconsolabile suo amico, il pio Ariuna, le massime della più alta morale (1).

Nono ed ultimo *Avatar* (2) è l'incarnazione di Visnù

(1) Anche fra gli aforismi di questa morale si potrebbero trovare non poche concordanze colla morale insegnata dagli evangeli; ma sotto forme meno ascetiche e assai più proprie al progredimento del civile consorzio. Eccone alcuni esempi:

« — Temi la calma del malvagio, molto più della calma del giusto — Rifuggi inorridito dai luoghi nei quali non regge che il mal fare — Nulla è la vita senza l'onore, imperocchè la vita passa, ma l'onore è eterno — Chi vive senza tema della morte, non la vede — Esser religioso equivale ad esser buono verso tutte le creature — Val meglio tacersi che mentire; esser povero che frodare; esser solitario che vivere fra gli sciocchi — Chi trionfa delle passioni è beato nella vita — A tutto basta la scienza, fuorchè a svelare il cuore del malvagio. — Tutto quanto possiedi oltre il necessario appartiene agli altri. » V. *De Marles*, *Histoire générale des Indes*.

(2) Il decimo *Avatar* deve venire alla fine del mondo sotto il nome di *Maitraia*. Fa-hian che visitava l'India nel 400 dell'èra nostra, dice di averne veduto in Tali la statua, lavoro di un

in Budda, Bedù o Sachia. Qui le concordanze della vita del Dio indiano con quella di Cristo aumentano ancora, avvegnachè il nono *Avatar* non sia altro che una copia migliorata del precedente. Le versioni di quest'ultima incarnazione son molto sconnesse, perocchè, come vedremo, essendo questo il punto di partenza delle varie sette Buddistiche, ciascuna d'esse si foggiò l'incarnazione del Dio a suo modo, sicchè n' abbiamo oggi parecchie relazioni delle quali giova lo esporre il fondo ch'è a tutte comune. Narra la leggenda che Budda nacque da Maha-Maïa (dea illusione) (1), sposa di Cakia, principe di Magadha, senza che il matrimonio fosse consumato e per la sola efficacia della divina incubazione. Il *Lalitavistara*, poema Buddico (2), narrando i portenti della natura per la nascita di Budda, dice dell'abbondanza di quel giorno. In tutte le case il miele, lo zuccaro, l'olio, il burro, nascono spontanei a profusione. Tutti i fiori aprono il loro calice ed esalano inebbrianti odori: le acque scorrono profumate nell'alveo dei fiumi, ed i leoni dell'Himalaia corrono mansueti alla città di Kapila per vedere il salvatore (3), intanto che centomila *apsaras* cantano le lodi del gran Budda. Alla vista di questi meravigliosi fenomeni, il savio anacoreta dell'Himalaia, conquistatore delle cinque scienze trascendentali, venne a Kapila, accolse il bambino nelle sue braccia, e contati sul

Aran-che salì al cielo apposta per delineare le fattezze del futuro liberatore.

(1) D'onde ebbero i romani la Maja, madre universale. Questa trasposizione del senso mitico sarà chiarita dalla esposizione della dottrina buddica, secondo la quale, tutto quanto esiste non è che illusione. Ed ecco come la Terra (illusione) ha potuto diventare pei Romani la madre (Terra) universale.

(2) Legende de Budda, trad. par Ed. Foucaux. Paris, 1848.

(3) Questa circostanza concorda singolarmente colla profezia d'Isaia (Is. C. XI. 5, 7, 8.)

suo corpo i trentadue segni della divinità, lo consegna a tre re incaricati della sua educazione. A venti anni Budda si ritira nel fondo del deserto sulla rive del lago di Narasgra, ov'egli dà a sè stesso il sacerdozio, vive di privazioni, è tentato dal maligno. Dopo un digiuno di 49 giorni (7 volte 7), Budda cambia il suo nome in quello di Gotama (1), quindi, fra le popolari ovazioni, compie la sua entrata trionfale in Varanasi, ov'egli predica la legge, disputa coi bramani (2) e detta i suoi dieci comandamenti (3). Quindi scende all'inferno per poi risurgere e salir al cielo, slanciandosi dal sommo d'una montagna di Ceylan, ove tuttodì i devoti ammirano l'impronta dèl suo piede scavata nel sasso.

Questa incarnazione, che alcuni, come il Ripamonti, confundono a torto colla precedente, costituisce il principal fondamento della religione buddistica, la più conforme nella successione e nei riti alla cattolica. Ma fra tutte le concordanze che si possono trovare tra l'una e l'altra di queste religioni, è prima quella che confronta il passaggio dal bramanismo al buddismo, col passaggio dall'ebraismo al cristianesimo. Nell'una e nell'altra di queste successioni teologiche, noi possiamo osservare due distinte morali, anzi due morali opposte che si combattono e si escludono a vi-

(1) Mentre nei Diewas trovammo la derivazione del nome di Dio presso i Greci, i Latini, ecc., nel Gotama ne troviamo un'altra non meno importante, quella del *Got* (Dio) dei Germani, il quale ci scopre per tal modo la sua comune origine col nome dato alla suprema divinità dagli altri popoli europei.

(2) I farisei del Buddismo. Giova aver presente che la leggenda di questa incarnazione è evidentemente propria della religione Buddica, il più gran scisma della Bramanica.

(3) Eccoli: 1. Non uccidere — 2. Non rubare — 3. Esser casto — 4. Non dir falsa testimonianza — 5. Non mentire — 6. Non bestemmiare — 7. Non dir parole impure — 8. Sia disinteressato — 9. Non vendicarti — 10. Evita la superstizione.

cenda: lotta suprema e decisiva, nella quale la morale antica, quella che sanzionava i privilegi de'sacerdoti (bramini e leviti) soccombe all'impeto invadente della nuova dottrina e vede sulle rovine del formalismo teocratico, surgere la prima idea dell'uguaglianza umana.

Il codice di Manù (Manava-dharma-castra) certamente posteriore ai Veda, ma anteriore al Mahabarata nel quale è citato, può ritenersi il complesso della legislazione bramanica, ed è il primo libro nel quale le caste indiane appaiono fermamente stabilite. Opera dei bramani, come il Levitico è opera de' leviti, esso pone la casta sacerdotale in cima ad ogni altra; quella de' guerrieri puntello e sostegno del sacerdote, poi; quindi, la casta de'benestanti, e per ultima quella degli schiavi. « Il nome di un bramano, dice il codice di Manù, esprime il favore e la felicità; quello d' un Kshagrita la potenza e la protezione; quello d'un Vaisya la ricchezza e la liberalità; quello di un Sudra l'abiezione e la dipendenza ». Cotesta idea della successiva dipendenza delle caste e della preminenza della sacerdotale, diventa ancor più energica e dura quando è applicata alla successione del tempo, similitudine delle quattro età dell'oro, dell'argento, del rame e del ferro, della mitologia ellenica. — Un Kalpa è composto di un giorno e di una notte di Brama e dura 4,320,000, ma il numero dei Kalpa è infinito, perchè è pure infinita l'esistenza di questo Dio. Le età del giorno attuale di Brama sono quattro, tre delle quali sono già passate e la quarta è quella in cui viviamo. La prima durò 1,728,000 anni, ed era la più perfetta: la virtù raffigurata dalla vacca camminava su quattro piedi. Regnavano i bramani e la vita dell'uomo durava cento mila anni. La seconda fu *Treta*, o d'argento; e durò 1,296,000 anni. Regnava la casta dei Kshagrita, ma la vacca (la virtù) più non si reggeva che sopra tre piedi, perchè una quarta parte di vizi era en-

trata nel mondo. Gli uomini vivevano sessantamila anni. — Nella terza età (*Duapuara* o di rame) che durò 864,000 anni, comandavano i Vaisya. La vacca si reggeva sopra due piedi e la vita dell'uomo era di soli mille anni. — Nell'età attuale, detta *Kali* o di terra, dominano i Sudra. La proporzione dei vizi è di tre quarti sopra un quarto di virtù e la vacca si regge soltanto sopra un piede. Questa età dura già da 432,000 anni; ma quando l'ultimo quarto della virtù sarà distrutto, Brama rientrerà in sè stesso e produrrà la notte (1).

Il codice di Manù, insiste fortemente sul rispetto che la casta dei guerrieri deve al bramano, al quale è fatto scrupoloso obbligo di osservare la vita contemplativa, siccome la massima fra le perfezioni. « Al bramano, dice il legislatore, che possiede il Rig-Veda completo, sarà perdonato ogni delitto, quand'anche avesse uccisi tutti gli

(1) A primo incontro i numeri delle quattro età parrebbero casuali; ma se il lettore ben si ricorda le premesse poste nel capitolo che tratta della simbolica, s'avvedrà facilissimamente dell'ordine astrologico che ha presieduto alla formazione di questa favola. Se infatti consideriamo che i piedi della vacca rappresentano la proporzione 4, 3, 2, 1, ci accorgeremo subito che duplicando il numero della quarta età si ottiene quello della seconda; quel della terza triplicandolo, quel della quarta quadruplicandolo, e che tutt'insieme danno la durata del giorno di Brama in 4,320,000. Ma questo stesso Brama, non sarebbe forse il simbolo del sole? Io non tarderei a crederlo, considerando la composizione del numero 4,320,000 attribuito al giorno di Brama, il quale si ottiene moltiplicando i 360 giorni impiegati dal sole per compiere la sua carriera nelle 12 costellazioni, attraverso alle quali passa, durante il suo periodo annuale. Secondo il Baga-Veda, la durata del mondo sarebbe di 3,600 — 2,600 — 2,400 — 1,200. Qui il numero è alquanto ridotto, ma la proporzione è sempre la stessa e la cifra totale di 12,000 ci rivela già per sè sola il numero simbolico, eccessivamente esagerato, dei 12 mesi dell'anno.

abitanti dei tre mondi, od avesse accettato il nutrimento da un uomo dell'ultima casta » (1).

Il Sudra fu creato pel servizio del bramano. Condannato alle opere servili, egli non può affrancarsi nè per la ricchezza, nè per l'abilità. Con questa casta ogni alleanza è interdetta « poichè, dice Manù, se questi uomini si allontanassero dai propri lavori, sarebbero capaci di sconvolgere il mondo » (2). Tuttavia, il legislatore loro promette in premio della sommissione al bramano, il passaggio dall'una all'altra casta, nella prossima rinascita.

La reazione contro coteste regole oppressive erette a leggi divine, era necessità naturale di cose. Sulle rovine del bramanismo ecco surgere il buddismo; come sulle rovine della tirannia levitica surse il cristianesimo. Sachia, che Abel Remusat pone dieci secoli innanzi a Cristo, nasce novello Dio (rappresentazione di Visnù incarnato in Budda) per predicare l'uguaglianza sociale e trarre li uomini alla felicità. È questo Sachia, personaggio storico al certo, fatto mitologico dall'apoteosi, che diede origine alla leggenda del nono *avatar* di Visnù, tanto consono alla vita del protagonista evangelico. « Trapelano da queste narrative, confessa pure Gioberti, molte memorie e idee cristiane, come la maternità verginale di Maiadevi, genitrice del riformatore; il battesimo di Sachia bambino; la sua presentazione a una sacra imagine; la visita e l'omaggio fattigli dal savio Ahi; la gara vinta dal maraviglioso fanciullo all'età di dieci anni col suo precettore; la sua ritirata nel

(1) Delitto atroce è questo, imperocchè sebbene il bramano abbia il diritto di mendicare, non deve però mai ricevere dal Sudra alcuna cosa, escluse le spese del sacrificio. L. Auguste-Martin. — *La morale chez les Indiens.*

(2) Codice di Manù. Lib. VIII. 413-418 — L. A. Martin *ibid.*

deserto, ove digiuna 49 giorni; le interrogazioni subdole e tentatorie de' suoi nemici, il trionfo che riporta, il rifiuto del dominio del mondo offertogli da Brama; la confessione del suo discepolo Dianchi Godivia, primo a credere in lui e adorarlo; e in fine i dieci comandamenti con cui epiloga la legge » (1). Se non che il Gioberti, da ortodosso qual' è, vuol dimostrare, senza prove però, che la leggenda indiana è postuma alla narrazione evangelica. Cosa per lo meno strana, non essendo probabile che una credenza mitica d' un tratto prendesse piede in paese dove il culto per la scrittura patria è più che altrove sentito. Sachia (Budda), al dir dello stesso Gioberti, nato almeno sei secoli innanzi all' era nostra (2), era già Dio ed aveva leggende e miti propri, e il buddismo fioriva appunto nell' India allora che del cristianesimo, nè delle sette ebraiche che lo prenunziarono, s'aveva alcuna idea. D'altra parte, le concordanze fra Budda e Cristo riflettono quella sola parte degli evangeli nei quali l' interpolazione mitica è leggendaria, è evidente. Il digiuno del deserto, le tentazioni del maligno, la disputa coi dottori, la strage degli innocenti, sono fatti che non trovano alcun riscontro nella storia, e tradiscono la origine buddica, d' onde furono cavati gli elementi sui quali i redattori degli evangeli intessero la parte favolosa della vita di Gesù.

Egli è dunque indubitabile che la riforma buddica, po-

(1) Gioberti. *Del buono*, C. IV.

(2) Le tradizioni indiche ammettono sette Buddi cioè: Vipasi, Iichi, Visvabu, Manju, Casiapa e Sachia. I Cinesi ammettono un Fo (Buddà) per ogni millenio. Tutti però rappresentano sottosopra la nascita d'un sol personaggio, e tutti sono d'assai anteriori alla nostra era. « Le date che ho raccolte, è il Gioberti che parla, sono quaranta e si riducono alle serie seguenti: 1. Più di ventisei secoli innanzi a Cristo (2996). 2. Più di venti secoli. 3. Più di nove secoli. 4. Più di sette secoli. 5. Più di cinque secoli.

steriore al bramanismo (1), ma per ragion di secoli anteriore al cristianesimo, presenta con quest' ultimo non pochi punti di casuale riscontro anche nel suo storico svolgimento. E primamente, come il cristianesimo fu continuatore in parte della legge mosaica, così il buddismo non fu in parte che uno svolgimento, una progressione della bramanica. Già, infatti, nel codice di Manù, elemento essenzialmente costitutivo del bramanismo, si trova il divieto di uccidere gli animali innocenti e di cibarsene, tuttochè la legge accenni i casi d'eccezione nei quali al bramano fia lecito nutrirsi di carne, bevere liquidi spiritosi, e abbandonarsi all'amore « perchè gli uomini vi sono naturalmente inclinati. » Nel Bâhavata-Purana (2), altro monumento della letteratura bramanica, il voto di castità, l' indifferenza dei beni del mondo e il rispetto alle bestie, appaiono ancor più concisamente sanzionati.

(1) Supposero alcuni, e ne ignoro la cagione, che il Buddismo fosse anteriore o almen contemporaneo alle origini di Brama. Tra questi, tanto affermava lo Sykes, ben contradetto dal Gorresio con queste parole: in un Sermone tenuto a Benares, Buddha Sachyamuni ebbe per uditori bramani e Brama stesso. Più innanzi tra gli avversari del buddismo contro cui Sachya ebbe a combattere, sono annoverati i settari dei Veda, il monumento fondamentale del bramanismo. Più oltre ancora è citata una leggenda d'un bramano svenuto dalla fame, cui Budda diede a mangiare le sue proprie carni; ed un' altra in cui è narrato che Brama ed Indra, divinità Vedica, accompagnarono Budda al cielo.

Vedi il discorso d'introduzione premesso dal Gorresio alla sua edizione italiana e sanscrita del *Ramayana*. Vol. 1, parte sanscrita.

(2) Colui che per diletto uccide degli animali innocenti, non vedrà accrescer la sua felicità nè in questa nè nell'altra vita. Ma l'uomo che non nuoce agli esseri animati, nè lor procura la schiavitù e la morte e desidera il bene di tutte le creature, gode d'una felicità senza fine. Cod. di M. Lib. 2, stanze 436 e seg.

« Colui che osserva il voto di castità e non è capo di famiglia, deve evitare il canto delle donne, perchè la violenza irresistibile dei sensi trasporta il cuore eziandio dell'asceta. Ch'egli sappia sopportare il freddo, il vento, il fuoco, la pioggia, l'ardore del sole; conservi senza curarli la capellatura, i peli, la barba, e stia contento d'un vaso, d'una pelle di gazzella, d'un bastone e d'un vestito di scorza.

« Restando tanto che basti in questo corpo e nella sua casa, come se avesse ancora un attaccamento che non prova, deve il savio, stando nella condizione umana, saper rinunciare a questa condizione. Ch'egli abbia come suoi figli le bestie selvaggie, i cammelli, gli asini, le scimie, i topi, i serpenti, gli uccelli e le mosche; qual differenza vi ha fra questi esseri e i suoi figli? (1) »

Queste prescrizioni che ci additano i tre cardini del costume buddico, l'ascetismo e la vita monastica, l'astinenza delle carni e la noncuranza de' beni mondani, non sono forse essi stessi di una incomparabile concordanza coi tre momenti della religione europea, l'ebraismo, il cristianesimo e il cattolicismo? (2) Eppure queste stesse concordanze sono indubbiamente d'una antichità remota, nè gl'Indiani avevan d'uopo delle forme evangeliche, nè dell'ascetismo essenico per intesserne il loro culto; imperocchè sappiamo che già nel 306 innanzi a Cristo, Mal-

(1) *Bâhavata-Purâna* tradotto da E. Burnouf, in-4, 1840 — Citato da L. Aug. Martin nel suo pregevole lavoro: *Histoire de la morale — periode brahmanique.*

(2) È noto che nella *Genesi* il divieto di cibarsi di carne è implicitamente supposto, poichè dopo il diluvio soltanto, Jehova concede agli Ebrei il pasto degli animali ad esclusione del sangue, perchè, secondo l'autore, il sangue costituisce l'anima. (Gen. IX, 3, 4).

ciudo, figliuolo del gran principe Asoco (1), edificava un monastero in sito reso illustre dai quattro ultimi Buddi, laddove i Ceylanesi adoravano l'impronta del piede di Budda, e un secolo e mezzo av. G. C., il re Duttagamini gettò le fondamenta del grande stupo di Anuradapura, del quale ancora si vedono gli avanzi, e della cui magnificenza ci è dato argomentare dall' altro di Casiapa, descritto da Fahian che visitava l' India cinque secoli dopo. Codesto singolar monastero, posto a ottocento miglia australi dalla città di Buddagaia, era scavato nel seno di un monte, a cinque solai, con millecinquecento stanze e una fonte al sommo, che diramandosi in varie polle porgeva l' acqua a ciascuna cella.

Ancora nell' 87 prima dell' era cristiana il re Valacarabaia fondava il monastero di monte della sicurezza, dove la cappella di Budda era empita d'oro e d' argento. Fahian, al dir dello stesso Gioberti, fu spettatore di una solenne processione che si celebrava in Catan, città dell' Asia centrale e fiore del buddismo, ne' cui dintorni si vedeva un monastero così spazioso che costò ottant' anni di lavoro. « Descrive eziandio quella che si faceva ogni anno alli otto di maggio, dì natalizio di Sachia, e un altra non meno sontuosa in Ceylan, quando il dente divino si mostrava al popolo e per nove giorni (numero simbolico; 3 volte 3) si festeggiava. Luminarie, gazzare,

(1) Quello stesso che può dirsi precursore di Beccaria, perocchè aboliva la pena di morte e la tortura e pregava Dio per la salvezza *d'ogni essere vivente;* frase spesso ripetuta nelle inscrizioni dell'India. Onde non si può dire che l'eccessiva rigidezza del buddismo riguardo al divieto di uccidere le bestie non fosse proficua di risultamenti umanitari. Asoco fu pure fondatore di spedali ad uso degli uomini e delle bestie, uso che si propagò nell'India, dove ancor oggi è singolarissimo quello di Anjar nel Cutch, nel quale cinquemila topi sono nutriti a spese del pubblico.

musiche, giuochi ginnici, scenici apparati, e spettacoli di altre sorta, accompagnavano tali feste; e nelle processioni si trainavano pomposamente uno o più enormi carri piramidali con in mezzo la statua gigantesca del Dio » (1).

Aggiungiamo che il buddismo ha pure i suoi modi per eccitare l'estasi, modi che noi vedremo riprodursi presso a poco colle medesime forme nei mistici del cristianesimo. Tutto il segreto consiste in un processo non tanto dissimile dall'ipnotismo moderno (sonno nervoso), pel quale colla sola fissazione degli occhi e della mente, si sono ottenuti i più strani fenomeni, che se la scienza odierna più non annovera fra le rivelazioni del cielo, può nondimeno con sicurezza classarli fra i molti effetti prodotti da una congestione cerebrale.

Ascoltiamo il precetto di Visnù per ottenere coll'insensibilità del corpo anche la sua divina unione.

« Che il yôgî eserciti sempre da solo la sua devozione, in disparte, senza compagnia, padrone del suo pensiero, spoglio di speranze.

« In un luogo puro s' innalzi un seggio solido, nè troppo alto, nè troppo basso, ornato d'erba, di tela e di pelle.

« Quivi lo spirito teso verso l' unità, dominando in sè il pensiero, i sensi e l'azione, segga sopra quel seggio, e si concentri mentalmente in vista della sua purificazione.

« *Tenendo fermamente in equilibrio il suo corpo, la sua testa e 'l suo collo, immobile, lo sguardo inclinato in avanti, senza girarlo sopra alcuna altra parte.*

« Il cuore in pace, esente da timore, costante ne' suoi voti, come un novizio padrone del suo spirito, che il yôgî dimori seduto, e mi prenda (è Visnù che parla) per unico oggetto delle sue meditazioni (2). »

(1) Gioberti. *Del Buono,* C. IV.

(2) Bagavad-Gita, traduzione d'Em. Burnouf, pag. 81. — Apriamo ora il *Dictionnaire de mèdecine* del Nysten, riveduto

Quattro secoli prima di Cristo, il Buddismo già aveva inoltre i suoi concili, poichè la storia indiana ne menziona sei, il primo convocato da Ananda, discepolo di Sachia, e gli altri successivamente negli anni a. C. 443, 315, 309, nell'ultimo dei quali, quello di Casmira, assistevano millecinquecento chierici. La *Svastica*, o croce mistica, è pure un antichissimo simbolo dei buddi, e la si vede incisa sulle grotte indiane, e sulle medaglie trovate in gran copia nel-

dal Littré e Robin, e sotto la rubrica *Hypnotisme* noi troveremo senz'altro gli effetti che può produrre una lunga fissazione degli occhi, congiunta ad una grande concentrazione della mente. « .... Prendete un oggetto brillante (p. es. un porta-lancetta) fra il pollice e l'indice e il medio della mano sinistra; tenetelo ad una distanza da 20 a 40 centimetri dagli occhi, e in tal posizione superiore alla fronte, che possa esercitare la massima azione sugli occhi e sulle palpebre e ponga il paziente nella necessità di avere lo sguardo fisso in alto. Si dirà al paziente che egli deve mantenere gli occhi sull'oggetto, e la mente ad esso unicamente diretta. Dapprima si osserverà una contrazione delle pupille, quindi una grande dilatazione.... Dopo un intervallo da dieci a quindici minuti, sollevando dolcemente il braccio e le gambe, si troverà che il paziente ha una certa tendenza a conservare la posizione. Quando ciò non avvenga, voi lo pregherete a serbare il membro nella sua estensione; e in capo a pochi istanti questo diverrà rigido e immobile. Si troverà eziandio che, salvo la vista, tutti i sensi speciali, non escluso quello del caldo e del freddo; il senso muscolare e certe facultà mentali, sono dapprima prodigiosamente esaltate, come succede nei primi effetti del vino, dell'oppio e dell'alcool. Tuttavia, scorso un certo lasso, a siffatta esaltazione succede una depressione assai più grande che non sia l'ordinario torpore del sonno naturale.... Il successo quasi invariabile ottenuto dal dott. Braid mediante questo processo, pare che sia da attribuirsi in parte alla condizione mentale del paziente, che d'ordinario è predisposto all'ipnotismo dalla convinzione ch'egli ha acquistata, mediante la ferma dichiarazione dell'uomo dell'arte, che la forza di questo processo è irresistibile. Nondimeno quando lo stato ipnotico sia provocato un certo numero di volte, il paziente può ripeterlo, purchè ri-

l'India, molte delle quali sono evidentemente anteriori a Cristo (1). Che più? Lo stesso Sachia, il quale come dissi, nacque circa sei secoli prima dell' era nostra, abbattutosi a diporto in un Sammaneo e chiesto chi fosse, ebbe in risposta esser uno di quelli che, conforme alla legge, abbandonano figliuoli, genitori, fratelli; non hanno desideri, non affetti. Risposta che non poteva per certo concordare in miglior modo col precetto che Gesù doveva dettare 600 anni dopo (2).

Quand'anche potesse quindi venir contestata la precedenza del *Lalitavistara*, che narra delle vicende personali di Budda, il buddismo avrebbe pur sempre la precedenza sugli evangeli, per quelle stesse massime fondamentali e quelle forme di culto ch'esso indubbiamente attinse e svolse dalle tradizioni bramaniche e non altrove. Quanto alla sua dottrina filosofica, niuno saprebbe negare ch' essa non sia in diretto rapporto col bramanesimo, e che la metempsicosi, l'ascetismo esagerato, e infine lo stesso *Nirvana* (il nulla finale promesso al fedele come massima delle ricompense) non trovino qualche riscontro nelle dottrine dei bramani.

Nel Bagavad-gita, uno degli episodi del Mahabarata, si

guardi soltanto la punta di un dito posto tanto vicino agli occhi da poter cagionare una convergenza sensibile nei loro assi od anche col solo riguardare, stando immobile, un punto lontano... » Coll' ipnotismo gli annali della chirurgia hanno potuto annoverare due operazioni chirurgiche eseguite senza dolore. Questo stato si presta d'altronde moltissimo alle allucinazioni, e spiega assai bene la insensibilità di certi ascetici buddisti, e le prescrizioni arcane onde lo circondarono i mistici dell'antichità.

(1) Valentin. *Voyage dans l'Hindoustan.*

(2) « Chi ama padre o madre più che me non è degno di me: e chi ama figliuolo o figliuola più che me non è degno di me. » (Mat. X, 37).

leggono queste parole che sono, per così dire, i prodromi del famoso *Nirvana.* « Il divoto dica: Se tutti i miei atti esterni *sono nulla* (1), esistono nei miei sensi e non nella mia anima. Ella sta rinchiusa in sè stessa ripetendo il sacro monosillabo *aum*, e con questo talismano ella scopre l'unità di Dio in ogni cosa. L'uomo che così visse, dopo la sua morte è assorbito dal genio primitivo; Brama si smarrisce nella sorgente dell'essere confundendosi con Dio. Se mancagli il coraggio, o se la morte il sorprende prima che siasi meritata questa ricompensa, può rinascere sotto forma novella; figliuolo di qualche pio anacoreta, egli ripiglierà la sua carriera di santità e di calma, finchè gli venga accordata la celeste corona. »

« Brama, dice più innanzi lo stesso poeta, è il tutto; tutto da lui dipende, tutto viene da lui; egli è identico a ogni cosa che sia grande in male o in bene nell'universo; anima tutto, ovunque è presente. Fra le lettere dell'alfabeto egli è l'A; tra i fiumi è il Gange; tra le parole è il monosillabo *aum*; tra le montagne è il Meu, tra gli animali l'elefante; l'aquila tra gli uccelli, e perfino tra le umane frodi è la passione del giuoco. »

Sotto la figura metaforica non poteva per certo spiegarsi in miglior modo la nullità di tutte cose e darsi in concisi termini un panteismo più perfetto. Brama è tutto, anche la virtù e il vizio; tutto procede da lui, tutto in lui ritorna; il mondo non è dunque che un apparenza, un fenomeno; la Maha-Maia, la dea-illusione, madre di Budda; e Brama è il principio d'ogni cosa, l'Alfa e l'Omega del-

(1) Ed ecco un'altra concordanza e stupenda, col cristianesimo: ecco la fonte prima di quella dottrina predicata da Gesù che l'uomo non si salva per le opere ma per la fede; poichè le opere, ossia gli atti esterni sono nulla, ma la fede interna, cioè il sacro *aum* (appellativo simbolico della Trimurti) è tutto, e basta da sola alla salvazione (Rom. III, 20; VII, 7; Galat. II, 16).

l'esistenza (1). Da qui al *Nirvana* (nullismo) non corre gran tratto, come ne avverte Barthélemy Saint-Hilaire (2) e la esagerazione della stessa idea doveva far scaturire dalla nullità del mondo, la nullità dell'essere universale e la deificazione del vacuo; poichè tale è appunto la significazione del *Nirvana*.

Il buddismo nei suoi ultimi principii, è dunque una religione essenzialmente atea, imperocchè propone al fedele l'annientamento dell'individualità dopo una serie di trasmigrazioni destinate a purificarne gli elementi corporei. D'onde tutte le pratiche d'un ascetismo esagerato, la macerazione, l'annichilimento dei sensi, l'estatica contemplazione, l'immobilità del corpo, il disprezzo dei dolori fisici, l'immolazione volontaria, sotto il carro trionfale degli Dei, o sul rogo delle donne vedovate. Il religioso buddista deve coprirsi di cenci, vivere di limosina, nutrirsi con grossolani alimenti, dormire assiso, non mai coricato, e confessarsi due volte al mese, nella luna nuova e nella piena.

Cosa degna di rimarco, mentre in Europa la religione e la filosofia trascendentale predicano e insegnano che l'uomo non può attingere le inspirazioni del bene e l'im-

(1) Sotto questo rapporto Brama non dissomiglia molto dal Dio degli ebrei o dei cristiani così definito dall'Apocalisse: « Io sono l'*alfa* e l'*omega*, il principio e il fine, ciò che è, e che era, e che ha da venire (Ap. I, 8; XXI, 6; XXII, 13). Inoltre a Brama, siccome essere universale che compèndia in sè ogni cosa, i bramani non tributano culto, salvo l'invocazione mentale del sacro *Aum*. I cristiani eziandio non tributano culto esterno a Dio padre.

(2) *Le Bouddha, sa vie et sa doctrine*. Già il codice di Manù apriva la via alla dottrina del nullismo con una tolleranza, piuttosto unica che rara, sulle credenze della vita futura. Negare, dice Manù, la vita futura, le ricompense e le pene dopo la morte sono delitti secondari. » (XI st. 66) V. un lavoro di L. A. Martin, intitolato: *Qu'est-ce que le nirvana?*

pulso al sacrificio fuor di Dio e della speranza in una vita futura, ne' vasti piani dell'Asia centrale, una popolazione di oltre quattrocento milioni d'individui, vive indifferente alla vita, non attinge in alcuna speranza futura la norma delle sue azioni, ma anzi la cessazione della esistenza e l'annichilamento dell'anima, le è stimolo a ben oprare, e impulso a sacrifici, a martirii volontari, non superati nemmeno dal fanatismo de' primi cristiani. Megastone, Strabone, Dionisio, ci narrano le inaudite austerità de' buddisti. Gli uni vivendo nei deserti e nelle foreste si nutrivano di radici e si coprivano di scorze d'alberi; gli altri si stendevano a terra nelle giornate di pioggia e rimanevano supini senza mai muoversi; chi si esponeva a tutto il rigore della canicola, o passeggiava ignudo sopra pietre infuocate; chi si faceva seppellire fino al mento nella sabbia, o appendere per le braccia a un albero e così rimanevano fino alla morte; e tutti i mezzi insomma, tutti i raffinamenti di un'arte feroce mettevano in opera per soggiogare i sensi e anticipare il momento avventuroso dell'annichilamento. Oggi è ancora spietata la festa che si celebra in Routh Jattra, la quale così descrive la *Revue moderne* (1), togliendone il racconto dal *Friend of India.*

« Il carro di Jouggermauth è trascinato da parecchie centinaia di persone, e tutte le strade rigurgitano di migliaia e migliaia di spettatori giunti d'ogni parte per assistere a queste stupide cerimonie. Durante parecchie ore vedemmo la folla vagare intorno alle statue dipinte con indecenza, le quali a forza di braccia innalzavansi sul carro, essendo gli dei di lor natura troppo deboli per muoversi da soli. Quando poi si attaccarono le lunghissime corde alla pesante macchina, tra la folla fu uno spingersi, un urtarsi, un brulichio orribile per aver l'insigne onore

(1) Gennaio 1867.

di attaccarsi al carro. E allora, eccitati dai bramani, codesti uomini, fatti bestie da soma, con selvaggie grida, tirando freneticamente con tutte le forze, trascinano di pochi pollici la pesante macchina fuor delle rotaie entro le quali da un anno non si era mossa; indi tutti caddero spossati. Ricominciano i bramani colle lor grida a eccitare la folla, gli uomini ritornano al posto, e tirando con tutta la forza dei muscoli e dell'anima, fanno avvanzare il carro ancora di qualche metro. Allora come colpita da un eccesso di frenetico furore, la folla si precipita anelante per guardare sotto le ruote del carro. S'udì un gran grido; noi ci spinsimo avanti cogli altri, e, orrendo a dirsi, vedemmo allora una povera vecchia stesa al suolo; la sua testa schiacciata fra l'orma del carro s'inzuppava nella terra, e uno dei suoi piedi era divelto dalla gamba; ciò che del suo corpo era intatto si rimoveva ancora, e dal petto le sfuggivano gli ultimi aneliti d'agonia. I bramani la guardavano impassibili, e la folla ebbra, urlando che v'erano altre vittime, giravà intorno al carro per vederne la parte sinistra. Così noi pure potemmo scorgere sotto le prime ruote un uomo robusto dai neri mustacchi, leggermente volto su un lato; le sue viscere erano schizzate lontano; ed egli se ne stava immerso nel sangue che copioso gli era sgorgato dal naso e dalla bocca. Vicino a questo, un altro orribilmente schiacciato non aveva più figura d'uomo. La moltitudine si saziò lungamente nel cruento spettacolo, quindi collo stesso furore e le stesse grida ricorse alle corde per trainare avanti la macchina mostruosa. Nuove vittime si gettarono ancora sotto le sue ruote? Io non ne so nulla, poichè m'affrettai a fuggire ».

Sacrifici di questo genere vincono per certo quelli dei cristiani dilaniati dalle fiere del circo; imperocchè quelli affrontano la morte, la cercano e se la procurano con feroce premeditazione, che data forse da giorni e da mesi;

questi invece son vittime del potere e della persecuzione; subiscono la morte, ma non sempre la invocano. E però se, come pretendono i più, in cotesti deplorevoli esempi, in cotesto fanatismo oltraggioso alla ragione e alla natura umana, si dovesse attingere il criterio dell'abnegazione individuale, dovremmo inferirne che il *nullismo* buddistico incoraggia l'uomo nel sentimento dell'abnegazione e della virtù, e lo soccorre nella morte, assai più che non lo facciano tutti i paradisi e gli inferni delle teologie dommatiche.

Io credo dunque che l'India, per lontananza, copia di monumenti e di concordanze, sia, rispetto a noi, la parte più peregrina dell'Asia. Non avvi infatti, concetto, non forma di culto del cristianesimo primitivo o postumo, che in quel singolarissimo paese non trovi il suo riscontro. Discorrere delle vulgari e basse superstizioni che là, come fra noi, sono molteplici e multiformi, non giova; e basti il dire che v'hanno i reliquiari e gli amuleti; il fatalismo e l'astensione di certe opere in certi giorni per timore che cadino in peggio; nè manca perfino quel mistero, proprio del cattolicismo, con che vuolsi sottrarre all'occhio de'profani il mistico senso delle sante scritture (1). Quivi pure ebbe principio la cerimonia dell'acqua della vita (2), o battesimo de'neonati lavati nelle acque del Gange, dopo

(1) L'aneddoto raccontato da Dow, ne dà un'idea. — Il gran Mogol allevato nella religione di Maometto, volle un giorno convincersi di propria scienza quale fra le religioni esistenti fosse la vera. I capi di tutte le sette essendosi affrettati ad istruirlo nei misteri della loro fede, egli volle pur conoscere quelli di Brama. Ma non trovò nè per preghiere, nè per minaccie, nè per promesse alcun bramano che acconsentisse a spiegargli i suoi libri.

(2) Si avverta bene che questo simbolo si trova già menzionato nel Mahabarata, libro indubbiamente anteriore all'èra nostra. Il fiume d'acqua di vita che procedeva dal trono di Dio e

la quale, in capo a quattro mesi, vengono lor rasi i capelli in forma di corona, per imitare il disco del sole a cui sono offerti. Della qual cerimonia più o meno modificata, ne venne l'uso del ciuffo portato dai Musulmani, della singolare acconciatura della testa in alcuni ordini monastici del cristianesimo e della chierica dei nostri preti.

Quanto alla morale, l'India, lo dissi, ha massime peregrine, altissime, e il bramanismo e il buddismo presso a poco ricapitolano in precedenza la storia delle origini del cristianesimo. Già nel codice di Manù la continenza, la purità, la rassegnazione, l'atto di rendere il bene per il male sono comandati (1). Budda poi venne al mondo per salvare tutti gli uomini poveri e ricchi e d'ogni nazione e d'ogni paese. Vero precursore di Cristo, ai bramani che lo sbeffeggiavano perchè aveva convertito il figlio di un mercante caduto nella miseria, rispondeva. « La mia legge è legge di grazia per tutti ». È perciò che le sue statue antiche e moderne lo rappresentano in varie posture, tutte però in atto di persona assorta nella contemplazione e impietosita dei mali degli uomini.

Come il cattolicismo ebbe in S. Tommaso, S. Alfonso de' Liguori e altri, i sommi teologi della dottrina dommatica; l'India vanta eziandio i suoi divini dottori, le sue gare dottrinali, con che buddisti e bramani e sêtte affini si stillavano il cervello nei campi più arcani della speculazione. Centinaia di sêtte divisero anche colà l'ortodossia (2) e, mirabile a dirsi, come il cristianesimo ebbe i

dell'Agnello, citato nell'Apocalisse di S. Giovanni (XXII, 1) non sarebbe dunque l'imagine dell'acqua di vita del Gange che il poeta vedico fa uscire dalla bocca della vacca simbolica dell'universo?

(1) Lib. IV, st. 92.

(2) La più numerosa e potente, dopo quella di Budda, è la setta che s'intitola col nome della terza persona della Trimurti, Siva o Chiven, d'onde s'ebbe il nome di Sivaismo. L'India, la

dommatizzanti nella eresia che assegnava la precedenza al figliuolo sul padre; là pure si aguzzarono gl'ingegni e sursero vivissime e feroci controversie nella questione cui piacque ad alcuni di suscitare sulla precedenza di Darma sopra Budda, della seconda sulla prima persona della triade (1).

terra classica degli *avatara*, non poteva certo lasciar senza incarnazioni alcuno de' suoi Dei, e quelle di Siva s'intessero sul fondo comune degli *avatara* di Brama e di Visnù. Il profilo oscuro di questo Dio distruggitore, brilla d'una improvvisa luce nel suo *avatara* in Nisa. Scese allora fra i mortali per salvarli dal veleno che le Assura (demoni) avevano sparso nel mondo per vendicarsi sull'uomo della sconfitta toccata nella loro titanica lotta contro gli Dei. Siva allora s'incarna per compiere la sua missione; padre benefattore e re delle montagne, egli stringe e soffoca nelle sue mani la testa del gran serpente, e riscatta l'umanità bevendo l'amaro calice nel quale era contenuto il funesto veleno che doveva uccidere il genere umano. Allora la sua natura si cangia, divenuto livido, assume il nome di *Nicantmadiu* (Dio dalla testa azzurra), non respira che l'odio e la collera, e scende agli inferni da dove minaccia la terra di mille mali. Alfine, questa seconda natura cessa, e avendo compiuta la sua missione, trionfante dei demoni, glorioso e rigenerato ritorna Dio e risale sulla terra, ov'è adorato qual Salvatore.

La setta dei Sivaiti è quella che tien in maggior venerazione il lingam. Si riscontra questo simbolo nei templi e nelle sculture, e dipinta in amuleti che i devoti portano sul corpo, senza che questa imagine delle due parti sessuali offenda il pudore, più di quanto non lo faccia la nudità delle nostre imagini di Cristo.

(1) La triade buddistica è composta di Budda, Darma e Sanga, i tre principii elementari di Sachia o Budda, rappresentati dalle lettere *A*, *U*, *M*, formanti il sacro monosillabo, riverito anche da bramani, *aum*; il quale devesi però pronunciare *ôm*, poichè nel sanscrito le due prime vocali danno un suono simile all'*o* chiuso. A, dicono i buddisti, è simbolo della persona di Budda; B, quello della persona di Darma; M, quella di Sanga, e tutte unite costituiscono la Trinità augusta e santa.

Del resto il culto vulgare dell'India, considerato nei suoi pratici e più generali risultati, non discorda dagli altri pel progresso segnato e per la decadenza seguita. Se la religione di Budda è più liberale, più democratica della bramanica, la cui casta sacerdotale fa esclusione a tutte l'altre; se fu oppressa, e crudelmente, al suo nascere, fu pure oppressiva dopo il trionfo: ambe però ebbero comune il pervertimento; ambe ebbero, un tempo, le loro case e giardini di piacere intorno a' templi; ambe le vergini sacerdotesse preda alla sacra prostituzione de' sacerdoti. La storia della superstizione è sempre una per tutti i popoli. Ovunque essa surse in nome di Dio a rivendicare i diritti dell'uomo, ovunque l'umanità volle attingere nel trascendentale gli instituti del suo reggimento, escogitò anche i prodromi degli abusi sacerdotali. Così che nelle rivelazioni importa distinguere due grandi momenti; quanto di umano, di giusto, di strettamente razionale esse annunciarono al mondo, è progredito e si è perfezionato nel corso dei secoli; a differenza di quei principii trascendentali di che non furono aliene le più grandi rivoluzioni civili, i quali, dal primo simbolo metafisico all'ultima costituzione del domma, presentarono sempre gli stessi sintomi e la stessa decadenza.

# CAPITOLO VI.

## Religione dell' Asia Centrale.

Caratteri essenziali della religione cinese — Sua pretesa derivazione dagli Ebrei — Libri canonici — La setta dei Lao-sse — Dottrina di Confucio — Benefiche conseguenze di questa dottrina, in ordine alla scienza e alla vita — Religioni del Giappone — I Foisti, i Sindosia ed i Buds — Derivazioni dall'India — Il Tibet e la Tartaria.

Parrebbe che la religione dell' impero cinese dovrebbe essere la più uniforme, per non dire identica, a quella dell'India. La vicinanza di questi due paesi, le loro relazioni, la lunga distesa de'loro comuni confini, dovevano produrre nelle due credenze un movimento d' assimilazione atto a rendere copiosi i loro punti paralleli. Nondimeno, i fatti talora oppugnano vigorosamente le conclusioni della logica, e fan quasi credere alla sua impotenza. Guardiamci però dall'accusarla e dal ripudiarla quand'essa falla; poichè, non il suo metodo, ma il difetto del ragionamento, l'ommissione d' alcun fatto essenziale, son gli elementi che la traviano e la conducono a false conseguenze. Come la gran muraglia difese la Cina dall'invasione dei Tartari, così lo stabilimento del tribunale dei riti, una delle supreme corti del celeste impero, le sue pene contro i corruttori delle antichità religiose, lo hanno sempre difeso dagli assalti che le

idee movevano contro il culto ufficiale. Ma anche questo, più che religione, è filosofia, confusa e metafisica assai, se vogliamo, ma sgombra affatto dai miti, rarissima di simboli e appena adombrata di qualche pratica esterna. Attraverso il suo indumento filosofico, qua e colà si sorprende alcuna traccia del nesso comune a tutte le religioni, e fra le altre, la cerimonia antichissima descritta nel Sciu-King (1), e conservatasi fino a'nostri giorni, dimostra che la Cina, sacrificando quattro volte all'anno nei quattro punti cardinali, conserva gli elementi del culto primitivo della natura.

Nella seconda luna, il sovrano recavasi ad offrire il sacrificio al *Kiao* per ottenere copiosi frutti dalle campagne appena seminate; nella quinta luna sacrificava sulla montagna a mezzogiorno, chiedendo luce e calore per lo sviluppo dei germi della terra; nell'ottava luna il sacrificio era offerto sulla montagna a occidente, allo scopo di ottenere uniformità nel clima ed evitare le troppe pioggie e la siccità soverchia; finalmente nella dodicesima luna il sacrificio aveva luogo a settentrione, come rendimento di grazie e preghiera per la nuova stagione.

Questa cerimonia imponente, la qual corrisponde agli equinozi ed ai solstizi, tale a un dipresso essendo la posizione del sole rispetto alle lune in cui si offerisce il sacrificio, ha una origine tanto diretta col sabeismo che si fa palese a chicchessia. Lo stesso Dio, al quale il sacrificio viene offerto, è il *Tien,* sinonimo di cielo, del quale l'imperatore è chiamato il figliuolo, il padre e la madre dei fedeli, primo ed unico antropomorfismo della Cina. Ma que-

(1) È uno dei cinque libri canonici, e il più gustoso , il più morale di tutti. Lo si attribuisce a Confucio, ma è redazione per certo di più antica data ; il filosofo Cinese non l'ha creato, ma riformato soltanto.

sto stesso *Tien*, che ha dato principio a tutte le cose, che è eterno, immutabile e provvido, e da nessuna forma determinato, sparisce quasi nel vago delle nebulose divinità minori, sicchè nessuno, per quanto io sappia, ha potuto risolvere se la sintesi totale di siffatta filosofia sia più monoteistica che politeistica. Codeste, direi quasi, sfumature di culto, a cui mal si applicherebbe il nome di religione, si appalesano come un punto centrale e autonomo senza parentela coi miti dei popoli contermini.

Vero è, che se questa conclusione può appagare la critica e la storia, non così poteva soddisfare le pretese dei missionari, numerosissimi nella Cina, dalle cui relazioni in gran parte inesatte o esagerate, s'intessero le opere critiche che furono scritte su quel paese. Convien dire però che la mania di cercare una derivazione biblica e una conferma alla *Genesi* tragga talvolta anche oltre i limiti della verità, perchè uno di questi missionari, il padre Amiot, abbia osato scrivere che « i Cinesi formano un popolo particolare che ha conservati i segni caratteristici della sua primiera origine; un popolo la cui primitiva dottrina si accorda nel più essenziale con quella del popolo eletto prima che Mosè ne abbia data la spiegazione nei nostri libri santi; un popolo in una parola le cui notizie tradizionali, spogliate da ciò che l'ignoranza e la superstizione vi hanno aggiunto nei secoli posteriori, rimontano d'età in età, e d'epoca in epoca senza interruzione per uno spazio di oltre quattromila anni, fino ai tempi in cui restaurossi la schiatta umana dai pronipoti di Noè ».

Ma se noi spogliamo le poche nozioni religiose dalle notizie tradizionali, io non so davvero che ne rimanga di religioso dei loro instituti più di civiltà che di religione, più di filosofia che di teologia. Ci vuol dunque un grande sforzo di buona volontà e di ortodossia, perchè la critica possa ammettere le avventate affermazioni dei missionari catto-

lici, le cui pie frodi, vero insulto alla scienza ed al buon senso, sono oramai universalmente note.

Una osservazione sola basterà a confutare la pretesa concordanza, ed è questa, che mentre nel popolo d'Israele primeggia un regime religioso ch'io direi *oligarchia teocratica,* il quale dà la precedenza alla casta dei leviti, la Cina invece è retta a vera teocrazia (1), con assoluta assenza di casta sacerdotale, e le pochissime funzioni religiose sono compenetrate nell'imperatore e nei suoi uffiziali; cosa ben diversa dal regime religioso del popolo eletto. Da altra parte notiamo col Balbo (2), autorità non sospetta, che la religione cinese arrivò all' êra di Ciro senza avere niuna compilazione, e i libri stessi, raccolti poi da Confucio, non sono propriamente codici sacri: sono piuttosto libri storici, e, tutt'al più, rituali, con pochissime menzioni di cose sovranaturali.

(1) Il Salvador, quant'altri mai competente in questa materia, e tenerissimo per la legge mosaica dalla quale vorrebbe derivare tutte le altre, conferma questa essenziale differenza. « È vero, o no, che la magistratura sacerdotale degli Ebrei offriva delle numerose differenze colle caste sacerdotali degli altri Orientali? (*Histoire des institution de Moïse*, lib. II, C. I). È vero o no, che l'ubbidienza alla legge aveva il suo principio nella sanzione diretta e volontaria del popolo ebreo? (Ibid. lib. I, C. II). E la stessa interpretazione di questa legge, perfino *in materia di culto*, non spettava in gran parte a un consiglio supremo composto dagli anziani della nazione? » — E Voltaire nel suo dizionario filosofico (art. *Thèocratie*): « Nel governo degli Ebrei, Mosè non cra pontefice, ed Aaron che lo era, non fu capo e legislatore. Dopo quel tempo nessun pontefice regna: Giosuè, Jefte, Sansone, e gli altri capi popolo, fatta eccezione d'Heli e di Samuele, non furono preti. La repubblica ebrea sì spesso ridotta in servitù, era *anarchica* piuttosto che *teocratica.* »

(2) Tay-Ki, dice il libro sacro, generò due effigie, le due effigie generarono le quattro imagini, le quali generarono gli otto trigrammi che fecero l'universo.

I cinque libri canonici dei Cinesi sono l'*Y-King*, il *Li-King*, il *Shi-King*, il *Schiu-King* ed il *Iao-King*. Il primo è indubbiamente anche il più antico e serba molti tratti di filosofia speculativa, pochissimi di religione. La tradizione lo attribuisce a Fo-hi, e la sua esposizione pressochè algebrica mal si presta alla chiarezza dei concetti. Per vero qualche traccia di dualismo e di triteismo la si ritrova, ma l'assoluta mancanza di antropomorfismo, l'assenza delle incarnazioni e d'ogni forma mitica, le rendono oscurissime, quasi punti impercettibili nella grande esposizione metafisica. Tai-chi, che suona gran tutto, genera due effigie di sè stesso, *Yan* e *In*, simboli dei due principi maschio e femmina, corrispondenti alla grande creazione di Brama che divide in sè stesso i due sessi. Queste due effigie unite al principio generatore costituiscono una sorta di trinità non dissimile dalla bramanica, colla quale ha comune l'origine, e donde è forse derivata la triade alessandrina. Si commenta dai Cinesi questo astrusissimo concetto colle opinioni di Lietse, filosofo antichissimo, il quale insegna che l'unità primordiale è Tai-i, il quale produsse Tai-tsù, cioè la materia informe, e quindi Tai-chi, cioè la materia figurata da cui tutto procede (1).

Noi è poi infondata l'opinione che confunderebbe questo commentatore, Lao-Tse, Lao-Kiun, Li-Lao-Kiun, nomi diversissimi, ma tutti creduti propri di un filosofo rinomatissimo, nato 53 anni prima di Confucio e 600 avanti l'êra nostra. Quest'uomo singolarissimo, comunemente noto sotto il nome di Laotsè, e fondatore della scuola che oggi ancora porta il suo nome, insegnò altissime massime di giu-

(1) Donde forse il trepiede ed il tetrapodo, due vasi l'uno rotondo, quadro l'altro con tre piedi ciascuno, che sono onoratissimi nella Cina e servono a' sacrifici. *Memoire concernant l'histoire de Chinois.*

stizia, di prudenza e di virtù, ma condite da una dubbiezza, da uno scetticismo, non dissimile da quello d'Epicuro, e da una sommissione direi quasi cristiana, che comandava l'abnegazione e la tolleranza delle ingiurie, causa quindi dell'abbassamento, dell'inazione, dell'indifferentismo predominante allora. Predicando e praticando l'inazione, il disprezzo del mondo e di tutto quanto il mondo contiene, per la gloria, pei piaceri, pel lavoro, cose inutili, anzi nocive alla contemplazione, egli tradiva in parte il fondo della sua dottrina comune col *Nirvana* dei buddisti. I suoi seguaci lo ebbero per santo, e chiamandolo il progenitore, il fondatore, l'onorato dal cielo, lo elevarono all'apoteosi e lo proclamarono incarnazione di una divinità che deve venire in ogni secolo sotto forma umana per istruir gli uomini e condurli a perfezione.

Nella leggenda che intessero, egli è chiamato Lao-sse, o bambino vecchio, perchè narrano che nacque coi capelli bianchi, in segno del vigor giovanile e della senile esperienza ch'ebbe in una volta. La leggenda narra ancora le incarnazioni del filosofo, ne cita le date e i nomi sotto cui apparve dai tempi favolosi fino al sesto secolo, con una precisione ed una impudenza che ci può essere di saggio per la veracità delle cronologie sacre.

Anche qui l' ascetismo buddico si è infiltrato colle pratiche dell'estasi nervosa. Un rituale completo, noto ai Laossé, regola in tutti i particolari la ginnastica dell' estasi, sopratutto i movimenti della respirazione e la direzione degli occhi. Tutto consiste nel solo talento d'irrigidirsi, di piegarsi, di abbassarsi, d'ingrandirsi, aggomitolarsi, di rompersi le braccia e le gambe, la testa e gli occhi. La lingua e le labbra hanno i loro movimenti ben altrimenti complicati. La lingua, che si chiama il dragone rosso, nel rituale del Kong-fu, ha l'incarico di fare nella bocca delle oscillazioni, delle pulsazioni e degli slanci, e d'eccitare la salivazione.

« Del pari gli occhi devono chiudersi, aprirsi, torturarsi, battere metodicamente e con misura. Un risultato assai importante di questo esercizio degli occhi, è, *allorchè i due occhi si sono girati lungo tempo l'uno verso l'altro, considerando la radice del naso,* di sospendere con questa stabilità l'onda dei pensieri, di porre l'anima in una calma profonda, e prepararla ad una sonnolenza piena di sogni, la quale è d'ordinario il passaggio all'estasi. Dopo questo esercizio si accennano i modi di respirare. Sonvene tre principali: il primo consiste nel respirare in modo naturale per la bocca; il secondo pel naso, nel terzo, nel quale agiscono e naso e bocca, l'una aspira l'aria, l'altro la rigetta. Queste tre maniere, semplici assai, d'ordinario si complicano col mezzo di abili difficultà: ora l'inspirazione è precipitata, filata, piena od estinta. Ora è l'ispirazione che precorre questa progressione (1) ».

Il fondo della dottrina di Lao-sse, comune alla buddistica, fu oggetto di lunghi commenti, ed i fautori ad ogni costo della degenerazione di tutti i culti dipartenti dallo stipite della religione mosaica, trovarono qualche non disprezzabile argomento in appoggio della loro tesi nei due fatti essenzialissimi della tradizione d'un viaggio che Lao-sse avrebbe fatto nell'occidente, e della formola con cui distingueva il principio creatore, la quale suonando presso a poco così: Io sono tutto ciò che fu e che sarà, volevasi equiparare all'*Jehovah* degli Ebrei! Abel Rémusat non fu lontano dal credere a questa supposizione, confessando però che oggidì è appena concepibile come il solo desiderio di conoscere delle opinioni, abbia potuto far intraprendere delle corse sì penose. In queste lontane escursioni, continua il dotto orientalista, avvi qualche cosa di romanzesco che

(1) Buchon. *Histoire universelle des religions* — Letourneau, *Fisiologia delle passioni.*

le rende appena credibili. Noi non sapremmo imaginare che in queste epoche lontane, nelle quali la geografia era sì poco perfezionata e il mondo ancora avvolto nell'oscurità, alcuni filosofi abbiano potuto abbandonare la loro patria e percorrere dei paesi sconosciuti e delle parti considerabili dell'antico continente, col solo scopo di soddisfare una lodevole curiosità (1) ».

Confessiamo però che ai tempi di Lao-sse la filosofia ebraica era ancora assai lontana da quella sottile metafisica che il Rémusat attribuisce al filosofo cinese. Il vacuo, la contemplazione, l'assorbimento finale non ci rappresentano in alcun modo le idee proprie della nazione ebrea, mentre dipingono esattamente lo stato delle credenze dell'India, dove il *Nirvana,* l'ascetismo buddistico e la definizione della causa prima (2) fanno perfetto riscontro con la dottrina di Lao-sse. Se poi riflettiamo che nel Tibet alcuni principii fondamentali del buddismo, reggevano il paese già forse prima di Sachia (3), e che da uno studio fatto sulle leggi ebraiche, il filosofo cinese avrebbe certamente attinto, nonchè una semplice formola, le regole, gli istituti e le tendenze proprie del mosaismo, le quali più che alla contemplazione dello spirito si dirigevano all'attività del corpo, più che all'oblio del mondo, eccitavano alla conquista; si comprenderà facilmente come Lao-sse non abbia dovuto ricorrere tanto lontano per attingere quei principii che già si trovavano alle porte del suo paese.

(1) Melanges Asiatiques, t. 1.

(2) Vedi la nota a pag. 125.

(3) Il Tibet, scriveva Gioberti, che abbracciò la dottrina dei Taosi nel settimo o nono secolo di Cristo, professava ab antico una specie di buddismo, come risulta dai suoi nomi estranei e natili. Questo Buddismo anteriore a Sachia e proprio dei Tibetani, s'immedesima da un lato colle dottrine di Casiapa e dall'altro con quella dei Lao-sse.

I seguaci di Lao-sse formaron poi una setta numerosissima, ma con strana infedeltà ai consigli del maestro di obliare il mondo e disprezzare la vita, corsero in traccia del filtro dell'immortalità; si gettarono quindi nelle combinazioni dell'alchimia, nelle formole della magia, ed in altri piccoli commerci d'impostura. Ebbero grandissima celebrità sotto la dinastia di *Tang*, epoca nella quale ricevettero il nome che portano ancora di Lao-seu, dottori del cielo, ma oggidì tanto degenerarono che pochissimi sono i Cinesi che non li abbiano in conto di ciurmadori.

L'ultimo innovatore della filosofia cinese fu Confucio. (a. 551 a. C.) Eletto mandarino, poi ministro di Stato, egli fu sempre coerente ai suoi principii; e i suoi studi, le sue massime morali e le regole di buon governo da lui insegnate gli meritarono fama grandissima di savio. Dal giorno in cui spontaneamente rinunciando alla vita pubblica, si ritirò dagli affari, e condusse vita errante insieme ai discepoli, incomincia la sua storia leggendaria. Sembra che egli abbia passati giorni fausti e di tristissimo lutto. Richiesto e onorato da alcuni principi, da altri dispregiato e vilipeso, egli fu in balìa alla tempesta delle passioni, finchè giunse a godere qualche momento di fuggevole tranquillità in Laon, ove imprese la compilazione de'suoi libri. Morì nel 479 in età di 73 anni, lasciando tremila discepoli nel lutto. La sua memoria è tuttodì veneratissima, e i santuari della scienza, i magnifici ginnasi sono innalzati, auspice il suo nome, colle inscrizioni: *Al principe dei letterati — al santo — a colui che è stato dotato di sapienza straordinaria.* I più alti magistrati passando dinnanzi a questi santuari della scienza, scendono dai palanchini, si inchinano all'augusto nome e seguono la via per qualche passo a piedi (1).

(1) Ferrario. *Usi e Costumi.*

A Confucio si attribuiscono i due ultimi King e quattro altri libri, veneratissimi oggi, che costituiscono la serie dei libri canonici; cioè il *Taÿ-Hio* o grande studio, il *Ciung-Cung*, o Medicina immutabile; il *Lun-yn*, discorsi morali; e il *Meng-Tse*, o dialoghi di Mencio (1).

Questi ultimi libri trattano esclusivamente delle massime morali, delle regole di governo, e dei doveri dei principi (2). Qualche indizio di religione lo si trova nei due King, nel primo dei quali havvi pure l'obbligo dei quattro sacrifici già descritti, il cui uso, come dissi, rimonta senza dubbio ad epoca ben più remota di quella di Confucio. In questo King il Tai-Ki, la sustanza primitiva che dapprima viveva in riposo nella sua propria natura, si sarebbe divisa in due forze, l'attiva e la passiva, il *Li* ed il *Ki* corrispondenti all' *yang* o la ragione primitiva, ed all' *yn*, o unità suprema. Confucio commenta ancora i trigrammi dell' Y-King. Il *Ti*, Dio, è materiale quantunque senza forme. L' aria è emanazione di lui, come l' acqua è emanazione dell' aria. Dal movimento di questa nacque il caldo e il freddo, da cui è scaturita la materia giovane e la vecchia che diedero principio alle otto somme parti dell' universo, cioè: il cielo, la terra (che sono il padre e la madre di tutte le cose), il vento, le montagne, il fuoco, l' acqua stagnante e l' acqua dormiente.

Per riguardo all'uomo, Confucio ammise bensì uno stato di perfezione anteriore, ma questo stato, eccezione di tutte le altre teogonie, fu perduto non pel peccato, ma per la natura stessa delle cose soggette a deperire. Perciò l'uni-

(1) De Guigne. Mem. de l'Acad. des Inscriptions, T. XXXVIII e XL. Vedi anche il Salvador. Jesus-Christ et sa doctrine. T. I, C. II.

(2) Il primo e l'ultimo di questi scritti il lettore può leggerli tradotti nei documenti alla *Storia Universale* di Cantù. Parte filos.

verso è predestinato a seguire, non già una legge di progresso, ma di regresso costante fino a quando precipiterà nel caos, insieme all'uomo, ch'è pure un composto di elementi soggetti a distruggersi ed a deperire. Qualche rara allusione agli spiriti presiedenti alle importanti funzioni della vita, la si trova pure negli scritti del filosofo cinese, ma nessun cenno, nessuna allusione fornì la traccia di una vita futura, per quanto la proverbiale industria dei missionari abbia messo in opera ogni mezzo onde rinvenirla.

Non credo dunque avventata l'opinione che tutto il sistema religioso della Cina si riduca a principii negativi, ad una specie di materialismo appena adombrato da qualche ingannevole credenza, che può considerarsi come una superstizione postuma della filosofia originale. Così mi pare che la maschia energia e la sobrietà delle imagini del sistema di Confucio, abbian avuta gran parte nel conservare immaculato il tesoro delle patrie tradizioni, assai più di quanto non abbia fatto il tribunale dei riti, le cui severe condanne i missionari decantano, rimpiangendo fra noi i cessati decreti del sant'Ufficio.

Gli effetti di una filosofia che rivolge l'attività umana alla sola vita presente, e che con massime morali dirige lo stato al suo progredimento, dovevano senza dubbio essere diametralmente opposti a quell'altra, che rivolgendo ogni nostra cura all'altra vita, ci spinge al disprezzo di questa, paralizza le nostre attività, ci rende anzi odioso e insopportabile un mondo che non è il nostro, e fa parer indegni di noi gli agi e i godimenti di una vita passeggiera. I sacrifici umani e le predisposizioni al martirio, che furono tendenza istintiva nell'India e nell'Europa nei primi secoli del cristianesimo, sono affatto ignoti nella Cina, dove il vivere lungamente è cosa che non ha prezzo; e questa sana idea, che appena oggi attecchisce fra noi, si è già da tempo trasfusa nei costumi e nelle abitudini,

di quel singolarissimo popolo. Lo stesso imperatore onora con segni di alta stima i vecchi (1), e quando vuol dare prova di gran favore a' suoi ministri, scrive di sua mano la parola *cheon* (lunga vita) sopra un foglio che è serbato come un talismano. Perfino nelle vulgari superstizioni questa idea non è seconda, e gli otto trigrammi, le ventotto stazioni della luna e i cinque pianeti disegnati sulla carta, vengono affissi in tutte le case, e si portano in dosso, non meno di certi amuleti in forma di zucca, che sono l'emblema della longevità.

Eloquentissimo esempio dell' influenza delle idee religiose sullo sviluppo civile delle nazioni è dunque questo che ci offre la Cina, dove, al dir dello stesso Gioberti, esiste l'impero il più longevo e il più pacifico che abbia luogo sopra la terra (2), dove le arti prosperavano sin da tempo immemorabile; dove la stampa e la bussola si usavano parecchi secoli prima di noi; dove già si conosceva profondamente il moto degli astri e si predicevano gli ecclissi, quando ancora nei popoli contermini i principii dell'astronomia incominciavano appena a sbucciare frammezzo ai miti ed ai simboli più strani (3).

(1) King-long diede perfino una festa a tutti i sudditi che avevano oltrepassata la durata ordinaria della vita.

(2) Gioberti. Del buono.

(3) Ecco quanto scrive su questo argomento G. Ferrari:

« I primi studi sulla China produssero una viva impressione nel mondo degli scienziati d'Europa, rivelando fatti che feriscono profondamente l' orgoglio della tradizione cristiana.... Lo spettacolo di trecento milioni d'uomini, governati per quattromila anni da filosofi i quali in casa loro lasciano trascorrere i redentori e i papi, come gli accidenti effimeri dell'ignoranza, o le malattie incurabili dello spirito, umiliava appieno la nostra vanità.

« Per liberarcene inventammo tre parole; e dicendo che il Celeste Impero è barbaro, stazionario, e segregato, lo affidammo alla sterile curiosità degli antiquarii.

« Ma è veramente barbara la China? Non c' è un ventaglio,

Una soda filosofia, fondata sopra una esatta intuizione e sul rispetto della natura, doveva senza fallo condurre quei miti costumi, e quell'apprezzamento delle arti e delle scienze ch' è quasi un principio instintivo d'ogni cinese. E ciò valga a spiegarci una delle prime cause, per cui poco attecchì e più presto degenerò la scuola di Lao-sse, i cui discepoli, tuttochè fossero imbevuti dalle idee del maestro, non poterono sfuggire al predominio dei costumi e abbandonarono il campo delle astratte speculazioni per darsi alla sfrenata ricerca del filtro immortale.

L'onor delle scienze e il rispetto dovuto ai suoi cultori, è un'altra conseguenza di codesta filosofia tanto lontana dagli anatemi sociali del cristianesimo, ed è sì fortemente radicato nelle abitudini del paese, che l'onore attribuito da ogni cinese ai libri e alla carta scritta raggiunge quasi le

non una scatola da thè giunta da Nanking la quale non smentisca questa strana accusa. Chiediamo piuttosto se l'Europa sia incivilita....

« È stazionaria la China? Essa ci dice giorno per giorno la data delle sue invenzioni; ci dice quando inventò la scrittura, quando la perfezionò, in qual tempo fondò la sua accademia, come di poi l'allargò, quali furono le vicende delle sue leggi, le modificazioni imposte alla proprietà, alla penalità, all'amministrazione; ci dice quante volte riformò la sua geografia, trasferì la sua capitale, rinnovò il suo calendario. L'idea ch'essa sia stazionaria deriva a noi dal credere che facciamo, le nostre vesti, le nostre mode e i nostri governi molto più mutevoli che in realtà non sieno; i menomi nostri cambiamenti ci assorbono, perchè in questi noi cimentiamo vita ed averi; mentre i Chinesi, veduti dalla lontana e immersi alla lor volta in mutamenti e vicende che ci sfuggono, paionci immobili come gli astri. Ma anch'essi osservando noi di lontano, vedendo i Greci e i Romani sempre vestiti alla stessa foggia, i Francesi sempre sotto la monarchia e i cattolici costantemente fedeli alla Bibbia, potrebbero crederci, se non barbari, almeno stazionari. (G. Ferrari, *La Chine et l'Europe*. Paris, chez. Didier. 1867).

proporzioni di un vero culto, al quale nemmen la setta dei Lao-sse ha potuto restare straniera. Una leggenda intitolata « La visita dello spirito del focolare a *In-Kong* » ne dà qualche non succinta idea, di questo culto, forse non alieno da superstizioni, ma altamente onorevole nel suo intento.

Quando lo spirito del focolare rimprovera al filosofo In-Kong il poco rispetto in che egli e i suoi discepoli tengono la carta scritta, e la sua trascuranza per impedire gli attentati alla scienza, dimostra un eccessivo ma pur squisito amore pel sapere e pei mezzi materiali con cui il vero si diffunde, e la leggenda, per quanto a noi possa parere assurda, sorpasserà però sempre ne' suoi concetti quelle altre delle religioni contemplative, per le quali le industrie, le lettere, le arti sono perle senza valore, e gli unici monumenti della civiltà, si risolvono in monaci celibi, oziosi, follemente dediti all'ascetismo, sdegnosi di tutto ciò che sappia di profano, d'ogni scienza mondana che li richiami alla realtà di questo materialissimo mondo (1).

Per quanto però gli elementi stranieri non abbiano mai potuto allignare nel culto ufficiale e nella filosofia cinese, l'ampiezza dei confini e la vicinanza dell'India non potevano certamente salvarla da ogni mistica importazione. Nel-

(1) Queste sono le parole dello spirito: «Tra i precetti uno ve n'ha che raccomanda di rispettare la carta scritta, e nondimeno i tuoi scolari e i tuoi discepoli soventi si servono dei fogli di libri antichi per coprirne le pareti della loro camera e farne degli involti; taluni anche li adoperano per ripulire la tavola; poi si scusano col dire che se lordano quella carta, la bruciano subito dopo. Ogni giorno ciò avviene sotto i tuoi occhi; eppure tu non volgi loro una parola per impedirneli; e tu stesso se per istrada ti viene trovato un pezzo di carta scritta, la porti a casa e getti al fuoco. »

l'anno sessantesimo quinto dell'era nostra, le persecuzioni del bramanesimo trionfante e la tolleranza dell'imperatore Han-ming-ti, costrinsero il buddismo a rompere i confini ed a penetrare nella Cina (1), da dove si estese in breve fino agli estremi confini della penisola indo-cinese, alla Tartaria e al Giappone. Assunse il nome di *foismo*, o dottrina di Fò (identico al Budda o Sachia indiano), e i suoi preti variarono di nome col cambiar di paese, e furono detti Ho-Ciang nella Cina, *Lama* dai Tartari, *Tolapoini* a Siam, *Bonzi* al Giappone. Anche le credenze, in queste successive trasmigrazioni, non restarono incolumi, e, qual più qual meno, subirono delle sensibili riforme, conservando soltanto il fondo comune di quel nulla e di quel vuoto che è insegnato dai Bonzi non meno che dai seguaci di Casiapa.

Anche nel Giappone le dottrine di Budda e di Confucio emergono con evidenza sul fondo delle credenze anteriori alle nazionali. Le tre principali sette giapponesi, od occulto o palese, professano culto alle forze della natura e degli astri. Quella di Teusin-sitzi-Dai adora i sette grandi spiriti (i sette pianeti) da cui derivarono tutte le cose, dopo

(1) È forse questa setta che fece dire al Ferrari con non troppa esattezza: « Nella Cina si ebbe d'un tratto, inaspettatamente, un'altra tradizione, con date così antiche come le nostre, colla pretesa non meno esclusiva di risalire sola alle origini dell'umanità, con fondatori, inventori e riformatori, superiori d'assai ai patriarchi e agli eroi della Bibbia, ed infine con una religione la quale riproduceva siffattamente i nostri dommi e le nostre cerimonie, che i missionari furono ridutti ad imaginare il demonio aver fatto in essa la parodia della nostra religione, nell'interesse dell'inferno ». — In realtà dobbiam confessare che i missionari magnificarono assai questo popolo tanto lontano dalle superstizioni quanto dall'intolleranza; nè è esatto riguardare come indigeno un sistema che venne storicamente provato di straniera importazione, postuma al cristianesimo.

una serie di avventure che è superfluo il riferire. I settatori di questa religione, detta di *Sinto*, concordano assai coi Cinesi nell'indifferentismo religioso e nell' ignoranza d'una vita futura. Poco curandosi della morte, e rivolgendo alla vita ogni lor pensiero, adorano quei soli numi, inferiori o terrestri, che per le loro relazioni col mondo, stimano autori del bene o del male in questa vita. Degli altri non si curano: sono essi troppo superiori alle umane fralezze perchè possano occuparsi delle nostre sorti e piegarsi ai nostri voti. Le feste solenni osservate dai settari di Sinto, hanno tutte rapporto al culto astrologico. Di queste, tre sono mensili e ricorrono al novilunio e alla congiunzione; quattro annuali, si riferiscono al sole e ricorrono agli equinozi ed ai solstizi.

La setta dei *Sindosia*, più filosofi che religiosi, non è seconda per meriti ai filosofi di Confucio, coi quali ha comune non poche opinioni. Insegna l' anima universale, il gran tutto da cui ogni cosa promana; principio di panteismo manifesto, perchè nega l' ente individuale e sopprime nell' universo la sfera dei contingenti. I Sindosia sanno, del resto, uniformare i loro principii colle regole di una morale, direi quasi, moderna; sono giusti, caritatevoli, virtuosi e professano massime di altissima tolleranza per le opinioni dissidenti.

La terza setta, quella dei Buds o Siaka (Budda o Sachia), sta quasi come anello di congiunzione fra le tradizioni cinesi e le indiane. Nella loro metempsicosi v' hanno diversi gradi di premio e di pene, come varie sono le classi delle opere buone o cattive. Ad ogni modo, per quanto massima sia la pena, non è mai eterna. Manifesta interpolazione del sacerdozio nazionale è il mito di Amida, capo dei luoghi celesti, giudice supremo ma non immutabile; quasi Dio del Purgatorio. Amida si intenerisce alle preghiere dei parenti e specialmente per le loro offerte;

viola allora la giustizia e la proporzionalità delle pene, talvolta le rimette anche interamente, concedendo che l'anima ritorni sulla terra e, per una serie di trasmigrazioni nel corpo dei bruti, ritorni uomo e dia inizio a vita novella. Anche qui però, coi monaci contemplativi e i conventi dei Bonzi, predomina il disprezzo della vita, l'annichilamento dei sensi e la macerazione della carne. Sovente non lungi dalla spiaggia, delle barche intiere di penitenti si sprofondano volontariamente nel mare alla vista di numerosi spettatori plaudenti l'immane sacrificio. Altri cercano la morte sotto il carro trionfale degli idoli, o precipitandosi nel cratere dei vulcani; i meno forti sottostanno a flagellazioni volontarie, a penitenze senza nome, il cui racconto desta raccapriccio e solleva l'animo d'ogni uomo onesto contro un fanatismo che tanto offusca la coscienza e l'intelletto.

L'ultima forma del Buddismo è quella che resta a considerarsi nell'alto Tibet e nella Tartaria. Il passaggio di questa religione dall'uno in altro paese, qui si manifesta e lascia traccie tanto sensibili delle sue vie, che io non posso a meno di segnalarlo al lettore, siccome un fatto di non ultima importanza. Surta nell'India, noi la vediamo man mano procedere, costeggiare il gran centro cinese, dilatarsi ne' vari paesi, e quasi seguendo il moto di un gran concentrico, i cui circoli ideali vanno sempre sfumando quanto più si allontanano dal punto di partenza, figliarsi e moltiplicarsi in tanti rami, finchè in ultimo va a confundersi coi miti nazionali d'altri popoli. Tal progressione o degenerazione, comunque si voglia considerare, è forte argomento all'ipotesi per noi già stabilita, che certe idee e certi miti non affatto nostrali, ma che trovano una esatta corrispondenza nelle credenze indiane, abbiano avuto nell'India la lor culla, e di là siansi dipartite con lenti ma contigue stazioni nei paesi dell'Asia mediana e supe-

riore, dai quali indubbiamente il cristianesimo attinse non poche idee. La quale ipotesi, se non fu prima d'orà accettata da quanti coltivarono gli studi orientali, non è perciò men vera, men probabile, e poggiata, siaci lecito il dirlo, su traccie assai più sicure e palesi, dell'opinione contraria, che spiegando la figliazione dei miti in senso inverso, li fa camminare a ritroso, e diramare d'ogni parte dal popolo ebreo. Ma se la scienza ha i suoi pregiudizi, le antiche idee hanno omai ricevuto il lór tributo. Oggi che la filologia va facendo rapidissimi progressi, non so invero come potrebbero certuni sostenere ancora l'assurda divisione delle stirpi camitiche, semitiche, e giapetiche, quasi che tutta quanta l'umanità sia progenie di Cam, Sem e Jafet, e come potrebbero spiegarci il fatto che certe idee e certi vocaboli mitici europei trovino la loro corrispondenza in altre idee e altre parole nate nell'India e ignote affatto al popolo ebreo.

Una prova evidente di questo fatto la si ha in ciò, che tutte le forme di religione del continente asiatico trovano la esplicazione del loro svolgimento nell'ipotesi di una diramazione dall'India verso le regioni nordiche; ma diventano affatto inintelligibili e senza continuità fra di loro, se voglionsi interpretare coll'ipotesi contraria. Il buddismo infatti, ch'è una forma essenzialmente indiana e trova pochissimi riscontri colla legislazione sacra degli Ebrei, rompendo i confini della penisola Gangetica, incontra nel cuor della Cina il maggior ostacolo alla sua invasione. Si diffunde invece d'ogni intorno; all'oriente penetra nel Birman e raggiunge gli ultimi confini del Giappone; all'occidente si avvanza e continua trionfalmente il suo viaggio attraverso la lingua di terra che dalla Cina centrale al mar d'Oman, fra il Tibet e l'Alfganistan, si inoltra sino alla Tartaria. A questo punto le tradizioni buddistiche si dimostrano sbiadite, corrotte, e qua e là come incastrate nei miti nazionali, in

quei della Persia specialmente. Due opinioni non conciliabili scindono la dottrina, l'una vulgare, l'altra filosofica; nella prima delle quali i caratteri essenziali del buddismo sono appena riconoscibili per sommi capi attraverso al grosso involucro di trivialissime tradizioni. Nel principio era l'abisso, e dall'abisso sursero le nubi dorate, che si sciolsero in pioggia e produssero il mondo. Il sole è composto di fuoco e di vetro; la luna di vetro e d'acqua. Tutti gli astri girano intorno ad una colonna immensa, dalla cui posizione nasce il giorno e la notte. Per quanto riguarda il genere umano, la cosmogonia conserva la tradizione delle quattro età dell'India. Nel principio gli uomini vivevano ottanta mila anni ed avevano la forza di volare al cielo, ma essendosi cibati di un frutto dolce come il miele (1), perdettero la santità. Vissero poscia di un grasso dolcissimo fino all'età di quaranta mila anni, dopo i quali essendo mancato anche questo cibo, ebbero raccorciata la vita a venti mila, mangiando del semplice giunco; finchè in ultimo anche questo essendo mancato, dovettero lavorare la terra, campando soltanto cento anni.

Ritrovasi in questa religione la credenza nella vita futura e nella proporzionalità delle pene, descritte in modo dettagliato; quali sembrerebbero aver fornito argomento all'inferno di Platone, di Virgilio, e di Dante. Erlik-Kan, o spirito cattivo, abita una città sotterranea circondata da vastissima fogna, sulla quale è gettato un ponte di ferro (2).

(1) Allude forse al peccato della concupiscenza. Il lettore già si accorge che questo mito non è che la perpetua credenza del peggioramento perenne.

(2) Quello stesso ponte dell'abisso che vedremo ben presto scaturire dai libri zendici. Anche l'inferno dei Parsi, coi suoi tormenti e le sue torture, neppur sognati dalla poesia dell'India, s'innesta qui nella forma buddistica e segna le traccie del passaggio dall'uno all'altro mito.

Quando un anima colpevole di delitti religiosi, è costretta a passare la fogna, il ponte si assottiglia come un capello e la lascia cadere. In quella città, soggiorno de' tormenti, tutti i delitti hanno una special punizione. Alcuni sono sommersi in un mare di sangue, altri abbrucciati dalla più cruda sete, vanno colle mani scavando l' arida sabbia, invano cercando una goccia d'acqua per dissetarsi; e chi ha sempre le orecchie ripiene di pece bollente; chi è morsicato da cento serpi che sempre gli si avventano contro; chi è arrostito allo spiedo, sul quale per sua disgrazia non cuoce mai, e via via di questo passo. È insomma la storia lugubre di tutti gli inferni, nei quali la crudeltà più spietata, eretta a sistema, piuttosto che concorrere coll' esempio a moralizzar gli uomini, e preservarli dalla colpa, non fa altro che sollevare negli animi bennati un vivo sentimento di commiserazione per quei traviati, vittime d' un momento di debolezza; e un sentimento di repulsione verso quella mostruosa provvidenza che tollera e comanda sì orrendo e inutile strazio, nel solo intento di rendere paga la propria collera.

Ma questo inferno però non dura sempre, locchè ben prova la sua derivazione dall' India, ove la proporzionalità delle pene è almeno non violata. Dura bensì milioni e milioni di anni, ma alfine dovrà cessare e verrà pure un giorno in cui la divinità, stomacata da tanto strazio, sazia di sangue e di barbarie, concederà refrigerio ai dannati. Forse questo mito s'annoda alle opinioni di Confucio sul peggioramento perenne del mondo, perocchè dovrà, secondo esso, venir giorno in cui l'universo degenerato sarà distrutto e rinnovato com' era all' età dell'oro. È allora che i dannati usciranno a ripopolar il mondo, per ricominciare ancora le gradazioni del peggioramento. All' assurdità di queste credenze corrisponde una dose proporzionale di superstizioni sui sortilegi e sugli amuleti, fino a credere che

basti agitare la carta sulla quale stia scritta una preghiera per renderla efficace.

L'opinione filosofica del *Nirvana* tanto ben commentata dalla sette dell' India, par qui completamente perduta, e man mano che c'innoltriamo nei luoghi delle epopee zendiche, le opinioni indigene dell' Indostan si vanno sempre più scombuiando, finchè le poche forme superstiti appaiono nella Persia completamente naturalizzate nella religione di Zoroastro.

## CAPITOLO VII.

### Religioni della Persia e dell'Egitto.

Sulla derivazione dei Parsi — Zoroastro — Il dualismo d'Ormuzd e d'Arimane — I dodici millenari della creazione — Mitra, considerato come mediatore, risolve il dualismo nella trinità — È identico al sole — Battesimo, confessione, oblazione del pane — Resurrezione dei corpi, fine del mondo e giudizio finale — La religione egizia è ella derivata dalla mosaica? — La triade d'Iside, Osiride ed Aroveri — Panteismo egizio — Parallelo fra le vicende di Iside ed il corso della luna — Immortalità dell'anima — Necropoli — I libri ermetici e l'origine della triade metafisica — Il *Pimander* non può esser scritto da autore cristiano.

Quei miti indiani che pellegrinarono nelle alte regioni dell'Asia, trovarono nella Persia il maggior centro di fusione, e la preparazione alle idee del cristianesimo. Se nella Persia il sabeismo risurge nella massima sua potenza e fa degno confronto colle ingenue imagini del Rig-Veda, l'antropomorfismo vi è però assai più pronunciato, e i miti combinati, tuttochè lascino chiaramente intravedere il culto della natura, si intrecciano singolarmente sopra una orditura filosofica non connaturale ai popoli assolutamente primitivi.

Io non scenderò qui nell'obliqua e perpetua questione che i dotti rinnovellano in ogni paese, per sapere come

e donde siano derivati gli abitatori. Simili questioni quando precorrono i tempi degli unici monumenti storici che noi possediamo, non giovano al caso nostro e non otterranno mai una conveniente soluzione. Del resto, nella figliazione dei culti, la derivazione tipica dei popoli non monta. Può talora una stirpe derivare dall'occidente, e nondimeno accogliere e propagare i miti religiosi non proprii della nazione.

Dire, per esempio, col Guigniaut (1), che i primi abitatori della Persia, adoratori del fuoco e della luce, siano discesi dal Caucaso ove il bitume e le esalazioni volatili naturalmente si infiammano e divampano, non credo che sia una solida argomentazione. Il culto del sole e del fuoco è siffattamente universale e lo si trova tanto manifesto in tutte le tribù, che non è duopo cercare alla sua origine altra causa che la più naturale, quella del sentimento di ammirazione e di benessere che prova ogni uomo dinnanzi all'ineffabile e fecondatrice potenza della luce e del calore. L'Agni e l'Indra del Rig-Veda, spiegherebbero d'altronde tanto bene la derivazione di questo culto dall'India, quanto da ogni altro paese, se le derivazioni dei miti universali non dovessero cercarsi nelle cause coefficienti allo spirito umano e a tutta quanta la natura, anzichè nelle epopee nazionali.

Zoroastro, più esattamente Zeradocht o Zeretoschtro, equivalente a stella d'oro, è il sacro legislatore dei Parsi. Secondo i più comuni calcoli, visse verso il tempo di Dario successore di Cambise (cinque secoli all'incirca prima dell'êra nostra), sebbene non pochi lo credano più antico d'Abramo e alcuni distinguano diversi filosofi di questo nome. Nacque, così narra la leggenda, senza far morire o soffrire alcuna parte, sia animale che vegetale, e il suo

(1) Commenti al Creuzer. P. T.

corpo gettava tanta luce nella camera che la notte fu illuminata. Fatto adulto, il santo profeta visita il cielo ove riceve da Ormuzd il sacro fuoco, col sacro verbo (Zend-Avesta), poi discende agli inferni e infine si ritira sul monte Albordi, ove si consacra esclusivamente alla meditazione ed alla pietà.

Il Zend-Avesta, codice sacro dei Parsi, narra che il tempo solo è infinito ed increato (Zervane Akerene), la parola è sua figlia e da essa nacquero Ormuzd o Oromase, Dio della luce e del bene; ed Arimane, Dio delle tenebre e del male (1). Se però si esclude questo unico concetto antropomorfico del tempo, considerato qual principio divino, il qual riposava in sè stesso prima della nascita dei due principii, l'unità teogonica dei Parsi si scinde prestamente in un manifesto dualismo, vero dualismo divino, pugnante negli stessi elementi del tempo eterno, che ben presto sarà trasformato nella triade.

Il Guigniaut osserva molto a proposito che non bisogna cercare un insieme completo, un sistema finito nelle tradizioni sacre, nelle quali sempre sovrabbondano gli elementi arbitrari nelle ricerche e nella scelta dei luoghi nei quali si attingono le forme complicatissime dei miti (2). Altrove, infatti, lo stesso Ormuzd, il Dio della luce, diventa creatore; nel principio egli pronunciò il *verbo* (Honover) per il quale tutti gli esseri furon fatti (3). Con queste parole Ormuzd definisce sè stesso: « Il mio nome è il principio e il

(1) Anot de Maizieres, *Codice sacro*.

(2) Commenti al Creuzer, nota 5 al Lib. II.

(3) Questo passo può spiegarci l'origine del principio dell'Evangelo di S. Giovanni evidentemente apocrifo, e come tale riconosciuto anche dal Renan nella sua ultima correzione alla *Vita di Gesù*. Nel principio il Verbo era; e il Verbo era appresso Dio e il Verbo era Dio. Ogni cosa è stata fatta per esso... In lui era la vita, e la vita era la luce degli uomini. (Gio. I. 1-5.)

centro d'ogni cosa; il mio nome è COLUI CHE È, che è tutto, che conserva tutto (1). Così dunque la definizione di Brama, più ampia forse ma men concisa, e quell'altra di Lao-sse che si voleva d'importazione ebraica, diventa qui di una singolare consonanza con quella del Jehovah di Mosè (2).

Dal cielo immobile dove Ormuzd soggiorna, fece quello che ne circonda. Pose il sole sotto la sua dimora, e la luna sotto il sole, e sotto il sole il cielo delle stelle fisse. In seguito, il grande Ormuzd crea gli Amchas-pands genii buoni, in numero di sette (i sette pianeti primitivi) e le Iseds in numero di 28 (4 volte 7) e li pone dentro un uovo per comunicar loro una energia invincibile sotto la potente incubazione divina. Ma Arimane, il Dio del male (3), contrappone i sette Devs e ventotto Dew, i quali rompono l'uovo e trascinano sotto il loro vessillo la metà della falange ribelle (4). In sessantacinque giorni fu fatto l'uomo, ed in 365 (i giorni dell'anno) tutto quanto esiste.

(1) *Zend-Avesta* d'Anquetil, T. II.

(2) *Esodo* III, 14.

(3) Quello stesso che il Rig-Veda mette in opposizione a Varouna (pag. 115) e che i Persi, al dire di Volney, scrivono colle lettere capovolte (NVWIHꓤV) per indicare che il suo nome poggia sull'emisfero inferiore e di tenebre.

(4) Altrove il numero degli Dei è ridotto a sei, e quello dei Dew a 24. È sempre però la stessa proporzione della vacca indiana: 1, 2, 3, 4. « L'allegoria, dice Volney, si scopre facilmente in tutto questo passo. L'uovo è la sfera delle stelle fisse; i sei Dei d'Oromaze, sono i sei segni d'estate o della luce; i sei d'Arimane sono quelli dell'inverno o delle tenebre. I 48 sono le quarantotto costellazioni dell'antica sfera scompartite egualmente fra Oromaze e Arimane, e la parte di Sirio a guardiano, svela l'origine egiziana di tali idee » (*Origines des tous les Coultes*). Si noti anche questa singolarissima coincidenza, che l'antagonismo delle religioni fece sì che gli Dei di un paese diventassero i demoni in un altro. I Dew, Dei del Rig-Veda, per Zoroastro sono i geni del male e delle tenebre; ma gli Dei

Ma in altro luogo dei libri zendici la creazione vien compresa nel grande periodo di 12,000 anni, nei quali dura la lotta dei due principi (i dodici mesi); periodo divisibile in quattro età. Nella prima Ormuzd regna solo; nella seconda Arimane incomincia a mostrarsi, ma ancora subordinato; nella terza, o età attuale, sostiene il combattimento col buon principio; nella quarta, o età futura, il male sarà vittorioso sino alla fine del mondo, in cui trionferà il bene. Ed ecco come le quattro età, i piedi della vacca indiana e l'opinione filosofica comune a tutto l'oriente sul peggioramento perenne, danno qui un primo indizio di trasformazione e preparano il terreno all' idea di una futura riscossa, di un avvenimento lontano e finale pel mondo, ma di vittoria per il bene e per la giustizia, al quale più tardi si informerà il concetto del gran *millenio* di Gesù.

Ormuzd pose quattro sentinelle ai quattro punti del cielo (i quattro punti cardinali e le quattro faccie del Brama) per sorvegliare la sua grande armata e premunirla dagli assalti di Arimane. Ma quando le due creazioni di Ormuzd ed Arimane furono compiute, il primo produsse ancora il gran Toro nel quale aveva deposto il germe d'ogni vita organica. Ad un tratto, verso il principio della terza età e del settimo dei dodici millenari, Arimane sapendo che il suo tempo era venuto, invade co' suoi genii

dell'Egitto e della Persia, diverranno demoni pei Greci, e gli Dei dei Greci (*Demoni*), si trasformeranno nei diavoli dei cristiani. Belzebub, il Dio filisteo Bael-Zeboub, è chiamato dagli Ebrei e dai cristiani, il principe dei demoni (Matt. XII, 24, 27; Luca XI, 15, 18; Marc. III, 22). Parimenti Astarot o Astoret, la dea lunare della Fenicia, divenne un demone. Lucifero, la stella Venere, era adorata come una divinità dagli Assiri, e diventa per li Ebrei e pei Cristiani l'instigatore del male, il capo degli spiriti ribelli (Isaia XIV, 12).

l' impero d'Ormuzd, ferisce il Toro, e dopo un combattimento di 90 giorni e 90 notti (3 mesi) soccombe alla luce ed è costretto a slanciarsi sulla terra sotto la forma di un serpente. Allora ritorna all'assalto, e dopo una lotta accanita divide l' impero e regna con Ormuzd.

Chi non saprebbe discernere in questo mito la gran lotta simboleggiata dell' inverno e dell' estate, della luce colle tenebre? La costellazione del toro, nel quale entrava il sole in primavera (1), apriva l' epoca della produzione, ond' ecco la causa per cui Ormuzd pone nel toro i germi della vita organica. La lotta di novanta giorni e novanta notti, rappresenta il passaggio di una intera stagione, quando il sole, giunto nell' estate al suo massimo apogeo, vince Arimane, e lo costringe a slanciarsi sulla terra sotto la forma del serpente. È allora infatti che la costellazione del serpente surge sull' orizzonte (pag 68), sembra incalzare il sole nel suo declino, divide l'impero della luce e regna col grande astro.

Dal toro, continua la leggenda zendica, si sparse la semenza che produsse Kaimorts, il primo uomo e donna insieme (2). Quando morì Kaimorts aveva trenta anni, e dal suo corpo nacque un albero (3) con dieci coppie umane, fra cui Meschia e Meschiane, i quali insidiati dal ser-

(1) Leggesi nel Vispered, uno dei libri dello *Zend*: « Invoco il toro eccelso che fa nascere l'erba in abbondanza (primavera); il toro dato puro che diede l'essere all'uomo puro. » V. il *Zend-Avesta* d' Anquetil, T. III, p. 593.

(2) Vuolsi osservare che l' unione dei sessi, il *Lingam* e il *Phallos*, sono simboli generalissimi ai miti orientali. Anche Brama divide i due sessi che stavano in lui congiunti.

(3) Sarebbe forse questo l' *albero della vita*, per incidenza menzionato una sol volta nella Genesi (II, 9), sul quale i teologi lambiccarono il cervello per sapere qual relazione potesse avere coll'altro della scienza del bene e del male?

pente Arimane, sono indotti a gustare il latte di una certa capra e perdono la loro beatitudine (1).

Il Zend-Avesta predispone il passaggio dell'Avatara indiano nell'incarnazione cristiana. La differenza caratteristica che passa tra l'uno e l'altro di questi antropomorfismi non è per vero troppo sensibile, ma corre alla mente tosto che si consideri come nell'Avatara sia la divinità stessa, assoluta, che prende forme umane senza alcun vincolo di inferiorità rispetto al padre celeste; mentre l'incarnazione cristiana si distingue per una procedenza del Figlio dal Padre. Ora, nei libri zendici, quello stesso Mitra che nel Rig-Veda è dipinto qual figlio d'Aditi, si trasforma in creatura d'Ormuzd, ma quasi eguale al Dio. « Ahura-Marda (Ormuzd), dice al santo Zarathustra (Zoroastro): « Quand'io creai Mitra, o santo, io l'ho creato perchè fosse invocato, adorato come me stesso » (2). Altrove assume il nome d'onniscente, di testimonio dei nostri pensieri, delle nostre parole e delle nostre opere, è qualificato il Dio dai *mille sguardi*, la luce e la verità, ed è Mediatore fra Dio e gli uomini, come avvisa Plutarco (3).

(1) In un altro libro del *Zend-Avesta*, la caduta dell'uomo presenta maggiori punti di contatto colla narrazione della Genesi. — L'uomo e la donna furono in principio innocenti e puri, e dissero a tutta prima: « Ormuzd è il creatore di tutti i beni »; ma Pectiaré aggiunse: « Egli è Ariman che fece tutto. » Così dapprincipio Ariman gl'ingannò intorno a quanto riguardava i Dew e fino al fine quel crudele non cercò che di sedurli. Il Dev fatto audace si presentò una seconda volta, recò loro dei frutti di cui mangiarono, parlò dei vantaggi di cui fruirebbero e non serbò silenzio che sopra un solo di questi. Il corpo del primo uomo e della prima donna, essendo stati contaminati da Ariman, i loro discendenti nascono impuri. — Boun-Dehosch, C. XV. — Anot. Maz. *Codice Sacro*. Stranissima è anche la rassomiglianza del nome d'Ariman, con quello del serpente della Genesi, nel testo ebraico detto *aorum*.

(2) Così il *Mihir-Yascht*. V. Guiguiaut. T. II.

(3) Sopra *Iside ed Osiride*, c. 46.

« Questo concetto, soggiunge A. Maury, finisce l'imagine e ci fa comprendere l'unione in Mitra dell'idea fisica del passaggio dalle tenebre alla luce, e l'idea morale dell'unione dell'uomo con Dio. L'uomo, secondo i Persiani, non poteva raggiungere la luce increata; ma trovava in Mitra una luce più accessibile alla sua intelligenza, un essere meno lontano dalla sua propria essenza. Tale concetto che si trova in quasi tutte le religioni sotto forme più o meno chiare, il mazdeismo l'aveva sbrogliato dalla favola ond'era avviluppato altrove (1) ».

Talora Mitra si confunde ancora col sole. Nell'Avesta appare per la prima volta, al sommo di un monte, allusione al fenomeno mattutino dell'aurora che primamente innonda di luce la cima dei monti. Plutarco, Erodoto, Strabone, ce lo dipingono identico al sole, e in alcune medaglie antiche appare in forma di disco circondato di raggi. Nello stesso nome di Mitra (ΜΕΙΘΡΑΣ), san Gerolamo leggeva l'anagramma del numero 365, equivalente al periodo annuo della carriera solare.

L'Ormuzd, Mitra e Arimane, formerebbero la trinità cronologica del mazdeismo: e torna poi singolarissima la coincidenza dell'*Aoma* zendico (2) coll'*aum*. *om*, il sacro monosillabo della trimurti indiana. Culto e incensi si tributano a Ormuzd il principio della luce ed a Mitra, come sua creazione. Ma lo Zervane Acherene, ch'è il principio increato, appena accennato dall'Avesta, può quasi paragonarsi al Brama indiano, ed al Dio Padre dei cristiani, ai quali non viene tributato un culto.

Specialissime sono invece le feste di Mitra. Assicura

(1) *Mithra*, aperçu pour servir all'histoire de la religion des Perses; apud *Croyances et legendes de l'antiquité*.

(2) Dio che s'immedesima con Mitra e col sole, ha per carnagione il color dell'oro e per sede il giogo dei monti.

Porfirio che i misteri di questo Dio si celebravano in una caverna ov'era disegnato lo zodiaco e nella quale si conservava il fuoco sacro. La consonanza di essi coi misteri dei cristiani è tale e tanta che S. Giustino non potendo smentirla, nè sapendo spiegarla con ragioni favorevoli all'ortodossia, accusava il Diavolo d'aver rivelato ai Persiani i misteri del Cristianesimo prima, ancora che il Cristo fosse nato. Lo storico Duris, il quale vivea due secoli all'incirca avanti la nostra êra, narra che la festa più grande era quella che celebravasi in onor di Mitra; cadeva nel mese dedicato a cotesto Dio (1) e durava sei giorni (2). Lo stesso re si faceva ugnere di profumi, si vestiva di magnifico mantello e copriva la testa col cappello piramidale, puntato (3), sul quale era rappresentato il disco solare, ed è questo stesso cappello che, trasportato nei riti cattolici, è

(1) Erano dedicate a Mitra la parte di ciascun giorno fra l'aurora ed il mezzodì, il 16 d'ogni mese, e il settimo mese dell'antico calendario.

(2) Uno scrittore cristiano, Firmico, ci narra che i preti portavano alla tomba durante la notte l'imagine di Mitra, steso sopra una bara. Questa cerimonia era accompagnata dai canti funebri dei sacerdoti atteggiati a simulato dolore. Si accendeva il sacro cero (il cero pasquale), si ugneva di profumi l'imagine del Dio, quindi uno dei sacerdoti pronunciava queste parole: « Rassicurati, o sacra legione d'iniziati; il tuo Dio è risuscitato; le sue pene hanno fatta la tua salute. » Consimile cerimonia vedremo praticata per l'Adonide dei Fenici e dei Greci.

(3) Vuolsi aver presente che la forma conica e la piramidale specialmente, erano presso gli antichi il simbolo del sole, come lo provano le piramidi d'Egitto, gli obelischi messicani e druidici, non meno dei carri piramidali dell'India. Forse questa forma slanciata indicava l'altezza solare; forse era segno di quella forma conica che assumono i raggi luminosi per chi li riceve nella pupilla semichiusa; forse, infine, fu il cono e la piramide, la prima figura architettonica degli antichi popoli, e come tale dedicata da tempo immemorabile al grande astro.

oggi divenuto l'insegna dei vescovi e porta ancora il nome di Mitra.

Se crediamo agli storici antichi, Mitra nasceva ai 25 dicembre, quando appunto il sole passando nel punto del solstizio invernale prolunga i giorni e sembra prendere il sopravvento sull'impero della notte. I suoi sacerdoti portavano la stola al braccio, specie di fascia sulla quale stavano descritti i segni dello zodiaco, battezzavano i fanciulli imponendo loro un nome; promettevano la remissione dei peccati mediante la confessione, e celebravano l'oblazione del pane, sorta di comunione che non ha poca analogia colla cattolica.

Nè deve credersi che questi usi siano posteriori od anche contemporanei al cristianesimo. Oltredichè Porfirio e Strabone, Plutarco e moltissimi padri della Chiesa (1), ci attestano queste cose e le descrivono come antichissime costumanze, gli stessi libri zendici, come ne avverte il Windischmann, fanno pure menzione d'alcune di queste cerimonie. L'Avesta per esempio, cita la confessione, il battesimo e la purificazione col mezzo dell'acqua celeste (acqua di vita), alla quale presiedeva la dea Ardvi-Sura-Anahita; e la stessa oblazione del pane trova la sua corrispondenza nei *Darum* (2) piccoli pani circolari che i Persi offrono ancora oggi, sebbene l'islamismo abbia chiuso l'epoca del culto mitridaco.

Anche la risurrezione dei corpi, sulla quale tanto scris-

(1) « Il sacerdote di Mitra, dice Tertulliano, promette la remissione dei peccati mediante la confessione ed il battesimo: e se ben ricordo Mitra segna i suoi soldati in fronte col crisma; celebra la oblazione del pane, l'imagine della risurrezione, e presenta la corona minacciando colla spada. » (*De Praescriptione*. c. 40.)

(2) Maury, *loc. cit.*

sero i padri della chiesa, fa la sua prima comparsa nel mazdeismo. Riconducendo il panteismo indiano al dualismo posteriore, la legge di Zoroastro doveva naturalmente allontanarsi dal Nirvana buddistico, e dall'assorbimento finale dei Bramani. L' antropomorfismo di Dio, conduce l'individualità degli uomini e la conservazione dei corpi. Quando il tempo sarà venuto, dice l'Avesta, e la lotta del male col bene dovrà cessare, i buoni ed i cattivi riprenderanno i loro corpi e tutto ritornerà come nel primo giorno della creazione. I buoni si riuniscono al Buono, i cattivi al Cattivo; Arimane è precipitato nell' abisso delle tenebre e divorato dal ferro fuso. Allora la terra traballa come corpo malato, le montagne si fondono e scorrono a torrenti di fuoco coi metalli che contengono, le anime passano attraverso questi flutti infuocati per cancellare le ultime macchie (purgatorio); quindi sono ammesse nel luogo di felicità senza fine, che le attende.

Allora la natura è tutta rinnovata: non più tenebre, non più tormenti: inferno non più. Il regno d' Arimane è passato, ed oramai Ormuzd regna solo; Ormuzd cogli Amschas-pands e Arimane coi principi dei Dew, offrono all'Eterno un comune sacrificio (1). Quest' ultima idea è singolarissima e la s' incontra per la prima volta nella teogonia zendica, da dove è forse passata nel Tibet per dar forme all' inferno buddico, duraturo ma non eterno.

In attesa della fine del mondo e del giudizio finale, l' anima dopo la morte del corpo è abbandonata ai Dew; ma se fu buona e pura nella vita, le Izeds di Ormuzd sanno difenderla e ridurla al *Tchinevad*, o gran ponte che dal monte Albordi si slancia fino al cielo sopra l' abisso. Ivi il cane Sirio (la stella Sirio) le è guida nel periglioso passaggio, oltre il quale stassi Ormuzd per giudicarla, con

(1) Guiguiaut. Nota 5 al lib. II.

Brama, qui non più Dio, ma trasformato in assessore del giudice eterno (1).

Triste è la sorte ché tocca alle anime impure, che vengono precipitate nel Duzack. La pena inflitta in questo luogo non è quella del fuoco, imperocchè l'elemento benefico che è l'imagine di Dio non potrebbe ridursi a principio di tormento. Ivi le anime sono divorate da rettili velenosi, trafitte a colpi di pugnale, affogate nel fumo e tormentate in mille altri modi dei quali noi non abbiamo idea. Ma ogni cinque anni, dicono i libri zendici, Ormzud apre le porte del Duzack e concede la libertà a quelle che col pentimento o colle preghiere dei parenti disarmarono la collera celeste (2).

Se una parte del mazdeismo fu attinta nella teologia vedantica, vuolsi però confessare che dalla Cina più che dall' India, da Confucio più che da Budda, ebbe i principii della sua morale. La vicinanza dei due paesi doveva per certo aver qualche influenza nei loro instituti sociali, e farci parer quasi senza correlazione di tempo e di luogo il passaggio immediato di due differentissime morali diramate quasi da un solo stipite. La morale di Brama e Budda che trova tanti riscontri con quelle di Gesù, sparisce affatto nei libri zendici. « Prescrivere d'amare il nemico, dice l' Avesta, vale comandare l'amore di un uomo abbandonato ad Arimane; ma siagli suo amico s' egli si umilia e t' invoca. Parimenti il digiuno, non solo non giova a purificare lo spirito, ma anzi è severamente vietato siccome quello che fiacca il corpo. L'uomo ben nudrito attende con maggior lena alle opere della legge, e non rimette mai all' indomani il bene che può fare oggi. A differenza di Budda, di Lao-sse, e di Gesù, Zoroastro santifica

(1) Creuzer. L. c., t. 1.
(2) Compendio d'Anquetil.

il lavoro e lo fa padre della virtù. « La mano dell'agricoltore che fa nascere tutti i frutti, dice Ormuzd, è il pugnal d'oro di Scemscid che fende la terra; » egli promette il cielo a coloro che hanno cura del greggie e lo provvedono di pascolo (1).

I libri zendici sono ripieni di sentenze, aforismi, moralità e tradizioni, ma non v'incontri una sola di quelle astrattezze filosofiche frequentissime nei Vedi. Non già che i Deituri e i Mubedi non sottilizzassero poi sulla origine d'Arimane; ma queste dispute dottrinali, comuni a quasi tutte le teosofie dell'antichità, sono opera del sacerdozio e delle sette estranee alla legge, la quale pone a principio cardinale dell'etica la lotta dei due principi, in cui trovasi, e lo confessa il Gioberti « alterata una verità del cristianesimo » (2).

E invero un tal contrasto, e una tale idea di lotta del bene col male, straniera (almeno in questa forma) ai Greci, si scorge di leggeri in molte, anzi nella maggior parte delle poesie cristiane del medio evo, e può dirsi che vi domina costantemente da che cominciarono ad esservi una poesia cristiana ed emblemi cristiani per l'arte rappresentativa. « Il cristianesimo, soggiunge Schlegel, esclude quel modo persiano di rappresentare l'eterno contrasto e combattimento del bene col male, solo in quanto quel contrasto si stende anche alla divinità ed ammette due potenze fondamentali l'una indipendente dall'altra. Ma ciò appartiene ad una più alta ragione; è una differenza la quale, se così si può dire, non riguarda che la metafisica. Del resto il cristianesimo riconosce nel mondo sensibile come intellettuale, nella natura come nell'uomo, quel contrapposto di bene e di male, il combattimento della luce

(1) *Vespered*, XXV. — Maizières, *Cod. Sacr.*
(2) Gioberti, *Del Buono*, c, IV.

coll'oscurità, quale si manifesta anche in tutte le rappresentazioni, invenzioni ed allegorie propriamente cristiane (1).

A compire il quadro religioso dell'Asia non mi rimarrebbe che a parlare degli Ebrei e degli Arabi. Sì degli uni che degli altri io ne rimando la storia più innanzi, ove mi accadrà di parlare di Mosé, Gesù e Maometto. Qui invece farò luogo all'esame del culto Egizio, il quale, se propriamente dovrebbe unirsi al quadro della storia dell'Affrica, trova ora opportunamente il suo posto, per completare le notizie già date su quel paese, e per servire di spiegazione agli altri culti posteriori. Come accennai, il sistema di Dupuis e di Volney, tenderebbe a dimostrare che l'Egitto sia stato la culla del sabeismo e la sorgente d'ogni culto, e parmi che tale idea non concordi colla opinione della reciproca indipendenza dei miti naturali. Il sabeismo è la religione naturale, e per ciò solo che è concorde alla natura, appartiene a quella classe di idee che dovevan nascere dappertutto dov'era mente umana. V'ha certamente figliazione nelle idee religiose, ma questa è nemmen necessaria per spiegarci quei culti, che pel loro stesso carattere, devono esser generali, universali. Ho già accennati i motivi pei quali mi pareva che tale derivazione, intesa in un senso assoluto, non potesse concordare colla reciproca indipendenza dei culti. I principii costitutivi del sabeismo hanno il loro germe in qualche cosa di più generale che non siano le condizioni speciali d'ogni paese, ed appartengono a quella classe di idee quasi istintive, che dovevano nascere dappertutto ove vi fosse mente umana adatta a concepirle (2). Il culto degli astri e della

(1) Schlegel, *Storia della letteratura antica.*

(2) E difatti, questa figliazione non è nemmen necessaria a spiegarci l'origine del culto degli astri in America, ove esso non

natura essendo anche connaturale all'uomo, doveva nascere spontaneamente in tutto l'orbe con quelle sole varianti che fossero l'effetto delle immigrazioni dei popoli e dei miti combinati posteriori, nei quali si scorge sempre un carattere puramente nazionale, un principio locale che trova la sua ragion d'esser nelle particolari circostanze del paese. Quest'ultime forme, appartenenti al novero delle metafisiche e che hanno qualche rassomiglianza colle altre del continente asiatico, furono esse importate dall'Asia nell'Affrica o viceversa? Dopo aver dimostrato il progresso ascendente e graduale della metafisica indiana passata negli altri popoli dell'Asia, e le cui traccie, come vedremo, si riscontrano fino nelle regioni nordiche dell'Europa, quasi irridiazione d'una forma primordiale, io non tarderei a credere alla prima, più che alla seconda delle ipotesi.

Ma da questa ipotesi alla derivazione del culto egizio dal mosaico corre un gran tratto, e gli ortodossi che l'affermano danno qui novello saggio di quella avventatezza di giudizi che sorvola sulle ali della fede alle vie più oscure e intralciate della scienza. Perciò, dicono essi con una sicurezza che il difetto di monumenti storici non fa venir meno, Mezraim, secondo figlio di Cam e nipote di Noè, fu il primo che abitò l'Egitto; gli storici opinano lui essere lo stesso che Manete, e quindi il primo re di quel paese. « Vuolsi essere egli stato ancora primo ad introdurvi l'idolatria e le cerimonie dei sacrifici profani. Certo che poi gli Egizi, talmente negli eccessi del politeismo si infatuarono, che non contenti di divinizzare gli uomini, giunsero fin anco a prestar culto divino agli ani-

era possibile ad aversi dagli altri continenti. La figliazione invece spiega benissimo la ragione per la quale in America la trinità, forma non naturale ma artificiale, non era conosciuta.

mali ed a molti elementi; il bue Api fu la loro divinità principale, ma poi adorarono il gatto, il cane, il coccodrillo, il montone e perfino le cipolle » (1).

Io non dirò di Mezraim come primo abitatore dell'Egitto; siffatte affermazioni della teologia sono inconfutabili; la scienza profana d'oggi che non si pasce di chimere, non è ancor giunta ad aver notizie generali, non dirò certe, ma solo probabili delle derivazioni dei popoli primitivi. Giova soltanto osservare che dall'aver l'Egitto avuto un culto feticcio senza traccia di tradizione rivelata, dovrebbesi conchiudere, contrariamente a quanto fu conchiuso, che esso è paese indipendente dalla tradizione mosaica.

Dell'antico Egitto poche sono le notizie che abbiamo, e anche queste le dobbiamo per la massima parte a Plutarco ed a Diodoro di Sicilia, i soli che ci informino con qualche ampiezza sull'antico culto di questo paese, nel quale si riscontrano tutti gli elementi costituitivi delle teogonie orientali e del sabeismo.

Iside; Osiride ed Aroveri (Oro od Horus), erano le tre principali divinità dell'Egitto, innanzi che Porfirio, Giamblico, Plotino e tutti i seguaci della scuola neoplatonica avessero alterato il domma primitivo e confuse le prime nozioni colla metafisica trascendentale de'tempi posteriori. Osiride era il principio attivo e luminoso, che l'antica inscrizione d'uno degli obelischi egizii trasportato a Roma nel circo massimo, così definiva: « *Il gran Dio, il giusto Dio, il tutto splendente* » (2). Osiride era il principio di ogni cosa; il fluido luminoso, igneo, sottilissimo, il qual riempie l'universo, compone la sustanza degli astri e delle *divinità minori, ed è principio* d'ogni vita. L'anima stessa

(1) Salzano, *storia antica.*
(2) *Genio del Crist.*

non era altrimenti che una molecola di questa divinità immensa ond'era pieno l'universo. Donde si vede che la dottrina del dualismo passava d'un tratto nell'Egitto al panteismo aperto, al panteismo moderno o quasi moderno, pel quale Dio è il complesso di tutte le cose.

Iside invece è il principio passivo, opaco, il sesso femmineo del gran tutto. Se noi ora consideriamo Osiride sotto l'aspetto del cielo e del sole (1), ed Iside sotto quello della luna e della terra, avremo un termine di non lontana comparazione col panteismo vedantico, nel quale il cielo e la terra erano rappresentati sotto l'aspetto dei due principii maschio e femmina dai quali è derivato il Lingam (2). Infatti, le due prime divinità dell'Egitto sono fratello e sorella, poichè uscirono entrambi da una coscia del Knep (il verbo increato) (3), e sono altresì due sposi dal cui congiungimento uscì il divino fanciullo Aroveri od Oro (4), il qual doveva difendere il principio del bene con-

(1) I primi uomini che abitarono l'Egitto, dice Diodoro di Sicilia, colpiti dallo spettacolo dei cieli e dell'ordine ammirabile della natura, credettero di vedere nel cielo le due prime ed eterne cause d'ogni esistenza. L'una d'esse, il sole, chiamarono Osiride; l'altra, la luna, Iside. Diod. T. L. C. XIV, V. trad. di F. Baldelli.

(2) Osiride, in egiziano *Tsur*, vuol dire *che vede tutto*, e sotto questo rapporto troverebbe un altro punto di correlazione col Mitra zendico qualificato il *Dio dai mille sguardi*. È pure da questa idea puramente panteistica che il cristianesimo pose Dio *in cielo, in terra ed in ogni luogo*.

(3) La leggenda egizia aggiungeva che il giorno in cui venne alla luce Osiride « una voce gridò dall'alto dei cieli che il Signore di tutto il mondo era nato ». (Plutarco, de Iside ed Osiride, § XIII). Questo fatto commenta il versetto dell'evangelo di Luca ov'è detto che alla nascita del Salvatore l'angelo gridava ai pastori: « Oggi nella città di David, è nato il Salvatore, ch'è Cristo il Signore. » (Luca II, 11).

(4) Questo congiungimento avveniva quando ancora Iside ed

tro gli assalti del suo rivale, e porre il compimento alla triade egizia, dalla quale uscirà la metafisica (1).

La leggenda di questa deità si trasforma ben presto in un aperto antropomorfismo. Osiride diventa il primo re di Egitto, insegna agli Egiziani l'agricoltura, dà loro le sue leggi e li riduce a civiltà. Poi abbandona il regno alla sposa Iside, e percorre il mondo con poderose armate per soggiogare i popoli e beneficarli. La buona Iside, rimasta sola a governare il regno, merita le benedizioni del suo popolo. Ma Tifone (il dio del male, l'Arimane dei Parsi) (2), sconvolge ogni suo disegno, l'accusa e la calunnia e pone in opera ogni men che onesto mezzo per rovesciarla dal trono. Però, la rea congiura è mutata dal ritorno trionfante di Osiride, il quale rassoda il suo impero e insegna agli Egizi la scrittura. Pieno di feroce rabbia, ma impotente a combattere il buon re, Tifone ricorre alla più nera perfidia e medita un tradimento per porre un fine ai suoi giorni. Osiride soccombe all'inganno e assiste ad un festino nel quale Tifone avea riunito sessantadue congiurati ed una regina di Etiope; quivi è rinchiuso in una cassa e gettato nel Nilo.

Alla prima novella della dura sorte toccata al marito, Iside veste il lutto, abbandona il regno al piccolo Oro e si pon sulle traccie del corpo d'Osiride, seguita dal giovane Anubi, Dio dalla testa di cane, che deve la vita ad un momento d'intimità che lo stesso Osiride, per l'effetto d'un errore, ebbe con Nefte, la sposa di Tifone. Era al-

Osiride si trovavano nel seno dello Knep. Da ciò nasceva l'idea del figlio *coeterno al padre*.

(1) Porfirio riporta un oracolo egiziano così concepito: *Dio in prima*, poi nello istesso tempo il *Verbo e lo Spirito* con l'uno e l'altro (Mazieres, *Cod. Sacro*).

(2) Il Dio, dice Plutarco, che è tutto quanto impedisce, fa ostruzione (Iside ed Osiride).

lora l'equinozio d'autunno, e il sole si trovava nella costellazione dello scorpione, al di sotto della quale sta il serpentario: la luna era piena e si trovava quindi nel segno del Toro. Così avverte Plutarco, ed è da queste indicazioni che Dupuis ha potuto ritrarre una delle sue migliori interpretazioni astronomiche, la quale il lettore può leggere qui sotto, posta in confronto col seguito della leggenda:

| *Primo quadro celeste* | *Primo quadro della leggenda* |
| --- | --- |
| Lo scorpione, segno che occupa il sole nel momento della morte di Osiride, ha per paranatellone il segno del serpente, che fornisce a Tifone i suoi attributi. A questa divisione celeste risponde il tramonto di Cassiope, regina d'Etiopia, la quale annuncia in autunno i venti impetuosi (1). | Osiride è messo a morte da Tifone nemico della luce e suo rivale. Questo avvenimento succede sotto lo scorpione. Tifone associa alla sua cospirazione una regina d'Etiopia che, al dir di Plutarco, rappresenta i venti impetuosi. |

(1) Per intendere la comparazione di Dupuis è necessario che il lettore non confonda i segni dello zodiaco colle costellazioni. I primi sono gruppi di stelle poste entro quella zona di cielo che è percorsa dal sole durante il suo viaggio; le seconde invece sono parimenti gruppi di stelle di varia grandezza che se ne stanno fuori, ma che possono corrispondere, levare o tramontare coi segni dello zodiaco, il quale, al postutto, non è che una divisione visuale, arbitraria, che di fatto non esiste nel cielo. Ogni costellazione ha un nome proprio, ed ogni singola stella di una costellazione ne ha un altro che le è speciale. Per esempio, la costellazione d' Orione si compone di parecchie stelle; le due più alte si chiaman le spalle, la più bassa il piede, tre altre la cintura, il fiume ed anche i tre re. Però questi nomi che rimontano alla

*Secondo quadro celeste*

Allora il sole si unisce al serpentario, identico, secondo l'opinione di tutti gli autori, all'Esculapio, il quale prestando le sue forme a questo astro, nel suo passaggio a' segni inferiori diviene Serapide o Plutone.

*Secondo quadro della leggenda*

Osiride discende agli inferni. È allora che, secondo Plutarco, diviene Serapi, lo stesso Dio che Plutone ed Esculapio.

*Terzo quadro celeste*

Alloraquando il sole discende ai segni inferiori, ov'esso risponde al 17.° grado dello scorpione, epoca nella quale si pone la morte di Osiride, la luna piena si trova nel Toro. Ed è in questo segno ch'essa si unisce al sole di primavera, allora che la terra riceve dal cielo la sua fecondità ed il giorno riprende il suo impero sulla lunga durata della notte. Il Toro, opposto al luogo del sole, entra allora nel cono d' ombra che proietta

*Terzo quadro della leggenda*

In questo stesso giorno Iside piange la morte dello sposo e nella cerimonia lugubre che tutti gli anni rammemorava l'avvenimento, si conduceva con gran pompa un bue dorato, coperto d'un velo nero. Questo bue detto Api, rappresentava Osiride (Serapi) vestita a lutto, e secondo Luciano era simbolo del toro celeste.

più alta antichità, sono affatto arbitrari e rare volte hanno nel cielo qualche rassomiglianza. Le stelle della corona disposte a circolo, quelle del carro od orsa maggiore, quelle della croce, del triangolo e pochissime altre sono le sole che presentino qualche analogia colle loro denominazioni.

la terra e appar velato durante tutto il tempo che rimane sull'orizzonte.

*Quarto quadro celeste*

Ormai la luna sola sarà regola dell'ordine della natura. Ogni mese il suo disco pieno ci presenta in ognun dei segni superiori la imagine del sole, che essa più non incontra, e del quale tiene il posto durante la notte, senza però avere nè la sua luce, nè il suo fecondo calore.

*Quarto quadro della leggenda*

Il giorno dopo la morte d'Osiride, gli Egiziani andavano al mare durante la notte, e colla terra e coll'acqua formavano un simulacro della luna. Credevano che la terra e l'acqua onde era composto questo simbolo rappresentasse Iside ed Osiride.

*Quinto quadro celeste*

Il toro, al quale corrisponde il cono d'ombra proiettato dalla terra, rappresentato sotto l'emblema di un cofano tenebroso, era occupato dalla luna piena, ed aveva sotto di sè il fiume d'Orione, detto il Nilo, e superiormente Perseo, luogo di Chemmi, e la costellazione dell'auriga che porta la capra conosciuta sotto il nome di Pane.

*Quinto quadro della leggenda*

Il cofano che chiude Osiride è gettato nel Nilo. Pane ed i Satiri che abitano nelle vicinanze di Chemmi, si accorgono pei primi di questa morte e colle loro grida l'annunciano per ogni luogo.

*Sesto quadro celeste*

La susseguente luna pie-

*Sesto quadro della leggenda*

Avvertito della morte del-

na succede nei gemelli, rappresentati dai due bambini che presiedono agli oracoli di Didima. L'uno di essi è Apollo, Dio della divinazione.

lo sposo, Iside viaggia per cercare il cofano che ne contiene la salma. Dapprima ella incontra dei fanciulli che avevano veduto il cofano portato dalle acque del Nilo; li interroga e dopo ricevute le necessarie indicazioni lor concede il dono della divinazione.

*Settimo quadro celeste*

Nel cancro succede l'altra luna piena. Le costellazioni che tramontano al surgere di questo segno sono la corona d'Arianna, principessa colla quale tramonta Bacco, identica all'Osiride Egiziano; il cane di Procione, il gran cane, una stella del quale si chiama Iside. È questa costellazione che nell'Egitto fu adorata sotto il nome di Anubi.

*Settimo quadro della leggenda*

Iside scopre che Osiride, per effetto di un errore, ebbe intimità colla di lei sorella, (Iside è la luna, la sorella è la stella Iside) e ne ha la prova in una corona da essa trovata. Da questo connubio era nato un fanciullo, ch'ella da buona e tenera sposa, rintraccia coll'aiuto dei suoi cani, e, trovatolo, l'alleva e lo tiene con sè.

*Ottavo quadro celeste*

La luna del mese successivo si trova all'opposizione nel segno del leone od Adone, Dio adorato a Biblos. Gli astri in aspetto con questo segno, sono il fiume dell'acquario ed il Cefeo re

*Ottavo quadro della leggenda*

Iside si reca a Biblos e presso di una fontana è incontrata dalle donne della casa reale. È chiamata dal re e dalla regina ed è fatta nutrice del principe.

d'Egitto, detto Regolo, o semplicemente il re. Surge poi Cassiope, sua donna e regina d'Etiopia; Andromeda, sua figlia, e Perseo suo genero.

*Nono quadro celeste*

La luna raggiunge l' opposizione nel segno della vergine, che Eratostene appella anche Iside e raffigura con una donna ed un bambino poppante. Stanno con questo segno l'albero della nave celeste e il pesce dalla testa di rondine.

*Nono quadro della leggenda*

Divenuta nutrice, Iside allatta il figlio di stirpe reale; durante la notte si trasforma in rondinella e va a posarsi sopra un albero surto improvvisamente da un piccolo ramo, nel quale stava rinchiuso il cofano dello sposo.

*Decimo quadro celeste*

Lasciando il segno della vergine, la luna trova sui confini della bilancia, nella quale entra in opposizione, la nave, ed il Boote che fu detto il bailo di Arovéri. Sta al tramonto, il figlio o genero del re d'Etiopia, Perseo, ed il fiume d'Orione. Gli altri astri in aspetto colla bilancia sono il porco d'Arimanea, o l'orsa céleste, detto anche il cane di Tifone. Ed ecco il corteggio

*Decimo quadro della leggenda*

Trovato il cofano colla salma dello sposo, Iside abbandona Biblos, entra in una nave col figlio primogenito del re e si dirige verso Buto, ov'era Aroveri, per eccitarlo a vendicare la morte del padre. Ma qui la sua prudenza l'abbandona. Ella si separa dalla salma del marito, che è nuovamente scoperta da Tifone, il quale cacciava al chiaro di luna inseguendo un porco. Il Dio

ond'è circondata la luna piena della bilancia, ultimo dei segno superiori; essa precede la neomonia di primavera che seguirà nel toro, nel quale il sole, od Osiride, deve riunirsi alla luna, Iside, sua sposa.

del male riconosce il suo rivale, l'afferra, lo taglia in quattordici parti e le disperde per tutta la terra. Questa circostanza, aggiunge Plutarco, allude alla diminuzione successiva della luna durante i quattordici giorni susseguenti la luna piena.

*Undecimo quadro celeste*

In capo a quattordici giorni la luna entra in toro, e nei quattordici giorni successivi si unisce al sole. Allora essa si trova in congiunzione col sole tutti i mesi dei segni superiori; vale a dire dell'emisfero d'estate nel quale il sole, vincitore delle tenebre e dell'inverno, ripristina l'ordine e l'armonia. Questo passaggio del sole in toro, allorchè quest'astro risurge dall'emisfero inferiore, è segnato dal levare del cavallo, del centauro e del lupo; e dal tramonto di Orione, detto astro d'Oro od Aroveri.

*Undecimo quadro della leggenda*

Raccolte le quattordici parti del corpo dello sposo, Iside non trova però li organi virili. Ella allora ne fa un simulacro in legno e lo consacra; ed è questo phallo che le donzelle di Egitto, portavano con gran pompa nelle feste dette Pamili. Allora Osiride risurge dalle regioni infernali sotto la forma di lupo, secondo alcuni, di cavallo secondo altri.

*Duodecimo quadro celeste.*

L'anno equinoziale termina laddove il sole e la luna si trovano riuniti con Orione, od astro d'Oro, costellazione posta sotto al toro. La luna nuova avviene nel toro stesso, e pochi giorni dopo entra sotto la forma di mezza luna nel segno seguente, i gemelli, domicilio di Mercurio. È allora che Orione ed il sole sembrano precipitare lo scorpione nel regno delle tenebre, poichè questo segno, tramonta appunto allora che surge Orione. In quel periodo i giorni si prolungano e il regno delle tenebre è distrutto.

*Duodecimo quadro della leggenda.*

Osiride raggiunge Iside ed Oro, soccorre il figlio nel combattimento contro Tifone, il quale è vinto ed incatenato. Ma per un capriccio di donna, o per clemenza inattesa, Iside stessa questa volta rompe i ferri del micidiale nemico. Quest'atto solleva tale indignazione nel cuor del figlio, ch'egli le strappa il diadema. Mercurio allora gli sostituisce il segno caratteristico di questa divinità, un elmo a testa di toro, le cui corna uscendo al di fuori, formavano una mezza luna. Ma Tifone, sotto la forma del drago, torna all'assalto. Oro lo combatte, lo soggioga e lo rincaccia in fondo al deserto donde non uscirà mai più.

In questa interpretazione si trova una tal concordanza fra le parti del cielo e quelle costitutive del mito, che negare non si può senza far onta al buon senso. Certo, l'eccessivo e sistematico impiego di questo genere di spiegazioni, che trascinava Dupuis e Volney fino a simboleggiare la verità storica, e ad escludere nella composizione del

mito gli elementi storici e psicologici che son frutto del lungo lavoro delle generazioni, ha potuto ingenerare la diffidenza d'alcuni. Ma il disprezzo degli altri non ha nè fondamento nè ragion d'essere, imperocchè il cercare una derivazione dalla storia e dal sentimento laddove non si incontrano che elementi astronomici, è un'eccesso altrettanto dannoso quanto assurdo. La conoscenza dei fenomeni celesti nell'Egitto formava parte integrante colla teologia e i collegi sacerdotali ove studiarono Pitagora, Platone, Eudosio erano specialmente diretti allo studio degli astri (1). Erodoto menziona le conoscenze astronomiche dagli Egizi; Gemino assicura ch'essi osservavano costantemente i solstizi (2), e tutte le testimonianze dell'antichità ci provano che mai, dopo i Caldei, vi fu nazione in cui il sabeismo predominasse maggiormente dell'Egitto. Ogni parte del corpo era posta sotto l'influenza di un astro, e quando un membro era ammalato, si invocava la tale o tal'altra divinità alla quale n'era affidata la salvaguardia, come oggi si ricorre a questo od a quel santo per guarire dalle infermità del corpo. Si credeva ancora che alla nascita di ogni uomo presiedesse un'astro, opinione identica a quella dei magi; ed in questo senso bisogna intendere il passo di S. Matteo sulla stella d'oriente, nunziatrice della venuta del salvatore (3).

L'idea dell'immortalità dell'animà, ignota affatto all'India, dove il nullismo e l'incorporazione finale in Brama ponevano fine all'individualità, ignorata eziandio nella Cina e appena adombrata nella Persia, si rassoda per la prima volta nell'Egitto e predispone i tempi alla grande invasione dello spiritualismo esclusivo e dommatico del cri-

(1) Diodoro. I.

(2) Maury, *Le decouvertes sur l'Egypte ancienne* (*Rev. des deux Mondes*, T. III.)

(3) Matteo. II, 1.

stianesimo (1). Qualche non oscura traccia della metempsicosi la si trova anche in questo paese, dove l'anima passava, per un periodo di tre mila anni, nel corpo degli animali, ma infine essa si unisce ancora a corpo umano e passa attraverso ai setti periodi della vita sotto la protezione dei sette Dei dimoranti nei pianeti. Trascorsi i tremila anni, l'anima risale sulle sfere superiori per la via dello zodiaco e per la porta degli Dei, guardata dai cani (il cane Sirio) ed ivi si spoglia di quanto aveva di terrestre. Ateneo riferisce un'antica sentenza che ritragge egregiamente la prima idea dell'immortalità, dicendo che la *morte sola è per l'uomo immortale.* Le necropoli degli Egizi sono città eterne, vere e stupende catacombe composte di camere, peristilii, gallerie di squisita e severa architettura, anche oggi maestose a chi le osserva nelle loro rovine.

I cadaveri non eran qui riposti alla rinfusa, nè le ossa dei defunti sparpagliate dalla sacrilega vanga del becchino; ma ciascuno aveva la sua nicchia, grande o piccola secondo la varia fortuna, e le salme erano imbalsamate e accuratamente avvolte in fasce di papiro, alle quali l'opinione del paese attribuiva l'ignota possanza di trattenere l'anima unita al corpo. Il libro *delle porte*, specie di rituale ermetico, era trascritto sul papiro con l'invocazione alla Dea Nerit e ad Osiride, come si vede ancora sulle fascie onde sono ravvolte quelle stupende mummificazioni di cadaveri, il cui segreto è omai perduto (2). « Queste popolazioni sotterranee, soggiunge Salvador, poste sotto la direzione di un Dio speciale, assoggettato durante qualche tempo alla legge delle tombe, parevano tutte disposte a riprendere il movimento alla prima parola venuta dall'alto » (3). È

(1) Guigniaut-Creuzer, *Simbolica*, T. I.
(2) Caillaud, *Voyage à Méroé*. T. IV.
(3) Salvador, Jesus-Christ et sa doctrine. T. II, C. VII.

questo senza dubbio il primo saggio del limbo cristiano, di quel soggiorno d'oscurità e di morte, quasi punto medio fra la terra e il cielo, concetto che è affatto straniero alle teogonie orientali, ma che doveva innestarsi nel domma persiano della risurrezione dei corpi, e nel sistema dell'immortalità di Platone il quale, per così dire, *immobilizzava* le anime dopo la morte e le rendeva eterne in questo stato metafisico.

Il *Rituale funerario* degli Egizi porta una definizione della divinità che concorda coll'indiana e colla persiana, non meno che colla mosaica. Dio è « colui che esiste da sè stesso, colui che si genera eternamente, il signore degli esseri e dei non esseri » (1). Alla quale corrisponde l'altra definizione dei libri ermetici « Dio ha fatto tutto ciò che è, e nulla fu mai fatto senza di lui » (2).

Pochi invero sono i monumenti scritti dell'antichità egiziana che ne pervennero. Dei quarantadue libri ermetici citati da S. Clemente Alessandrino, ne abbiamo alcuni frammenti, non tutti però autentici e pochissimi riflettenti la vera teogonia egizia. La maggior parte trattano de'riti sacerdotali e dell'arte di guarire, ed alcuni sono pieni di quelle astrattezze metafisiche onde andò gloriosa la filosofia Alessandrina. N'è reputato autore Ermete Trismegisto, che vale Mercurio tre volte grande, il quale si suppone essere stato consigliere di Iside circa 19 secoli avanti l'êra nostra. La maggior parte di questi libri, scritti in greco, non si sa quando e ancor meno da chi, furono da alcuni critici dichiarati non autentici, da altri interpolati di idee e di forme non esclusivamente egiziane; ma Cham-

(1) De Rouge. *Etudes sur le Rituel funéraire.* (Revue archéologique.)

(2) Hermes Trismegiste, traduction complète par Louis Ménard. Paris. Didier. I. p. XLIII.

pollion juniore, che li ha studiati a fondo, li ha dichiarati un insieme di tradizioni costantemente egiziane, e armonicamente coordinate coi monumenti dell'Egitto. Il notissimo *Pimander*, libro che si reputa il più autentico fra tutti, è anche il più curioso e il più adatto a spiegarci l'origine di quelle sottilissime dispute con che i filosofi alessandrini dovevano stillarsi il cervello sulla quintessenza del Verbo creatore. Ha la forma di un dialogo fra Pimander (intelligenza suprema) e Tot, Tautes o Thoyth, equipollente allo stesso Ermete Trismegisto.

« Un giorno, dice Tot, nel quale io pensava alla natura delle cose e m'innalzava coll'intelletto ai cieli, ed i miei sensi corporei erano assopiti, come accade a chi è immerso in profondo sonno, mi apparve un ente di statura gigantesca. Vidi allora uno spettacolo meraviglioso: tutto era luce, e da quella luce n'usciva un'ombra e dall'ombra usciva del fumo con rumore e quel rumore trasformavasi in voce e dalla voce usciva il Verbo. — Era il *Verbo* portato sopra un principio umido dal quale usciva un fuoco puro e leggero che si perdeva nell'etere. — Pimander mi disse: Questa luce son io; io sono l'intelligenza, io il tuo Dio, e sono ben più antico del principio umido che scaturisce dall'ombra. Io sono il germe del pensiero, il *Verbo* risplendente, il *Figliuolo* di Dio. Quello che in te così vede e intende, è il Verbo del Signore, è il pensiero, che è il *Dio Padre*, i quali non sono separati; ma la loro unione è la vita. »

La triade metafisica in questo passo raggiunge veramente il massimo apogeo e si manifesta di una tale consonanza col domma posteriore della trinità cristiana, che l'ortodossia non trovò miglior argomento per negarle la precedenza se non negando l'autenticità stessa del *Pimander* e attribuendolo a scrittore cristiano del secondo secolo (1).

(1) Ladvocat. Diz. St., 1, II.

Chi poi codesto autore si fosse, niuno il seppe dire, ma ai teologi bastò tanto; bastò la concordanza della triade per tenersi sicuri che il libro fosse posteriore al cristianesimo. Siffatto modo di argomentare, nonchè esser frivolo e sprovvisto d'ogni appoggio, è per natura contrario ai fatti e fa cadere la logica in anacronismi non tollerabili. Avrebb'egli mai potuto uno scrittore cristiano, esprimere una idea più panteistica di quella annunciata colle parole: ciò che in te così vede e intende, è il Verbo del Signore, è il Pensiero che è il Dio Padre? Chi ben ne afferra il senso comprende subito che in questo passo, più che una idea cristiana ed egiziana, si esprime un'idea essenzialmente propria del panteismo indiano.

Ciò che in noi vede e intende è il pensiero, è l'anima, particella di quel gran tutto al quale deve infine ritornare e compenetrarsi, secondo i principii dell'emanatismo antico. Ecco perchè quest'anima, secondo l'autore del *Pimander*, tuttochè esprima l'individualità di Tot, è però il Dio padre, cioè quel Dies-Pater (1), che i Greci stessi assai tempo prima di Gesù identificavano coll'universo increato. Ora,

(1) In latino Dies Pater; ed anche Diu; ma siccome gli antichi confundevano l'*i* e l'*j*, l'*u* ed il *v*, così ne vennero i nomi dju e djov, d'onde l'Ju (Jupiter) e l'Jovis (Giove), come pure l'Jehova di Mosè. « Joupiter (Dies Pater), scriveva Diodoro diecianove secoli or sono, corrispondeva, secondo gli Egizi, ai cinque elementi, sorgenti della vita e principio vitale degli animali; mercè essi lo riguardarono come il *Padre* degli enti ». (Diod., L. I, sez. I, V. traduz. di F. Baldelli). È questa infatti l'idea panteistica tutta egiziana del *Pimander*, idea che l'antropomorfismo cristiano ridusse ai più angusti confini, ad una *personalità divina*. — Dal Dju, non sarebbe derivata la Djana convertita in Annona, dea dell'abbondanza delle vettovaglie? Se questa derivazione fosse vera, qual meraviglia che l'Anna cristiana sia stata considerata come la madre della Vergine (la vergine mietitrice) simboleggiata colla spica in mano?

chi abbia fior di senno non potrà credere che un autore cristiano del secondo secolo, abbia espresso dei concetti che, nel periodo di duecent'anni, avevano dovuto subire delle gravissime alterazioni, e rendersi assolutamente repugnanti coll'antropomorfismo del Dio cristiano. Meglio che fantasticare su un preteso autore a tutti ignoto, conviem dunque riconoscere che le idee del *Pimander* corrispondono perfettamente a quel panteismo metafisico, del quale Plutarco ci parla colle seguenti parole: « I soli Tebani, fra i popoli egizi, non rappresentano Dio con alcun dipinto, poichè essi adorano un Dio le cui forme non cadono sotto i sensi e che nessuna imagine potrebbe raffigurare » (1).

(1) Un passo di Strabone, il quale viveva quasi due secoli innanzi a Plutarco, è il più perfetto commento al filosofo di Cheronea. « Mosè, iniziato ai misteri d'Egitto, dice Strabone, insegnava essere errore gravissimo il rappresentare la divinità sotto le forme degli animali o sotto le sembianze umane; imperocchè, diceva egli, quella soltanto è la divinità che compone il cielo e la terra e tutti gli esseri che noi chiamiamo il mondo, l'universalità delle cose, la natura. Ora, nessun uomo ragionevole, si attenterà di rappresentare l'universo con simulacri; motivo pel quale rigettando tutti gli idoli, volle che si adorasse questa divinità senza emblema e sotto la sua propria natura ». Plut Geografia, I, XVI.

# CAPITOLO VIII.

## Religioni della Grecia antica.

Epoca primitiva — Teogonia d'Esiodo e di Omero — Carattere dello Zeus nel mito di Prometeo — Naturalismo dei miti — Dottrina degli orfici — Parallelo tra le fatiche d'Ercole e il corso del sole — Potenza purificativa dell'acqua — Morte e resurrezione di Adonide — Caratteri essenziali degli oracoli e delle profezie — Si rilegano alla dottrina demoniaca — Iniziano le magiche evocazioni — E danno origine alle credenze cristiane — La filosofia Platonica e Socratica prepara la scuola cristiana del disprezzo del corpo — Vita ulteriore: inferno, purgatorio e paradiso — Antagonismo religioso fra Atene e Sparta.

Maestra alle altre nazioni europee, la Grecia, se fu forse la prima che abbia in Europa gettata scintilla di civilizzazione, la prima che abbia, sì nelle arti che nelle scienze, esplorati i campi più ignoti, fu prima anche a trasmetterci il pesante carico de'suoi Dei. Prossima all'Egitto, alla Fenicia, e alle altre regioni mediterranee dell'Asia, la Grecia ritrasse assai negli elementi costitutivi del suo culto, le tradizioni di questi paesi; ma l'alto sentimento estetico de' suoi poeti la spinse a rivestire i miti originali di tante e varie forme, sì da far loro perdere i caratteri tipici. I miti combinati e l'antropomorfismo elegante si intrecciarono siffattamente sul fondo comune delle

tradizioni orientali e furono stipite a tante scuole, a tante religioni, che oggi una perfetta delimitazione fra i varii culti tornerebbe pressochè impossibile. Due principali cagioni concorsero a rendere multiforme il mite greco. Primamente la mancanza di una vera casta sacerdotale originaria, la quale curasse la conservazione dei riti e li preservasse da ogni innovazione; fu poi causa seconda l'accoglienza facile fatta a chiunque portasse idee e costumi dall' Egitto e d' altrove, e il sommo sentimento artistico dei poeti che da Omero ad Orfeo, cantarono la natura in tutti i metri, e dando forme e pensieri umani alle cose inanimate, e personificando gli affetti, i vizi e le virtù, formarono quei miti che, intrecciandosi in tutti i sensi, sono oggi incompletamente decifrati anche dai più pazienti ed accurati mitografi.

Poco e confusamente si sa del culto dei Greci dei primissimi tempi. Erodoto e Strabone ne danno qualche succinta idea, inetta però a formare un concetto complessivo e chiaro di quei miti. Soltanto Omero ed Esiodo aprono l'epoca veramente simbolica della Grecia. Sebbene oramai la controversia sulla precedenza da accordarsi all' uno od all' altro di questi due poeti, sia stata definitivamente risolta in favore di Omero, nulla toglie che Esiodo (an. 700 a C.) sia il vero interprete del genio simbolico ed allegorico della più alta antichità greca. Le essenze primordiali sono per questo poeta il Caos, la Terra, il Tartaro, e l' Amore. Rappresenta il primo lo spazio vuoto, preso nel concetto sensibile dell' acqua e dell' aria; la Terra è produttrice d' ogni cosa e madre dei giganti; uscendo dal caos essa conserva la tendenza a ritornarvi parzialmente. Questa tendenza è il Tartaro; ma l' amore la combatte, avvicina le parti e le tiene congiunte (1). Dal caos na-

(1) Qui s' incontra qualche rassomiglianza col principio con-

scono l'Erebo e la Notte; dalla Notte nascono la Sorte e il Destino, il Sonno e la Morte, le Parche e la Discordia; — Dalla Discordia il Lavoro, l'Oblio, la Fame, la Distruzione, l'Ingiustizia, l'Iniquità, il Giuramento. Surge invece dalla terra un'altra produzione tutta cosmica, Urano (il cielo) i monti, il mare, l'abisso, l'Oceano, il Crono o Saturno, che è il Tempo. Da quei capi-stipite scendono innumerevoli schiere di Dei e di Dee, di genii e di ninfe, sì che in breve non vi fu bosco o mare, selva o monte, fiume o lago che non fosse personificato in qualche spirito superiore. Così formata la produzione cosmogonica e cronologica, la *Teogonia* d'Esiodo raffigura prestamente la grande, la perpetua battaglia fra la terra e il cielo. Nella sposizione ingenua ma non priva di artificio del poeta greco, s'incontra ad un tempo la candida e primitiva forma del Rig-veda, e le grandi e imponenti battaglie del Ramayana. Ciò che più colpisce frammezzo al politeismo greco, soggetto come altrove all'impero di un Dio sommo, di *Zeus*, è che questo stesso Dio non è più l'imagine o la quintessenza della giustizia, ma vien raffigurato sotto un aspetto tutto nuovo, tutto proprio d'Esiodo e di Omero. Zeus non vuole e non si cura del bene degli uomini. Potente sì; ma non onnipotente (1), tutti i suoi atti sono di-

servatore ed il distruttore delle forme dell'India. Di questo mito trarrà poi gran partito la filosofia e la fisica prevalente nella Grecia, inestandola nel sistema dell'amore e dell'odio (attrazione e ripulsione) supposti nella materia.

(1) Tutti gli Dei e le Dee obbedivano ai cenni di Giove (Zeus) ma non sempre però era questo assolutamente supremo. Spesso doveva ricorrere a strattagemmi per sostenersi nell'impero, e metamorfosarsi in ariete, in satiro, per difendersi dai nemici od assalirli. Un passo di Omero mette però in miglior luce la sua supremazia; è quello della *catena* nella quale il Pope vedeva prenuuziata l'attrazione newtoniana. « Or via, pròvate o Dei

retti al trionfo del suo potere, alla conservazione dell'impero del mondo che gli Dei e i Titani con indomito coraggio gli contendono senza posa. Raffigurato sotto la forma di mortale monarca, il sommo Dio d'Esiodo, sempre temente per sè e pel suo trono, mi pare un concetto assolutamente meschino e diametralmente opposto alle idee dominanti del panteismo orientale. E tanto maggiormente mi conferma questa opposizione non conciliabile di imagini, l'osservare che, mentre in quelle il sommo Dio rappresentavasi come il complesso d'ogni cosa passata od avvenire, lo Zeus d'Esiodo invece, ad onta che sia il primo e il più potente degli Dei, nell'ordine però della cronologia leggendaria, procede da Crono e da Urano. Ma nella favola di Prometeo, Zeus sorpassa sè stesso, si identifica quasi al genio del male, e atteggiandosi a tiranno del mondo vendica atrocemente l'abnegazione d'un Dio pei mortali. In Omero stesso questo episodio non cangia forme, e conservando tutta integra la grandiosa figura di Prometeo, sempre più abbassa moralmente la somma divinità, sì avida d'impero e sì gelosa degli uomini.

Prometeo, l'inventore dell'arte e della scienza, ruba al cielo una scintilla del fuoco sacro. Zeus, trepidante di veder gli uomini somigliare agli Dei, pien di collera esclama: « Figlio di Japet, che sai tutto, tu gioisci di aver rapito il fuoco sacro, e disprezzata la mia volontà? Mal ti apponi: a te e alle future razze io manderò un flagello seduttor dell'anime ». Così disse, e rise in cuor suo; poi or-

(diceva Giove), appendete una catena al cielo, tutti Dei e Dee attaccatevi ad essa; non per questo trarrete dal cielo in terra Giove supremo consigliere, nè anche se duraste molta fatica. Ma quando a me piacerà tirarla, trarrolla colla terra e coll'istesso mare, indi la legherò al comignolo dell'Olimpo, e tutte quelle cose vi resteran sospese. Di tanto io sovrasto agli Dei e agli uomini » (*Illiade* II, 8).

dinò ad Efestase di crear Pandora (1), simulacro di Dea dalle forme ingannevoli e seducenti che traviò gli uomini, e lasciò sfuggire dal suo vaso tutti i mali che ora desolano l'umanità. « Prima d'allora, aggiunge Esiodo, gli uomini vivevano lontani d'ogni male, d'ogni lavoro, e d'ogni malattia. Ma da quel fatal giorno mille calamità li affliggono; la terra e il mare sovrabbondano di mali, e le avversità di ogni sorta giorno e notte tormentano i mortali (2) ».

Una singolare rassomiglianza scaturisce da questo mito colla caduta di Adamo ed Eva. Il Zeus geloso del suo impero, il Zeus che punisce Prometeo di aver rapito il fuoco sacro per illuminare gli uomini, condanna l'umanità pel fatto di un solo, e non sorpassa l'iniquità del Dio della Genesi vendicatore dell'uomo che voleva attingere la cognizione all'albero della scienza del bene e del male. Jehova è, come Zeus, geloso dell'uomo fatto simile a Dio (3), Jehova punisce l'amor della scienza e dà in retaggio all'umanità le malattie, la morte ed il lavoro.

Trovare una soda esplicazione del mito di Esiodo e di Omero non credo sia cosa possibile. Se ne escludi il naturalismo evidente della cosmogonia, il singolare intrecciamento dei miti, non offre alle indagini grandi punti di appiglio. Il Renand ha tentato di interpretare la leggenda di Prometeo con i soli criterii dell'eliosismo, e il Müller credeva che i Ciclopi indicassero le perturbazioni passaggere cagionate dagli uragani, e i giganti centomani (He-

(1) Omero, *Iliade*, VIII, 480.

(2) Esiodo, *I lavori ed i giorni*, V. 47 e seg.

(3) « Poi il Signore disse: ecco, l'uomo è divenuto come uno di noi avendo conoscenza del bene e del male: or adunque convien provvedere che talora non istenda la mano e non prenda ancora del frutto dell'albero della vita e viva in perpetuo. » (Genesi, III, 22).

katoncheires) la spaventevole potenza delle grandi rivoluzioni della terra; ma convien pure confessare col Grote, che « benchè si possano spiegare per l'allegoria alcuni degli attributi od atti degli Dei, giammai convien farlo per il seguito ed il sistema intero ». I teorici che hanno adottato questo genere di spiegazione, dopo due o tre passi facili e senza ostacoli, trovarono la via chiusa (1).

Nondimeno, qua e là fra gli elementi eterogenei che adombrano il mito, qualche traccia dell' origine astronomica la si afferra pure, ma così semplice, così elementare che quasi le diresti fuggevoli lampi in un labirinto senza luce. In generale, senza essere tacciati di eccessiva severità, puossi dire che i tempi di Omero sono ancora lontani dalla scienza astronomica, della quale poco si seppe in Grecia prima di Talete. L'antropomorfismo omerico si applica invece alle cose immediatamente percettibili, ai fenomeni terrestri. Giove regola i nembi, è cinto di nubi, è il nubi-adunatore, il nembifero: ed è lui che vibra il rovente fulmine fabbricatogli dai ciclopi. L'iride è segno di guerra e di fredda vernata; i venti governati da Eolo, sono enti di diversa natura; Nettuno cinge la terra e la scuote col suo tridente; è lo *scuotitore* della terra, il terremoto; l'Oceano è il divino fiume generatore delle cose; la Terra è la madre degli Dei, e moglie del cielo stellato. Persino il corso dei fiumi e dei ruscelli è animato da un Nume.

Orfeo chiude per la Grecia il periodo delle grandi rivelazioni. Non si sa se egli fosse persona vera e i dotti disputano ancora sulla sua realtà storica. La prima menzione che abbiamo di lui è quella del poeta Ibico, 530 anni avanti Cristo; ma i Greci della scuola orfica lo reputavano

(1) G. Grote, vice chancelier de l'université de Londre, *Histoire de la Grece*, T. I, C. II.

anteriore ad Esiodo, senza fondamento però, sembrando che le sue instituzioni, per quel poco che ne sappiamo, segnino un periodo ben marcato, un periodo filosofico e speculativo non confundibile coll'êra poetica. Due specie di miti, o due parti di uno stesso mito, incomineiano a rivelarsi colle instituzioni degli orfici, che tanto attinsero alla scuola d'Egitto. La prima comprendeva la parte *arcana* e si insegnava nei misteri, specialmente negli Eleusini e nei Cabirici; la seconda era aperta al popolo e modellavasi sulle comuni credenze e sulle leggende vulgari. La dottrina arcana insegna, al dir di Platone, un Dio supremo, l'eternità della materia, e il panteismo dell'anima considerata come parte integrante della divina sustanza (1). Il caos, coesistente a Dio, fu per volere di lui messo in movimento, e le sue parti che prima erano divise da odio implacabile corsero per l'amore à congiungersi ed incatenarsi; il fuoco brillò per la prima volta nelle tenebre; l'aria si separò dalla terra e dall'acqua, e questi quattro elementi vennero destinati alla composizione d'ogni corpo (2).

Negli inni di Orfeo, scrive il professor Asson (3), si cantava Giove supremo Iddio, la natura madre universale coi medesimi attributi di esso, i quali creavano, governavano, animavano tutte le cose. L'unità di Dio però scomponevasi nella trinità di un principio attivo, di uno passivo e del simbolo del mondo da esso nato; Iside, Osiride e Oro; Bacco, Cerere e Giano, a cui aggiungevasi il Dio del mo-

(1) Barthol. Anacarsi, T. IV.

(2) Tre specie di anime distingueva la filosofia: l'anima dell'intelligenza, l'anima dei sensi e l'anima del moto e della vita. La prima aveva sede nel cervello ed era questa che veniva considerata siccome emanazione della divinità ed immortale. Le altre due, fattura delle divinità inferiori, avevano il loro posto nello stomaco e contribuivano ai soli uffizi della vita materiale

(3) Sulla storia dell'epoca mitica, § II.

vimento Tot o Mercurio. Questa trinità rivela la sua doppia origine, quanto al principio, dal sistema emanativo dell'India, dalla congiunzione dei due sessi di Brama, e dall'adorazione delle forze naturali; quanto alla forma, dalla triade egizia, come chiaramente appare dalla conformità dei nomi.

Ma i principii speculativi della dottrina arcana, i quali costituivano un corpo di scienza naturale e filosofica, ritornavano, secondo l'opinione vulgare, al completo antropomorfismo ed ai miti affini. La degenerazione dell'uomo, che fu mistero per la filosofia greca, si converte pei vulgari intelletti nell'età dell'oro e dell'argento, e il dualismo teistico dei due principii che si uniscono e danno origine al terzo, si trasforma in Saturno generato dal commercio del Cielo e della Terra, donde nacquero i tre sommi Dei: Giove che regna sul cielo, Nettuno sul mare e Plutone sull'inferno. Anche la sfera celeste, soggetto prevalente d'ogni culto, non pòteva restar straniera ai miti della Grecia, e doveva aggirarsi intorno al perpetuo movimento degli astri. Tutte le mattine (cantano gli inni attribuiti ad Orfeo), una giovane Dea apre le porte dell'Oriente al Dio del giorno; il suo carro condutto dalle Ore, s'innalza e riempie l'universo della sua luce; e giunto al palagio della regina dei mari, la Notte che cammina eternamente sulle sue orme, stende sul mondo il suo tetro velo; allora sulla volta stellata appare Diana....

Ed ecco perchè altrove lo stesso poeta chiama Ercole il Dio dalle varie forme, generatore del tempo, il padre di tutte le cose, il conduttore dell'Aurora e della Notte, il quale dall'Oriente al Ponente, percorre la carriera dei dodici lavori; valoroso Titano, Dio forte, invincibile e onnipotente, che scaccia le malattie e libera l'uomo dai mali. Ed è di quest'Ercole che, non so con qual fondamento, sulla fede dei poeti, non pochi storici eruditissimi si occu-

parono stillandosi il cervello per interpretare le migrazioni presso i vari popoli che ebbero un Dio di egual nome.

Ed è singolarissimo a vedersi come una sistematica tendenza a voler trovare nella favola i rudimenti della storia, abbia potuto far traviare tanti ingegni fino a supporre la esistenza di uno o più eroi storici che abbiano dato origine alla leggenda vulgare. Le prove tradizionali dell'esistenza storica di questo personaggio non possono, invero, citarsi senza assurdità nemmeno da coloro che veggono in questo Dio null'altro che l'epopea di un uomo. In Italia, in Grecia e in molti altri luoghi si mostravano dagli antichi perfino le orme dei suoi passi impresse nella roccia; si citavano le città che egli aveva fondate, i canali che aveva scavati, le colonne che aveva poste ai confini del Mediterraneo ed altre cose simili, la cui realtà storica non ha miglior fondamento delle orme del piede di Budda e del trasporto della santa casa di Loreto. Ma contro codeste fiabe, che per così dire sono la sintesi ultima delle popolari leggende, ne pone in guardia l'avviso di Macrobio che dimostrava essere l'Ercole identico al sole (1) e l'opinione del poeta Nonno, l'autore delle *Dionisiache*, il quale già nel quinto secolo avvertiva che Ercole era lo stesso Dio Helios (sole) che a Memfi chiamavasi Api; Saturno in Arabia; Giove in Assiria; Serapide in Egitto; Apollo a Delfo; Esculapio in tutta la Grecia.

Comunque sia, la favola fa nascere il Dio da Giove e da Alcmena in Tirinto o in Tebe nella Beozia, circa tredici secoli prima di G. C. Per vendicarsi dell'incesto, la gelosa Giunone, non volendo che il figlio adulterino succedesse all'alto retaggio del padre promessogli dal Destino, per opera d'incanto fece in modo che Alcmena non partorisse al dovuto tempo, e diede la luce ad Euristeo prima

(1) Saturnali, lib. I.

d'Ercole, affinchè quello avesse autorità sopra questo. Vuolsi però ch'ella si piegasse di poi ai prieghi di Pallade, ma il fratello geloso della sorte di Erçole gl'impose le dodici fatiche, nelle quali egli doveva perire od uscirne pieno di gloria. L'erudito studio di Dupuis che qui riporto, chiarirà il lettore che le dodici fatiche, come tutte o quasi tutte le grandi epopee dei poemi antichi, non rappresentano altro che il movimento annuo del sole:

| CALENDARIO ASTRÒNOMICO | SISTEMA MITOLOGICO |
| --- | --- |
| *Primo mese* | *Prima fatica* |
| Passaggio del sole sotto il leone celeste, chiamato leone di Nemea. | Vittoria di Ercole, riportata sul leone di Nemea. |
| *Secondo mese* | *Seconda fatica* |
| Passaggio del sole al segno della vergine segnato dal tramonto totale dell'Idra celeste, chiamata Idra di Lerna, la di cui testa rinasce il mattino col segno del cancro. | Ercole sconfigge l'Idra di Lerna le di cui teste rinascevano, intanto che un gran cancro lo disturbava nel suo lavoro. |
| *Terso mese* | *Terza fatica* |
| Passaggio del sole al segno della bilancia, all'entrata dell'autunno, fissato dal levare del centauro celeste, colui che dà l'ospita- | Ospitalità data ad Ercole da un centauro, e combattimento dei centauri per una botte di vino; vittoria di Ercole su di essi ottenuta, |

lità ad Ercole. Questa costellazione è rappresentata con un otre pieno di vino ed un tirso ornato di pampani e d'uva, imagine delle produzioni della stagione. Allora si leva nella sera l'Orsa celeste, chiamata da altri il porco o l'animale di Arimantea.

e disfatta di uno spaventevole cinghiale.

*Quarto mese*

Passaggio del sole al segno dello scorpione fissato dal tramonto di Cassiope, costellazione nella quale altre volte si dipingeva una biscia.

*Quarta fatica*

Trionfo d'Ercole sopra una biscia colle corna d'oro e coi piedi di bronzo, vinta sulle sponde del mare ove essa riposava.

*Quinto mese*

Il sole passa al segno del sagittario, consacrato alla dea Diana, nel cui tempio di Stinfalo, si vedevano gli uccelli stinfalidi. Questo passaggio è segnato dal levare dei tre segni, l'avoltoio, il cigno e l'aquila ferita dalla freccia d'Ercole.

*Quinta fatica*

Ercole dà la caccia, nelle vicinanze di Stinfalo, agli uccelli conosciuti sotto il nome di uccelli del lago di Stinfalo e rappresentati in numero di tre nelle medaglie di Perinto.

*Sesto mese*

Passaggio del sole al se-

*Sesta fatica*

Ercole pulisce le stalle di

gno del capricorno, marcato dal tramonto del fiume Acquario che scorre sotto la casa del Capricorno, e la cui sorgente è nelle mani di Aristeo, figlio del fiume Peneo.

Augia, il figlio di Nettuno, e vi fa scorrere il fiume Peneo.

*Settimo mese*

Passaggio del sole al segno dell' Acquario al luogo del cielo ove si trovava la luna piena tutti gli anni, la quale serviva d'epoca per la celebrazione dei giuochi Olimpiadi. Questo passaggio era segnato dall' avvoltoio posto nel cielo a lato della costellazione detta Prometeo, nello stesso tempo che il toro celeste, detto toro di Pasifea e di Maratona, culminava al meridiano, verso il tramonto del cavallo d'Arione o di Pegaso.

*Settima fatica*

Ercole arriva in Elidia montato sul cavallo Arione, egli conduce il toro di Creta che aveva amato Pasifea, il quale devasta le pianure di Maratona. Fa celebrare i giuochi Olimpiadi nei quali combatte pel primo, uccidendo l'avvoltoio di Prometeo.

*Ottavo mese*

Passaggio del sole ai pesci, fissato dal levare del cavallo celeste che porta la sua testa su Aristea o sull'Aquario, figlio di Cirene.

*Ottava fatica*

Ercole conquista il cavallo di Diomede figlio di Cirene.

*Nono mese*

Passaggio del sole al segno dell'Ariete consacrato a Marte, e che si dice ancora Ariete del velo d'oro. Questo passaggio è segnato dal levare del naviglio d'Argo, dal tramonto d'Andromeda o della donna celeste e della sua cintura, da quello della Balena; dal levare di Medusa e dal tramonto della regina Cassiope.

*Nona fatica*

Ercole s'imbarca sul vascello d'Argo per andare alla conquista del velo d'oro; egli combatte delle donne guerriere figlie di Marte, alle quali rapisce una superba cintura; libera una giovane minacciata da una balena, o da un mostro marino, simile a quello a cui fu esposta Andromeda figlia di Cassiope.

*Decimo mese*

Il sole lascia l'Ariete ed entra nella costellazione del toro. Questo passaggio è marcato dal tramonto d'Orione, l'amante di Atlantide o delle Plejadi; da quello del bifolco conduttore dei buoi d'Icaria, da quello del fiume Èridano, dal surgere delle Atlantidi e della capra, moglie di Fauno.

*Decima fatica*

Ercole, dopo il viaggio fatto cogli Argonauti, ritorna in Esperia alla conquista del bue Gerone; uccide anche il crudel principe che perseguitava le Atlantidi ed arriva in Italia da Fauno al levare delle Plejadi.

*Undecimo mese*

Passaggio del sole ai gemelli, indicato dal tramonto

*Undecima fatica*

Ercole trionfa di un cane spaventevole, la di cui coda

del cane Procione; dal levare cosmico del gran cane, in seguito al quale si allunga l'Idra; e dal levare, nella sera, del cigno celeste.

*Dodicesimo mese*

Il sole entra in Cancro, al qual corrispondeva l'ultimo mese, col tramonto del fiume Acquario, e del Centauro; col levare della mandra e dei suoi montoni. Allora appunto la costellazione dell'Ercole, *Igeniculus*, discende verso le regioni orientali chiamate Esperidi, seguita dal dragone del polo, guardiano dei pomi del giardino delle Esperidi; dragone che esso, sulla sfera celeste calpesta, e col quale scende verso il tramonto.

era un serpente. Sconfigge Cino o il principe Cigno nel momento in cui la Canicola abbrucia la terra col suo fuoco.

*Duodecima fatica*

Ercole viaggia nell'Esperide per rubare i pomi d'oro guardati da un drago che, nelle nostre sfere, è vicino al polo. Egli si dispone a fare un sacrificio e si veste di un abito tinto del sangue di un Centauro, da lui ucciso nel passaggio di un fiume. Quest'abito lo abbrucia. Egli muore e finisce così la sua carriera mortale per riprendere la sua gioventù nei cieli ed ivi godervi della meritata immortalità.

L'antichissimo divieto osservato dalla setta degli orfici di nutrirsi con alimenti animali, e in certi giorni anche di portare vestiti di lana, perchè fatti col pelo animale (1), è forse una esagerazione del precetto buddistico di non uccidere ogni cosa che abbia vita, e prepara i tempi al precetto cattolico dell'astinenza delle carni. Però il sacrificio degli uomini, sostituito poscia da quello degli ani-

(1) G. Grote. — *Histoire de la Grèce*. T. I.

mali, non che non vietato, era anzi prescritto in tutta la Grecia (1). Le vittime che si offriranno in sacrificio, dicono le leggi ateniesi, dovranno essere vittime scelte, senza difetti e senza macchia (2). La vittima doveva abbruciarsi con legno di fico, di mirto o di vite, dopo averla aspersa d'olio e di vino (3).

Davano voto di castità la sacerdotessa di Bacco, quelle di Diana e la Pizia di Delfo, e i sacerdoti di Cibele si rendevano eunuchi. Gl'iniziati ai loro misteri si astenevano invece dai volatili, dal pesce, dalle melagrane e dalle fave (4). La potenza dell'acqua, considerata come primo elemento di purgazione delle macchie materiali, così nella Grecia come nell'India, era già prima di Gesù applicata alla purgazione morale. Siccome l'acqua purifica il corpo, dicevano i Greci, così essa purifica l'anima ed opera su di essa nel doppio modo espiatorio e propiziatorio (5). Le lustrazioni erano fatte in questo doppio senso

(1) John Robinson. *Antichità greche*, traduzione di D. G. M. Monforte, § *leg. Aten.*

(2) Questo precetto ha grandissima analogia colle prescrizioni ebraiche, le quali imponevano ripetutamente che l'animale pel sacrificio fosse senza difetto e senza macchia. Esod.; XII, 5. — Lev. III, 1; XXII, 19, 20, 21, 22, 23, 24, 25. — Deter., XV, 21; XVII, 1.

(3) Anacarsi, T. II, 345.

(4) Anacarsi, T. II. — Dupuis, *Abrègé*, 483.

(5) Tale e non altro è il primo concetto del battesimo, comune a moltissimi popoli, e adottato, non creato, da Gesù. L'acqua, considerata come elemento purificativo, doveva naturalmente divenire il simbolo dommatico della riabilitazione morale. « E ne serbarono, soggiunge il Vico, gran vestigio i Romani nel pubblico sacrifizio, con cui credevano purgar la città da tutte le colpe de' cittadini, il quale facevano con l'*acqua e 'l fuoco;* con le quali due cose essi celebravano altresì le *nozze solenni;* e nella comunanza delle stesse due cose riponevano di più la cittadinanza; la cui privazione dissero perciò *interdictum aqua et*

(imagine delle opere propiziatorie e delle espiatorie della chiesa cattolica) e le applicavano per implorare la clemenza degli Dei, o il loro soccorso. Anche i bambini venivano immersi e lavati nell'acqua tiepida durante le cerimonie della nascita (1).

Il sacerdozio della Grecia distinguevasi da quello degli altri popoli per la moltiplicità stessa de'suoi ordini, per la mancanza di un'azione direttrice e di un rito comune. Ogni tempio e ogni Dio aveva i suoi sacerdoti con riti, costumi e misteri propri, conviventi senza dipendenza da altri ordini (2). A questa etereogeneità di elementi nell'ordine sacerdotale, corrispondeva la moltiplicità delle forme rituali proprie del culto di ogni tempio e di ogni Dio. Singolarissima era la festa del Dio Adonide, reputato figlio di Cinira re di Cipro e di Mirra, lo stesso che il Tammuz siriaco, che fu quasi stadio preparatorio alle credenze cristiane sulla resurrezione di Gesù. Questo Dio, al dir di Macrobio (3), presso gli Assiri, gli Egizi ed i Fenici, veniva reputato identico al sole, il cui giro annuo attraverso ai sei segni superiori ed inferiori, era raffigurato dalla morte e dal risurgimento d'Adone di sei in sei mesi.

La leggenda aggiunge, che le forme di questo Dio eran si belle che Venere ne divenne sviscerатamente innamorata e fu inconsolabile allorchè egli fu ucciso da un cinghiale (4). Nella festa commemorativa della sua morte, in

*igni:* e tal sacrificio chiamavano *lustrum;* perchè dentro tanto tempo si tornava a fare, significò lo spazio di *cinque anni*, come l'*olimpiade* significò ai Greci quel di *quattro.* » (*Princ. di Scienza Nuova*).

(1) Anot. de Mazieres., *Cod. Sacro*, C. XV.

(2) A. Maury, *Relig. de la Grèce.*

(3) *Saturn.*, lib. I, c. 21.

(4) Imagine forse dell'orsa celeste, o l'animale d'Arimatea, la quale surge sull'orizzonte all'equinozio d'autunno, quando il sole declina i suoi raggi e le notti si fanno più lunghe. Le

tutte le città, nelle quali il culto di Adonide aveva settatori, ogni cosa giaceva nel lutto durante sette giorni (settimana santa), piangevano le donne, e gli uomini si flagellavano. Ad Atene delle imagini raffiguranti il cadavere del Dio eran poste sulle pubbliche vie, e donne vestite a lutto le circondavano esprimendo il loro cordoglio con canti e gemiti lugubri. Finita la settimana, al còrdoglio succedevano trasporti di pazza gioia per commemorare la risurrezione di Adonide, la cui statua veniva nuovamente esposta e festeggiata in segno del fausto avvenimento (1).

Altro invece era il carattere delle feste di Bacco e Dionisio, nelle quali le donne passavano nella solitudine del Parnaso, di Taygete, di Chiterone, ecc., ove al lume delle torcie sfrenatamente danzando, si gettavano in preda al

donne, osserva Plutarco, piangevano la sua morte per dinotare che il cielo e la terra nel verno sono mesti e squallidi. Alla resurrezione poi esse si rallegravano, perchè quando il sole ripassa l'equinozio di primavera, la terra e la natura tutta ringiovanisce e si rallegra. Sul monte Libano esisteva un simulacro della Venere piangente cogli occhi rivolti al cielo e lo sguardo mesto, della quale si affermava vedersene le vere lacrime, ciurmeria sacerdotale forse non dissimile da quelle dei Cristi sanguinanti e delle Madonne piangenti dei nostri giorni.

(1) A Biblos la stessa cerimonia finiva col farsi radere la testa secondo il costume egiziano, sotto pena per le donne che avessero voluto sottrarsi al precetto, di venir abbandonate durante un giorno intero, alla parte delle sacerdotesse della Venere impudica. (Luciano, *De Dea Syria,* § 6, apud Sainte-Croix. *Myster du pagan*, e *Sect.* VIII.) L'antichità della festa della morte e risurrezione d'Adonide, non potrebbe essere impugnata nemmen dalla ortodossia. Lo stesso Ezechiele ne fa menzione colle parole: « E quivi sedevano delle donne che piangevano Tammuz ». Già dissi che il Tammuz siriaco era identico all'Adonide greco, ed infatti la stessa vulgata così traduce il passo del profeta ebreo: « *Et ecce ibi mulieres sedebant plangentes Adonidem.* »

delirio e all'estasi profetica (1). In paese nel quale l'inspirazione era regola d'ogni civile consorzio e manteneva il popolo in stretta e continuata relazione co' suoi Dei, era logico che i mezzi di indovinare il futuro, e di predire precetti nascosti o di arcana sapienza, dovessero moltiplicarsi oltremisura.

I sogni, l'aspetto delle interiora delle vittime, il moto convulsivo delle palpebre, il volo degli uccelli, il tintinnio delle orecchie, lo sternuto, erano perciò presagi di futuri avvenimenti. La Pitia di Delfo, che svela il futuro inspirata da Apolline, doveva aver valichi i cinquant'anni e sceglievasi da condizione oscura, spesso ineducata ed inesperta, purissima di costumi, ma di limitatissimo intelletto. Posta una volta sul sacro tripode, erano le sue membra agitate da moti convulsi; mandava grida e gemiti lamentevoli, e con gli occhi scintillanti, la bocca schiumosa, irti i capelli, non potendo resistere al vapore che la soffocava, nè abbandonare il tripode sul quale era costretta dai sacerdoti, lacerava il velo e fra orribili urla pronunciava poche parole sconnesse che questi si affrettavano a raccogliere e coordinare per cavarne il remoto senso sulla sorte di coloro ond'erano consultati (2).

A questa credenza non era straniera l'opinione radicatissima nella Grecia, che ogni uomo avesse per guida un demonio particolare, nel quale era personificata la sua identità morale, motivo per cui si credeva che durante le crisi violenti, i deliqui, le allucinazioni, e, nelle malattie mentali, gli atti degl'individui attaccati dal morbo fossero puramente attribuibili agli spiriti che eran loro famigliari. Già Omero, parlando di un uomo affetto da morbo violento, dice che un demone crudele lo tormenta (3). Più tardi i filosofi

(1) G. Grote, *Histoire de la Grèce*, T. I.
(2) Creuzer, Simbolica, T. I. Anot. *Cod. Sacro*, C. XIII.
(3) Omero, *Odissea*, V. 296.

stessi della Grecia accreditavano questa superstizione. Una allucinazione faceva credere a Socrate d' essere inspirato da un genio famigliare del quale intendeva la voce ed ascoltava i consigli (1). Platone sosteneva nel suo *Fedro* che spesso un Dio è la sorgente dei nostri disordini intellettuali e Plutarco affermava che i demoni chiedono qualche volta che sia loro abbandonato il corpo dell'uomo per tormentarlo (2).

Era destinato alla scuola neoplatonica il ridurre a sistema questa opinione, supponendo che l'universo fosse pieno di demoni coi quali l'uomo doveva mantenersi in costante rapporto (3). Vuolsi però avvertire che i demoni dei Greci erano ben diversi da quelli dei Cristiani. Secondo la dottrina platonica e secondo l'opinione vulgare, i demoni erano puri spiriti, non maligni però, ma soltanto inferiori agli Dei in potenza ed in virtù. Nonchè non odiati, erano dunque essi oggetto di riverenza e di culto, e i loro responsi venivano raccolti come vere profezie, e massime di arcana sapienza (4).

(1) V. Lélut, *Du Demon de Socrate*, Paris, 1856.

(2) *Oracul. Defect.* 14. Maury, *Histoire des religions de la Grece antique*, T. II.

(3) Questa dottrina la vedremo riprodursi cogli identici caratteri per opera dei monaci del medio evo e, nei tempi moderni, dai spiritisti. Tant'è vero che la superstizione cangia sempre di nome ma non di sustanza.

(4) Conformemente alla etimologia della parola. In greco *daimon*, identico al *sapiens*, *sciens* dei latini, spirito, genio, intelligenza. Seguendo questa opinione, i neoplatonici sostenevano essere i demoni e non gli Dei che parlavano negli oracoli, donde la persuasione dei Cristiani che gli oracoli Pagani fossero alimentati dallo spirito maligno. Omettendo di fare la necessaria distinzione fra il senso preso originariamente in buona parte, e l'applicazione odiosa data dai Cristiani a questo vocabolo, egli non è a stupirsi se il *demone* dei Greci (*daimon*, forse derivato dal *Diews* sanscrito, genii buoni. V. la nota 2 a pag. 120), abbia finito coll'identificarsi assolutamente nel Satana dei Cristiani.

I neoplatonici li distinguevano in parecchie classi e immedesimando la dottrina degli Egizi colle credenze elleniche, costituirono una prima gerarchia di sette ordini corrispondenti ai sette pianeti dell' antichità, dalla quale più tardi il cristianesimo dovrà trarre la gerarchia de' suoi angeli. Anche la circolazione degli astri, nei quali gli Egizi ponevano i loro Dei inferiori, doveva entrare nella composizione di questa credenza; sicchè i Greci ed i Latini trassero il nome dei pazzi da quello del nostro satellite; i primi, da *mene*, li chiamarono maniaci, e i secondi lunatici, vale a dire, colpiti dalla luna (1).

Un saggio del criterio usato dai Greci per conoscere la specie del demone ond'erano invasi i maniaci, l'abbiamo nel seguente passo di Ippocrate: « Se il malato stringeva i denti e il suo lato destro era in convulsione, la Madre degli Dei era riguardata come la causa della malattia; se egli parlava d' un tono duro e più forte che non era suo costume, lo si comparava ad un cavallo, e si attribuiva il suo male a Poseidone; s'egli non ratteneva gli escrementi, Ecate Enodia ne era la causa; allorchè egli parlava con vivacità ed agrezza, come gli uccelli, il male era prodotto da Apollo Nomio. Se aveva la bocca schiumosa e batteva del piede, Are era reputato l' autore del male. Tutte le volte che alcuno era colpito di spavento durante la notte, che cadeva fuor de' sensi o balzava fuor dal letto, erano degli agguati che li venivano tesi: Ecate e gli eroi prendevano possesso del suo corpo » (2).

Si distinguevano i demoni in buoni e cattivi, retaggio della divisione degli spiriti della Persia secondo la creazione d'Ormuzd e d' Arimane. Anche le anime dei morti furono reputate autrici delle malattie, e col tempo vennero

(1) Esquirol, Dell' alienazione mentale, T. II.
(2) *De morb. sac.* Ap. Maury, *La magie et l'astrologie.*

confuse coi demoni. Il supremo rimedio delle malattie sacre eran li esorcismi e le purificazioni, da cui ne venne l'uso nella chiesa cattolica. Dopo aver scongiurata la divinità di abbandonare il corpo della sua vittima, questa si lavava coll'acqua e la si purificava colle fumigazioni, avvegnachè ritenevasi che gli odori, a cui tuttavia resistevano gli uomini e gli animali, mettevano in fuga i demoni. Da ciò ebbe origine la credenza che le piante odorifere appese alla porta dei malati ne allontanassero i demoni. Il lauro, fra gli altri, aveva questa potenza, motivo pel quale se ne adornavano le case come preservativo contro le invasioni.

In conclusione puossi a buon diritto ritenere che tutta la serie delle profezie e degli oracoli ellenici, fu opera di alienati e di maniaci, quando pure l' estasi non fosse provocata artificialmente, costume allora non riprovato, per mettersi in relazione colla divinità (1). « Una prova che Dio non ha dato la divinazione all' uomo, che per supplire al difetto dell' intelligenza, è questa, che nessun individuo avente l'uso della ragione giammai raggiunge una inspirazione veramente inspirata, ma quegli soltanto nel quale la facultà di pensare si trova impaniata dal sonno, e sviata dalla malattia o dal furor divino » (2). Così la filosofia

(1) È a questa credenza che vuolsi attribuire il gran numero di profeti e di rivelazioni che ebbe l'antichità, e lo stesso cristianesimo non potè a meno di assumerne il retaggio. Era nella mente dell'Apostolo Paolo che l'insensato fosse inspirato da Dio. « Imperocchè, dic' egli, quando noi siamo fuori di senno, siamo a Dio; quando noi ridiveniamo calmi siamo a noi ». (II. Corinti, V. 13). Anche le allucinazioni e i sogni si reputavano opera di Dio: « Io conosco un uomo, dice lo stesso apostolo, che quattordici anni or sono, fu rapito fino al terzo cielo. Non so poi s'egli lo fosse in corpo. » (Ibid, XII, 1, 2).

(2) Platone, Timeo, § 71. — La chiara e completa intelligenza di questo sistema sui demoni è importantissima ad aversi per

per la bocca di Platone poneva il suggello alle tradizionali superstizioni e sempre più accreditava quella credenza nella molteplicità degli spiriti che fu, quasi senza variazioni, accolta dalla Roma pagana non meno che dalla cristiana.

Gli oracoli della Grecia ben ci provano che se gli Elleni dall'Egitto riportarono i simboli, da quello ebbero anche l'arte divinatoria. Credevano fermamente alla potenza degli incanti ed ammettevano che sotto l'evocazione

ben conoscere la teoria demoniaca di Gesù e quella del medio evo sugli spiriti. Il piccolo trattato di Apuleo, intitolato il *Demonio di Socrate*, è a questo oggetto preziosissimo e ci informa largamente sulle credenze antiche in materia di demonologia, sicchè io credo prezzo dell'opera riportarne qualche frammento: « Platone, dice Apuleo, riconosceva degli Dei superiori, altri inferiori, ed altri che tengono il mezzo. Fra gli Dei superiori, gli uni sono visibili, tali che il sole padre del giorno, la luna e le cinque stelle erranti. Gli altri non possono esser veduti che cogli occhi dello spirito, tali che Giunone, Vesta, Giove, e molti altri, i cui differenti poteri non si manifestano che coi benefizi.

« Platone crede che questi Dei siano delle sustanze immateriali, animate, che hanno esistito da tutta l'eternità e che esisteranno eternamente; esse si godono della suprema felicità dovuta alla lor natura intelligente. Sono buone senza la comunicazione del bene eterno, e per sè stesse hanno facilmente, semplicemente, liberamente e perfettamente tutto quanto a lor conviene (primo saggio di spiritualismo cristiano).

« Dopo queste esistono delle potenze mediane che abitano l'intervallo aereo che sta fra la terra e il cielo. Son questi i demoni, pel cui ministero gli Dei ricevono le preghiere e le suppliche degli uomini, e gli uomini il soccorso ed i benefici degli Dei. Questi Dei presiedono a tutte le rivelazioni, a tutti i presagi, a tutti i sogni, quanto ai diversi miracoli che provengono dai maghi... La ragione deve dunque concepire degli esseri animati che sieno particolari alla grande quantità d'aria che dal sommo del monte Olimpo raggiunge la linea del fuoco elementare....

« Ora, questi esseri, questi demoni, sono costituiti in modo da non esser tanto pesanti da cader al basso, nè tanto leggeri da perdersi nel fuoco elementare. Essi sfuggono agli sguardi dei mortali, attesochè sono composti di una materia sì brillante, sì

vincolata a strane parole, gli Dei dovessero comparire e dar responsi. L' astrologia venne in tanto uso, che giunse a costituire un culto speciale sotto il patrocinio di Ecate, Dea della magia. Naturalmente anche in questa, come nella maggior parte delle superstizioni, gli attori si divisero in due parti, quella degli ingannati e quella degli ingannatori. I taumaturghi non mancarono d' impressionare le menti vulgari sia con parole ignote, d' origine caldea, od egizia, sia con apparati atti a colpire l' imaginazione ed

rara, e sì sottile che i raggi della luce l'attraversano senza lasciare alcuna traccia.

« A differenza degli Dei celesti che stanno in una perpetua eguaglianza di spirito, gli Dei mediani od i demoni, quantunque immortali, partecipano alle affezioni e alle passioni umane. La collera li irrita, la pietà li piega; si propiziano colle offerte e si addolciscono colle preghiere; il disprezzo li rivolta, il rispetto li riconcilia.

« Si dicono ancora demoni, in un altro senso, le anime liberate dai legami del corpo. Quelle che vissero onestamente hanno cura della loro posterità; stanno colla famiglia e si dicono *Lari* o demoni famigliari. Quelle invece che furono perverse non ottengono alcuna dimora certa, e sono condannate sotto il nome di *Larve* o fantasmi ad errare a caso senz'altra occupazione che di spaventare i mortali.

« Vi hanno, infine, degli Dei d'altra specie, numerosissimi, superiori in dignità a questi ultimi, i quali essendo sempre stati sciolti dai vincoli del corpo hanno una potenza più estesa. In questa legione infinita di genii sublimi, Platone pretende che ogni uomo ha il suo, arbitro sovrano della sua condotta, invisibile e assiduo testimonio della nostra vita e dei nostri pensieri. Dopo la morte questo genio si impadronisce di noi per condurci al giudizio degli Dei, ov'esso deve riprenderci, se nella nostra difesa diciamo cose false, e giurare per noi se siamo veritieri, offrendo così la sua testimonianza per fondamento della sentenza pronunciata. »

Il lettore non tarderà ad accorgersi che in questi pochi periodi, se si notano gli elementi d'importazione persiana sui geni guardiani, si riscontrano eziandio tutti i caratteri essenziali della gerarchia angelica, dell'angelo custode e del giudizio speciale dei cattolici.

allucinare i sensi, tali che potessero far parer vero ciò che era prodotto dalla loro doppiezza. La seguente formola d'evocazione conservataci da Origene, ci appalesa una mal ferma imaginazione, intenta a connettere fra loro le frasi più ampollose ed enimmatiche, nell'intento di impressionare gli uditori. — « Vieni infernale, terrestre e celeste Bombò, Dea delle grandi strade, delle crocevie, tu che porti la luce, amica e compagna della notte, tu che ti compiaci dell'abbaiamento dei cani e del sangue versato, che erri colle ombre fra i sepolcri; tu che desideri il sangue e porti il terrore fra i mortali, Gorgo, Mormo, luna dalle mille forme (1), assisti coll' occhio propizio ai nostri sacrifici ». — Nè la formula era la sola parte dell' oracolo; l'astrologia e il teatro avevano i loro segreti per produrre con colpi di scena appropriati al caso, il miglior effetto possibile. Il medesimo autore ci ha pur conservato la memoria di qualcuna delle magiche ciurmerie del suo tempo e specialmente quella detta *lecomanzia* o divinazione, fatta col mezzo di un bacino di acqua, la quale, com' egli narra, si faceva in una camera chiusa il cui soffitto era colorato in azzurro. Nel centro di essa un gran bacino, pieno di acqua, riflettendo l' azzurro della soffitta, rappresentava il colore del cielo al naturale. Quando l'evocatore voleva far comparire gli spiriti, faceva improvvisamente aprire il fondo del bacino, il quale comunicava con una camera inferiore oscura, ove due o tre individui già si trovavano travestiti in costume apposito. L' acqua poi rimaneva sospesa per una lastra di vetro, la quale, costituendo il doppio fondo del bacino, lasciava scorgere ciò che nella camera sottoposta avveniva; locchè, per illusione ottica, poteva far creder

(1) Si chiarisce questa invocazione osservando che Ecate era, nel concetto astrologico, la luna la cui luce cupa e malinconica, fra gli orrori della notte, era più propizia alle magiche mistificazioni.

ai vulgari che gli spiriti erano realmente comparsi nell'acqua. Talvolta, senza uopo di bacino, gli spiriti apparivano in fiamme. In questi casi la camera era perfettamente oscura; su una parete della medesima era già stata disegnata la figura dello spirito evocato, con una composizione infiammabile, alla quale l'evocatore non aveva che la pena di appiccare il fuoco.

« Ecco, continua l'oratore cristiano, qual'è l'artificio per far volteggiare Ecate sotto la figura di un fuoco aereo. Il mago fa nascondere il compare in luogo determinato, poi conduce gli ingannati, ai quali egli persuade che farà vedere la Dea volteggiante nell'aria, sotto la forma ignea; ma raccomanda loro di star bene attenti nel momento dell'apparizione della fiamma e di prosternarsi tosto col viso nascosto contro terra, restando in questa positura finch'egli non li abbia chiamati: allora il mago intuona fra le tenebre più fitte la formola d'evocazione. Appena l'ha egli pronunciata, che si vede volteggiare un fuoco per l'aria. Colpiti da spavento alla vista del prodigio operato dalla Dea, gli astanti, fatti zimbello del negromante, cadono senza voce a terra e si celano il viso. Tutto l'artificio si riduce a ciò. Il compare, appena terminata l'evocazione, scioglie un avvoltoio al quale è attaccata una spugna infiammata. L'uccello, spaventato dalla fiamma, si innalza volando sempre più presto, si getta contro i muri ed i mobili e porta l'incendio in tutte le parti, locchè spinge al colmo lo spavento degli ingenui spettatori » (1).

Questi e simili processi caratterizzano abbastanza l'indole della magia e dell'astrologia, fatta da uomini cui l'inganno era arte, e l'usura un merito. Oggidì tali miseri espedienti sarebbero impotenti ad acquistar fiducia,

(1) Origene, *Philosophumena*. V. Maury, *La magie et l'astrologie*.

ma ben si capisce quanta influenza dovessero avere su popoli per le tradizioni e per l'indole stessa dei tempi, proclivi a prestar fede a tutto quanto avesse almen l'apparenza del sovrannaturale.

Mentre però nella Grecia la rivelazione diretta della divinità era abbandonata al primo che sapesse impossessarsene, la parte del culto che rifletteva le grandi divinità e l'iniziamento alle sue pratiche era avvolta nel mistero, e pene severissime erano comminate a coloro che ne tradissero il segreto (1). Nei misteri di Cerere, che si celebravano in Eleusi, un banditore avvertiva i profani perchè si allontanassero, e l'osservanza di questo segreto era tale, che lò stesso Nerone trovandosi nella Grecia, non osò violarlo.

Concorrevano nella celebrazione di queste feste tutte le risorse della meccanica e della magia, della musica e dell'arte drammatica. I canti, le danze, il suono dei cimbali erano propri a provocare l'entusiasmo e il delirio. La notte accresceva l'incanto, e l'illusione forniva nuovo stimolo all'invasamento profetico (2).

Da qualche frammento di Varrone e di Plutarco appare che la dottrina arcana dei misteri si aggirasse sulla dimostrazione simbolica delle forze naturali. Il *Phallus* e lo *Cteis*, i due simboli degli organi sessuali, avevano il loro culto nei misteri di Cerere, e l'uovo simbolico rappresentante il mondo e la division dell'universo in principio di luce e di tenebre, eran pure argomento delle iniziazioni. Riferisce Ateneo che nelle processioni che accompagna-

(1) Non è permesso ad alcun straniero il farsi iniziare ai sacri misteri — Colui che rivelerà i misteri sarà punito di morte — (Sopater *in dir. Quaest.* apud. *Antichità greche*, T. II. — Livio, XXXI, 14).

(2) Il quinto giorno della celebrazione dei misteri d'Eleusi era famoso per la processione delle fiaccole.

vano la celebrazione di questi misteri, il capo si chiamava il Creatore; chi portava la face, il sole; chi stava presso l'altare, la luna; l'araldo o diacono, Mercurio. Ma la maggior parte della cerimonia era assorbita dalla rappresentazione della vita futura che veniva data in ispettacolo nei santuari. Quivi rappresentavasi, come dissi, con tutti i corredi dell'arte e del prestigio, il giudizio delle anime, e si offriva ai fedeli un quadro vivente dei premi e delle pene future.

Convien dire però che la dottrina sulla vita ulteriore, se ebbe tarda vita nella Grecia, raggiunse anche e prestamente il culmine della determinazione teologica e iniziò quella credenza nei tre regni ulteriori, che costituiscono oggi il dommatismo cattolico. Per la bocca di Pitagora, la filosofia greca insegnava che la divinità non erasi spiegata intorno alle pene ed alle ricompense della vita futura, ma riconosceva però, sul sistema delle purificazioni egizie, la trasmigrazione delle anime da corpo a corpo. Che insegnando la metempsicosi, il filosofo greco la credesse, è molto dubbio. Anzi, Timeo, che fu maestro pitagorico di Platone, diceva esplicitamente che: « Noi raffreniamo gli uomini colle false ragioni, s'eglino non si lasciano guidare dalle vere. Quindi è la necessità di narrare quelle strane punizioni delle anime, come se elle entrassero da corpo a corpo » (1). E così scusando l'errore, il filosofo insinuava bellamente che le anime dei timidi passano nel corpo delle donne; quelle delli assassini nel corpo delle bestie feroci; gli uomini lubrici si trasformano in cinghiali e in porci, i volubili e gl'incostanti negli uccelli, e in fine gl'indolenti nei pesci. Platone, che attinge a queste fonti, le elabora per modo che la metempsicosi scompare totalmente, e le sue idee si aggirano unicamente sul concetto meta-

(1) *Igiene Pitagorica*, Ap. Doc. nella Storia Univers., P. I.

fisico dell' immortalità dell' anime e sulla dipintura delle pene e delle ricompense messe in armonia colle sue credenze demoniache.

Nel *Fedone*, il filosofo ateniese fa descrivere a Socrate le meraviglie dell'Eliso con quella stessa accuratezza con cui, alcuni secoli dopo, i padri della Chiesa dovevano tratteggiare le delizie dell'epoca millenaria. La vegetazione vi è più attiva e lussureggiante che non sia in questo mondo, i colori vi hanno maggior vivacità e splendore e le sue vie son seminate di perle purissime d'oro e d'argento d'una bellezza incomparabile. In questo soggiorno di delizie tutto raggiunge il più alto grado di perfezione concepibile. Gli animali sono più mansueti e vigorosi, l'alimento aereo costituisce il mare, e il fluido etereo costituisce l'aria. Gli Dei stessi abitano i templi e conversano cogli uomini, i quali possono riguardare il sole, la luna e gli astri tali come realmente sono e senza che alcun elemento straniero alteri la purezza della luce. Ma questo soggiorno di delizie nel quale l' anima s' innalza alla sublime altezza della perfezione spirituale, non sarà dato che alla virtù, a coloro che sapranno svincolarsi dagli organi corporei, perocchè i sensi non possono veramente dare che la materia della scienza, la scienza stessa non mai.

Ed è singolare a vedersi come da Platone e da Socrate, se almen dobbiam credere al dialogo che ci riferisce il primo, dipenda in gran parte l'indirizzo di tutta la filosofia cristiana. Nessun libro meglio del *Fedone* (1) potrebbe infatti, colle iperboliche pitture dell'altra vita, in miglior modo preconizzarci i principii della morale di Gesù, che impone l' avvilimento del corpo, il disprezzo della carne, e ripone tutte le speranze del fedele nella stolta idea d'essere presto liberato da questa vita per fruire anticipatamente dei beni dell'altra.

(1) Una versione succinta, ma incompleta e mutilata, il lettore la può vedere nei *Documenti alla Storia Universale*.

Togliendo via il corpo viene tolto ogni impedimento alla contemplazione delle essenze; l'anima riacquista la sua libertà, partecipa alle cognizioni eterne e non è più traviata dai sensi. Ecco il principio della dottrina che fa del corpo un soggetto di corruzione, un vincolo oneroso, ed erige a principio di virtù l'assopimento di quei sensi che sono la fonte d'ogni nostro inganno, il principio di dannazione (1).

Quanto siano lontane coteste idee da una sana filosofia, appare dal fatto, che se mai fuvvi autor pagano apprezzatò dalla teologia, questo fu Platone, il quale per moltissime ragioni può dirsi il precursore della filosofia cristiana.

Alla pittura dell'Eliso, naturalmente segue quella del Tartaro. Esiodo l'aveva definito siccome l'abisso, la materia cupa e la forza distruggitrice. Platone dà corpo e forma a tale idea, e assimila il Tartaro agli abissi della

(1) « Dal principio che io ho già esposto ) soggiunge Socrate, l'interlocutore essenziale del *Fedone*) risulta necessariamente che i veri filosofi deggiano pensare e ripetere fra loro, che fino a quando noi avremo il corpo, e l'anima nostra sarà avvinghiata a questa corruzione, non raggiungeremo mai la verità. E invero, è il corpo che ne circonda di mille impacci, che ne riempie di amori, desideri, terrori, di mille chimere e sciocchezze per modo ch'esso non ci lascia un'ora sola di saggezza. Egli è dunque dimostrato che se noi vogliamo sapere alcun che, bisogna che l'anima nostra si svincoli dal corpo ed esamini da sola le cose nelle cose stesse. È allora soltanto che noi avrem la sapienza, vale a dire: dopo la morte e non nella vita. È allora che l'anima, liberata dalla follia del corpo, converserà colle altre egualmente libere. Così che l'*affrancamento dell'anima, la sua separazione dal corpo, formano la stessa occupazione del filosofo*, ed ogni uomo che sia veramente filosofo, riguarderà *come una fortuna il passaggio all'altra vita*, persuaso che in nessuna parte di questo mondo egli potrebbe trovare la sapienza pura a cui aspira. » (Platone, *Le Fhedon*, traduit par Cousin T. I, 204, 208).

terra. Sotto di noi, dice il filosofo Ateniese, mettendo in bocca a Socrate i suoi concetti, vi hanno voragini incommensurabili poste fra loro in comunicazione da sentieri sotterranei e da fiumi che affluiscono in altri più vasti, scaricando le acque fredde entro le calde. Alcuni travolgono torrenti di fuoco, altri un'acqua limacciosa che scorre lentamente e tutti mettono capo al Tartaro, il più grande di questi abissi, nel quale le acque entrano ed escono per una sorta di flusso e di riflusso, simile a quello dell'aria aspirata ed espirata dai polmoni (1). Quattro sono i fiumi principali del Tartaro; l'Acheronte che forma l'immensa palude nella quale si riuniscono le anime, il Piriflegetone che trasporta torrenti di zolfo infuocato, vicino al Cocite ed allo Stige.

La terribile Tisifone colla veste insanguinata custodisce la porta del Tartaro cinta da mura e da torri e ricinta dalle acque infuocate del Flegetone. Avvicinandosi a questi luoghi, s'odono i colpi che lacerano le carni dei dannati, i cui gemiti fan strano contrasto col rumor delle catene da essi trainate. Qui la spaventevole Idra dalle cento teste fa delle vittime orrendo pasto; più avanti un crudele avvoltojo si sazia delle viscere sempre rinascenti dei colpevoli; altrove sono le anime costrette a far risalire al sommo di una montagna un grande masso che sempre precipita alla calle; e uomini arrotati, e altri assetati dal cui labbro sempre sfugge l'onda rinfrescante, e donne costrette a colmar di acqua il tino, dai cui fori esce perpetuamente il liquido ristoratore. Tal'è il quadro orribile che Platone fa dell'altra vita. E che queste sue idee corressero a'suoi tempi e costituissero il patrimonio delle superstizioni comuni, ci è dato indurlo dal fatto, che le dipinture del tempio di Delfo corrispondevano a tai supplizii,

(1) *Fedone*, 112, 113. Consulta la versione di Cousin.

come oggi nelle nostre chiese le fiamme del Purgatorio rammentano ai fedeli le pene dell'altra vita (1).

Un decreto divino decideva della sorte delle anime, come fu già avvertito dalla relazione d' Apuleo. Dopo la morte si rendevano alla gran crocevia, nel mezzo della quale siedeva il tribunale di Minosse, assistito da Eaco e Radamante. Era il *Campo della verità*, perchè in quel luogo il demone guardiano d'ogni anima assicurava il giudice delle opere compiute nella vita. In tre sorta erano esse giudicate, « imperocchè, dice Platone, allorquando le anime sono arrivate laddove il demone famigliare le conduce, s' incomincia dapprima a giudicare quelle che vissero secondo le regole dell' onestà, della pietà e della giustizia; poi quelle che se ne sono assolutamente allontanate; infine, quelle altre che tennero una specie di mezzo fra le une e le altre ». Dopo il giudizio, le prime volgevano i passi per la via di *destra* che menava agli Elisi; gli altri invece eran condotti per quella di *sinistra* (2), colla differenza che gli assolutamente tristi eran precipitati nel Tartaro dal quale mai più uscirebbero; mentre i colpevoli di peccati gravi, ma tuttavia perdonabili, *veniali*, ne erano dopo un anno rigettati dai flutti, affinchè potessero implorare la grazia da coloro cui in vita avevan nociuto.

Per certo, a siffatti concetti sulla vita ulteriore si inspiravano il popolo e parte piccola de' filosofi. Gli altri, tuttochè tacessero dell' assurdità dei misteri, si serbavano nondimeno increduli e propugnavano la necessità delle

(1) Anche nei misteri d' Eleusi facevasi vedere la rappresentazione d'un luogo funebre nel quale le anime si purificano finchè pervengono al soggiorno della felicità. Anot., *Cod. Sacr.*, C. X. — Omero d'altronde tracciava la vita ulteriore in modo non dissimile dal Tartaro di Platone. — *Odissea*, II.

(2) La superstizione che accorda alla *destra* la preferenza sulla *sinistra*, ha evidentemente origine dal dualismo persiano dal quale è passato nella scuola pitagorica, la qual definiva il buon principio, il *diritto* e *luminoso*, e il cattivo *sinistro* e *tenebroso*.

favole religiose per moralizzare il vulgo. Nel numero di questi era Pitagora, come dissi; e non pochi continuatori della sua filosofia furono ben lontani di partecipare alle idee platoniche e socratiche sull'annientamento dei vincoli corporei. « Niun fatto, diceva Eurifamo, può essere più gradito agli Dei, quanto la composizione di una città bene ordinata e le formazioni di buone leggi e della buona repubblica (1) ». Ocello da Lucania si esprimeva decisamente sulla necessità di conservare il corpo e paragonando la cura che l'uomo addimostra nell'allevamento dei cani e dei cavalli, scagliavasi contro i genitori che generano loro figli a caso ed hanno pochissima cura del nutrimento loro e della loro educazione. « La negligenza intorno a queste cose è cagione della malizia e malvagità umana e fa alla per fine degenerare la specie degli uomini, rendendola simile a quella delle bestie (2).

Chi riflette sulla storia greca vede nel suo movimento religioso due correnti ben distribuite e non confondibili; la scuola dei poeti seguita dai filosofi metafisici, costituente in complesso il principio dommatico attinto alle più lontane e varie fonti delle tradizioni nazionali d'altri popoli; e la scuola dei filosofi che applicarono la religione come necessità, non come scopo della vita.

Fra questi due sistemi corre certamente un abisso, e le

(1) *Collect, opuscola mytologica physica et ethica graece et latine*, apud. Doc. alla Storia Universale.

(2) Ibid. — Lo stesso divieto della igiene pitagorica di non mangiare carne e fave, mirava nel recondito senso, non ad onorar gli Dei, ma a migliorar gli uomini. « Del non volere che si mangiassero gli animali, dice Laerzio, il diritto comune delle anime era un pretesto. La verità si era ch'ei voleva assuefare gli uomini alla facilità del vitto cogli alimenti che si trovano dappertutto. » Ma forse non era straniera all' igiene pitagorica anche l'idea dell'animazione, chè Pitagora credeva pure che le piante fossero animate; la quale idea ebbe comune coi Tibetani, cogli Egizi e coi Romani ancora.

due opposte idee di considerare la religione come mezzo di governo, o il governo come diretto dalla religione, rivela quel massimo antagonismo dell'epoca e trova la sua applicazione nei due diversi reggimenti di Atene e Sparta. Appartiene alla prima l'ascetismo metafisico, la dommatica dei misteri e le pene comminate per le trasgressioni religiose; alla seconda invece convengono quelle succinte massime che ridussero la religione ad un più che secondario strumento di governo. Per eccitare il coraggio e l'ardor belligero degli Spartani, tutte le statue degli Dei dovevano essere armate. Tenui dovevano essere i sacrifici, e di poco valore; le preghiere nè inconsiderate nè lunghe, qual si convengono a gente che invoca col cuore, non colle labbra. Gli Spartani seppellivano inoltre i loro cadaveri entro il recinto della città (1), persuasi che la vista della morte, spogliata di tutto quanto di ributtante le aveva attribuito il rito ortodosso delle pene future e il principio metafisico del disprezzo del corpo, dovesse rendersi meno odiosa ad uomini che erano destinati ad affrontarla nelle patrie battaglie. Nulla si gettava nella tomba ed erano vietate le ampollose inserizioni o quelle che potessero dare argomento di paura e di ribrezzo. Parimente, le lagrime ed i singhiozzi dei congiunti erano proibiti in pubblico; il lutto durava undici giorni; nel dodicesimo si offriva un sacrificio a Cerere e tutto era finito.

Ed ecco come fra uno stesso popolo le diverse necessità della vita e la mancanza di certi speciosi sistemi di filosofia, diretti, più che altro, a condurre al trascendentale tutti gli atti della vita, poterono ingenerare una razza robusta e forte, tanto lontana dalle mollezze, quanto dalle ascetiche macerazioni di coloro che si gettarono nell'opposto campo delle essenze e dei substrati.

(1) *Antichità greche* di John Robinson, trad. D. G. M. Monforte.

# CAPITOLO IX.

## Religioni italiche.

I sei millenari degli Etruschi — Naturalismo dei primi culti italici — Il Dio sole (Giano) — Il Dio luce (Giove) — Dottrina demoniaca — Concetto del panteismo, che si trasforma nell'immortalità — L'Eliso e il Tartaro — Gerarchia jeratica — Parallelo tra il sacrificio pagano e il cattolico — È conforme anche al sacrificio ebreo — Gli aruspici — Preparano il tempo della magia e della chiromanzia — Persecuzioni degli imperatori contro le scienze occulte.

Derivazione e quasi appendice del mito greco è quello di Roma. Ma passando dall'uno all'altro non si tarda a riconoscere che quest'ultimo conservò non pochi caratteri assolutamente indigeni, i quali, benchè frammisti alle Divinità posteriori dell'invadente politeismo ellenico, non cessarono tuttavia di additarsi siccome le reliquie del prisco culto etrusco.

Un autor greco dell'undecimo secolo ci ha conservato una non disprezzabile traccia dell'antica cosmogonia italica. « Un dottissimo autore etrusco, dic'egli, ha scritto che il gran demiurgo (il sole) ha impiegato 6,000 anni per compire le opere della creazione, distribuendoli in sei tempi regolari a seconda delle sei case del sole (1). Nel

(1) Veramente le case sarebbero 12. Qui vuolsi però intendere il numero relativamente alle sei costellazioni d'estate.

primo mille egli fece il cielo e la terra; nel secondo il firmamento; nel terzo il mare e le acque; nel quarto il sole e la luna; nel quinto l'anima degli uccelli, dei quadrupedi e dei rettili; nel sesto l'uomo. I sei primi mille avendo preceduto la razza umana, non par fuor di luogo che questo debba sussistere durante i sei mila che sono necessari per compiere il periodo di dodicimila, in capo ai quali il mondo finisce (1). »

Nemmen fa duopo ch'io qui spieghi la conformità di questa leggenda con ogni altro simbolo astronomico. Le ragioni che dissi per le altre già citate, valgono anche per questa e varranno per tutte quante potremmo incontrare. Egli è naturale che un popolo primitivo dovesse attingere alla natura le prime aspirazioni del suo culto e procedesse man mano dalle forme primigenie, alle secondarie e alle ultime, nelle quali la primitiva idea del mito compare finalmente velata dal simbolismo eroico.

L'antico culto italico era infatti un naturalismo puro e ingenuo, non senza punti di contatto cogli altri miti primitivi. Come il soggiorno di Mitra, figura del sole, veniva dai Persi collocato sulla cima de' monti, così i templi delle antiche città italiche furono eretti sulle alture. Il culto di *Giove latiaris* era celebrato sul maestoso monte che domina Alba, e l'*Apollo soranus*, antico Dio italico quantunque greco di nome, era adorato sul Soratte. Diana trovava il suo tempio al sommo del Tifata sopra Capua, e, come narra Dionisio d'Alicarnasso, Saturno sarebbe stato invocato su tutte le alte montagne d'Italia (2).

Era egualmente diffuso, non men che in Grecia nei tempi primitivi, il culto dei fiumi e delle sorgenti, e spe-

(1) Suida. *Lexicon*, Art. Tyrrenia.

(2) Se crediamo alle stesse tradizioni cattoliche, S. Benedetto fondando un chiostro sul monte Cassino, vi avrebbe trovato un antico santuario d'Apollo, cioè del Sole.

cialmente quello delle *Capita fontium*, ove la forza putrificatrice dell'acqua usciva immediatamente dal seno creatore della natura. Oggetto di culto era anche il fuoco, considerato come secondo elemento purificatore, e le piante stesse erano ritenute oggetto di culto, come appare dalla importanza dei boschi sacri. Plinio chiama gli alberi i più antichi templi degli Dei (1); e visse per lungo tempo sotto Roma l'uso di lasciar in mezzo ai campi dissodati un gruppo d'alberi dedicato alla divinità. Fra tutte le specie la quercia era la più reputata, ma appare da Virgilio che anche l'olivo fosse dedicato a Fauno (2).

Pare che al culto dei primi popoli non fossero estranei i sacrifici umani, sostituiti poi da certi fantocci che nelle ferie si appendevano agli alberi. Anche la potenza generatrice della natura trovava il suo posto nelle consacrazioni religiose e faceva riscontro al *Lingam* e al *Phallus*. L'uso dei *Pyallophori* era comunissimo, e i versi fescennini si rilegano a quest'uso, come pure l'impiego in Italia del *fascinum* quale amuleto e talismano.

Anche la serie degli Dei corrisponde nei suoi primordi al processo naturalistico degli altri popoli e presenta certi tratti d'un simbolismo sì ingenuo e piano, che a suo petto la chiarezza del Rig non sopporta il confronto. Giano, *Janus* (il sole), che sarebbe il mascolino di Jana o Diana (la luna), è il portiere del cielo. Tutte le mattine apre la

(1) Stor. nat., V. I, XII. 1, 2.

(2) Virg. Eneide, XII. 706. Pare che anche la vanga stessa ottenesse gli onori del culto, siccome quella che traeva dalla terra la scienza misteriosa della vita. Predominano anche quì, come in Grecia, i principii del movimento e dell'azione. L'acqua che scorre, l'albero che cresce, il fuoco che serpeggia in lingue nell'aria furono gli elementi di tutti i culti primitivi, perchè l'ignoranza dei naturali fenomeni non tarda a riconoscere in essi un principio motore che rivela l'individualità.

porta del giorno e la chiude alla sera, motivo pel quale lo si rappresentava con due teste (Giano bifronte), e il più antico idolo di questo Dio, quello che Numa aveva eretto sui limiti del foro, volgeva le due faccie a levante ed a ponente. Era a lui consacrato il primo giorno d'ogni mese, nel quale appunto il sole entrava in un nuovo segno dello zodiaco, e il mese di gennaio (*januarius*) da lui prendeva il nome ed era posto sotto la sua protezione, perchè è appunto nel solstizio d'inverno che incominciano i giorni lunghi nei quali il sole prende il sopravvento. Motivo pel quale Giano era ancora considerato come il Dio creatore della vita organica, la quale succede per la manifesta e sensibilissima influenza dei raggi solari. A lui erano consacrate le porte, imagine materiale di quelle che il mito supponeva ch'esso aprisse al principio e al termine della sua quotidiana carriera (1).

Jupiter, Giove (*Diovis*, *Jovis*) non aveva forse il primato nell'antichità italica come l'ebbe di poi per un'astrazione metafisica e una trasposizione cronologica. Era anticamente il Dio del cielo e della luce, ma il suo nome stesso che suona in tutte le lingue per *chiarezza del giorno*, mostra ch'egli aveva pure qualche analogia col sole. Chiamavasi anche *Lucetius* e *Diespiter*, per cui veniva creato padre del giorno, il sommo Dio. Buono, giovevole, come l'indica il nome (2), egli rappresentava presso i latini le idee di fedeltà, ordine e diritto. Presiedeva al lampo, motivo per cui disse il Vico essere reputato il fulmine la

(1) Alcune monete antiche raffigurano ancora Giano colle dita delle mani disposte in modo che colla destra forma tre C, e così CCC (300) e colla sinistra LXV, formanti in complesso i 365 giorni dell'anno.

(2) Giovare pare che provenga da Giove, i cui benefizi erano le sue ordinarie manifestazioni. (*Les Dieux de l'ancienne Rome*, de L. Preller., traduction de M. L. Deptz).

favella di Giove, e gli Etruschi ne interpretavano la direzione onde cavarne gli augurii. A Giove erano consacrati i luoghi colpiti dal fulmine, e le persone su cui esso cadeva, vedevano in questo fatto un presagio felice per la loro posterità.

Giove non acquista il primo posto che dopo la fondazione di Roma. È allora ch'egli par presiedere all'Olimpo e agli Dei consenti, forse così detti perchè dal loro consiglio si inspiravano i decreti divini (1). Agli Dei consenti tenevano dietro gli otto *Dii sœlecti*, ed a questi una moltitudine di *Dii minorum gentium*. Nei primi 170 anni della esistenza di Roma non credevasi già alla corporcità degli Dei. Novello Mosè, Numa aveva pure ammonito i Romani a non farsi imagini materiale degli Dei (2); il quale concetto corrisponde all'ideale di Varrone, prima fonte delle antichità romane, e a quel panteismo orientale pel quale la divinità era compenetrata nel gran tutto senza forma.

Varrone, nella sua opera *Antiquitates rerum humanarum et divinarum*, di cui S. Agostino ce ne ha trasmessi numerosi frammenti; non occulta le sue simpatie per una religione senza imagini, quale l'ebbero i primi abitatori di Roma. Così che, dic'egli, il culto e le credenze della religione posteriore, vogliono essere considerate come il prodotto della storia e del governo di Roma. La divinità è, secondo lui, l'anima del mondo; e il Giove particolare e gli altri Dei non voglion essere considerati che come

(1) Gli Dei consenti, dice Apuleo *(De Deo Socratis)*, erano: Jano, Vesta, Minerva, Ceres, Diana, Venus, Mars, Mercurius, Jovi, Neptunus, Vulcanus, Apollo, perchè: quia in consilium Jovis adhibebantur. (S. Agost. Città di Dio. IV. 22). Nelle antiche inscrizioni si leggeva: *Jovi optimo maximo*, *cœterisque Diis consentibus*. (Adam. *Antichità romane*. C. VII).

(2) Plutarco. *Vita di Numa*.

le forze parziali di tutta quanta la natura, la manifestazione del Giove universale. Contuttociò Varrone acconsente quel grande errore che fu comune alla antichità come ai giorni nostri: « l'inganno, dic'egli, in materia di religione, non solo è necessario; ma è utile » (1), ed è in forza di questo inganno che il panteon di Roma, non che contenere tutti gli antichi Dei italici, accolse quanti altri vennero importati dagli altri popoli, ed ebbe la deificazione della pace, della salute, della concordia, e d' ogni altro bene e d' ogni virtù.

Come il domma del fatalismo passò da Atene a Roma nel tempo degli Scipioni, così vi trasmigrò pure la teoria demoniaca di Platone. Ai demoni Greci corrispondono i genii dei Romani, esseri intermediari fra Dio e l'uomo, i quali vegliano sulle famiglie, sugli individui e sulle città, sotto il nome di *penati*. Anche i maniaci erano considerati siccome invasi da uno spirito, e specialmente dagli Dei *mani*, col qual nome si designavano dapprima le anime dei morti, che poi si confusero coi geni degli ordini inferiori. Ondechè l'insensato fu anche detto *larvarum plenus larvatus* (2) e alcune volte venivan qualificati col *cerritus*, vale a dire sottoposti alla vendetta di Cerere, Dea della terra, nella quale si supponevano rinchiuse le anime dei morti. Varrone, in un passo citato da S. Agostino, dice che tutto l'universo è popolato dagli spiriti, ma che sono immortali quelli soltanto che abitano le serene distese dell'etere; gli spiriti della nebbia, dell'aria, dell'acqua, della terra, del mondo sublunare, quelli che si adorano sotto i nomi di Eroi, Lari, Geni, ecc., non sono immortali.

In questo concetto dell'antico storico io vedo alcun che di più profondo e di più capitale che non sia la sola

(1) S. Agost., Città di Dio, III. 4; IV, 27.
(2) Orazio, *Satire*, III, 273.

riproduzione delle idee platoniche ed il pronostico dello spiritismo moderno; vedo cioè un pricipio antichissimo e spontaneo in vari popoli, benchè ritenuto non possibile oggi, pel quale si ammetteva senza ombra di dubbio che l'uomo ha un fine nella sua individuale carriera, e che come il corpo ha un limite al movimento, così lo spirito ha un limite al pensiero. Se l'apoteosi poteva quindi innalzare l'anima degli eroi agli onori divini, o se le credenze demoniache lasciavano supporre che l'anima dei defunti esistesse poi in uno stato immateriale e più potente, è però fuor di dubbio che questo stesso stato doveva avere un fine, e che, come il corpo, così anche lo spirito avrebbe avuta la sua dissoluzione. Avvegnachè soltanto gli Dei superiori, gli Dei celesti avevano diritto all'immortalità; il quale concetto si rilega strettamente all'altra idea di Varrone sulla universalità dell'essere, sul panteismo divino, pel quale l'assoluto si compenetra con tutto quanto costituisce l'universo. In questo senso l'idea manifesta e sensibile dell'immortalità degli Dei superiori, si risolve ancora nel grande e supremo principio filosofico dell'immortalità della forza, ossia di quell'anima universale che i filosofi suppongono inerente a tutta la materia (1). Che poi vulgarmente l'assunzione delle anime sotto la forma di geni venisse intesa nel senso più materiale di una esi-

(1) Il concetto dell'eternità della materia e del panteismo era comunissimo nell'antichità come già ne diedi li esempi. Plinio, che fu contemporaneo di Varrone, si spiegava ancor più concisamente: « Io giudico debolezza il voler cercare la figura e la forma di Dio. Se pur Dio esiste, chiunque egli sia ed ovunque si trovi, egli è *tutto* del senso, *tutto* della vista, *tutto* dell'udito, *tutto* dell'animo, *tutto* dello spirito e finalmente *tutto* di sè stesso. » (St. nat. C. 7, lib. II). Le quali parole si commentano colle altre dello stesso naturalista già riferite a pag. 93 sulla natura ed infinità del mondo.

stenza futura entro alcuno degli elementi del mondo, tali che l' acqua o l'aria, non v' ha luogo a dubitare; ma è egualmente certo che questa stessa esistenza sfuggiva ad ogni locale determinazione, e che ai tempi de' Cesari ancora si dubitava dell'immortalità dell'anima (1).

Nella serie dommatica della religione di Roma, le idee sulla vita futura apparvero infatti talmente confuse, che nessuno, per quanto io sappia, ha potuto determinare in modo plausibile le credenze degli antichi Romani sull'inferno e sul paradiso. Le credenze nella vita ulteriore, acquistarono un grado di determinazione pel solo fatto della trasmigrazione delle idee elleniche, le quali appaiono in Virgilio, sei secoli dopo la fondazione di Roma, vestite forse di più elegante forme, ma nella totalità perfettamente identiche a quelle già manifestate da Omero e Platone. Il campo della Verità, il giudizio delle anime, la loro divisione in tre classi, è identica tanto in quello quanto in questo. Le pitture della felicità dell'Eliso, il terribile racconto delle tenebrose regioni del Tartaro, hanno tanti e siffatti punti di rassomiglianza che quasi li diresti un racconto solo. Il nome dei fiumi e degli Dei infernali è identico negli uni e negli altri. Condotte da Mercurio, le anime arrivavano allo Stige, ed il barcaiuolo Caronte le traghettava all'altra ripa purchè pagassero l'obolo; gli impotenti a soddisfare il debito lasciava errare per cento anni in quei rudi luoghi; tradizione antica per la quale si soleva porre insieme ai morti una moneta, con che essi potessero pagare l'inesorabile nocchiero. Traghettate le anime all'altra sponda, passavano attraverso alla pianura ove avevano loro sede gli spiriti de' bambini morti innanzi il tempo, sorta di limbo oscuro oltre il quale la via, dipartita in due,

(1) Sallustio, *Discorso di Cesare nella Catilina.* — Anot. Cod. Sac., C. VI.

saliva dall'un lato all'Eliso e dall'altro scendeva al Tartaro. A nessun'anima è però dato d'innalzarsi al fuoco purissimo dell'etere senza innanzi essere purificata, senza passare per un purgatorio, nel qual siano fatte monde dalle colpe che ogni uomo, per quanto sia giusto, non manca mai di commettere nel corso della vita. Era a coteste che si applicavano i tre sistemi di purificazione noti agli antichi, imperocchè venivano esse sospese nell'aria all'arbitrio dei venti, altre precipitate in laghi d'acqua o nelle fiamme finchè trattate per anni ed anni in questa guisa non fossero degne d'essere ammesse all'Eliso (1).

Ella non è dunque credenza italica quella dell'Eliso e del Tartaro, come non è punto cristiana quella dell'Inferno e del Purgatorio. L'immigrazione delle idee è, sopra questo argomento, di una incomparabile evidenza, e la storia ce le mostra dipartenti in prima dalle remote regioni della Persia, passate nella Grecia, elaborate a Roma e ridutte infine a moderna lezione dai padri della chiesa.

Appartengono invece esclusivamente alla storia di Roma certi ordinamenti jeratici che si trasfusero poi nella gerarchia cattolica. Quella tendenza potentissima all'accentramento, che fu necessaria conseguenza delle vittorie e della dominazione romana, trova il suo riscontro e la sua continua azione nell'accentramento temporale e spirituale dei vescovi di Roma, la cui autorità non fu stabilita senza lotte e interni dissidi della chiesa primitiva. Ma era logico che il vescovo cristiano sedente in Roma dovesse considerarsi come continuatore delle antiche tradizioni; e come volle far cristiane le feste del paganesimo, così tentasse sostituirsi in certo qual modo anche alle consuetudini gerarchiche della chiesa pagana.

Roma per vero, aveva quattro pontefici che Silla au-

(1) Virgilio, *Eneide*. Lib. VI.

mentò fino a quindici (1), con incarico di decidere sulle cause promosse in materia di religione, e di vigilare sui sacerdoti. Ma più che veri pontefici erano questi i membri costituenti il sacro concistoro, e possono giustamente assomigliarsi ai cardinali del papa. Ma il sommo pontefice, il *Pontifex Maximus*, era il vero papa di Roma pagana e tutti i sacerdoti stavano sotto la sua dipendenza. Poteva interdire ai sacerdoti l'uscita dalla città (2) e assoggettarli anche all'ammenda, benchè potessero questi essere rivestiti della autorità magistrale o consolare; cosa frequentatissima in quei tempi, in cui ordinariamente li uomini più distinti dello Stato erano elevati alla carica di sacerdoti. Sotto la speciale vigilanza del sommo pontefice stava il collegio delle vestali, vero monastero nel quale le giovani romane entravano a sei anni per rimanervi sino a quaranta, facendo voto di non lasciare estinguere il fuoco sacro, imagine di quel fuoco purissimo che li antichi supponevano esistere nelle supreme regioni dell'etere (3). Se la vestale mancava ai suoi doveri, il sommo pontefice la riprendeva, la castigava, ma se essa rompeva il voto di castità, era sepolta viva e l'amante era messo a morte. In questi casi la sentenza capitale era pronunciata dal pontefice col voto del sacro collegio (4).

Apparteneva pure al pontefice di regolare il pubblico calendario, il distinguere i giorni fasti dai nefasti e l'an-

(1) Livio, XXII, 57.

(2) Ibid., XXVII, 5.

(3) Il tempio di Vesta nel quale si conservava il fuoco sacro, aveva la forma rotonda, come a rappresentare l'universo in mezzo al quale pongono i pitagorici il fuoco sacro, da loro appellato Vesta, cioè *unità*, lo che è una imagine del gran tutto.

(4) Livio, VIII, 15; XII, 57. Appare che in alcuni casi avesse inoltre il diritto di vita e di morte sui cittadini. (Adam., *Antichità romane*, Cap. VII).

notare nei fasti il nome di coloro che si erano resi benemeriti della patria (1).

La stretta unione dello Stato colla chiesa riuniva naturalmente nel pontefice anche l'esercizio di certe prerogative politiche, per quei fatti ai quali fosse mancata la sanzione della chiesa. È perciò che il pontefice poteva rompere i comizi, annullare gli atti pubblici, arrestare le imprese più importanti con un semplice ordine verbale. Poteva inoltre cancellare i magistrati nominati con trascuranza delle forme religiose e perfino abrogare le leggi emanate senza la cerimonia dei riti (2).

Sacerdoti delle divinità particolari erano i *Flamini*; vestivano le porpore e non potevano giurare.

Il sacrificio ch'essi compivano componevasi di vittime bianche o nere a seconda che fosse offerto agli Dei del cielo o dell'inferno. Gli Dei del mare esigevano invece ostie d'ambo i colori, ma nell'uno o negli altri casi facevano parte del sacrificio l'incenso, il vino e l'acqua, materie che erano reputate indispensabili a compiere le quattro parti principali del sacrificio, vale a dire la *libazione*, l'*immolazione*, l'*oblazione* delle interiora e la *litazione* o compimento del rito. Non è senza importanza il riflet-

(1) È da quest'uso che derivò alla Chiesa cattolica il costume della canonizzazione, colla quale uno dei giorni dell'anno vien contraddistinto col nome d'un uomo benemerito alla Chiesa. Il passaggio dall'uno all'altro costume non fu per certo immediato. Ma già vediamo sull'orme dei fasti, gli antichi fedeli segnare nei sacri distici il nome dei cristiani appartenenti alla comunione, cancellarne li scomunicati, e in seguito notare il nome dei martiri, dei quali di tempo in tempo se ne dava pubblica lettura.

(2) Il sommo sacerdote era eletto a vita, ma si riteneva contaminato pel contatto o per la vista di un morto. Questa circostanza era d'altronde comune agli Ebrei, come si legge nel *Levitico*, XXI, 11.

tere che queste parti del sacrificio pagano riassumono sommariamente anche il cattolico. Il sacrificio della messa, tuttochè sia incruento, presuppone però sempre la immolazione della vittima, l'oblazione di essa fatta sotto la forma del pane alla divinità, la libazione del sangue sotto l'apparenza del vino e la litazione o compimento del rito (1).

(1) A questo proposito non sono prive d'interesse le notizie che ne dà l'abbate di Marolles nelle sue *Memorie* (part. I, pagina 215), delle quali giova qui riportarne il parallelo:

| *Sacrificio dei pagani.* | *Sacrificio della messa.* |
|---|---|
| Era obbligo dei sacerdoti pagani di lavarsi le mani innanzi di offrire il sacrificio. Esiodo vieta espressamente di offrir vino a Giove senza prima aver coll'acqua purificate le mani. (Esiodo, *Operum et dierum*). | I preti della Chiesa romana debbono lavarsi le mani prima di officiare la messa. *Sacerdos sanctam Eucharistiam administraturus procedat ad altare lotis prius manibus.* |
| Enea non osa toccare i suoi Dei per salvarli dal sacco di Troia, senza essersi prima lavato. *Donec me de flumine vivo obluero* (Virgilio, *Eneide*, lib. II). | Il prete della Chiesa di Roma non deve por mano all'ostia innanzi di essersi pulite le mani. |
| Numa Pompilio II re di Roma vieta ai sacerdoti di offrire il sacrificio senza aver confessati i peccati e chiestone il perdono agli Dei ed alle Dee. | Deve il prete prima di offrire il sacrificio incruento confessare (*Confiteor Deo*, ecc.) ai piedi dell'altare le proprie colpe e chiederne la remissione a Dio, alla Vergine e ai Santi. |
| Lo stesso re impose ai sacerdoti uffizianti l'abito bianco detto *Alba*. Ordinò eziandio al sacrificatore di sovrapporre all'alba una tunica dipinta in colore con pettorale di rame, e di non offrire alcun sacrificio | Celebrando la messa deve il sacerdote romano vestire il bianco *Camice*, ed a questo sovrapporre la *pianeta* colorata con pettorale d'oro o di argento. Porta pure un velo detto *Ammitto*, col quale av- |

Gli animali che erano offerti pel sacrificio venivano ornati di bende, inghirlandati di fiori ed avevano le corna indo-

senza aver il capo velato dall'*Ammitto* (Alex. ab. Alex., libro 4. C. 17).

volgevasi la testa circa cencinquant'anni or sono, sebbene oggi se lo metta dietro le spalle sotto il Camice.

Il sacerdote pagano poneva sul collo della vittima che era menata all'altare, una stola (fascia zodiacale).

I preti della Chiesa romana in ogni cerimonia portano la stola appesa al collo.

Essi non offrivano mai alcun sacrificio agli Dei senza incensi. (Ovid., *Fast*. 5).

Essi non celebrano mai una messa solenne senza incensi.

Narra Plutarco che Numa Pompilio aveva ordinato ai preti di volgersi or dall'una or dall'altra parte, nell'atto dell'adorazione.

Polidorio Virgilio soggiunge: « I sacerdoti dei Pagani usavano voltarsi quando sacrificavano. » Non avvi alcun dubbio che l'uso fra noi introdotto dai nostri preti di voltarsi all'altare od al popolo, fu tolto da quelli (Lib. 5, c. II).

I sacrifici pagani erano offerti nel mattino. Credevasi che quel tempo fosse il meglio adatto e che gli Dei assistessero al tempio per riceverví le orazioni. (*Dou coul*. p. 309).

I preti della Chiesa romana debbono celebrare la messa nel mattino. È peccato mortale il recitarla nelle ore pomeridiane. (Azor, 1, 20, c. 25, 9, 6.)

Tuttochè i sacerdoti credessero che gli Dei avevano ordinariamente lor stanza nel cielo, ritenevano però che spesso scendessero sulla terra, come disse Omero nell'*Illiade*.

Tuttochè i preti cattolici credono che G. C. sta nel cielo assiso alla destra di Dio Padre, credono nondimeno ch'egli ogni giorno scenda sulla terra in virtù della loro consacrazione.

Nessuna cerimonia era officiata senza il corredo di lampade accese e di fiaccole fatte di una sorta di legno detto *Fœda*. Lattanzio così ne li rim-

I preti della Chiesa romana non fanno cerimonia alcuna senza il corredo di ceri accesi.

rate (1). Venivano condotti allialtare colla corda non tesa, affinchè apparisse che la vittima vi si recava senza riluttanza, e per lo stesso motivo venivano lasciati completamente liberi davanti all'altare, ritenendosi di cattivo pre-

proverava: « Se levassero lo sguardo verso quella luce che noi diciam sole, vedrebbero che Dio non ha d'uopo delle loro lampade, avendo egli a noi dato quell'astro splendidissimo ch'è nostra luce e guida. Abbenchè quel globo dalla sua remota dimora non sembri più grande della nostra testa, dardeggia però tali fulgurei raggi ai quali non regge la nostra vista. Qual dunque non sarà la luce ond'è centro la stessa divinità? ed è a noi lecito credere sensati coloro che intendono onorare il Padre, Creatore e dispensatore d'ogni luce col debole lume dei moccoli? » (Lact. I, 6, c. 2).

I sacerdoti pagani costumavano tener chiusi gli Dei con chiave per tema dei ladri. Ond'è che Arnobio diceva loro: « Perchè tenete i vostri Dei chiusi? Forse nutrite tema che i ladri non ve li involino durante la notte? ma se voi credete nella divinità loro, lasciate ch'abbiamo cura di sè stessi.

Innocenzio III ordinò a' sacerdoti di tener chiuse con chiave alcune ostie consacrate, simulacro della Divinità.

I preti pagani compiono il sacrificio licenziando gli assistenti colle parole: *Ite, Missio est,* ovvero, *I licet.*

Terminata la messa, il sacerdote licenzia gli assistenti colle parole: *Ite, Missa est.*

(1) Adam. Antichità romane. Cap. VII.

sagio quand'essi dovessero essere trattenuti a forza o volgessero a fuga. Per iniziare il sacrificio, il sacerdote prendeva una focaccia di farina e miele, e la versava con vino sul capo della vittima (1). La rimanenza del vino era dapprima gustata dal sacerdote, poi offerta agli assistenti, e ciò costituiva la libazione. Quindi si strappavano alcuni peli d'infra le corna della vittima e si gettavano al fuoco. Il sacerdote la colpiva poi colla mazza, la scannava e ne versava sull'altare il sangue, che veniva raccolto entro vasi. L'animale era quindi tagliato a pezzi, abbruciavasi in piccole parti e la rimanenza spettava al sacerdote (2).

(1) Virg., *Eneid.*, II, 133.

(2) È appena necessario che io dimostri la grandissima concordanza che corre tra il sacrificio pagano e quello degli Ebrei. Nella nota 2 a p. 216 si trovano citati i passi della legge di Mosè nei quali è prescritto che l'animale pel sacrificio sia senza difetto e senza macchia. Convien ora aggiungere che nel sacrificio degli Ebrei il sangue doveva essere sparso sopra l'altare; (Lev. VII, 2). Si abbruciava una parte piccolissima della vittima (il grasso, la coda, la rete che è sul fegato *ibid.* 3, 4) e il rimanente spettava al sacerdote (*ibid*, 7, 8). Offerivansi pure le focaccie, ma al miele era sostituito l'olio (*ibid*, 10, 12). L'oblazione delle focaccie era eziandio in uso nei misteri mitridaci, come ho notato a pag. 180, e nella chiesa cristiana dei primi tempi era colle focaccie che si amministrava l'Eucaristia. Gregorio Magno descrisse pure le corone delle oblazioni e Iconomaco fece menzione delle rotelle di pane che i cristiani usavano nella celebrazione del sacrificio. Il quale non era consumato per tutti i fedeli, ma secondo l'uso dei Pagani, veniva specialmente offerto in nome di coloro che facevano l'oblazione. La vittima che i Romani offerivano pel sacrificio era data dai privati a beneficio del sacerdote; parimente fu solenne costume della chiesa antica che i fedeli offerissero al tempo della messa il pane o il vino e altre cose a benefizio del celebrante, costume che fu vietato dal terzo concilio di Cartagine (Cartag. III, Can. 22), e del quale ne rimangono ancora le vestigia nell'*offertorio*. La *libazione* del sacrificio pagano era eziandio osservata dalla Chiesa primitiva del rito romano, il vino si versava in uno o più calici che erano offerti agli assistenti.

Dopo il sacrificio, le viscere, e specialmente il fegato servivano a dare auguri sulla sorte dell'offerente e sulle disposizioni colla quale l'offerta era stata accolta dagli Dei. A questo intento provvedeva un'altra classe di sacerdoti, appellati *auguri*, la cui carica era tenuta in tanta altezza che non potevano essere processati per qualunque delitto; il quale privilegiò Plutarco spiega colla ragione ch'essi conoscevano tutti i segreti dello Stato. Colla credulità degli antichi nel fatalismo degli avvenimenti, si comprende facilmente quante e molteplici dovessero essere le incumbenze degli auguri e con quanta cura venissero instruiti nelle scienze arcane della divinazione. La Toscana, siccome la terra più antica che aveva dato origine à tale scienza, era per questo oggetto reputatissima, e un decreto imperiale mandava sei giovani de'principali di Roma per esservi instruiti (1). L'augure pronosticava non soltanto sulle vittime dei sacrifici, ma in moltissime altre occasioni solenni e vitali per le sorti del paese.

Nell' atto di trarre il pronostico degli avvenimenti, l'augure mettevasi in alto, sedeva col capo coperto e in posizione tale da avere il sud a destra e il nord alla sinistra. Col *lituus* circoscriveva allora la celeste regione dall'est all'ovest, notando un astro siccome base delle operazioni. Si avevano inoltre moltissime altre specie di auguri vulgari e si tiravano presagi dallo sternuto, dal versare il sale sulla tavola, dalle combinazioni dei nomi o dei numeri dei dadi; i quali ultimi modi di indovinare il futuro, siccome affatto dipendenti dalla sorte, venivano detti *sortilegi* (2).

L'autorizzazione e il riconoscimento pubblico degli aruspici doveva accreditare fede ad ogni dicitore di buone

(1) Cic, *Div.* I, 41.
(2) *Antichità romane.*

avventure, ed ogni mago o stregone che con mistiche parole od arcani processi, sapesse imporre ai deboli intelletti. Ondechè fu naturale che anche in Roma, come in ogni altro paese, prendessero radice quelle credenze sul la sovranaturale potenza di certi uomini, delle quali le superstizioni del medio evo non furono che una ripetizione. Le virtù dei malefici che attiravano la pioggia, la tempesta e l'uragano, erano altamente temute, e la legge delle dodici tavole esplicitamente le condannava (1). D'altra parte la credenza negli auguri nazionali sì presto colti in fallo, e della cui influenza la filosofia tendeva a rompere il prestigio, senza rivolgere le menti a più razionali convinzioni, portava anzi coloro ch' erano vaghi di meraviglioso a sospirare l'arcana scienza dei Caldei e degli Egizii, i quali, lontani com'erano e veduti attraverso al prisma menzognero dell'imaginazione, supponevansi valent nell'arte di indovinare il futuro e di gettar la sorte altrui, per quel falso principio, che fu un malanno di tutti i popoli, di ricercare di fuori, quanto, sì in bene che in male, hanno di dentro.

Allettati dal guadagno e dall'accoglienza dei privati, i Caldei innondarono dunque Roma, come già avevano invasa la Grecia. Le donne sopratutti, e non le vulgari, ma quelle stesse dei patrizi, li ricercarono avidamente, e in breve ridussero il loro ministero a questione di necessità e di moda. La credulità della donna, condizione immanente della sua imperfetta e superficiale educazione, vestiva allora sì grandi proporzioni, che Plutarco credeva necessario di insistere assai sul dovere maritale di non lasciarla avvicinare agli astrologi, e il satirico Giovenale ammoniva il lettore a fuggire la donna che in ogni incontro consulta le effemeridi astrologiche, o che sull'ispe-

(1) Tabula VII, de Delictis.

zione degli astri rifiuta di accompagnare il marito alla battaglia o alla terra natale. « Vuol ella, continua il poeta, farsi portare ad un miglio? l'ora della partenza è presa nel suo libro d'astrologia; ha male ad un occhio? nessun rimedio è buono prima di essersi riguardata nello specchio. Costretta al letto, essa non toccherà cibo fuor delle ore fissate dal suo astrologo. Le donne di classe mediana percorrono il circo prima di consultare il destino, poi abbandonano all'indovino le loro mani e il loro viso » (1).

Così l'astrologia si rilegava alla chiromanzia, divinazione fatta per l'ispezione delle linee delle mani e alla metoscopia o divinazione fatta coi tratti del viso (2). Cicerone accenna queste tre specie di divinazione, le quali, tuttochè ne rimanga a noi qualche trivialissimo vestigio, pare che allora fossero tenute in qualche altezza e non appartenessero esclusivamente al dominio del vulgo, poichè Giovenale ci fa conoscere che i più opulenti facevano venire dall'India e dalla Frigia, con grandi spese, gli auguri.

Che poi costoro, benchè giungessero tanto da lungi, portassero, se non una scienza veramente divinatoria, almeno un'intima e incrollabile convinzione di predire il futuro, è molto dubbio. Pare anzi che, come li auguri nazionali, i quali al dir di Cicerone ridevano sotto i baffi allorquando si incontravano fra di loro, così li indovini stranieri fossero, come riferisce Apuleo, assai esperti nell'accordare le loro risposte coi desideri di coloro ond'erano consultati. Ed era questa la prima, anzi la sola difficultà che l'arte divinatoria presentava ai suoi cultori, poichè se nulla impediva agli auguri di preconizzare cose liete e giove-

(1) *Satir.*, VI, 553.
(2) Cicer., *De fat.*

voli, essi divenivano però responsabili delle loro predizioni, e quando queste fallivano, correvano nella disgrazia del principe, venivano messi ai ferri e anche puniti di morte.

Ad onta però che la fiducia dei grandi fosse loro assicurata, non pare che li astrologi godessero tranquilli l'acquistata influenza. Tanta e sì tenace era allora la fede nella divinazione, che li imperatori temettero non fosse la propria sorte rivelata ai nemici e che questi non se ne approfittassero. Tale è senza dubbio il remoto motivo per cui mentre li astrologi trovavano fidanza appo i regnanti, vediamo che a più riprese essi venivano banditi, e pene severissime erano pubblicate contro quelli che si applicavano all'arte loro. Sotto Augusto tutti i libri che trattavano di astrologia furono vietati, e Svetonio ci narra che ne furono abbruciati oltre duemila. Nei tempi cristiani il rigore aumenta; Costanzo incomincia a far suppliziare parecchi individui rei di aver consultato gli oracoli, e Valerio raddoppia in crudeltà. Ognuno si vedeva esposto ad essere denunciato per aver serbato relazioni cogli indovini, per poco che si fosse mostrato vago di conoscere l'avvenire, quando pure le spie di Palladio, strumento principale di queste persecuzioni, non s'insinuassero nelle case per lasciarvi delle formole magiche destinate a formare altrettanti capi d'accusa. La delazione era giunta a tal punto, come ne avverte Ammiano Marcellino, che moltissimi gettarono al fuoco i libri che possedevano, temendo che in essi non si rinvenisse un'accusa di sortilegio. Quattro mila persone furono bandite dall'Italia sotto Tiberio, siccome colpevoli di essersi abbandonate alla pratica della magia; Vitellio rinnovò il decreto che fu ancora sanzionato da Vespasiano, eccezione fatta per l'astrologo Barbillo, che l'imperatore solo si riservava di consultare (1).

(1) Dion. Cass., LXVI, § 9, ap. Maury. *La magie et l'astrologie*, C. IV.

Così, mentre la mano della legge si aggravava sulla generalità degli abitanti e sugli stessi indovini, i grandi dell'impero e gli imperatori stessi aggiustavano la più cieca e stupida fede alle predizioni di cotesta gente, che talora non rifuggiva nemmeno di secondare le sanguinarie tendenze del principe e di spingerlo ai men giustificabili delitti (1). Tra li stessi uomini di scienza, l'arte divinatoria trovava credenti, e se Luciano e Giovenale risero dei ciarlatani e dei venditori di filtri e ne svelarono con caustico stile le imposture, non mancarono anche coloro che li difesero con una gravità di argomentazione che oggi a noi muove il riso, come lo moverà ai futuri la gravità stessa di coloro ch'oggi difendono la virtù santificante delle specie materiali impiegate nei sacramenti (2).

Per tal modo la scienza inaugurale degli Etruschi, passata poi nel culto ufficiale di Roma, stringeva connubio colla magia dell'oriente. Ma è nell'epoca cristiana che innestandosi strettamente, come vedremo, nella dottrina demonologica della Grecia, dovrà produrre quel cumolo di superstizioni che, sotto il futile pretesto della magia e dello stregoneccio, fece la Chiesa continuatrice delle atrocità degli imperatori.

(1) E basti l'esempio di Nerone che faceva uccidere tutti coloro che l'astrologo Barbillo gli designava come successori al trono.

(2) Se li impostori spesso si ingannano appoggiandosi alla scienza caldea, non è questa una ragione per credere che tal scienza non sia che vanità. Così argomentava Tacito (*Annali*, XIV, 14).

# CAPITOLO X.

## Religioni del Nord e della Gallia.

Origine dei Norvegi — Cosmogonia — Traccie della trinità — Fine del mondo — È un mito astrologico — Mito eliosistico: resurrezione del sole sotto il nome di Balder — Sua morte e discesa agli inferni — Paradiso di Odino — Sulla ipotesi di due Odino — I poemi d' Ossian e le antichità caledonie — Naturalismo primitivo degli Scozzesi — Il druidismo gallico — Eternità della materia — Cerimonia del musco — Sacrifici gallici — Immortalità dell'anima — Credenze sulla vita ulteriore — Considerazioni generali sulle origini europee.

Le genti che dai vasti piani dell'Asia centrale avevano accumulate le tradizioni astronomiche dei magi e dei Caldei colle idee mitiche della penisola gangetica, si scissero in due rami non confundibili, e da una parte, per la via della Fenicia e dell'Egitto, penetrando in Europa, furono stipite delle credenze greche; dall'altra, rimontando verso il nord, occuparono le rive del Dnieper, donde si bipartirono in due direzioni differenti. Gli uni, avanzandosi nelle regioni boreali, nella Danimarca, Svezia e Norvegia, furono negli scorsi tempi noti sotto il comune appellativo di Scandinavi; discendendo gli altri nella Tracia e nel Tirolo, vogliono alcuni che penetrassero nell' Italia sotto il nome di Tusci e fossero stipite al popolo Etrusco.

Non discuterò di questi ultimi, le cui lontanissime tra-

dizioni nei tempi storici vanno prestamente a confundersi colla civiltà romana. Dirò invece dei primi, i quali per aver costituita e conservata la propria nazionalità, serbarono anche non pochi e splendidi tratti della loro derivazione.

Alle gagliarde e belligere rimembranze della storia scandinava, si rilegano tutti i caratteri delle tradizioni mitiche dell'oriente. L'idea invadente ogni terra, è penetrata fin nelle più remote e occulte regioni ed ha stampato sulle ghiacciate giogaie del nord l'impronta della sua origine. Ma lontani da ogni commercio con popoli civili, abbandonati agli impulsi della propria natura, e sopra un suolo ostile e poco generoso, nell'aspetto selvaggio e irto di dirupi e balze che surgono in ogni punto tra fiumi e torrenti che affluiscono in grandissimo numero di laghi, si comprende quanto prestamente dovessero degenerare, e quali radicali alterazioni dovessero introdursi nelle *rivelazioni per la luce* dei miti vedici e zendici, non più rispondenti alla cupezza d'un cielo fosco e tenebroso.

Ma se da un lato le trasformazioni dei miti complementari dovettero modellarsi sulla natura del suolo e dei suoi abitanti, dall'altra conservarono, siccome rispondente ai bisogni ed alle tendenze di essi, il mito cardinale del dualismo. Il quale, supponendo la gran lotta dei due principi perpetuamente avversi, nell'antagonismo degli Dei, riproduceva egregiamente le lotte e le battaglie di quel popolo bellicoso.

Due erano le antichissime divinità degli Scandinavi: il *Padre Universale* (1) che abitava un palazzo di fuoco e di luce, e il Saturle-Mir che soggiornava nella regione delle

(1) Vuolsi por mente alla natura di questo *padre universale* che trova il suo riscontro nel panteismo di tutti i miti dell'Oriente.

tenebre e della morte. L'abisso stava tra l'uno e l'altro di questi luoghi. Ma avvenne che i fiumi degli inferni essendosi allontanati dalla sorgente, si congelarono formando le montagne di ghiaccio, dalle quali nacque il terribile gigante Ymer. Gettato, come Brama, in mezzo a questo caos del quale nulla era ordinato, dalle montagne all'infuori, egli stava per perire d'inanizione, quando la vacca divina Adumbla, leccando i monti coperti di ghiaccio e sale, fece sgorgare dalle sue mammelle i quattro grandi fiumi che valsero la nutrizione del gigante (1). Ymer divenne allora padre di una razza di giganti destinati ad avere l'impero del mondo. Ma mentre la vacca leccava il ghiaccio e il sale, ne uscirono verso sera, in prima, dei capelli d'uomo, di poi una testa e in fine un corpo intero. Fu questo che ebbe il nome di Boore e che fu stipite alla razza degli Dei; imperocchè Boore, sposando una figlia del gigante (2), ebbe tre figli che furono Odino, Vil e Ve, il primo dei quali ottenne il governo del cielo e della terra, ed è il più possente di tutti (3). Allora i discendenti di Boore si scaglia-

(1) Questo mito ha qualche riscontro colla vacca simbolica del poeta vedico. Vedi la nota 2 pag. 146.

(2) Concorda pure colle tradizioni orientali l'idea di un connubio fra i giganti e gli Dei. La Bibbia stessa accenna a questa credenza colle parole: « I figliuoli di Dio veggendo che le figliuole degli uomini erano belle, se le scelsero per mogli (Gen. VI, 2) In quel tempo i giganti erano in sulla terra e furono anche dappoi quando i figliuoli di Dio entrarono nelle figliuole degli uomini ed esse partorirono loro figliuoli. »

(3) Anche qui il passaggio del dualismo al triteismo lascia una traccia non dubbia. La nascita contemporanea di Odino, Vil e Ve rappresenta la coeternità dei tre principii; e la supremazia di Odino che assume il nome di padre universale (*Edda*, mit. V.) e che si compenetra col principio increato, lascia una traccia rozza sì, ma pur visibile della precedenza del padre sul figlio. La terra inoltre è sua figlia e sua moglie, altra conformità coi miti orientali (V. nota 3 a pag. 117); dal loro connubio nacque

rono contro al gigante, l'uccisero e gettatolo nell'abisso trassero la terra dalla sua carne, le roccie dalle sue ossa, le piante dal suo pelo, le nubi dal suo cervello, e formarono la vôlta stellata col suo cranio. Ma il sangue in copia grandissima sgorgò dalle sue ferite e tutto il mondo ne fu innondato. Un solo fra i discendenti d'Ymer potè salvarsi da questo cataclisma salendo co' suoi sopra una barca, e per lui si conservò la razza dei giganti del ghiaccio (1). Per evitare la collera dei superstiti, i figli di Boore costruirono colle ciglia del gigante il terribile Migdar entro cui si trincerarono, e Odino stesso costrusse un ponte luminoso che dalla terra metteva al cielo, custodito dal cane Hiemdal (la stella Sirio), dall'udito sì fino, ch'esso udiva crescere l'erba nei prati e la lana sul dorso degli agnelli, e dalla vista sì acuta che poteva vedere a cento leghe di distanza.

I compagni di Odino in numero di dodici riposano in una città d'oro e di luce, e sopra il palagio degli Dei si stende il grande frassino Ygdrasil il cui fogliame copre tutto il mondo e le cui radici in numero di tre abbracciano il cielo, la terra e l'inferno (2).

Non lungi di là è il Valhalla, stupendo e maestoso palagio nel quale Odino, il *padre dei combattimenti*, accoglie i guerrieri morti combattendo, e li ordina in formidabile

Thor, il primogenito e tutti e tre costituiscono la santa Trinità adorata nel celebre tempio di Upsal. (Anot. *Cod. Sac.*)

(1) Oltre la concordanza sul connubio dei figli di Dio colle figlie dei giganti citato dalla Genesi, vuolsi osservare che tanto nel mito scandinavo quanto nel biblico il diluvio segue immediatamente la narrazione del primo fatto.

(2) Nel mito del ponte luminoso di Odino concorrono senza dubbio i rudimenti della favola del gran ponte dell'abisso dei Persiani; e in questo sul grande frassino si osserva, in genere, la credenza negli alberi sacri che fu comune a tutti i popoli Germanici e agli Etruschi.

armata per combatter l'ultima battaglia, allora che verrà il giorno nel quale i giganti tenteranno di assaltare il cielo. E la prima occupazione dei beati il combattersi tutto il giorno ad oltranza. Ogni mattina allorchè un gallo eterno ha dato segnale, si aprono le porte del palazzo, n'escono fuori gli eroi in armi e combattono e si fanno in pezzi, locchè forma l'elemento della loro essenziale beatitudine. Ma tosto che l'ora del riposo è scoccata, ognuno rimonta sul cavallo sano e salvo e rientra nel Valhalla ove le Valkiri versano agli eroi birra ed idromele e loro apprestano le carni di un cinghiale tutti i giorni redivivo.

Loke, l'antagonista di Odino, corrispondente al secondo principio del dualismo persiano, aveva una donna della razza dei giganti e da essa aveva avuti tre figli. Fu il primo il lupo Feris tanto tristo e calunniatore quanto il padre; il secondo fu il serpente Migdard, che precipitato nel mare da Odino prese tai proporzioni da abbracciare la terra col suo corpo e mordersi la coda con la bocca (1). Hela, la morte, fu il terzo figlio ed ebbe il governo delle regioni infernali, ove sono accolti i vili cui vecchiaia rapì la vita.

Tai miti, che sommariamente rispondono alle teogonie orientali, ritraggono però nei caratteri li elementi dei costumi nazionali e le tendenze proprie alle idee dei popoli nordici. Dove la morte naturale era riputata infame, perchè supponevasi che l'individuo troppo avesse curata la vita; dove le supreme necessità si soddisfavano con una lotta perpetua contro la natura, li animali e i nemici, si comprende come le idee di felicità e di benessere dovessero risolversi in pugne e battaglie continue; e l'attaccamento alla vita in un affetto immorale. Però, un profondo

(1) È comune ancora ai naviganti della Scandinavia la credenza nel gran serpente sottomarino.

e incommensurabile abisso separa il concetto buddistico e cristiano dal disprezzo della vita, dall'idea, comune a tutte le schiatte nordiche, per la quale volevasi onorato chi affrontava la morte. Se pei primi il disprezzo della vita era unicamente consigliato dal concetto metafisico dell'emancipazione dello spirito stretto entro i vincoli della materia, e non aveva altro scopo che quello di far più prestamente raggiungere il sommo della felicità futura; in questi invece il bisogno di affrontare la morte era unicamente consigliato dallo spirito guerriero dei popoli pei quali la guerra era uno stato normale e una conseguenza immediata della rapina e dell'invasione.

È una particolarità della mitologia scandinava il narrare lungamente nei primi miti dell'Edda le vicende degli Dei. Fin qui infatti non appare che le vicende di Odino e Boore, dei giganti e di Hela si riferiscano a cose umane. Infatti il genere umano non ha origine che dal momento nel quale due figli di Boore essendosi recati sulla spiaggia marina, e ritrovatevi due piante, le cangiano in due esseri umani. Odino dà loro l'anima e la vita; Vil, la ragione; e Ve il viso, la parola, l'udito e la vista (1). L'uomo fu detto *Ask* e la donna *Embla*. La traccia della supposta caduta del genere umano si ritrova poi confusamente nell'Edda, accennata in un'età dell'oro che disparve colla venuta di certe donne (2); e il trionfo della luce e la

(1) Qui i rudimenti della trinità si fanno ancor più palesi. L'Edda a questo punto così si esprime: «Si dà ad Odino il nome di Allfader (padre universale) perch'egli è veramente padre del tutto. La terra era sua figlia e sua moglie, ed è per essa che egli divenne padre degli Dei.» (V. *Edda*, traduit par M.elle du Pujet, p. 40). A questo proposito confronta la nota 2 a pag. 257.

(2) « Tutti gli Dei avevano lavorato la pietra, il legno, e i metalli per le occorrenze degli uomini, e l'oro era in sì grande abbondanza che tutti gli utensili di cucina erano fatti di questo

caduta del principio delle tenebre ha qualche riscontro in Locke posto sotto il serpente che vomita su di lui gran copia di veleno.

Anche la tradizione della fine del mondo e del gran combattimento del genio del male, che nella Persia doveva precedere l'ultimo giudizio, ha grandissima consonanza con parecchie pagine dell' Edda, nelle quali naturalmente il mito assunse forme e proporzioni più adatte alla imaginazione dei popoli nordici ». Il crepuscolo degli Dei, sarà preceduto da un inverno orribile, detto *Fimbul*. La neve abbondantissima, la violenza del gelo e dei venti faranno sparire il calore del sole. Il *Fimbull* si comporrà di tre inverni simili che si succederanno senza estate, durante i quali il mondo resterà preda alle discordie ed alla guerra. Il sangue sarà sparso in gran copia; i fratelli uccideranno i fratelli, ed ogni vincolo del sangue sarà obliato persino tra il padre e il figlio.... Prima della fine del mondo vi sarà un'età di tempesta e un'età di carneficina; e per disgrazia umana il lupo che persegue il sole, finirà per ingoiarlo. Cadranno le stelle del cielo, la terra tremerà; saranno svelti gli alberi, e le montagne crolleranno rompendo ogni riparo alle potenze nocive. L' Oceano sorpasserà il suo letto, poichè il gran serpente Midgard si slancerà sul continente, intanto che il gigante Ymer sull'enorme vascello formato dalle unghie dei morti vogherà sull'Oceano a lato del lupo divoratore, le cui mascelle toccheranno il cielo e la terra (1) ».

Qui dunque il cataclisma di fuoco che nella Persia poneva fine al mondo, simboleggiando il finale incendio del

metallo. È perciò che tale epoca fu detta l'età dell'oro. Ma l'arrivo delle donne di Joetenhem fece disparire questo tempo di felicità. » (V. *Edda*, trad. par M.elle Pujet, pag. 31).

(1) *Edda*, ibid., pag. 107-113.

sole giunto al declino della sua carriera, si converte in cruda vernata, in uno straripamento dell'Oceano, in un diluvio universale, quasi punto medio fra il mito indiano e il Perso. Tolta però l'alterazione del mito dovuto alla diversa longitudine, la rappresentazione astronomica dello stato del cielo conserva ancora i suoi caratteri e la sua evidenza nelle tre imagini del naviglio, del lupo e del serpente, simboleggianti il lupo celeste, che nel polo antartico si trova in faccia alla costellazione del serpente preceduto dalla nave. D'altronde, anche l'incendio finale non è affatto straniero al mito scandinavo, imperocchè dopo la gran battaglia degli Dei contro i principi delle tenebre, il nero Sutur trionfante vomiterà allora tai torrenti di fuoco sul mondo, che l'universo intero dovrà perire divorato dall'incendio. Quando ogni cosa sarà consumata, uscirà dal mare superstite una terra verde e nuova e i due primi uomini, Lif e Lif-Thraser, che saranno stipite della ventura umanità. Il sole essendo stato divorato dal lupo e che aveva privato il mondo della sua luce, avrà un figlio, il quale raggiante e glorioso, sotto il nome di Balder, allieterà la nuova vita.

Se ci fosse lecito indurre anche da quest'ultimo tratto del mito scandinavo una lieve divergenza dall'orientale, ove il sole soccombe pure ma risurge sempre nello stesso corpo e non accieca mai del tutto l'umanità, potremmo spiegare il fatto della morte assoluta del sole divorato e del ritorno della luce col mezzo di un altro sole, col fenomeno delle regioni polari pel quale, durante sei mesi, quest'astro si rende invisibile e risurge durante sei altri come luce nuova.

È intorno a questo stesso figlio del sole che fu tessuta una delle epopee eliosistiche, comunissime all'Oriente e che, come quelle dell'Adone Fenicio e Greco, rispondono per sommi tratti al corso del grande astro. Lo stesso nome

di Balder, Baal-Her, il Dio Bel dei Babilonesi e il Baal-Zebub dei Filistei, ci rivela una delle sue derivazioni. Balder era figlio del possente Odino e della Dea Frigga sua sorella e moglie (1), e nessun Dio del Valhalla lo superava in bontà, bellezza e generosità. Come l'Adone dei Fenici, lo si rappresentava sotto la forma di un giovane biondo e di vago aspetto, la cui testa era circondata dai raggi. Nella luce dei cieli egli aveva innalzato il suo palazzo, entro il quale fra la splendida serenità delle notti di estate occultavasi colla sua giovane sposa, la celeste Nana, per gustare, lontano dai combattimenti degli altri Dei, la dolce intimità di una affezione ardente (2). Ma le insidie dello spirito delle tenebre dovevano prevalere anche della bontà e della grazia di questo Dio. Loke giunge alfine a trafiggere Balder in un festino del quale il Dio era l'eroe, come già nell'Egitto Tifone trionfa del suo rivale nel consesso degli Dei.

Qui però il principe del male non va impunito. I compagni stessi di Balder si incaricano della vendetta, richiudono Loke in una caverna e ne lo avvinghiano con robuste catene. Poi volendo rendere al Dio li ultimi onori, pensano di abbruciarne le spoglie sopra quello stesso vascello che ei si dilettava ormeggiare nei suoi viaggi. Invano però tentarono questa volta di rimorchiare il naviglio nelle onde. Resistente a tutti gli sforzi, il legno non obbedì all'impulso se non quando in soccorso degli Dei venne una potente maga montata sopro un lupo mostruoso

(1) Come Brama e Sarauti (V. nota 1 a pag. 125).

(2) Questo stesso carattere del Dio si trova in manifesta opposizione collo spirito belligero dei popoli germanici. La dolcezza, la bontà, la mollezza delle forme e degli affetti, risponde invece perfettamente alle mitiche tradizioni dell'Oriente; sicchè da questo semplice saggio non ci è lecito dubitare che il Balder del settentrione non sia una copia riformata dell'Adonide orientale.

ch'essa guidava con serpenti a vece di briglie (1). Gli Dei avendo ottenuto l'intento e dato il fuoco al vascello, Balder discese agli inferni, com'è condizione naturale d'ogni mito eliosistico. Dolente Frigga della sua scomparsa, fa pubblicare a suon di tromba in tutto l'universo che essa avrebbe dato una ricompensa a chi avesse avuto il coraggio di scendere agli inferni per supplicare la crudele Hela a concedere il ritorno di Balder fra gli Dei. Ermonda un dei figli di Odino si incarica di eseguire la rischiosa missione. Montata sul corsiero Sleipner (il lampo), si rende nel soggiorno della morte. Dapprima ella incontra il triste luogo coperto da fitte nebbie, ove se ne stanno i vili ed i pacifici, sorta di limbo a cui, secondo i costumi nordici, erano dannati coloro che troppo avevano curata la vita; quindi raggiunge i fiumi avvelenati che circondano il palazzo della Morte (2), alla quale infine giunge a dar noti-

(1) Si noti bene che questa accozzaglia di avvenimenti senza nesso e senza seguito non avrebbe senso quando non fosse interpretata colle regole già tante volte esposte. La costellazione del lupo che si trova al di sotto di quella del serpente nell'equinozio d'autunno, quando il sole degrada ed è presso a morte, e la nave che si trova indietro al solstizio d'inverno e par quasi condutta a rimorchio, spiega gran parte dell'allegoria.

(2) Una parte di questo palazzo, aggiunge la leggenda, è formata di serpenti le cui teste rivolte verso l'interno vi vomitano gran copia di veleno. Nove sono i soggiorni di quel recinto. Nel primo vi abita la morte che ha per ministri la Fame, lo Stento e il Dolore. Poco lungi si apre il tetro Nostrond o riva dei cadaveri, e più lontano è una foresta di ferro nella quale si tengono incatenati i giganti. Sopra gli assassini e gli spergiuri vola un nero drago che li divora e li rivomita senza posa; altri dannati sono lacerati dal cane Managarmorf, e il lupo Feris e il gran serpente Mingard girano intorno a quei luoghi. (Edda, 33, Anot. *Cod. Sac.*) Però anche questo inferno avrà un fine, e i dannati secondati dai cattivi genii spezzeranno le loro catene; tradizione che concorda coll'inferno dei Persi.

zia del messaggio degli Dei. Il responso di Hela fu, per vero, men duro di quanto era lecito attendersi dalla Dea dell'inferno, perocchè lasciandosi piegare alle preghiere di Ermonda, essa volle che fosse compenso alla liberazione dell'eroe il pianto d'ogni essere del mondo.

Ermonda tornossene agli Dei, i quali avuta notizia del voler di Hela, si sparsero pel mondo al fine di supplicare tutto quanto esiste a piangere la morte di Balder. E piansero li uomini, le bestie, gli alberi, i metalli e le roccie stesse, ma il triste Loke ch'era stato incatenato nella caverna, per quante preci gli fosser fatte, non volle versare una lagrima in favore del suo rivale. Così, per la tristizia del malvagio, Balder rimane preda dell'inferno fino al crepuscolo degli Dei.

Odino intanto regna e impera, e dal cielo benefica i prodi. Vogliono alcuni, e Schlegel fra questi, che Odino fosse un personaggio storico, principe conquistatore, eroe e poeta nello stesso tempo. È opinione probabile che meglio spiegherebbe la composizione del mito coi portati della scuola storica, la quale afferma che il fondamento delle tradizioni epiche fu l'adunarsi di vicende reali. L'ipotesi però, in questo caso almeno, non potrebbe provarsi senza congiungere i due processi che fan derivare i miti dalla doppia fonte dell'antropomorfismo delle vicende di natura e dall'apoteosi degli eroi. A così fatta doppia derivazione corrisponde l'ipotesi dell'esistenza di due Odino, dalla quale pare che Schlegel dissenta, il primo assai antico e mitologico, il secondo comparativamente moderno e storico.

Al primo apparterrebbe l'idea mitica della religione scandinava, e sarebbe press'a poco, se così posso esprimermi, l'antropomorfismo di un avvenimento, ossia del passaggio della tradizione religiosa dall'Oriente al Nord d'Europa, cosa che si accorda alla tradizione scandinava che fa

viaggiare Odino dall'Asia alla Sassonia. Il secondo invece fu primo conquistatore e re di Sassonia, il quale, ritiratosi colle sue genti dinnanzi alle romane legioni guidate da Pompeo, andò a ricoverarsi nella penisola del Nord, e veduta quella gran valle che sta nel mezzo della Svezia, che forma oggi la provincia d'Uplandia, divisò di fermar ivi sua stanza. E rigettati in parte gli abitatori, in parte li soggiogò coll'armi e coll'inganno, facendo prodigi e miracoli e lasciando credere che in virtù della metempsicosi, la cui credenza sbiadita ancora conservavasi, l'anima dell'antico Odino fosse passata nel suo corpo. Così si spiega la duplicità di questo Dio-eroe e l'anacronismo della sua esistenza. Appartengono indubbiamente all'Odino storico i sacrifici detti Disa-blote offerti alla fortuna per incoraggiare le genti nella battaglia, le favole che di lui ancora serba la tradizione, nelle quali si racconta di una stupenda nave che portava in tasca piegata come un fazzoletto, e gli ordini pei quali provvedendo all'idoneità virile, la sottopose ad un certo esperimento pubblico del quale si serba ancora in Isvezia un raro monumento (1).

Fedele alla tradizione di quei popoli belligeri, e non volendo smentire fino all'ultimo il carattere glorioso del Dio che adorano li Scandinavi, Odino, quando fu presso a morte, chiamò i più prodi de' suoi guerrieri, e loro annunciando che egli andava a precederli nel paradiso, ove avrebbe accolti tutti quelli che avessero resa la vita da forti (2), si

(1) Il conte di Brienne che lo vide, così ne parla: « *Ibi (vestrogoticis sylvis) cippus lapideus pertusus explorandae maritorum membrositati; qui pares foramini, approbontur; qui impares, excluduntur connubiali toro.* »

(2) Per altro, pare che il disprezzo della vita, l'odio e la ferocia fossero comuni a tutti i Goti. Una canzone tradutta in latino da Olao Wormio e attribuita all'antichissimo Regner Lidbrog, re di Danimarca, ne dà un sufficiente saggio. « Qual cosa, dice la canzone, ad un valoroso è più certa della morte? Quegli

trafisse il petto prima che la morte prendesse su di lui il sopravvento. Così ebbe fine gloriosa il secondo Odino, il quale abbandonando il mondo prima che la morte reclamasse i suoi diritti, lasciò fama d'essere una incarnazione del celeste Dio ed ebbe dal popolo innalzato un magnifico tempio in Upsal del quale tuttodì ne rimangono le vestigia.

Questa ipotesi, che oggimai assume il grado di storica certezza, togliendo l'anacronismo, spiega pur anche la tradizione scandinava che dà origine sassone ad Odino, tradizione che pare concordi colla formola con cui il sassone, nell'atto di professare il cristianesimo, giurava così: « Io rinunzio a tutte le opere e parole diaboliche, a Thaunaer (cioè al Dio del tuono od a Thor), a Wodano e al sassone Odino, ed a tutti i maliardi loro compagni (1) ».

La completa distruzione dell'odinismo par che dati dall'epoca presuntiva di questa formola, cioè nell'ottavo secolo, sebbene appaia che anche più innanzi, ai tempi di Carlo Magno, Odino fosse ancora venerato nella Sassonia, e nella Selva Ercinia se gli facessero voti per ottener la vittoria contro Carlo stesso. Il quale però, dopo aver soggiogata la Sassonia, estirpò ogni radice di questo culto, di cui tuttavolta ne rimasero le vestigia nella festa di primavera corrispondente alla nostra pasqua, e nella venerazione del frassino e della quercia che fu comune a tutti i popoli settentrionali e germanici, non meno che

solo compiange la vita che non seppe mai che sia disgrazia. Chi aspira all'amor delle donzelle dev'esser primo nel muggito dell'arme.... Corro in fretta al mio fine... una serpe abita nel mio cuore, ma spero che la spada di qualunque de' miei figli debba ancor essere bruttata nel sangue di lei.... Le Dee della morte mi chiamano, le Dee che Odino mi manda dalla sua sala: io vado a seder sopra un seggio elevato, e a ber la cervogia gioiosamente colle idee della morte. (*Dissertaz. critica* del dott. Ugo Blair).

(1) Schlegel, St. della lett., L. VII.

agli Etruschi, che da essi si vogliono derivati. Notiamo inoltre che questa concordanza non è forse del tutto senza fondamento, e prova assai per questa derivazione, specialmente quando si riflette che il Dio Thor dei popoli germanici e scandinavi trova il suo corrispondente nel Tina degli Etruschi. L'arte inaugurale dei quali non è poi senza riscontri anche fra i primi, poichè è certo che sulle coste del Baltico aveva sede quel misterioso culto di Hertha che Tacito ci rappresenta all'intutto, come una sorta di misteri, dai quali è probabile sia uscito il costume di quei bastoncini sparsi sopra una stoffa bianca per vaticinare il futuro (1). « Presso i germani il modo delle sorti è semplice. Tagliano una vermena di albero fruttifero in pezzetti, e distintili con certi caratteri, li spargono alla rinfusa, e a caso su una bianca veste: poscia, se di cosa pubblica si cerchi, il sacerdote del comune; se privatamente, il padre di famiglia, fatta orazione agli Iddii e gli occhi alzati al cielo, leva quei pezzetti tre volte ciascuno, e ne giudica secondo i caratteri. Se n'esce proibizione, più non si tratta la medesima cosa nel medesimo dì; se permissione, vuolsi ancor la conferma degli auspicii; sapendo essi pure come noi interpretare le voci e il volo degli uccelli. Proprio è di loro, tirar presagi ed ammonizioni da cavalli ». (Tacito, *Germ.* c. 10).

E da ciò che succedeva nei Germani, nei Galli e poi nei Bavari e nei Goti della Spagna, convien credere che tali superstizioni siansi conservate lungamente. È a tutti noto il famoso albero di Benevento che ancora nel settimo secolo era tenuto in grande venerazione dal Longobardi, eredi delle tradizioni germaniche sull'augusto carattere di ogni albero grande oltre la comune misura (2).

(1) Bianchi Giovini. St. dei Longobardi.

(2) Dissi già essere costume dei popoli italici di consacrare agli Dei alcuni alberi nel mezzo dei campi nuovamente disso-

Quasi contemporaneamente alla potenza eroica dei Norvegi, sembra che siano nate le poesie di Ossian, le quali in più luoghi fanno menzione di essa, e lo stesso Odino rappresentano come ferito dal padre del poeta. La autenticità di questi canti nazionali della Scozia, che furono pubblicati per la prima volta dall'inglese Macpherson al finire dello scorso secolo, fu oggetto, di una disputa lungamente e accanitamente combattuta. Se questo dibattimento letterario foss'anche riuscito sterile per la questione particolare di cui si trattava, esso avrebbe pur sempre il grande vantaggio di riportare nei nostri tempi e in moderne proporzioni, la gran questione dell'autenticità dei libri santi degli Ebrei (1).

dati. La salvaguardia degli Dei sotto i quali erano posti li garantiva da ogni sfregio, così che avevano d'ordinario proporzioni grandissime. Da ciò, cioè dall'esser questi alberi dedicati agli Dei, venne l'uso della venerazione attribuita ad ogni grande albero. È poi naturale che la leggenda cristiana per opposizione alle antiche idee, volendo attribuire un carattere demoniaco a tutti i costumi Pagani, abbia poi fatto di questi alberi il ritrovo delle streghe.

(1) Perchè il lettore abbia una idea della difficultà di stabilire l'autenticità di un libro antico anche nei tempi nostri, nei quali la stampa offre un gran mezzo di pubblicità e di controllo, basti dire che quando il Macpherson pubblicava i suoi poemi, subito si aprì la gran lizza letteraria fra gli amici e i nemici dell'autenticità. Il Macpherson affermava di aver raccolti i suoi canti nelle montagne della Scozia ove l'antichissima tradizione li faceva attribuire ad Ossian. Johnson, scozzese d'origine ma abitante in Londra, venne fuori con una sua memoria a combattere questa pretesa, e dichiarando che la lingua dei Caledoni dalla quale il Macpherson pretendeva aver tradutto i suoi poemi era un gergo barbaro d'un popolo barbaro, che quindi non era mai stata una lingua scritta, continuava: « Sarebbe facile al traduttore mostrare il manoscritto, s'egli lo avesse; ma donde potè averlo, se in quella lingua esiste nulla di scritto? Ha egli raccolto i nomi che nelle popolari storie ricordansi? ha per av-

Ma sia o non sia certa l'autenticità dei poemi di Ossian, è però un fatto non revocabile che le imagini e la forma di essi, come identiche alle tradizioni scozzesi, collimano singolarmente colle idee degli antichi Caledoni. Questo popolo d'origine celtica era governato dal corpo

ventura tradutto alcune vaganti canzoni, se pur ne trovò: i nomi e le iscrizioni udite senza riflessione, indussero poscia qualche disattento uditore a credere d'aver udito altre volte recitare dai montanari scozzesi gl'interi poemi. » Qualche tempo dopo, Macpherson faceva pubblicare che il manoscritto originale dei poemi d'Ossian sarebbe da lui depositato nella bottega del librario Becker, ma sembra che sia sempre rimasto qualche dubbio se il manoscritto sia stato realmente depositato, e in quale lingua fosse scritto.

La sentenza di morte pronunciata da Johnson contro qualunque manoscritto caledonio, non impedì però che nel 1778 comparisse un nuovo volume intitolato: *Operè dei Bardi Caledoni*, e che due anni di poi Giovanni Smith nelle sue *Antichità Galliche* non affermasse espressamente di aver udito più e più volte recitarsi i canti di Ossian e di averne veduto l'originale. Malgrado questa testimonianza l'anno appresso Guglielmo Sahw con uno scritto intitolato: *Ricerche sull'antichità* dei *Poemi attribuiti ad Ossian*, riconfermando le asserzioni conchiudeva che il manoscritto originale non fu mai veduto da alcuno e che per deludere i creduli, Macpherson, invece di voltar in inglese il gallese, aveva tradutto in gallese il suo inglese stesso. La disputa continuò ancora lungamente di questo passo, nè avvi ragion di credere che le indagini fatte praticare dalla Società scozzese (*Higland Socety)*, la quale pubblicava poi in una magnifica edizione tutti i poemi d'Ossian, abbia potuto sciogliere ogni dubbio. I meno creduli convengono che se i poemi pubblicati dal Macpherson possono essere il frutto di antiche tradizioni, non possono per certo essere attribuite ad un poeta del terzo secolo, e che d'allora ne sia stato conservato il manoscritto fra quelle inculte e alpestri regioni. (*Notizie sullo stato attuale della questione relativa ai poemi d'Ossian*, di P. L. Guinguenè, premessa all'edizione francese delle poesie di Ossian tradutte da Latourneur. Paris, Dentù 1820, *Ragioni storico-crit. sull'autenticità*, ecc. di M. Cesarotti nelle *opere scelte*. Milano 1820.)

dei druidi, come attestano Strabone e Diodoro, con un sistema formale di costumi e discipline alla foggia dei pitagorici. Sappiamo da Cesare che la scuola principale dei druidi era stabilita in Bretagna, donde fu poi traslatata nella Gallia, e che in Bretagna appunto si recavano coloro che volevano essere iniziati ai misteri religiosi. All'ordine dei druidi era annesso quello dei bardi, o poeti destinati ad illustrare col canto le gesta degli eroi, ordine celebratissimo accarezzato dai regoli, e in quei tempi reputato indispensabile allo Stato. Se mai dunque esistette un vero Ossian, questo fu certo dei tempi in cui la potenza druidica già era al declino e le idee cristiane non ancora penetrate nella Scozia. Tanto almeno ci è dato indurre dai poemi e dal loro tono elegiaco qual si conviene ad una nazione che si viene estinguendo, o nella quale la casta sacerdotale ha perduto il sopravvento. Nei poemi di Ossian non si trova alcuna idea cosmogonica, nè tampoco il concetto trascendente di una provvidenza od influenza suprema. Quasi si direbbe che, cadute le antiche tradizioni, i Caledoni siano ritornati, rispetto al sentimento religioso, in quella primitiva ingenuità di forme e d' imagini ch' è tutta propria dell' infanzia dei popoli. L'ordine dell' universo era devoluto ad una classe di spiriti presiedenti a qualche parte della natura od a qualche importante funzione della vita umana. L'aria, i boschi, le fonti, il mare erano popolati di Dei, e l'infantile imaginazione di quei popoli vedeva spiriti anche nei venti, nella tempesta e fin negli astri. Tra tutti però, lo spirito del cielo par dalle espressioni di Ossian che portasse seco un non so che di più luminoso e vivace. L'anima era immortale ma non immateriale, e l'ombra del morto spesso errava intorno alla tomba che doveva accogliere il suo corpo. L'essere insepolto era pei Caledoni, non meno che pei Greci e pei Romani, l'estrema delle miserie, come pure la funebre can-

zone dei bardi era reputata indispensabile per l'anima che doveva raggiungere la beatitudine. Semplice e qual si conviene a menti inculte era il disegno della vita futura. « Gli uomini valorosi, che si erano distinti con azioni generose e magnanime, erano incontrati dai loro padri con aspetto sereno e ricevuti in una specie di palagio aereo dentro le nubi, ove ciascheduno aveva seggio più o meno elevato, secondochè nella scorsa vita si era distinto nel valore e nella virtù. Abbiamo appresso Ossian la descrizione di uno di questi palagi di nuvole, rappresentato colla più straordinaria e sorprendente sublimità. Per lo contrario gli *oscuri* nell'anima, cioè i superbi e i crudeli venivano spaventati dall'aspetto terribile dei loro padri sdegnosi, che li scacciavano lungi dall'abitazione degli eroi ad errar sopra i venti » (1). Le anime erranti amavano visitare i luoghi del loro antico soggiorno, si aggiravano intorno ai figli ed agli amici e si spassavano sui nembi, strepitavano sulle tempeste e si diguazzavano nell'acqua. Ogni rumore, ogni suono improvviso era la voce degli spiriti, era un presagio. L'urlar dei cani, il saltellar dei cavrioli, il suono dell'arpa, il ronzio del vento, tutto insomma era augurio delle ombre che vedevano e movevano ogni cosa; ond'è facile imaginare quanto i caledoni fossero sospettosi e superstiziosi, e in qual guisa, pretendendo per l'efficacia delle ombre, ch'essi evocavano nei sogni, di veder ogni cosa, abbiano dato origine alla credenza nella *seconda vista*, di cui ancora nel secolo scorso menavano vanto i montanari scozzesi.

L'opinione che i Caledoni tenessero assai alle credenze primitive, è avvalorata anche da alcuni non dubbi indizi forniti dai versi d'Ossian. Il sole è talora descritto come ente animato: il suo letto, simbolo del tramonto, sta in

(1) Cesarotti, *Riflessioni sopra i Caledoni.*

fondo al mare ove in una grotta riposa. La luna assume la forma di mesta donna, è sposa del sole ed ebbe sorelle ed amiche ch'essa piange quando si ritira dal cielo: è simpatica e melanconica perchè la sua luce invita alla meditazione; ma, nè essa, nè il sole sono eterni. Il tempo deve colpirli come ogni altra cosa, e verrà giorno che, scemati, dovranno spegnersi per sempre, per lasciare il posto alle stelle invidiose della loro luce. Chi non sente tutto il naturalismo di questa poesia e insieme non ne ammira la semplicità e la metafora candidissima? Non indica essa la mano inesperta dell'uomo fanciullo che guida i suoi primi passi nei penetrali della natura, e spiegando con cose sensibili le ignote, intreccia il primo mito?

Per vero, se l'autenticità dei poemi d'Ossian non è dubbia, questo stato, tuttochè si faccia risalire non più oltre dell'êra nostra, segna già un grado di sensibile degenerazione rispetto a quell'antichissima teoria druidica che già fioriva parecchi secoli prima. Nella Gallia, ove la scuola dei druidi era stata traslocata, l'insegnamento teologico si divideva in due dottrine, come già era costume nella setta degli orfici: l'una, segreta od interna, era insegnata ai soli novizi della casta de' sacerdoti; l'altra, pubblica o palese, veniva insegnata ai vulgari. La mancanza di qualsiasi codice sacro è di grave nocumento, almeno per quanto importerebbe di conoscere in ordine ai principi insegnati dalla dottrina segreta, sì curiosa e importante; apparendo che appunto in questi occulti insegnamenti a cui erano ammessi i soli iniziati, la scienza antica usasse trasfundersi e rivelarsi tutta intera in quegli stessi simboli che erano chiamati a rappresentare la parte arcana della natura. Ad ogni modo, se dobbiam credere alla testimonianza di qualche storico, non pare che tutte le verità naturali fossero ignote a quei tempi, poichè fra le altre, il druidismo professava singolarmente queste: Ciò

che è, sempre fu; la materia è eterna ed inalterabile sotto la perpetua variazione dei fenomeni prodotti dall'azione dell'acqua e del fuoco (1) ». Un sì alto e sì grande principio può forse parer contrario alle opinioni e ai costumi nostri, abituati come siamo a considerar le cose sotto le idee della fisica scolastica, ma nullo timore ci stringe a confessare che certe verità, che pure sono le più semplici e naturali, se furono le prime note alla semplicità e al retto senso degli antichi, non sono però le prime a conoscersi sotto il pondo di una filosofia a cui è massimo scopo il fuorviare le menti e allontanarle dalla cognizione della natura. Non pare d'altronde che la Gallia fosse un tempo tanto rozza e lontana d'ogni scienza, come lascierebbe credere la ignoranza dei popoli contermini. Anzi, se dobbiamo credere alla testimonianza di Ammiano Marcellino, il reggimento druidico che ha tanta somiglianza col pitagorico, sarebbe stato, non portato, ma esportato dalla Gallia di Pitagora, il quale proclamava i druidi li uomini più elevati per la mente (2).

(1) Un'altra verità meno palese e assai più complicata era pur nota ai Galli. Nel canto del mondo di Tagliessino si leggono i seguenti versi che suppongono una scienza già molto inoltrata: « Io dimanderò ai bardi qualche cosa del mondo. — E perchè i bardi non risponderebbero? — Io dimanderò loro chi è che sostiene il mondo? — Perchè privo di sostegno esso non precipita? — E se precipita quale via segue? — Che mai gli potrebbe essere di sostegno? — Oh il gran viaggiatore che è il mondo! — Mentre si rivolge senza riposo, esso rimane tranquillo nella sua orbita. — E come la forma di cotale orbita è ammirevole, perchè il mondo non cada fuorviando in nessuna direzione! »

(2) « L'astronomia preoccupava abbastanza la Gallia perchè ci sia lecito di pensare che ella formasse tra i druidi una classe particolare di scienza... Quello che è certo, si è che i più dotti druidi avevano saputo stabilire i problemi fondamentali dell'istoria geometrica del cielo e facevano professione di conoscere, come si vede in Cesare ed in Nicla, le dimensioni della terra,

Sotto la figura di pietre coniche, le quali vedemmo in ogni paese consacrate all'astro del giorno, i druidi adoravano lo spirito del sole col nome di Belen, identico al Bel babilonese. Tarana era lo spirito del tuono, lo stesso che il Tauner sassone; e Teutate il semidio o il santo per eccellenza, colui che nelle sue mani teneva i destini delle anime. Dio supremo presso un popolo belligero era lo spirito della guerra (1), l' Heus o l' Hesus gallico, il Giove dei Pagani, il cui nome per una coincidenza, certo non fortuita, suonava presso i Galli, come presso tutte le nazioni orientali : *Io sono colui che sono.*

La volta stellata era il tempio dei Galli, la quercia il loro altare. Fra le foreste, al principio dell'anno e nel sesto giorno della luna nascente, celebravasi la cerimonia del musco (2). Il gran druido, vestito dei bianchi lini sacer-

come anche la sua forma, e le disposizioni del cielo col movimento degli astri... L'attenzione dei druidi si era sopratutto rivolta alla luna. Si sa, per testimonianza di Eraclea, che essi si erano accorti (probabilmente dall'osservazione delle macchie) dell'esistenza delle montagne lunari : quindi si possono presupporre le idee che il loro domma favorito della continuità della vita, avrebbe dovuto ispirar loro relativamente alle prospettive astronomiche. » (Reynaud. Encicl. nouvelle, art. Druid.).

(1) Anche l'Jehovah degli Ebrei si compiaceva singolarmente del nome di *Signore degli eserciti, 2, Sa.* VI, 18. — Salmi XXIV, 10. — XLVI, 7. — LXXXIV, 1. — Isaia VI, 3, 5. LIV, 5, *Gerem.* XXII, 15. XLVI, 18. Hab. II, 13.

(2) Siccome la quercia per la sua maestà rappresentava Dio, il musco che da quella trae il suo nutrimento rappresentava l'uomo nelle sue relazioni colla divinità. I Galli usavano spesso il musco di quercia, siccome la pianta simbolica del druidismo, e le stesse parole galliche Derw (quercia) vyd (musco) dyn (uomo) dalla cui corruzione ne derivò la parola druido, significavano uomo del musco. D'altra parte, se poniam mente al vocabolo Derw, sinonimo di quercia, simboleggiante la divinità, non avremo fatica a riconoscere che il Derw degli Arii dell'India anche qui non può essere straniero alla composizione della parola.

dotali, sacrificava allora un toro bianco, indi colla roncola d'oro tagliava da una quercia il sacro musco, lo riceveva in una bianca tela, e compiva il rito con un banchetto ov'era offerta la vittima propiziatoria. Quel musco ridotto in polve aveva la virtù di guarire tutte le malattie (1). Notevole era il costume, non dissimile da quello usato nei misteri mitridaci e in tutti i sacrifici pagani, di offrire il pane e il vino insieme alla vittima propiziatoria. Compiva questa cerimonia ancora il pontefice massimo dopo la gran processione della foresta e prima del taglio del sacro musco (2). A questa specie di sacrificio che ricorreva ogni anno, si aggiungeva l'altro delle vittime umane, dei delinquenti sui quali pendeva sentenza a morte, la cui esecuzione era affidata ai druidi, e specialmente dei nemici catturati in guerra, che venivano immolati in onore degli Dei.

L'immortalità dell'anima congiunta alla certezza della metempsicosi, era pei Galli una idea non confutabile. Tre erano gli stadi della vita ulteriore e compendiavano entro un limite determinato le idee orientali. Nello stesso modo che, nell' India, l'anima si supponeva passare per una serie di trasmigrazioni proporzionate ai meriti acquistati nella precedente esistenza, finchè in ultimo l'eccellenza delle opere le meritava la celeste palma, così nella

(1) Oltre al musco, era talismano infallibile per allontanare ogni specie di malattia, un frammento dell'uovo sacro raccolto dai sacerdoti nel momento in cui i serpenti delle caverne, dopo averlo formato colla loro bava, lo levavano in aria e ve lo tenevano sospeso per qualche momento fra i loro sibilli. Era fama che le serpi inseguissero il rapitore, motivo pel quale si aveva cura di tener pronto un buon corsiero su cui fuggire senza mai più fermarsi, prima di aver frapposto un corso d'acqua tra i serpenti e il fuggiasco. Plinio, *Stor. Nat.*, 29, 3.

(2) Michelet, *Storia di Francia*, T. I.

Gallia essa doveva percorrere i tre grandi cerchi dell'inferno, nell'ultimo dei quali ha sede Iddio (1).

Grande e intensa era la fede in queste trasmigrazioni, non turbate dalla tema di un futuro soggiorno di inauditi tormenti, e fattrice, come sempre, di quel feroce coraggio e di quel disprezzo della vita onde furon deturpati i primi secoli del cristianesimo, non meno che l'epoca trionfale del buddismo. Ma qui però, come conveniva a nazione guerriera a cui la difesa delle terre o l'assalto del nemico facevano assoluto bisogno della guerra, questo stesso disprezzo della vita, anzichè indurre a vani e sterili sacrifici, risolvevasi per lo più in atti di indomito coraggio, pei quali le donne stesse erano votate alla difesa della patria (2). Non già che presso ai Galli non si avessero a

(1) « Pei druidi, la totalità degli esseri che il pensiero abbraccia si divide in tre cerchi. » Il primo di cotali cerchi (Clych-y-Ceuyan) « *Cerchio dell' Immensità*, dell'infinito, non « appartiene che a Dio; il secondo (Clych-y-Gwynfid), *Cerchio « della Felicità*, comprendeva gli esseri rivestiti del grado su« periore della Santità, era il Paradiso; il terzo cerchio (Clych« yr-Abred), *Cerchio dei Viaggi*, avviluppava tutto l'ordine na« turale; è là, nel fondo degli abissi, nei grandi oceani dello « spazio, che cominciava il primo sospiro dell'uomo. Posto su« bito tra il bene ed il male, egli si esercitava lungamente nelle « prove di quel centro, uscendo dell'una colla morte, ricompa« rendo in una nuova prova col risurgimento; la meta proposta « al suo coraggio era quella di acquistare ciò che si chiamava « il *punto di libertà*, equilibrio tra i doveri e le passioni. Ar« rivato a tale punto di eccellenza, l'uomo lasciava finalmente « il cerchio dei viaggi o prove, per pigliar posto in quello della « felicità. Non c'era l'inferno; l'anima degradata o malvagia « ricadeva a una condizione inferiore di esistenza, più o meno « tormentata; c'erano abbastanza supplizi in evidenza nel vasto « cerchio dell'umanità per dispensare dall'imaginare un luogo « separato per le punizioni. » (Gio. Raynaud, Druidismo, *Enc. nuova*).

(2) Aristotile assicura che « i Galli spingevano il disprezzo del

deplorare i sacrifici volontari e sterili quanto quelli dei cristiani.

Le sacre vergini non sdegnavano alcune volte salire il rogo per far di sè offerta ai numi, e l'amico seguiva l'amico defunto col darsi la morte (1). Singolare ed eroico era il costume del *cambio*, pel quale si credeva colla immolazione volontaria d'alcuno di salvare dalla morte altri che non era presto al gran viaggio. Chi cadeva gravemente ammalato teneva essere un avvertimento dell'angelo della morte per approntarsi a partire. Ma chi aveva importanti affari da ultimare, o da sostenere il carico di grossa famiglia, o qualsiasi altra cosa per cui la morte fosse tenuta per un vero contrattempo, e se nessuno de' suoi era disposto a partire per l'altro mondo, ricorreva allo spediente del *cambio*. « Il *cambio*, riferisce Posidonio, arrivava in compagnia di amici, stipulando una somma per prezzo del suo incomodo, la quale soventi volte distribuiva come regalo d'addio ai suoi compagni. Talora non si trattava d'altro che di una botte di vino: si alzava un palchetto, si faceva una specie di festa, indi l'eroe si stendeva sul proprio scudo e si faceva tagliare i legami del corpo dal sacro coltello. »

pericolo sino a ricusare di fuggire da una casa che stava per crollare. » Orazio definisce la Gallia « la terra dove non si prova la paura della morte. » Mutilati dalle scuri a due tagli, dice Polibio, tagliati a colpi di spada, la loro baldanza non s'indeboliva infino a tanto che potevano respirare. « Le donne Gallesi, dice Plutarco, slanciavansi dall'alto dei carri di guerra contro i Romani armati di spade e ferri, digrignando i denti di rabbia e di dolore. Elle menavano colpi egualmente sui nemici come su coloro che fuggivano... afferravano colle mani nude le daghe dei Romani, riportavano ferite e si facevano tagliare a pezzi senza sgomentarsi (Plut. in *Vita Marcelli*).

(1) In questo caso gli amici dicevansi *saldumi*. Cesare, *De Bello gall.*, III.

Tanta e tenace era la credenza nelle future trasmigrazioni, che spesso si facevano prestiti redimibili cogl'interessi nell'altra vita, nella quale un giorno o l'altro ognun credeva incontrarsi con chi aveva vissuto. Alla bara dei defunti od a chi era presto a morte, si affidavano lettere e commissioni e saluti per gli amici o pei parenti che erano già passati a nuova vita, sicuri, per altro, che presto o tardi si sarebbero di nuovo incontrati (1).

Egli è, come dissi, a deplorarsi che la mancanza di monumenti scritti non ci abbia trasmesso qualche visibile segno della cosmogonia druidica. Che la materia è eterna, sarà senza dubbio stato un domma della scuola sacerdotale, ma non è supponibile che fra le credenze vulgari non si trovasse qualche leggenda sull'origine delle cose e su altre tradizioni, che avrebbero maggiormente ravvicinato il sistema druidico alle mitologie orientali. Per altro, questa lacuna non deve gran fatto renderci titubanti nell'apprezzamento dei risultati in gran copia forniti dalla mitologia e dalla filologia comparate. Se ravvicinando le varie forme religiose e i nomi che le sono speciali, troviamo presso ogni popolo europeo delle leggende affatto nazionali, presso tutti però rinveniamo eziandio quella comune tessitura leggendaria e quella designazione orale delle cose che, tolta la corruzione necessaria per l'influenza del clima e dei costumi, riconducono senz'altro all'origine della nostra razza presso quei popoli iranici che, costeggiando i contrafforti occidentali dell'Himalaya, traversavano il fertile paese che l'Indo bagna e che si chiamava il Sapta-Sindhu, o il paese dai sette fiumi, che è quanto dire il moderno Pengiab e l'Afganistan orientale. È quivi ch'ebbe culla la lingua dei santuari bramanici, il sanscritto, il quale, nonostante le sue figure che l'assimila-

(1) Cantù, *St. Un.*, *Schiarimenti al lib.* V.

vano al geroglifico, si trovò, non senza stupore, dai dotti dopo che ne furono intese le regole, essere fratello primogenito, non solo degli idiomi Germanici e Slavi — come per qualche anno credettero i Tedeschi, intitolando il proprio idioma indo-germanico, quasichè non c'entrassero che essi e gli Indiani — ma eziandio dei nostri Latini e Greci.

Per certo, non dobbiam pretendere in questi studii comparativi una continuata relazione d'imagini e di suoni. Ma basta aver richiamata l'attenzione sulle nostre origini per capire che quelle concordanze, le quali un tempo si potevano riguardare come l'effetto di una mera accidentalità, debbono oggi essere classate in regolate serie di trasmigrazioni, e servono tutte a scoprire i remoti viaggi dei nostri antichi. Chi mai avrebbe pensato che si potesse addivenire per naturale concatenazione dalla cagna d'Indra al mercurio Psicopompo dei Greci e al cane da cui nella bassa Bretagna le anime dei trapassati si credono condutti a casa dal curato di Braspar? (1) Chi avrebbe mai supposto che nel nome sconosciuto d'una divinità iranica, si sarebbe trovata la radice del vocabolo derivativo d'ogni divinità europea? Chi nel mito bramanico avrebbe mai scoperte le tracce della filosofia cristiana? Eppure oggi tutte queste derivazioni non son più una semplice ipotesi, sono una certezza storica tanto chiara e manifesta quanto può esserlo la storia filosofica della nostra specie. Poco monta se coloro i quali trovavano il loro tornaconto nel farci tutti provenire dall'Adamo del paradiso terrestre, troveranno avventate e temerarie le pretese della scienza moderna. I fatti non saranno perciò men chiari o men palesi, e tutte le denegazioni di costoro non sospenderanno di un sol giorno la sentenza formale che la scienza sta per pronunciare, essere gli antichi Arii i progenitori degli Europei.

(1) Vedi lo scritto di A. Reville: *Les origin. des Europ.*, II.

# CAPITOLO XI.

## Religioni dell'Affrica.

Rottura delle tradizioni tra l'Asia e l'Affrica — Poche traccie della derivazione egizia — Qual prova abbia la dottrina del *consentimento universale* — Religioni dei Selvaggi — In qual senso debbonsi intendere le loro conversioni — Idoli ed amuleti — Credenza nell'anima? — Sulla antropologia dei popoli negri.

Se si esclude l' Egitto, del quale parlai altrove perchè meglio rispondeva alla descrizione dei miti asiatici, tutta l' Affrica e l' America dei tempi primordiali rappresentano un punto autonomo e senza continuità di relazione cogli altri popoli. Se la gran muraglia ha difesa la Cina dagli stranieri assalti, vuolsi dire che il mare, questo immenso e naturale riparo contro ogni invasione od immigrazione, ha conservato a questi due continenti la loro piena autonomia. Nell'Affrica infatti, e così pure vedremo nell'America, tutto quel parallelismo e quelle concordanze colle religioni orientali, che in ogni altro paese riscontrammo, scompaiono affatto e non lasciano di sè alcuna traccia. Penetrate pell' istmo di Suez nell' Egitto, le tradizioni asiatiche si fermarono al littorale Mediterraneo, e mancando d' ogni esterno impulso, non si spianarono la via a penetrare nel continente. Le religioni del quale, appartenendo al novero di quei miti rozzi e primitivi di cui ho tracciati gli ele-

menti nei primi capitoli di questa storia, non offrono alcuna correlazione coi miti combinati e i simboli ingentiliti delle religioni posteriori. Questa stessa divergenza è però di non poco giovamento ai nostri studi, perchè ci prova che anche colle divisioni tipologiche della storia, i popoli non attestano punto la loro derivazione da un solo ed unico centro, ma anzi accennano a tanti centri essenziali storicamente divisibili nei tre tipi dell' Asia, Affrica ed America. E infatto, come mai si potrebbe altrimenti spiegare questa violenta rottura della catena di continuità fra le tradizioni religiose, se non supponendo una pluralità di origini a cui d' altronde la stessa etnologia non ripugna? Non mi pare poi che il quesito presenti tante difficultà da rendere trepidanti gli spiriti deboli. Esso si delinea anzi nettamente e francamente da sè stesso, nè offre via di sghembo che possa tergiversarlo. Se nell' Affrica e nell'America noi non troviamo i caratteri tipici delle tradizioni asiatiche od europee, se le antiche credenze di questi due paesi si presentano anzi intrinsecamente diverse dalle imagini mistiche degli altri popoli che li precessero nell'incivilimento, ciò, senza contrasto, vuol dire che diversi furono gli stipiti d'onde ebbero origine i loro abitatori. D' altra parte non è qui da pretermettersi l' osservazione già più volte esposta, che certe idee religiose direttamente attinte alla natura devono necessariamente manifestarsi in ogni tempo e in ogni paese anche indipendentemente dalla continuità delle tradizioni, e pel solo ed evidentissimo fatto che la natura nei suoi principii generali è eguale in ogni luogo.

Ora, le poche notizie che si hanno sull' Affrica, possono servire a mettere in qualche luce l' argomento, e bastano senz' altro a spiegare questi tre principali cardini della controversia: primo che in alcuni di quei popoli, specialmente i più inciviliti, rimescolatisi da alcuni secoli in

qua con altre razze senza lasciare visibile traccia dei precedenti costumi, il culto primitivo alterato dalla religione di Maometto presenta poche o nessuna vestigia del culto originale. Secondo, che presso alcuni altri non si trovano dommi o credenze fisse, ma un cumulo di idee, non che rozze e incomplete, assolutamente inette a comporre un sistema di religione. Terzo, che finalmente presso i rimanenti non si riscontrano dottrine religiose propriamente dette, ma semplici e rozze idolatrie, senza alcun concetto trascendentale, perocchè piuttosto che indagare l'origine delle cose, essi neppure le pensarono.

Alla prima categoria appartengono i popoli abitatori della costa marittima del mediterraneo e del mar rosso che furono soggetti alla dominazione dei mori. La Nubia soltanto conserva un monumento che attesta la derivazione del suo culto primitivo dall'Egitto, nel bel tempio d'Ibsambal, stato disotterrato da Belzoni dalle sabbie ond'era sepolto. Sulla sua porta vedesi ancora rappresentato l'Osiride del mito egizio, le cui vestigia si stendono fino all'Abissinia. Sono questi, infatti, i due paesi dell'Affrica maomettana che corrispondono all'antica Etiopia, le cui credenze ebbero già da tempo immemorabile una costante relazione cöi miti generali del paganesimo.

Era quivi instaurato il culto di Giove Ammone, e Pan, Iside, Ercole, Esculapio eran pure veneratissimi. Però, ci assicura Diodoro, che gli Etiopi in più remoti tempi adoravano il sole e reputavano atee le popolazioni che, stando nella zona torrida, maledicevano la comparsa di quest'astro e lo riguardavano come loro implacabile nemico, a cagione dei suoi raggi infuocati cui dovevano fuggire ricoverandosi in luoghi umidi e paludosi.

Traccie del culto egizio si trovano pure presso gli Agovi, abitatori dei cantoni prossimi alle sorgenti del Nilo. Sebbene le missioni abbiano accanitamente lottato per intro-

durvi il cristianesimo, questo popolo par che tuttodì presti culto a quello spirito universale che nell'Egitto si identificava nel Tot, Dio del movimento, e che ora è ridutto alla più modesta missione di dirigere il corso del Nilo, il sacro fiume dell'Egitto, a cui ancora oggi il gran sacerdote, alla ricorrenza d'ogni anno, fa il sacrificio della vacca.

Tuttavia, vi hanno pure intorno al Nilo delle tribù nelle quali la completa assenza d'ogni ideale religioso protesta tenacemente contro le convinzioni di certi filosofi nostrali, che vorrebbero innestare sullo stipite-uomo il sentimento della religiosità. Il signor Baker, intrepido viaggiatore inglese, riferisce un'assai istruttivo dialogo ch'egli ebbe con un indigeno della tribù dei Latuki, ed io non posso esimermi dal riprodurlo per intero, siccome quello che parla meglio d'ogni ragionamento. Senza contare la naturalezza ond'è improntato questo dialogo, noi dobbiamo esiandio tener calcolo che se in esso vi fosse esagerazione, questa non potrebbe al certo imputarsi allo spirito sommamente religioso dell'austero anglicano.

« Un giorno, dice il signor Baker, dopo che furono finite le danze funebri, inviai a cercare Commoro, re dei Latuki, e col mezzo dei miei due interpreti ebbi seco lui un lungo colloquio sui costumi del paese. Io voleva, per quanto fosse stato possibile, scoprire l'origine dell'uso straordinario che faceva disotterrare i cadaveri dopo la loro sepoltura, uso che io attribuiva ad una credenza nella risurrezione..... Io gli richiesi perchè si lasciassero insepolti i guerrieri uccisi sul campo di battaglia — Era un costume che aveva sempre esistito, ma egli non poteva spiegarmene la causa — Ma, io soggiunsi, perchè disturbare le ossa di quelli che sono già stati sotterrati per esporle fuori della città? — Era l'uso dei nostri antichi, mi replicò quegli, e noi lo abbiamo conservato — Non credete voi ad

un' altra esistenza dopo la morte, e questa credenza non è essa espressa nell' atto di disotterrare le ossa dopochè la carne è passata allo stato di putrefazione?

« — *Commoro.* Esistenza dopo la morte? Ma è possibile? Un uomo ucciso può egli uscire dalla sua tomba se noi stessi non lo disotterriamo?

« — *Io.* Credete voi che l'uomo sia eguale ai bruti pei quali dopo la morte tutto è finito?

« — *Commoro.* Senza dubbio, un bue è più forte d' un uomo, ma muore e le sue ossa durano più a lungo perchè esse sono più grosse, ma le ossa di un uomo si spezzano facilmente, poichè esse sono assai più deboli.

« — *Io.* Un uomo non è superiore per la intelligenza ad un bue. Non ha egli una ragione per guidare la sua intelligenza?

« — *Commoro.* Molti uomini non sono intelligenti al pari del bue. L' uomo è costretto a seminare del grano per procurarsi la nutrizione, il bue e le bestie selvagge l'ottengono senza seminare.

« — *Io.* Non sapete che esiste in voi un principio spirituale differente del vostro corpo? Durante il vostro sonno non sognate mai? non viaggiate col vostro pensiero in lontane regioni? Nullameno il vostro corpo è sempre nello stesso luogo. E come spiegate tutto questo?

« — *Commoro* (ridendo). Ebbene, come spiegate tutto questo voi? la è una cosa che non comprendo, tuttochè mi avvenga ogni notte.

« — *Io.* Ho uno spirito indipendente dal corpo, il corpo può essere legato, non così lo spirito, il corpo morirà e sarà ridotto in polvere o mangiato dagli avvoltoi, ma lo spirito vivrà per sempre.

« — *Commoro.* Dove?

« — *Io.* Ove vive il fuoco. Non potete voi accendere del fuoco confricando due pezzi di legno l'uno contro l'altro. Intanto voi vedete il fuoco nei boschi.

« Questa fiamma che è senza forza ed insensibile nel bosco, non è essa capace di consumare tutto l'intero paese? Chi è il più forte? il piccolo legno che produce il fuoco, od il fuoco stesso. Lo spirito è l'elemento che esiste nel corpo, nella stessa guisa che il fuoco è l'elemento che esiste nel legno: l'elemento è superiore alla sustanza nella quale si trova.

« — *Commoro.* E potete voi spiegarmi quello che vediamo sovente la notte allorchè siamo perduti nel deserto? Io mi sono smarrito, ed errando nell'oscurità ho veduto un fuoco da lungi; avvicinandomi al fuoco è scomparso; io non ho mai potuto saperne le cause, nè trovare il sito ove ho creduto di vedere il fuoco.

« — *Io.* Non avete alcuna idea dell'esistenza di spiriti superiori all'uomo o agli animali? Non credete ad altri mali oltre a quelli che ne provengono dalle cause fisiche?

« — *Commoro.* Io temo gli elefanti e gli altri animali quando mi trovo durante la notte in un bosco; ecco tutto.

« — *Io.* Allora voi credete a niente, nè ad un buono, nè ad un cattivo spirito? Voi credete che alla morte lo spirito perisca nella stessa guisa che il corpo; che voi siate assolutamente come gli altri animali, e che non vi sia distinzione alcuna fra l'uomo e la bestia?

« — *Commoro.* Senza dubbio.

« — *Io.* Non trovate niente di diverso fra una buona ed una cattiva azione?

« — *Commoro.* Sì, e negli uomini e nelle bestie vi è il buono ed il cattivo.

« — *Io.* Credete voi che gli uomini buoni e cattivi abbiano la stessa sorte, che muoiano gli uni e gli altri e che tutto per essi sia finito per sempre?

« — *Commoro.* Sì, che possono essi fare, come possono evitare di morire? Noi moriamo tutti e buoni e cattivi.

« — *Io.* I corpi muoiono, ma gli spiriti sopravvivono, i buoni nella felicità, i tristi nella pena. Se voi non credete nella vita futura, perchè un buono sarà buono? perchè non sarà cattivo, se la sua cattiveria gli è causa di prosperità?

« — *Commoro.* Per la più parte gli uomini sono cattivi; se essi sono forti, saccheggiano i deboli. I buoni sono tutti deboli: essi sono buoni perchè non hanno sufficiente forza per essere cattivi.

« Un poco di grano che era stato tolto dai sacchi pel nutrimento de' cavalli e che trovavasi sparso pel terreno, mi suggerì l'idea di dimostrare a Commoro la vita avvenire col mezzo della sublime metafora di cui fece uso S. Paolo.

« Scavando un piccolo buco nella terra vi deposi un grano. « Questo, gli dissi, siete voi allorquando morirete. » Poi, coprendo il grano con alquanta terra: « Questo grano, soggiunsi, perirà, ma da esso sortirà la pianta che produrrà la sua forma primitiva.

« — *Commoro.* Benissimo, ciò facilmente comprendo. Ma questo grano che voi avete sotterrato non comparisce più, esso marcisce nello stesso modo che l'uomo muore. Il frutto produtto non è il grano che fu sepolto ma il risultato del grano.

« Lo stesso accade dell' uomo. Io muoio, cado in putrefazione e tutto è finito; ma i miei figli crescono come il frutto del grano. Qualche uomo non ha figli, e qualche grano perisce senza produrre dei frutti, allora tutto è finito.

« Io fui costretto a mutare il soggetto della conversazione. Questo selvaggio non aveva una sola idea superstiziosa sopra la quale potessi innestare un sentimento religioso. Egli credeva alla materia e la sua intelligenza non comprendeva niente di quello che non fosse materiale. Era cosa veramente straordinaria lo scorgere una così chiara

penetrazione unita a tanta incapacità per afferrare l' ideale (1) ».

L' interno dell' Affrica ne è pressochè sconosciuto, cosa d' altronde di lieve momento pei nostri studi. E, infatti, cadrebbe in grave errore chi credesse di trovar quivi dei sistemi di religione connessi e coordinati all' ideale nostro. Quanto più anzi ci allontaniamo dall' Egitto, ultimo anello della catena tradizionale dell' oriente, le tradizioni religiose vanno maggiormente scombuiandosi, ed è già molto se non si arriva al punto di trovare dei popoli assolutamente atei. E invero, se qui, in luogo dell' *homo sapiens* dei teologi, rinveniamo una razza pressochè bestiale e tanto lontana dalle cognizioni metafisiche quanto dall' incivilimento moderno, nullo stupore deve recarci se le aspirazioni di questo popolo rispondono esattamente a quelle rozze imagini e a quei materiali concetti già additati pei periodi antistorici. Se dunque la cognizione di Dio non è innata nell' uomo, se la morale dei tempi nostri non s' attaglia per nessun verso alla morale dello stato di natura, è logica conseguenza il credere che possano esservi popoli i quali non abbiano cognizione alcuna della divinità, e che il grande assioma del *consentimento universale*, che i teologi d' ogni tempo crearono a prova della spirituale esistenza del loro Dio, non ha maggior fondamento d'ogni altra prova della dommatica cristiana. La questione fu invero lungamente dibattuta, specialmente dopo le esplorazioni nell' Affrica australe del celebre dottore e missionario inglese Livingstone; ma tuttochè possano le conclusioni del viaggiatore cristiano parer contrarie ai fatti stessi per lui narrati, nulla toglie che le vere impressioni dei suoi viaggi non risultino con evidenza da quanto ha egli scritto.

(1) S. White Baker. *Nouvelles explorations des sources du Nil.*

« L'ultimo Matiamvo (capo dei Balondas), scriveva Livingstone, uccideva, rubava, cacciava gli schiavi senza scrupolo e per puro capriccio. Matiamvo, così io soggiungeva, sa egli che dopo la sua morte comparirebbe davanti ad un capo che non ha riguardo ad alcuno, e che giudicherà la sua vita alla stregua delle vittime da lui fatte? — *Noi*, rispondeva il mio interlocutore, *non ascendiamo al cielo come voi fate, nè andiam dunque davanti a Dio, perchè restiamo sempre sulla terra ove fummo deposti* » (1). Dopo aver ciò narrato, Livingstone, da buon cristiano, colla maggior serietà del mondo, soggiunge: « Egli è dunque evidente che i Balondas hanno una assai profonda convinzione della vita futura. » Così, coll'aiuto delle missioni e alla maggior gloria di Dio, si scrive la storia!

Ma abbandonando i commenti individuali ed i ripieghi con che ogni buon cristiano si crede obbligato ad occultare ai trecento milioni de' suoi correligionari certe cose poco atte a rinfocolar la fede, non ci è difficile trovare nelle loro stesse relazioni dei fatti capitali ed eloquentissimi.

Parlando dei Bakalaharis, tribù di Bekuani, Livingstone ha gran motivo di lagnarsi della meschina riuscita che produce l'istruzione religiosa su questi popoli selvaggi. « Essi ascoltano le nostre parole con attenzione e rispetto, ma quando noi pieghiamo il ginocchio per pregare un essere invisibile, sembriam loro tanto ridicoli ed insensati da farli smascellare dalle risa.... Il giorno in cui un missionario si arrischiò a cantare, fra una riunione di Bekuani, a cui la musica era cosa affatto nuova, l'ilarità dell'uditorio fu sì grande, che ognuno s'ebbe il viso irrorato di

(1) Livingstone, *Viagg. 2.°* — Estratti di Letourneau, *Missionari e selvaggi dell'Affrica merid.*

lagrime. Tutte le loro facoltà sono assorbite dai bisogni del corpo, nè io saprei rispondere a chi mi richiede dei risultati ottenuti su questa razza dalla predicazione dell'Evangelo. Sechele, principe della tribù dei Bekuani, pressato da Livingstone a rigenerare il suo popolo, così rispondeva: « V'imaginate che il parlare a questa gente basti per far credere quanto dite? Ma io stesso non verrei a capo di nulla se non li facessi battere. Quando a voi piaccia, io chiamerò i miei capi, e, grazie all'ajuto dei nostri *litupas* (scudisci in pelle di rinoceronte) li avrem tosto decisi a credere. Altre volte, di poi aggiungeva, quando un capo amava la caccia, tutti erano cacciatori; preferiva egli la musica? erano tutti frenetici per questo divertimento; prediligeva invece la birra? tutti s'inebbriavano di questa bevanda. Ma qual non è la differenza in questa occasione? Io amo la parola di Dio e nessuno de' miei è disposto ad ascoltarla! » Tal'era la fedele pittura che questo re, da Livingstone acquistato al cristianesimo, faceva del suo popolo. Non già che gli indigeni fossero restii ad ascoltare la parola dei missionari, i quali tentavano ogni via per penetrare nel loro animo; ma convien dire che l'inveterato abito a considerare le cose secondo le proprie idee, non lasciasse a loro maggior libertà d'azione di quanto fra noi non ne lasci al vulgo l'antico costume di ormeggiare la ragione sulle traccie della Chiesa. Se le magnificenze del paradiso li riempivano di stupore, le pitture dell'inferno li sgomentavano; ma nè per l'una nè per l'altra via ci fu mai mezzo di dar loro un concetto che non fosse tutt'affatto materiale e partecipasse in qualche modo all'essenzialità dommatica del cristianesimo.

Trista figura che fa nell'Africa l'*homo sapiens* dei teologi e l'*evidenza* della religione! Perfino Sechele, già guadagnato alla causa del cristianesimo, non seppe mai uscire dalla ristretta cerchia delle sue materialissime impressioni.

Nè maggiori sono i progressi fatti dal cristianesimo presso i Mokololos. « Se alcuno, dice Livingstone, pregava in segreto il Dio dei bianchi, gli altri passavano la notte nel rammentarsi ciò che avevano udito sul proposito della vita eterna. Sgomentati dalle terribili pene comminate dal supremo giudice, essi formavano allora la risoluzione di non più prestare fede ai discorsi dei missionari. Nel mezzodì dell'Africa, aggiunge il dottore, io vedo gli abitanti di certi villaggi mettere a morte tutti i galli del paese per non udire nella mattina il loro canto che li chiamava alla preghiera.

Idee tanto ristrette e conversioni tanto superficiali, se non corrispondono punto alle esigenze della religione e alla dottrina del consentimento universale, ci provano però quanto le popolazioni selvagge siano lontanissime dal nutrire certe credenze trascendentali sull'origine delle cose e sulla vita ulteriore. Anzi, se vogliamo credere ad Anderson, presso i Bekuani non solo non s'incontra l'idea di Dio, ma nemmeno nella loro lingua si trova un vocabolo adatto ed esprimere il concetto di un creatore (1). « Molto desiderai, a questo proposito soggiunge il missionario Moffat, di trovare qualche cosa che toccasse il cuore di questi indigeni; cercai di scovrire presso di loro un altare innalzato ad una divinità sconosciuta, qualche traccia della credenza dei loro antenati, l'immortalità dell'anima od altra qualsiasi idea religiosa, ma mi convinsi che essi giammai non pensarono a tali cose. Quando m'intratteneva coi principali fra essi e lor parlava di un creatore che governa il cielo e la terra, della caduta dell'uomo e della redenzione del mondo; della risurrezione dei morti e della vita eterna, pareva ad essi di sentire le cose più favolose, più insensate e ridicole delle stesse loro esagera-

(1) Viaggio d'Anderson nell'Affrica merid.

zioni dei leoni, delle iene e dei chacal. Quando poi diceva loro ch'era duopo conoscere e credere questi precetti della religione, gettavano delle forti esclamazioni di sorpresa come se ciò fosse per essi una cosa troppo madornale » (1). Parimenti assicura Barrow che presso i Caffri non gli fu possibile di scovrire alcuna credenza nell'immortalità dell'anima, ed Oppermann aggiunge che essi non hanno nemmeno l'idea di Dio.

Ora, da tutto questo si rileva che, per la stessa attestazione di zelanti missionari, gli indigeni non si sono mai innalzati all'idea metafisica di una divinità, e che in materia di religione rappresentano il primissimo grado della scala sociale, e il periodo ch'io direi *anteriore alla rivelazione*. Un'altra serie di idee però si manifesta presso altri popoli della gran penisola, dove, per vero, l'idolatria già accenna ad un principio di religione e di culto. Per altro, non possiamo credere che tali rudimenti possano ancora togliere a cotesti popoli il loro carattere puramente negativo in fatto di credenze trascendentali. In generale, qual più qual meno, tutto il culto dei popoli affricani non partecipanti all'islamismo, si riduce ad un naturalismo iniziale appena appena sbucciato dalle nebbie del più grossolano feticismo. Le tribù degli Ottentotti che stanno all'estremità meridionale dell'Affrica, ai confini della colonia del Capo, sono forse le sole che sotto questo rapporto

(1) Lo stesso missionario narra il seguente aneddoto: Un membro della tribù dei Bekuani un giorno gli si presenta col suo cane, e, qual'è, gli dice, la differenza che corre fra me e questa bestia? Voi pretendete che io sia immortale; perchè il mio cane ed il mio bue non lo potrebbero essere egualmente? Allorchè muoiono, vedete voi alcun che dell'anima loro? E se no, qual differenza può esservi fra l'uomo e l'animale, se non quella che l'uomo è un più gran furbo? (Estratto da Büchner — *Forza e materia*).

presentino una certa conformità coi dommi orientali per una specie di dualismo, dei quali l'un dei principii andrebbe, secondo alcuni, a confondersi colla luna cui prestano culto; l'altro, *Toraqua*, sarebbe il genio del male, e se lo rappresentano piccolo, mostruoso e malvagio per natura, ond'è ehe cercano di amicarselo sacrificandogli un bue.

Nelle regioni superiori, il più stupido feticismo è retaggio dei popoli non solo centrali, ma pur anche dei marittimi. Presso gli uomini di razza nera, le nozioni dell'infinito e dell'assoluto religioso sono surrogate da una stolta credenza nei sortilegi e nella recondita influenza in certi amuleti detti *grigris*, consistenti in oggetti di varia foggia, talora in pezzetti di carta scritta che essi non intendono e che loro vengono smerciati dai taumaturgi dell'islamismo; tal'altra in pezzi di legno, o in certe qualità di sassi, e perfino, come fanno gli Ashanti, in frammenti di stoviglie variamente colorati, ai quali attribuiscono il potere di guarire i mali, di allontanare le disgrazie e di preservare dai pericoli. Se queste superstizioni, d'altronde comunissime anche fra noi, benchè sott'altre forme, meritano il nome di religione, vuolsi dire che la religione nei suoi primi elementi si riduce ad una sorta di fatalismo, come diffatti l'indica il nome di feticci dato a questi popoli (1). Per tal guisa, tutto il culto di queste popolazioni, si risolve in una specie di magia, la quale, diciamolo pure, è uno degli essenziali argomenti di tutte le religioni positive. Tolte infatti che siano alle religioni europee il trascendentalismo metafisico di che vanno rivestite, e che forma la parte non accessibile alle menti del vulgo, quel tanto che ne rimane consta di elementi e di pratiche essenzial-

(1) La parola *feticcio* è derivata dal portoghese *fetisso* che significa cosa incantata, o dal latino *fatum*, destino.

mente magiche. La potenza dell' acqua lustrale, quella delle parole dedicate alla consacrazione, l'acqua santa, il segno della croce, il crisma, l' olio santo, le medaglie, gli *agnus Dei*, e in generale tutta la potenza virtuale delle materie impiegate nei sacramenti, costituiscono un insieme di pratiche magiche e di amuleti affatto accessibili alla mente dei negri (1).

È invero a questa semplice esteriorità di forme che si limitano tutti i progressi fatti dal cristianesimo fra i popoli selvaggi, e ci vuol proprio tutta l' impudenza dei missionari per far credere a certe iperboliche conversioni. A sentirli, il Congo a quest'ora dovrebbe essere il figlio primogenito della Chiesa; tuttavia, se leggiamo Grandprê, gli indigeni, nonchè essere arrendevoli alle nuove idee, non hanno fatto altro che avvelenare ed assassinare i missionari incaricati di convertirli. Altri viaggiatori ci descrivono una parte dei nuovi convertiti come ipocriti che abbracciano il cristianesimo per la sola paura dei Portoghesi, mentre ritengono tutte le antiche loro superstizioni idolatriche, ed adorano in segreto le antiche loro divinità. Tutto quanto si può ottenere da essi, è che vadino carichi di croci e di corone, cosa che essi fanno di buona voglia, essendo disposti ad accettare queste cose, che essi credono una sorta di amuleti e che poi confundono coi *grigris*, ai quali ricorrono senz'altro se le croci e le medaglie non li esaudiscono. « Quegli stessi che dimostrano maggior inclinazione pel cristianesimo, soggiunge candidamente un missionario, e si mostrano fino ad un certo punto docili alle leggi della Chiesa, consentendo, per esempio, di avere una sola moglie,

(1) Gli stessi teologi non potendo negare la conformità di queste pratiche con quelle della magia, le distinsero attribuendo l'efficacia delle prime alla potenza di Dio, quella delle seconde alla potenza del diavolo.

non vogliono però persuadersi che sia proibito aver quante concubine ad essi piaccia » (1).

In realtà, la conversione nei negri non si riduce dunque che ad una sostituzione di simboli, non mai alla penetrazione di nuove idee. Poco importa se i *grigris* di cui deve esser pieno l'enorme vaso che adorano i Bambaras (2) consistono in sassi, stoviglie rotte o in medaglie cristiane; purchè rappresenti alla loro imaginazione una potenza occulta, il più lurido cencio è per loro tanto venerabile quanto pei cattolici il simbolo della croce. I sacerdoti di questi popoli, son tutti maghi, e l'ascendente da essi acquistato non basta sempre a preservarli dalla collera di questa sorta di fedeli, quando le loro congiurazioni non ottengono il desiato intento (3). Ma abituati come sono a questi passaggi dalla venerazione alla collera, essi sopportano in pace le offese, persuasi che chi è avvinto dalla superstizione, presto o tardi dovrà tornare agli antichi amori. Così il Kalmucco colpisce e schiaccia sotto i piedi l'idolo che non esaudisce i suoi voti, ma il giorno dopo un'altro se ne fabbrica e a lui dirige le sue preci.

(1) Secondo il sig Reade, i cristiani negri dell'Affrica si fanno battezzare in buon numero, non già perchè comprendano l'entità del sacramento, ma parte perché suppongono che il Dio dei cristiani sia più forte del loro, parte per aver il vanto di portare il nome glorioso de' cristiani; e un po' anche per gustare il sale di cui vanno ghiottissimi. Ma la nuova religione non ha alcuna influenza sul loro genere di vita. Essi, non meno delle loro donne, trovano che la monogomia è una pratica delle più detestabili, ond'è che preferiscono l'islamismo il quale essendo più proprio ai loro costumi potrebbe renderli sobri, onesti e sinceri, più di quanto faccia il cristianesimo (*Antropological Review*). Luglio 1866. Procés-verbaux de la Societé anthrop. de Londres, résumé par Letourneau.

(2) A. Raffenel, *Voyage dans l'Afrique occid.*

(3) P. Ichihacthef, *Voyage scientifiche dans l'Altaï oriental.*

La cerimonia cattolica dello sposalizio del mare, la si trova praticata dagli indigeni della costa dell'Avorio, ove si crede che gl'incantesimi siano gli inseparabili retaggi del re e del sacerdozio. Commercianti e navigatori, hanno essi il mare per prima divinità, e cercano di placarlo con sacrifici. Incominciando dal dicembre fino all'aprile, il re manda i sacerdoti a navigare lungo la costa, ov'essi con magiche parole gettano in mare stracci, differenti qualità di sassi, e corna ben ripiene di pepe, sperando con siffatte offerte che il maligno elemento rimanga docile alla navigazione.

Il culto del serpente e degli alberi di straordinaria altezza, si trova diffuso fra le tribù abitatrici della costa degli schiavi. Desmarchais, che ci lasciò una descrizione della specie di serpenti adorati in questo paese, dice che essi sono lunghi non più di due piedi, son grossi quanto un braccio, hanno gli occhi vivaci e intelligenti, e si addomesticano facilmente alla compagnia dell'uomo. L'ignoranza in che giacciono queste popolazioni, non ci lascia supporre per certo che codesto culto abbia una origine astronomica qualsiasi, poichè le cognizioni e lo studio metodico del cielo, già richiedono un certo grado di civiltà; ma pare invece che direttamente attinga la sua origine in certe qualità benefiche che si suppongono proprie dell'animale. Questa specie di serpenti non sono infatti velenosi, e sono invece capitalissimi nemici degli altri loro congeneri che hanno veleno; i quali essi assalgono e, ove possano, uccidono. Questo segnalatissimo servizio dall'animale fatto all'uomo, esagerato poi ed illustrato ad arte dai sacerdoti che tuttodì sono addetti al suo culto, hanno potuto dar inizio ad una sorta di rozza idolatria; cosa della quale non abbiam diritto di far le tante meraviglie, quando ancora fra il nostro vulgo, che pur vive frammezzo ai lumi del secolo XIX, esistono individui che, se non tributano culto,

hanno però un superstizioso rispetto per certe specie di animali, quali sono i gatti e le rondini della madonna.

Nemmen credo che mai possa ricondursi ad alcuna peculiar forma astronomica il mostruoso idolo che adorano i Balondas, e così descritto da Livingstone. « In ogni borgata per la prima volta mi venne fatto di osservare un mostruoso idolo che non è poi tanto raro in tutto il paese dei Balondas; è la figura di un animale che ha qualche rassomiglianza coll'alligatore. È desso composto di erba, coperto di argilla con due conchiglie che raffigurano gli occhi, ed una specie di crine fatto coi peli della coda di un elefante. Questo idolo è posto sotto un *hangar*, ed i Balondas l'invocano e battono i tamburri davanti ad esso quando sono ammalati. » Qual può mai essere il principio di questa superstizione, della quale Livingstone affermava essere inutile dimostrare l'assurdità? È dessa una lontana reminiscenza ed un rozzo simulacro dell'alligatore del Nilo? od è il simbolo di quel tanto di brutto e di schifoso con che l'imaginazione dei negri può rappresentarsi l'occulto maleficio?

La cosa non è certo spiegabile. Per altro, giova tener calcolo di questa riflessione del dottore inglese: « Non è già che essi amino i loro feticci; essi anzi li temono e li invocano soltanto nel momento del pericolo ». Ed ecco in qual guisa i fatti, per la bocca stessa di un apostolo del cristianesimo, vengono a confermare i principii dell'interpretazione naturale del *sentimento religioso*, per la quale si è detto che al primo culto non fu stimolo l'amore, ma la paura.

Arrogi che la parte non materiale e più metafisica del culto dei selvaggi, si risolve ancora in una certa tema delle anime dei morti, cui vengono offerti alimenti, supponendo che esse se ne possano servire. Con questa circostanza eglino provano di qual natura sia la *spiritualità*

delle loro anime che ancor si cibano di materia. Le credono malvagie, vendicative e terribili, perchè sempre soggiornano fra i viventi, cosa che faceva dire a Livingstone: « Suppongo che negli onori da essi resi alle anime dei morti c'entri più la tema che l'amore (1) ». I preti indigeni hanno la pretesa di evocarle, come già nel medio evo i nostri sacerdoti evocavano i demoni, e talora le anime stesse si mostrano nelle visioni provocate dai narcotici, il cui uso è più grande quanto maggiore è l'ignoranza e la spensieratezza dei popoli (2). In paesi ove le più elementari

(1) Lo stesso può dirsi delle idee sulla vita futura presso le tribù che hanno questa credenza. Non è già una vita spirituale nè tampoco un godimento trascendente prodotto dalla artistica idea di una esagerata perfezione delle cose, come imaginarono i Greci, ma puramente e semplicemente una continuazione di questa vita. — Il re di *Kjebi*, nell'Affrica Occidentale, ove la società di Basilea ha stabilito una stazione missionaria, morì il cinque maggio dell'anno scorso, e la notizia erasi appena sparsa nella città che già moltissime persone d'ambo i sessi vennero a rifugiarsi nella casa del missionario, per tema di essere scannati, allo scopo di formare una corte che all'altro mondo potesse rendere al defunto re gli stessi onori che aveva ricevuti sulla terra. Malgrado queste precauzioni, e le proteste e le preghiere del missionario, 30 di que' sciagurati negri e alcuni fra i principali della città furono messi a morte. Fra queste vittime una delle mogli del defunto, era stata dalle sue compagne di sorte in uno stato di ubbriachezza completa abbattuta a colpi di pugni e di bastone e poi sotterrata nella fossa del marito, sebbene non ancora morta, onde avesse a tenergli compagnia. Rinvenuta poi dentro la fossa appena coperta da tronchi e rami d'albero, trovò modo di sollevarsi e uscir fuori all'aria aperta. Ma vana fu ogni sua speranza, poichè non sì tosto fu veduta e gli astanti furono rimessi dalla paura della sua inattesa apparizione, venne trucidata a colpi di pietre, e questa volta in modo che non fosse più possibile sfuggire al marito che la aspettava nell'altro mondo.

(2) È un fatto indubitabile che tutti i popoli tanto più usano dei narcotici quanto maggiormente sono lontani da un sistema

funzioni fisiologiche sono pressochè ignote, qual non doveva mai essere l'influenza dei sogni, grandissima anche fra noi, sulle credenze religiose? Quelle figure che l'imaginazione assopita presenta al dormiente, quelle naturalissime imagini degli amici e dei parenti che talora vediam nel sonno, come avrebbero potuto non far credere all'esistenza di quegli esseri che, essendo morti, tuttavia ricomparivano colle loro precise sembianze? Veri fanciulli adulti, non potevano i selvaggi che confundere in una sola impressione la realtà coll'imagine, ed è così senza altro che essi ebbero il concetto di una sopravvivenza dell'individuo, senza che, del resto, siano mai corsi col pensiero ad imaginare un soggiorno ulteriore, una pena ed un premio futuri. « Questo delirio, soggiunge Maury, nel quale l'uomo credulo si imagina di vedere i demoni ed i genii, si diffunde epidemicamente. Esistono presso i negri, come presso moltissimi popoli dell'America, delle cerimonie notturne, delle danze misteriose nell'intento di produrre un entusiasmo frenetico, la cui mercè credono i selvaggi di mettersi in più intimo e frequente commercio cogli spiriti. Ivi si esalta la mente col rumore di una musica clamorosa e lugubre. I negri hanno trasportato questi riti diabolici fin nelle Antille ove essi sono noti sotto il nome di *vaudou* e costituiscono delle vere iniziazioni, nelle quali la vocazione di stregone si manifesta in chi cade in preda a più forte esaltazione, e fini-

di vita positiva e intellettuale. La Siberia adopra i *fongus*; la Turchia, l'India e la China hanno l'*oppio;* l'Affrica, dal Marocco sino al Capo di Buona Speranza e gli Indiani del Brasile s'inebbriano di *haschish;* l'India, la China e l'Arcipelago del Levante consumano il *betel;* e nella culta Europa è ancor restato l'uso del tabacco, narcotico debolissimo ma pur sempre efficace. Ma nel medio evo le classi proletarie maltrattate dal feudalismo cercavano nell'oppio, e nella belladonna l'obblio della loro miseria e il commercio dell'altro mondo che, coi patti del diavolo, era foriero di fortuna.

sce per contrarre una cronica alterazione del sistema nervoso (1) ».

Gli elementi delle religioni sono essenzialmente gli stessi, e quando noi volessimo sinceramente considerare l'attitudine e le tendenze d'ogni culto, vedremmo che, al postutto, sotto una forma più o meno artistica, filosofica o metafisica si occulta sempre il principio magico che n'è per così dire l'inizio e il fondamento.

Anche sull'Affrica dunque se dovessi, d'un tratto di penna, por compimento a queste parziali e frammentarie notizie quali mi fu dato di sceverare dalle molteplici e contradditorie relazioni che abbiam su quel paese, non potrei altro aggiungere, che appunto questo suo basso e rozzo sistema religioso, questa sua forma imperfetta ed incompleta, rende impossibili, o li annulla se possibili, tutti i calcoli fondati sulla pretesa derivazione dagli Ebrei. Se si eccettuino i popoli circostanti all'Egitto, i quali da questo paese ebbero senza contrasto i rudimenti del sabeismo, gli altri nulla hanno di comune fra di essi, dal culto della natura all'infuori. La qual prova conduce a conclusione diametralmente opposta a quella data da tutti i cristiani e, fra questi, dal conte Balbo, che cioè le genti affricane sian venute dalla schiatta camitica e di Mezraim accennate dalla Bibbia, e quelle internandosi via, via, trovassero d'innanzi a sè non solamente un intero continente, ma uno spazio immenso, arso dal sole, inaridito in gran parte dalle sabbie, non diviso, non fecondato da fiumi, inospite, mal opportuno alle abitazioni. Per lo che ogni schiatta

(1) V. Sulle associazioni magiche degli abitanti della Guinea e loro misteri notturni, Leighton Wilson, *Viaggi in Affrica*, pag. 395. La rivelazione di questi misteri è punita di morte. Nella Guinea settentrionale si crede che gli stregoni possano cambiarsi in tigri e metamorfosare i loro nemici per ucciderli. (V. *La Magie et l'astrolog.*, V. I.).

abitasse divisa e moltiplicasse da sè, i vizii corporali, le anomalie, le figure eccezionali si perpetuassero, il colore si formasse più o men negro, e lingue e costumi civili e culti, non solamente non progrediti, ma pervertiti, diventassero selvaggi.

Siffatte opinioni, come tutte quelle che nella Bibbia cercano appoggio, e vogliono con essa conciliare ogni cosa men che conciliabile, invertirebbe ogni condizione del progresso perenne, nell'altra del peggioramento costante; ciò che è contrario, non che a tutte le storie, anche a tutte le opere ed industrie umane manifestatesi in tempi normali; e sarebbe pur contrario all'altro fatto ancor più decisivo, che più popoli settentrionali dell' emisfero nostro, non men bersagliati dalla natura e contrariati da un clima ostile, da un terreno non arso, ma gelato; non sabbioso, ma squallido, furono comparativamente, più inciviliti degli affricani; e che gli Arabi, presso i quali l'incivilimento è tanto antico, hanno avuto un suolo non meno infocato, non meno arido, non men sabbioso pei grandi suoi deserti.

E neppure è vero, come fu asserito, che il continente affricano sia stato la sola e precipua causa che abbia impedito lo sviluppo ulteriore della natura umana. All'infuori della parte equatoriale e della centrale che è ignota (1),

(1) Anzi, le scoperte recenti gettano oggi maggior luce su questo argomento. Un bollettino della Società geografica di Parigi (maggio 1864) porta una relazione del capitano inglese Speke nella quale egli accenna l'esistenza di una zona di fertilità sorprendente, la quale si estenderebbe lungo l'Affrica equatoriale. Sarebbe quasi un nuovo mondo, un nuovo Eden paragonabile nella vegetazione e nel clima, alle più belle e ricche regioni dell'India. Ondechè, se ulteriori scoperte confermeranno tale relazione, tutti gli arzigogoli del conte Balbo cadono da sè stessi, perciocchè se l'Affrica dovrà essere paragonabile nel clima e nella fertilità all'Asia, non vi sarà più ragione di credere a quelle

tutto il littorale marittimo che d'intorno la cinge, offre condizioni di cultura ben migliori di molte parti dell'Asia stessa; e il mare, questa immensa strada aperta da tutti i lati, avrebbe insegnato agli inciviliti discendenti di Cam e di Mezraim che pel suo mezzo, e mercè una modesta navigazione di cabotaggio, tutte le comunicazioni fra tribù e tribù erano possibili, come era invece impossibile l'isolamento, la dispersione delle medesime, supposta dal Balbo per spiegare la gradazione dei colori; perchè la dispersione delle genti avvenne sempre per motivo d'esuberanza di popolazione, o per cercare terreni e posizioni migliori e più confacenti alla caccia, alla pastorizia o alla preda, a seconda dei costumi dei popoli immigranti; le quali due condizioni non confanno per alcun verso all'assunto del Balbo. E non può nemmen provarsi la pretesa gradazione naturale dei colori fra uomini d'una medesima razza, gradazione tale da rendere negri nell'Affrica quegli uomini che bianchi erano nell'Asia, perchè ciò si oppone, non che alla natura nostra, a tutte le induzioni, a tutte le osservazioni della scienza.

Dacchè infatti la teologia cristiana ha insegnato che l'umanità discende, in via diretta, da Adamo e da Eva, niuno ha osato supporre che multiple fossero le origini della razza umana. Creduli e scettici, teologi e filosofi, dubitarono o risero degli accessori della creazione e del Dio artefice che forma l'uomo e lo rimpasta col fango della terra, e gli imprime il moto e la vita col suo fiato; ma niuno osò mai, nei tempi scorsi, dubitare che tutta la progenie umana non discendesse da una sola origine. Scienza e teologia concordano perfettamente sopra questo punto, come sopra affermazione matematicamente dimostrata.

circostanze eccezionali, per le quali si volle che uomini usciti da un medésimo stipite, assumessero nell'Affrica e nell'Asia due colori differenti.

Si comprende, del resto, assai facilmente la causa per cui la religione costantemente rimorchiata dal progresso, avendo transatto sopra molte questioni, non abbia mai voluto ammettere modificazioni sulla sua dottrina dell' unità della razza umana. La base di tutti i dommi del cristianesimo poggiando sulla creazione, la chiesa non potrebbe ammettere pluralità d'origine senza capovolgere d'un tratto tutto il suo edificio. « La parola di Dio, dice Wisemann, ha sempre riguardato l' uman genere come disceso da un solo padre; e il gran mistero della Redenzione riposa sulla credenza che tutti gli uomini peccarono nel loro comun genitore. Poniamo diverse e sconnesse creazioni d'uomini, e il profondo mistero della Redenzione è cancellato dal libro della Religione » (1).

Ecco il motivo per cui la chiesa non ha mai potuto acconciarsi al progresso della scienza sopra questo riguardo, e la causa di quel titanico lavoro tentato dal cardinale inglese, di dimostrare la connessione delle scienze colla religione rivelata. L'anatomia, la cranologia specialmente, e fin la linguistica, coi loro studi comparativi, hanno produtta la più formale smentita alla favola biblica. Contro la logica dei fatti, egli è pur forza che s'infranga lo scoglio del pregiudizio per quanto antico e duro esso sia, e lasci libero il campo alle nuove manifestazioni dell'intelligenza.

Un fatto naturale, fra tutti quelli citati dalla scienza in appoggio della molteplicità delle razze umane, è quello del colore della pelle. Sfugge talora, col mezzo di cavillose comparazioni, l' essenziale differenza del cranio fra le diverse razze umane, e l' impossibile derivazione di alcune lingue, stabilita dagli studii etenografici; ma il colore della pelle è fatto tanto visibile e incontrastabile, che a niuno

(1) *Concessione delle scienze colla religione rivelata.*

cade in mente occultare. Però concordava colla rivelazione l'ignoranza degli antichi che faceva attribuire esclusivamente all'azione solare e climaterica la varietà dei colori, ma dacchè Malpighi ha scoperto che la pelle degli uomini di tutte le razze è egualmente bianca, anche la supposizione, già per sè stessa assurdissima, della reazione esterna della luce e dell'influenza climaterica, cessava di aver ogni, benchè minimo, motivo di fondamento.

La materia pigmentaria o tessuto detto di Malpighi, risiede infatti sotto la pelle, ed è quello esclusivamente che ne determina il colore (1). Questa materia sensibile soltanto all'azione della luce, può essere influenzata tanto al ventesimo quanto al sessantesimo grado di latitudine, tanto all'equatore quanto al polo; laonde, ciò che caratterizza la razza, non è punto la posizione termometrica o barometrica, ma la speciale natura del tessuto stesso sparso sotto l'epidermide, la quale segna una linea netta di de-

(1) È questa una osservazione vecchia e ripetuta da Freret, fin dal secolo scorso. — « È ugualmente difficile di concepire come i negri possano avere coi bianchi comune l'origine. Il signor Beulainvilliers, che ha trattato delle cause del colore dei negri, nella sua *Storia del mondo*, pretende che vi siano delle ragioni fisiche che ne scoprono l'origine. » L'anatomia, dic'egli, ha messo in evidenza da pochi anni, una causa fisica e sensibile del colore dei negri, presa dalla sola disposizione della loro pelle, cioè un tessuto che ha il suo principio all'ombellico e si spande in tutta l'epidermide, il quale tessuto di un colore azzurro carico, non si trova assolutamente nei bianchi. « Ne verrebbe dunque che essi devono avere differente l'origine, e che per conseguenza essi non possono discendere da Adamo, il che ancor potrebbe provarsi con un osservazione di Brower, che il colore dei negri si presenta sempre cangiando paese e quando non vi sia miscela di razze, mentre i bianchi non producono giammai dei negri quando non si mischiano con loro, *abbenchè nei loro paesi si stabiliscano.* » (Freret, *Examen critique des apologistes de la religione chretienne*).

marcazione fra gli uomini di differenti origini. Se fosse infatti altrimenti, non si saprebbe comprendere come la figliazione del negro sia sempre negra, e bianca quella del bianco, siano essi trasportati in Europa od in America, all'equatore od al polo. D'altronde, sul medesimo parallelo, il quale pur segna intorno al globo l'uniformità del clima, non è raro incontrare una intrinseca differenza nel colore degli uomini. Al grado centesimo di latitudine, per esempio, il parallelo segna già tre differenti colori e nelle Indie si incontra spesso il paria, soggetto pei suoi lavori alla sferza del sole, comparativamente bianco in confronto dei bramini che, benchè ricchi e riparati, sono assai più neri; circostanza che milita in favore dell'opinione, che supporrebbe nell'India promiscuità di razze per causa di sopravvenuti popoli conquistatori. Anche l'America ne vien a conferma, considerando che sotto il diversissimo clima che è proprio di tutta la parte del continente, compresa tra le rive ghiacciate del Canadà e le ardenti pianure del Pampas, non v'ha differenza di colore fra gli uomini, tutti appartenendo al medesimo tipo color di rame.

Notevole è altresì la circostanza, che mentre il figlio di un negro appena nato ha una tinta quasi rossa affatto simile ai figli degli Europei, esso benchè mantengasi al coperto e lontano dal sole, diventa in pochi giorni del più bel nero e tradisce subito la propria origine.

Tra i naturalisti, coloro che si attaccano ostinatamente alla teoria dell'unità della razza umana, son poi costretti ad adottare un sistema di prove e controprove che essendo già accettato anche dai razionalisti, sebbene con conclusioni diverse, non può in alcuna maniera adattarsi agli insegnamenti della chiesa. Ammettono essi la transizione fra le differenti razze umane, per modo che dall'imperfetto tipo, per scala graduale e saliente, si giunga al tipo perfetto. Ora, il tipo più imperfetto, dicono essi, è

il negro nella cui razza saranno da classificarsi Adamo ed Eva. Ed invero, l'ammettere che i nostri progenitori siano stati neri, non è ciò che possa direttamente ostare agli insegnamenti della chiesa. La Bibbia nulla ci dice del colore dei primi uomini, nulla c'insegna della successiva distribuzione delle razze. Ciò però che contraddice in modo aperto l'insegnamento suo, è la conseguenza che puossi dedurre dal periodo di transizione. Ammessa una volta la possibile transizione fra l'una e l'altra delle razze umane, nulla impedisce che un'altro periodo antecedente possa supporsi per spiegare la transizione del bruto all'uomo, cosa che, come ognuno vede, fa cader l'obbiezione stessa in appoggio delle opinioni di Darwin, gran maestro nel sistema delle transizioni. Noi troviamo poi sui più antichi monumenti dell'Egitto, molti dei quali sono indubbiamente anteriori di 2300 anni a. G. C. due grandi tipi distinti, l'arabo all'Est ed all'Ovest dell'Egitto e il negro al Sud; il tipo egiziano occupa fra i due un posto intermedio.

Quantunque rappresentate sopra monumenti convenzionali, queste figure son tanto caratteristiche, che è affatto impossibile il fraintenderle e i loro tipi distinti predominano ancora nell'Egitto e nelle circostanti contrade. Per tal guisa, soggiunge il signor Poole, durante questo grandissimo spazio di tempo, noi non troviamo che alcun cambiamento sia avvenuto nè nel Negro, nè nell'Arabo, e il tipo stesso che sembra essere l'intermediario fra l'uno e l'altro è virtualmente restato identico. A coloro i quali pensano che il tempo a lungo andare può modificare il tipo umano, gioverà far presente questo fatto, che tre mila anni non forniscono alcuna prova in appoggio della loro opinione (1).

Certo non dobbiam credere che le circostanze del clima,

(1) Poole, *Transaction de la Societé etnologique*, Vol. II, p. 261. — Lubbok, L'*homme,* ecc., p. 490.

e specialmente gli usi e i costumi e il frequentare con altre razze, non possano produrre nella nostra specie delle importantissime modificazioni, ma non crediamo però che queste possano raggiungere in un tempo relativamente breve, un sì radicale cambiamento qual'è quello dell'assoluta trasformazione del colore della pelle. Ad ogni modo, quando anche in un periodo incommensurabile di tempo la cosa fosse possibile, nulla gioverebbe alle pretese della teologia, imperocchè se già per uno spazio di circa tremila anni noi sappiamo che il tipo egizio non ha subito alcun sensibile cambiamento, non potremmo capire come mai negli altri tremila anni circa di vita che la Bibbia assegna all'uomo sulla terra, abbia questo potuto subire una sì grande trasformazione. Nel capitolo che segue, io verrò esponendo altri e altri fatti di questo e d'altro ordine riferibili all'America, pei quali verrà posto in miglior luce questo vitalissimo argomento, dalla cui soluzione in gran parte dipende l'autorità della rivelazione.

## CAPITOLO XII.

### L'America e l'Oceania.

Le quattro età antistoriche dell'America, e l'impossibilità di una derivazione dagli altri continenti — Caraibi, Peruviani, Messicani e Virginiani — Culti solari — Idee sul paradiso — Il dualismo e la tema del principio malvagio sonò il carattere dominante delle religioni americane — Sulla pretesa origine buddistica dell'incivilimento americano — Sulla fede che meritano certi monumenti storici — Sguardo generale sui selvaggi dell'Oceania — Cosmogonia e naturalismo primitivo dei Mauri e dei Taitani — Conclusione.

Due gradi ben diversi dell' incivilimento europeo ed americano dei tempi antistorici, confortano grandemente la tesi della indipendenza delle due civiltà. Mentre infatti nell'Europa le recenti escavazioni hanno dimostrata l'esistenza delle tre età della pietra, del bronzo e del ferro, nell' America invece si osserva che fra la prima e la seconda di questa età se ne frappone un' altra di rame. Questa interpolazione fra le due età ha un grandissimo significato. Infatti, il bronzo antico che risulta composto di circa 9 parti di rame sopra 1 di stagno, si fonde assai bene, si lavora meglio e acquista infine una tempra assai più dura. Ma d'altra parte, la scoverta dello stagno, metallo che non si trova mai allo stato nativo e le cui miniere sono assai rare, non è cosa tanto facile e non è la prima a presen-

tarsi alla osservazione. Il rame invece è assai diffuso nella natura, si trova spesso allo stato nativo in masse considerevoli, una delle quali staccata dalla miniera e mutilata in più parti, come fu trovata in una antica escavazione, attesta che chi la aveva in origine scoperta, non essendo riuscito a dividerla nè a levarla dal fondo, l'aveva abbandonata dopo averne con pena tolti gli angoli più prominenti con accette di pietra. Ecco perchè nell'America all'età del bronzo naturalmente precede quella del rame. I numerosi strumenti di rame che i signori Squies e Davis hanno scoperti nella valle del Mississipì son tutti lavorati a freddo, a colpi di martello, necessariamente di pietra, attesochè questo metallo poco si presta alla fusione e all'impronta.

Nell' Europa invece nessuna traccia di un' età del rame: cosa la quale, osserva Worsane, ci fa credere che l'industria del bronzo fu portata dal di fuori e che la fabbricazione di questa lega fu inventata altrove. È senza dubbio in qualche parte dell'oriente, possedente insieme lo stagno e il rame, che si sarà dapprima prodotto il bronzo. Di là questa scoperta sarà passata immediatamente all'Europa; ed avrebbe egualmente dovuto trasmettersi all'America, se realmente per l'unità della specie, fosse vero che tutti gli Americani derivarono dagli abitatori del mondo antico (1). Ma posto che nell'America gli strumenti in metallo furon dapprima fatti in rame con faticosissimo lavoro, e l'età del bronzo non comparve che assai tempo dopo e durava tuttavia all'epoca della scoperta, quando cioè fra noi il ferro era già noto e impiegato in tutti gli usi, devesi ritenere che quel continente compendia un'epoca di civiltà tutta autonoma, perchè passata per tutti

(1) *Etudes Géologico-archéologiques* par A. Morlot — Lausanne, 1860, p. 277.

i gradi delle necessità materiali inerenti ad ogni umano progresso.

D'altronde una prova per certo non confutabile della nascita spontanea della civiltà, l'abbiamo nelle religioni dell'America, non certamente derivate da alcuna cosmogonia rivelata. Questo vasto continente che stendesi dall'uno all'altro polo, eppure isolato dal rimanente mondo, dovrebbe, se è vero che primordialmente una sola fu la religione nota e diffusa, contenere tutti i germi di essa e la parte essenziale de' suoi dommi, senz'alcuna mistura d'ogni altra posteriore asiatiche od europee. Le quali, fossero esse o no rivelate, non poterono umanamente insinuarvisi traversando l' oceano quando la bussola era ignorata, e trasportarsi in America quando questo paese era a tutti ignoto. Però che, qualora fossimo costretti a supporre vera la favola del Diluvio noetico, dovremmo eziandio concedere che la discendenza di Noè andasse a perpetuarsi nell' Asia, nell'Europa e nell' Africa soltanto, lasciando l'America che il mar circonda, inabitata ed inabitabile. E così non fu (1). Quando Cristoforo Colombo la scoperse e per la prima volta la volle nota al rimanente mondo, trovò un suolo fertilissimo, popoli già costituiti in nazioni, templi e religioni già instituiti, ed una

(1) Quand'anche si volesse discutere seriamente la questione del Diluvio, poco importerebbe di sapere se l'America prima di esso fosse unita all'Asia mediante l'Arcipelago Oceanico, il quale vuolsi sia stato un immenso continente sepolto da un cataslisma. (V. Suidel, *La Creation et ses Mysteres dèvoiles*). Ma vera o falsa che sia questa opinione, sarà pur sempre vero che l'ultimo cataclisma il quale abbia potuto operare questa violenta separazione dell'antico dal nuovo mondo, non può esser stato che il Diluvio. Ma se il Diluvio fu universale, come mai l'America ha poi potuto essere popolata ? La questione è per lo meno importante e merita tutta l'attenzione dei teologi.

civiltà incipiente e in alcune parti progredita. Nessuna traccia della religione ebraica, nessuna della cosmogonia orientale si trova fra le altre americane che non sia stata introdutta dopo la scoperta di Colombo e l'invasione dei missionari in quelle regioni. Invano vi cercheresti l'idea della redenzione e della trinità. Questi due miti che sursero nell'Asia e si diffusero in Europa sempre innestati sui principi dell'avatara e dell'emanatismo iranico, dovettero naturalmente fermarsi laddove un ostacolo insormontabile poneva un limite alla immigrazione dei popoli od allo scambio delle idee, laddove un oceano senza fine segnava irreparabilmente una linea di separazione fra i due mondi.

La prima volta che Colombo approdò alla *Turugueira* (Guadalupa), nelle sue frequenti escursioni esaminando il suolo e visitando le abitazioni disertate dalla popolazione, vi trovò copia di cranii che servivano da utensili; in una casa vide il collo di un uomo che bolliva in una specie di pentola; e in altre case diverse teste e moltissime membra umane appese alle pareti come provvigione. « Seppero dalle donne prigioniere che gli uomini erano partiti col loro capo in numero di circa trecento sopra dodici grandi canotti, per andare a fare le loro provvigioni nelle isole vicine: si avventuravano fin oltre cento leghe su quei battelli per rapir uomini, la cui carne riusciva al loro palato una vivanda deliziosa: è cosa strana, che non prediligevano la carne di donne e di fanciulli: tuttavia rapivano pur anche donne e fanciulli; questi per ingrassarli e mangiarli quando avessero tocca l'adolescenza, e quelle per servirsene come schiave o quali amanti: se ne avevano figli, questi sciagurati non erano risparmiati: nonostante la disperazione delle loro madri, li privavano della loro virilità e gl'impiegavano in diversi uffici fino all'età pubere: allora poi li uccidevano per cibarsene: trattavanli

a mo' di capponi, affine d'ingrassarli meglio e dar loro miglior sapore: non conservavano che i figli la cui madre era del loro sangue (1).

Questi furono i primi saggi, che nel suo secondo viaggio, si offersero a Colombo sui costumi e la fede di quel popolo che, al dire dei teologi, discende in linea retta da Noè. Ma lasciamo stare le pie invenzioni della chiesa. Il fatto per tutti evidente è questo, che anche fra i popoli non antropofagi dell'America, non si scovrirono indizi di religione che avessero colle altre europee alcuna affinità all'infuori di quelle parti che spettando al puro naturalismo, trovarono una ragione d' essere, non già nelle circostanze del suolo o del clima, le quali son speciali a questo od a quel popolo, ma negli istinti stessi della nostra natura. È quindi logico che anche i Caraibi depravati e posti in perpetua lotta col rimanente degli uomini, si creassero un culto e una cosmogonia rispondente alla inclinazione della lor razza. Era infatti loro tradizione che lo spirito supremo fosse disceso dal cielo per uccidere un orribile mostro dal cui corpo putrefatto nacquero dei vermi, ciascuno dei quali produsse un Caraiba colla sua donna; e siccome il mostro aveva fatto la guerra ai popoli vicini, così i Caraibi che si reputavano discendere da lui, pensavano che per tutta l'eternità essi dovessero riguardar quelli come nemici e mangiarli. Maboia era il cattivo principio, autor delle tempeste, del tuono, degli eclissi e delle malattie, ed a lui soltanto rendevano omaggi con digiuni talora, tal'altra offendendosi le carni con coltello.

Quando Cristoforo Colombo arrivò a S. Domingo, gli abitanti avevano delle imagini dette *Cemis*, che guarda-

(1) Petri Martyris mediolanensis, *Oceanæ Decadis primae*, ap. Roselly, Cristoph. Colomb., T. II. C. I.

vano siccome Dei tutelari. Credevano che tutte le cose derivassero in origine da due sommi esseri Torooihetoomoo e Tepapa, che le comuni tradizioni riferivano essere stati una grande roccia (1). Nacque da essi una figlia detta Tettowmatatayo, che vale l' anno, e dall' unione di essa col padre comune vennero i mesi e dai mesi i giorni. Le stelle sono in parte generate dalla prima coppia, in parte moltiplicate per proprio impulso. Tra i figli dei due primi grandi esseri, figurava la razza inferiore degli Eatuas, due dei quali che da lunga pezza abitavano la terra generarono il primo uomo. Costui però nacque rotondo come una palla, e non riuscì ad aver la sua forma attuale se non dopo i grandissimi sforzi della madre che gli stirava le membra. Mancava però di femmina, sicchè per appagare il suo istinto s' unì alla madre, e dal congiungimento ebbe una figlia, dalla quale si propagò il genere umano (2).

Fin qui giunge il naturalismo primitivo dei popoli insulari; ma maggiori e più evidenti saggi si ottennero nel cuor del continente. Pasciacamac, l' antico Dio dei Peruviani, è l'anima del mondo, la rappresentazione generalizzata della natura, di cui il sole, riguardato come altro Dio, è la manifestazione sensibile. Dal sole e dalla luna nacque Manco-Capac, primo legislatore, il quale riunendo le sparse tribù formò una nazione, le insegnò l'agricoltura, le arti e l' industria e lasciò fama veneratissima di savio.

L' incarnazione del sole era un mito essenzialissimo dei Moxi, popoli che stavano lungo le Cordilliere, fra il Paraguai ed il Perù. Vestito di umane forme, quest' astro

(1) Donde la venerazione che gli abitanti delle Antille avevano per una montagna del paese, perchè in essa vi erano due caverne dalle quali reputavano essere uscito l'uomo.

(2) *Les fastes universels* par Buret des Longchamps.

apparve agli uomini sotto il nome di Bochica. Buono e benefico, come dev'essere l'incarnazione della luce, egli non aspirava che l'amor degli uomini; ma ogni suo progetto era contrastato dalla sua sposa Huyateca, la quale distruggeva i frutti e le sementi ch'e' faceva crescere, e la terra immergeva nel lutto e nella desolazione. Stanco alfine di tanto strazio, il sole trionfa del cattivo principio; esiglia la sposa nel cielo ov'essa si trasforma in luna, e allora fatto libero nella sua missione redentrice, insegna agli uomini le arti, feconda la terra, incastra i fiumi e ne fa scorrere le acque in un gran lago: con un colpo di bacchetta allor separa le due roccie che stanno oggi a lato della gran cascata di Toquendama: ivi fa surgere una cella nella quale scorre il tempo in pie meditazioni fino al giorno della senile età, in cui rimonta al cielo (1).

Abbiamo in queste poche idee un completo compendio dei miti solari già osservati nell'oriente. Qui però l'idea è più elementare, più semplice l'intrecciamento delle imagini, e qual si conviene ad uomini appena entrati nella civiltà. Ciò nonostante la sua forma complessiva non è priva di espressione, e va, come sempre, a risolversi nell'amore e nell'ammirazione che l'uomo porta a quell'astro che fa fruttificare il suolo e non rende vani i suoi sudori.

Il sole era pure il Dio dei Messicani, adorato sotto il nome di Vitzliputzli; i Canadesi ammettevano in esso un Dio in quattro persone: padre, figliuolo, la madre e il sole (2); il cielo è il principe creatore degli Irochesi, e i selvaggi dell'America settentrionale non stringono patto senza invocare la sua suprema testimonianza. Gli stessi Virginiani allorchè fumavano nei loro tubi detti *tabacos*, gettavano il fumo verso il sole, credendo per tal guisa di rendere

(1) *Les fastes universels* par Buret des Longchamps, Paris 1822.
(2) Anot. Cod. Sacr.

omaggio alla sua potenza. Ad eccezione del Brasile, che sotto il nome di Tupan adorava lo spirito del tuono e che non aveva nella sua lingua una parola adatta ad esprimere il concetto di Dio (1), l'astro del giorno, era dunque il vero principio generatore, dimezzato in certo modo per formare della sua luce e della sua vivificante influenza un principio separato, un'anima universale. Se l'antica religione dell'America era più rozza d'ogni altra, non differiva però dalle asiatiche negli elementi costitutivi, salva una naturale semplicità propria di gente che attingeva senza intermediario nella natura le sue inspirazioni. Non si aveva idea di quell'esistenza incomprensibile che fu ed è ancora il mistero dello spirito. Gli indigeni concepivano bensì la sopravvivenza dell'anima, ma erano molto lontani dal supporre che sotto le corporee spoglie si occultasse un *substrato* sì fino e fuggevole com'è quello che guizza sotto le dita anche degli odierni metafisici. Per li indigeni l'anima costituiva un tutto col corpo, col quale serbava relazione d'identità e di natura. I Peruviani che ammettevano una risurrezione, credevan pure che il risurgimento dei corpi fosse una necessità connaturale al futuro risveglio delle anime. Pregavano perciò gli Spagnuoli di risparmiare le tombe dei loro avi, nella tema che questi al momento del risveglio, non faticassero a trovar le loro ossa. Ma non aspettavano da questa risurrezione nè gloria nè supplizio (2). La stessa idea della vita futura nelle tribù indigine che l'ammettevano, era quale si conveniva alla infantile imaginazione di popoli non ancora temperati agli sforzi della filosofia. Pei Virginiani la felicità dei giusti

(1) Longchamps, *Les fastes univ.* Gli Aripiugans dell'America settentrionale credevano pure in un grande uccello che gettava lampo dagli occhi e produceva il tuono colle ali.

(2) Anot., *cod. sacr.*, C. V.

doveva consistere nell'ornarsi di piume, nel pingersi il corpo dei più vivaci colori, e nel fumare in pippe lunghissime e di stupendo lavoro. Pei Canadesi invece la felicità del paradiso tutta consisteva nel tranquillo soggiorno in ridenti praterie smaltate di fiori e nella facile caccia fatta in foreste rigurgitanti di selvatici.

Nei genii buoni e cattivi credono generalmente tutti i popoli dell'America, siccome principio originario di ogni culto. Dove l'uomo vede e considera un effetto ignoto della natura, e non gli è dato di scoprirne la remota causa, presto colla mente corre a personificare la cosa, a darle una personalità distinta e superiore, in buono od in mal senso, a seconda della natura di esso effetto. È così che prese radice la universal credenza negli angeli o genii buoni o cattivi, ed è pur questa la metafisica del dualismo. Tale credenza non ha però in sè stessa gli elementi necessari per crescere e rafforzarsi in ragione dell'incivilimento. Anzi, quanto maggiormente la mente umana si va illuminando, e scopre sotto la recondita possanza dei più imponenti fenomeni il solo impulso delle lèggi di natura, il meraviglioso va man mano diradando, e i venti, le tempeste, il tuono, il fulmine, gli astri, presto ritornano corpi materiali privi del sentimento e della vita. Di cotal guisa quanto più l'uomo trovasi nel più basso della scala dell'intelligenza, tanto più si foggia genii e spiriti invisibili pei quali spiegare l'occulta azione della natura. Quindi è che anche nel nuovo continente troviamo tutta quella moltitudine di esseri superiori, impersonali in essenza, ma materiali nel fatto, che divisi in due grandi legioni di opposta natura, tendono gli uni al bene, al male gli altri: simbolo perpetuo del bene e del male che l'uomo sopporta nella natura.

In realtà, checchè ne vogliano dire gli speculativi dei nostri giorni, egli è pure un fatto che il dualismo sotto

questa o quella forma più o meno complicata, ci si presenta sempre come il movimento iniziale del sentimento religioso. L'adorazione dello spirito del male, e la normale condizione dei popoli che più si avvicinano allo stato di natura. Potrebbero essi mai trascurare l'autore del maleficio, l'implacabile nemico del genere umano? Posto che la religione primitiva si fonda tutta sulla tema, come non dovrà il negro ed il selvaggio non cercare di amicarsi con sacrifici ed offerte, quegli esseri nella cui mano stanno i più tremendi flagelli della natura? Il curarsi dei genii buoni a poco giova: la stessa loro indole provvede alle necessità nostre, e tutt'al più a loro si ricorre nel momento del bisogno. Ma guai allo sciagurato che non piega il ginocchio ai malvagi spiriti; tosto la procella, la fame, le malattie o la morte cadrebbero su di lui, in pena della irriverenza. L'uomo succhia col latte l'adulazione e la menzogna; non è l'incivilimento che ne rende tristi, ma la natura stessa, l'istinto di difesa che ci rende menzogneri. L'incivilito dissimula con arte, il selvaggio no; ma è però men dissimulatore? Obbligato a riscattare la vita dallo strettoio delle sue superstizioni, egli s'umilia e si inchina all'idolo del male; lo adula, lo onora, gli protesta stima, amore e adorazione. Ma s'egli potesse vincerlo, l'ucciderebbe, e ne vorrebbe essere per sempre liberato. Ma la natura del male sta fuor della sua possanza, essa l'opprime, l'annichila, e mentre in suo cuore egli la detesta, pur sempre l'adora.

Il bene e il male! Ecco la grande sorgente del dualismo universale. Cupai era la cattiva possanza del Perù, e allorchè i Peruviani eran stretti a nominarlo, sputavano in terra in segno di orrore. Eppur l'adoravano, come ogni oggetto terribile che riguardassero quale sua manifestazione. Il Kivasa dei Virginiani, il Maci-Monitù dei Canadesi, sono pure incarnazioni della natura malvagia, e ogni

perversa cosa, ogni dannoso effetto trovava sempre presso codesti popoli il suo altare.

Nè mancavano già i templi offerti al principio buono per lo più al sole. Splendidi sopratutti erano quelli del Perù, colle pareti d'oro, siccome il tetto e le porte, e in mezzo l'imagine del sole ornata di raggi e fiamme che ne simboleggiavano la luce e la potenza. Nel Messico le porte del recinto principale erano aperte ai quattro venti; meno magnifici ma più terribili, perchè avevano una terrazza su cui non pochi pali portavano i teschi delle vittime trafitte. Nel mezzo surgeva una piramide che ricorda il primo emblema con cui venne raffigurato il teocosmo. La piramide e il cono erano pure una forma ordinaria dei sepolcreti. I *guachi* dei Peruviani fatti di terra o di pietra con artè e perizia e con ingresso volto dalla parte ove surge il sole per intromettervi il cadavere, rispondevano a questa imagine, e se ne veggono ancora nel distretto di Caiambè, riputato l'antico cimitero dei principi. Mansiche, antica città peruviana, e la spianata di Paucara, dove è fama che si seppellissero i cacichi più illustri, son tutte disseminate di monoliti piramidali (1).

Al Perù i sacerdoti dovevano discendere dal sangue reale, dagl'Incas reputati figli del sole, ed essi stessi assumevano poi questo titolo. Sacrificavano parimenti al sole imagini d'uomini, d'uccelli e di quadrupedi in metalli preziosi e gli offrivano pure le produzioni della terra; nella celebrazione della gran festa in onore del sole, lapidavano vittime umane e del loro sangue le madri tingevano le mammelle come ottimo perservativo contro i mali del poppante. Nel Messico queste offerte erano frutto e sostentamento dei sacerdoti; ma il vero sacrificio si compiva nelle feste celebrate alla ricorrenza delle stagioni, e consisteva

(1) Humboldt, *Vue des Cordillières*, T. I.

in vittime umane. Sei sacerdoti sacrificatori erano allora impiegati a sgozzare le vittime, che talora, se si trattava di prigionieri, sorpassavano il centinaio. Cinque di essi stendevano il paziente sopra una pietra formata a guisa di cono e ve lo tenevano stretto e immobile per le estremità e la testa, intanto che il sesto, fattogli nel seno una grande ferita, gli strappava il cuore per offrirlo al sole.

L'idea del sacrificio volontario tanto vagheggiato nell'India qui non trova dunque alcun riscontro. La religione è ancor robusta e selvaggia e procede direttamente dal primo terrore. Dio vuol la strage e il sangue; non per l'amore ma per la tema di lui. Gli si offrano dunque i nemici, si facciano rosseggiare i suoi altari, lo si pasca in copia di vittime, purchè ne lasci in pace, ne protegga, ne renda forti. L'idea del sacrificio volontario fatto per l'amore della divinità, per meglio e più presto raggiungerla, è un raffinamento metafisico che non poteva essere contemporaneo al primo stadio, e che filosoficamente accenna ad uno stato assai posteriore e di maggior sviluppo. Or, questa idea che non s'incontra nell'America, tanto più ci conferma la violenta rottura delle tradizioni religiose dei due mondi. Per vero, un recente autore (1), del quale ci accadrà di parlare più innanzi, tentò, non senza argomenti, di mostrare nel nuovo mondo le vestigia del buddismo, in certe prove dolorose cui si sottomettevano volontariamente i Maudans, una delle tribù del Messico. Si facevano essi passare nella pelle del dorso una corda e così si facevano appendere in alto, rimanendo in tal positura per lungo tempo; ma ci vuol poco a capire che questa accidentalità tutt'affatto speciale di un popolo, di poche tribù selvagge, non costituisce assolutamente una tesi che possa infirmare il fatto

(1) *Gustave d'Eichtal — Des origines asiatico-bouddhiques de la civilisation americane. Revue Archeologique,* 1864.

generale. L'idea del *Nirvana* e dell'assopimento dei sensi è tanto lontana da questi sacrificii che parecchie tribù limitrofe costumano flagellare i valorosi fino al sangue, senza che questi muovano piato o versino lagrime, e danno patente di coraggio a chi può uscire vittorioso dalla dura prova. In questo caso, l'idea dell'annientamento non c'entra per nulla, e il sacrificio si compie unicamente per la voluttà morale di vincere il dolore fisico e di preparare al paese uomini coraggiosi e invincibili in guerra. Nè maggior valore ha forse la tradizione di un diluvio diffuso nel Messico e nel Perù, che lo stesso autore cita fra i Maudans. L'idea di un diluvio può essere generale quanto lo sono le innondazioni, in paesi specialmente nei quali lo straripamento dei fiumi è un fatto pressochè normale e una conseguenza delle grandi piogge. I Maudans ne celebrano infatti la commemorazione quando il Missuri travolge nelle sue acque le foglie di salice, prova che al cataclisma essi congiungono l'idea dell'autunno in cui cadono le foglie e dello straripamento di un fiume. Che poi si imaginino che dal diluvio fu salvata una coppia entro un'arca, dalla quale venne fuori la colomba col ramo d'ulivo, è cosa per noi di niun valore. Quando si pensa che, appena scoperta, l'America fu invasa da preti e missionari che s'adoprarono per ogni verso a diffundere le loro idee, non si dura fatica a capire come qualche idea nostrale debba pur essere rimasta agli indigeni e sia poi stata con troppa leggerezza accolta da quanti l'udirono narrare come tradizione nazionale anteriore alla scoperta. Veramente fino ai nostri giorni la scienza, seguendo l'antico andazzo, tendeva a trovare dappertutto l'uniformità delle tradizioni asiatiche, sicchè per poco che l'osservatore fosse prevenuto, non tardava a scoprire le traccie dei nostri antenati in ogni luogo. Ma poche e lontane tradizioni, per lo più secondarie, scoperte dopo che l'America fu fatta preda dei missionari, non mi

pare che possano infirmare i fatti generali e ben più decisivi che provano appunto l'opposta ipotesi e danno alle religioni del nuovo mondo una impronta tutta speciale, che non trova analogie fuorchè nelle idee superstiziose dei selvaggi d'ogni altro paese.

Io insisto fortemente su questo punto perchè mi pare essenziale, capitalissimo, e la miglior prova di fatto contro l'universalità della rivelazione orale o scritta che sia. Il nucleo, infatti, delle religioni costituite americane anteriori alla scoperta, tutto si concentra nel Messico e nel Perù. Poco ne sappiamo dei paesi meridionali e ancora meno dei nordici, se ne togli quel solito cumulo di pratiche superstiziose non ancora passate allo stato dommatico. Quanto più anzi scendiamo verso il mezzodì, troviamo anche oggi intere tribù selvaggie senza continuità di culto coi due annunciati paesi, e tanto più si va allontanando dalle idee peruviane quanto maggiormente si avvicina al Mar Pacifico. Qual via ha dunque potuto tenere la tradizione per giungere al cuor dell'America? Ha essa preceduto il viaggio di Colombo, e rifatta la sua strada attraverso l'Atlantico? Nessuno lo pensa. La tradizione non si propaga per mezzo degli individui, i quali sustanzialmente non imprimono la forma ai popoli, ma la subiscono. Le tradizioni furono sempre importate dalla immigrazione di intere tribù, di nazioni formate e unite per le quali il commercio delle idee fra gli individui di una stessa razza, poteva continuare anche dopo la dispersione ed imporsi o amalgamarsi a quelle del nuovo paese. A nessuno però, per quanto io sappia, è mai caduto in mente di supporre la immigrazione in America di intere tribù per la via dell'Atlantico. Chi la suppose possibile credette anzi che la tradizione fosse partita dagli estremi lembi dell'Asia e che lenta lenta, conquistando le innumerevoli isole del grande Oceano, si fosse trasportata nell'America inferiore.

Lungo e titanico lavoro; lotta di secoli contro i più terribili e avversi elementi! In questa ipotesi la tradizione penetra arditamente nel mare, scorre leggera sopra il grande arcipelago, balza qua e là a capriccio, e con un ardito salto piomba nel cuor dell' America senza lasciar traccia veruna delle sue vie. Singolar fenomeno! Strana ipotesi che fa viaggiare una intera popolazione attraverso ad un mare di oltre venti mila chilometri, e la fa convergere in un sol punto senza lasciar orma de' suoi viaggi.

Alcuno per vero suppose che l'immigrazione si fosse compiuta nel senso opposto, e che passando dal nord dell'Asia nell'America pel mare di Bering, siasi poi diffusa nell' America centrale e nella meridionale. Così almeno pensò Malte-Brun. Altri vollero che i primi abitatori dell'America fossero i Giapponesi e i Baschi e non mancò chi suppose che Manco-Capac sia stato nientemeno che il figlio dell' imperatore del Mogol, nipote di Gengius-Kan, il quale mandato dal padre con un gran naviglio contro il Giappone, fu per fortuna di mare trascinato lungi dalla costa e gettato sulle spiaggie americane (1).

Io passerò sopra a siffatte asserzioni, che non mi sembrano gran fatto degne di rimarco. Solo mi piace accennare qui, non senza commenti, un'altra ipotesi del De Guignes che veggo ora rimodernata del già citato autore delle *Origini buddistiche dell' incivilimento americano.* Fon-

(1) Ranking, ricerche storiche sulla conquista del Perù e del Messico nel decimoterzo secolo fatta dai Mongoli. — La cosa parve tanto strana che lo stesso cardinale Wisemann non la accolse senza osservazioni — Si riporta, dice il cardinale, ad Humboldt come ad autorità per una inscrizione tartara che dicesi trovata nella baia di Wavraganset; Humboldt, in quello stesso luogo, rigetta quel racconto come cosa più che dubbiosa. Wisemann, *Connessione delle scienze colla relig. riv.* C. II.

dandosi sopra un passo degli annali della Cina, De Guignes aveva supposto che alcuni Cinesi si fossero trasportati nell'America, approdando dapprima a Jesso, poi alla penisola Kamschatka e quindi attraverso il mar di Bering e per un tratto di ben 25 gradi si fossero trasportati nell'America russa. Quantunque Klaproth nella sua celebre memoria (1) avesse già confutata siffatta ipotesi e provato che il paese di Fou-sang, al quale alludono gli annali cinesi, era precisamente null'altro che il Giappone, il signor Gustavo d'Eichtal ha pur trovato agevole di risollevare la vecchia ipotesi e di esporla con una sua memoria (2) all'accademia delle inscrizioni, la quale nella sua seduta del 10 e 17 giugno 1864 non pare che la prendesse in grande considerazione, dacchè la rimandava per un maggior sviluppo.

Il passo che ha originata una tale controversia si trova inscritto nel Nan-szu, una delle parti degli annali cinesi, e che sulle traccie del Klaproth vuol letteralmente tradursi così: « Nel primo degli anni, Yung-Yuan del regno di Finti, della dinastia di Thsi (499 a. G. C.) un Cha-men (prete buddista) detto Hoei-chin giunse dal paese di Fou-sang a King-techeou (città di primo ordine situata alla destra del grande Kiang). Egli racconta ciò che segue. Il Fou-sang si trova a 20,000 *li* all'Est del paese di Fa-han ed egualmente all'Est della Cina ». Lo scrittore continua poi narrando che in quel paese i gelsi raggiungono l'altezza di parecchie mila tese e producono frutti sì maravigliosi che gli abitanti cibandosene

(1) *Recherches sur le päys de Fou-sang mentionné dans les livres chinois et pris mal a propos pur une partie de l'Amerique*, 1801.

(2) *Des origines asiatico-bouddhique de le civilisation americaine, par Gustave d'Eichtal, apud. Revue archeologique*, 1864.

acquistano un color d'oro in tutto il corpo e la facoltà di volare in aria (1). Singolarissima prova davvero per mostrare che il Fou-sang, al quale alludono gli annali cinesi è la costa americana vicina al mar polare artico! Se è vero che i preti buddisti entrarono nell'America, come mai non portarono essi le costumanze indiane, le arti o le scienze, o almeno i dommi cardinali del loro culto, anzichè poche ed equivoche tradizioni che non si possono rilegare alle idee asiatiche senza un potente sforzo dell'imaginazione?

D'altra parte, l'ipotesi presenta sempre le stesse difficultà e il viaggio non diventa perciò più regolare, nè lascia migliori tracce delle vie per cui la tradizione si è d'un tratto trasportata dal polo nel cuor dell'America senza segnare l'impronta caratteristica del suo passaggio.

Le regioni nordiche non avevano culto stabilito e non ne hanno nemmen oggi gli Esquimesi, come confermano parecchi osservatori, non senza grave scandalo dell'ortodossia. Egli è ben vero che ad alcuni parve di vedere una credenza nella vita futura nel loro costume di tumulare il cadavere cogli utensili di sua proprietà, affinchè il defunto se ne possa servire nell'altra vita; ma Egede nega formalmente che tal sia il loro pensiero, e Wall conferma che quest'uso deriva unicamente dalla ripugnanza che hanno gli Esquimesi di toccare qualsiasi cosa che appartenga ad uomo morto.

Non mancarono per altro nemmeno nell'America nordica i soliti scopritori di monumenti adatti a provarci, con una proverbiale buona fede, le sue derivazioni asiatiche od europee (codesta famiglia di antiquari si trova sempre in discrepanza). L'inscrizione più degna di rimarco è quella che porta una roccia detta Dighton Rock sulla riva orien-

(1) Klaproth, *ibid.*, pag. 68.

tale del Tauton River. Il dottor Wilson ci dà una dilettevole storia di questo monumento e delle diverse conclusioni che se ne dedussero. Nel 1783 il reverendo Ezza Stiles, dottore in teologia e presidente del *Yale College*, predicando davanti al governatore del Connecticut, citava questa roccia sulla quale egli vedeva i caratteri fenici, come una sicura prova che gli indigeni discendevano da Canaan e per conseguenza erano maledetti. Court de Gebelin vi vedeva invece una inscrizione cartaginese; poca differenza invero! Nell'ottavo volume dell' *Archeologia*, il colonnello Valeney tentava invece di provare che la inscrizione era propria della Siberia, mentre altri antiquari danesi la volevano scritta in caratteri runici e pretendevano leggervi il nome di Thorfinn « con una lista men chiara ma tuttavia esatta dei nomi di coloro che, secondo le tradizioni di una Saga, accompagnavano Karlsefne nel 1007 nella sua spedizione nel Vinland ». Infine, il signor Scooleraft ne sottopose una copia all'esame di Ching Wacuk, capo indiano molto indigente, che la spiegò come una commemorazione della vittoria di una tribù indigena contro una tribù rivale, senza per altro esprimere la sua opinione sulla sua antichità (1). Un caso identico al precedente è quello del disco ovale di arenaria trovato nel tumulo di Grave Creck, sul quale si vedono incise 22 lettere. Dopo lunghissimi studi e dopo aver consultati i più competenti archeologi d' America e d' Europa, il signor Scooleraft finì col conchiudere che delle 22 lettere 4 si trovavano nell' antico greco, 4 nell' etrusco, 5 negli antichi runi del nord, 6 nell' antico gallese, 7 nell' antico earso, 10 nel finnico, 14 nell'angolo sassone, 16 nel celtiberiano,

(1) *Archeologie de l'Amerique du Nord,* traduit de l'anglais de M. Lubbock par E. Assolant. *Revue archeologique*. Decembre, 1865.

senza poi parlare dell'antico ebraico. Così che questo piccolo disco si presta ancor meglio nella roccia di Dighton a tutti i sistemi possibili anteriori a Colombo e attesta, se non altro, il passaggio sul suolo americano di almeno una dozzina di popoli europei ed asiatici. « Una pietra di carattere tanto dubbio, soggiunge Lubbock, poco proverebbe in ogni caso; ma è duopo aggiungere che il dottor James W. Clemens, dirigendo al dottor Marton i particolari di una esplorazione del tumulo, non dice verbo di questa pietra. Fu solo quando il sepolcreto venne aperto dal suo proprietario e disposto per gli osservatori, che la meravigliosa inscrizione fu scoperta molto a proposito per attirare i curiosi a pagare il diritto di entrata (1). » Tal'è un breve saggio della fede che oggidì meritano certi monumenti offerti dalla scienza ortodossa.

Se passiam poi all'estremità più meridionale dell'America, sulla Terra del fuoco, troviamo che gli indigeni non differiscono gran fatto dagli Esquimesi. L'ammiraglio Fitzroy assicura di non avervi mai osservato alcun atto che avesse un carattere positivamente religioso. Tutt'al più credono essi che nei boschi esista un grand'uomo nero che tutto sa ed a cui niuno può sfuggire, che produce la pioggia ed il bel tempo, secondo che gli uomini meritano o demeritano (2). Tradizioni, come ognun vede, da fanciulli: e tali infatti sono i selvaggi.

D'altra parte le relazioni fatteci sulle credenze religiose dell'Oceania son esse veramente tali da farci ammettere un passaggio, un'emigrazione di popoli dall'Asia all'America? Veramente io nol posso credere. Per esempio, il tipo australiano forma una specie tutta propria e sì infimamente rozza che non può assolutamente essere confusa colle altre.

(1) Lubbock, *Loc. cit.*
(2) Lubbock, *Ibid.*

Il conte Stizelecki è sì lontano dall'ammettere gli Australiani fra alcuna delle cinque razze conosciute, che anzi li dichiara appartenenti ad una nuova « cosa però, soggiunge prestamente il missionario Salvado, che è contraria alla santa scrittura (1) ».

L'angolo facciale dinotante l'ampiezza del cervello cade presso gli Australiani fino sotto il 65 grado (2), e la loro inferiorità morale è tanta, che essi non vivono nemmeno in tribù, non sanno fondare una capanna e non contano oltre il numero tre. I selvaggi dei dintorni della nuova Norcia, dice il missionario Salvado, non adorano vera nè falsa divinità. Hanno però l'idea, continua egli con singolare inconseguenza, di un Essere onnipotente creatore del Cielo e della Terra (3). Avverta però il lettore che questo essere sul quale il degno missionario si diffunde a provarne la consonanza col Dio della Genesi, si risolve infine in uomo molto forte, alto, saggio e del loro stesso colore e paese, al quale danno il nome di *Motogon.* Questo uomo però suppongono che sia morto da lungo tempo ed in decrepita età. Temono invece un'altro essere ch'essi denominano *Cienga* e che suppongono autore d'ogni male, specialmente dei fulmini e delle tempeste; ma all'uno e all'altro di questi esseri non tributano culto, ma imprecazioni.

Quando un'improvviso temporale li sorprende, gridano orribilmente, sputando verso il Cielo e imprecando morte e malanno a *Cienga*, quasi lo volessero spaventare colle loro minaccie; costume che d'altronde è comune a non pochi popoli selvaggi ai quali il prete, solito e inevitabile

(1) Gli stessi missionari attestano che gli abitanti dell'Isola del fuoco non hanno parole adatte ad esprimere le idee della nostra religione.

(2) Letourneau, *Phisiologie des passions.*

(3) *Memorie storiche dell'Australia di* Mons. Salvado.

intermediario fra Dio e l'uomo, non abbia ancora insegnato a piegar la fronte e ad umiliarsi ora e sempre dinanzi alla potenza di ciò, che nelle sue mani diventa docile e pieghevole istrumento alle ambiziose brame.

La luna, che presso di loro è di genere maschile, è quasi una manifestazione sensibile del Cienga. Sua consorte è il sole, incarnazione di Motogon, tanto amica dei selvaggi quanto n'è nemica la luna. Questo astro, soggiunge Salvado, passeggia il cielo accompagnato da molti cani che manda sulla terra a procacciargli delle prede se mai gli venga fame: quando discende egli stesso invola i figli dei selvaggi, che poi è costretto dalla sua consorte, il sole, a restituire (1).

Credono che le stelle s'uniscano, abbiano prole e si moltiplichino non meno degli uomini. Hanno qualche rozza idea della metempsicosi e suppongono che l'anima passi dall'uno all'altro corpo. Morto un selvaggio, l'anima di lui sale sopra una pianta, poi slancia un volo, entra nella bocca di alcuno e poi ne esce fuori dal corpo per ripassare in un altro, finchè si ferma nell'ultimo il quale resta così dotato di due anime. Pretendere che cotesta gente serbi traccia anche lontanissima di una qualsiasi tradizione religiosa, è cosa non presumibile ed è già molto se le loro idee non si discostano dal più grossolano feticismo.

Ad esempio, il padre Rougeyron, uno dei primi missionari della Nuova Caledonia, narra che per proteggersi contro le rapine degli indigeni aveva fatto venir d'Europa un cane mastino. Or siccome il paese è affatto sprovvisto di quadrupedi mammiferi, parve agli indigeni che l'animale fosse un essere prodigioso e loro inspirò tale profondo terrore, ch'essi risolsero di conciliarselo e gl'inviarono una deputazione incaricata di offrirgli dei doni e di recitargli una

(1) Salvado. *Ibid.*, P. III, C. III.

orazione, nella quale si vantava la sua potenza e si richiedeva il suo favore. Veramente è questo un eloquente saggio delle cose che furono stimolo alle prime rivelázioni!

I Mauri della Nuova Zelanda sono i rappresentanti più meridionali della grande famiglia polinesiaca, e costituiscono forse la razza più intelligente dei selvaggi dell'Oceania. Terribili battaglieri e conquistatori del mare del Sud, dopo aver respinto dal Nord-Ovest e Sud-Ovest i Papuani o, per dir più giustamente, dopo averli uccisi e mangiati, essi hanno appena oggi abbandonato il cannibalismo, sebbene tuttavia si compiacciano di gustare la carne dei capi nemici vinti in battaglia, persuasi che con questo semplicissimo processo verrebbero ad assimilarsi, non soltanto le parti materiali del corpo di essi, ma ben anche il loro coraggio, l'abilità e la gloria. Siffatta pratica è per loro tanto naturale che l'un dei capi molto si meravigliava dell'orrore provato dal colonnello d'Urville. « Il pesce grosso, diceva egli nel suo ingenuo linguaggio, mangia il piccolo; gli insetti divorano gli insetti: i grandi uccelli si cibano dei piccoli: egli è dunque in conformità alla natura che gli uomini mangino i loro nemici ». Non hanno idea di un Dio onnipotente, ma credono in uno spirito detto Atona che era com'essi un ferocissimo cannibale.

Al suo invasamento attribuiscono le malattie, durante le quali essi sperano di allontanarlo, spaventandolo con minaccie e maledizioni, sorta di preghiera ben singolare. Per altro, alcune volte si piegano fino ad offrirgli sacrificii umani. Le loro idee sulla divinità sono d'altronde tanto limitate, che certi loro capi furon creduti Dei, e i bianchi stessi alla prima loro comparsa ebbero l'onore dell'apoteosi.

Fra le *mitologie* della Polinesia edite in Inghilterra, trovasi pure una tradizione, non so se sincera, della genesi di questo popolo. Gli uomini non ebbero in origine

che due antenati, il Cielo e la Terra. Rangui (il Cielo) e Papa (la Terra) sono le origini d'ogni cosa, e da essi nacquero sei figli che sono: Tangaroa (pesce d'ogni specie), Rongo-ma-tanè (patata dolce), Haumia-tikiki (radici commestibili), Tanè-mahuta (foreste e ogni sorta di legno), Tahuïri-ma-téa (venti e tempeste), e finalmente Tu-ma-tahuenga (uomo). Ora, tutti questi figli stavano nel caos perchè i loro progenitori, la terra e il cielo, si trovavano uniti. Ma essendo finalmente annoiati di questa vita tenebrosa, si consultarono fra essi per avvisare ai modi d'uscire da quel penoso stato.

— Uccidiamo i nostri parenti, grida l'uomo, il più impetuoso dei figli.

— No, risponde la foresta, no; val meglio separarli, mettere il Cielo sulla nostra testa e la Terra sotto i nostri piedi.

Un solo dei fratelli non adottò siffatta idea: e fu Tahuïri-ma-téa, il padre dei venti e delle tempeste, il quale da questa separazione temeva non derivasse la rovina della sua potenza. Per altro, mercè la possente opera del padre delle foreste, che col dorso appoggiato al Cielo e i piedi contro la terra spinse i genitori con supremo sforzo, la separazione avvenne con orribile fracasso. Allora incomincia la gran lotta dei fratelli. Il padre dei venti si moltiplica in una progenie di nubi, si diffunde nel cielo e si scatena contro la terra, specialmente contro il fratello, padre delle foreste, ne abbatte i colossi, frantuma i tronchi e riduce le foglie in polve. Poi va a colpir Tangaroa (il padre del mare); commove le acque e costringe il fratello a rifugiarsi nei bassi fondi, ove egli dà in luce due figli, Ika-teré, genitore dei pesci, e Tu-te-uchi-uchi, genitor dei rettili, il quale ultimo, spaventato dalla burrasca, chiede rifugio al padre delle foreste, che accoglie qual si conviene il nipote e lo nasconde nel più folto dei boschi. Ma l'ospitalità ac-

cordata a questo figlio ribelle non rimane impunita, e il Dio del mare vendica l'oltraggio del fratello e dà inizio ad una guerra che durerà eternamente. Ecco perchè Tanè-mahuta per distruggere gli abitatori delle acque, fornisce ai figli di Tu-matahuenga (figli dell'uomo) i tronchi delle sue foreste e le corteccie fibrose per far canotti, e remi e alberi e corde; e perchè dal lato suo Tangaroa divora la progenitura di Tane sommergendo i canotti, le terre, le case e le foreste intere con quanto esse contengono.

Intanto il Dio dei venti aveva rivolto il suo furore contro i fratelli Rongo-ma-tanè e Haumia-tikiki, i genitori delle patate dolci e delle radici. Ma Papa (la Terra), nello scopo di conservarli, li afferra mentre fuggivano e li occulta sì bene nel suo seno, che il loro mortal nemico non seppe mai più trovarli. Vinti o dispersi tutti i suoi fratelli, il Dio dei venti si slancia finalmente sull'ultimo, sull'uomo; ma non seppe vincerlo nè prevalere contro di lui. Allora l'uomo concepisce il pensiero di vendicarsi dell'isolamento in cui l'avevano lasciato i fratelli, prende possesso delle foreste, pesca nel mare i pesci, strappa le patate e le radici per mangiarle e ogni cosa converte in strumenti di caccia, di pesca, in alimenti e in conserve; ma egli non arrivò mai a soggiogare il vento.

Fino a quel giorno, il Cielo era restato disgiunto dalla donna sua, la Terra; ma la loro mutua tenerezza sopravvisse alla violenta separazione e non cessa di manifestarsi con segni sensibili. I dolci ed amorosi sospiri della Terra si distaccano dai monti e dalle valli, e sotto la forma di nubi salgono lentamente verso il cielo, il quale durante il corso delle lunghe notti, piangendo l'amaro distacco, versa lagrime d'amarezza e sotto la forma di rugiada le fa cadere sulla Terra (1).

(1) George Grey, *Polynesian Mythology and ancient tradi-*

Qualunque sia l'autore di questa cosmogonia, egli è certo che sotto le forme di una poesia primitiva, ha saputo tratteggiare le prime impressioni dell'uomo selvaggio e simboleggiare con simboli più rozzi e immediati le cause di quell'eterno contrasto che si trova nella natura. In questa genesi si segue mano mano e si vede svolgere il pensiero dell'uomo fanciullo e la personificazione degli enti materiali. Non avendo ancora raggiunto l'ideale di una personalità ipotetica affatto distinta dalla materialità delle cose, il selvaggio dà il pensiero e l'azione ai corpi bruti, li crea enti pensanti e attribuendo ad essi le sue idee e le sue passioni, li fa cause attive e razionali delle lotte che osserva d'intorno a lui negli elementi del mondo materiale. Contuttociò, un siffatto processo segna già un certo sviluppo dell'intelligenza, imperocchè sebbene la poesia sia sempre la prima e più notevole estrinsecazione dell'uomo, non sempre però assume forme artificiali e continuate quali si scorgono in cotesta genesi.

Vero è che tutte le relazioni dei viaggiatori concordano nell'assegnare un posto più elevato a questa razza in confronto della degradazione degli Australiani. Nè questo è il sol popolo dell'Arcipelago che accenni a più svegliata intelligenza. Egli è anzi presumibile che gli abitanti dell'isola di Taïti appartengano alla stessa famiglia dei Mauri; e se crediamo alle relazioni di Cook, hanno essi conformità non solo di religione, ma eziandio nella lingua, nei costumi, nel modo di fabbricar le case e i canotti e perfin nel tatuaggio. Essenziale è poi la differenza che corre fra questi due popoli nelle relazioni fra i genitori ed i figli. Mentre, infatti, nella Nuova Zelanda non pare che queste siano meno umane delle nostre, a Taïti invece si trovava

*tional history of the New-Zealand Race.* London, 1855, resumé par Hippolyte Vattemare.

una numerosa società detta Arreoy composta di individui d'ambo i sessi, i quali si ritenevano rispettivamente congiunti. Se una donna aveva un figlio doveva metterlo a morte, essendo l'infanticidio cosa obbligatoria per la società. Ma quand'ella si fosse ricusata al feroce atto, cosa per altro che succedeva assai di rado, veniva esclusa dal comune consorzio e condannata all'onta di restare indissolubilmente unita al padre del fanciullo (1).

Dei Taïtiani abbiam pure una sorta di cosmogonia, scritta, dicesi, nella lingua nativa, da un vecchio indigeno convertito al cristianesimo, per nome Marè, dietro istanza del contrammiraglio e governatore Lavaud (2), il quale lo richiedeva delle antiche tradizioni religiose del suo paese. Io qui ne riporto alcuni frammenti:

« O governatore Lavaud!

« Salute in Dio! Ecco le parole che tu mi hai domandato:

« *Taaroa nui mete:* Taaroa è Toivi; non ha padre veruno, madre veruna, discendenza veruna.

« Taaroa stava nel nulla. La terra galleggiava senza direzione agitata come l'acqua al soffio del vento: essa non era fermata. Taaroa, disse: « Ecco, il cielo erra nello spazio, la terra informe ondeggiante balla nella profondità dell'abisso; essa è anelante come il palombaro nel fondo del mare ». E Taaroa pose la testa fuori dal suo involucro e il suo involucro svanì e divenne la terra. Così Taaroa vide che la terra era divenuta terra, che il mare era divenuto il mare, che il cielo era divenuto il cielo.

(1) Ellis calcola che per questa guisa due terzi dei nati erano messi a morte dai loro parenti. (*Recherches sur la Polynésie*, V. I, p. 334).

(2) Il M. S. si dice conservato nel deposito della marina di Parigi. Di esso si trova una versione inglese fatta a Taïti, e un'altra francese del sig. Gaussin.

« Allora Taaroa vide che non era l'uomo sulla terra, e di sotto alla terra scorse Tepaparahara (Dea dalla chioma ondeggiante): essa levò gli occhi verso Taaroa e gli sorrise.

« *Doloro na que o neura* (l'arena rosa) divenne *o nemenea* (l'arena bianca). Quelle furono le sabbie della terra. Poi nacque *Oro*, indi venne *Tane*, indi venne *Tiri*, indi venne *Tefatu*, indi venne *Toahiti*, indi *Ruaurua*, indi *Tu*, indi *Punna* e questi sono i soli che nacquero iddii. »

Tali sono le tradizioni dei Taïtiani; se vere e sincere io non saprei assicurarlo, ma è molto dubbio, poichè per solito questa sorta di documenti scritti da selvaggi già educati alla civiltà, non meritano gran fede e sono sempre redatti, come i rapporti delle missioni, alla maggior gloria di Dio.

La razza nera, l'essenzial nemica della polinese, non serba tradizioni cosmogoniche. Ha però templi in forma piramidale, spesso fondati sopra altipiani come quei dell'America centrale, ed adora certe pietre verticali non dissimili dai massi druidici. « Gli insulari di Viti, dice Hazlewood, considerano gli Dei siccome esseri animati, pari agli uomini nelle passioni. Essi amano ed odiano, sono orgogliosi e vendicativi, fan la guerra, si uccidono e si mangiono a vicenda. » « La crudeltà, dice il capitano Erskine, la sete del sangue ed in particolare l'appetito della carne umana, sono i tratti caratteristici degli Dei » (1). Per altro, i Vitiani si credono tanto superiori agli insulari di Samo perch'essi non hanno nè religione, nè Dei pari ai loro, che li riguardano collo stesso orrore che i nostri preti addimostrano per i moderni eretici (2). Credono alla

(1) *Journal d'une croisière dans les mer occidentales du Pacifique*, p. 247.

(2) John Lubbock, *L'homme avant l'histoire*, C. XI.

vità futura, o meglio suppongono di rivivere dopo la morte in altri paesi, nella stessa età e colle identiche condizioni in cui vissero in questa. Tal'è il motivo del costume dominante fra essi di uccidere i parenti con solenni cerimonie. Il missionario Hunt invitato da un di loro ad assistere alle esequie della madre, fu molto stupito di vedere il corteo funebre senza il cadavere. E come n'ebbe chiesta la causa, il giovane selvaggio mostravagli la madre che lo seguiva fra gli amici tanto vispa e allegra quanto ogni altro del corteggio. Aggiungeva che l'amor della madre l'obbligava ad agire in siffatta guisa e che appunto in conseguenza di tale amore andava allora a sotterrarla. Nessun altro poteva adempire questo sacro dovere. *Ella* — così ragionava a forza di logica il selvaggio — era sua madre, *egli* era suo figlio; egli dunque *doveva* metterla a morte prima ancora che la vecchiaia non l'avesse completamente estenuata, in guisa che nella seguente rinascita fosse poi ridotta a troppo miserando stato.

La credenza di rinascere nello identico stato in cui si trovano quando abbandonano il mondo, fa sì che tutti affrontino con piacere la morte innanzi di raggiungere l'età decrepita. Il capitano Wilker in una città di parecchie centinaia di abitanti, non vide un sol uomo che oltrepassasse gli otto lustri. Com'egli richiedeva notizia dei vecchi, gli era risposto che tutti erano stati interrati. Il signor Hunt in un anno di soggiorno fatto a Somo-Somo non ebbe ad osservare che un sol caso di morte naturale: tutte le persone d'età avvanzata, tutti gli ammalati erano stati strangolati o sotterrati vivi.

Se muore un capo, vuol l'uso che siano con lui inviati all'altro mondo parecchie delle sue donne e de' suoi schiavi. Alla morte di Ngavindi, il signor Calvert si recò a Mbau nella speranza di poter impedire che le sue donne fossero strangolate. Fatica inutile! Tre erano già state uccise e

la quarta lo fu in seguito. I vitiani sono antropofagi e vanno tanto ghiotti per la carne umana, che essi non possono vantare la squisitezza d'un cibo senza dire che è « tenero come l'uomo morto. » Tant'è la delicatezza del loro gusto, ch'essi sdegnano la carne dei bianchi, preferiscono quella delle donne e considerano l'avambraccio e la coscia siccome le parti più squisite. L'assassinio, dice Williams, è un fatto abituale e si annovera fra gli avvenimenti ordinari della vita. Un Vitiano non è mai sicuro quando ha uno straniero dietro di lui, avvegnachè comportano i costumi che l'ambizione più grande di quel popolo sia quella d'essere reputato un assassino famoso, talchè una delle prime lezioni che si danno ai fanciulli è di colpire la loro madre (1).

Se questi esempi sono invero poco adatti a darne un alto concetto della potenza civilizzatrice della pretesa rivelazione naturale, vengono però sempre in appoggio della spontanea figliazione di tutti i culti primitivi, i quali non ebbero già una base comune nel principio divino, ma sibbene e soltanto in un fatto naturalissimo e spontaneo, nella naturale estrinsecazione della natura umana, che fu ovunque portata a manifestarsi ad un modo, a progredire secondo regole necessarie e fatali, conformi alle diverse contingenze del nostro mondo. La superstizione non è dunque un fatto isolato manifestantesi occasionalmente qua e colà per degenerazione di un uomo o di un popolo unico. Dagli esempi dati e dagli studi che faremo, ella ne appare invece un fatto generale, universale, coefficente alla nostra natura, contemporaneo all'ignoranza e a quello stato infimo intellettuale, pel quale tanto più si rafforza l'apparenza quanto minore è la vivacità e la chiarezza del raziocinio.

(1) Williams, *Viti et les Vitiens*. T. I, p. 180. — Lubbock, *L'Homme avant l'histoire*.

# CAPITOLO XIII.

## Sull'autenticità del Pentateuco.

La Bibbia è libro divino o umano? — Superstizione dei popoli a suo riguardo. — Divisioni fra loro — Il Pentateuco — Cause della diffusione straordinaria dell'antico Testamento — Il Pentateuco non può provare la propria origine rivelata — Prove interne — Passi contrari alla sua autenticità — Manca di unità e rivelasi composizione di più autori — Argomenti teologici in confutazione — Prove esterne — Impossibilità in Mosè di scrivere il Pentateuco — È stato scritto da Esdra — Opinione degli ellenisti — La questione d'autenticità è vitale per la Bibbia — Sistema cattolico per provare che la Bibbia è la sola vera rivelazione — Quale importanza meriti la così detta tradizione ecclesiastica.

Entriamo in un nuovo periodo. Finora le osservazioni fatte sui diversi culti non avevano d'uopo di grandi commenti, poichè generalmente tutti concorrono nel rigettare e mostrar false le religioni altrui. Ma ora non è più l'idolo del sabeismo o del paganesimo che io m'appresto a descrivere, ed a notomizzare ne' suoi profondi misteri, ma bensì la religione detta dominante, la Cristiana ed insieme l'Ebrea, poichè l'una è l'appendice dell'altra e la seconda non esclude la prima.

Gli Ebrei ed i Cristiani adottarono per codice sacro l'antico Testamento; i secondi vi aggiunsero poi un altro

libro che chiamarono *nuovo*. Non v'ha dottrina nella loro religione che non si pretenda precontenuta in questi libri; essi sono la base della vera fede, essi il principio d'ogni virtù, essi la voce parlante della divinità. E nondimeno alcuno, per quanto prevenuto sia in loro favore, giungerà, io credo, a trovare nella Bibbia tutta quella sublime morale che dovrebbe apparire evidente dalla parola di Dio, nè, per lo contrario, se credente, avrà il coraggio di superare le sue prevenzioni, di rendersi superiore ai suoi pregiudizi, rigettandola come pessimo fra i pessimi libri. Due sole son le vie in questo campo aperte: o la Bibbia è il libro di Dio, è il vero canone dell'umanità, è la base insomma di una credenza sovranaturale, superiore ad ogni legge; oppure non è che un'antica cronaca composta da pochi visionari o da individui, cui era interesse il sostenere i privilegi jeratici, e raffazzonata alla meglio con frammenti delle antiche leggende. Nel primo caso essa dovrebbe essere il libro infallibile come Colui che l'ha dettata, e quindi dovrà evidentemente innalzarsi sul livello di qualunque tempo e scienza; ma se un solo errore sta nella Bibbia, se una sola parola può con certezza dimostrarsi quale errore, allora il secondo caso sarà provato, poichè Dio non potrebbe ingannare, nè essere ingannato.

Ma le patenti contraddizioni della Bibbia, la sua derivazione da altri culti, e, quel ch'è più, il difetto d'autenticità, la riducono ben presto, agli occhi di chi la studia imparzialmente, al suo vero valore, a quello di una leggenda, antica se vuolsi, ma non più. E a far ciò basterà soltanto che essa sia letta, poichè non v'ha dubbio che chi ben conosce questo libro, non vi presta nemmen più quel tacito culto, quella muta adorazione tanto necessarii alla sua apoteosi. Una volta che questo fascino sia annullato, e il valore della Bibbia venga ridotto a giusta proporzione, crollerà senza fallo la base d'ogni edificio sa-

cerdotale, per quanto maestrevole si sia. E sarà un bel passo. Se i popoli non avranno ancora abbracciato il razionalismo e la filosofia dal nuovo secolo, certo non presteranno neppur fede al dommatismo teologico, limitandosi tutt'al più ad ammettere la sola idea di Dio. Ma sarà pur vero che quel Dio cambierà natura e specie: non sarà più il Dio della vendetta, del paradiso e dell'inferno, il Dio insomma quale oggi ce lo rappresenta il sacerdozio, ma una semplice aspirazione verso l'increato e il sovraintelligibile, un pensiero filosofico perfettibile e nulla più.

L'antico testamento, che mi propongo di esaminare, componevasi secondo l'antico canone ebraico di ventidue libri di differenti autori tutti contestati o contestabili; i protestanti divisero poi questi libri formandone trentanove, come sono le Bibbie moderne, ed i cattolici vi aggiunsero per proprio conto quattordici altri libri, antichi sì, ma che non sono riconosciuti rivelati nè dalla chiesa ebrea, nè dalla protestante. La qual divisione, se non altro, può formare un buon argomento sulla contestabilità delle prove su cui si fonda la rivelazione. Gli Ebrei rigettano il Vangelo, i protestanti i libri apocrifi, i cattolici l'interpretazione degli uni e degli altri. Ma, se la religione è, come vuolsi, una credenza intima, che certamente ognuno acquista colla fede, come mai sarà possibile accettare la Bibbia, formante già per sè stessa un punto di capitale controversia? O la fede è una qualità che si acquista col mezzo delle altrui lezioni, ed allora non si potranno conciliare le lezioni contradditorie che nel genere umano si insegnano; od è essa un puro e gratuito dono dello Spirito Santo, ed allora come ha mai esso potuto mettere in controversia ciò che per la maggior gloria di Dio dovrebbe essere di unanime consenso? Se lo Spirito Santo fu solo pei cattolici, perchè non si comunicò agli Ebrei ed ai protestanti; e se fu solo pei protestanti e per gli Ebrei, perchè non

si comunicò egli eziandio ai cattolici? Io d'altronde non credo che ai lettori culti occorra tanto sforzo di argomentazione per capire quanto oggimai gli studii esegetici hanno fermamente stabilito. Tuttavia, convien dirlo con rammarico, non è punto dal risultato degli studii positivi che oggidì la gran maggioranza attinge le sue conclusioni; e v'ha pure tal classe di persone anche istruite per le quali i soli portati della scienza sembrano troppo piccini ed a cui occorre non una, ma una serie ben ordinata di prove di fatto e d'induzioni logiche, che non si possono ottenere, se non da uno studio, anche compendioso, ma alquanto regolare.

Ora, fra i libri nei quali le tre citate religioni concordano, ve n'hanno cinque, di cui se ne vuole conoscere con certezza l'origine. Essi formano il così detto *Pentateuco*, parola greca che vale *cinque volumi*, il quale ritiensi un libro che i fatti, la storia e la tradizione dimostrano irrecusabilmente essere stato scritto dal sommo profeta Mosè sotto la divina ispirazione; esso, come tutti gli altri libri della Bibbia, proviene dunque, a peggio andare, da Dio stesso, il quale per sola bontà sua e per ineffabile amore, si è degnato di scriverlo per mezzo d'un suo servo, ad istruzione dei fedeli; e contiene l'unica storia vera, l'unica ammissibile, dalla creazione del mondo fino alla morte di Mosè *inclusiva*. E dico *inclusiva* non a caso, poichè, come ognun sa, il Pentateuco narra appunto la morte del suo autore.

Degli errori sì di scienza che di storia, onde sono ripieni i libri canonici, dirò a suo luogo. Nè questa è cosa che possa d'altronde recare stupore a chi consideri gli annali ebraici collo stesso criterio con che l'erudito esamina le antichità mitiche d'ogni altro popolo, per esempio nel Rig-Veda e nel Ramayana. La poesia d'allora andava di pari passo colle cognizioni di quei tempi, e traendo in iscritto

le tradizioni correnti sulle origini delle cose e sulle antichissime epopee, non si curava gran fatto di espurgarle dai miti sovranaturali manifestamente attribuibili ad un volgare lavorio delle menti avide di meraviglioso. Io pertanto non credo che convenga giudicare con soverchia severità coloro che in quei tempi, uniformandosi alle comuni credenze, scrivevano o parlavano sotto il vincolo di una inspirazione che poteva talora essere in buona fede; ma ben più degni di biasimo sono quegli altri che ai giorni nostri sorreggono colla loro autorità o con stolti palliativi, questa credenza, ch'è la prima origine della servitù delle menti. Il fatto stesso che costituisce questi libri come dettati da una intelligenza superiore ad ogni umano scrutinio, impedì sempre che un successivo esame mostrasse erronee ed insussistenti le verità rivelate, ed invece occupò sempre la fatica e il senno degli uomini nel tentare la conciliazione di due parti inconciliabili, nel sottomettere le scienze e la ragione ai libri santi, in luogo di assoggettare i libri santi all'esame della ragione e delle scienze. La qual cosa erigendo la Bibbia a sola e vera misura di tutte le cose, la società presente trovò, senza saper come, di aver accettati con venerazione dei libri che un più serio esame avrebbe fatto rigettare come inconcludenti e contrari al pubblico bene — e il tempo nostro sarebbe ben stato speso in opera di miglior momento che non sia quella di confutare una leggenda, che oggi con stolta costanza e con nessunissimo profitto si diffunde a milioni di copie ed a centinaia di edizioni per tutto il mondo incivilito.

E veramente, a primo aspetto, questa straordinaria diffusione ha qualche cosa di grande, di maestoso, e appare quasi un miracolo a chi l'osservi soltanto dal fatto compiuto, senza che l'idea stessa della possibilità naturale di cosa sì grande e bella, corra alla mente del pensatore cristiano in traccia del sovranaturale. Ma se nel giudizio im-

parziale si badasse alla continuata successione delle cause che concorsero a formare la ragione ultima produttrice del fatto, si vedrebbe l'idea della grandezza dell'avvenimento, andar man mano sfumando fino a confundersi coll'altra della possibilità del fatto, considerato naturalmente. Due sole osservazioni bastano a stabilire questo processo. La prima: che i libri santi dell'antico Testamento, non acquistarono mai per sè stessi nè rinomanza nè diffusione, in modo che, all'infuori di quello stesso, fra il quale furon fatti, essi non vennero adottati da altri popoli. La seconda: che tali libri non acquistarono rinomanza se non che dipendentemente dal cristianesimo, dal quale ne seguirono le traccie con una giusta progressione. Gesù era venuto, diceva egli, non per rigettare, ma per attivare l'antica legge; le sue dottrine furono dunque quelle che divulgarono le dottrine ebraiche che fino allora non avevano mai superati i confini del nativo paese. Se dunque avvi qualche cosa di meraviglioso nella straordinaria diffusione degli scritti di Mosè e degli altri profeti ebrei, questa vuolsi attribuire a Gesù. Ma il cristianesimo stesso elimina poi questa idea di grandezza, dal momento che la sua propagazione, dapprincipio priva di ostacoli, si effettuò lentamente e con quella gradazione regolare con cui si effettuarono tutte le opere della natura. Sulle rovine del vecchio mondo, della schiavitù e del feudalismo, benchè impedita, manomessa, perseguitata, surgeva la prima scintilla della libertà, ma nessuno si è mai proposto di attribuirne la propagazione ad opera divina. Altrimenti non fece il cristianesimo. Era anche una redenzione vera che si effettuava contro l'antico mondo e che trovava potentissimi veicoli di propagazione nell'adozione e nel plagio di certe idee orientali e del paganesimo che gli spianarono la via al finale trionfo.

E non solo non può il Pentateuco attribuirsi il merito della propria fama, ma nemmeno può render ragione di sè,

provando la propria origine. Si tentò bensì e si tenta attribuirlo a Mosè, ma esso non si è mai prestato al pseudonimo, esso anzi ha sempre fornito delle prove positive contrarie ad una tale derivazione. V'hanno nel Pentateuco circostanze di luogo e di tempo, di fatti e di narrazioni, che è impossibile siano state scritte da Mosè. Diffatti, come osserva al proposito Spinoza (1), l'autore dei libri del Pentateuco, oltre al parlare in terza persona, rende sul suo conto un gran numero di testimonianze, quali invero non usansi fare dallo scrittore medesimo. Dio, egli dice, ha parlato a Mosè (2); Mosè era il più umile degli uomini (3); Mosè era uomo divino (4); Mosè, il servitore di Dio, è morto, alcun profeta non è riconosciuto in Israël simile a lui (5). Quest'ultima attestazione nella quale Mosè scrive la sua fede mortuaria, è singolarissima davvero: certo, sopra questo punto, tutte le chiese si trovano d'accordo nell'ammettere che l'ultimo capitolo del Deuteronomio sia stato intercalato posteriormente; ma simili concessioni che dovettero poi moltiplicarsi oltre misura per tutte le frasi che contengono errori troppo evidenti per poter essere attribuiti, non che ad uno scrittore ispirato, ad uno qualsiasi di buon senso, non sono per certo un indizio di buona fede. Fortunatamente però tutte le prove interne contrarie all'autenticità, quelle cioè che chiaramente si desumono dal contesto stesso del libro, non si contengono in quest'ultimo capitolo; sono bensì alternate qua e là nei cinque libri, in modo da costringere i teologi od a sostenere energicamente certe incongruenze che sono

(1) Spinoza, *Traité théologico-politique*, traduit par M. Saisset.
(2) Numeri, C. XII, v. 3.
(3) Ibid.
(4) Deuteronomio, C. XXXIII, v. 1.
(5) Deuteronomio, C. XXXIV, v. 10.

perfin contrarie al senso comune, od a concedere che una serie continua e non discernibile di interpolazioni, toglie alla quistione d'autenticità gran parte del suo valore.

Il primo che abbia avanzato il dubbio sull'autenticità del Pentateuco fu, cosa singolare, il celebre rabbino Abenezra di Toledo (secolo XI). I profondi studi e la buona fede di questo dottore della sinagoga non gli permisero di occultarsi le molte difficultà che si opponevano direttamente all'accettazione autentica di questi libri. Sebben credente e vivente in un secolo nel quale ogni uomo si faceva scrupolo di opporsi ai supremi decreti della Chiesa, ebbe però bastante coraggio per formulare ed esporre al pubblico i suoi dubbi. Per certo, le cause di questi dubbi appaiono facilmente a chiunque sia alieno da pregiudizi e senza uopo di lunghi studi; ma dobbiamo tener calcolo dei costumi d'allora, e delle lotte che avrà dovuto sostenere il rabbino per poter degnamente valutare questa ardita confessione di un dottore della chiesa ebrea.

La questione dell'autenticità non è d'altronde così leggera come ad alcuni può sembrare. Essa anzi ha una importanza altissima, non solo dal lato teologico, siccome quella che toglie l'unico criterio per giudicare sull'autorità rivelatrice di autore ignoto, ma anche dal lato storico, per stabilire come e da qual fonte derivarono certi miti orientali. Posto infatti, come si compiacciono affermar le Chiese, che il Pentateuco sia opera di Mosè, e quindi non posteriore all'anno 1451 avanti G. C., è naturale che tutte le teogonie orientali la cui antichità può rimontare, ma non fu fermamente stabilita, oltre questo limite, debbono nei punti paralleli considerarsi come una derivazione dai libri della Bibbia. Ma se invece, come proveremo, la redazione definitiva del Pentateuco rimonta ad epoca molto più recente, non può nascer dubbio che tutti questi parallelismi deggiano interpretarsi in senso inverso e venire a conferma delle derivazioni in questa storia già stabilite.

I passi contrari all' autenticità dei libri mosaici contengono errori di tempo e di luogo, che è quanto dire, contrari alla miglior prova che un libro possa fornirci del suo autore. A migliore istruzione del lettore ne verrò qui citando i più salienti e decisivi in questa controversia.

Al capo III, v. 8, del Deuteronomio si legge: « Ecco le parole che Mosè indirizzò al popolo d'Israele *al di là* del Giordano, ecc. » (1). È noto che Mosè non passò mai questo fiume, essendo morto prima della conquista della terra promessa; egli non poteva dunque dire *al di là*, come se stesse sulla opposta riva di un fiume che non aveva mai valicato; la qual cosa lascia chiaramente supporre che l'autore si trovava precisamente dalla parte della sponda occidentale del fiume, conquistato dagli Ebrei dopo la morte del profeta. Le difese dei teologi a questo passo sono di due sorta, e non invidiabili davvero. La prima consiste nel cambiare semplicemente le parole *al di là* in quelle *al di quà* su tutte le versioni delle Bibbie che si vanno stampando; la seconda nell'affermare nei commenti, che il detto ebraico corrispondente può tradursi tanto colle parole *al di quà* che con quelle *al di là* (2).

(1) Le stesse parole si ripetono al C. IV, 41 e IV, 44.

(2) A questo proposito l'eccellente amico mio Miron (pseudonimo di Morin), assai competente in questi studii, in un pregievole ed elaborato lavoro che mi accadrà spesso di citare, soggiunge: Secondo Volney, il detto ebreo *b' aber* significa rigorosamente *al di là, ultra*. La versione greca dei settanta impiega il detto *pefon* che ha la medesima significazione. La versione latina della vulgata, che fu adottata dal concilio di Trento e che forma autorità nella Chiesa cattolica, si serve della parola *trans, al di là*. Malgrado tutte queste autorità, Du Pin e dopo di lui Bergier, pretendono che la medesima parola ebrea significhi nello stesso tempo, *al di là* e *al di quà*. Sarebbe una lingua ben singolare quella nella quale la medesima parola esprimesse delle idee diametralmente opposte, e dovrebbesi ben com-

Al cap. XII, v. 6, della Genesi si legge: « Ed Abram passò per il paese fino al luogo di Sichem, fin alla pianura di Moore. Ed in quel tempo i Cananei *erano* nel paese ». L'impiego del verbo *erano*, dimostra ad evidenza che quando l'autore scriveva, i Cananei non erano più nel paese; la quale cosa non può corrispondere ai tempi di Mosè, stantechè la Bibbia stessa ci fa conoscere che i Cananei furono cacciati dal paese soltanto dopo la morte del profeta.

Egualmente nella Genesi si legge: « Ed Abramo come intese che suo fratello era condutto prigione, armò 318 de'suoi allievi nati in casa sua, e perseguì coloro fino a Dan » (1). La qual città di Dan non esisteva nè a'tempi di Abramo, nè a quelli di Mosè, perciocchè risulta da un altro libro egualmente ispirato (2) che soltanto al tempo dei Giudici ebrei la città di Lais, essendo stata sorpresa da seicento uomini della tribù di Dan, ricevette il nome de'suoi aggressori. Ora, se l'autore di questo passo poteva citare il nome di Dan che era imposto alla città di Lais non prima del 1230 a. G. C., è manifesto che, secondo i più stretti calcoli, egli era posteriore a Mosè di almeno cinque secoli.

È pure detto nel Deuteronomio che i figliuoli di Esaù cacciarono gli Horei e si stabilirono nel loro paese, nello stesso modo che avea fatto « Israel nel paese della sua eredità che il Signore gli ha dato. » (3) Ma è noto che questo paese dell'eredità di Israel era appunto la terra promessa, della quale gli Ebrei non ebbero il possesso che

piangere una Provvidenza che avesse adottato per le sue rivelazioni il più oscuro degli idiomi. *Examen du Christianisme*, T. I, p. 144.

(1) Genesi, XIV, vers. 14.

(2) Giudici, C. XVIII, 29.

(3) Deuter. II, 12.

parecchi anni dopo la morte del profeta. Mosè non poteva dunque annunciare un fatto che, lui vivente, non erasi compiuto. Parimenti leggesi al cap. III, v. 11, che il letto di ferro del gigante Og, si mostrava ancora in Rabath città dei figli d'Ammon. A chi sappia che Rabath era città posta sull'opposta sponda del Giordano, parrà naturale che Mosè non potesse conoscere quanto avveniva in paese nemico nel quale non era mai entrato, molto più poi in una città che anche dopo la conquista della terra promessa fatta dagli Ebrei, si mantenne sempre ostile e non si ridusse a soggezione che ai tempi del re Davide (1); se poi si considera che la parola « *si vede ancora il letto* », indicano che l'autore allude a tempo assai remoto per quanto riguarda l'origine di siffatto mobile, non parrà probabile che tai parole sieno state scritte da Mosè, che fu appunto il vincitore del gigante Og (2).

« Ecco i re, dice la Genesi, che regnarono nel paese di Edom, *avanti che i figli d'Israele avessero dei re* » (3). Siccome però il popolo Ebreo, come ne fa conoscere la Bibbia stessa, non ebbe re fino a Saule (4), che fu il primo investito di questa dignità, così parrà per lo meno singolare che Mosè accenni un fatto che si è compiuto soltanto 356 anni dopo la sua morte (5).

Leggesi nella Genesi che Abramo, acquistando un luogo di sepoltura per Sara, pagò 400 sicli d'argento in moneta (6); cosa assai inverisimile, poichè non puossi presumere ragionevolmente che un popolo nomade quale

(1) II Samuele, XII, 29.
(2) Numeri, XXI, 33-35.
(3) Genesi XXXVI, 31.
(4) I.° Samuel, IX.
(5) Confronta parimenti lo stesso caso citato dalla Genesi, XXXVI, 31; col II.° Re, VIII, 14.
(6) Genesi, XXIII, 16.

era quel d' Israele, un popolo pastore ai tempi di Abramo e guerriero ai tempi di Mosè, ma assai poco dedito, almeno fino allora, al traffico ed all' industria, già avesse mezzi di coniar moneta, quando invece la civiltà egizia molto inoltrata nelle scienze e nelle arti, non annovera monete anteriori al regno di Dario. L' inverisimiglianza e lo stupore aumentano ancora se è possibile, quando si legge nell' Esodo che la capitazione degli Israeliti era fissata a mezzo siclo di venti oboli *secondo la misura del tempio* (1), vale a dire secondo un valore che si rilegava alle tradizioni del tempio. Per chi sappia che le fondamenta del tempio furono gettate da Salomone (2), riescirà per lo meno molto singolare che Mosè facesse menzione di un valore nominale, il quale nelle abituali contrattazioni aveva dovuto incominciare non meno di 439 anni dopo di lui.

È pure posteriore a Mosè il fatto che si legge nell' Esodo (3) sulla cessazione della manna, la quale si è verificata soltanto all' epoca di Giosuè, come narra il suo successore (4).

Finalmente, per coronare come si conviene il compimento di tanti anacronismi, il supposto autore del Pentateuco fa parlare Mosè sulle sponde del Mar Rosso nel quarantesimo anno ed undecimo mese della sortita dall'Egitto (5), ai quali se si aggiungono gli anni 80 che il profeta già contava fin dall' epoca di tale sortita (6), si avrà la età di Mosè in quel giorno nella cifra di anni 120 e mesi undici. D'altra parte lo stesso Deuteronomio ci fa co-

(1) Esodo, XXX, 13 — Lev., XXVII, 25 — Num, III, 47.
(2) I.° Re, VI, 1-38.
(3) Esodo, XVI, 35.
(4) Giosuè, V, 12.
(5) Deuter, I, 3.
(6) Esodo, VII 7.

noscere che il profeta, dopo aver percorso il suo pellegrinaggio di 40 anni nel deserto, è morto nell'età di 120 anni (1). L'autore avrebbe dunque fatto parlare Mosè alle turbe sulle rive del mar Rosso, quando appunto egli era già morto da parecchi anni.

Errori di questa natura non avvengono di solito ad autore che parli di fatti veri, specialmente poi ad autore, non dirò inspirato — che oggimai non credo che alcuno dei miei lettori abbia d'uopo di veder confutata sì stolta pretesa — ma che almeno parli di fatti riguardanti in particolare la sua persona. Egli è bene qui il rammentare che tutti i libri santi dell'antichità presentano, dal più al meno, un carattere poco omogeneo e si risolvono in una raccolta postuma di moltissimi frammenti eterogenei di diversi autori, appartenenti alle epoche più disparate. Questo è senza dubbio il motivo delle tante oscurità e ripetizioni delle cronache sacre d'ogni nazione, nelle quali è raro che s'incontri una esposizione storica o mitologica regolatamente progressiva, senza che di quando in quando le contraddizioni e i non sensi non vengono a interrompere l'ordine della narrazione e a gettare chi la studia in tante ambiguità da non dirsi. È poi anche presumibile che questi frammenti fossero infine ordinati e raccolti da un solo individuo (2), e che il desiderio di porli fra essi in armonia, abbia dato luogo a molte alterazioni dei testi originali, le quali ne manca oggi il mezzo di constatare; ma ad ogni modo, o sfuggirono o non furono curati, siccome allora di niuna importanza, quei passi di minor rilievo nei quali la critica moderna, attenta e sottile nelle sue indagini, ha trovato materiali più che sufficienti per costruire il processo

(1) Deuter, XXXIV, 7.
(2) Vedi le note a p. 115.

contro la loro autenticità. Del carattere frammentario del Pentateuco ne ha lungamente discorso il signor Munck con argomenti che meritano almeno di essere riassunti. — I differenti brani di quest' opera sacra, parecchi dei quali realmente costituiscono tante piccole opere separate e complete per sè stesse, sono riuniti insieme in una maniera sconnessa e sovente coll' ordine cronologico non strettamente osservato ed offrono non poche ripetizioni e contraddizioni. Nel principio della Genesi noi troviamo che l' istoria della creazione è narrata due volte e in due differenti modi: nemmeno il nome di Dio è eguale nelle due relazioni. Nel primo capitolo egli è chiamato *Eloim*, nel secondo e terzo *Jehovah-Eloim*, e in altri luoghi *Jehovah* soltanto. L' istesso dicasi della storia del diluvio e di molte parti della vita dei patriarchi. Se la difficultà fosse soltanto per la Genesi, si potrebbe rispondere che Mosè vi ha raccolti tutti i documenti che potevano servire al suo scopo, senza curarsi di metterli d' accordo in tutti i loro particolari; ma anche gli altri libri del Pentateuco non vanno esenti da ripetizioni e contraddizioni. Ci accontenteremo di citarne qualche esempio. Nel VI capitolo dell'Esodo, Mosè dice a Dio che egli parla con difficultà e che Faraone non l' ascolterebbe; e Dio gli risponde che avrà Aaron con lui per servirgli d'oratore. Non solamente la difficultà elevata da Mosè si trova annunciata nel capitolo IV, 10, 16, ma Mosè aveva già avuto su questo oggetto un lungo discorso con Dio, il quale avevagli promesso che suo fratello Aaron gli servirebbe di bocca. Ci parrebbe qui dunque di avere due memorie di diversi autori sul medesimo oggetto. Ciò risulta anche dalla fine della tavola genealogica di Mosè ed Aaron (1), ove si dice che Aaron e Mosè, son quelli ai quali Iddio

(1) Esodo, cap. VI., verso 26-27.

ordina di far sortire dall'Egitto tutti i figli d'Isracle e che essi stessi parlarono a Faraone re d'Egitto. Questa osservazione è fuori di luogo, poichè nel capitolo precedente non vi è quistione che di Mosè ed Aaron e della lor missione presso Faraone. Più lungi, la descrizione del tabernacolo e dei vestimenti sacerdotali si trova due volte ripetuta, ma con l'ordine invertito. È probabile che un medesimo autore abbia scritti due volte di seguito tutti questi lunghi particolari col cangiare solamente la formola *e tu farai*, in quella: *e si faccia*? — Il miracolo delle quaglie e della manna, raccontata nell' Esodo (1), è riprodutto nei Numeri (2); ed è poi gran motivo di meraviglia il vedere come gli Ebrei mancassero di cibo, nell' epoca indicata dall' Esodo, poichè essi erano appena sortiti dall' Egitto con armenti numerosissimi (3), che non potevano al certo esser periti, nè per mare, nè per mancanza di nutrimento, poichè più avanti si parla di sacrifici e di olocausti (4), di pecore e di buoi che andavano al pascolo (5). Lo stabilimento di un consiglio composto di settanta anziani è parimenti raccontato due volte (6) e con poche variazioni (7).

Parrebbe d' altronde che dopo siffatte prove, la questione d' autenticità avrebbe dovuto già da lungo tempo essere decisa; e la sarebbe stata davvero se si fosse trattato di tutt' altro libro che quello sul quale si fondano le credenze di trecento milioni di fedeli. Come teologi e rab-

(1) Esodo, cap. XVI.
(2) Numeri, cap. XI.
(3) Esodo, cap. XII, 38.
(4) Esodc, cap. XXIV, vers. 5, XXXII vers. 6. Numeri cap. VII.
(5) Esodo, XXXIV, 3.
(6) Esodo, cap. XXIV. Numeri, cap. XI.
(7) *La Palestine* — Univ. Pitt., p. 133 — Miron, *Examen du Christ.*, pag. 149.

bini avevano dichiarato che il Pentateuco era certissimamente opera di Mosè, così conchiusero che se nel libro stesso esistono prove contrarie alla sua autenticità, queste — ma queste soltanto — debbono senza fallo attribuirsi ad una interpolazione posteriore di qualche inesperto copista. Strano modo invero di risolvere la questione, e comodissimo a chiunque voglia emanciparsi d'ogni legame logico.

Tuttavolta, quelle citate, costituiscono soltanto le così dette prove interne contro l'autenticità del Pentateuco, quelle, cioè, che si desumono dal contesto del libro stesso. Altre però e non meno numerose sono quelle che si desumono chiaramente dalla testimonianza degli avvenimenti e delle circostanze che concorsero alla redazione dell'opera. Quando e come avrebbe Mosè potuto scrivere il Pentateuco? Non prima della sortita dall'Egitto, perchè in tal caso non avrebbe potuto narrar cose avvenute dopo; non dopo, perchè risulta dal libro stesso ch'egli ha fino alla morte continuata la sua peregrinazione nel deserto, durante la quale soltanto egli avrebbe potuto scrivere. Ma, seriamente parlando, questa opinione è ella molto probabile? Come si potrà ragionevolmente credere che il condottiero di un popolo errante in un deserto, mancante di tutto e perfino del cibo, pensasse mai a scrivere la propria storia? Gli Arabi, accenna Voltaire, non lasciarono memorie scritte, perchè, nomadi come gli Ebrei, pensarono a ben altro che a formar storie. Ma supposto pure che Mosè avesse e voglia e tempo di redigere le sue memorie, come avrebb'egli potuto effettuare il suo divisamento? Se la scrittura fosse nota a' tempi suoi, è molto dubbio. Per vero, nell'Egitto si può ben credere che il geroglifico fosse già in uso e nulla urta contro la possibilità che Mosè, allevato a corte, l'avesse ivi appreso. Ma come e perchè ha egli allora scritto in caratteri ebraici che appar-

tengono alla classe puramente fonografica e non hanno alcuna relazione con quelli dell'Egitto? E d'altra parte, poteva il popolo ebreo avere caratteri affatto propri e diversi da quelli del paese in cui era lungamente soggiornato? Ma allora bisognerebbe ammettere che questa scrittura rimontasse fino all'epoca di Abramo, sotto il quale codesto popolo era partito dalla terra di Canaan per recarsi in Egitto; bisognerebbe cioè attribuire un carattere storico a gran parte della Genesi, la quale, non solo non presenta i caratteri della storia, ma nemmen quelli della leggenda. Quand' anche poi potesse ammettersi che la scrittura fonografica fosse nota agli Ebrei prima ancora della loro immigrazione nell'Egitto, e che quivi, soggiornati per lunghissimo tempo nella prospera fortuna, e ridutti infine a schiavitù per un periodo di oltre cento anni, avessero avuto e mezzi e tempo di coltivarla e trasmetterla a Mosè, come avrebbe il profeta scritto senza gli elementi essenziali della scrittura: la carta? La scoperta del papiro data da tempi molto posteriori, e in paesi dal clima infuocato quali eran quelli dell' Arabia Petrea non è nemmen presumibile che la scrittura incisa sulle tavolette di cera, come costumavano i Romani, potesse conservarsi a lungo. D'altra parte, quando agli Ebrei fosse stato noto un qualsiasi comodo mezzo che valesse a perpetuare la scrittura, non avrebbero inciso in pietra le tavole della legge, che dovevano essere poste nell'arca dell'alleanza; aggravando così di un peso abbastanza considerevole il *sacro palladio* della nazione, portato a braccia d'uomini.

Siffatte incongruenze non sfuggirono nemmeno ai difensori dell'autenticità; ma per volerle evitare ad ogni costo, si gettarono poi in altre di altra natura, non meno inverisimili ed avventate. Eragli infatti molto facile, dice uno storico a questo proposito, scrivere i sacri libri od in lamina di piombo, ed incidervi le lettere con uno stilo di

ferro, quali lamine gli Ebrei avrebbero facilmente potuto portare seco dall'Egitto; ovvero scrivere in tavole di legno, e queste, o portar seco dall' Egitto o mandar persona a prenderle, o anche procurarsele nel deserto tra popoli che l'abitavano, specialmente tra Madianiti, a' quali apparteneva Jetro, suo suocero; ovvero scrivere infine con lettere dipinte in membrane di pelli di agnelli o di capretti; nè tra tante persone mancar poteva chi fosse stato capace di accomodarle a tal uso (1).

È facondia meravigliosa invero, questa di narrare tante possibilità, tanti mezzi, tante invenzioni, per scrivere un libro in un deserto, ove di tutto si mancava, fin del necessario sostentamento del corpo, ed in un tempo nel quale lo stato scientifico ed artistico del popolo non era certo nella migliore prosperità del mondo. Se si fosse trattato dell'autenticità dei Vedas, gli avversari nostri avrebbero senz'altro sorriso, quando date le stesse circostanze, avessimo noi tentato di appoggiarla con questa sorta di argomentazioni. Supporre, infatti, che Mosè abbia voluto caricarsi di due o tre mila libbre di piombo per scrivere la sua storia, e che questo piombo già confezionato in lamine, abbia avuto e facultà e potere di procurarsi in un tempo nel quale il popolo giaceva nella schiavitù; supporre che egli sia stato tanto imprevidente di voler caricare, sia gli uomini che gli animali, di un peso enorme, tanto più inutile, in quanto che avrebbe potuto con miglior ragione esser supplito con provviste di altre cose ben più necessarie alla vita, delle quali tutto il popolo diffettava; è un voler ridurre a troppo angusti limiti il genio di un condottiero, del quale d' altronde se ne vuol vantare la previdenza. E fossero poi di piombo o di legno, non è egualmente credibile che un popolo il quale fug-

(1) P. Salzano, Storia antica.

giva dalla schiavitù di Faraone, fra la inevitabile confusione di tanto momento, pensasse a portar seco le tavole, che d'altronde richiedevano molto tempo per essere preparate. Non è possibile che dopo la partenza alcuno abbia mai pensato a procurarsele, ritornando in quel paese, ove dopo essersi sottratto alla schiavitù, e derubate le ricchezze, non poteva aspettarsi che d'esser vittima di segnalata vendetta. E neppur poteva procurarsi queste cose fra popoli rozzi, quali erano i Madianiti che, vivendo in un deserto, erano assai poveri, nè stavano con loro in amicizia. D'altronde, se ciò fosse stato, Mosè, che notò le più piccole ed insignificanti particolarità del suo viaggio, come mai avrebbe potuto tacere una cosa di sì grande importanza, qual'è quella dei mezzi impiegati per trasmettere ai posteri la sua rivelazione? Nè pur regge la supposizione che egli siasi servito di membrane di pelli delle quali almen cinquecento sarebbero state necessarie a compire tanto lavoro. Dato pure che in un deserto gli Ebrei avessero potuto procurarsi i materiali, gli utensili, le macchine necessarie alla concia, e la vernice per scrivere, come avrebbero essi sacrificato tante bestie e tante pelli, quando mancavano di cibo, e le loro scarpe stremate dal viaggio avevano d'uopo di un continuo miracolo per essere conservate in uso (1)? Quando dunque si volessero provare storicamente di tali incongruenze, tanto varrebbe l'attribuire la redazione del Pentateuco all'effetto di un miracolo. La prova almeno mi parrebbe più solida e men risibile degli argomenti storici, con che certi tali eruditi tentarono di ridurre la scienza ancella della rivelazione.

Ma come già dissi, se non si fosse trattato di un libro al quale si rilegano le secolari superstizioni della cristianità, la questione sarebbe già decisa, e le sole prove sto-

(1) Deuter, VIII, 4; XXIX, 5.

riche avrebbero convinto il mondo della manifesta parzialità di giudizio fin qui adoperata nell'apprezzare l'antichità delle teogonie sacre degli Ebrei e degli Indiani. Il carattere frammentario sì delle une che delle altre, è tanto evidente che il volerlo negare mi parrebbe stoltezza. Se alcune tradizioni di esse possono rimontare ad epoche assai remote, non possiamo però riguardarle come fatte, se non dal momento della loro redazione definitiva. Quale poi sia il redattore delle tradizioni ebraiche e quale l'autore che tutte le raccolse in un volume, non è cosa tanto facile a determinarsi. Ma — in quanto possano considerarsi come parzialmente vere — le stesse cronache ebraiche posteriori al Pentateuco ed inserite nella Bibbia, ci presentano due fatti che molto gioverebbero allo scopo. Nel secondo libro delle *Cronache*, uno dei tanti che le chiese inscrissero nel canone dei rivelati, si vede che il volume della legge di Mosè, che è quanto dire il Pentateuco, fu trovato dal sacerdote Hilchia nel fondo di una cassa, mentre in essa cercava le offerte fatte per la fabbricazione del tempio. Grande fu lo stupore del re Giosia, quando il sacerdote gli fece conoscere il libro della legge fino a quel giorno restato a tutti ignoto. Stracciatesi le vesti, così narra la Bibbia, pel dolore che egli e il suo popolo prima d'allora non avessero potuto, per ignoranza, conformarsi ai dettami di quella legge, mandò i sacerdoti e altri della corte a consultare la profetessa Hulda che dimorava nel secondo recinto di Gerusalemme (1). La risposta, non monta dirlo, fu quale si doveva attendere: il libro ritrovato fu riconosciuto contenere tutte le leggi di Mosè. Posto che questa narrazione sia vera, e certo non può essere smentita da coloro che ammettono la rivelazione per la Bibbia, il Pentateuco sarebbe dunque stato completamente ignorato

(1) II.° Croniche, XXXIV, 14 e seg.

fino all' anno 822 dopo la morte di Mosè. Locchè porterebbe la data della sua redazione non più in là di sei secoli avanti all' Era volgare. Notiamo però che in questo fatto concorrono soltanto i primi rudimenti della falsificazione originale. La vera redazione finale del Pentateuco vuolsi infatti far risalire ad epoca a noi più vicina, vale a dire ai tempi di Esdra. Dopo il ritorno della cattività di Babilonia, gli Ebrei avevano perduto ogni traccia delle loro instituzioni sì civili che religiose. Il sommo sacerdote Esdra fu allora incaricato di far nuova e solenne promulgazione della legge (1), la qual cosa lascia supporre che ancora in quel tempo il Pentateuco non fosse noto. Ora, chiunque voglia giudicare con retto senso, non crederà per certo che Esdra solo possedesse un esemplare dei libri di Mosè scampato alla corruzione dei secoli. Crederà bensì che il sommo sacerdote, incaricato com' era di raccogliere gli sparsi frammenti dei libri santi, di ordinare e redigere il canone, vi abbia messo del suo quel tanto che era necessario a compir le lacune ed a servire a' suoi intenti. Nessuna autorità, nessun controllo poteva in quei tempi d'ignoranza stabilirsi contro l'autenticità dei libri del nuovo canone, ed Esdra stesso trovava poi nella dignità e nella qualità di sacro storico, una libertà d' azione che non ha esempio nei nostri tempi. S' egli abbia scritto o raccolto il Pentateuco sulla tradizione delle popolari leggende, non giova il saperlo; ma certo in quel modo istesso che ha potuto scrivere e inserire nel canone un libro di sua fattura, che oggi ancora porta il suo nome, nulla toglie che altri e altri egli abbia potuto autenticare colla sua autorità, molto più se nella tradizione orale trovavano un qualsiasi fondamento. Arrogi poi, che molti fra gli stessi autori ortodossi concorrono nell' avviso che questo sacerdote

(1) Neemia, VIII.

sia anche autore dei due altri libri biblici intitolati le *Cronache*, nel secondo dei quali si legge appunto il fatto del ritrovamento della legge in una cassa forte. Ora, a chi ben rifletta su questa non indifferente coincidenza, non parrà inverisimile che Esdra, per attribuire maggiore autorità al Pentateuco, abbia anche pensato di produrre a prova il fatto del suo ritrovamento in una cassa forte; fatto che d'altronde ha contro di sè tutti i caratteri dell'improbabilità, primo fra i quali è questo, che in una cassa, nella quale si mettevano le oblazioni fatte per la fabbrica del tempio e che giornalmente, o almeno molto di frequente, doveva essere inspezionata per contarne il numerario (1), nessuno si fosse mai avveduto dell'esistenza del Pentateuco; il quale, o fosse scritto in papiro, in tela o in pelle di pecora, doveva certo presentare un volume abbastanza considerevole.

Tutte queste circostanze abbastanza decisive, non sfuggirono nemmeno agli antichissimi scrittori ecclesiastici, per la testimonianza dei quali appare che l'attribuire ad Esdra il Pentateuco fosse comune tradizione delle Chiese primitive (2). Veramente tutte le testimonianze delle chiese moderne

(1) II.° Re, XII, 10.

(2) Tale fu infatti l'opinione di S. Ireneo (*Hœres*, lib. III, c. XXV), S. Clemente d'Alessandria (*strom.* lib. I, p. 329-342), Tertulliano (*De culto fœminarum* c. III), S. Gerolamo (*Adversus Helvidium* T. IV, p. 134, ed Martiany), S. Basilico (*Epist. ad Chilonem;* op. T. II, p. 742): « I libri, dice S. Grisostomo, furono abbruciati, ma Dio inspira Esdra, uomo ammirevole, perchè li facesse di nuovo » (*Homil.* VIII, *in epist. ad Rom.*, p. 785). S. Atanasio (*In synopsi sanctœ Script.* op. T. II, p. 86). Leonzio (*De Sectis* II) Teodoreto (*Prefaz. sul cantico dei cantici*), S. Isidoro di Siviglia (lib. II, c. II), Sisto da Siena, Nicola di Lira, Baronio, ecc. (V. la dissertazione dell'abbate Vence, *Bible d'Avignon,* 1773, T. XVII, p. 30 — Miron, *Examen du Christ.* t. I, c. IV, § 4).

stanno contro questa tradizione; ma il fatto si delinea e si spiega assai nettamente, considerando che gli studi nostri sulle antichità orientali hanno spianate tali vie alla trasmigrazione dei miti, che se l'antichità del Pentateuco non viene portata oltre i quattordici secoli avanti l'era volgare, perde ogni diritto d'iniziativa e la rivelazione degli Ebrei non diventa altro che una copia sbiadita delle tradizioni d'oriente, almen nelle parti per le quali i parallelismi del mito, attestano una trasmigrazione delle idee nell'una o nell'altra direzione.

Da Esdra dunque incomincia il canone dei libri santi e la redazione definitiva del Pentateuco, la cui testimonianza storica non può in tal guisa rimontare oltre il 459 avanti G. C. Prima di quel tempo nulla sappiamo di positivo sulle tradizioni antiche degli Ebrei, e tutte le contrarie affermazioni non daranno perciò un miglior fondamento alla questione dell'autenticità. Raccogliere le tradizioni allora correnti, coordinarle cronologicamente, migliorarle e compire le lacune fu dunque l'opera di Esdra; e impresa tanto vasta, specialmente in tempi nei quali la storia non serbava monumenti scritti, non era possibile a farsi senza incorrere in errori gravissimi e in continue ripetizioni. D'altra parte, la forma stessa nella quale ci si presenta il Pentateuco, ci attesta molto spesso e per frequentissime citazioni, una redazione postuma tutta compiuta *al di là* del Giordano; e il discorso sempre continuato in terza persona e la circostanza finale della morte di Mosè narrata dal Deuteronomio, ci sono d'indizio che forse nemmeno Esdra non pensò mai a rilegare a Mosè altro che la sustanza dei suoi libri.

Neanche il valore storico di tutto quanto il Pentateuco, merita gran fede. Le inverisimiglianze e le assurdità del viaggio di 40 anni nel deserto, sono tali da trovare nessuna corrispondenza nelle storie o leggende degli altri popoli.

Gli stessi Ellenisti, Ebrei che avevano adottato il costume dei Greci, non riconoscevano nei libri sacri quel grado d'ispirazione che oggi si vorrebbe ad essi attribuire. Eran per loro antichi poemi di bell'imaginazione, degni di riguardarsi con quel rispetto di vetustà nazionale, con che noi ora riguardiamo i nostri classici poeti (1). Nel Pentateuco, la forma, lo stile, la direzione dei periodi, tutto insomma concorre a dimostrarlo un poema di cattivo gusto, con qualche raro saggio di buona legislazione, un poema cantato nelle solennità, per celebrare le gesta degli antenati, come già i bardi del medio evo celebravano quelle de'propri eroi (2). Giuseppe Ebreo, la cui autorità su questo punto non può essere sospetta, perchè ortodosso e ben versato nella propria lingua, dice di aver trovato nel codice sacro, gli esametri, i pentametri e perfino i versi lirici, locchè fu anche confermato da Filone, altro storico

(1) Bianchi Giovini, Storia degli Ebrei.

(2) È nemmen necessario il dire che se la prima estrinsecazione dell'uomo per riguardo a Dio fu la poesia, il canto, siccome conseguenza di quella, fu la prima manifestazione del culto. Nessun popolo nei primordi dell'incivilimento ha potuto sottrarsi a questa legge che direi quasi fisiologica, e su questo argomento abbiamo dati non contestabili fra gli stessi libri biblici che per la forma e per il titolo si dinotano scritti a questo scopo. I *Salmi* sono così detti da una parola greca che dinota il toccar le corde della lira e che dall'ebreo vuol esser tradotta per il *libro delle lodi*. Alcuna di queste poesie furono attribuite al collegio dei profeti citate nel primo libro di Samuel (X, 5 — XIX, 20) e a Samuele stesso, in parte a David; altre rimontano all'epoca di Salomone, e alcune anche a quella di Giosafatte ed alla cattività di Babilonia (Salvador T. I, c. III). Quel che più importa a sapersi si è che la maggior parte furono composte non già perchè i posteri vi cercassero un recondito senso, come fanno oggi i nostri teologi, ma perchè servissero alla musica dei cori del tempio composti da ben quattro mila voci. (I. *Croniche*, XXV, I, 6 — XXIII, 5).

Ebreo del primo secolo dell'êra nostra. Marco Meibonio poi asserì che la Bibbia era composta con un verso di metro affatto particolare. Eguale opinione fu pure quella di Van-Der, Hermann, Hardi ed altri pensatori tedeschi (1).

Ma se tutte le prove concordano nello smentire solennemente l'autenticità del Pentateuco; non sono esse in miglior armonia intorno a quella di parecchi altri libri della Bibbia. Ad esempio, nel libro di Giosuè, nel quale par che il poema incominci a voltarsi in leggenda, si legge la citazione di un tal libro del *Diritto* — che oggi più non si trova nel canone — il quale è poi citato da quello assai posteriore dei re (2), siccome testimonianza di un fatto che sarebbe succeduto molto tempo dopo la morte di Giosuè (3). L'autore dei *Giudici* è ignoto; ignoto quello dei *Re*, ignoto quel delle *Cronache* e sopra gli altri attribuiti ai profeti molto e molto si potrebbe ridire (4). Dei libri apocrifi non occorre nemmen parlarne, poichè oltre all'avere contro di sè la testimonianza delle chiese protestanti ed israelitiche,

(1) V. Dell'Acquà, *Annotaz. al Diz. biblico.*

(2) Giosuè, X, 13.

(3) II Re, I, 16. — I traduttori ortodossi tolsero naturalmente ogni questione sostituendo qui al libro del *Diritto* la citazione di quel delle *Cronache.*

(4) Ad esempio, la critica ha dimostrato che il libro di Daniele è apocrifo e non rimonta oltre il regno di Antioco Epifane. Il libro di Giosuè si prolunga fin dopo la morte di questo condottiero; dice che Giosuè è pervenuto ad una età avanzata ed ha reso l'ultimo sospiro; che dopo la sua morte tanto che vissero i vecchi che lo avevano veduto vivente, Israel servì al Signore (Gios. XXI, 29). Cita poi dei fatti avvenuti posteriormente all'epoca dei Giudici, difetto che ugualmente s'incontra nel libro dei Giudici, scritto certamente da autore posteriore all'epoca dei re, stante che a più riprese pone in avvertenza il lettore che in *quel tempo* non vi erano ancora i re in Israele Dicasi lo stesso del libro di Samuele, nel quale il racconto si prolunga per ben due secoli dopo la vita del profeta.

alcuni di essi non si trovano nemmen scritti in ebraico, e nessuno poi si trova inscritto nell'antico canone (1). Singolare pretesa è quella della teologia di dichiarare autentici dei libri, dei quali essa stessa attesta d'ignorarne gli autori! Dal lato della storia, siffatta pretesa è affatto inutile, nè saprei quanto giovi alla rivelazione. Ammesso che sia l'antropomòrfismo di Dio, nulla toglie che egli possa rivelarsi con dei libri; ma come, a chi e per cui mezzo questi libri furono rivelati?

Dal lato teologico, siffatta questione vuol essere assolutamente risolta, ma con una soluzione, direi, *a priori* dell'altra precedente che può soltanto venir seconda; stante che, o la Chiesa sa realmente che il libro fu rivelato, ed allora deve altresì conoscere con certezza come ed a chi lo sia stato, o non lo sa, ed allòra nessun può pretendere di dimostrarlo. Ma la Chiesa, e sotto questo nome intendo qui le tre comunioni cattolica, protestante ed israelitica, non si è mai curato di stabilire con concorde dichiarazione il nome degli autori che essa riconosceva per inspirati e quali fra i libri dell'antico Testamento ad essi singolarmente attribuiva. Tutt'al più, fu lavoro dei teologi e dei

(1) Eusebio (lib. 3, cap. 10) il cardinal Gaetano (*Comment. in epist. ad Romanos*) e moltissimi vescovi ed ecclesiastici dichiararono che i libri autentici sono esclusivamente quelli inscritti nel canone ebraico. Perfino il cardinale Bellarmino soggiunge: « Molti antichi padri come Melitone, Epifanio, Ilario, Girolamo, esponendo il catalogo dell'antico Testamento, hanno apertamente seguito il canone ebraico: i libri di Tobia, Giuditta, Sapienza, Ecclesiastico, Maccabei, sono tutti rigettati dagli Ebrei, come attesta san Girolamo, nel suo prologo Galeato » (*Bellarm. De Verbo Dei*, cap. X). Dopo ciò si è molto stupiti di leggere negli atti del Concilio di Trento che questi libri apocrifi debbono ritenersi come autentici *seguendo l'esempio dei padri ortodossi* e sotto pena di scomunica (Sez. IV). Strano è invero questo saggio della infallibilità di quei santi e universali legislatori!

rabbini, e lavoro individuale e non concorde, quello di dichiarare a norma delle varie opinioni e delle cognizioni acquistate, gli autori a cui essi attribuirono ciascuno dei libri santi. Ma queste opinioni di per sè stesse non possono formare una regola, non dirò di scienza, ma nemmeno di fede, perchè spesso incerte e quasi sempre in contraddizione, per modo che, salvo le opinioni sul Pentateuco, unanimamente da teologi attribuito a Mosè, e al primo libro di Esdra, tutti gli altri si presuppongono dell'uno o dell'altro autore senza fondamento e senza certezza. Ben dunque appare che il processo divinatorio della chiesa nel dichiarar rivelati tutti gli anonimi della Bibbia, potrebbe con pari sicurezza applicarsi a qualunque altro libro a cui la chiesa piacesse di attribuire origine divina. È questo un abuso troppo manifesto, troppo sensibile per potersi negare; laonde, benchè i teologi siano usi di adoperare la logica a dritto e a rovescio, v'ha pur talvolta che poco si senton securi della mistificazione e cercano un cavillo, se non per giustificarla, almeno per renderla meno odiosa.

Cercarono il cavillo, ma, cosa ben strana, questa volta toccò allo Spirito Santo il fungerne le veci e le funzioni, imperocchè: « la chiesa, dissero essi, nel decidere sulla canonicità dei libri santi, consulta sempre le tradizioni delle chiese particolari, e quando queste scorge moralmente unanimi a tener per divina una scrittura, la decide esser sacra e canonica, nel che fare ella è assistita dallo Spirito Santo (1) ».

Massima simile, che più comoda non poteva essere per i teologi, potrebbe però applicarsi anche alle Bibbie di tutti gli altri popoli, e la chiesa avrebbe dovuto riconoscere come rivelati i Vedas, i King, il Zend-Avesta, l'Ermes, l'Edda e il Corano, perciocchè tutte le chiese particolari

(1) P. Salzano, *Storia antica.*

di ciascuno dei popoli che adottarono tali libri, concordano nel dichiararli inspirati, ciascuno invoca l'assistenza dello Spirito Santo, dello spirito immenso o dell'anima del mondo, per farsi autorità della sua testimonianza. — Ma lasciando da parte anche siffatto arzigogolo che ci muove a schifo di ripetere e di dover nel nostro secolo confutare, i cattolici hanno essi veramente consultate tutte le chiese particolari quando conferirono patente d'inspirazione ai libri apocrifi? Veramente, se così avessero fatto, avrebbero reso ragione al parere delle chiese israelitiche e riformate, e il Concilio di Trento non si sarebbe col suo famoso decreto delli 8 aprile 1546 messo in contraddizione con tutti i precedenti della stessa chiesa romana. La quale in affare di sì grave momento pare a me che abbia operato in ben altro modo, che con quella conciliazione da essa asserita, e nonchè comprendere nel canone certi libri che tutti i fedeli reputavano non divini, siasi eretta ad arbitrio della fede e della tradizione e dell'interpretazione stessa della scrittura. Perciocchè quando la Bibbia è oscura, ed ha d'uopo di commenti, quando, cosa del resto frequentissima, si contraddice, la chiesa cattolica sfoglia i suoi *duecentosessantacinque* volumi in foglio, nei quali si contengono le tradizioni di cui essa è depositaria, e sarebbe ben sfortunata se in tanta falange di argomenti, non trovasse una pagina, un periodo, una linea che si piegasse alla difesa della sua autorità minacciata.

Perchè questa pretesa della corte di Roma potesse avere un valore esclusivamente storico, dovrebbe la tradizione rimontar fino ai primi secoli e derivare dagli stessi autori inspirati per una concatenazione orale o scritta, ma in tutti i casi autenticamente constatata con monumenti tali da non lasciare alcun dubbio. Ma oggidì è soverchio il dire che una tradizione che presenti tali caratteri d'autenticità non esiste in tutto il mondo, e quelle stesse che

si appoggiano a monumenti scritti, storicamente non fanno fede oltre all'epoca presuntiva della redazione di essi scritti (1). Se d'altronde la chiesa consultasse le genuine e più attendibili tradizioni religiose, non so invero quanto guadagnerebbe questa causa. Basta infatti dare una scorsa al *Talmud*, libro che contiene tutte le tradizioni israelitiche dei tempi antichissimi, per averne una ben chiara idea (2). Fra queste, per citarne una sola, vi ha quella che dimostra come gli antichi Ebrei, ad onta della rivelazione, credessero che Adamo fosse stato tanto grande da toccare colla testa il cielo e colle braccia l'estremità del mondo; che dal suo collo pendesse una pietra immensa e

(1) Fu ancora il Concilio di Trento che elevò la tradizione ad un valore eguale a quello della santa scrittura... « e vedendo che questa verità e disciplina si contiene in libri scritti e in tradizioni senza scrittura, le quali ricevute dagli apostoli per bocca di Cristo medesimo o dai medesimi apostoli dettando lo Spirito Santo, quasi a mano pervennero consegnate infino a noi, seguendo l'esempio dei padri ortodossi, il sacrosanto Concilio riceve e venera con pari affetto e riverenza tutti i libri del Vecchio e del Nuovo Testamento, come pure le medesime tradizioni appartenenti sì alla fede che ai costumi, come insegnate a voce da Gesù Cristo e dettate dallo Spirito Santo, e per continua successione dalla chiesa cattolica conservate. » (Il sacr. conc., sess. IV).

(2) Nell'anno 155 il rabbino Giuda, detto il santo, uomo di gran genio e d'intemerata condotta, scrisse un libro intitolato: *Sepher Mischnajot* o semplicemente *Mischna*, che in lingua ebraica significa *seconda legge*, o compendio degli usi, delle leggi, delle credenze degli antichi. Un secondo Rabbino, nominato Joacanam, commentò la *Mischna* con un libro intitolato *Gemara;* e finalmente nel secolo quinto, un'ultima illustrazione pure intitolata *Gemara* venne in luce per opera di un altro rabbino. Queste parti riunite formano il testo del Talmud. Io proverò più innanzi che questo libro, ad onta delle sue superstizioni, merita tutta l'attenzione degli studiosi, siccome monumento che prova la libertà d'esame ch'era concessa agli Ebrei.

portentosa, antidoto di ogni male; che Eva fosse stata formata colla coda di lui, ecc. Del resto, a provare che simili credenze siano esistite nel giudaismo, è nemmen necessario di ricorrere al Talmud, e basta osservare il fatto della loro trasmissione fino in alcune sette del cristianesimo primitivo, basta conoscere la tradizione degli Ebioniti per la quale credevano che il Messia avesse assunto il corpo di Adamo, e che questo corpo fosse stato di una grandezza straordinaria, opinione più esattamente riprodutta dagli Elcessaiti, i quali precisarono la dimensione di quel corpo nella misura di trentasei leghe d' altezza sopra nove di larghezza, per capire qual sia il genere ed il valore delle tradizioni religiose. Se la chiesa cattolica giudicasse dunque del senso della Bibbia sulla base delle vere tradizioni, dovrebbe, per essere conseguente, seguire la via che si è fissata, adottare tutte le aberrazioni dell'umana mente, e, per far qualche cosa di meglio, per seguire il progresso del tempo, ridurre le dimensioni del corpo di Adamo in chilometri o miriametri.

Ma le tradizioni che la chiesa ha adottate a fondamento de'suoi giudizi, non sono già tradizioni vere. Si risolvono esse nelle decisioni dei concilii e nelle decretali dei papi, già state storicamente provate apocrife, contenute nei prelodati duecento sessantacinque volumi, nei quali le falsificazioni non son rare. Sicchè si può ben dire che la Chiesa cattolica si è costituita giudice in causa propria, poichè dal momento che le tradizioni possono chiarire tutte le questioni riflettenti l'autenticità e l'interpretazione dei libri santi, e molte altre cose ancora, e che queste si risolvono poi nelle decisioni della Chiesa, rendesi manifesto che in questo caso chi decide per la Chiesa non è altro che la Chiesa.

Siffatto sistema, fu come dissi, sanzionato dai rinomati dottori del Concilio di Trento, confermato e riconfermato

da Pio IV (1) e da tutti i papi che vennero di poi, e vivrà certamente finchè vi sarà Chiesa cattolica. Perciò non ci stupiremo più se ella ha d'un tratto troncato tutte le questioni sull'autenticità del Pentateuco, e per soprassello volle anche sottrarlo, con tutti gli altri libri della Bibbia, alla pubblica indagine; più non ci stupiremo se fu detto e si dice, che essa nelle decisioni di morale consulta le chiese particolari; se fu scritto e pubblicato da Manzoni che Dio ha confidato alla Chiesa la sua rivelazione, affinchè l'interpretazione non fosse abbandonata al giudizio appassionato di chi vi si deve assoggettare. Questo divieto d'interpretazione non mi pare soverchio, e quando fosse stato universalmente osservato, avrebbe di certo prolungato ancora per secoli quel dominio il quale, giova sperarlo, è forse ora prossimo al suo fine.

(1) Ogni ecclesiastico deve giurare sulla seguente formula: « Ammetto ed abbraccio fermamente le tradizioni apostoliche ed ecclesiastiche, come pure tutte le osservazioni e costituzioni della santa madre chiesa; di più ammetto la Santa Scrittura secondo il senso che essa giudica; ad essa appartenendo il giudicare del suo vero senso e della sua vera interpretazione. » Bolla 13 novembre 1564, inscritta nel *Sacro Santo Concilio di Trento*, pag. 314.

## CAPITOLO XIV.

### Teogonia biblica.

Concetto generale della creazione — Antropomorfismo — Piuttosto che alla Trinità, l'unità di Dio si rivolge nella Bibbia al dualismo persiano — Satana è increato? — Passi nei quali i teologi supposero annunciata la sua creazione — Il peccato originale secondo il testo biblico — Incongruenze ed errori della divinità secondo l'idea predominante nel Pentateuco — Dio ha corpo e figura umana — Il pensiero di Mosè si risolvè nel panteismo.

Dopo la rivista di tutti i sistemi religiosi e la critica dell'autenticità de'nostri libri santi, qui ritorno al punto di partenza, cioè all'Asia, per trattare un po'più dettagliatamente, che non abbia fatto per le altre, la religione degli Ebrei. La quale, se io volessi ripartitamente narrare e confutare, basterebbe compendiassi ciò che più o meno compiutamente ha scritto di essa la scuola critica moderna. Ma sarebbe lavoro doppio e ripetuto senza scopo, dacchè Voltaire, per non dir d'altri più recenti, l'ha già fatto, e io poi, meno che gli altri, crederei utile il rifarlo per intero. Tuttavia, siccome il debito della storia vuol pur essere soddisfatto, io esaminerò qui la cosmogonia biblica, e nel capitolo seguente darò uno sguardo generale a tutti i libri dell'antico Testamento, riassumendo le obiezioni fatte o che restano a farsi a tali lavori, che la supersti-

zione ha resi tanto celebri. Questo esame, benchè compendioso, basterà anch'esso, io spero, a svelarci quel nesso che anche qui unisce la religione cristiana a tutte le altre e le dà origine comune. E quel nesso supremo, scopo ultimo della storia, quel nesso che deve legare d'un fascio tutte le religioni e rivelarne la culla, non sarebbe difficile a scoprirsi, se non fosse la superstizione predominante che ne lo impedisce; e lo sfoggio speciale di prove e documenti, fatto per ottenebrarlo e per provare che la cosmogonia biblica, non soltanto è la sola vera, ma anche la sola possibile, la sola che contenga il domma più perfetto dell'esistenza di Dio e della genesi dell'opere sue.

„ Quell'Iddio cui sempre hanno servito gli Ebrei e i Cristiani, nulla ha di comune colle divinità ripiene d'imperfezione e di vizio che adoravansi dal rimanente del mondo. Il nostro Dio è un Dio infinito, perfetto, solo degno di vendicar i delitti e di coronar la virtù. Egli è infinitamente superiore a quella prima causa e a quel primo motore che i filosofi hanno conosciuto senza tuttavolta adorarlo. Quelli fra loro che più sono stati da lungi, ci hanno proposto un Dio che, trovando una materia eterna ed esistente da sè stessa, non meno che Lui, l'ha posta in opera e l'ha lavorata come un volgare artigiano, costretto nella sua opera da questa materia e dalle sue disposizioni, ch'ei non ha fatte, senza mai poter comprendere, che se la materia è da sè stessa, non ha dovuto attendere la sua perfezione da una mano straniera; e se Iddio è infinito e perfetto, non ha avuto bisogno, per far tutto ciò che voleva, se non di sè ".

È così che Bossuet imprende ad illustrare il racconto biblico con quel suo *discorso* che certo non merita di essere proposto a modello di logica. La filosofia della storia del vescovo di Meaux, come opera teologica, non poteva al certo tener calcolo di tutti i risultati storici, che d'altronde

acquistarono la dovuta importanza soltanto in questi ultimi tempi. Il Dio di Mosè, senza rappresentare un concetto metafisico, superiore a quello del dualismo orientale, nè evitare gli inconvenienti d'ogni antropomorfismo originale, incappa poi in tutte le incongruenze di cui la teologia accusa appunto tutti i politeismi dell'antichità. Dall'eternità esistente senza scopo e senza meta, egli, dopo un tempo infinito, gira attonito lo sguardo sull'universo increato e come Brama gettato sul fior di loto, si appresta a dar forme e proporzioni al caos della materia e produce il cielo e la terra (1). Così Iddio (o gli Dei) (2) incomincia la sua opera, e come « il vulgare artefice » supposto da

(1) Veramente tutte le versioni della Bibbia portano le parole: « Iddio *creò* il cielo e la terra. » Nel testo ebraico però non pare che il vocabolo corrispondente al nostro *creare* (produrre dal nulla) avesse un senso così assoluto ed esclusivo. Il concetto della produzione *ex nihilo* è affatto moderno, è un concetto trascendentale che l'uomo non raggiunse già naturalmente, ma a forza di astrazioni inaudite affatto ignote a tutta l'antichità. A questo proposito osserva il Larroque, che il corrispondente ebraico del vocabolo *creò* nella sua principale significazione dovrebbe dire *spezzato*, *tagliato*, *colpito*, e nelle accezioni secondarie *formato, produtto, generato.* Ora nessuno di questi significati equivale al creare *dal nulla*, e il libro della *Saggezza*, antichissimo e autorevole per la dottrina israelitica, dice espressamente che Dio ha creato il mondo *da una materia informe* (XI, 18). (Larroque. *Examen critique*, ecc., parte II. cap. I).

(2) E non pongo la divinità al plurale soltanto a caso. Già Voltaire aveva avvertito che il testo ebraico diceva espressamente: gli *Dei fecero*, ben diverso dal Dio crea, *Deus creavit* della vulgata (Voltaire, *Le Bible enfin expliquée*, I), e perfino Chateaubriand ammetteva la cosa, tuttavia affermando che questa molteplicità stessa è la più gran prova della maestà ed unità di Dio (*Genio del Cristiano*). Ma forse la vera spiegazione del passo risiede in una certa tendenza al dualismo persiano per quale concorrevano alla formazione del mondo due principii originali e coeterni.

Bossuet, a poco a poco la perfeziona e la riduce a compimento; non già come lo Spirito eterno, supremo onnipotente che d'un tratto crea od annienta, produce dal nulla o distrugge ogni entità; ma sibbene come il Dio di tutte le teogonie, come il Dio imperfetto, limitato, il semidio di tutti i popoli che non hanno raggiunto lo stadio metafisico, lavora e procede riflettendo come chi tema di ingannarsi e non bastare a sè stesso. Ed ecco che la terra essendo coperta di tenebre, lo spirito di Dio si muove sopra la faccia dell'abisso (1) e trova modo di girare, Egli immenso, sopra una superficie limitata; di creare la luce prima del sole, mentre il sole è la sorgente della luce, e di separare la luce dalle tenebre, quasi che queste due cose, di cui l'una è l'entità, l'altra la negazione, potessero star insieme congiunte. Son queste infatti di quelle idee che, come il freddo e il caldo, lo spazio e la materia, non rappresentano già due entità assolute, due sustanze distinte e che non possono supporsi riunite senza contraddizione. Secondo i pregiudizii del suo tempo, il sacro scrittore dice che quello fu il primo giorno, quasi che senza la quotidiana rivoluzione della terra intorno al sole, ogni divisione di tempo non tornasse impossibile, attesta che Dio, soddisfatto dell'opera sua, la trovò *buona*, non già come la suprema intelligenza che crea con scopo certo e infallibile, ma appunto come avrebbe fatto il vulgare artefice di Bossuet che opera incerto e teme l'inganno. Dio crea inoltre una *distesa* che chiamò cielo (2), il quale è qui rappresentato come un bacino di materia consistente, sospeso nello spazio per sostenere l'acqua che sta disopra, quella cioè che, secondo le credenze antiche, era sovrapposta alla volta stellata, da

(1) Genesi, T. 2.

(2) Gen. Contradice il primo versetto ove il cielo è già creato contemporaneamente alla terra.

dove a mano a mano ricadeva in pioggia per servire ai terrestri bisogni.

Fino al terzo giorno, nel quale Iddio separa le acque che stan di *sotto*, nominando l'asciutto terra e la raccolta delle acque mari (1), il sommo artefice dà saggio, in certo modo, di un ordine saliente di creazione, che se non è troppo regolare, nemmen è a dirsi affatto irregolare. Ma formando poi immediatamente le erbe, le piante, e tutto il regno vegetale, egli contrasta con ogni notizia dell'odierna scienza cosmografica, la qual dimostra che il regno organico non poteva esistere prima del sole, che n'è il centro e la vita. Solo nel quarto giorno Iddio crea i due *gran luminari* e li pone nella distesa del cielo, quasichè in realtà siano essi i due più grandi corpi celesti, come la lontananza per semplice effetto ottico ci lasciò per lungo tempo credere.

Monsignore Jacopo Benigno Bossuet, da cui il conte Balbo stima vanto prendere le mosse, a questo luogo soggiunge, che il racconto della Genesi ci scopre quel gran segreto della vera filosofia, il qual dimostra che in Dio solo la vera fecondità e l'assoluta potenza risiedono; e che se a Lui piacque crear le piante e la luce prima del sole, il fece perchè da noi si concepisca che tutto da Lui dipende e che gli elementi sono sterili se la sua parola non li fa fecondi (2). Ma se è vero che Dio opera senza necessità e senza bisogno, allora non è men vero che lui sapientissimo opera senza sapienza, che lui saggio crea a caso e senza scopo; e l'ipotesi che Dio siasi servito dell'errore per rivelarci una verità occulta, attesta da sola contro l'onnipotenza sua più di quanto non possano fare tutte le dimostrazioni dei razionalisti.

(1) I, 9, 10.
(2) Gen. I, 16, 17.

Creato che ebbe l'universo inanimato, Iddio si occupò del regno animale; fece tutti « gli insetti della terra, i pesci del mare e gli uccelli dell'aria » poscia li benedisse, ingiungendo loro di figliare e di moltiplicare. Finalmente, nel sesto giorno, Iddio si accinse all'opera più grande e allo scopo ultimo della creazione. Ma qui una casuale variazione nel linguaggio del sacro scrittore viene ad aprire nel campo teologico animatissima disputa e vasto argomento d'ammirazione. Mentre, infatti, dapprima il supposto autore della Genesi parla di Dio in terza persona, qui mette in bocca a lui le sue stesse parole, e: « Facciamo, dic'egli, l'uomo a nostra imagine, secondo la nostra somiglianza, e abbia la signoria sopra i pesci del mare e sopra le bestie, e sopra tutta la terra e sopra ogni rettile che serpe sopra la terra » (1). Per comune consenso dei teologi qui la divinità assume un nuovo aspetto, tiene consiglio con sè stessa, quasi che voglia consultare le sue forze o le possibilità dell'evento che per avventura potessero essergli contrarie. Colle parole « *facciamo l'uomo* », dice Bossuet, Iddio parla in sè stesso; *ad alcuno* di cui l'uomo è la natura e l'imagine: parla ad un altro sè stesso, parla infine col suo figliuolo e nello stesso tempo collo Spirito onnipotente all'uno e all'altro eguale e coeterno. Ed ecco in qual guisa la Chiesa cattolica mette a partito una insignificantissima variazione dei testi per autenticare coll'antico Testamento il primo saggio della postuma trinità. Per altro, il ragionamento di Bossuet non è a rigor di logica inappuntabile. Imperocchè se la divinità teneva consiglio con sè stessa, segno è ch'ella era indecisa sull'avvenimento preparato e dubbiosa di sè. E consultava il Figlio e lo Spirito per sapere se il suo pensiero di crear l'uomo fosse cosa buona ed egregia a farsi, a sapere quanto

(1) Genesi 1, 26.

egli, il Padre, sommo presciente, avrebbe dovuto fin dall'eternità indubbiamente conoscere, e che se Egli ignorava, ignorar dovevano anche il Figlio e lo Spirito a Lui eguali e coeterni.

Quando la Bibbia annuncia che l'uomo fu fatto ad imagine e rassomiglianza divina, non vuol già dire che questa rassomiglianza fosse tutta spirituale, sì che debba intendersi nel senso di un riflesso dello spirito divino su quello umano. Coloro che così interpretano il passo, cadono in gravissimo anacronismo, perchè applicano le credenze dei tempi nostri altamente metafisici ad epoche nelle quali le sottigliezze del trascendentalismo erano cose affatto ignote. È dubbio se gli Ebrei abbiano mai creduto in un anima spirituale, e d'altronde è un fatto che proverò più innanzi ch'essi non ebbero mai credenze relative alla vita futura. L'antropomorfismo antico, che trova la sua più esatta espressione nel Pentateuco, dava corpo e figura umana ai suoi Dei, senza attribuire a questa forma un recondito pensiero. Una imprescrittibile legge fisiologica impone alla specie di considerar sè stessa come il culmine della perfezione. L'uomo ammira e attinge in sè il concetto della perfezione, e fuor di sè non ha mai potuto sollevarsi ad un ideale più nobile ed egregio; sicchè se fu costume di ogni antico il foggiare la divinità sulla misura di sè stesso, non mi pare che questa legge generalissima trovi nel Pentateuco motivo e scusa di deroga. Anzi, un attento esame della Bibbia la conferma maggiormente, perocchè un *Dio che cammina* nel paradiso terrestre (1), che fabbrica l'uomo colle sue mani e gli soffia nella bocca il suo fiato (2); che entra in casa di Abramo e si asside alla sua mensa (3); che ha il *davanti* e il *di dietro* (4); la *destra*

(1) Gen., III, 8.
(2) Gen., II. 7.
(3) Gen., XVIII.
(4) Esodo, XXXIII, 18-23.

e la *sinistra* (1), implica necessariamente l'idea di un corpo limitato, materiale e munito di tutti gli organi e di tutte le membra umane. Si scorge dunque di leggeri dal contenuto stesso del libro che stiamo esaminando, che il pensiero dell'autore si allontanava punto dalle vulgari credenze del suo tempo, e che il suo concetto di una rassomiglianza fra Dio e l'uomo non nasconde alcun lontano e recondito senso, ma vuol essere inteso nel suo significato strettamente materiale. D'altra parte, Dio per la sua essenza stessa spirituale e *senza limite*, non può avere nè imagine, nè similitudine, poichè l'immensità e l'eternità non meno dell'onnipotenza e dell'onniscenza nulla hanno di comune coll'uomo, nè colla sua anima, alla quale spettano appunto tutti gli attributi opposti.

Formato l'uomo, Iddio lo colloca nel paradiso terrestre, del quale Calmet ne lasciò una pianta abbastanza ideale (2),

(1) I Re, XXII, 19.

(2) *Dictionnaire Biblique*, T. II. — A questo proposito, Freret soggiunge:

« La situazione del paradiso terrestre, ha sempre imbarazzato ed imbarazzerà sempre coloro che scrivono su queste materie, poichè non v'ha alcun luogo al mondo dal quale escano l'Hiddechel e l'Eufrate con due altri grandi fiumi... Lo si è posto nel terzo cielo, nel quarto, nel cielo della luna, nella media regione dell'aria, sotto la terra, in un luogo remoto e lontano dalla conoscenza degli uomini. Lo si è messo sotto il polo artico, nella Tartaria, nel luogo che occupa attualmente il mar Caspio: altri l'hanno rimandato all'estremità del mezzogiorno nella terra del Fuoco, molti l'hanno posto nel levante sulle rive del Gange o nell'isola di Ceylan. Lo si è messo nella China, nell'America, nell'Affrica, sotto l'equatore e all'orizzonte equinozionale, sotto le montagne della Luna ove si credeva uscisse il Nilo. La più parte l'hanno messo nell'Asia; gli uni nell'America superiore, gli altri nella Mesopotamia e nella Siria e nella Babilonia, nell'Arabia o nella Palestina, e si è trovato anche qualche autore che volle farne l'onore all'Europa. Filone e Origine soltanto

non già perchè ne godesse in pace il frutto, com'è opinione vulgare, ma affinchè il guardasse e *lavorasse* (1). A compagna dell'uomo aggiunge infine la donna e da questa prima coppia vuol la teologia che sia discesa tutta la progenie umana (2). Così, dopo sei giorni di indefesso lavoro, avendo Iddio finita la creazione, *riposò* nel settimo, per farci intendere, aggiunge Bossuet, che l'opera sua era ben compiuta, che non era necessario aggiungervi più nulla.

Il mito della caduta dell'uomo, è il primo che nell'ordine delle idee riveli i caratteri essenziali dei due maggiori sistemi, secondo i quali vanno classate tutte le religioni. Il tipo mitologico dell'ebraismo è talora dualistico e attinge le sue forme essenziali nel dualismo persiano. Chi non vede nel serpente tentatore la riproduzione di quelle astuzie alle quali lo stesso Arimane ricorreva per muovere al suo rivale una perpetua e accanita guerra? Chi non legge nel racconto della caduta di Adamo, un saggio riformato della caduta di Meschia (3)? Il Diavolo non è egli il più perfetto contrapposto della divinità; non fa miracoli, non si ribella a Dio, non attraversa ogni suo disegno per impedire l'effettuazione di tutto quel bene che la divina provvidenza vorrebbe fare? Quello spirito bizzarro che è dall'antichità affacendato nel trarre a perdizione il genere umano, fa prodigi d'industria per ingannarli,

credettero che questo paradiso fosse puramente spirituale, ed i Seleuciani ebbero il buon senso di sostenere che era invisibile. » *(Frèret, Examen critique des apologistes de la religion chrétienne).*

(1) Gen., II, 15. Questo passo si trova in manifesta contraddizione nel successivo III, 19, dove il lavoro è applicato all'uomo qual pena servile in punizione del peccato.

(2) Gen., II, 18, 22. Anche qui la Genesi contraddice il versetto 27 del capitolo precedente, dove la creazione della specie umana è già annunciata.

(3) V. la nota 1 a pag. 177.

illuderli, traviarli, e noi lo vediamo fare la sua gran comparsa in tutte le religioni del mondo i cui fondatori si trovarono nell'impossibilità di far derivare il bene ed il male da una stessa sorgente. Il concetto della teologia moderna, che fa del diavolo un essere subordinato a Dio, se sradica i principii del dualismo antico, è però pieno di palpabili contraddizioni e non risolve il problema, però che, come osservava Freret, se è stato il diavolo che ha fatto peccare egli solo in tutta giustizia, dovrebbe portarne la pena: se Dio è autore del tutto, è egli pure che ha creato il diavolo: se questo diavolo è cattivo, se manda a vuoto i disegni della divinità, ciò avviene perchè la divinità permette e vuole che i suoi progetti vadino a vuoto, o perchè ella non ha tale onnipotenza dà impedire al diavolo di esercitare il suo potere. Se Dio non volesse, il diavolo non sarebbe; ma dal momento che il diavolo agisce ed opera, noi siamo autorizzati a credere che la divinità trovi cosa buona ch'egli agisca siccome fa, e sconvolga perpetuamente i suoi disegni.

Ma se la interpretazione della teologia non regge contro gli assalti della logica, essa non ha nemmeno miglior fondamento nella Bibbia. Se si ammette che sotto l'imagine del serpente l'autore della Genesi abbia voluto rappresentarci quel principio malvagio che è il cardine di tutte le teologie, non si potrà poi comprendere com'esso possa essere inferiore a Dio in potenza, dal momento ch'egli pure partecipa all'eternità. Infatti, in nessuna parte del Pentateuco tu vedi annunziata la creazione di Satana, e il serpente entra in campo nella narrazione genetica senza che alcun precedente ne abbia svelato l'origine. Ma lo scrittore che narrò della creazione dell'acqua e della terra, delle piante e degli animali, come avrebb'egli potuto non accennare anche la creazione di un essere tanto importante qual'è il diavolo, se realmente nel suo pensiero, più

che il dualismo dell'oriente, fosse stata l'idea di una assoluta dipendenza del principio cattivo? Di qual natura poteva mai essere questo stranissimo essere, in tempi nei quali la spiritualità dell' anima era una astrazione, una idea tanto poco concepibile, che Dio stesso doveva assumere e forma e lingua e costumi umani?

La storia degli angeli, taciuta nel Pentateuco, non si riscontra nemmeno nelle altre parti della Bibbia. Soltanto qualche frase, qua e là staccata dal comune concetto, lascia supporre un'esistenza primitiva di spiriti incorporei. Il libro del profeta Isaia, è il primo che confusamente ne parli (1), e lasci supporre un peccato primitivo degli angeli, il quale però non appar manifesto che nel nuovo Testamento e specialmente nell' Apocalisse (2). Ma questo domma d'importazione straniera e che non trova alcun riscontro esatto in tutto l'antico Testamento, non è nemmen per incidenza citato nei cinque libri pretesi di Mosè. Fu perciò necessario di trovare o bene o male, o aperta o velata, o vera o falsa, una corrispondenza anche nel Pentateuco, perciocchè non si poteva ammettere che il più ispirato scrittore, ed il più antico, avesse ignorato il primo atto creativo della divinità. È da questo punto che incomincia lo sfoggio di dialettica teologale, per provare che Mosè non solo non aveva ignorato quel fatto, ma che l'aveva anche chiaramente, e indubitabilmente espresso nelle sue scritture. — Riassumerò in poche righe alcuni esempi di questo lunghissimo, ma pur sempre infelice lavoro, che per soprassello riuscì anche contradditorio, com'è impossibile non avvenga d'ogni studio che attinge i suoi criteri alla mutabilissima fonte della imaginazione. E cominciarono col dire che nessuna necessità consigliava Mosè a scrivere

(1) Isaia, Cap. XVI.
(2) Apoc., Cap, XII.

esplicitamente la storia degli angeli, perciò che scrivendo per un popolo inclinato all'idolatria, avrebbe potuto facilmente scambiare la creatura pel creatore, l'artefice per l'opera, tralignando in un culto vieto e condannato. Nondimeno, siccome quest' argomento zoppicava d'ogni lato e senza convincere gli avversari, nemmen rassicurava i fautori, bisognò cercar altri e più solidi e più adatti mezzi di conciliazione fra le dottrine della chiesa e quella della Bibbia.

Se Dio parlò, dissero i teologi, qualcuno vi era per sentire la sua voce, non potendo supporsi che Dio parlasse oziosamente prima ancora che l' uomo fosse creato; sicchè le parole « Dio disse: sia fatto, ecc. » devono intendersi dirette agli angeli, la cui creazione Mosè accennò chiararamente nella parola *cielo*, il quale fu da Dio fatto innanzi tutto. Per tal guisa e per lunga pezza fu la prima creazione del cielo interpetrata nel senso di una creazione angelica; ma anche questa interpretazione cessò d'aver valore, quando S. Agostino venne fuori con quella sua idea, per la quale supponeva che lo scrittore sacro avesse voluto far allusione alla creazione degli angeli colle parole: « E Dio disse: sia fatta la luce e la luce fu fatta ». Nulla di più certo, di più evidente dell' identità di questo passo colla creazione angelica! Angeli e luce nella mente di S. Agostino erano la stessa cosa; ma è poi singolare che all'una e all' altra di queste opinioni contrastasse S. Basilio, secondo il quale non è supponibile che Dio abbia realmente parlato all' atto della creazione, sicchè l' espressione « Sia fatta la luce », deve, secondo lui, intendersi nel senso che egli abbia pensato il comando, senza che per altro si trovasse nella necessità di formulare la parola. Cotali contraddizioni e incongruenze possono intanto esserci per saggio della difficultà in cui versa la stessa teologia sopra questa scabrosissima questione, che diventa poi ancora più

difficile nella condanna pronunciata contro il primo uomo. Se l'idea di una colpa primitiva, causa della degenerazione dell'umana specie, fu comune a tutto l'oriente, la teogonia biblica si scosta però dalle altre in questo singolarissimo concetto, che Dio fu il nemico della scienza, l' avversario della luce e del sapere, verso il quale Satana spinge l'uomo contro il divieto assoluto della divinità. Triste antitesi, che pur troppo si rinnovella in ogni epoca; e la sua verità è tale che quasi diresti aver lo scrittore tratteggiato con quella prima lotta il simbolo di tutte le lotte future per le quali l'umanità, di secolo in secolo, deve contrastare colla immobilità del domma per incedere sulle vie del progresso. Così, lo spirito di Satana è l'imagine di Prometeo che santifica la sua lotta contro Dio, per illuminare l'umanità!

Però, di quanto comunemente si dice e si crede sulla prima condanna dell'uomo, questo soltanto è vero, che tutta l'umana specie avendo peccato in Adamo, fu decaduta dal primitivo stato di felicità e dannata al lavoro qual pena servile. Ma il domma del peccato originale e del battesimo necessario a cancellarlo, non trova alcun appoggio nella Genesi, ove una pena tutta materiale e di questa vita è fatta conseguenza del peccato. In tutto l' antico Testamento non si trova una sola parola che riveli la credenza ebraica in una macchia originale, dalla quale dovessero essere fatti liberi anche gl'infanti sotto pena della futura dannazione; e l' assoluta mancanza di una vita futura esclude anzi fin la possibilità di un tal domma, che non rimonta indubbiamente oltre l'epoca cristiana.

Ad ogni modo, il complesso dei fatti che si svolgono nella Genesi intorno al periodo della creazione, non è tale da poterci dare un gran concetto della divinità ebraica. Un Dio così limitato e imperfetto da ignorare perfino le più elementari leggi della natura, è sì lontano dall'ideale

nostro, che perfino Origene trovò il racconto sì poco naturale e sì poco degno dell'alta sapienza del supremo fattore, che volle interpretarlo come simbolo di una verità teologica. « Qual'è l'uomo così rozzo, diss'egli, da pensare che Dio come un giardinere abbia piantato un giardino con un albero della vita i cui frutti si potessero mangiare coi denti per acquistare la scienza del bene e del male? Chi mai potrà credere che Dio abbia passeggiato nel giardino e che Adamo si sia nascosto fra gli alberi per non essere da lui veduto? Niun dubbio dunque che il racconto debba essere inteso in un senso figurato e non letterale ». Così la teologia stessa, per la bocca di uno de' suoi più antichi dottori, era stretta a cercare per altra via che non fosse la nuda realtà, una più attendibile spiegazione alle favole mitiche dell'antico Testamento. Ma come, per altro, si potrà interpretare il principio della Genesi coll'allegoria teologica, senza ammettere al tempo stesso l'allegoria di tutto quanto il Pentateuco, al quale mancano tutti gli elementi della storia non solo, ma quelli ben anche della leggenda? Come adattare in buona fede due diversi modi d'interpretazione per un libro ch'è essenzialmente uno, poichè vuolsi che sia di un solo autore?

D'altra parte, il Dio della cosmogonia mosaica, il Dio imperfetto, limitato, errante del primo capitolo della Genesi, è pure il Dio di tutti gli altri libri del Pentateuco. Egli è uniforme, invariabile e sempre si manifesta sotto lo stesso aspetto di basso antropomorfismo. Questo Dio inconseguente fallisce in tutti i suoi tentativi; si sforza di produrre il bene, crede di farlo; eppure tutte le sue opere non sono che la manifestazione del male! In qualsivoglia modo la si consideri, la Bibbia dà sempre un'assurda idea della divinità. Dio crea l'uomo perchè sia felice, perchè lo onori, lo ubbidisca, lo ami; e l'uomo gli si ribella, lo pospone al demonio e cade in perdizione. Scacciato dal

paradiso terrestre e maledetto nella sua progenie, l'uomo moltiplica peggiorando; contro Caino è scagliata la maledizione; la posterità di Abele è pervertita, e tutta quanta l'umanità si allontana dal bene fino al giorno nel quale Dio stesso deve pentirsi di averla creata, confessare a sè stesso la propria impotenza a far opere assolutamente buone e « rammaricarsi in cuor suo », di aver così fatto ed agito senza giungere innanzi tempo a prevedere ciò che la vera onnipotenza avrebbe preveduto. Così, questo Dio perfettissimo e onnipotente, che tutto ha disposto e regolato colla sua provvidenza perchè avvenisse quanto è avvenuto, concepisce poi l'orrendo pensiero di distruggere tutti gli esseri da lui creati, vendicando sulle creature il proprio inganno e su esse, che così erano state da lui fatte, rigettando la responsabilità della sua opera, con quella irriflessiva e poco logica collera, con che il fanciullo accusa e calpesta il lavoro delle sue mani quand' esso, per la propria imperizia, non risponde al suo intento. Dio elaborò lungamente in cuor suo l'atto vandalico che doveva portare la distruzione e la morte su tutta la terra; ma l'efferrata barbarie di questa divinità inconcepibile, non riuscì che ad un risultato empio e ad un tempo ridicolo. Il solo suo pensiero sarebbe bastato ad annichilare la creazione; una sola parola avrebbe potuto far giusti i traviati. Ma Dio s'inganna ancora e si illude, e sperando che il suo popolo si ravveda, lo avverte col mezzo di Noè del terribile castigo che lo attende; e il suo popolo si ride di lui, e peggiora fino al giorno in cui Dio, disperando oramai della sua possanza, stabilisce il Diluvio. Così, per voler di Lui si scaricarono sulla terra le cateratte del cielo e i mari si rovesciarono sul continente travolgendo nelle loro acque devastatrici, ad eccezione di pochi, tutto il genere umano, le donne, i fanciulli, gli embrioni stessi nel seno delle madri, fatti vittime d'espiazione a quella stolta

divinità, che puniva nella creatura il risultato della propria impotenza.

Io non risolverò la questione che, partendo dal nostro punto di vista, parmi oziosa ed inconcludente, sull'impossibilità che l'arca potesse contenere una coppia di tutti gli esseri viventi col nutrimento necessario per sì lungo periodo; nè ripeterò il quesito sull'impossibilità fisica del diluvio (1). Ma vero o falso, possibile o no, questo castigo ottenne almeno lo sperato intento? la divinità fu più felice nelle sue previsioni? ebb'ella un popolo più fedele? Basta scorrere innanzi poche pagine della Bibbia per avvedersi del contrario. La terra ripullulò di perversi, gli idoli risursero, e se mai fuvvi divinità disconosciuta nella sua onnipotenza, questa fu appunto il Dio della Bibbia e del diluvio! Il quale ancora ingannato sullo scopo finale della creazione, nè potendo modellare la sua opera sulla misura dei suoi voleri, decise di scegliere d'infra il suo popolo un uomo solo, e non fra i migliori (2), al quale facendo grandi promesse di felicità, di ricchezze, di prosperità futura,

(1) Dirò solo che il computo fatto e rifatto da me, per quanto lato e generoso si fosse, mostrò sempre la falsità di quello di don. Calmet (V. *Dictionnaire biblique*, T. I). Si noti che degli animali mondi entrarono nell'arca *sette* paia per ogni specie (*Gen.* VII, 2), che l'arca aveva soltanto tre piani (*ib.* VI, 16) e che doveva contenere, oltre i carnivori, anche il pasto dei carnivori. « L'altezza del mare, dice Voltaire, è in media di 500 piedi, e copre un estensione poco maggiore della metà della superficie terrestre. Dando alle più alte montagne l'altezza di 20,000 piedi; a sommergerle tutte sarebbero necessari quaranta oceani gli uni sovrapposti agli altri, ciascuno dei quali dovrebbe contenere tutti gli altri inferiori, e l'ultimo dovrebbe necessariamente comporsi di una massa d'acqua eguale a quaranta volte quella che si trova su tutta la terra. (*Diction. Philos.*, art. Déluge).

(2) Abramo che per cupidigia di doni prostituisce la propria moglie (*Gen.* XII, 13).

sperò farlo stipite d'un popolo di nuova elezione. Ma la discendenza di quest'uomo, di Abramo, perdura ancora nel vizio: la città di Sodoma è fatta preda del più schifoso delitto; le figlie di Loth giacciono col proprio padre; Isacco e Giacobbe, malgrado il divieto di Dio, si uniscono a donne Cananee; Rachele conserva il culto degli idoli; Rebecca giace collo suocero; due figli di Giacobbe sgozzano tutti gli ammalati di Sichem, saccheggiano la città e poscia per poche monete vendono schiavo il fratello Giuseppe.

Tal'era il popolo eletto, il popolo che Dio a preferenza d'ogni altro colmava di grazia, proteggeva coi miracoli, ammoniva, guidava, consigliava nella speranza di ridurlo sottomesso. Finalmente cade sotto il giogo. Menato schiavo degli Egizi, Dio ancora lo soccorre e fra la stessa corte di Faraone solleva un profeta destinato a liberarlo e vendicarlo. Mosè minaccia il principe; le sette piaghe immergono l'Egitto nella desolazione e nel lutto e costringono la nazione a concedergli l'uscita nel momento stesso che li Ebrei la spogliano de'suoi preziosi vasellami. Dio protegge i ladri profughi e con una colonna di fuoco li guida fin sulle spiagge del mar rosso. Ma quivi ancora, questo popolo che giornalmente riceve visibili favori dal suo Dio e che ha sì potenti saggi della sua bontà, si ribella d'innanzi all'impedito passaggio, minaccia Mosè, rinnega Dio e, non ostante il miracolo continuo che ha sotto gli occhi, è già pronto ad imprecare contro i benefizi di Lui. Il quale tollerante sempre e sempre pieghevole alle insistenti esigenze di quella tristissima turba, concede a Mosè la potenza di dividere le acque, nelle quali è poi travolto l'esercito di Faraone. Arrivato nel deserto, cotesto popolo, che cotidianamente vive del miracolo della manna ed a cui nuovi prodigi e nuovi favori attestano la continua azione del suo Dio, persiste nella ingratitudine e nella rivolta fino

al giorno nel quale la divinità dà la sua prima legge sul monte Sinai. Atterriti dai tuoni e dai lampi, gli Ebrei credono dapprima, discredono poi; fabbricano il vitello d'oro e a questo simulacro tributano culto; ma Mosè, messosi alla testa della tribù di Levi, penetra fra gl'idolatri e ne uccide ventimila. Gli Ebrei allora si riconciliano colla legge, fabbricano il tabernacolo e procedono nel loro lungo pellegrinaggio. Ma arrivati ai confini della terra promessa, sopra una relazione infedele temendo di non poter lottare contro gli abitatori di essa, cadono in nuova anarchia, minacciono di lapidare il condottiero e vogliono eleggerne un altro che li riconduca alla terra di servitù.

È in tale alternativa di miracoli e d'incredulità, di ribellioni e di stragi che scorre tutta la cronaca del Pentateuco. L'inconseguenza e l'assurdità procedono sempre di pari passo colla cronaca degli avvenimenti che lo seguono; nè giova annunciarli perchè sono fatti che oramai sanno anche i bimbi. Quel che qui importa di stabilire, è che il Dio della Bibbia, come già dissi, è un Dio imperfetto, impotente e infinitamente inferiore anche al concetto metafisico dei teisti d'oggidì. Malgrado le punizioni ed i miracoli, i favori e le promesse, egli non giunge a farsi lungamente riconoscere ed adorare dal suo popolo, al quale egli comanda di scannare e disperdere le nazioni contermini, quasi che i popoli non fossero tutti fattura delle sue mani ed eguali al suo cospetto. Certo, la critica moderna che colle idee nostre volesse innoltrarsi nella conoscenza di cotesto Dio, difficilmente raggiungerebbe il concetto primitivo onde era presso quei popoli informata la divinità.

Quello spirito assoluto ed universale che in tutte le filosofie antiche si è sempre tradutto nel panteismo e che nelle moderne abbraccia tutti gli spazii e tutti i tempi, è un concetto assolutamente straniero al sopranaturalismo degli

Ebrei. Il Dio dei quali, non partecipa a parer mio, nè coll'universalità panteistica del bramanismo, nè coi miti solari e cosmici della Persia e dell'Egitto; ma veste un abito sì piccolo e angusto che, dopo la creazione, lo riduce all'infimo grado d'una divinità particolare, di un Dio ebreo, limitato nella potenza e contrastato negli atti da altre divinità nemiche, come già lo furono tutti gli Dei del politeismo ellenico. Fuori del centro d'azione che gli era prescritto dall'influenza del suo popolo, la potenza di lui si trova in perpetuo contrasto cogli altri Dei de'popoli limitrofi, dei quali egli stesso è sommamente geloso. Dell'adorazione degli altri popoli egli poco si cura: sa di non averne diritto, sa che il culto di essi è pienamente devoluto ad altri Dei. Perciò, qual principe terreno egli procura di combatterli e molestarli per giovare al popolo suo, a quel popolo che ha creato e nel quale soltanto è ristretta la sua sfera d'azione. Non di rado però accade ch'egli si trova ridutto alle strette dal Dio nemico, il quale, trionfando della sua potenza, assoggetta il popolo eletto, lo riduce in schiavitù e atterra i templi e li altari innalzati alla sua adorazione. Talora invece, sembra che questa divinità si allarghi, si volatizzi e ritorni al suo posto di essere immenso ed universale; ma queste idee, quai lampi di un genio filosofico incompreso, si spengono ben presto sotto il prosaico inviluppo di uno scrittore materialissimo, solo intento a rappresentare un Dio sensibile, palpabile e in tutte le sue manifestazioni cadente sotto l'impero dei sensi. Ed è senza dubbio per questo motivo che gli Ebrei, tuttochè prestassero culto a Jehovah, non perciò negavano l'esistenza ed i diritti delle divinità dei popoli vicini (1). Sic-

(1) « Il Signore è più grande di tutti gli Dei (Esodo XVIII, 11). Il Signore l'ha condutto solo, e con lui non vi era alcun Dio straniero (Deut. XXXIII, 12). Non vi ha nazione per quanto sia potente, i cui Dei siano più presso ad essa di quanto a noi lo sia

come, sotto la potenza del politeismo antico, gli Iddii si moltiplicavano in ragione dei paesi e delle cause nascoste della natura, così è naturale che anche quello degli Ebrei non oltrepassasse mai i limiti assegnati alla potenza di ogni divinità particolare. Anche secondo le idee degli scrittori sacri, la questione dell'esistenza non si presentava dunque sotto l'aspetto di un assoluto antagonismo, ma semplicemente soltanto sotto quello della maggiore o minor potenza. Lo stesso Dio di Mosè, rivelandosi agli eletti, sè stesso definiva sempre con parole che riassumevano un senso locale, affatto improprio all'universalità. Colui che amava definirsi siccome il Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe, d'Israele, era dunque una possanza particolare e propria degli Ebrei, sui quali soltanto egli aveva dritto di giurisdizione. È perciò che quando Giacobbe si appresta a ritornare alla sua terra, ammonisce la famiglia, affinchè si prepari ad un nuovo culto, abbandonando quello voluto dagli Dei che presiedevano al paese nel quale allora si trovavano (1). Sicchè non pare fuor di luogo il credere che gli stessi Ebrei non trovassero sconveniente che in paese straniero si prestasse omaggio alle altre divinità, siccome a potenze presiedenti ad altri popoli.

La limitazione del Dio d'Israele è così manifesta che non deve recare meraviglia ad alcuno; anzi si avrebbero ben maggiori motivi di stupore quando così non fosse stato e il Pentateuco ci avesse veramente offerta una idea assolutamente metafisica della divinità, la quale avrebbe contrastato coll'indole decisamente politeista di quei tempi, appena appena sbucciati dalle nebbie del più grossolano feticismo.

il nostro (*Ib.* IV, 7). Ciò che possiede il vostro Dio Chamos non vi appartiene di pien diritto? ciò che il nostro Dio ha ottenuto colle sue vittorie deve dunque venire in nostro potere (Giud. XI, 24).

(1) Gen., XXXV, 2, 3.

Ed è senza dubbio cotesto manifesto carattere della divinità, il quale d' altronde ben risponde ad una naturale evoluzione del pensiero, che fu causa dell' interpretazione tutta materiale di uno scrittore recente il quale, non so per qual bizzarria, andò fantasticando che il Dio della Genesi non fosse altro che il sovrano regnante dell'impero Cinese. La Genesi narra che quando Noè, Sem, Cham e Jafet arrivarono in Armenia, Dio li ammise alla sua alleanza. Ma il signor Saisset (1) crede che qui non si discorra punto dell'Essere supremo, bensì del monarca Cinese, figlio del cielo, al quale gli Israeliti erano infeudati. Ma anche la stranezza di questa ipotesi ben ci prova come la retta ragione mal si presti a concedere l' universalità e l'infinità ad un Dio così imperfettamente definito.

Per altro, il concetto generale che la Bibbia offre di Dio, non risponde in alcuna maniera a quel precetto di Mosè, pel quale veniva fatto stretto obbligo agli Ebrei di non mai foggiarsi alcuna imagine di lui. Io ho già accennato altrove che cotesto divieto doveva riferirsi ad un'alta idea panteistica, per la quale supponendosi che la divinità fosse il complesso d'ogni esistenza, si riteneva essere assurda e sempre lontana dal vero ogni sua limitata rappresentazione. Ma d' altra parte questo concetto, che pure è altissimo e profondo, come puossi mai coordinare colle materialissime espressioni della Bibbia? Qual relazione può mai correre fra un Dio dalle proporzioni infinite e un essere limitato, corporeo che passeggia nell' Eden e foggia l'uomo colle sue mani? Alla teologia lascieremo l' arduo cômpito di risolvere il quesito. Dal canto nostro, noi possiamo ben affermare che se mai nel Pentateuco avvi qualche pensiero di Mosè, egli è appunto questo, che il materialissimo scrittore dei libri a lui attribuiti riferì, senza però intendere. Tant'è vero ch'egli ne soffocò l'alto pensiero sotto un cumulo d'imagini che tenzonano con l'idea del profeta.

(1) A. Saisset, *Dieu et son Homonyme.*

Se mai vi fu un Mosè storico, un Mosè filosofo, egli segna senza dubbio un diverso e ben più elevato grado delle imagini teogoniche dell'antico Testamento, e piuttosto che all'antropomorfismo grossolano, nel quale dal più al meno incappano tutti gli scrittori sacri, vuolsi ascrivere ad una scuola puramente filosofica, alla scuola del panteismo. Tanto almeno confessa Salvador, dottissimo storico assai competente in queste materie e certo non sospetto di osteggiare le instituzioni ebraiche. Tre ordini distinti dell'idea di Dio, nella Bibbia stessa farebbero fede della tendenza primitiva alla più metafisica astrazione. L'antropomorfismo si manifesta nel primo stadio, ed è allora che Dio discende dal cielo e vi ritorna con un'apparenza e un corpo tutto affatto umani. Nel secondo stadio l'*Elohim*, uno dei nomi attribuiti alla divinità, segna la forza generale, l'intelligenza o la ragione astratta, che fa opposizione alla materia e ne è anzi la negazione. L'ultimo stadio, è quello dell'*Jehovah*, nome trascendente che abbraccia tutto e che è tutto. *Jehovah*, secondo Salvador, non è soltanto un concetto più alto, ma è la realtà stessa, la personificazione di tutte le entità materiali (1). È diffatti in questo senso esclu-

(1) Tutto ciò che esiste, soggiunge egli commentando la sua interpretazione, può essere rappresentato con delle quantità. Se eleviamo l'uomo a 10, l'umanità a 100, il globo terrestre a 1,000, il mondo planetario a 10.000, l'*universo* visibile, compresovi tutto ciò che contiene di sustanza ed intelligenza, a 100,000, come rappresenteremo noi l'Essere generale? — Col più gran numero possibile. Ma qual sarà questo numero? Nessuno può indicarlo: noi lo chiameremo X. Questo X contiene tutte le quantità precedenti; e tuttavolta se piacesse alla nostra imaginazione di sottrargli tutte le quantità precedenti, X non cambierebbe punto; esso sarebbe sempre il più gran numero possibile, sarebbe l'1 diviso per zero dei matematici, che sempre dà il quoziente di 1 e che è simbolo dell'infinito. » (Salvador, *Hist. des Institutions de Moisè*, Tom. III, p. 182).

Per chi voglia intenderlo, l'israelita Salvador ha qui esposto

sivamente panteistico che va inteso l'ideale teistico di Mosè. « È perchè il nome di Dio contiene generalmente ogni cosa e che colui che lo pronuncia mette nella sua bocca il mondo e tutte le creature » che Mosè ha vietato di pronunciarlo. Così ha scritto Basnage (1), e non a torto.

Il lettore d'altronde sa per quali concordanze io abbia già dimostrato che il concetto panteistico è una forma essenziale di tutte le religioni dell'Oriente (2) e nella Bibbia, come negli altri codici, specialmente appare dalla stessa definizione della Divinità. Per altro, chiunque non giaccia sotto un'assoluta preoccupazione di idee preconcette, non potrà occultarsi che troppo pochi e nebulosi sono i passi biblici che diano ragione alle strane ed esagerate lodi che certi commentatori fanno alla filosofia di Mosè. La verità è questa, che una assoluta separazione delle idee, le quali possono considerarsi come retaggio di questo legislatore, da quelle che devono attribuirsi ai redattori del Pentateuco, non è cosa per ora possibile a farsi, nè lo sarà mai, dacchè ne manca ogni monumento storico che possa sanzionare cotesta scissione.

Un sincero e imparziale esame della Bibbia ci fa dunque conoscere che l'antico Testamento, il Pentateuco non escluso, non appoggia in alcuna maniera nè le pretese della rivelazione, nè le iperboli della filosofia; e che gli sforzi ideali di certuni per rilegare il progresso presente ai portati dei tempi a cui rimontano i libri santi, possono bensì far pompa di rettorica e di artificio, non però di una solida e reale argomentazione.

un completo sistema di filosofia materialista, ed attribuito a Mosè il concetto dell'*infinito della materia*.

(1) *Hist. des Juifs.*, lib. III, cap. XIII, § 5.

(2) Consulta anche la nota a pag. 201.

# CAPITOLO XV.

## Legislazione e morale degli Ebrei.

Errata cronologia dei libri santi e contradizioni fra i vari testi — Errori di fisica — Costumanze degli Ebrei in ordine alla morale — Saggi di legislazione positiva — Pene ingiuste ed eccessive — Gli antichi Ebrei credevano alla immortalità dell'anima? — Passi della scrittura contro questa ipotesi — Opinione di Bossuet — Carattere positivo delle speranze profetiche della nazione.

Come il Pentateuco non risponde all'altezza dei tempi nelle sue idee teogoniche, così nè esso nè gli altri libri della Bibbia possono resistere contro le minute e coscienziose indagini della critica. Gli errori di storia, di fisica e di morale vi si succedono senza posa, ed ora è la profezia non avverata, or la cronologia contradetta, e il sistema della natura invertito o male interpretato e la morale tergiversata, fanno continua testimonianza della confusione che fu sovrana nella redazione definitiva di questi libri.

Se infatti una intelligenza robusta e attiva avesse cautamente provveduto a riunire tutte le tradizioni ebraiche, i testi non sarebbero così di sovente colti in contradizione fra di essi, specialmente in questioni di fatto per le quali non si richiede che accuratezza e prudenza. Fra gli errori di questa natura, quello riferito da Spinoza mi pare il più evidente ed insieme il più curioso, e il più proprio a mostrarci la confusione e la contradizione dei testi sui quali per tanto tempo si fondarono i dati relativi all'an-

tichità del genere umano. Il quarto capitolo del libro dei Re (I Re, IV, 1), narra che Salomone fondò il tempio nell'anno 480 della sortita dall'Egitto. Ma consultando, non dirò l'istoria, la quale tace di questi fatti leggendari, ma la Bibbia stessa, il libro infallibile e divinamente inspirato, si trova che tra la fondazione del tempio e l'uscita degli Ebrei dall'Egitto corre un lasso di tempo assai più lungo e precisamente di 580 anni, come appare nella nota (1), nel quale del resto si computano soltanto le date

| | | |
|---|---|---|
| (1) Mosé governa il popolo nel deserto per | anni | 40 |
| Giosuè che visse cento dieci anni non ebbe il comando, secondo Giuseppe ed altri storici, che | » | 26 |
| Kusan Risgataiin tiene il popolo sotto il suo imperio | » | 8 |
| Hotniel figlio di Kenaz, fu giudice durante | » | 40 |
| Heglon re di Moab, fu giudice durante | » | 18 |
| Eud e Samgar furono giudici durante | » | 80 |
| Iachin, re di Canaan, tiene il popolo sotto il suo giogo | » | 20 |
| Il popolo dopo un riposo di | » | 40 |
| Ricade in servitù sotto la dominazione di Midian per | » | 7 |
| Esso riprende la libertà al tempo di Gedeone | » | 40 |
| Poi è sottomesso da Abimelec | » | 3 |
| Tola, figlio di Pua, fu giudice per | » | 23 |
| Iair per | » | 22 |
| Il popolo ricade sotto la dominazione de'Filistei e degli Ammoniti durante | » | 18 |
| Iefte fu giudice durante | » | 6 |
| Absan il Betelemita | » | 7 |
| Elon il Sebulonita | » | 10 |
| Habdan il Piratonita | » | 8 |
| Il popolo cade ancora sotto il dominio de' Filistei | » | 40 |
| Sansone fu giudice durante | » | 20 |
| Heli durante | » | 40 |
| Il popolo sottomesso nuovamente da' Filistei non fu liberato da Samuele che dopo un intervallo di | » | 20 |
| Davide regna | » | 40 |
| Salomone avanti di fondare il tempio regna | » | 4 |
| | Totale | 580 |

chiaramente stabilite dalla stessa Bibbia. A questi anni bisogna però aggiungere quelli del periodo immediatamente successivo alla morte di Giosuè, durante il quale la nazione ebrea si mantenne indipendente fino al giorno in cui Kusan Risgataiin la ridusse in servitù. Periodo di prosperità che dovrebbe essere stato assai lungo, non potendosi supporre che subito dopo la morte di Giosuè tutti coloro che erano stati testimoni delle sue gesta prodigiose siano periti in un momento, e i discendenti loro, abolite le leggi e gli ordinamenti civili del gran condottiero, siano tosto caduti in servitù. Ciascuno di questi avvenimenti esigendo quasi un secolo di tempo, non puossi mettere in dubbio che la scrittura nei versetti 7, 9 e 10 del secondo capitolo dei *Giudici*, non abbracci un gran numero d'anni, la storia dei quali è passata sotto silenzio. A questi bisogna poi aggiungere quelli nei quali Samuele fu giudice degli Ebrei e non citati dalla Scrittura; quelli del regno di Saule, a disegno ommessi nella nota, perchè la sua storia non lascia punto indovinare la durata del di lui regno; quelli dell'anarchia nella quale perdurarono gli Ebrei, pure taciuti dalla Bibbia; poichè è impossibile di valutare giustamente la durata degli avvenimenti che sono raccontati nel libro dei Giudici, a cominciare dal capitolo XVII sino alla fine. Ma ciò, soggiunge Spinoza, prova assai bene che gli scritti storici della Bibbia non sono regolati da una esatta cronologia, e che ben lungi di accordarsi fra di essi, spesso anzi contengono delle cose diversissime. D'onde bisogna conchiudere che questi racconti attinti a diverse sorgenti, sono registrati senza ordine e senza critica (1).

Ma oltre la contradizione implicita del testo, vuolsi qui notare anche quella relativa alle differenze che si incontrano fra il testo ebraico originale, la versione dei settanta ed

(1) Spinoza, *Traité Théologico-politique*, traduit par Saisset.

il testo samaritano (1), i quali nelle varie genealogie da Adamo fino al Diluvio e dal Diluvio fino alla generazione di Thare, danno appunto tre differenti risultati. Queste differenze non possono ritenersi l'effetto nè del caso nè dell'errore dei copisti, poichè le alterazioni sono praticate su vasta scala, non in uno ma in parecchi punti della Genesi e con tale regolare uniformità, che rivela ad evidenza la occulta mano di un ignoto interpolatore. Nella nota che riporto qui in calce (2) si vede che quasi tutte le sue differenze

(1) Sull'origine della versione dei *Settanta* si hanno delle varie ed inconcludenti relazioni che poco davvero meritano il nome di storiche. Non soltanto i settanta interpreti chiamati ad Alessandria da Tolomeo Filadelfo avrebbero compiuta una traduzione dell'antico Testamento ciascuno individualmente, ma chiusi anzi in celle separate, essi avrebbero fatto un lavoro sì perfettamente compiuto, che la traduzione dell'uno era letteralmente identica a quella di tutti gli altri (Giuseppe, *Antichità giudaiche*, lib. II, c. II). — Anche sull'origine del testo samaritano non concordano le opinioni dei dotti. I caratteri di questo testo sono veramente ebraici, mentre invece il testo ebraico è scritto in realtà con caratteri caldaici. La differenza di queste due forme è spiegata da Volney in questo modo, che dopo il ritorno della cattività di Babilonia, una parte soltanto del popolo ebreo, i Samaritani, si serbò fedele agli antichi caratteri, mentre invece le altre tribù adottarono i caratteri caldaici portati dalla schiavitù.

(2)

| | | Versione dei Settanta | Testo Samaritano | Testo dei Rabbini |
|---|---|---|---|---|
| Adamo genera Seth (*Gen.* v. 3) ad anni | | 230 | 130 | 130 |
| Seth genera Enos (*Id.* 6) | » | 205 | 105 | 105 |
| Enos genera Cainan (*Id.* 9) | » | 190 | 90 | 90 |
| Cainan genera Malaleel (*Id.* 12) | » | 170 | 70 | 70 |
| Malaleel genera Iared (*Id.* 15) | » | 165 | 65 | 65 |
| Iared genera Enoch (*Id.* 18) | » | 162 | 62 | 162 |
| Enoch genera Mathusala (*Id.* 21) | » | 165 | 65 | 65 |
| Mathusala genera Lamech (*Id.* 25) | » | 167 | 67 | 67 |
| Lamech genera Noè (*Id.* 28, 29) | » | 188 | 53 | 182 |
| All'epoca del Dil. Noè aveva (VII, 6) | » | 600 | 600 | 600 |
| Dalla creazione al diluvio scorsero anni | | 2242 | 1307 | 1656 |

per ogni generazione risultano di un regolare e metodico periodo di cento anni sottratti al testo ebraico ed aggiunti invece alla versione dei settanta. Il testo samaritano dà invece un risultato identico a quello rabbinico fino alla nascita di Enoch, nella quale si scosta dagli altri due testi per poi avvicinarsi, ora all'uno, ora all'altro. Chi poi abbia alterati i testi non si sà, ed è molto difficile anche a supporsi la causa e lo scopo della alterazione. Fu essa fatta dai cristiani, dai samaritani o dai rabbini? Non si saprebbe indovinarlo: tutto quanto si può dire in proposito si è, che i testi che attualmente abbiamo, in base alle accennate

| | | Versione dei Settanta | Testo Samaritano | Testo dei Rabbini |
|---|---|---|---|---|
| Arphaxad genera Cainan, secondo la versione dei Settanta, o Sale, secondo i testi rabbinico e Samaritano (XI, 12) | ad anni | 135 | 135 | 35 |
| Cainan genera Sale | " | 130 | manca | manca |
| (la generazione di Sale nel testo samaritano ed ebraico procede direttamente da Arphaxad) | | | | |
| Sale genera Heber (XI, 14) | " | 130 | 130 | 30 |
| Heber genera Phaleg (*Id.* 16) | " | 134 | 134 | 34 |
| Phaleg genera Reu (*Id.* 18) | " | 130 | 130 | 30 |
| Reu genera Sarug *(Id.)* | " | 132 | 132 | 32 |
| Sarug genera Nachor (*Id.* 22) | " | 130 | 130 | 30 |
| Nachor genera Thare (*Id.* 25) | " | 179 | 79 | 29 |
| Dalla generazione d'Arphaxad a quella di Thare scorsero | anni | 1100 | 870 | 220 |
| Se si aggiungono gli anni del primo computo | " | 2242 | 1307 | 1656 |
| Si ha dall'origine del mondo fino a Thare | anni | 3342 | 2117 | 1876 |

Le differenze dal principio del mondo fino ad oggi furono già esposte nella nota a p. 21.

alterazioni, danno tre età del mondo che differiscono fra loro per una durata di quasi *duemila anni* (1).

Delle pretese concordanze della rivelazione biblica colla scienza, molto si è scritto e detto, non dai teologi soltanto, ma dai filosofi eziandio, che pure non ammettevano alcuna forma di religione positiva. Che qualche isolato concetto staccato dal nesso dell'intero racconto, abbia potuto dare argomento a certe intelligenze paradossali di fondare sopra di essi un completo sistema di scienza, è cosa che presto si intende; ma un attento e complessivo esame mette ben presto in chiaro che anche la Bibbia, come qualunque altro libro antichissimo, non regge alla luce delle scoperte nostre, ma vuol essere giudicata soltanto dal punto di vista dei suoi tempi.

La Bibbia considera il cielo come una vôlta solida (2) che sostiene le acque e agli estremi lembi del mondo si congiunge al mare. Il sole gira intorno alla terra (3), che è ripetutamente rappresentata siccome immobile (4), fondata sulle acque (5).

La morale ed i costumi del popolo d'Israele paragonati ai tempi nostri, non sopportano il confronto. L'antico Testamento non è in gran parte che una oscena e sanguinosa cronaca di massacri, di stupri, di adulteri, di rapine, di sodomismo. Incominciando da Abramo che prostituisce la

(1) È ovvio il dire che le alterazioni non possono essere recenti, dappoichè la *Vulgata*, che fu tradotta da S. Gerolamo, è perfettamente conforme al testo ebraico. Già d'altronde Sant'Agostino accennava che molti errori non gli parevano un effetto accidentale, ma svelavano dell'*industria*.

(2) *Gen.*, I, 7; *Prov.*, III, 19; Isaia, LXIV, 1, Dan., III, 60; Giob., XXXVI, 28, XXXVII, 18, XXV, 10.

(3) Gios., X, 12-14.

(4) Eccl., I, 4; Salmi III, 5; XCV, 10; CXVIII, 90; Prov., XVI, 30.

(5) Sal., XXXIII, 3; CXXXV, 6.

propria moglie al re d'Egitto (1), e la rinnega quindi e la caccia fuor di casa con un bariletto d'acqua sulle spalle per poi prendersi un'altra moglie (2), e giù giù scendendo all'altro santo patriarca Isacco che cede ad Abimelec la donna sua (3), a Giacobbe che sposava tre donne e due sorelle in una volta (4); a Tamar che si offre sulle pubbliche vie e si prostituisce allo suocero (5); agli abitanti di Sodoma che vogliono sfogare la più vergognosa brutalità sopra due giovanetti; ad Onan ch'ebbe la triste celebrità di dare il nome all'*onanismo*, fino a David che giace con Betsabea, ed a Salomone, il concubinario per eccellenza, la storia sacra è quella che in realtà offre alla prostituzione il maggiore contingente di casi deplorevoli. È sopratutto a rimarcarsi il fatto, che spesse volte lo scrittore narra cotali turpitudini, senza biasimo e senza commenti. Il vergognoso commercio che Abramo e Giacobbe fanno delle loro mogli, non eccita nel sacro autore nè sdegno nè biasimo, ed è raccontato come cosa più che naturale, comune, e quasi in segno di svegliato ingegno e di merito; e prova che allora i costumi comportavano e la religione non riprovava cotali abusi, d'altronde perfettamente conformi alle abitudini dell'oriente, dove il caldo clima e il suolo infuocato rendono pronunciatissima la tendenza sessuale. Il libro profetico del *Cantico de' Cantici*, nel quale i cristiani raffigurano l'imagine della propria chiesa, riflette chiaramente le tendenze dell'epoca di Salomone, e oggi non potrebbe esser letto da una donna onesta e pudorata. È un racconto amoroso, entusiastico e lascivo quant'altro mai; è la donna frenetica d'amore in traccia

(1) *Gen.*, XII, 13.
(2) *Id.*, XXX, 1.
(3) *Id.*, XXVI, 9-11.
(4) *Id.*, XXIX.
(5) *Id.*, XXVIII.

dell'amante..... Ella è buona e bella come le tende di Chedar, come i padiglioni di Salomone. Figlia delle campagne, ella ha un cuore che palpita..... Egli l'ha condutta nella casa del convito e le ha innalzata l'insegna d'amore.... Ma la donna ancora si stempra in amorosa fiamma; che la sua mano sinistra sia sotto il capo di Lei, e la sua destra l'abbracci (1). Ella ha cercato nel suo letto colui che l'anima sua ama; l'ha cercato e non l'ha trovato (2). Ma ella s'alza, corre per la città, lo chiama, interroga le guardie, scongiura le amiche; ella lo troverà. — Eccoti, bella amica mia, anima mia; eccoti bella; i tuoi occhi somigliano a due colombe; i tuoi denti ad una mandra di pecore; le tue labbra son del più puro scarlatto; il tuo collo è grazioso; le tue mammelle son due cavrioletti leggeri che pasturano fra i gigli: in te non v'è difetto (3). — Oh amica! tu m'hai involato il cuore; quanto sei bella; quanto sublimi i tuoi amori! — Tu sei un orto serrato, una sorgente chiusa, una fontana sigillata. Oh fonte degli orti, oh pozzo d'acque vive, oh ruscelli correnti giù dal Libano! — Ebben, venga l'amico mio nel suo orto e mangi il frutto delle delizie! (4).... Io dormiva, ed udii la voce dell'amico mio che bussando esclamava: aprimi, colomba mia, anima mia. Ed io risposi: son spogliata della mia gonna, come la vestirei? io ho lavati i miei piedi, come li brutterei?... E l'amico mio mise la mano nella fessura e le mie interiora si commossero per amor di lui. Io mi levai, ma le mie mani stillarono mirra, le mie dite mirra schietta sopra di lui (5).

Riassunto fedelmente è questo il senso del *Cantico dei*

(1) Cantico de' Cantici, Cap. II, 6.
(2) Ibid. III, 1.
(3) Ibid. IV, 1-7.
(4) Ibid. IV, 9-16.
(5) Ibid. V, 1-5.

*Cantici;* e basterebbe da solo a mostrare quale sia lo spirito ed il carattere della santa scrittura; quali i costumi dell'epoca del tanto a torto lodato Salomone. Molti e molti passi dell'antico Testamento (1) ci attestano in non dubbio modo quel rilassamento di costumi che sempre caratterizza un popolo ancor lontano dalle civili instituzioni; e tutta la legislazione degli Ebrei, sebbene in qualche parte sembri buona relativamente ai tempi, è però ben lontana di poter far fede del contrario.

E però singolare che mentre fra le leggi del *Levitico* si trova il divieto di « scoprire la nudità della sorella », la storia di Tamar narrata nel secondo libro di Samuele provi appunto il contrario. Quando Tamar, infatti, dopo essere stata violata dal fratello Ammon, correva gridando per la ingiuria sofferta, Absalon le dice: « Il tuo fratello Ammon è egli stato teco? taci pur ora, sorella mia, non ti accorare per questa cosa (2) », con le quali parole non indica forse la nessuna importanza ch' egli attribuiva al sanguinoso oltraggio? (3) « Per altro, se tanta rilassatezza di costumi sta in diretta opposizione con i dilicati senti-

(1) Consulta specialmente i seguenti: Giud. XIX, Ezech. XVI, Osea I. — « Abramo, dice Voltaire, ruba al re d'Egitto e a quello di Gerar, facendo loro credere che Sara era sua sorella ed estorcendo dei ricchi presenti per la prostituzione di lei; Isacco ruba allo stesso re di Gerar per la medesima frode; Giacobbe ruba a suo fratello Esaù il diritto di primogenitura. Laban ruba a Giacobbe suo genero, il quale ruba a suo suocero; Rachel ruba a Laban suo padre perfino gli idoli; tutti i suoi figli rubano ai Sichemiti dopo averli sgozzati; i loro discendenti rubano agli Egiziani, ed in seguito vanno a rubare le Cananee. » *(La Bible enfin expliquée).*

(2) Lev. XVIII, 9.

(3) II, Samuel XIII, 20. Anzi il versetto 13 attesta chiaramente che il matrimonio tra fratello e sorella non era vietato. Egli è dunque a supporsi che la disposizione del levitico sia stata interpolata molti anni dopo.

menti dell'epoca nostra, non è però senza meraviglia che si trovano fra le così dette leggi di Mosè delle pene severissime e perfino atroci per altri fatti, che ai giorni nostri non sarebbero passibili nemmeno di una pena morale ». « Se alcuno giace con donna mestruata e scopre le sue vergogne, egli ha scoperto il flusso di quella donna, ed essa ha scoperto il flusso del suo sangue, perciò sieno ambedue sterminati nel mezzo del loro popolo (1) ». « Quando alcuni contenderanno insieme l'un contro all'altro e la moglie dell' uno si accosterà per liberare suo marito dalla mano di colui che lo preme, e stenderà la mano e lo prenderà per le sue vergogne; mozzale la mano; l' occhio tuo non le perdoni (2) ».

In generale le leggi attribuite a Mosè comminavano la pena di morte per cose anche di poco momento, e si può ben dire che essa è la sola che predomini nella legislazione divina. Erano puniti di morte coloro che prestavano culto agli Dei stranieri, tuttochè essi stessi fossero stranieri (3); gli stregoni (4); il padrone di un bue che avesse ucciso un uomo (5); coloro che mangiassero dopo tre giorni l'offerta dell'altare (6); gli adulteri ed i colpevoli d'ogni specie d'impurità, fossero ammogliati o celibi (7). Tuttavia, se un uomo fosse giaciuto con donna la quale essendo serva fosse stata sposa ad altro uomo, senza essere stata riscattata, erano ambedue castigati colla verga e riscattati dalla morte, « perciocchè colei non era stata messa in libertà (8) ».

(1) *Lev.*, XX, 18.
(2) Deuter., XXV, 12, 13.
(3) *Lev.*, XX, 2-5,
(4) *Esod.*, XXII, 18; *Lev.*, XX, 27.
(5) *Esod.*, XXI, 29.
(6) *Id.*, XIX, 5-8.
(7) *Lev.*, XX, 10-15; *Deut.*, XXII, 2-26.
(8) *Id.*, XIX, 20.

Ma ciò che più ripugna in questa legislazione veramente primitiva, non è forse tanto l'intensità della pena, quanto il modo di sua applicazione, che obbliga il popolo e talora perfino i parenti stessi a farsi esecutori della sentenza. « Quando il fratello, o il figlio, o la moglie che tu hai cara, o anche il tuo intimo amico, t'inviterà in segreto, dicendo: Andiamo e serviamo ad altri Dei, i quali non avete conosciuti nè tu, nè i tuoi padri, non compiaciti e non ascoltalo; l'occhio tuo eziandio non gli perdoni; non risparmialo e non celalo. Anzi del tutto uccidilo: sia la tua mano la prima sopra di lui per farlo morire, e poi la mano di tutto il popolo. E lapidalo con pietre, sì che muoia (1). » L'intolleranza diventa però ancor più funesta se trattasi di alcuni pochi che abbiano innalzato altari in una città a divinità straniere, però che la legge condanna tutti gli abitanti ad essere passati a fil di spada e la città ad esser ridutta ad un mucchio di rovine (2). Il figlio disubbediente deve dai genitori stessi essere denunciato agli anziani della città, affinchè sia lapidato senza misericordia (3). Le donne dei prigionieri fatti in guerra appartengono al vincitore (4). Tuttavolta l'instituzione del settenario, se da un lato condannava la terra a rimaner sterile per un anno intero, misura disastrosa e contraria ad ogni buon regime agricolo (5), dall'altra era apprezzabile siccome un termine fissato per la liberazione degli schiavi (6). Ma anche questo indulto poco appaga le esigenze civili dei nostri tempi, perocchè trattando la donna come

(1) *Deuter.*, XIII, 6-10, XII, 2.

(2) *Esod.*, XXIII, 24, *Deut.*, VII, 5; XII, 2; XIII, 15-16; *Lev.*, XXVII, 28.

(3) *Deuter.*, XX, 18.

(4) *Id.*, XXI, 18.

(5) *Esod.*, XXIII, 10, 11.

(6) *Esod.*, XXI, 1-3; *Lev.*, XXV, 39.

cosa, non già come persona, nega alla schiava il diritto di essere liberata, al marito schiavo, che seco la vuol condurre, il diritto di pretenderla (1). Il padre libero, può vendere schiava la propria figlia e prostituirla altrui: chi così l'acquista può rimandarla libera dopo averle rotto la fede (2). Se il signore percuote lo schiavo con un bastone sì ch'esso muoia, è passibile di punizione; ma se lo schiavo campa anche un giorno solo, il signore non può essere punito, poichè lo schiavo, soggiunge il santo scrittore a titolo di commento, *è suo danaro* (3).

Il divieto di colpire il figlio per le colpe del padre (4) è degno di rimarco; ma è però singolare che lo stesso Pentateuco in altri passi contrasti il merito di questa disposizione legislativa, rappresentando la divinità come disposta a colpire l'iniquità dei padri sui figli fino alla quarta generazione (5), e fino alla decima imponga una pena, allora infamante, ai bastardi (6).

Certo, di leggi buone e di principii giusti non è del tutto alieno il Pentateuco (7); ma esse sono poche e in-

(1) *Esod.*, XX, 4, 5.

(2) *Id.*, 8.

(3) Esod., XXI, 20, 21. Un altro libro della Bibbia dichiarato canonico dal Concilio di Trento, commenta assai più crudamente questo passo. « La profenda, dice Gesù figlio di Sirach, ed il bastone e le some sono per l'asino: ed il pane ed il castigo ed il lavoro sono per lo schiavo. Fallo lavorare e tu troverai riposo; lasciagli rallentare le mani ed egli cercherà libertà. Non ti vergognare di castigare i figliuoli e di insanguinare i fianchi del malvagio servo. » (*Ecclesiaste*, XXXIII, 28, 29, XLII, 1, 5).

(4) *Deut.*, XXIV, 16.

(5) *Esod.*, XX, 5.

(6) *Deut.*, XXX, 2.

(7) Specialmente vuol essere rimarcato siccome un segno del benessere della vita presente a cui tendevano gli Ebrei, il divieto di sottomettersi a torture volontarie od alle mutilazioni che erano tanto comuni nell'India (*Levit.*, XVIII, XIX; *Deut.* XXII, XXIII).

sufficienti relativamente alle esigenze nostre, e non accordano poi che se ne faccia gran merito al legislatore, dacchè tutte le nazioni dell' antichità ebbero e leggi e consuetudini civili, nelle quali il principio della giustizia e dell'onestà erano trasfusi, insieme agli errori ed ai pregiudizii dell' epoca. La prima legge ebraica, detta il Decalogo, non sfugge ad ogni appunto, specialmente sull' ozio obbligatorio imposto nel settimo giorno. Merita però di essere notato il secondo comandamento che fu soppresso nelle riduzioni vulgari fatte dalla chiesa cattolica, siccome quello che appunto condanna ogni rappresentazione della divinità con cose sensibili (1). Il premio promesso a coloro che onoreranno il padre e la madre, consiste tutto in una lunga vita, e prova che la felicità del cielo non era pensata dagli Ebrei. Come, infatti, non avrebbe il legislatore citato questo futuro e grandissimo premio in una legge che, secondo il comune consenso, è il capostipite d'ogni civile e morale obbligazione! Com' anzi avrebb' egli citate soltanto le due sanzioni dell' odio fino alla quarta generazione o della lunga vita, siccome conseguenza dell'osservanza, o no, di quella suprema legge, se veramente fosse stata stabilita in fatto la credenza in un luogo di premio e di pena dopo la morte? Nè qui soltanto, ma in tutta la legislazione ebraica, per quanto la si cerchi, la vita futura non vi è mai annunciata, nè implicitamente supposta. Anzi, tutti i libri dell' antico Testamento attestano questa costante tendenza del popolo ebreo ad una vita di materiale benessere e di godimenti terreni. Lo spirito ond' è informa-

(1) Gioverà che il lettore metta a confronto il decalogo col catechismo cattolico, e noti la falsificazione introdutta dalla Chiesa, la quale sopprimendo interamente il secondo comandamento (*Esod.*, XX, 3-6), si trovò costretta, per serbare sempre il numero di dieci, e suddividere il decimo in due parti (*Esod.*, XX, 10).

to tutto quanto l'*Ecclesiastico* è una evidentissima prova delle credenze dell' epoca e ad un tempo un commento autorevole alla legislazione mosaica. Ben lungi di consigliare il disprezzo d'ogni terrestre godimento in compenso dell' eterna delizia, come qualche secolo dopo doveva fare la filosofia cristiana, l'autore consiglia piuttosto l'uomo a « mangiare e bevere e far del bene a sè stesso col frutto de' suoi lavori, poichè ogni uomo che mangia e beve, gode d'un bene che è dono di Dio; e questa è la sua parte » (1). E più innanzi l'autore aggiunge: « Egli era a desiderarsi che Iddio chiarisse la condizione degli uomini e che essi credessero che da loro stessi non sono altro che bestie. Perciocchè quanto avviene ai figliuoli degli uomini, avviene eziandio alle bestie; una medesima cosa succede per tutti, come muore l'uno, così muore l'altro; tutti hanno un medesimo fiato e l'uomo non ha verun vantaggio sopra le bestie. Tutti vanno in un medesimo luogo; tutti sono stati fatti di polvere e tutti ritorneranno in polvere. Chi mai sa se lo spirito dei figliuoli degli uomini salga in alto e quello delle bestie scenda al basso? Io, conchiude l'autore, ho dunque veduto che non v'è altro bene se non che l'uomo si rallegri delle sue opere; avvegnachè questa è la sua parte. Chi lo ricondurrà per vedere quello che sarà dopo di lui? » (2).

Così la Bibbia stessa è quella che ci dà un saggio di materialismo non dubbio; ed in ciò solo è ammirabile la legislazione ebraica, avendo essa applicati quei pochi ideali di perfezione che erano alla portata d'allora, al miglioramento degli individui e della società nei tempi presenti. Vero è che i teologi d'oggidì concordemente tentano di dare una falsa interpretazione ai passi citati e di cavarne

(1) *Eccles.*, II, 20-24; III, 12, 13; V, 18; VIII, 15; IX, 4, 9.
(2) *Eccles.*, III, 19-22.

fuori un senso contrario a quello che la logica deduce dallo spirito e dalla lettera del libro; ma non è perciò men vero che questi vacui tentativi e queste storpiature dei testi, hanno contro di sè le antiche tradizioni, le quali fanno fede che la credenza nell'immortalità dell'anima non fu mai per la chiesa ebraica un domma fermamente stabilito. Lo stesso Bossuet è costretto a convenirne (1); ma quand'anche nessuna testimonianza cristiana ammettesse il fatto, ne rimarrebbe pur sempre un non dubbio monumento nella costante tradizione ebraica, ben più competente d'ogni altra autorità a giudicare delle sue leggi e de' suoi costumi. « Sappiate, diceva il rabbino Maimonide, che i dottori della legge differiscono d'assai sull'argomento dei beni futuri che Dio ha promesso a coloro che osserveranno i suoi precetti, d'onde ne è risultato un grandissimo numero di opinioni ».

Le promesse dell'antico Testamento consistono tutte in beni mondani, in godimenti di questa vita. La legislazione degli Ebrei non trascorre fino ai patetici sogni dell'infinito e delle iperboliche macerazioni della filosofia indiana. È una legislazione tutta positiva e sensibile, il cui indirizzo non può sfuggire a chiunque l'osservi senza idee preconcette, senza determinazioni già fermate di trovarvi un senso diverso da quel che ha. Sotto questo rapporto,

(1) « Ancorchè, dice il vescovo di Meaux, gli Ebrei avessero nelle loro scritture alcune promesse della felicità eterna, e verso i tempi del Messia, ne' quali essere dovevano dichiarate, e ne parlassero di vantaggio nei libri della Sapienza e dei Maccabei (apocrifi); tuttavolta questa verità faceva sì poco un domma universale del popolo antico, che i Sadducei, senza riconoscerla, non solo erano ammessi nella sinagoga, ma ancora innalzati al sacerdozio. È uno dei caratteri del popolo nuovo il mettere per fondamento della religione la fede nella vita futura: e questo doveva essere il frutto della venuta del Messia. » (Bossuet, *Discorso sulla Storia Universale*, 2. parte, c. VI).

il popolo d'Israele avvanza ogni altro, dal cinese all' infuori, col quale forse sarebbe camminato di pari passo, se, sotto un altro aspetto, l' intolleranza degli ordinamenti primitivi non fosse stata pregiudizievole ai miglioramenti posteriori in materia religiosa. Tutte le predizioni dei profeti erano riguardate dagli Ebrei come l'espressione dei destini reali dell' umanità, come un' avvicendamento di tempi fortunati, ai calamitosi che allora correvano; nè essi pensarono mai di applicare all'epoca messianiaca un valore spirituale che i testi non avevano. « L'annientamento d'ogni tirannia, la pace — dicevano i loro commentari sui testi profetici — costituiranno la principale differenza fra il mondo attuale ed i tempi del Messia... Israel vivrà in amicizia con tutte le nazioni della terra, che gli renderanno omaggio per la sua giustizia. . . In quei tempi non si conoscerà nè la fame, nè la guerra, nè le violenti ambizioni, nè i processi; la felicità scorrerà in abbondanza d'ogni parte... Tuttavolta, vi saranno allora, gli uni relativamente agli altri, dei poveri e dei ricchi, dei forti e dei deboli; ma le cose saranno almeno stabilite in modo che lavorando moderatamente si potrà vivere con ogni agevolezza... Di più, noi non aspettiamo i giorni del Messia soltanto per la speranza di fruire delle buone raccolte, delle ricchezze, e di innebbriarsi di buon vino al suono degli strumenti di musica, — come gli uomini ignoranti hanno supposto — ma i profeti e tutti i nostri santi personaggi desideravano ardentemente quel giorno, perchè allora si avranno delle grandi assemblee d'uomini giusti, dei buoni costumi, la vera conoscenza di Dio, la saggezza del re e l'altissima rettitudine (1) ».

Dalle ultime parole specialmente scaturisce la tendenza

(1) Maimonide, *De Rege Christo*. — Mischna, t. IV, de Synedrio, c. IX, § 1.

costante del popolo ad interpretare in un senso affatto materiale tutte le promesse dei profeti. Ma i commenti dei dottori provano d'altronde che la massima significazione di esse non poteva estendersi più in là di un senso morale che esprimesse la felicità dei giusti in questa vita, ed in questa pure instituisse il regno della verità. Tutta la legge di Mosè e le instituzioni ebraiche che non si avvicinino di troppo ai tempi cristiani, non si scostano da questo positivismo nell'esistenza presente, che era allora l'unica sanzione del diritto. « Nella legge di Mosè, dice Bossuet, Dio voleva farsi conoscere con delle esperienze sensibili. Egli era magnifico in promesse temporali; buono, perchè colmava i suoi figli di felicità gradite ai tempi; potente, perchè li liberava dalle mani dei loro nemici; fedele, perchè li conduceva nella terra promessa ai loro padri; giusto, perchè li ricompensava o li castigava manifestamente secondo le opere » (1). Tutte le profezie ebraiche confermano questo indirizzo delle menti d'allora, e provano la naturalissima aspirazione di un popolo verso tempi migliori, tempi d'indipendenza e di potere, di giustizia e di virtù (2). In queste terrene promesse e in questa vita tutta positiva consiste il premio che il Dio di Mosè darà al popolo d'Israele.

(1) Bossuet, *Dis. sulla St. Un.*, part. II. c. VI.

(2) Consulta specialmente le profezie contenute nei seguenti passi. Gen. XLIX, 8-12, Is. VII, VIII, XI. — Non occorre dire che esse sono il solito frutto delle vaghe aspirazioni dei sognatori dell'antichità. Alcune furono redatte posteriormente agli avvenimenti; altre sono troppo vaghe e generiche, per potersi con sicurezza applicare ad un'epoca o ad una persona, moltissime, infine, furono assolutamente smentite dai fatti. Chi voglia avere conoscenza di quanto la critica ha potuto dire sulle profezie, consulti Miron, *Examen du Christ.*, c. VI. — Bruxelles, 1865.

# CAPITOLO XVI.

## Sêtte ebraiche anteriori al cristianesimo

Prova della libertà di esame degli Ebrei, dedutta dal Talmud — I Sadducei — Negano la vita futura — I Farisei, ed i loro ordini — I Samaritani — Esposizione del sistema della cabala — Gli Esseni ed i Terapeuti — Precorrono i tempi del monachismo e preparano le dottrine del cristianesimo — Scuola degli Ellenisti — Filosofia di Filone — Suoi principii sull'eguaglianza.

Finchè la religione di Mosè restò ristretta ai confini della terra di Canaan e non sorpassò le epoche dell'incivilimento orientale, si mantenne in quell'unità, che era e doveva essere, conseguenza necessaria di un isolamento politico e filosofico, che preservava la nazione ebrea dalle lotte dei partiti e dalle innovatrici tendenze della filosofia.

Tuttavia, non era possibile che questo stato stazionario, questa immobilità dommatica durasse a lungo in un'epoca di vita e di movimento qual'era quella che immediatamente precesse, i tempi cristiani. La filosofia ellenica e quella d'Alessandria specialmente, che, divenuta sotto i Tolomei l'asilo della scienza, gettava allora una nuova luce sul mondo incivilito, preparava i tempi delle grandi discussioni religiose, nelle quali li Ebrei dovevano avere una parte principalissima. Chiuso il periodo della rivelazione diretta della divinità, i tempi profetici diventavano

sempre più lontani, e i testi della legge oggetto di discussione e di scissioni, per le quali gli elementi stranieri trovavano una via aperta ad insinuarsi nella immobilità del domma, e rovesciarlo. Gli stessi Ebrei, che per le loro numerose migrazioni s'erano sparsi nell'Asia, nell'Africa e nell'Europa (1), dovevano fornire alle dottrine straniere un veicolo di comunicazione per introdursi nella ortodossia ebraica e portare nuove e potenti cause di divisione. Della libertà d'esame in quei tempi praticata dagli Ebrei, contro le assolute prescrizioni della legge, ne è prova il *Talmud*, il quale, riferendosi a quei tempi, prova che si incominciò a pensare e ad interpretare la legge in vario senso con pregiudizio dell'unità dommatica. Ciascun dottore della sinagoga, ciascun discepolo, quasi direi ciascun credente aveva una tradizione particolare, una tradizione tutta sua che differiva dalle altre, anche sopra uno stesso punto di dottrina ». Percorrendo il *Talmud*, dice uno scrittore assai competente, si trova ad un tempo la causa e la storia di queste tradizioni incerte e contraditorie. Si legge, per esempio, nella *Mischna* (2), che un padre nel punto di morte dice a suo figlio: « Figlio mio, voi potete ritrattare le quattro cose che vi ho dette. — Perchè, risponde il fi-

(1) Queste immigrazioni si trovano attestate anche nella Bibbia (II, *Re*, XXIV, 14; XXV, 12, 15. — II, *Cron.* XXXVI, 20; *Ger.*, XLII, 10), confermate dagli storici ebraici. Ptolomeo Soter, dice Giuseppe, obbliga un gran numero di abitanti delle montagne della Giudea a recarsi in Egitto. Molti altri vi si recarono spontaneamente in causa della fertilità del suolo. (*Ant. judaiq.*, lib. XII, c. I). « Dei cinque quartieri della città di Alessandria che si indicavano colle prime cinque lettere dell'alfabeto, due erano quasi totalmente occupati dagli Ebrei... » (Filone, *contr. Flaccus*). Vedi anche il libro apocrifo, ma canonico per la Chiesa cattolica: I Maccabei 1, 12-17.

(2) Il *Talmud* si compone di parecchie parti. Vedi la nota 2 a pagina 365.

glio, non le avete ritrattate voi stesso? — Perchè, riprese il padre, io le ho udite dalla bocca di molti. Ma voi, figlio mio, che avete udito il mio parere soltanto dalla mia bocca, voi potete contradirlo e seguir l'opinione de' miei avversari, per fare come la regola prescrive: che è bene abbandonare le parole di un solo per le parole di molti. » Lo stesso *Talmud* parla eziandio di un altro dottore, il quale essendosi pronunciato contro le tradizioni ricevute e vedendosi accusato da tutti gli altri rabbini perchè metteva in obblio le tradizioni degli antenati, rispose: « I miei antenati sostenendo l'opinione contraria alla mia, mi offrirono l'occasione di distinguermi; poichè se io mi allontano dalle loro tradizioni, ne trovo pur anche delle nuove. » D'onde risulta, conclude il *Talmud*, che bisogna lasciare ai sapienti di ogni secolo la libertà di distinguersi » (1). È per tale indirizzo che a poco a poco si poterono introdurre negli ordinamenti del popolo d'Israele alcuni principii affatto essoterici, pei quali la nazione fu inconsapevolmente ridutta a farsi strumento di preparazione alle dottrine del cristianesimo e quasi anello

(1) *Ouvrage préparatoire à une traduction du Talmud, par l'abbé Chiarini, ancien prof. de langues orientales*, Paris, 1830, T. 1. « La dissertazione dell'erudito benedettino don Calmet sul *peccato originale*, dice Salvador, riporta le opinioni dei rabbini talmudisti. In essa i lettori potranno leggere « che i rabbini si ridevano della credenza in una giustizia divina che condannerebbe tutti gli uomini all'inferno, per la colpa di una donna che aveva mangiato un pomo; che altri rabbini perfettamente ortodossi esternano opinioni dello stesso genere; che gli Ebrei antichi e moderni sono abbandonati ai loro sensi depravati in causa della varietà stessa dei loro sentimenti sopra questo punto e della libertà di opinioni per la quale i dottori si fanno lecito di interpretare le Scritture secondo le loro idee, senza lasciarsi vincolare dall'autorità legittima della loro chiesa. » Salvador, *Jésus-Christ*, ecc., t. I, c. III. »

di congiunzione fra gli antichi istituti mosaici, e le tradizioni pagane dell'oriente. Imperocchè, dove le opinioni sono discordi, scemano naturalmente anche le forze comuni, e la parola di un uomo autorevole può talvolta trovare la sua forza nella stessa inimicizia dei partiti e accordarli intorno a tutt'altro punto che non sia quello pel quale avvennero le scissioni.

Fra tanta libertà di opinioni e di interpretazioni, i pochi rimasti fedeli al significato letterale della legge cessarono di formare la chiesa ortodossa e furono ridutti alle proporzioni di un partito, in confronto della maggioranza che costituiva le sette avversarie. Da Sadoc, loro primo capo, essi si intitolarono sadducei, e tutti i loro sforzi diressero a mantenere integralmente l'antica legge contro gli attentati della tradizione che andava mano mano rifundendola con nuove massime, e contro le idee straniere che la minavano ne' suoi dommi cardinali. Fedeli al senso letterale della scrittura, essi combattevano la importazione della credenza negli angeli, che già del resto aveva preso possesso delle scritture stesse, redatte dopo il ritorno della cattività di Babilonia; ma sostenevano essi che i passi scritturali allora citati in appoggio di questa dottrina, non volevano alludere alla esistenza di spiriti incorporei, ma soltanto alle buone ispirazioni che Dio inviava agli uomini eminenti. Senza di ciò, dicevano essi, si andrebbe nuovamente a ricadere nel politeismo, e si urterebbe di fronte al principio fondamentale di Mosè. Rispingendo tutta la serie delle tradizioni che le altre sette andavano interpolatamente redigendo, essi venivano necessariamente a respingere l'esistenza di una vita futura, perchè non consona al testo e contraria ai principi sanciti dalla legge (1). Le trasmigrazioni delle anime, e la resurrezione dei

(1) Ed ecco il motivo della discussione che fu impegnata da

morti che il paganesimo aveva inventato, altro non significavano per essi che la perpetua successione delle razze e la continua tendenza a progredire fino a quell'epoca di felicità, che l'ignoranza trasformò poi nel regno di Dio. Negando la vita futura ed esigendo una giustizia rigorosa in questa, i sadducei accoppiavano la severità stoica ai dommi epicurei. Onorati e benevisi, quantunque accanitamente combattuti, dai farisei specialmente, non erano perciò reputati meno ortodossi, tanto che chi occupava il posto di sommo sacerdote apparteneva alle volte al loro partito. « Le persone di distinzione, dice lo storico Giuseppe, hanno abbracciato il partito dei sadducei, e il popolo si è schierato intorno ai farisei (1) ».

Erano questi infatti che costituivano il partito più avverso ai sadducei, partito potentissimo che minacciava di assorbire in sè tutta l'autorità dell'antica legge, sia per la tradizione che andava redigendo (2), sia pel suo spirito di proselitismo affatto nuovo all'indole della nazione ebrea. Era simbolo dei farisei l'accogliere la legge orale e tra-

Gesù contro i sadducei intorno alla risurrezione, e il sottilizzare dell'uno e degli altri sulla interpretazione della legge. Citando la obbligazione sancita dal Pentateuco (*Deuter.* XXV, 5), pel quale il fratello è tenuto a sposare la moglie del fratello qualora rimanga vedova, essi interrogavano Gesù per sapere di chi mai nella vita futura sarebbe la moglie di tanti mariti? (Matt. XXII, 23-32, Marco XII, Lucca XX. — Fatti XXIII, 8). A questa domanda Gesù risponde che nell'altra vita non si avranno mogli, e storpia il senso dei testi della legge colle parole. « Non avete letto che Iddio disse: io sono il Dio di Abramo, d'Isacco e di Giacobbe? — Ora Iddio non può essere il Dio dei morti. » Con che Gesù voleva indurre che Abramo, Isacco e Giacobbe rivissero in altri luoghi.

(1) Gius. *Antiq. Jud.*, lib. XXIII, cap. XVIII.

(2) L'opera Talmudica è esclusiva dei farisei. A redigere le tradizioni attendevano i dottori, detti *scribi* o *scritturali*, contro i quali si leggono tante imprecazioni negli evangeli.

dizionale che essi supponevano rimontare fino alle instituzioni mosaiche; l'esser santi nei giudizii, e il fare molti discepoli (1). Pieghevoli alle aberrazioni dei tempi e dediti alle pratiche di un culto materiale tutto esterno, erano essi che acquistavano la confidenza e la fede dei vulgari. Formavano perciò il nerbo principale della nazione, ed è contro di essi specialmente, contro la loro potenza e la loro popolarità che Gesù trovò argomento di resistenza e di lotta. Sebbene severi e sobri, più spesso la loro pedanteria si risolveva in una esterna mostra di devozione, niente affatto modesta, quando pure le pratiche di un ascetismo esagerato non andavano contro il vero spirito della legge di Mosè. Il Talmud li divide in sette ordini, tutti però retti da un principio che non trovava riscontri nei precedenti del giudaismo, e che troppo si avvicinava alle pazze aberrazioni dell'oriente pagano ed alle speculazioni della filosofia d'allora. Il primo ordine non riconosceva altro movente alle azioni umane che la speranza di un premio futuro. I seguaci del secondo ordine, ostentando un'eccessivo disprezzo di questo mondo, camminavano strascicando i piedi per le vie, volendo per tal guisa mostrarsi noncuranti della terra ed occupati soltanto delle cose del cielo; chi apparteneva al terzo ordine coprivasi con un cappuccio per non vedere le donne, ed alcuni, introducendo il principio del tormento volontario, battevansi della testa nel muro, per lo che furono detti *sanguinanti*. Chi camminava col dorso curvo per non toccare i piedi di Dio che scendevano fin presso la terra, e chi non ubbidiva

(3) « Moses accepit legem (oralem, seu traditionalem) de Sinaï, et tradidit eam Iehoschuae; Iehoschua vero senioribus; seniores prophetis. Prophetae tradiderunt eam veris synagogae magnae. Icti dixerunt tres sententias : Estode moram trahentes in Judicio, costituite multos discipulos, et facite semper pro lege. » (Mischna, t. IV, c. I, § 1).

che al timor della pena e non mostravasi in pubblico senza essere coperto da filaterie sulle quali erano scritte le massime principali della legge. Così, cosa stranissima, nel seno stesso del partito che più aborriva, Gesù doveva trovare non pochi elementi della nuova religione; quelli specialmente che riflettevano il disprezzo della vita e l'elevazione della mente ad un ideale futuro tutto spirituale e celeste. Invero, l'antagonismo di queste due scuole non vuol esser attribuito tanto alla opposizione dei principii, i quali per l'uno e per l'altro trovavano appoggio in quel rilassamento nell'osservanza delle precise disposizioni della legge, che fu tanto pregiudizievole al domma ebraico, quanto invece nel carattere imperioso e arrogante dell'ultimo ordine dei farisei, che maggiormente contrastava collo spirito di proselitismo e di indipendenza della nuova religione. Erano i seguaci di questo ordine che ostentando una perfezione che non avevano, stimavano di aver fatto tutto che potesse essere prescritto dalla legge: — « Che vi è da fare, che non abbiamo ancor fatto? io lo farò! » (1). — Così discorrevano in pubblico e in privato, dando saggio di una modestia, poco consona invero alle loro pretese. Ad essi volevano riservati i primi posti delle Sinagoghe, e sopra gli altri si intitolavano i sapienti.

Sottilizzando sulla scrittura e sul genere del culto esterno, essi in realtà ambivano l'assoluto dominio delle coscienze, onde è naturale che contro queste potentissime tendenze di assorbimento, dovesse in senso inverso reagire il cristianesimo, cui era sola norma di vita la propria autonomia.

Anche l'ortodossia ebraica per motivi politici si trovava scissa già da lunga mano. Se poniamo fede al primo libro dei *Re* (2), l'origine di *Schomer* o *Samaria* rimonterebbe

(1) Giuseppe, *Antiq., Jud.*, c. 22, 4, XII, c. 23, 4, XVII.
(2) I, Re, XVI, 24.

fino al 928 avanti G. C. Fedeli alla legge di Mosè, di tutto il canone ebraico, i samaritani non avevano accettato che il solo Pentateuco, quello che costituisce oggi il testo samaritano. I costumi e gli ordinamenti patriarcali avevano in gran prezzo, e per uniformarsi a questi, tenevano per fermo che il monte Garizon, come comandava la legge (1), e non Gerusalemme, dovesse essere la sede dei sacrificii e del culto ufficiale della nazione. Differenza inconciliabile e di gran momento era questa, siccome quella che stabiliva fra la Chiesa ortodossa ed il regno di Samaria, più che una opposizione di principii, un vero antagonismo di altare; antagonismo fra il monte Garizon ed il famoso tempio di Gerusalemme, nel quale il sacerdozio avrebbe voluto concentrare la suprema influenza religiosa in cui consisteva tutta la forza unitaria della nazione (2). Mentre dunque nella stessa Sinagoga si trovavano i più disparati elementi in fatto di opinioni, l'antagonismo d'altare nocque grandemente ai samaritani, e quasi del tutto li divelse dallo stipite della Nazione. Gli ortodossi si compiacevano di comprenderli coi pagani, sebbene men questi che quelli odiassero, e parecchi passi degli evangeli attestano pure il disprezzo e l'avversione di che gli ortodossi rimeritarono la loro opposizione, che essi riguardavano sotto un aspetto più politico che religioso.

Per altro, le tre scuole accennate, abbenchè fossero divise da profonde divergenze, erano però quelle che ancora costituivano il principale sostegno della legge mosaica. Colla scuola cabalistica si apre invece la porta a tutte le bizzarre speculazioni degli Orientali e si innesta sullo sti-

(1) *Deuter.*, XI, 29, XXVII, 12; Gios. VIII, 38.

(2) È per questa tendenza all'accentramento gerosolimitano che un re dei giudei vide compromessa la sua corona, e tentò di reagire in senso inverso col ristabilire il culto degli idoli (I, Re, XII, 26).

pite del giudaismo una tendenza all' astrazione così smodata e grande che rompe fin' anche il freno alla filosofia trascendente. Un artista al cospetto di una statua di bronzo, non pago di ragionare sulle proporzioni di essa, vuol considerarla anche nello stato di fusione, come era prima che pei canali il metallo giungesse allo stampo. Così i cabalisti, osservando l'universo, vogliono conoscere quale era dapprima che ricevesse la forma, nello stato cioè di una sustanza incomprensibile e senza limiti. Questa sustanza *ensofica*, detta in ebraico *or haensoph* o luce dell'infinito, era pura, luminosa, divina, riempiva tutto e dappertutto era eguale; ma conteneva in sè stessa la potenza di produrre fuor di sè un grandissimo numero di manifestazioni.

Dopo avere stabilito questo fondamentale principio dell'esistenza, i cabalisti tentarono di spiegare la formazione dello spazio destinato a ricevere le diverse creazioni. Un doppio movimento di contrazione aveva prodotto un vuoto orbicolare immenso, nel quale i punti di luce restarono disseminati in varie distanze, per dinotare il preciso posto dei mondi futuri (1). Così formato il creato, ai limiti dell'universo si effettuò un altro movimento inverso che veniva a riportare la sustanza ensofica nello spazio orbicolare prima lasciato vuoto. Dalla circonferenza di questo spazio una enorme ondata di sustanza ensofica si proiettò nel vuoto, formando il primo canale della interna circolazione. Ma la divina sustanza nulla avrebbe prodotto fuori di sè se essa si fosse limitata a circolare in un solo canale, se sempre fosse rimasta identica a sè stessa. Ora, i cabalisti ot-

(1) In questo senso i cabalisti interpetavano il versetto 21 del capo XXX dell' Esodo, ritenendo che il luogo vicino al Signore non significasse altro che un punto luminoso. « *Et hoc est mysterium illud quod scriptum est in Exodo: Ecce locus meum* Rabbi Isrhak. *Introduct. metaphys. ad Kabal. denudat.*, t. I.

tenevano la pluralità dei principii, supponendo che la sustanza ensofica si fosse decomposta per numeri e divisa per decine. Le prime dieci divisioni avevano il nome di *Sephiroth* ed erano proprietà o potenze inerenti alla natura, ciascuna delle quali aveva un titolo speciale: la corona, l'intelligenza, la saggezza, la forza, la misericordia, la beltà, il trionfo, la gloria, il fondamento e l'impero. Ogni *Sephiroth* si decomponeva ancora in decade, ed ogni decade in altre, all'infinito. Così, per la continua decomposizione si formarono nuovi canali, per modo che la sustanza ensofica rientrando nello spazio lasciato vuoto, vi portava anche una delle condizioni indispensabili alla vita, il movimento (1). Quanto maggiormente la sustanza ensofica entrava nello spazio in linea retta, tanto più era essa superiore in essenza e dotata di maggior purezza. Essa invece perde della sua purezza e potenza, in ragione dei mondi che attraversa e delle circonvoluzioni che fa nell'incrociamento dei canali. In conseguenza delle idee cosmografiche allora in corso, i cabalisti fondandosi su questo assioma, dividevano l'universo in quattro sorta di mondi, la cui spiritualità veniva sempre decrescendo fino a quest'infimo nostro, dove la sustanza ensofica giunge grossolana e percettibile ai sensi sotto il nome di materia. Per il maligno influsso di questo elemento corrotto, nascono moltissime cattive personalità col nome di demoni o *Klipot* e lo sviluppo di essi basterebbe a soffocare ogni principio di bene, se la materia ensofica anche a noi per le altre vie meno indirette non giungesse con qualche purezza e vigore. È allora che essa forma le intelligenze terrestri, produce gli spiriti vitali, e solleva la materia fino alla spiritualità.

(1) In questo senso spiegavano il testo della legge nel quale è detto che l'anima risiede nel sangue; vale a dire nella circolazione e nel movimento (*Gen.*, IX, 4.)

Il fine morale e religioso dei cabalistii nsegna che l'uomo deve, per quanto sta nelle sue forze, diminuire col pensiero e colla santità dell'anima lo spazio che lo separa dal focolare supremo, diventando un vaso d'elezione capace di assorbire e comunicare agli altri i raggi dell'essenza ensofica scesi direttamente dall'alto. Oltre le trentadue parti o diversità d'azioni che essi assegnavano all'intelligenza, i cabalisti ammettevano cinque sorta di anime, piuttosto che una sola, le quali si accomodavano alla natura delle quattro classi dei mondi concentrici, ma l'ultima e la più perfetta poteva elevarsi fino alla sustanza ensofica, per la quale si identificava con Dio.

Volendo mettere in armonia le opere della legge colle speculazioni della cabala, essi trascesero prestamente in una tale licenza di interpretazioni, che fece della Bibbia una perpetua questione d'allegoria. Così, in Adamo raffiguravano l'insieme dell'universo, e così pure nell'albero della vita dell'Eden, la cui radice bagnavasi nella fonte della sustanza ensofica, il tronco ed i rami erano canali emanativi, le foglie ed i frutti rappresentavano la diversità dei mondi e dell'anime. In ciascuna parola e negli scritti stessi della Bibbia, i cabalisti pretendevano di scovrire un remoto senso che dovesse rilegarsi alle loro tradizioni speculative.

Di più, secondo il costume comune a tutti gli Orientali, andavano essi imaginando una serie concatenata di cose che dalla terra rimontava al cielo, attribuendo a tal parola od a tal numero, alla guisa dei pitagorici, l'idea di una cosa materiale o spirituale, astratta o concreta, di un angelo, o di un demone, di un vizio o di una virtù, ecc. Combinando poi le parole e i numeri in coordinate serie, essi credevano di poter produrre delle agitazioni simpatiche negli oggetti corrispondenti, come già in senso inverso gl'incantatori credevano, coll'applicazione di un oggetto materiale, di produrre degli effetti morali.

Nè il riassunto di queste teorie, nè una più ampia relazione potrebbero del resto riprodurre esattamente i principii cabalistici, i quali, siccome venivano trasmessi oralmente e con mistero tra i discepoli più fedeli, non furono che imperfettamente raccolti dai primi che ne scrissero. L'oscurità e l'incoerenza di queste idee eran tali che diedero origine ad un gran numero di commentarii rabbinici (1), senza che del resto l'argomento fosse messo in miglior luce.

Tuttavolta se le tradizioni speculative della cabala ebbero degli elementi di riproduzione in epoche assai posteriori, non erano però quelle che potevano costituire all'intutto gli elementi favorevoli allo sviluppo del cristianesimo. Portando il loro contingente alla libera interpretazione delle scritture e sciogliendo con le loro stravaganze il ferreo giogo delle antiche idee, essi non favorirono il cristianesimo, se non in quanto cooperarono a distruggere l'autorità intangibile dell'antica legge. Ma le forme prime e l'organizzazione stessa del sistema di Gesù, dovevano essere date da due altre scuole di un carattere omogeneo, ma composte di elementi diversi, quelle degli esseni e dei terapeuti. All'epoca dell'invasione degli Assiri par che rimonti la instituzione della società essenica. Coloro che per sfuggire alla spada e alla violazione degli assalitori, si erano rifugiati nelle parti montuose della Giudea, avevano ben presto sentito il bisogno di una solidarietà che prevalesse contro le disgrazie individuali e provvedesse coll'intervento di tutti ai bisogni d'ognuno. Così, a poco a poco, il principio del mutuo soccorso si trasformò nella ben nota regola della comunità dei beni, che fu uno dei perni più essenziali di tutto l'ordinamento cristiano. Costoro furono poi noti sotto

(1) Parecchi dei quali furono riuniti e tradotti nel 1677 sotto il titolo di *Kabala denudata*, da Knorrius de Rosenroth.

il nome di esseni, da una parola ebraica che significa la santità della vita, e costituirono una società nella quale il matrimonio fu ben presto riguardato come un imbarazzo che allontanava l'uomo dalle pure meditazioni dello spirito. « Chi voleva far parte della società, narra Filone, abbandonava tosto i suoi beni al tesoro comune. La coltura delle terre e tutte le professioni applicabili ad un regime di pace, formavano la loro principale occupazione, e molti si dedicavano con profitto allo studio dei minerali e delle piante utili nelle malattie; alcuni anche, esaltati dalla contemplazione, si credevano in diritto di predire il futuro. » Ed ecco già in queste poche righe annunciati i tre cardini del cristianesimo: la continenza, la taumaturgia e la visione profetica. Giuseppe Flavio discorre lungamente e con singolare compiacenza della costituzione degli esseni e quasi diresti che la sua dipintura, anzichè trasportarci diciannove secoli indietro, non tratteggi altro sotto certi aspetti, che la vita monastica di tutti i tempi. « Allorchè essi viaggiano, dice lo storico ebreo, hanno in ogni città qualche confratello che li ricovera e li fornisce di vestimenta e d'altre cose onde possano aver bisogno.... Fra essi nè vendono nè acquistano alcun oggetto, ma gli uni fan parte agli altri senza scambio di valori d'ogni cosa che essi hanno. Sono assai religiosi verso Dio, non parlano che di cose sante, e nella preghiera che fanno al levar del sole, hanno per tradizione di non mai chiedere a Dio altro che quello che a lui piaccia di fare sulla terra. In seguito ciascuno si applica al lavoro che gli è ordinato, fino alle undici, verso la quale ora si rassembrano coperti d'un lino per lavarsi il corpo nell'acqua fredda. Poi si chiudono ciascuno nella sua cella, ove a nessuno è dato entrare fuorchè a quelli della loro setta, ed essendo così purificati vanno al refettorio, ov'essi, assisi in gran silenzio come se stessero nel tempio, ricevono un pane e altro qualunque

nutrimento portato su piccolo piatto. Un sacrificatore benedice le vivande, e niuno oserebbe por mano ad esse prima ch'egli non abbia finita la preghiera. Un'altra preghiera egli fa ancora dopo il pasto, dopo la quale essi abbandonano il loro abito che riguardano come sacro.... Giammai s'ode alcun rumore in queste case; ciascuno parla secondo il proprio grado; il loro silenzio impone anche agli stranieri. Una tal moderazione vuol essere attribuita alla loro continua sobrietà, poich'essi non mangiano, nè bevono se non per lo stretto bisogno... Gran cura pongono nel reprimere la collera: amano la pace e mantengono con scrupolosa esattezza le fatte promesse, sicchè si può accordare più fede alla loro semplice parola che a tutti i giuramenti altrui. Anzi essi tengono il giuramento per riprovevole, poichè non possono persuadersi che un uomo non sia mentitore, quando per essere creduto egli ha d'uopo d'invocare la divina testimonianza. Coloro che vogliono far parte della comunità non sono subito ammessi, ma devono fare un anno di prova... Prima di essere ammessi alla tavola comune essi protestano solennemente di onorare e servir Dio di tutto cuore, di osservare la giustizia inverso gli uomini, di non nuocere mai ad alcuno, quand'anche fossero comandati di farlo... Essi credono fermamente che se il nostro corpo è mortale e corruttibile, l'anime nostre sono immortali ed incorruttibili, che esse sono fatte di una sustanza aerea sottilissima e che essendo rinchiuse nel corpo come in una prigione, acquistano una certa inclinazione che le attira e le arresta, ma sono poi affrancate dai legami della carne che le tengono in servitù, e allora si elevano nell'aria e s'involano con gioia (1) ». Salvo pochissime diffe-

(1) Giuseppe, *Guerra degli Ebrei*, lib. II, cap. XII. — Non occorre dire che questa credenza nella prigione corporea serba tutti i caratteri della filosofia di Platone (V. la nota a p. 230). Anche la forma della comunità non era affatto nuova, e ritrae

renze, quel che erano gli esseni nella Palestina veniva rappresentato in Alessandria dai terapeuti, il cui nome significava: la medicina o il medico dell'anima. Di essi ne parlò Filone lasciandoci delle traccie non dubbie, che i seguaci di questa scuola non fossero un nuovo anello di congiunzione fra i principii ebraici e le idee elleniche. Nell'Egitto essi formavano un vero ordine religioso con regole e costumi proprii, che poi furono in gran parte adottati nella istituzione dei conventi cristiani. « Essi, soggiunge Filone, si servivano a vicenda, atteso che ogni servitù e dominazione a loro pareva ingiusta, empia, ripugnante al diritto di natura (1) ». Le loro case, situate nelle più ridenti posizioni in luoghi montuosi, erano circondate di giardini e si trovavano non tanto lontane le une dalle altre da impedire ogni reciproco soccorso. Chiusi in piccole celle nelle quali ognuno non poteva portare altro che i libri

il suo principio dal paganesimo. Già 540 anni avanti G. C. Pitagora aveva fondato a Catrona un vasto edificio ov'egli radunava tutti i suoi discepoli. Per essere ammessi in questa comunità era necessario sottomettersi a lunga prova, ed applicarsi al silenzio, all'oblio del mondo ed all'amor di Dio. « Una volta ammesso, il novizio era come cancellato dal novero dei viventi. Dentro il recinto veniva fatta la sua tomba... Degli esterni, uomini e donne, erano aggregati alle diverse case, ov'essi talvolta trascorrevano tutto il giorno negli esercizi; ed i virtuosi dei paesi anche più lontani si affigliavano all'ordine, s'interessavano ai suoi progressi, si penetravano del suo spirito e praticavano la regola... L'odio, la collera, l'egoismo, la menzogna, il giuramento, l'orgoglio, l'amore delle ricchezze e dei piaceri, erano banditi dal cuore dei pitagorici... I figli di questa gran famiglia, dispersi in ogni chiesa, senza essersi giammai veduti, si riconoscevano a certi segni, e si trattavano a primo incontro come se fossero sempre stati uniti (Barthelemy, *Voyage du jeune Anacharsis*, C. LXXV.) »

(1) Filone, *Della vita contemplativa* — Gius., *Antiq. Jud.* lib. XVIII, c. II.

della legge, i profeti, gli inni ed altri scritti di questo genere, i terapeuti non ammettevano che le donne di età avanzata, le quali facessero professione di celibato. Al levar del sole, appena svegli, essi facevano una preghiera, che ripetevano poi anche al tramonto. Elevati nelle meditazioni della legge, essi trascorrevano più giorni cercando il remoto senso e l'allegoria della scrittura, finchè nel settimo si riunivano in pubblica assemblea per scambiare le idee avute e le riflessioni fatte. In tal circostanza anche le donne assistevano ai discorsi, sebbene separate dal comune recinto da una grata di legno, che permetteva ad esse di vedere senza per altro essere vedute. Quanto il regime pitagorico aveva già prescritto sulla sobrietà e la scelta dei cibi vegetali, era ancora sorpassato dalla parsimonia dei terapeuti. Facevano un sol pasto al giorno, ed anche questo sì frugale che non ha riscontro nei cenobiti dei nostri tempi, imperocchè un pane, poche radici e del sale, costituivano il loro cibo quotidiano, quando pure per eccesso di zelo, e per meglio potersi elevare alle altezze della speculazione, non trascorressero fino a passare parecchi giorni senza prendere alcuna sorta di nutrimento.

Sì gli esseni, che i terapeuti preparavano dunque all'interno le condizioni necessarie all'ordinamento della nuova società. Ma nel mondo pagano non sarebbero così facilmente prevalse le loro massime, se innanzi tutto un'altra scuola tutta speciale non avesse provveduto alla diffusione delle idee ebraiche anche al di fuori degli elementi principali della nazione, e non si fosse precipuamente occupata a farle prevalere sotto certe forme anche fra coloro stessi pei quali le massime del mosaismo non potevano sorpassare i limiti di una semplice instituzione antica. A cotesto intento lavoravano gli ellenisti di Alessandria; ma poco avrebbero ottenuto nel loro scopo, se gli sforzi di essi non fossero stati appoggiati a brillanti ingegni ed a menti

abbastanza libere per poter imporre, col valore e col sapere, anche a coloro che meno erano disposti a riconoscerne la autorità. Perchè infatti la propagazione delle instituzioni mosaiche si ottenesse anche fra i pagani e specialmente fra i popoli che avevano attinte le loro credenze alle varie scuole della filosofia greca, era necessario che almeno nelle parti essenziali esse fossero adattate alle idee di quei tempi e che gli uomini destinati a diffunderle si costituissero, non già come giudici esclusivi in favore della prevalenza della rivelazione, ma piuttosto come anelli intermediari fra l'esclusivismo ebraico e la filosofia greca. Gli ellenisti, come ben lo dimostra il nome ad essi dato, si prestavano a questo intento, e sbarazzando le instituzioni ebraiche dalle idee affatto locali, e diffundendo invece quei principii che per essere generali potevano applicarsi a tutti i popoli, non solo conciliavano codeste dottrine coi principii del paganesimo, ma le facevano anche ammirare e prevalere, e invogliavano chi non le conosceva a studiarle. Furono essi i primi che colla traduzione detta dei settanta, osarono ridurre le leggi ed i profeti ebraici in altra lingua, e ad essi sono egualmente dovuti altre parziali riduzioni delle principali massime della religione ebrea (1). Fu dunque questa scuola quella che più d'ogni altro elemento valse

(1) La favola narrata sull'origine della traduzione dei settanta può ancora attribuirsi ad una pia invenzione degli ellenisti, fatta per menomare la penosa impressione prodotta negli Ebrei dal veder posto, con una traduzione, a beneplacito dei profani, i loro libri rivelati. L'*Ecclesiastico*, uno degli apocrifi che la chiesa cattolica ha inserti nel canone, è di un ellenista, Gesù figlio di Sirach, il quale in una prefazione preposta allo stesso libro, e che ora fu soppressa in quasi tutte le edizioni, annuncia che quando egli venne in Egitto sotto il re Evergete, trovò quel libro ch'era fattura del suo avo, ed « avendo creduto che il tradurlo era cosa buona e necessaria a farsi, impiegò al lavoro molte notti. »

a coonestare il principio ellenico dell'immortalità colla negazione assoluta delle idee mosaiche. Colmando le lacune, e predicando queste idee sopra un piano meno esclusivo, mentr'essa adempiva alle proprie condizioni, predisponeva gli stranieri ad accogliere con benevolenza quegli ordinamenti, che altrimenti avrebbero trovato nella opposizione delle opinioni pagane il maggiore ostacolo alla diffusione.

Le idee, l'indirizzo e la tattica degli ellenisti si desumono chiaramente dalle opinioni stesse di quel sommo ingegno che fu Filone, il quale può ben a ragione citarsi a vanto della scuola ebraica. In primo luogo cotesto erudito, facendo proprie le idee della Grecia, insinua chiaramente che i suoi filosofi attinsero senza fallo alle fonti del giudaismo. Zenone, fra gli altri, è citato come imitatore di Mosè. È però vero ch'egli è poi tenuto a confessare che i libri sacri nel loro senso letterale possono giovare esclusivamente al vulgo; ma presto aggiunge che sotto la lettera avvi lo spirito della legge, e chi ben meditò su di essa, chi si purificò colla virtù, chi seppe elevarsi fino alla vera intuizione del divino pensiero, presto si accorge che sotto una grossolana imagine, sotto una idea vulgare talvolta si cela un profondo pensiero, specialmente nel libro di Geremia (1).

Platone aveva insegnato che la sustanza di Dio si compone delle sue stesse idee, sulle quali fu modellata la contingenza di tutta la creazione. Concepito sotto i due rapporti differenti di sustanza e di causa, nella logica di Platone la divinità si manifesta sotto la nozione del *Logos*, il verbo creatore, che è il vero prototipo d'ogni contingente, la vera e sola manifestazione della divinità. Ora è singo-

(1) « Mosè è iniziato ai misteri e amico di Dio, ma Geremia, non solo è iniziato, ma *capo d'iniziati.* » Filone, come tutti gli ellenisti, dava la preferenza ai profeti che erano stati in Egitto.

lare a vedersi che il concetto di Filone sulla divinità diventa quasi un commento e una chiosa di questi principii. L'imagine di Dio è il *Logos*, forma più lucente che il fuoco; ma il *Logos* non è Dio, nè in lui dimora; è piuttosto il veicolo per cui Dio opera e si trasmette al mondo (1). Altrove, collaborando con le idee elleniche, getta le prime allegorie che saranno poi il germe e il fondamento del domma capitale cristiano. Astraendosi dalla realtà delle cose, egli forma quasi una ipostasi del *Logos*, il quale non solo è creatore ma diventa anche vicario dell'ente supremo. Rappresentando il genere umano, egli è eziandio il *Mediatore;* per esso innalza le preci al *Padre dell' Universo,* combatte l'impero delle tenebre, le allontana, e alla guisa del Mitra dei Parsi, mantiene la lotta fra queste e la luce.

Le idee di Platone sugli spiriti, che già erano state attinte alle credenze di tutte le mitologie asiatiche, sono accolte quasi senza variazioni dal filosofo ebreo (2). Ma s'egli, modellandosi alle idee dei Greci, che d'altronde già colla dottrina degli angeli s' erano infiltrate anche nel popolo d'Israele dopo la cattività di Babilonia, rende il suo tributo alla superstizione, e dà prova di quella debolezza di raziocinio a cui secondo i tempi e le circostanze soggiacciono le più piccole come le più grandi intelligenze,

(1) Chi conosce Dio, dice Filone, soltanto pel suo creato, lo conosce per l'ombra sua; ma lo spirito iniziato ai grandi misteri si eleva sopra il creato, riceve la rivelazione dall' Eterno, dimodochè lo conosce in sè e nell'ombra sua, il *Logos*, il mondo (Filone, *Della monarchia;* pag. 16).

(2) « La regione eterea, dice Filone, non è sola nell'universo, come un immenso deserto, ma una città popolosa di cittadini, ma una città d'anime d'immortali, incorruttibili, numerosa come gli astri del cielo. Alcune di queste anime sono più vicine alla terra e più attaccate ai piaceri suoi. »

nella questione sociale però s' innalza in tutta l' altezza del suo possente genio, sovrasta ai tempi e precorre i secoli, gettando le basi di quella eguaglianza, al cui cospetto i principii umanitari di Gesù non paiono che impercettibili sfumature, quasi embrioni dell'idea filosofica vigorosamente esposta e propugnata da Filone. « Coloro, dic'egli, che esaltano la nobiltà come se fosse un gran bene, meritano di essere fortemente ripresi... La vera distinzione non appartiene che agli uomini d' intelligenza e di giustizia, fossero essi figli dello schiavo nato nelle nostre case o comperato con denaro. L'uomo, privato della vista, imbarazzato nella lingua, stremato dalle malattie, ha forse mai potuto trar partito dalla vista de' suoi antenati, dalla loro forza atletica o dall' eloquenza di essi ? Qual mai valore può avere la giustizia, la temperanza, le virtù pubbliche e private degli avi, ad uomini che non sieno nè giusti, nè temperanti, nè virtuosi ? . . . Ah, se piacesse a Dio di dare alla vera nobiltà la voce e la figura umana, quali mai non sarebbero le sue allocuzioni ? È forse per la sola via del sangue che si stabilisce la parentela ? — Ah no, direbb'ella, la vera nobiltà si stabilisce per la conformità delle opinioni e dei pensieri (1) ». In un altro libro, parlando dello stesso argomento, egli soggiunge ancora : « Perchè mai sei tu orgoglioso e ti credi superiore agli altri ? non sono tutti tuoi parenti, fatti allo stesso modo e della stessa terra ? Che hai tu portato in questo mondo ? Tu sei venuto nudo e te ne partirai nudo; senza ricevere da Dio altro che il tempo che corre dalla tua nascita alla morte, affinchè abbia ad impiegarlo nella società, per la concordia, per la giustizia, ripudiando tutte le passioni, tutti i vizi che trasformano l' uomo in bestia selvaggia » . . . A narrare i benefizi dell' eguaglianza non basterebbe la vita di

(1) Filone, *Trattato della nobiltà*.

un uomo. Essa è la fonte del più sommo bene che mai esista: la buona volontà e l'amicizia fra gli uomini. Nell' universo, ella produce l' unità; nella villa, la democrazia ben regolata; nel corpo, la salute; nelle anime, l'onestà e la virtù (1).

Ed ecco quali principii e quali tendenze andavano naturalmente preparando l'epoca del futuro risveglio, la quale non fu già un contracolpo improvviso, nè una completa e radicale rivoluzione delle idee dominanti, ma fu anzi la naturalissima conseguenza di queste, l' attuazione pratica delle osservanze e dei desideri delle scuole che la precessero. Filone aveva già trent' anni quando Gesù venne al mondo; nè può quindi essere accusato di plagio delle idee cristiane. D' altra parte quelle massime di morale e quei principii umanitarii che negli scritti di lui assumono la veste di ragionata filosofia, non appaiono in Gesù che quai lampi di un sentimento talora esagerato, il quale parli al cuore, non alla ragione. Molta è la fede di coloro che nel solo cristianesimo veggono l'inizio di una morale nuova, e il primo ristabilimento della giustizia. In realtà la giustizia e la morale furono predicate in tutti i tempi e in tutti i luoghi, dai mistici e dai filosofi, sicchè non mi pare invero, che nulla vi abbia di sovranaturale e di divino, nulla che sia contrario allo stretto ordine delle necessità di natura, se a cotesti moralisti se ne deve anche aggiungere uno.

La nuova epoca era dunque irrevocabilmente preparata. Non cataclismi, nè violenti rotture di tradizioni la iniziarono: essa venne lenta, insensibile, quasi inavvertita a sollevare le menti verso una nuova idea; non iniziò, ma compì il lavoro di parecchi secoli. Dalla concitazione degli animi per la indipendenza nazionale, alla rottura dell' u-

(1) Philone, *De victim. offerentib., de Creatione principiis*.

nità religiosa degli Ebrei; dalla degenerazione dell'ortodossia all'indipendenza dei nuovi filosofi, ogni cosa apriva un novello sfogo alla manifestazione delle nuove idee. Il cristianesimo non fu dunque l'opera nè di un uomo, nè di pochi anni, ma il risultato del lungo lavoro di parecchi popoli, il complesso dei progressi generali da ciascuno fatti in tutti i tempi; sicchè mi pare che se la fede oggi insegna che la nuova religione fu conseguenza della divinità che si è nuovamente rivelata, la storia fondata sui documenti, può con tutta sicurezza affermare che il cristianesimo esisteva prima ancora di Gesù.

FINE DEL PRIMO VOLUME

# INDICE

**Prefazione** . . . . . . . . *Pag.* 5

CAPITOLO I. — **Prolegomeni d'antropologia antistorica.** — Definizione della superstizione — L'uomo fossile e le tre età della pietra, del bronzo e del ferro — Gli strumenti di silice, le palafitte della Svizzera e le incisioni degli animali delle specie estinte segnano tre distinte età dei tempi anteriori — L'uomo non ha idee innate — Stato selvaggio desunto dagli esempi dei selvaggi di Tarn d'Hameln — La signora Le Blanc e Gaspare Hauser — Origine della favella — Della morale — Della proprietà — Sono creazioni naturali — Di cui la legge è l'applicazione ultima, ma variabile . . » 7

CAPITOLO II. — **Origine della superstizione.** — Prima causa: la meraviglia, secondo Vico — — Seconda causa: il terrore stabilisce il culto — Il primo culto fu il sacrificio — Personificazione delle cose materiali o feticismo — Successione delle forme di culto — Divinazione — Il primo sacrificatore fu anche il primo sacerdote — Origine del Sabeismo — Il quale apre il periodo dell'epoca simbolica — Spiegazione dello Zodiaco . . . . . . . . . » 47

CAPITOLO III. — **Periodo zoolatrico e simbolico.** — Come il simbolo animale si è sostituito all'astro — Origine del culto *taurobolico* ed

*ofiolotrico* — Zoolatria — Il culto degli animali non appartiene ai tempi primitivi — Ed è seguito da nuovo periodo simbolico — I numeri simpatici — Universalità del numero 7 — Deriva dalla primitiva divisione del tempo colle fasi lunari — Interpretazione dei numeri simbolici 10, 300 e 365 coi mesi e la composizione dell'anno primitivo — Interpretazione del numero 12 — Primo tentativo d'esplicazione del num. 3. *Pag.* 67

CAPITOLO IV. — PERIODO MITOLOGICO E METAFISICO. — Il globo astrologico degli antichi divide l'emisfero superiore dall'inferiore — Esplicazione astronomica del dualismo — Primi sintomi d'antropomorfismo — Seconda esplicazione del numero tre (triteismo) — Origine dell'*Agnello salvatore* dei cristiani — Prime idee metafisiche sull'anima — Lo *spirito* era appena adombrato dagli antichi sotto il concetto di una forza naturale — Opinione di Omero, Virgilio, Marc'Aurelio e Plutarco — L'antropomorfismo elegante — Costruzione del concetto di Dio — Prima idea della spiritualità — Dà origine al disprezzo del corpo ed alla macerazione della carne — Costruzione del concetto della vita futura — La metempsicosi fu prima forma — L'Eliso e il Tartaro — Localizzazione del paradiso e dell'inferno — Antropomorfismo elegante — Il dualismo ed il triteismo cosmogonico si trasformono nel cronologico — Esposizione del Balbo e conclusione. » 82

CAPITOLO V. — RELIGIONE DELL'INDIA. — Difficultà di stabilire la precedenza dei miti — Opinioni degli orientalisti sull'antichità indiana — I quattro Veda — Il Rig-Veda è il più antico — E canta la divinità della natura — Il *Lingam* — Primo saggio della caduta degli spiriti — Altri libri sacri degli Indiani — Creazione di Brama — La Trimurti — Concordanze astronomiche — Secondo saggio sulla caduta degli spiriti —

Visnù — Sue incarnazioni — Parallélo fra il diluvio del Mahabarata e quello della Bibbia — — Incarnazione di Visnù in Crisna — Sue concordanze con Cristo — Ultima incarnazione in Budda — Nuove concordanze colla leggenda di Gesù — Il Buddismo è assai anteriore al cristianesimo — E tuttavia compendia a larghi tratti tutta la riforma di Gesù — Monasteri — Simboli — Battesimo — Il *Nirvana* o nullismo — Sacrificii — Triade buddica . . . *Pag.* 111

CAPITOLO VI. — Religioni dell'Asia Centrale. — Caratteri essenziali della religione cinese — Sua pretesa derivazione dagli Ebrei — Libri canonici — La setta dei Lao-sse — Dottrina di Confucio — Benefiche conseguenze di questa dottrina, in ordine alla scienza e alla vita — Religioni del Giappone — I Foisti, i Sindosia ed i Buds — Derivazioni dall'India — Il Tibet e la Tartaria . . . . . . . . . » 150

CAPITOLO VII. — Religioni della Persia e dell'Egitto. — Sulla derivazione dei Parsi — Zoroastro — Il dualismo d'Ormuzd e d'Arimane — I dodici millenari della creazione — Mitra, considerato come mediatore, risolve il dualismo nella trinità — È identico al sole — Battesimo, confessione, oblazione del pane — Resurrezione dei corpi, fine del mondo e giudizio finale — La religione egizia è ella derivata dalla mosaica? — La triade d'Iside, Osiride ed Aroveri — Panteismo egizio — Parallelo fra le vicende di Iside ed il corso della luna — Immortalità dell'anima — Necropoli — I libri ermetici e l'origine della triade metafisica — Il *Pimander* non può esser scritto da autore cristiano . . . . . . . » 171

CAPITOLO VIII. — Religione della Grecia antica. — Epoca primitiva — Teogonia d'Esiodo e di Omero — Carattere dello Zeus nel mito di Prometeo — Naturalismo dei miti — Dottrina

degli orfici — Parallelo tra le fatiche d'Ercole e il corso del sole — Potenza purificativa dell'acqua — Morte e resurrezione di Adonide — Caratteri essenziali degli oracoli e delle profezie — Si rilegano alla dottrina demoniaca — Iniziano le magiche evocazioni — E danno origine alle credenze cristiane — La filosofia Platonica e Socratica prepara la scuola cristiana del disprezzo del corpo — Vita ulteriore: inferno, purgatorio e paradiso — Antagonismo religioso fra Atene e Sparta . . . . . . . . *Pag.* 202

CAPITOLO IX. — Religioni italiche. I sei millenari degli Etruschi — Naturalismo dei primi culti italici — Il Dio sole (Giano) — Il Dio luce (Giove) — Dottrina demoniaca — Concetto del panteismo che si trasforma nell'immortalità — L'Eliso e il Tartaro — Gerarchia jeratica — Parallelo tra il sacrificio pagano e il cattolico — È conforme anche al sacrificio ebreo — Gli aruspici — Preparano il tempo della magia e della chiromanzia — Persecuzioni degli imperatori contro le scienze occulte . . . . . . » 235

CAPITOLO X. — Religioni del Nord e della Gallia. — Origine dei Norvegi — Cosmogonia — Traccie della trinità — Fine del mondo — È un mito astrologico — Mito eliosistico: resurrezione del sole sotto il nome di Balder — Sua morte e discesa agli inferni — Paradiso di Odino — Sulla ipotesi di due Odino — I poemi d'Ossian e le antichità caledonie — Naturalismo primitivo degli Scozzesi — Il druidismo gallico — Eternità della materia — Cerimonia del musco — Sacrifici gallici — Immortalità dell'anima — Credenze sulla vita ulteriore — Considerazioni generali sulle origini europee . . . . . . . . » 255

CAPITOLO XI. — Religioni dell'Affrica. — Rottura delle tradizioni tra l'Asia e l'Affrica — Poche traccie della derivazione egizia — Qual

prova abbia la dottrina del *consentimento universale* — Religioni dei Selvaggi — In qual senso debbonsi intendere le loro conversioni — Idoli ed amuleti — Credenza nell'anima? — Sulla antropologia dei popoli negri . . . *Pag.* 281

CAPITOLO XII. — L'America e l'Oceania. — Le quattro età antistoriche dell'America e l'impossibilità di una derivazione dagli altri continenti Caraibi, Péruviani, Messicani e Virginiani — Culti solari — Idee sul paradiso — Il dualismo e la tema del principio malvagio sono il carattere dominante delle religioni — Sulla pretesa origine buddica dell'incivilimento americano — — Sulla fede che meritano certi monumenti storici — Sguardo generale sui selvaggi dell'Oceania — Cosmogonia e naturalismo primitivo dei mauri e dei taitiani — Conclusione . . » 308

CAPITOLO XIII. — Sull'autenticita' del Pentateuco. — La bibbia è il libro divino o umano? — Superstizione dei popoli a suo riguardo — Divisioni fra loro — Il Pentateuco — Cause della diffusione straordinaria dell'Antico Testamento — Il Pentateuco non può provare la propria origine rivelata — Prove interne — Passi contrari alla sua autenticità — Manca di unità e rivelasi composizione di più autori — Argomenti teologici in confutazione — Prove esterne — Impossibilità in Mosè di scrivere il Pentateuco — È stato scritto da Esdra — Opinione degli ellenisti — La questione d'autenticità è vitale per la Bibbia — Sistema cattolico per provare che la Bibbia è la sola vera rivelazione — Quale importanza meriti la così detta tradizione ecclesiastica . . » 337

CAPITOLO XIV. — Teogonia biblica. — Concetto generale della creazione — Antropomorfismo — Piuttosto che alla Trinità, l'unità di Dio si rivolge nella Bibbia al dualismo persiano — Satana è increato? — Passi nei quali i teologi supposero

annunciata la sua creazione — Il peccato originale secondo il testo biblico — Incongruenze ed errori della divinità secondo l'idea predominante nel Pentateuco — Dio ha corpo e figura umana — Il pensiero di Mosè si risolve nel panteismo. *Pag.* 368

CAPITOLO XV. — LEGISLAZIONE E MORALE DEGLI EBREI. — Errata cronologia dei libri santi e contradizione fra i vari testi — Errori di fisica — Costumanze degli Ebrei in ordine alla morale — Saggi di legislazione positiva — Pene ingiuste ed eccessive — Gli antichi Ebrei credevano alla immortalità dell'anima? — Passi della scrittura contro questa ipotesi — Opinione di Bossuet — Carattere positivo delle speranze profetiche della nazione . . . . . . . . . . » 391

CAPITOLO XVI. — SETTE EBRAICHE ANTERIORI AL CRISTIANESIMO. — Prova della libertà di esame degli Ebrei, dedotta dal Talmud — I Sadducei — Negano la vita futura — I Farisei, ed i loro ordini — I Samaritani — Esposizione del sistema della cabala — Gli Esseni ed i Terapeuti — Precorrono i tempi del monachismo e preparano le dottrine del cristianesimo — Scuola degli Ellenisti — Filosofia di Filone — Suoi principii sull'eguaglianza . . . . . . . . » 408

# OPERE EDITE DALLA STESSA LIBRERIA

# STORIA CRITICA

DELLA

# SUPERSTIZIONE

PER

STEFANONI LUIGI

SECONDA EDIZIONE

VOLUME SECONDO

MILANO
PRESSO GAETANO BRIGOLA, EDITORE

1869

# STORIA CRITICA

DELLA

# SUPERSTIZIONE

# STORIA CRITICA

DELLA

# SUPERSTIZIONE

PER

STEFANONI LUIGI

SECONDA EDIZIONE

VOLUME SECONDO

MILANO
PRESSO GAETANO BRIGOLA, EDITORE

1869

# CAPITOLO I.

## Sulle fonti storiche della vita di Gesù.

Fonti storiche e leggendarie — Unità delle leggi fra il mondo fisico ed il morale — Passo di Giuseppe — È apocrifo — Qual sia il valore della testimonianza di Tacito, Svetonio e Plinio — Citazione di Papias, Policarpo, Celso — Gli evangeli apocrifi e le false decretali — Contraddizioni dei quattro evangeli — Moltiplicità dei testi — Esempi di alcune falsificazioni posteriori alla redazione originale.

Tal' era lo stato civile e religioso dell' Oriente allorchè nell' anno 4004 della cronologia ebraica, nacque Gesù. Di due specie sono i documenti che valgono ad attestarci la reale sua esistenza: gli storici ed i leggendari. Giuseppe ebreo, Tacito, Svetonio e Plinio costituiscono la serie della prima categoria, ma il primo soltanto, come contemporaneo di Gesù, è quello che meglio di ogni altro può meritare tutta la nostra fiducia. Nato nell' anno 36 da illustre famiglia ebrea, egli aveva il campo di attingere fra gli stessi contemporanei, e fra i testimonii oculari delle gesta di Gesù, le notizie più autentiche e attendibili sopra fatti che allora avrebbero dovuto essere impressi nella mente di ognuno. Come storico esatto che si occupò a lungamente descrivere le cose della sua nazione, Giuseppe nè avrebbe dovuto dare una relazione intiera e completa de-

gli avvenimenti che prepararono una sì grande e profonda rivoluzione nello spirito e nella lettera della legge ebrea.

È però a torto che noi ci attendiamo da questo storico delle grandi spiegazioni sopra un argomento, intorno al quale la curiosità nostra non sarà mai paga. Credere come oggi si fa sotto l'influenza dei fatti compiuti, che la vita di Gesù sia stata tale avvenimento da attirare a sè gli sguardi di tutto il mondo, è un errore nel quale può cadere colui soltanto il quale poco conosca la forza e l'indirizzo metodico delle leggi di natura. Quelle stesse che vigono nel mondo materiale, predominano eziandio nel mondo morale, e non è se non per una continua astrazione che noi arriviamo a scindere questi due mondi che sono identici dinnanzi alla natura. La dottrina dei cataclismi fu ormai cancellata dalle scienze naturali, ed è tempo eziandio che la cancellino le morali. Come la lenta azione dell'acqua che corre, per una impercettibile corrosione continuata durante i secoli, può incavar la roccia e colmar le valli, producendo quegli imponenti risultati, che per lungo tempo si attribuirono all'effetto di un violento cataclisma, così nel mondo morale la lunga tendenza di certe idee e il loro accumularsi verso un dato punto, per lenti e insensibili gradi, quasi impercettibili ai contemporanei, producono infine quei risultati che, messi a confronto coi secoli anteriori, sembrano segnare una profonda e violenta rivoluzione nell'ordine del pensiero.

Quegli effetti che oggi riuniti in un sol quadro noi osserviamo nel cristianesimo, non sono già l'opera di un momento, ma il risultato di una lenta e continua azione dei secoli, di quell'azione trasformatrice delle idee, che ogni epoca prova e che proviamo anche oggi senza tuttavolta avvertirla. È così che le origini del cristianesimo e le predicazioni di Gesù furono punto un avvenimento straordinario e imponente, una violenta rottura fra le tra-

dizioni dell'antico col nuovo mondo, quale si imaginano che sia stata coloro che considerano tutta la somma degli effetti presenti, ma fu semplicemente una produzione normale, coefficente allo spirito dei tempi e passata inavvertita alla maggior parte degli uomini.

Con questa ragione facilmente si spiega il silenzio degli stessi scrittori ebrei in ordine ad un avvenimento, che se avesse veramente commosso il mondo, avrebbe trovato una diffusa esposizione negli scritti di quei tempi. Filone non disse parola di Gesù, e lo storico Giuseppe ò già molto se ne parla incidentalmente in poche righe, che offrono dei grandi motivi di accusa contro la loro autenticità. « .... In quello stesso tempo, dice il passo tanto contestato di Giuseppe, nacque Gesù, uomo saggio, *se tuttavolta si può chiamarlo uomo*, poichè egli fece delle opere ammirabili, insegnando a coloro che amavan inspirarsi alla verità. Non solo egli fu seguito da molti Ebrei, ma eziandio da molti Greci. *Era il Cristo.* I principali della nostra nazione avendolo accusato davanti Pilato, questi lo fece crocifiggere. I suoi partigiani non l'abbandonarono nemmen dopo la morte. *Vivente e risuscitato, egli apparve loro il terzo giorno, come i santi profeti avevano predetto, per far mille altre cose miracolose.* La società dei cristiani che sussiste anche oggi ebbe da lui il suo nome (1) ». È a supporsi che Giuseppe abbia scritto questo passo? Dato pure che questo storico avesse qui voluto occuparsi di Gesù, è egli presumibile che parlasse come per incidenza di un avvenimento a cui d'altra parte attribuisce tanta miracolosa importanza e ch'egli stesso sì bene connette colle predizioni dei profeti e colle speranze della sua nazione? Veramente non mi pare che uno storico ortodosso come egli era, abbia potuto consacrare sì poche parole ad un avvenimento che, secondo

(1) Giuseppe, *Antichità Giud.*, lib. XVIII, c. III.

lo stesso spirito ebraico, doveva avere un'importanza altissima per l'adempimento delle profezie, e ne abbia poi discorso in tal luogo del suo libro che veramente presentava assai poca relazione coll'importanza e l'altezza di quel grande evento (1). Ma dato pure che la sustanza di quel passo sia autentica, come supposero alcuni (2), l'interpolazione sarebbe tuttavia evidente nelle parole, che io ho scritte in corsivo perchè richiamassero l'attenzione del lettore. Quando infatti quelle parole fossero soppresse, il senso correrebbe del pari e forse meglio, poichè in realtà esse non sono altro che frasi interpolate, a modo di parentesi, e non si rilegano per alcun verso al senso tutto profano degli altri periodi (3). Giuseppe parlava di Gesù come d'un avvenimento normale in quei tempi nei quali lo spirito profetico era comunissimo fra i vulgari, e ne parlava in tal guisa da accennare appena il fatto come cosa di niuna importanza. Quando invece si ammetta l'integrità del passo citato, come si potrebbero conciliare le credenze religiose dello storico con le sue dichiarazioni? Se Gesù era il Cristo, s'ei fece miracoli e risuscitò da morte, perchè non fu egli convertito alla fede messianiaca, perchè anzi continuò a mantenersi fedele alla ebraica; ben più, perchè si pro-

(1) Il racconto che segue è infatti assai poco adatto a collocarsi colla vita di Gesù, poichè discorre degli amori di una dama romana per nome Paolina con un cavaliere per nome Mundus, il quale ottenne i suoi favori facendosi credere una personificazione del Dio Anubi.

(2) Per es. Renan, senza per altro citare i motivi: *Vita di Gesù*, nella introduzione.

(3) L'aggiunta posteriore delle parole: « se tuttavia può chiamarsi uomo », sta in contraddizione colle altre: « egli era il Cristo. » Se infatti Giuseppe avesse veramente creduto che Gesù fosse il Cristo annunciato dai profeti, non l'avrebbe detto « uomo saggio », espressione mitigata, è ben vero, ma da una mano falsificatrice non troppo esperta.

fessò egli apertamente per quel fariseismo che fu il capitale nemico di Gesù? Perchè, in onta alle predicazioni del Messia, osò egli chiamare *setta* l'associazione di eletti che lo seguirono? Le quali osservazioni sono, a mio credere, di qualche importanza, poichè presentano un dilemma a cui non si può sfuggire, senza supporre nelle scritture una debolezza di mente, che pugna nei termini col genio storico di che lo gratificano perfino i cristiani.

D' altronde Giuseppe in un altro passo (Lib. 20, c. 9), parlando della condanna di Giacomo, soggiunge: « *Fratello di Gesù, detto il Cristo* ». In questo caso lo storico si mostra coerente alle sue credenze; ma è però singolare che egli abbia qui potuto dir di Gesù con sì poca riverenza, quando appena due libri innanzi lo chiama positivamente *il Cristo*. Origene si stupiva e con ragione: « È cosa degna di meraviglia, dice egli, che Giuseppe, il quale non riconosceva Gesù per il Messia, abbia reso tale autentica testimonianza dell' innocenza di Giacomo » (*in Mattheum*, lib II). Ai tempi di Origene il passo di Giuseppe relativo alla divinità di Cristo, non poteva dunque essere già interpolato, se no l' autore non avrebbe parlato in questa guisa.

Tacito e Svetonio sono gli altri due storici che danno, o si crede che abbiano dato, testimonianza di Gesù. Il primo, che visse pochi lustri dopo di lui, lo cita appena per incidenza nei suoi *annali*, e più per accennare l' origine della setta dei cristiani, la quale non pare che godesse gran fama, dacchè pochi anni soltanto dopo la sua fondazione era appena nota di nome agli eruditi (1). Il

(1) « Nerone senza strepito sottopose a processo ed a pene straordinarie coloro che, invisi per fellonia, il vulgo chiamava cristiani. L'autore di tal nome fu Cristo che, regnando Tiberio, fu dannato al supplizio dal procuratore Ponzio Pilato. Non appena veniva repressa questa esiziale superstizione, che nuova-

passo di Svetonio (secondo secolo) è ancora più breve e più controversa. « Roma, dice egli, espulse i Giudei che ad istigazione di Cresto erano in continuo tumulto (1) ». Ma è strano veramente che alcuni commentatori, confundendo il Cresto con Cristo, abbiano creduto che Svetonio intendesse parlare di Gesù. Primamente si vede chiaro che l'autore vuol qui alludere a persona che fu scacciata da Roma, lo che, stando agli evangeli, non può applicarsi a Gesù che mai non fu a Roma. E d'altra parte, supposto pure che gli evangelisti avessero taciuto un fatto di tale importanza, è egli presumibile che *in quel tempo* Gesù potesse instigare i giudei di Roma? Veramente quì i commentatori commettono un anacronismo imperdonabile, avvegnachè se Svetonio parla dell'espulsione di Cresto come d'un fatto avvenuto sotto il regno di Claudio, abbiano eziandio veduto nel passo di Tacito precedentemente citato, che Gesù fu crocifisso sotto il Regno di Tiberio, al quale successe Cajo Cesare Caligola e quindi Claudio, sotto il Regno del quale Gesù era dunque già morto da lungo tempo.

Eziandio Plinio il Giovine discorre di Gesù in una sua lettera a Trajano che ci accadrà di riportare per intero. Ma più che di Cristo egli parla dei cristiani da lui processati; il Messia cita appena qual nome maledetto dai suoi proseliti (2). A poca cosa si riducono dunque tutte

mente ripullulava, non solo in Giudea ond'era venuto tanto male, ma eziandio in Roma dove da ogni parte confluivano i settatori e vi celebravano le cose più atroci e vergognose. Adunque, sì per confessione di coloro che si correggevano, sì per l'universale giudizio del pubblico, vennero convinti non solo come incendiari, ma eziandio come professanti odio al genere umano. (Tacito, *Annali*, lib. 15, § 44).

(1) « *Judaeos impulsore CHRESTO assidue tumultuantes Roma expulit.* » *Vita di Claudo*, cap. 25.

(2) « . . . Con me tutti invocarono gli Dei, essi hanno offerto

le testimonianze che la storia, fuor dei leggendarii, può cogliere nelle tradizioni di quei tempi. Poche parole dette alla sfuggita, citazioni incidentali, non sempre autentiche e destituite d'ogni importanza, sono tutta la menzione che le grandiose opere di Gesù meritarono dagli eruditi non mistici di quei tempi. Siccome un baleno egli passò sulla superficie di questo burrascoso mar della vita, avvertito appena dai vicini, ignorato affatto dai lontani: veramente se la vita del Salvatore fu opera d'insegnamento, i risultati allora ottenuti furono ben meschini in confronto del gran numero degli uomini.

Gli altri documenti che parlano di Gesù e ne informano sulla vita, sulle dottrine e le opere di lui, appartengono tutti alla categoria dei leggendari e sono gli scritti del nuovo Testamento, gli evangeli, le epistole degli apostoli ed i così detti apocrifi. Tre condizioni sono indispensabili per stabilire, coll' autenticità, anche la verità delle relazioni dei quattro evangeli canonici. In primo luogo, che essi rimontino realmente ad autori contemporanei e testimoni della vita di Gesù. Secondo, che siano fra loro concordi e non implichino contradizione. Terzo, che di generazione in generazione siano stati trasmessi senza alcuna alterazione, e sieno sempre stati riconosciuti come autentici.

Il primo punto è assai dubbio e non può essere provato nè per l'una nè per l'altra parte. Le parole intestate sui quattro evangeli: secondo Matteo, secondo Marco, secondo Luca, ecc., non solo non provano che essi fossero veramente degli apostoli ivi citati, ma indicherebbero che quegli scritti furono redatti da altri, secondo le opinioni che la tradizione a quegli apostoli attribuiva.

dell'incenso e del vino alla tua imagine, ed hanno maledetto il Cristo . . . » (Plinio, Epist. 97, lib. X).

La più antica citazione che abbiano degli evangeli è quella di Papias, vescovo di Jerapoli, ch'era stato auditore di Giovanni e che si suppone martirizzato sotto Marco Aurelio (161-180). Però il suo libro non ci fu conservato e la sua testimonianza suolsi dedurre da qualche estratto che fu trasmesso da Ireneo ed Eusebio (1). Ella è dunque una testimonianza di seconda mano e non di tale importanza come ci si vorrebbe far credere. Tuttavolta Renan non mette in dubbio la sua autorità; ma ciò non monta (2). L'essenziale a sapersi è questo, che nemmeno dalle citazioni di questi padri, non pare che Papias volesse chiaramente alludere agli evangeli di Matteo e di Marco, che noi ora possediamo. Riferisce che Matteo ha scritto i *memorabili* (Logia), i memorabili del signore, indicazione che fu intesa dai padri, nel senso di una narrazione completa della vita e delle opere di Gesù, di un vero evangelo. Ma l'evangelo di questo apostolo che ora possediamo, sarebbe veramente il libro dei *memorabili* citati da Papias? La questione è per lo meno assai dubbia, poichè lo stesso Papias riferisce che Matteo aveva scritto in lingua ebraica, e la è una pura ipotesi dei Padri della Chiesa il dire che il nostro evangelo sia una traduzione dell'originale ebreo. Papias stesso riferisce che l'originale dei *memorabili* era tanto oscuro, che ognuno lo ha tradutto come ha potuto. Cita inoltre dei passi che non si trovano nell'attuale evan-

(1) Eusebio, Hist. eccl., III, 30.

(2) Non mi pare che in questo caso l'autorità di un uomo che già in più incontri ha rettificato le prorie idee con troppa volubilità, sia di gran peso. Di Papias egli discorre come d'uomo grave e attento; su qual fondamento non so. Però Eusebio, che sopra questo punto merita senza dubbio la preferenza, ne avverte che egli era di mediocre ingegno, ma d'una credulità eccessiva e pieno delle credenze millenarie. Lo che mi pare che tolga assai alla gravità che gli attribuisce Renan.

gelo, locchè non potrebbe avvenire se la sua pretesa identità coi *memorabili* fosse vera.

Marco ottiene pure una testimonianza di Papias, il quale riferisce che questo apostolo, giusta gli insegnamenti di Pietro, di cui era stato interprete, aveva consegnato in iscritto i discorsi e gli atti di Gesù (1) ». Gli scrittori ecclesiastici suppongono egualmente che questa testimonianza si riferisca al nostro secondo evangelo; ma il passo di Papias non dice nulla di positivo, ed anzi esso non gli si attaglia in alcun modo. Infatti, il nostro secondo evangelo non può essere attinto agli insegnamenti di Pietro, vale a dire, provenire da una fonte particolare e primitiva, perocchè si prova che esso fu composto sulla base del primo, fosse pur solamente coll' aiuto della memoria. Papias inoltre, se discorreva di S. Marco, non intendeva al certo di alludere ad un testimonio oculare. Marco, dic'egli, non ha raccontato le cose nell'ordine secondo il quale furon dette o fatte dal Salvatore, poichè egli non l'avea mai veduto, essendo stato soltanto discepolo di Pietro che predicava l' evangelo secondo il metodo più utile a coloro che l'ascoltavano, senza del resto osservare la precisione storica.

La testimonianza di Papias manca assolutamente per gli altri due evangeli di Luca e Giovanni. Del primo si costuma citare il preambolo degli atti degli apostoli, il quale, messo a confronto con quello del terzo evangelo, par che sia redatto da una stessa mano. Questa osservazione può esser vera, ma per altro non giova alla questione dell'autenticità. Gli atti degli apostoli sono anonimi; si discute ancora se essi siano devoluti a Paolo o ad un suo discepolo; ed è strano che si voglia cavare una testimonianza da uno scritto che invece ha d'uopo di essere testimoniato.

(1) Eusebio, St. Eccl., lib. III. c. 29.

Sopra il quarto evangelo, osserva Strauss, non si può nulla conchiudere, nè contro dal silenzio da esso osservato nella breve lettera che rimane di Policarpo (anno 167), nè in favore, dalle allusioni più o meno chiare di vari padri alle lettere di Giovanni. Deve però recar meraviglia che Ireneo, amico e discepolo di Policarpo, il quale ebbe già fin d'allora a sostenere contro parecchi avversari, che l'evangelo era stato redatto da Giovanni, non invochi, nè in occasione di questa polemica, nè in veruna altra parte della voluminosa sua opera, l'autorità imponente dell'uomo apostolico (1).

Mi par dunque che la tanto vantata testimonianza dei primi scrittori di cose sacre in favore degli evangeli, si riduca in complesso a ben poca cosa. È ben vero che il Jalanguer (2) sostiene che quanto i padri affermavano, si affermava dovunque intorno a loro, a Lione ed a Cartagine, ad Alessandria e ad Antiochia; ma è pur singolare che si parli della testimonianza di scrittori che vissero in epoche già troppo inoltrate nei tempi, perchè il loro giudizio si potesse fondare su prove di fatto. D'altra parte, codesta testimonianza nemmeno in quei tempi era così generale e ampia come lascierebbe credere l'avventata sua affermazione. In nessun tempo vi fu vangelo che non fosse accolto da una setta e al tempo stesso non venisse da un'altra respinto. Ad esempio, se gli Ebioniti ammettevano siccome autentico un solo evangelo, quel di Matteo, i Marcioniti testimoniavano soltanto per quello di Luca. Coloro che facevano due distinte persone di Gesù e di Cristo, accettavano come autentico l'evangelo di Marco, e quel di Giovanni i valentiniani. Se gli antigiudaizzanti rigettavano gli scritti di Marco e Matteo, Giovanni e Pietro, giudaiz-

(1) Straus, *Vita di Gesù*, § 13.
(2) *Sull'autenticità degli evangeli.*

santi respingevano specialmente quelli di Marco e Luca. Ondechè non vi fu scritto canonico che fin dall'antichità, fin dai tempi dello stesso Ireneo, non abbia formato un punto di gravissima controversia tra le sette dello stesso cristianesimo. Imaginiamoci poi quali non sarebbero le testimonianze contro l' autenticità, se ci fossero pervenute le controversie degli avversi in quegli stessi scritti che la Chiesa, per un eccesso d'intolleranza, fatalmente distrusse, e che ora ci sono noti per le poche citazioni degli apologisti. Già sin dal II secolo, Celso, il filosofo epicureo, faceva l'esegesi razionalista in quella stessa guisa che sedici secoli dopo doveva esser fatta dai filosofi moderni. « Io, diceva Celso in un libro intitolato il *Vero discorso* , io ho prodotto contro i cristiani delle prove cavate dalle loro stesse scritture, non ho dunque d' uopo d' altri testimoni all'infuori di loro stessi. » È strano che i fautori citino appunto codesto passo, come una prova che Celso non contestava l'autenticità dei libri santi. Ma veramente hanno essi riflettuto che quando un avversario del cristianesimo discorre delle ragioni probanti che possono citarsi in suo favore e si applica a confutarle, poco si cura in quel momento di conoscere se i libri che ne discorrono siano autentici o no? Confutata che avesse la dottrina cristiana, che mai importava a Celso se gli evangeli derivavano o no in linea retta dai testimoni di Gesù? E d'altronde, ha egli affermato che tale ne fosse la derivazione o che tale almeno fosse la universale credenza di quei tempi? Non ha egli piuttosto detto che gli pareva soverchio di citar testimonianze contro i libri santi, poichè in essi stessi attingeva, più che non occorresse, le prove necessarie a confutarli?

Perfino la Chiesa ortodossa durò a lungo indecisa sulla accettazione degli evangeli canonici e delle epistole degli apostoli. Ben lungi di attribuire allora a questi scritti quella

altissima e indiscutibile importanza che hanno oggi, erano allora considerati piuttosto come biografie postume del Messia, che come relazioni autentiche e rivelate della divinità. Ogni uomo di chiesa, ogni diligente osservatore di cose sante, aveva allora la sua copia dei libri, a cui aggiungeva o toglieva quei fatti che, secondo il comune giudizio dei tempi e le poco concordi idee delle tradizioni, parevano i più edificanti od i meno propri al divino carattere del Salvatore. La diffusione dei libri dovendo allora effettuarsi per solo lavoro manuale, ciascun copista tratteggiava i passi di Gesù secondo le proprie convinzioni, e fra la varietà stessa degli elementi a cui poteva attingere, dava la preferenza a quelli soltanto che meglio si accomodassero alle esigenze della sua fede. Ciascuno lavorando isolatamente senza misura, quasi senza controllo, arbitro assoluto delle tradizioni e della storia, tendeva naturalmente a completare il racconto messianiaco col riunire più avvenimenti, col colmare, all' appoggio di alcuni, le lacune che apparivano in altri, senza contar del resto che un solo errore che fosse stato in una copia, poteva perpetuarsi in tutte le altre. Perciò nessuna redazione aveva allora un valore assoluto, e già Giustino, che spesso si richiama alle memorie dette degli apostoli, aveva sotto gli occhi uno stato di documenti evangelici assai diversi da quelli che ora abbiamo. Quel che più autorizza a credere in codesta molteplicità degli elementi, di cui nei primi tempi dovette servirsi la stessa Chiesa (1), è il fatto che i primi padri,

(1) Le prove del poco conto in che erano tenuti gli evangeli nei primi secoli sono tali e tante, che nemmeno gli apologisti osarono negarle. — « Bisogna, dice Jalanguier, rappresentarsi giustamente la posizione della Chiesa primitiva in faccia ai libri del Nuovo testamento, ove si voglia conoscere la posizione di questi libri in faccia alla Chiesa. Ricordiamoci che la Chiesa era stata fondata per mezzo della parola, ossia della predica-

come già osservò Voltaire, non solo non citarono gli evangeli che ora teniamo per canonici, ma nelle loro citazioni riportarono anzi i passi di quegli altri che ora abbiamo per apocrifi. La cosa è singolare, ma pur vera, e ad ogni modo ognuno potrebbe farsene accorti di certa scienza, quando pure un teologo d'Amburgo, Fabricio (1), tre secoli sono non ne avesse già agevolato il lavoro, raccogliendo i titoli e i frammenti degli apocrifi nelle stesse citazioni dei padri e nelle bolle di scomunica (2).

zione, dell'insegnamento orale; che gli scritti del Nuovo Testamento, comparvero occasionalmente, gli uni quà, gli altri là; che non furono riuniti in una sola raccolta che a poco a poco. I primi padri apostolici non ne usarono come noi ne avremmo usato; essi non li citano, non li invocano, come noi li avremmo citati ed invocati: per molti riguardi ciò è vero (*sur l'autenticitè du Nouveau Test.*) « Noi comprendiamo, dice Bergier, che i padri hanno citato più d'una volta i libri apocrifi. Ma *allora si consideravano come veri.* I padri senza inviscerarsi nella questione hanno seguito il comune errore » (Dizionario di teologia). Strana pretesa è invero quella di credersi oggi autorizzati a contestare l'autenticità di quei libri che gli stessi autori ortodossi, che vissero in tempi nei quali la critica poteva attingere i migliori criteri di confutazione, stimarono autentici.

(1) *Codex apocryh., Novi Jest.*

(2) Parecchi degli apocrifi ne pervennero per intero, altri per frammenti soltanto, e moltissimi per sola menzione dei titoli. Ne consultai alcuni che trovai però di poco momento. Qual più qual meno sono tutte narrazioni favolose sul gusto degli evangeli canonici. A comodo dei lettori ne riporto qui sotto i titoli, coll'indicazione dei padri che li citarono o che se ne servirono allora senza scrupolo, come se fossero canonici:

| TITOLI DEGLI APOCRIFI | CITAZIONI DEI PADRI |
|---|---|
| Evangel osecondo gli Egiziani | S. Clem. 2.° *Epist.*, *Strom.* III. S. Epif., *Hæres.*, 62, Origene, *Homil.* I, S. Gerol., *Præmium comment. in Mat.* |

Per vero, nessuno degli apocrifi presenta i dati della storia, e dalle citazioni d'alcuni d'essi fatte dai padri, non pare che in gran cosa differissero dai canonici, ad

| | |
|---|---|
| Evangelo degli Ebrei . . . | S. Ignazio, *Epist. ad Smyrn.* c. III. |
| | S. Ger., *ad Math.*, XXVII, 5, Eusebio, *Hist. eccl.*, lib. III, c. XXXIX, S. Clem., *Str.*, lib. III, c. IX, Origene *Com., in Joannem*, t. II. |
| Evangelo di S. Tomaso . . | S. Gerolamo, *Prœmium in Mat.*, Origine, *Homil. I, in Luc.*, S. Ambrog. *Prœmium in Lucam.* |
| Evangelo di S. Mattia . . . | Origene, *Homil. I, in Lucam*, S. Gerol., *Prœm. in Mat.* |
| Evangelo di S. Bartolomeo . | S. Gerol., *Ibid.* |
| Evangelo degli Apostoli . . | S. Gerol., *Ibid.* Origine, *ibid.* |
| Evangelo d'Andrea apostolo . | Decr. del papa Gelasio, *In Iure canon., dist.* 5, *cap.* 3. |
| Evangelo d'Apelle . . . . | Bede *Comment., in Luc.*, S. Epif., *Hœres*, 44, 2. |
| Evangelo di Barnaba . . . | Decr. di Gel., *ib.* |
| Evangelo di Corinto. . . . | S. Epif., *id.* |
| Evangelo degli Ebioniti . . | S. Epif., *id.* 30, n. 13. |
| Evangelo degli Eucratiti . . | *Id.* 46, n. 1. |
| Evangelo dell'infanzia di Cristo | Decr. del papa Gelasio. Questo evangelo si possede per intero tradotto da Cotelier. |
| Evangelo di Eva . . . . . | Epif., *id.* 26, n. 5. |
| Evangelo dei Gnostici . . . | *Id.*, n. 8. |
| Evangelo d'Esichio . . . . | S. Ger., *Praef. in evang.* |
| Evan. del trapasso di S. Maria. | Decr. di Gelasio. |
| Evangelo di Giuda Iscariote . | S. Ireneo, *Contrahaeres.* c. XXV, S. Epif., *id.* 28, n. 1, Teodoreto *Hœres in fabul*, c. 15. |
| Evangelo di Giuda Taddeo . | Decr. di Gelasio. |
| Evangelo di Leucio . . . . | S. Agost., *De fid. contr. manicheos.* |
| Evangelo vivente. . . . . | S. Cirillo, *Catechesi* 6, S. Epif., *Hœres.* 66, n. 2. |

eccezione di quelli che li completavano, narrando avvenimenti che sono taciuti in questi. Ma se essi non servono a provarci storicamente alcun fatto, ci confermano però

| | |
|---|---|
| Evangelo di S. Matteo. . . | S. Ger., *Ad Matt.*, lib. IV, c. 23, v. 35, Euseb., *Hist.*, *eccl.*, lib. III c. 39. |
| Evangelo di Nicodemo. . . | S. Agost. *Epist. ad Esodium.* |
| Evangelo della perfezione. . | S. Epif., *id.* 26, n. 2, S. Clemente *Strom.*, lib. III. |
| Evangelo di Filippo . . . | S. Epis. *Hœres.* 26, n. 3, Timoteo de Costan., n. 22. |
| Evangelo di Pietro Apostolo. | Origene, *Comment.*, *in Matt.*, t. 2, Eusebio, *Hist. eccl.*, lib. 3, c. 25. |
| Evangelo secondo gli Assiri. | Eusebio, *id.* IV, 35, S. Gerol., *In catalog.* |
| Evangelo della nasc. di Maria | S. Epif., *id.* 26, n. 2. |
| Libro di S. Maria . . . . | S. Gerol., *Contra Elvidium.* |
| Protovangelo di Giacomo il minore. | Decr. di Gelasio. |
| L'assunzione di Mosè . . . | S. Clem., *Strom.*, lib. VI, Orig., *Homil.* VI. *De Princ.*, 1, III, 2. |
| Interrogazioni di Maria . . | S. Epif. *id.* 26, n. 8. |
| Apocalisse di S. Pietro . . | Sozomeno, lib. VII, c. 9. |
| L'Apocalisse d'Isaia . . . | S. Ger., *In Isaiam*, 44. |
| Libro della nascita del Salvat. | Decr. di Gelasio. |
| Libro delle predicazioni . . | S. Clem., *Strom.* 1, c. 29. |

Oltre questi libri che la Chiesa ha condannati siccome contrari ai testi canonici, ve ne hanno parecchi altri la cui fonte è un po' men pura, perchè emanano evidentemente dalla penna di devoti credenti, i quali per supplire al silenzio che serbò la storia sulla vita di Gesù, foggiarono piamente delle false epistole, attribuendole ad uomini allora viventi. Nel novero di queste, si trovano la corrispondenza apocrifa tra Paolo e Seneca, la relazione di Marcello sugli atti di Pietro e Paolo e le arti magiche di Simon Mago, e le due lettere di Pilato all'imperatore Tiberio, nelle quali Pilato confessa che l'uom crocifisso era veramente un Dio. Un falso di questo genere non deve del resto recar meraviglia, quando specialmente si sa quali estremi lagrimevoli possa consigliare il fanatismo religioso. I libri sibillini foggiati

**nella possibilità già detta che nei primordi del cristianesimo li avvenimenti potessero crearsi colla imaginazione e diffundersi tradizionalmente senza grave pericolo di con-**

dai cristiani per dimostrare ai Pagani che gli stessi loro oracoli avevano annunciata la venuta del Messia, sono un esempio di falsificazione molto posteriore. Le Decretali poi costituiscono un falso ancor più colossale, un falso che per tanti secoli fece passare nel diritto canonico le supposte lettere dei primi papi. Mettendo in bocca al tale o tal pontefice delle parole non sue, la Chiesa credette in fine di provare che da S. Pietro in poi il vescovo di Roma fu sempre papa. Dopo l'erudita critica di David Blondel (1628), il Baronio e con lui quasi tutti i teologi, hanno dovuto riconoscere che il maggior numero delle decretali sono false. Colla tavola che segue si vede l'enormità e l'ampiezza di questa falsificazione:

| Nomi dei papi | data | N. delle decr. | N. di quelle false | Autorità |
|---|---|---|---|---|
| S. Pietro | incerta | 2 | dubbie | N. Test. |
| Lino | 67 | — | — | Labbé e |
| Cleto | 78 | — | — | Cossart. VI |
| Clemente I. | 91 | 7 | 5 | p. 123 e 82 |
| Anacleto | 101 | 3 | 3 | » 512 |
| Evaristo | 110 | 2 | 2 | » 533 |
| Alessandro I. | 119 | 3 | 3 | » 582 |
| Sisto I | 130 | 2 | 2 | » 545 |
| Telesiforo | 140 | 1 | 1 | » 559 |
| Igino | 152 | 2 | 2 | » 566 |
| Pio I | 156 | 4 | 4 | » 579 |
| Aniceto | 165 | 1 | 1 | » 580 |
| Sotero | 173 | 2 | 2 | » 804 |
| Eleutero | 177 | 1 | 1 | » 588 |
| Vittorio I | 192 | 4 | 4 | » 592 |
| Zeferino | 201 | 2 | 2 | » 603 |
| Callisto I | 219 | 2 | 2 | » 609 |
| Urbano I | 221 | 1 | 1 | » 618 |
| Ponziano | 231 | 2 | 2 | » 623 |
| Antero | 235 | 1 | 1 | » 629 |
| Fabiano | 236 | 3 | 3 | » 640 |
| Cornelio | 251 | 6 | 3 | » 668 |
| | | 51 | 44 | |

trasto. Il fatto stesso che codesti apocrifi, oggi condannati dalla Chiesa, godevano nei primi secoli di grandissima riputazione, servivano all'insegnamento religioso dell'una o dell'altra setta, e prima di Giustino venivano sempre citati dai padri in luogo degli scritti che ora si ritengono canonici, prova almeno che essi sono tanto antichi quanto gli altri che ora si vogliono considerare come autentici (1).

| | | *Riporto* 51 | *Riporto* 44 | |
|---|---|---|---|---|
| Lucio | 253 | 1 | 1 | p. 721 |
| Stefano I | 255 | 2 | 2 | » 739 |
| Sisto II | 257 | 2 | 2 | » 820 |
| Dionisio | 258 | 2 | 2 | » 827 |
| Felice I | 270 | 3 | 3 | » 901 |
| Eutichiano | 275 | 2 | 2 | » 914 |
| Caio | 283 | 1 | 1 | » 925 |
| Marcellino | 296 | 2 | 2 | » 932 |
| Marcello | 304 | 2 | 2 | » 948 |
| Eusebio | 309 | 3 | 3 | » 1381 |
| Melchiades | 311 | 1 | 1 | » 1395 |
| Silvestro | 314 | 1 | 1 | » V. II. 58 |
| Marco | 336 | 1 | 1 | » 470 |
| Giulio | 336 | 4 | 2 | » 475 |
| Liberio | 352 | 15 | 2 | » 744 |
| Felice II | 366 | 2 | 5 | » 844 |
| Damaso I | 367 | 10 | 5 | » 862 |
| Siricio | 385 | 5 | 2 | » 1017 |
| Anastasio | 398 | 3 | 2 | » 1196 |
| | | 113 | 85 | |

In meno di 400 anni 40 papi avrebbero dunque promulgato 113 epistole, 85 delle quali sarebbero false.

(1) Tra i molti esempi di queste citazioni riferirò questo. San Ignazio (*Epist. ad Smyrn.*, c. III), riporta il seguente passo di un evangelo: « Ed allorchè il Signore venne a coloro che stavano intorno a Pietro, disse: Guardatemi e toccatemi e osservate che io non sono un demone incorporeo, ed essi lo toccarono e credettero, essendo convinti per la carne e per lo spirito. » Ma Eusebio confessa che egli non sa in quale luogo degli evangeli

Lo stesso evangelo di S. Luca riconosce (I, 1) che già prima d'allora *molti* hanno scritta la narrazione della vita di Gesù. Ma i tre altri evangelisti sarebbero giustamente qualificati col nome di *molti*, quando in realtà Luca avesse voluto esclusivamente alludere ad essi soltanto? Non credo che alcuno possa affermarlo in buona fede; sì che mi pare che già per la stessa testimonianza di uno degli evangeli canonici, agli apocrifi nessuno possa contendere il merito della precedenza. È certo che la moltiplicazione stessa di questi libri, la qual seguiva con giusta proporzione il progredire delle sette, doveva recare non poco impaccio alla Chiesa, la quale, se nei primordi della costituzione dommatica ha potuto riportarsi indifferentemente all'una o all'altra autorità, ha pur capito che le diverse relazioni e contrarietà nelle quali incappavano, non potevano più oltre tollerarsi, senza gravemente menomare l'autorità della rivelazione e senza offuscare quel principio di infallibilità, che nei tempi posteriori ha poi raggiunto il suo massimo apogeo.

Il concilio di Nicea, primo ecumenico (an. 325), è la prima autorità ecclesiastica che si sia arbitrata di fare una separazione assoluta fra gli apocrifi. Messi con gran pompa, dice l'appendice di quel concilio (1), tutti li evangeli sopra un altare, i vescovi ivi convenuti pregarono ardentemente il signore affinchè cadessero i falsi e sulla sacra pietra soli restassero i veri. Il quale invocato miracolo essendo stato concesso, si venne a conoscere che fra tanta moltitudine di scritture quattro soltanto erano autentiche (2).

il martire d'Antiochia abbia tolto questo passo (*Hist. Eccl.*, l. III), e San Gerolamo aggiunge che quelle parole si trovano appunto nell'evangelo degli Ebrei da lui tradotto (*In catalog. eccl.*)

(1) Labbé, Concil., t. I, p. 84.

(2) Leone I fece poi abbruciare gli apocrifi, solito mezzo della chiesa cattolica per troncare ogni questione e sanzionare la propria

In verità, passando sopra alla parte miracolosa che qui vien data allo Spirito Santo, non è difficile indovinare qual sia stato il criterio che fu seguito dai vescovi nella scelta di questi evangeli. Se il migliore segno della verità è la concordanza delle relazioni, non è dubbio che, fra i molti discordanti, i quattro evangeli che ora possediamo non siano quelli che contengano le relazioni più affini, almeno nell'ordine degli avvenimenti narrati. Tuttavolta anche questi non si sottraggono assolutamente agli essenziali difetti d'ogni leggenda, e le loro divergenze sono abbastanza sensibili per essere palesi a chiunque li compari con qualche attenzione. Ad esempio, nelle due genealogie di Gesù date da Matteo e da Luca (1) si trova che il primo riporta sedici generazioni meno che il secondo, e che dopo Davide fino a Giuseppe, i nomi sono totalmente diversi, ad eccezione di Salatiel e Zorobabel, che concordano in entrambi (2). La fuga in Egitto narrata da Matteo (3) nello intento di far salvare Gesù da una pretesa strage degli innocenti (4), è taciuta dagli altri evangelisti e positivamente contraddetta da Luca, secondo il quale Giuseppe e Maria, dopo la nascita di Gesù, sen tornarono a Nazareth loro città (5). Secondo Luca, Gesù è mandato da Pilato ad Erode, il quale « se

infallibilità, privando i posteri degli elementi necessari a pronunciare il giudizio. Il già citato decreto di papa Gelasio riporta i titoli di moltissimi apocrifi.

(1) Matt. I, 1-17, Luca III, 23-38.

(2) Matt. 1, 12 — Luca III, 27. — Matteo aggiunge in fine, v. 17, che in complesso da Adamo fino a Gesù si contano tre serie di quattordici generazioni ciascuna. Lasciando a parte la rotondità di questa cifra che corrisponde al doppio del numero simbolico 7, si è però molto stupiti, facendo il conto delle tre serie, di trovare che le generazioni ascendono a 41 in luogo di 42.

(3) Matt. II, 13.

(4) Vedi la nota a pag. 128 del Vol. I.

(5) Luca II, 39.

ne rallegrò grandemente perchè da lungo tempo desiderava di vederlo » (1), ma gli altri evangelisti alla presentazione di Gesù a Pilato fanno seguire immediatamente il giudizio e la condanna. Il miracolo della guarigione degli indemoniati è, secondo Matteo, operato sopra due individui (2); secondo Marco e Luca sopra uno solo (3). Matteo afferma che Giuda, dopo gettati i scicli d'argento, « se n'andò e si strangolò » (4); ma gli *Atti* riferiscono la sua fine alla caduta da un luogo alto (5). Marco fa morire Gesù alla *terza* ora, Luca alla *sesta* (6).

Delle ommissioni sarebbe molto lungo il discorrere perchè son troppe, e frequentissime poi le discordanze nel modo di narrare uno stesso fatto. Luca parla di una apparizione di Gesù di cui prima non ne è mai fatta parola (7), e racconta l'ascensione in tal modo che se gli atti degli apostoli non narrassero il contrario, si dubiterebbe che Gesù fosse risalito al cielo, fino dal giorno della sua resurrezione (8). Lo stesso evangelista fa discendere Gesù a Caparnaum dopo la sua inutile predicazione a Nazareth, ma in un passo anteriore si contradice e mostra che a Caparnaum era già stato (9).

Dopo Giovanni, che rappresenta l'ultimo stadio della redazione canonica, quello nel quale l'idea concreta dell'individualità di Gesù è già passata allo stato metafisico, Luca è forse il meno verace e il più lontano dai tempi primitivi. Luca si è certamente servito degli elementi leg-

(1) Luca XXIII, 7-8.
(2) Marco, v. 2, Luca, v. 12.
(3) Marco XV, 25, Luca XXIII, 44.
(4) Matt. XXVII, 5.
(5) Atti I, 18.
(6) Marco XV, 25, Luca XXIII, 44.
(7) Luca XXIV, 34.
(8) Id. XXIV, 50.
(9) Luca IV, 31-23.

gendari forniti da Marco e Matteo, sui quali elabora la sua narrazione, aggregando o trasportando le parabole secondo che gli par bene, e interpretando i passi secondo le sue idee particolari.

Per quanto, del resto, queste imperfezioni e inesattezze possano parere di lieve momento in ordine al carattere generale della vita di Gesù, non sono tuttavia da pretermettersi nella questione che ci occupa, specialmente poi se riflettiamo che l' elaborazione dei secoli posteriori ha fondato degli articoli di fede sopra idee appena accennate di volo in un solo versetto. Osserviamo d'altronde che qui incomincia la terza condizione già accennata per l'autenticità dei libri santi, voglio dir quella, che cotesti libri ci siano almeno pervenuti attraverso ai secoli, esenti da ogni alterazione, cosa, diciamolo pure, impossibile a pretendersi, specialmente in tempi nei quali ogni setta era interessata a ritoccare leggermente gli evangeli sul metro della propria dottrina. Di queste alterazioni ne rimangono ancora prove non dubbie, tali da lasciarci supporre, dal poco che sappiamo, il molto che non giunse infino a noi.

Già alla metà del quarto secolo, S. Girolamo trovavasi in grande impaccio nel ridurre in lingua latina il nuovo Testamento (1), e molto dubitando di poter conciliare le

(1) Già fin d'allora gli evangeli latini sommavano a gran numero di versioni tutte diverse. San Gerolamo confessa la cosa nella sua Prefazione agli evangeli indirizzata a papa Damasio: « Nuova fatica, dic'egli, mi sforzi a fare dovendo, fra tanta moltitudine di esemplari delle scritture dispersi per tutto il mondo e tutti diversi, costituirmi a guisa di arbitro per scegliere e giudicare quali siano quelli che si conformano alla greca verità. Molta fatica e pretesa rischiosa è il giudicare quello che già fu da tutti giudicato, mutare la lingua del vecchio, e ritornare all'infanzia il mondo ch'è già incanutito. Imperocchè sì il dotto che l'indotto, preso in mano il volume e veduto ch'esso differisce da quanto già altre volte lesse, tosto proromperà in

contradizioni fra Matteo e Marco sulla risurrezione, conchiudeva che l'ultimo capitolo del secondo evangelo, che mancava nella maggior parte degli esemplari, era apocrifo. Due secoli dopo, Esichio attestava che l'evangelo di Marco non parlava della resurrezione (1). S. Gerolamo accenna ancora che a' suoi tempi in molti esemplari dello stesso evangelo, dopo il vers. 14 dell'ultimo capitolo, leggevansi le seguenti parole che ora più non si veggono: « I discepoli gli risposero: il carattere di questo secolo è l'iniquità e l'incredulità, le quali non permettono che la virtù del vero Dio si manifesti per mezzo degli spiriti impuri. Nondimeno rivelaci la tua giustizia (2).

Il domma della *consubstanzialità* delle tre persone, ri-

accuse e mi dirà falsario, sacrilego per l'ardire ch'io ebbi di aggiungere, mutare o correggere alcuna cosa dei libri santi. Ma di questa malvolenza doppiamente mi consolo sì perchè tu come sommo sacerdote comandi ch'io faccia, sì perchè non è provato nemmeno dalla testimonianza dei critici che non sia vero quanto io ho variato. Avvegnachè tanti sono gli esemplari latini quanto i testi. Ma se in essi dobbiamo cercare la verità, perchè innanzi tutto non li correggiamo, ritornando all'originale greco quelle cose che furono pessimamente date alla luce da cattivi interpreti o più pessimamente emendate dalla presunzione degli ignoranti, o aggiunte o cambiate da copiatori negligenti? E parlo del nuovo Testamento, gli originali del quale sono indubbiamente in greco, eccettuato l'apostolo Marco che primo nella Giudea pubblicò l'evangelo di Cristo in scrittura ebraica. »

(1) *Secondo, disc. sulla res.* Qual potrebbe essere il motivo di questa aggiunta? È difficile indovinarlo. Tuttavia se si riflette che il versetto 19 del capitolo aggiunto accenna appunto l'ascensione al cielo, che è taciuta da Matteo, si troverà senza altro una spiegazione plausibile. È ben vero che Luca e Giovanni fanno menzione di questo fatto, ma si rifletta bene che la loro testimonianza è di niun valore in confronto del silenzio dei primi due evangelisti, i soli che furono testimoni oculari delle cose narrate.

(2) Adversus Pelag., lib. II.

monta ad epoca assai posteriore alle origini cristiane. Marco non la credeva, poichè mette in bocca a Gesù queste parole: « Quanto a quel giorno o a quell'ora (del giudizio universale) niuno lo sa, nè gli angeli che sono nel cielo, *nè il figlio*, ma il padre soltanto (1) ». Come ognun vede, il versetto poteva correre prima della creazione del domma, non dopo; essendo chiaro, che se il Figlio è eguale al Padre, e col Padre si compenetra, ei deve sapere quanto il Padre conosce. È così che, come riferisce Fabricio, gli Ortodossi, per evitare i rimproveri degli Ariani, avevano tentato di sopprimere in mezzo al versetto, le parole *nè il Figlio*. Ma il tentativo riuscito forse in poche copie, non tolse che il versetto a noi non pervenisse integralmente. Più felicemente è riuscita la variazione introdutta allo stesso intento, nel versetto 7, cap. V. della I. epistola di S. Giovanni (2), il più forte argomento onde oggi si valgono i teologi per provare la Trinità. Un manoscritto della Bibbia Alessandrina depositato alla biblioteca del Museo brittannico di Londra, la cui origine si fa rimontare fino al quarto secolo, non contiene questo versetto, il quale è pure ommesso negli atti del concilio generale di Efeso tenuto nel 431, i quali, riportando i versetti 5-8 della stessa epistola, non fanno alcuna menzione delle parole che oggi costituiscono il passo citato. Undici manoscritti Greci della biblioteca nazionale di Parigi, consultati dal Larroque, non contengono le parole che ora corrispondono allo stesso versetto, il quale manca pure nella maggior parte dei manoscritti antichi (3).

(1) Marco XIII, 32.

(2) Così concepito: « Perocchè tre sono quelli che testimoniano nel cielo, il Padre, il Verbo e lo Spirito Santo; e questi tre sono uno. »

(3) « Io, soggiunge Larroque, ho trovato questo passo grossolanamente introdutto in due manoscritti latini del IX secolo. Nel

Per tal guisa, colla manipolazione dei testi, non solo si è aggiunto un versetto che non esisteva, ma eziandio si è tolto il suo primitivo significato al versetto 8, il quale, nel senso originale, si rilega strettamente al 6 che immediatamente lo precede. Per i fautori della Trinità è chiaro che molto dovevano impacciare quello spirito, quell'acqua e quel sangue che *sono uno*. Ma bisogna riflettere che nella mente di S. Giovanni, quelle tre sustanze non si riferivano in nessun modo all'unità delle tre persone, ma soltanto all'unità della persona di Gesù, il quale con acqua e con sangue rese testimonianza sulla croce (1).

tomo II n. 4 della Biblioteca nazionale, dopo le parole *Tres sunt qui testimonium dant*, si sono raschiate le parole *spiritus aqua et sanguis, et hi tres unum sunt,* che però sono ancora in gran parte visibili, e di fronte alla cancellatura furono scritte in margine con inchiostro più chiaro, le parole, *in cielo; pater, verbum et spiritus, et tres unum sunt; et tres sunt qui testimonium dant in terra, sanguis, aqua et caro.* Nel n. 8 della Biblioteca di S. Genevieffa, dopo le parole *Tres sunt qui testimonium dant: Spiritus aqua et sanguis et*, segue una raschiatura per lo spazio che occuperebbero le parole *hi tres unum sunt,* sulla quale furono scritte in caratteri più piccoli e serrati queste parole: *tres sunt qui testimonium;* ma siccome mancava lo spazio per aggiungervi le altre che si volevano introdurre, con una croce fu fatto il rinvio a piedi di pagina, ove si trovano le parole fatte colla stessa scrittura, *dant in cielo. Pater, verbum, et spiritus sanctus. Et hi tres unum sunt.*

(1) Evang. Giov. XIX, 34-35 — Quando, infatti, all'appoggio dei testi antichi si volesse ricostruire la dizione originale dei vers. 6, 7 e 8 cap. V dell'Epistola in discorso, si dovrebbe leggere così: Questi è colui che venne con acqua e sangue, cioè Gesù Cristo; non con acqua solamente, ma con sangue e con l'acqua; e lo spirito è quel che ne fa testimonianza, avvegnachè lo spirito è la verità. Sono tre che testimoniano, lo spirito, l'acqua e il sangue, e questi tre sono uno. — Si vede che coll'aggiunta latina si voleva far riferire al Cielo questa testimonianza, che nella dizione originale, più non si applica ad un essere celeste, ma al solo corpo di Gesù, e ai segni materiali che accompagnarono la sua morte.

Altre abrasioni furono praticate sui testi nell' intento di togliere or questo or quel versetto, che poco pareva omogeneo al carattere di una divinità. Sant'Epifane constata che gli antichi esemplari dell'evangelo di Luca, al versetto 41 del capitolo XXI, contenevano un passo nel quale si diceva che Gesù aveva pianto al giardino degli Ulivi.

Aggiunge che, scandolezzati da questa debolezza del divin Figliuolo, i credenti hanno cancellato quelle parole, delle quali Ireneo erasene servito nel suo trattato delle eresie, per confutare coloro i quali pretendevano che Gesù non avesse altro che un' apparenza di corpo (1). Un' altra soppressione dello stesso genere, ma non riuscita, ci è fatta conoscere da S. Ilario, il quale attesta che molti esemplari dello stesso evangelo mancavano dei versetti 43 e 44, ove è detto che Gesù sudò sangue e che un angelo scese ad incoraggiarlo (2).

« Beze, riferisce Miron (3), nella sua nota sul N. 2 cita un antico manoscritto greco *(venerandœ vetustatis codex)*, nel quale al capitolo XX di Luca mancano una parte dei vers. 19 e 20, di modo che non vi si legge altro che queste parole: «.... che è dato da per voi, fate questo in commemorazione di me. E prendendo la tazza dopo la cena, disse loro: Questa tazza è il nuovo testamento (nuova alleanza) nel mio sangue che è stato sparso per voi. « Il racconto della donna adultera (4) manca eziandio in molti antichi manoscritti, come l' attesta S. Gerolamo (5), ed è rigettato dai moltissimi teologi come interpolato ».

Inutile discorrere delle altre molte interpolazioni. Quelle qui citate sono più che sufficienti a provare di qual sorta

(1) *Anchorotus*, cap. XXXI.
(2) *De Trinitate*, lib. X.
(3) *Examen du Christ*. V. I, c. 7.
(4) Giov. VIII.
(5) *Adversus Pelag*. Lib. III.

sia stata l'oculatezza e la buona fede della Chiesa nel conservare immacolati i testi sacri. La critica dei quali dimostra che essi passarono per una lunga serie di manipolazioni e di falsificazioni, impossibili a tutte scoprirsi, oggi specialmente che i monumenti pervenuti dall'antichità sono tanto scarsi in confronto dell'ampiezza delle falsificazioni. Ma da quel poco che la critica moderna va con tante fatiche scoprendo frammezzo alle nebbie dei primi secoli, ogni uomo spregiudicato potrà indurre tanto che basti per vedere se i cosidetti scritti rivelati, facendo astrazione del loro carattere teologico, possano far fede nella storia, e se a questa sia ancor lecito a'giorni nostri, di attingere in essi con criterio esclusivo i primi rudimenti dell'origine della nostra età.

# CAPITOLO II.

## Della vita e dottrina di Gesù.

Una *Vita di Gesù* è ella possibile? — Leggende e miti — Contraddizioni degli evangeli sulla nascita di Gesù a Betlemme — Varie tradizioni sulla concezione per lo Spirito Santo — Giovanni Battista — Inizio di Gesù alla vita pubblica — Alcuni particolari della sua vita desunti dagli evangeli — Carattere legale del giudizio pronunciato contro di lui — Contraddizione dei testi sulle circostanze della morte e resurrezione — Fino a qual punto può essere storicamente vera la dottrina di Gesù? Eccessi a cui essa trascende per l'esaltazione dello spirito — La morale cristiana è tutta dell'altro mondo.

Dall'esame dei documenti primitivi e dall'incertezza che regna intorno alla loro autenticità, noi possiamo acquistare la convinzione che il ricostruire per intero la vita e la dottrina di Gesù, può essere lavoro del romanzo, non della storia. Certo, la critica deve avere in qualche conto gli scritti anche leggendari, siccome quelli che rappresentano la tradizione dei tempi da cui furono prodotti, e non può, pel difetto di autenticità, respingerli in modo assoluto fino a negare la realtà storica dell'esistenza di Gesù. Ma dal correre a questo eccesso all'ammettere, come alcuni hanno fatto, che sotto ogni passo dei sinnotici si celi un fatto reale, è in ogni caso un incomportabile estremo. Quel

naturalismo critico pel quale si interpretano tutti i miracoli e dalla loro essenza s'en traggono fuori degli avvenimenti naturali tutti veri, è un processo che può tornare assai comodo a coloro che vogliono avere una *vita di Gesù* ad ogni costo (1). Ma per autenticare siffatto processo, dovrebbero almeno, coloro che lo propugnano, provarci che il mito assoluto non sia possibile nelle singole parti della redazione di una leggenda; che l'imaginazione, pur esagerando le cose, e trasportandole in un ordine di idee sovranaturali, si aggira però sempre anche negli accessori sopra fatti realmente avvenuti; che infine anche a' dì nostri non si abbiano esempi di favole create di pianta e fatte procedere collateralmente ai fatti cui servono di comple-

(1) Certo non vorremmo che il lettore attribuisse a pigrizia di mente questo modo di troncare la questione, dichiarando la storia impotente a ricostruire la vita di Gesù. Codesto severo giudizio non è mio soltanto, è quello che da qualche tempo ogni savio critico va adottando e perfino la *Vita di Gesù* dello Strauss è più una negazione che una esposizione della vita del Messia. « Noi, dice Miron, non sappiam quasi nulla sulla vita di Gesù. I redattori degli evangeli ed i primi autori ecclesiastici, raccogliendo le tradizioni correnti nella comunità cristiana, hanno potuto raccogliere eziandio qualche frammento della verità; ma come scevrarlo fra tanti elementi mitologici e leggendari? *Una vita di Gesù è dunque impossibile.* » *(Jesus réduit a sa juste valeur.)*

Infine, una testimonianza che oggi non può essere sospetta, è quella che ci ha dato Renan prima che gli fosse caduto in mente di scrivere la sua nuova opera. « Quando si è detto che Gesù nacque e passò la sua giovinezza in Galilea, ch'egli non ebbe educazione ellenica e che anche la sua educazione giudea fu poco curata; che, giovane ancora, ha fatto qualche viaggio a Gerusalemme, ove per imaginazione fu vivamente impressionato; ch'egli predicò una dottrina poco ortodossa; che li Ebrei rigorosi gli fecero viva opposizione e riuscirono a farlo dannare a morte, ecc., s'è detto quel tanto che è possibile a dirsi in questo argomento. » (*La liberté de discussion*, t. III.)

mento. Che Gesù abbia convertito l'acqua in vino nelle nozze di Cana, abbia guariti i paralitici e dato la vista ai ciechi, abbia camminato sulle acque e risuscitato Lazzaro, le son cose narrate dagli evangelisti. Ma che l'esame sincero, la critica seria debbano inviscerarsi in questi miti per trovarne una spiegazione naturale, lavorar di supposizioni per provare che l'avvenimento sia avvenuto nella tale o tal'altra maniera plausibile, val davvero quanto attribuire agli evangeli più importanza e veridicità di quel che abbiano. In questi casi la leggenda ha potuto incominciare a formarsi nella tradizione dei contemporanei. Come il pugno di neve che dal vertice del monte precipitando alla valle, raccoglie sulla via altre materie e ingrossa e si trasforma in valanga, così nelle popolari leggende, l'avvenimento si esagera in ragione delle bocche su cui corre. Ciascuno vuol abbellirlo, vuol metterci alcun che del proprio; chi vi aggiunge l'aneddoto, chi l'aforismo, chi la morale, chi il miracolo, finchè in ultimo il fatto si sposta, l'avvenimento principale diventa più che accessorio, e a dir giustamente, si trova che la tradizione ha formato men che una leggenda, ha creato un MITO.

Perchè la Genesi narra che Mosè ha diviso le acque del Mar Rosso, o perchè Matteo discorre della strage degli innocenti, dovrà dunque esser vero che li Ebrei passarono il Mar Rosso a piedi asciutti (vuoi per la bassa marea o per altra causa naturale), o che Erode abbia realmente fatti sgozzare almeno due o tre fanciulli per aver dato motivo alla amplificazione della strage? Coloro che così argomentano, danno prova di non conoscere i moventi che agiscono nella formazione dei miti. Tutte le favole dell'oriente non riposano per lo più che sopra concezioni astratte, e la maggior parte delle così dette leggende dei santi non hanno alcun obbiettivo reale.

Senza dubbio, si può rispondere che gli evangeli hanno

fra essi molte concordanze le quali, fatta astrazione del meraviglioso, non possono essere l' effetto del caso, e che gli evangelisti possono essere stati illusi sì, non però in mala fede. Ma se riflettiamo che la serie degli evangelisti, come la critica ha troppo ben dimostrato, non è contemporanea, ma graduale, che secondo ogni verosimiglianza Matteo ha preceduto Marco, Marco, Luca, e questo Giovanni, capiremo senz' altro che ciascun d' essi ha potuto modellare il proprio lavoro sui sinnotici precedenti. D' altronde, della buona fede di essi poco ne occorre dire. Gli evangeli che ora abbiamo sono ben diversi da quelli che originariamente furono fatti, e fu già mostrato attraverso a qual serie di alterazioni essi dovettero passare, per giungere fino a noi. Come i più concordanti, essi vennero inoltre scelti fra i molti apocrifi che narrano le più varie vicende, e che pure nei tempi primitivi gódevano d' eguale importanza, e talora anche maggiore. Sicchè mi pare, che, a tutto ben riassumere, una scelta giudiziosa fra i veri ed i falsi elementi che essi contengono non sia possibile a farsi, nè sulla natura degli avvenimenti narrati, nè su quella delle dottrine insegnate, poich' essi non rappresentano propriamente un periodo tutto riferibile a Gesù, ma un tempo assai più lungo, nel quale le cose e le idee hanno potuto grandemente modificarsi, senza che del resto cessassero di riferirsi al movimento iniziale, a cui gli autori attribuivano ogni più cara loro aspirazione.

Era compito imprescindibile degli evangelisti di far concorrere tutti gli avvenimenti della vita di Gesù ad una finale soluzione, che provasse il compimento delle profezie e riunisse nel figlio di Giuseppe tutti gli elementi necessari a designarlo come il predetto dai profeti. Veramente le profezie degli Ebrei intorno ai tempi del Messia, erano tutte improntate di quel carattere profano, materiale, che distingueva le idee religiose dei tempi e che mal conveni-

vano all'umile condizione del falegname di Nazareth. « In quei giorni, avevan detto i profeti, parlando dei tempi messianiaci, Giuda sarà salvato e Gerusalemme vivrà sicura. Perciocchè così ha detto il signore: giammai non verrà meno a David un uomo che regga sopra il trono d'Israel (1). Ma di te o Betlemme Efrata uscirà colui che sarà il signore in Israel: quando l'Assiro entrerà nel nostro paese, e quando metterà il piede nei nostri palazzi, noi ordineremo contro a lui sette pastori ed otto principi pel comun degli uomini (2) ».

Ondechè le speranze della nazione si riducevano tutte alla promessa di un re della schiatta di Davide, nato a Betlemme, che avesse salvato li Ebrei dalla invasione degli Assiri. Era molto difficile collegare questa idea colla reale posizione di Gesù. Nato a Nazaret, borgata montuosa e di poco momento, da umile condizione e di nessuna notorietà, come poteva egli rappresentare il rampollo di stirpe reale, di cui parlano le profezie? Gli evangelisti dovevano in questo caso provvedere coll'invenzione alla deficienza dei fatti, e il loro occulto pensiero lo si sorprende, sopratutto in Matteo ed in Luca, che più degli altri sembrano intenti a questa opera. In primo luogo, è soltanto in questi due evangelisti che si incontrano le genealogie abbastanza discordanti che furono già accennate, poi sono ancora essi che dando prove di una intenzione già fermata, arricchiscono il racconto della natività. Matteo è più sicuro di sè stesso: egli afferma che Gesù è nato in Betlemme (3). Tuttavolta le cose dovevano in quei tempi essere assai note, poichè egli sente la necessità di spiegare in qual modo Gesù fosse condotto a Nazaret, villaggio che dagli

(1) Geremia, XXIII, 6.
(2) Michea, V. 2.
(3) Matt. II. 1.

altri due evangelisti è considerato come luogo della nascita del salvatore (1). A qual ripiego ricorre Matteo per spiegare questa circostanza? Egli imagina una pretesa fuga in Egitto, una strage degli innocenti, ed infine un rifugio della sacra famiglia in Nazaret. Disgraziato racconto che non ha riscontro negli altri evangeli e contro il quale militano tutte le improbabilità della storia. Luca è egli almeno più felice nel suo tentativo di conciliare la profezia? Veramente se nella sua relazione non esagera le cose fino alla strage, egli però contradice espressamente il suo compagno evangelista. Secondo Luca, infatti, la cosa sarebbe camminata ben diversamente di quanto narra Matteo. Non solo Giuseppe e Maria non sarebbero capitati in Nazaret per l'effetto di una fuga, dopo che Gesù era già nato, ma anzi essi avrebbero positivamente soggiornato in questo villaggio prima ancora della nascita, poichè è qui appunto che succede l' annunciazione dell' angelo Gabriele (2). Ora il modo per cui questo evangelista provvede a far avverare la profezia della nascita del Messia in Betlemme, è assai più semplice e nello stesso tempo molto più ingegnoso.

Dapprima egli imagina che a quei tempi un decreto di Cesare Augusto ordinasse un censimento per tutto il mondo. Poi aggiunge che il censimento dei capi di famiglia doveva compiersi nella città nella quale avevano avuto origene gli antenati. Con questo specioso pretesto egli fa

(1) Poi egli partì di là e venne nella sua patria (Nazaret) e i suoi discepoli lo seguitarono. (Marco VI. I.) Anche Matteo ripete la stessa cosa (Matt. XIII, 54): e meglio ancora Giovanni: « Noi abbiamo trovato colui del quale Mosè ed i profeti hanno scritto, il quale è Gesù da Nazaret (Giov. I, 45). In tutte le citazioni degli evangeli Gesù è sempre il Nazareno. Marco I, 24. Luc. XVIII, 37. Giov. XIX, 19. Att. II, 22, III, 6.

(2) Luca I, 26.

partire da Nazareth Giuseppe e Maria, e li riduce a Betlemme, città di David, perciocchè secondo la sua ben combinata e *veritiera* genealogia, egli aveva già dimostrato, o creduto di dimostrare, che Giuseppe era della stirpe di David (1).

Ora è ben da notarsi, che il ripiego di Luca storicamente non ha un valore superiore a quel di Matteo sulla strage degli innocenti. Il supposto censimento a cui in questo caso allude l'evangelista, è posteriore di almen due lustri all'anno nel quale, al dir di lui, sarebbe nato Gesù. Infatti, Matteo o Luca fanno nascere il Messia sotto il regno di Erode (2); ma è pure provato che il censimento di Quirinio fu fatto dieci anni dopo la morte di questo tetrarca (3). D'altra parte è egli molto probabile che tutte le famiglie del popolo fossero chiamate ad inscriversi in quel paese ove ebbero origine i propri antenati di parecchie centinaia d'anni addietro? Veramente la cosa sarebbe molto assurda ai dì nostri, ma lo era doppiamente allora, tanto più poi se si pensa che il censimento era fatto sulle ricchezze dei particolari, non già sulle persone, poichè, come ben osserva Salvador (4), se ai Romani poteva importare di conoscere il numero delle famiglie, nulla doveva ad essi servire l'origine di esse (5).

(1) Luca II, 1-5.

(2) Matt. II. I. Luc. I, 5.

(3) Giuseppe. *Ant.* XVIII, 1-2 — « L'inscrizione per la quale si pretendeva di stabilire che Quirinio fece due censimenti è riconosciuta falsa. V. Oreili, *Inscr. lat.* n. 623 — *Renan*, *Vie de Jesus*, c. II.

(4) *Jesus-Christ*, etc. Cap. II, t. I.

(5) Del resto, il passo di Giuseppe citato nella precedente nota parla chiaro: « Dopo avere sentite le accuse contro il re Archelao e la sua difesa, Augusto confisca tutti i suoi beni, l'esilia a Vienna e r unisce i suoi Stati nella Siria. Un senatore romano, uomo di gran merito e che era innalzato alla dignità di console,

Molti e di varia natura furono i ripieghi dei commentatori per togliere di mezzo questa opposizione fra le asserzioni della leggenda e le ragioni probanti della storia. Si suppose che il censimento fosse avvenuto sotto Senzio Saturnino, o che il testo allegasse un censimento fatto *prima* di Quirinio. Ma disgraziatamente il testo è in questo caso troppo chiaro ed offre troppo poco appiglio alla interprezione, imperocchè aggiunge a modo di clausola dichiarativa: « Questa rassegna *fu la prima* che fu fatta sotto Quirinio Governatore della Siria (1) ». Certo, non mancarono gli apologisti, i quali per troncar d'un tratto ogni disputa, supposero che tutto il versetto 5 fosse interpolato, ma una concessione di tal natura, fatta dalla teologia, tutrice dell'autenticità dei testi, equivale a piena sconfitta.

Così, già nel bel principio noi vediamo che gli evangelisti fabbricarono di pianta due avvenimenti di non secondaria importanza, poichè hanno un diretto rapporto colle epoche storiche e il compimento delle profezie. Qui non si trova la leggenda; qui vi ha un mito vero, una creazione fantastica, che nessun sforzo di logica e di buon senso potrebbero ridurre ad una realtà, poichè manca d'ogni obiettivo reale. Ora, in quella guisa stessa che qui si crearono delle favole per raggiungere uno scopo necessario allo scioglimento finale del dramma, chi ne può prestar garanzia che cinque, dieci, cento altre volte li evangelisti non si siano valsi dello stesso comodissimo processo? Con qual criterio potremo noi sceverare il vero dal falso, ridurre il sovranaturale alle proporzioni di un avvenimento naturale, se noi sappiamo che gli evangelisti non solo possono essere illusi, ma sono anche capaci d'*inventare* e di *creare*?

Quirinio, fu nominato governatore di questa provincia, coll'ordine di fare il censimento di tutti *i beni dei particolari*. »

(1) Luc. II, 2.

Coloro che tratteggiando il profilo di Gesù, seguono passo passo gli evangeli, li interpretano, li conciliano, e riducendo nei limiti della storia il sovranaturale e la esagerazione, credono finalmente di possedere il *vero* ritratto dell'*uomo*, sono essi ben sicuri che gli avvenimenti siano accaduti quali la loro imaginazione vorrebbe concepirli attraverso al mistico linguaggio usato dagli evangelisti?

Supponiamo per un momento che Matteo e Luca fossero stati tanto previdenti da ricopiarsi esattamente nelle genealogie e nei motivi della gita della sacra famiglia a Betlemme. Supponiamo che Luca non fosse stato tanto inprudente da citare come causa del viaggio un censimento avvenuto dieci anni dopo, o che il libro di Giuseppe ebreo che ci rivela questa circostanza non ci fosse pervenuto; sarebbe in tal caso molto probabile che la critiça scoprisse il falso di questi avvenimenti, d'altronde niente affatto meravigliosi? Anzi, non sarebbe egli a presumersi che coloro che oggi si dilettano di scrivere una *vita di Gesù* sopra uno stato di documenti tanto imperfetti, non avrebbero spese intorno a questo fatto di buone pagine, come già moltissime ne spesero intorno ad altri di ben più effimera importanza (1)? Notiamo ben d'altronde che se qui si

(1) Per es. Renan che si diffunde lungamente e con laborioso studio intorno alla infanzia, alla educazione di Gesù e ad altre piccole accidentalità della sua vita, che certamente non hanno altro obiettivo che l'imaginazione degli evangelisti. Renan può bensì aver scritto *una* vita di Gesù, ma è egli probabile che essa sia *la* vita di Gesù? — Strauss ha molto bene delineato questa questione: « Se per testimoni oculari si intendono gli apostoli, bisognerebbe attribuir loro una vera ubiquità perchè essi avessero potuto sradicare le leggende non istoriche intorno a Gesù dovunque queste germogliavano e fiorivano. Se invece si vuol parlare in un senso più largo dei testimoni oculari, che senza aver costantemente accompagnato Gesù non l'avevano veduto che una volta o due, questi dovettero essere più che incli-

dimostra la probabilità che gli avvenimenti abbiano potuto essere falsati, essa cresce poi a dismisura quando si parli della dottrina e della morale, specialmente quando questa è insegnata per aforismi e per sentenze, dalla disposizione delle quali in gran parte dipende tutta l'interpretazione. Che gli evangelisti (dato pure che li evangeli siano autentici), abbiano potuto raccogliere metodicamente tutte le parole che uscirono dalla bocca di Gesù e riportarle molti anni dopo nella loro integrità, senza nulla togliere od aggiungere al loro significato, lo crederà chi vuole; ma la critica deve prima riflettere che talora un capo importantissimo di dottrina, un domma, si fondano sopra una sola parola, per poi decidere se veramente possa provarsi che *quella parola* sia uscita dalla bocca di Gesù in quelle date circostanze che possano servire all'interpretazione (1).

Ricostruire la vita di Gesù, diciamolo anco una volta, è cosa impossibile. Le particolarità degli evangeli non possono servire di fondamento alla storia, ed a questa è lecito tutt'al più che riassuma l'essenza generale degli avvenimenti ed i principii comprensibili delle dottrine, come azioni probabili, non certe, del riformatore.

La nascita di Gesù è ignota. Quando, come venne al mondo non è certo. Anche l'anno della sua nascita non si determina con precisione (2). Pare che sia nato da umile condizione; li evangeli lo qualificano come falegname (3),

nati a riempire con imaginazioni critiche, le lacune di quanto essi sapevano sul corso della sua vita (*Vita di Gesù,* Int. § 13).

(1) Per esempio le parole dette da Gesù alla Cena, rompendo il pane e bevendo il calice (Matt. XXVI 26, 27; Marco XIV 22-24; Luca XXII 19, 20) costituiscono l'eucarestia. Giovanni tace di un sì grande avvenimento!

(2) È noto che il costume di fissare l'era volgare a partire dall'anno 4004 riposa sopra calcoli puramente ipotetici e fu introdutto per la prima volta da Dionigi il piccolo nel VI secolo.

(3) Marco V. 3. Giov. VI, 42.

ma San Giustino, che vuol saperne più degli evangelisti, specifica anche il genere dei suoi lavori; egli fabbricava aratri e gioghi, circostanza che, secondo la normalità dei casi, non è tale da darci un grande concetto del suo ingegno, parlando, ben inteso, di un ingegno regolato dal freno di sodi studi. Le circostanze della sua nascita non pare che siano state favorevoli alla sua riputazione. A Nazaret lo si credeva generato dalla fornicazione. Un evangelo apocrifo accenna la disperazione di Giuseppe che, assentatosi pe'suoi lavori, al ritorno trovò Maria incinta (1). Per lo meno la calunnia ebbe gran motivo di appiglio: l'evangelo di Nicodemo lo dice chiaramente: l'*Evangelo di Verità*, confutato da Origene, spiega il genere delle accuse che allora correvano. « Un ebreo, dice questo scritto, rimprovera Gesù di credersi figlio di una vergine, mentre invece aveva avuto per madre una povera villana che viveva del suo lavoro e che essendo stata convinta di adulterio con un soldato per nome Panther fu scacciata dal suo fidanzato (2) ». La calunnia può essere grave e i do-

(1) « In capo a sei mesi ecco che Giuseppe tornò a casa e vide Maria incinta. Col volto abbattuto egli si getta a terra e piange amaramente dicendo: Con qual fronte riguarderò il signore Iddio? or qual preghiera farò io per questa fanciulla che ho ricevuto vergine dal tempio del signore.... Chi m'ha ingannato? chi ha fatto questo male nella mia casa? Chi ha sedotta la vergine? (*Evang. di Nicod.* XII). Si avverta che, secondo questo evangelo, Giuseppe non è marito ma tutore soltanto di Maria.

(2) Ireneo. *Adv. Haeres.* lib. III, c. XI. — Pare che l'accusa fosse molta diffusa e accreditata, poichè S Epifane a smentirla credette di spiegar la cosa soggiungendo che Gesù era chiamato figlio di Phanther, perchè Giuseppe era fratello di Clefa, figlio di Giacomo sopranominato Panther (*Haeres* 78). Un libello probabilmente scritto da un Ebreo del secondo secolo, riproduceva l'accusa con qualche variante. In questo caso Maria sarebbe stata sorpresa a tradimento da un uomo di famiglia potente, che introduttosi di notte nella sua casa mentr'ella dormiva, avrebbe

cumenti storici che la provino fanno assoluto difetto. Ma essa spiega però molto bene la nascita miracolosa di Gesù, e dovrebbe in ogni caso venire accolta da coloro che interpretano con fatti naturali il sovranaturale degli evangeli.

È ignoto per qual via Gesù abbia avuto adito alla vita pubblica; gli evangelisti non si spiegano chiaramente; Luca soltanto lo rappresenta dottore già fin dall'adolescenza (1). Forse il vero inizio della nuova setta partì da un altr'uomo, da Giovanni Battista, o il battezzatore.

Probabilmente costui usciva dalla società degli Esseni o dai Terapeuti che dall'Egitto stendevasi fino alle sponde del mar Morto, e molte sue costumanze, tali che il battesimo, il digiuno, l'isolamento avvalorano la supposizione. Ritratto nel deserto, Giovanni menava una vita austera, la vita contemplativa degli Esseni; si nutriva di locuste e di mel selvatico (2). Suo segno spirituale fu il battesimo per immersione: egli lo praticava perciò sulle rive del Giordano, e, pare, con gran concorso di discepoli. Fiorivano allora i tempi dei taumaturgi e molti prestavano fede alla virtù miracolosa dell'acqua: purificava lo spirito e il corpo, come abbiam veduto, due sommi beni che l'uomo sempre agogna. Tuttavolta non pare che Giovanni guarisse alcuno: per lo meno gli evangelisti non gli attribuiscono questa parte. Egli è invece il precursore del Messia; non sentiva di esserlo, ma l'attendeva. Agli uomini diceva: ravvedetevi, perciocchè il regno de'cieli è vicino (3).

potuto usurpare i diritti del marito (*nel Sepher Toledot Jesu*, tradotto e confutato da Wagenseilio, nella raccolta intitolata: *Tela ignea satanae*).

(1) Cap. II. 46.

(2) Matt. III. 4. — Marc. I, 6.

(3) Matt. III. 2.

Negli evangeli poco anche qui può attingere di vero la storia. Si vede che i sinnotici fanno ad arte convergere tutti gli avvenimenti ad uno scopo. Per essi Giovanni è quel di cui hanno parlato i profeti (1); egli deve precedere Gesù. Se egli non fosse stato, l'avrebbero creato senza fallo per compiere la profezia.

Ma il Battista è personaggio storico e Giuseppe ebreo ne discorre molto favorevolmente: « Era uomo di gran pietà, dic'egli, che esortava il popolo a seguire la virtù, ad esercitare la giustizia, a rendersi graditi a Dio, non soltanto coll'evitare qualche peccato, ma a quella del corpo aggiungendo la purità dell'anima (2) ». Insegnava il comunismo (3) come già lo praticavano gli Esseni, ma all'azione negativa e timida di questa scuola che si riflette esattamente nella rassegnazione di Gesù, par che aggiungesse quell' attività ardita di proselitismo che caratterizzava i Farisei. L'entusiasmo, la disgraziata condizione dei tempi, la estesa esasperazione degli animi, gli procacciarono numeroso stuolo di seguaci, e nei dintorni portò molto lungi la sua fama.

Forse in quei tempi Gesù esordiva; forse sentì l'utile e la necessità di seguire la corrente dell' opinione pubblica, di assoggettarsi alla stella allora dominante di Giovanni. Gli evangelisti lo fanno andare da lui coi pochi seguaci per riceverci il battesimo dell'acqua. Ma non è a dirsi che la storia di questo viaggio sia autentica; pare anzi che chi la inventava avesse in mira di rilegarla alle solite promesse messianiache (4). Non è però fuor del probabile,

(1) Matt. III. 3. Isaia XL. 3.

(2) Gius. *Antiq. Jud.* lib. XVIII, c. VII.

(3) Luca III, 10-15.

(4) Questa tendenza degli evangelisti la si scopre sopratutto in Matteo (III, 3) e Giovanni (I, 23). Essi si riferiscono alla profezia di Malachia (III, 1, 5, 18, IV, 2, 5) che annunziava un precursore.

che qualche relazione sia corsa fra Gesù e Giovanni. Certo è che il primo ebbe sempre un intimo convincimento della propria inferiorità durante la vita del secondo, poichè, erede quasi delle tradizioni di lui, non lo vediamo slanciarsi francamente nel vortice della vita profetica, prima della sua cattura. La tensione delle menti e le risvegliate speranze di prossima libertà, diedero occasione ad Erode Antipas di arrestare Giovanni, che in privato e in pubblico biasimavalo per l'unione sua incestuosa con Erodiade (1), l'odio della quale verso il suo accusatore, fu appena pago colla vita di lui. Giovanni ebbe monca la testa nella fortezza di Machero.

Privati del loro capo, i Battisti furono alquanto sconcertati. Si separarono alcuni e ne perpetuarono le idee sotto il nome di Giovanisti; gli altri si rivolsero al profeta di Nazaret, che raddoppiato di forze, diede inizio alla sua carriera, predicando la buona novella. Da Giovanni Battista ebbe in retaggio il battesimo, ma non pare che il giovine maestro attribuisse a questo simbolo molta importanza, poichè egli ne parla una volta soltanto e in modo abbastanza scuro a Nicodemo, il quale, del resto, sembra che delle sue parole non capisse gran cosa (2).

Nei primordi del suo apostolato, Gesù si mantenne lungi dal centro e fuor della portata de'suoi nemici, dei Farisei? Gli Evangelisti almeno lo fanno credere, e la cosa d'altra parte è logica. S'egli usava, com'era obbligo degli Ebrei, recarsi a Gerusalemme per la Pasqua, doveva senza fallo sentire tutto il ponde della sua impotenza. Quivi, confuso nel vortice turbinoso della moltitudine, spostato dal cen-

(1) Matt. XIV, 4. Marco VI, 18. Luca III, 19.

(2) Il passo si trova in Giovanni (III, 5) ed offre quindi eziandio i più gravi motivi per crederlo una postuma invenzione di quel mistico.

tro della sua azione, non fatto segno nè al disprezzo nè alle ire, anzi nemmen notato da chi ei teneva per nemici, egli sentiva la sua personalità totalmente soffocata dal trionfo ufficiale dei Farisei. Il povero galileo, il figlio del falegname di Nazareth, doveva allora rammentare la sua vita di provincia, i suoi trionfi fra i semplici della campagna, cui era guida il sentimento. Avvilito, umiliato, deluso nelle sue speranze, come non avrebbe sentito in quel momento ch'egli doveva mietere fra i tribolati e i poveri di spirito, fra coloro cui natura non fu prodiga nè di ricchezze, nè di agi, nè di godimenti; fra coloro che tutto avevano da sperare, nulla da perdere? E come non doveva in quei cupi momenti, nei quali la suscettibilità offesa lo rincacciava all'ultimo grado della scala sociale, a mille doppi aumentarsi quell'odio che in ogni incontro nelle sue predicazioni trascendeva ne'più violenti modi contro i sacerdoti del tempio?

Certo, il contrasto fra l'alterigia e il disprezzo dei capi ortodossi e l'entusiasmo del vulgo, il lusso smodato e le ricchezze di quelli, colla miseria delle campagne, possono essere state le prime determinazioni delle idee di Gesù. La foga del sentimento lo esaltava con fallaci speranze, o sentiva egli la necessità d'inebbriarne altrui? È lecito credere che questi due moventi siano stati contemporanei; chi ha fede nella giustizia a lungo andare si convince che le sue speranze possono essere realizzate. Perciò diceva egli ai credenti: felici i poveri di spirito poichè di loro è il regno de'cieli, beati coloro che fanno cordoglio, poichè saranno consolati (1). Assorto in questa suprema idea, nell'impeto di una imaginazione non doma nè dalla realtà delle cose, nè dalla forza del raziocinio, egli trascorre però agli opposti eccessi. Il regno di Dio, la redenzione prossima

(1) Matt. V. 3 — 10 Luca VI, 20, 23.

sarà pei poveri soltanto: la ricchezza, il benessere, la felicità sono proscritte e maledette. Maledizione a voi o ricchi, poichè voi avete la vostra consolazione; maledizione a voi che siete sazi, poichè avrete fame; maledizione a voi che ridete poichè piangerete (1). Egli fa divorzio colla legge di Mosè. Non più beni mondani, felicità materiali non più. Nel cupo e disperante concetto della sua esaltata fantasia, Gesù non conosce nè gradi nè confini; egli si spinge risolutamente, fanciullescamente agli estremi. Il lavoro diventa una colpa, la proprietà un delitto; guai a chi possiede, a chi accumula i frutti delle sue fatiche, a chi pensa all'indomani. Tutto è di tutti, ed ogni cosa è di ciascuno. Il comunismo essenico, ristretto al limite di una associazioae volontaria, è da Gesù trapiantato in tutto il mondo, è reso obbligatorio, imprescindibile condizione di salute. L'utopia è stabilita sotto la volta del cielo; essa ha il mondo per teatro, tutti gli uomini per attori. I seguaci di Gesù non possono possedere; se hanno beni devono venderli; non imitare gl'insensati che accumulano, che temono il domani (2). Talora spiega per parabole, tal'altra per similitudinè; e se crediamo agli evangeli, le turbe lo seguivano, lo ascoltavano, lo adoravano. Ma le esagerazioni dei viaggi, le parabole ed altri fiori di rettorica non hanno nulla di storico; forse Gesù non disse mai in quel modo che dicono gli Evangelisti, i quali lavorando sopra un quadro comune, combinano e intrecciano a talento i racconti e le descrizioni.

Il fondo della leggenda può esser vero solo in quanto lo si consideri come un riflesso, un'imagine generale delle idee del salvatore. Questo può esser vero ancora, che col crescere della sua popolarità, colla frequenza dei suoi

(1) Luca VI, 25, 25.
(2) Luca 33 — 34.

trionfi, Gesù acquistava coraggio, si faceva più intraprendente e richiamava l'attenzione della Chiesa. Par che si recasse a Gerusalemme nella festa dei tabernacoli, che ivi ottenesse un' ovazione, un vero trionfo. Ciò può essere, ma in tutti i casi gli Evangelisti esagerano. Ad ogni modo dev' esser vero ch' egli vi ha predicato, che ha inveito contro la religione ortodossa, che si è annunciato profeta venuto a distruggere l' autorità della legge. Pilato che governava la giudea in nome de' Romani, par che non si curasse della cosa. Fedele a quel sommo principio che fu il cardine della politica estera e della interna fortuna di Roma, di lasciare ai conquistati le forme del culto nazionale, egli doveva riguardare la propaganda di Gesù quale avvenimento a lui estraneo, da giudicarsi piuttosto colle consuetudini teocratiche, senza l' intervento dell' autorità governativa. D' altra parte lo stesso Gesù, almeno per quanto ne viene narrato dagli evangeli, evitava d'incorrere nella disgrazia dei Romani, riconosceva Cesare come autorità costituita, e il noto passo « date a Cesare quel che è di Cesare, a Dio quel che è di Dio », va inteso in questo senso (1), tutto politico, non già come aforismo morale nel modo che l'intendono i più. Questa circostanza ad ogni modo spiegherebbe le deferenze di Pilato e le sue lungaggini nel pronunciare la sentenza.

Nondimeno allora le consuetudini teocratiche provvede-

(1) Matt. XXII, 21. Per ben intendere codesta risposta bisogna por mente al senso vero per cui è data. I Farisei, dice Matteo, tentavano Gesù, volevano perderlo, perciò l' interpellarono: « Dicci dunque che ti pare? è egli lecito dare il censo a Cesare o no? » Si fondavano al certo sulle sue esaltate idee, sul suo spirito di opposizione alle autorità d' allora. Speravano forse che l'avrebbe rotta anche coi Romani? che si sarebbe reso anche contabile di ribellione? È propabile. Ma Gesù si avvide della lor malizia, dice Matteo, e rispose rimandando a Cesare il suo decreto.

vano al giudizio, indipendentemente dal protettorato di Roma. È possibile che l'arresto avvenisse per ordine del pontefice nell'orto di Getsemani, luogo appartato al di là del torrente Cedron, ove Gesù si ritirava, circondato dai suoi. Già da tempo forse aveva sospetto d'una sorpresa; temeva d'essere arrestato, ed eccitava i discepoli ad armarsi (1), a vegliare durante la notte. Questa confessione di Luca è essenziale, e rivela tutto un nuovo lato della leggenda evangelica. Gesù non era dunque l'agnello mansueto già destinato alla immolazione, non l'apostolo che condanna la difesa, che impone la rassegnazione d'ogni ingiuria, vieta la resistenza. Anch'egli dunque era uomo, non s'immolava volontariamente sull'altare del sacrificio; voleva difendersi e vender cara la vita. Pietro che tratta la spada taglia un'orecchia ad un soldato (2), sorregge l'ipotesi e prova che si avevano armi, si intendeva combattere e resistere, come forse si è combattuto e resistito. Ma ciò non tornava al caso degli evangelisti, dominati com'erano dalla necessità di raffigurare in Gesù l'agnello salvatore, che spontaneo s'immola per i peccati del mondo.

L'antica giurisdizione degli Ebrei faceva dipendere il giudizio di molte cause dall'autorità di un'assemblea di senatori, detta il sinedrio. « La guerra ordinaria, dice il Talmud, non è intrapresa senza l'autorità dei settantuno anziani; la città di Gerusalemme, il tempio e le sue dipendenze non possono essere aggranditi senza il loro ordine; le tribù ribelli, i *falsi profeti*, il gran pontefice non possono essere giudicati che dal consiglio (3) ». Il consiglio aveva inoltre dei soldati incaricati di condurre gli accu-

(1) Luca, XXII, 36.
(2) Marco XIV, 47. Luca XXII, 49.
(3) *Mischna* t. IV, *de synedriis*, cap. I, § 5. *Jesus devant Caiphe, reponse a M. Dupin*, par Salvador, § 4.

sati davanti ai giudici. Furono questi che arrestarono Gesù, e li evangelisti certo alludono ad essi allorchè accennano ai soldati del tempio.

Fu condotto davanti al sinedrio. Per quanto i cristiani abbiano inveito contro li Ebrei e siansi compiaciuti di accusarli di *Deicidio,* non pare che il processo si compiesse senza le forme legali, poichè gli stessi evangelisti parlano dell'interrogatorio seguito e della testimonianza richiesta. Sopra questo punto è naturale che essi, sempre intenti al loro scopo, dipingano il giudizio a cupi colori; ma eglino si accusano da sè stessi, poichè sono colti in flagrante contradizione. Matteo insinua che tutto il Senato cercava dei *falsi* testimoni accusatori di Gesù, e che tuttavia due soli furono trovati, ed eziandio fra essi in contradizione (1). Cosa quasi impossibile a concepirsi, poichè due falsi testimoni che fossero stati veramente d'accordo col Senato, avrebbero modellata la propria calunnia sopra una comune lezione. Inoltre, bisogna ben notare questa circostanza. Gli evangelisti narrano ancora che questi *falsi* testimoni deposero che Gesù aveva detto le parole: « Io posso distruggere il tempio di Dio e riedificarlo in tre giorni. » Osserviamo però che Matteo e Marco (2), nei capitoli antecedenti, raccontano che degli edifici del tempio non sarebbe rimasta pietra sopra pietra. Giovanni si spiega in modo ancor più preciso, poichè narra la cosa in altra forma. « Gesù disse: disfate questo tempio ed io lo rifarò di nuovo in tre giorni. Ma egli, continua l' evangelista, intendeva parlare del suo corpo (1). » Ma questa restrinzione è tutta propria di Giovanni; Gesù non la accenna al pubblico, non lascia punto supporre che intenda parlare

(1) Matt. XXVI, 59, 60. Marco XIV, 54.
(2) Matt. XXIV, 2. Marco XIII, 2.
(3) Giov. II, 19, 29, 21.

di sè. Si vede chiaro che qui Giovanni vuol foggiarsi di quel fatto una profezia che sanzioni la leggenda della risurrezione; questo evangelista è d'altronde solito cambiar stile e senso alle cose. Ma ci vuol poco a capire che qui gli scrittori del *Nuovo Testamento*, parlando di falsi testimoni, attestano un pensiero ben fermo, una incrollabile tendenza a rendere odiosi i giudici dell' Uomo-Dio.

Non a costoro però può muoversi l'accusa. Se i membri del sinedrio erano giudici competenti, è ovvio che essi dovessero attenersi alle massime della legge allora vigente. Il Levitico ed il Deuteronomio parlavano chiaro: ai bestemmiatori ed ai falsi profeti che fanno miracoli era comminata la pena di morte (1). Sotto l'impero di una tal legge e pronunciata da tali giudici, la condanna capitale non poteva essere dubbia. Gesù fu dannato a morte. Nondimeno il sinedrio pronunciava, ma non poteva far eseguire una sentenza capitale. La esecuzione spettava al potere esecutivo e la ratifica del giudicato era di competenza del governatore romano. Con ciò forse si spiega il passaggio di Gesù dal sinedrio al pretorio.

Allevato fra il politeismo di Roma, Pilato non poteva al certo provare nè odio, nè amore per un traviato, che egli stimava essere più meritevole di compassione che di pena. Straniero affatto alle lotte dei partiti della Giudea, egli solo poteva contemplare la questione d'uno sguardo più imparziale e far la dovuta giustizia al fanatismo di quei tempi. Par che dapprima egli tentasse sottrarre Gesù alla condanna, per la grazia che era costume di fare nel giorno della Pasqua. Gli evangelisti accennano vari ripieghi che il governatore avrebbe adottato per salvare Gesù, ma il popolo reclamava, voleva morto il profanatore dell'avi-

(1) Lev XXIV, 14. Deut. XIII, 1-5.

ta religione (1). Terribile fanatismo è quel che muove da motivi religiosi; e il rappresentante di Roma dovette piegare all'insistenza del popolo: si lavò le mani, dicono gli evangelisti, certo per indicare che pur facendo eseguire la sentenza come volevano i costumi e le leggi, tuttavia non amava assumere la responsabilità di quel giudizio.

Gli evangelisti narrano che Gesù, condotto dietro al pretorio, impotente a difendersi e abbandonato nelle mani di una soldatesca feroce e di una moltitudine fanatica, è fatto segno al pubblico oltraggio; è battuto, incoronato di spine, coperto di mantello scarlatto, simbolo di porpora reale, e munito d'uno scettro. In ciò vi è certo dell'esagerazione. È probabile che tutti li oltraggi, tai quali sono amplificati dagli evangelisti, si risolvano infine nella sola derisione per aver vestito il Cristo colle insegne reali. Questo fatto troverebbe la sua plausibile ragione nella missione che il Nazareno si era assunta, o che generalmente a lui veniva attribuita, missione messianiaca, la quale secondo le profezie ebraiche già citate doveva essere compita da un rampollo della stirpe di David che liberasse il popolo d'Israele, lo ristabilisse nella prisca grandezza e lo governasse colla giustizia. In questo senso si spiega anche l'inscrizione posta sulla croce: *Costui è Gesù il Nazareno, il re dei giudei* (2).

Chi era condannato alla crocifissione doveva portare la croce fino al luogo del supplizio. Era questa una parte inseparabile che la consuetudine applicava alla esecuzione delle sentenze, e non può attribuirsi ad un incrudelimento

(1) Noi abbiamo una legge, dicevano a Pilato, e secondo la nostra legge egli dee morire; perciocchè egli si è fatto figliuol di Dio (Giov. XIX, 7).

(2) Matt. XXVII, 37. Marco XV, 26. Luca XXIII, 38. Giov. XIX, 19.

nè dei soldati romani nè degli Ebrei se Gesù venne sottomesso a questa regola. Contro gl'inumani oltraggi e le percosse dei soldati parlano anzi le stesse incongruenze degli evangeli. Sono i soldati che forse, veduto Gesù troppo debole a reggere il pesante carico, obbligano un contadino, Simon Cireneo, ad essergli compagno, a sorreggerlo delle sue forze, ed a portar la croce in sua vece (1). Essi ancora sono quelli che concedono a Gesù la inaudita libertà di discorrere e profetizzare la caduta di Gerusalemme con meste parole, che sentono troppo dell'invenzione e fanno capire che Luca le metteva in bocca al maestro dopo che l'avvenimento era già avverato (2).

Del resto, i particolari della crocifissione siccome quelli del processo non meritano gran fede. Si vede troppo chiaro che gli evangelisti lavorano per uno scopo ben diverso da quello di una sincera ed imparziale esposizione. Vi sono delle circostanze di fatto assolutamente indipendenti da un diverso criterio nell'apprezzamento, che non possono variarsi senza dolo. Gli evangelisti invece cambiano e variano non solo, ma si contradicono. Per esempio, mentre i tre primi dicono che Simon Cireneo è obbligato a portare la croce, Giovanni non fa menzione di questo fatto, assevera anzi che la croce fu portata da Gesù (3). Ad assopire i sensi e predisporre il condannato ad una certa insensibilità, si concedeva ch'egli usasse di bevande inebbrianti, ed è perciò che appena giunto al Golgota i soldati offrono a Gesù una bibita di questo genere. Matteo assevera che essa era composta di vino e di fiele e che il salvatore la rifiuta dopo averla gustata (4). Marco invece

(1) Matt. XXVII, 32. Marco XV, 21. Luca XXIII, 26.
(2) Luca XXIII, 28-31.
(3) Giov. XIX, 17.
(4) Matt. XXVIII, 34.

vuol che la bibita fosse fatta di vino e mirra e che Gesù la rifiutasse prima ancora di averla assaggiata. I due ladroni crocifissi a lato di Gesù, secondo i primi due evangelisti (1), insultano il Salvatore e prendono parte agli scherzi del pubblico; Luca al contrario vuole che uno solo di essi trascendesse agli insulti e ne fosse poi rimproverato dall'altro (2).

Al dire dei tre primi evangelisti, la stessa sera della crocifissione, Giuseppe d'Arimatea avviluppa il corpo di Gesù, lo depone nel sepolcro. Marco e Luca aggiungono che dopo il sabbato, cioè nella mattina dopo dell'indomani vennero le donne al monumento coll'intenzione di imbalsamarlo (3). Giovanni invece lo fa imbalsamare da Giuseppe assistito da Nicodemo che aveva portato *cento libbre* di aromi (4).

Sulle circostanze della risurrezione gli evangelisti non si accordano meglio. Secondo Matteo (5), Maria e Maddalena recandosi al sepolcro vedono un angelo che fa rotolare la pietra che copriva l'entrata della caverna; secondo Marco la pietra è già rotolata (6), e negli altri due evangelisti non un angelo solo, ma due angeli annunciarono alle donne la risurrezione del Salvatore.

Nel primo, Gesù risuscitato appare due volte (7), nel secondo e nel terzo evangelista appare tre volte in tempi differenti (8), in Giovanni finalmente le apparizioni sono quattro ed ancor diverse (9).

(1) Matt. X, 39-45. Marco VIII, 29-33.
(2) Luca XIX 35-45.
(3) Matt. XXVII, 57-61. Marco XV, 46-47, XVI, 1-2. Luca XXIII, 53-56.
(4) Luca XX, 39.
(5) XXVIII, 7.
(6) XVI, 7.
(7) Matt. XXVIII, 9, 17.
(8) Marco XVI, 9-14. Luca XXIV, 15, 34, 36.
(9) Giov. XX, 14, 19, 26, XXI, 1.

Queste variazioni, naturalissime se le riguardiamo dal punto di vista di scrittori nè inspirati, nè storici, debbono convincere anche i meno veggenti che gran parte degli avvenimenti narrati dagli evangeli non hanno fondamento di realtà, e che è fatica vana il volersi stillare il cervello per ridurre al naturale il meraviglioso di quei racconti. Nelle narrazioni evangeliche si scorge di leggeri una mano postuma che intreccia i miti e li fa convergere ad un sol punto, e non è poi necessario tanto sforzo della mente per capire che queste pie invenzioni non furono il produtto di un momento, ma si aggregarono a poco a poco per lenta gestazione degli intelletti sempre in traccia di meraviglioso, sempre disposti a portare ai massimi termini le minime cose (1). Gli evangeli rappresentano almeno la durata di due secoli; è duopo non dimenticare questa circostanza che fu provata nel precedente capitolo. È in questo periodo tutto postumo che venne insensibilmente formandosi il mito, si crearono i fatti applicabili alle profezie e si formò la dottrina messianiaca di Gesù, relativa al verbo, alla trinità, al regno dei cieli, alla risurrezione della carne, alla verginità di Maria.

In quest'opera di costituzione dommatica, ogni asceta ebbe la sua parte, ogni imaginazione portò la sua pietra, e noi vedremo colla riproduzione delle idee orientali in varie sette cristiane, che le tradizioni iraniche, non furono del tutto agenti passivi in questa ricostruzione.

Da questo punto di vista, il lettore si avvede che a noi non è dato di pronunciarsi assolutamente sulla pratica utilità degli insegnamenti di Gesù. Il vero Gesù, il Gesù

(1) Le tradizioni orientali sulle incarnazioni degli Dei dovevano allora essere già passate all'occidente, e i redattori degli evangeli hanno potuto attingervi quanto credevano necessario alla redazione del mito. Vedi specialmente quanto fu già scritto in proposito nelle pagine 130, 134, 135, 136 del vol. I.

storico a noi sfugge totalmente; di quanto abbia fatto o detto, nulla sappiamo; poche leggende e molti miti raffazzonati alla meglio con idee preconcette, ci trasmisero soltanto l'imagine del Cristo, di quel Cristo che fu messo in concordanza coi profeti e che venne forse nella maggior parte dei casi fatto agire e parlare con sentimenti diversi da quelli del personaggio storico.

Giudicando quindi la morale cristiana, è bene che sia avvertito, io non intendo punto discorrere di quel Gesù che nella notte dei tempi sfugge a tutte le investigazioni storiche: parlo bensì di quell'altro personaggio che è il riflesso di lui, in base agli unici monumenti che ne pervennero, e che costituiscono la redazione dei primi tre secoli dell'êra cristiana.

Verò è che al Gesù storico si possono attribuire senza tema di fallar di molto, le idee comuniste, le quali appunto accennai poc'anzi. Queste infatti corrispondono all'indole, al carattere e alle tendenze presuntive d'un uomo sprovvisto di studii sodi e positivi sulla distribuzione dei valori. Lo scalzare le fondamenta della proprietà è infatti il primo movente, la idea cardinale di chi, volendo romperla colle ingiustizie sociali, non sa trovare di propria iniziativa un migliore ordinamento, e vuol opporre reazione a reazione. Ma considerato pure questo fatto coi più benigni sentimenti, e dal punto di vista d'una violenza giusta e necessaria, non perciò pare che la figura di Gesù sorpassi di molto i suoi tempi. Con pari giustizia e con migliore criterio il comunismo era praticato dai Terapeuti e dagli Esseni, e l'eguaglianza, come già fu visto, venne discussa e dimostrata da Filone con tai principii e tale imperativo morale che poco lascia desiderare anche ai giorni nostri.

Fuor di questo, della morale di Gesù poco può dirsi, ma considerata come riflesso di lui quella che li evangelisti e i padri primitivi gli attribuiscono, certo può credersi

per molti rispetti d'assai inferiore ai reali bisogni della società ed a quella stessa morale che lo spirito del mosaismo sanciva.

Nella mente degli evangelisti, Gesù concepisce un ideale tutto affatto metafisico che sfugge alla tangente delle necessità sociali. Cotesto Gesù leggendario, predica un'eguaglianza mistica, priva d'ogni pratico effetto, un'eguaglianza spirituale tutta riferibile all' altra vita. Tutti gli uomini sono eguali dinnanzi a Dio.

È questa l'eguaglianza che intende il Messia. Gesù si occupa dell'altra vita ed abbandona questa a Cesare. Egli fa bensì delle prescrizioni che possono santificare questa spirituale eguaglianza, ma nessun precetto esce dalla sua bocca per far trionfare l' eguaglianza civile. Il dualismo dello spirito e del corpo, l' ascetismo esagerato, sono la causa manifesta di questo ritorno a considerare il mondo cogli occhi dell'asceta buddista.

Poichè l'uomo aveva un'anima e un corpo, evidentemente era a quella, al soffio divino, imagine di Dio, che spettava il diritto di eguaglianza: del corpo, della vile materia, la morale cristiana non si occupa se non che per prescriverne l'umiliazione, l'abbassamento, affinchè più serena e limpida n'esca la purità dello spirito.

Il misticismo di questa effimera eguaglianza, ci appare ancor più evidente, quando si considerano le prescrizioni pratiche del cristianesimo attinenti alla civile società. Se l'anima soltanto ha diritto di essere eguale innanzi a Dio, il corpo che l'imprigiona esce dalla sanzione di questo privilegio, e la forma materiale dell'esistenza non ha ragione, non diritto da reclamare di fronte alle supreme speranze della vita avvenire. È perciò che l' uomo e la donna non sono punto eguali. San Paolo, esprimendo il pensiero cristiano, lo dice chiaramente: « Adamo è stato creato il primo, Eva dopo. L'uomo è l'imagine e la gloria di Dio;

la donna è la gloria dell'uomo; in effetto l'uomo non è stato tratto dalla donna, ma la donna è stata tratta dall'uomo, e l'uomo non è stato creato per la donna, ma la donna per l'uomo (1) ».

La donna deve dunque essere in una perpetua tutela; ella non è individualità, è soggetta all'uomo, è frutto di lui, e senza di lui nemmen può elevarsi a Dio (2). Tertulliano perciò scaglia la maledizione sulla donna: « Tu, grida egli, sei la porta del demonio; tu che hai rotto il suggello dell'albero proibito; tu che per la prima hai violata la legge divina (3). » Quindi appare la funesta necessità della morale cristiana, di considerar sempre una parte dell'umanità come soggetta all'altra, dannata fin dall'origine ad una morale inferiorità.

In questo senso la nuova rivelazione era una continuazione dell'antica, e doveva trapiantare nei nuovi tempi gli antichi diffetti. Ma in altri casi Gesù la rompe colle istituzioni mosaiche, e proclamando i principii del celibato e del digiuno (4), degli Esseni e dei Terapeuti, si inebbria nell'ideale di un santo e mistico raccoglimento non frastornato dalle necessità della vita.

Riabilitando quell'astrazione buddistica per cui il mondo è concepito come luogo di passaggio e il corpo considerato come nocevole alle aspirazioni dell'anima, Gesù in realtà sanziona i primi cardini del monachismo e li apostoli prestano il loro appoggio a quell'idea di trascurare ogni cura

(1) Paolo I, Timot. II, 13. I Corint XI, 7-9.

(2) « Taccciansi le vostre donne, dice Paolo ai Corinti, nelle radunanze della chiesa; perciocchè non è loro permesso di parlare ma devono esser soggette come ancora la legge dice (I Cor. XIV, 34). E a Timoteo aggiunge: La donna impari con silenzio in soggezione. » (I Timot. II, 12.)

(3) Tert. *De habitu muliebri,* c. I.

(4) Marco II, 20 — Matt. XIX, 12.

terrena, che fu la prima fonte dell'ozio e dell'infingardaggine di tutti i solitari. « Ora io dico, soggiunge S. Paolo commentando il pensiero di Gesù, a quelli che non sono maritati e alle vedove, ch'egli è bene per loro che se ne stieno come me ne sto io ancora. Sei tu legato a moglie? non cercar d'essere sciolto; sei tu sciolto da moglie? non cercar moglie.... Che se pure ancora prendi moglie, non pecchi, e se la vergine si marita non commette peccato; ora tali persone avranno tribolazione nella carne.... Ma questo dico, che il tempo è omai abbreviato; acciocchè coloro che hanno mogli sieno come se non l'avessero.... Io desidero che voi siate senza sollecitazione. Chi non è maritato ha cura delle cose del signore, ma colui che è maritato ha cura delle cose del mondo (1). »

Così si rigenerava il mondo e si iniziava la nuova vita, uccidendola nel suo germe. Quel che più ben dimostra la primitiva espressione della morale cristiana, è che noi la vediam sempre in ogni parte esplicarsi ad un modo, concorrendo sempre ad uno svolgimento che è conseguenza necessaria delle sue premesse. Anche qui San Gerolamo rammenta il pensiero di Gesù e dell'apostolo, e preconizzando il celibato come uno stato superiore all'unione coniugale, con poco lussureggianti imagini dipinge le noie del matrimonio (2).

Val meglio che il mondo perisca, che s'estingua la specie umana, piuttosto che rinunciare alle pure gioie di una mistica esaltazione (3).

(1) I Corint. VII, 8, 27, 32, 35, 38.

(2) « ... Enumerando le molestie nuziali, quando il ventre ingrossa, l'infante vagisce, viene il pungolo della gelosia, e le cure della famiglia sollecitano, ed ogni più cara cosa è infine infranta da una presta morte » (Epist. 18 *ad Eustochio. De custodia virginitatis.*)

(3) « Dio volesse che tutti fossero celibi! Molto più presto si

Il cristianesimo non è il culto della poesia come credono alcuni, non idealizza la donna ma la rende anzi impura, oggetto di scandalo e di perdizione. È perciò che alcuni padri, fedeli alla tradizione evangelica, come Origene, Ilario, Basilio discutono seriamente se la donna possa entrare nel regno dei cieli coi caratteri del suo sesso, o se piuttosto non debba subire una trasformazione. Agostino crede alla risurrezione dei sessi, ma vuole che l'imperfezione venga tolta dal corpo.

La morale cristiana è dunque essenzialmente avversa ad ogni benessere sociale. Tutto il suo insegnamento si riassume nella parola *soffrire*. Quanto più l'uomo avrà annichilato sè stesso, immiserita la società, spento ogni raggio di benefica luce; quanto più sarà percosso dal nemico, avvilito, abbrutito sotta la gogna della schiavitù, tanto meglio si avvicinerà alla spirituale perfezione, al regno di Dio. Per lungo tempo si è creduto che i principii mistici del cristianesimo movessero dall'intento di una rivoluzione sociale, dalla riabilitazione delle classi diseredate, da un ristabilimento di quell'assoluto diritto che è sempre sperato e non mai ottenuto. Certo, la figura di Gesù meglio risponderebbe al nostro ideale quando in lui considerassimo il democratico che chiama i popoli a riscossa, rovescia li abusi, confunde i mercatanti del sangue umano. Ma pur troppo queste sono aspirazioni generose innestate sopra un germe che non le può portare a maturanza.

Le poetiche illusioni scompaiono tosto che si considerano i risultamenti pratici e l'origine onde mossero quei principii. Il cristianesimo, occupandosi troppo dell'altro mondo e troppo poco di questo, produsse una rivoluzione religiosa, ma nell'ordine civile lasciò il *fatto*, senza curarsi di modi-

completerebbe la città di Dio e tanto più la fine dei secoli sarebbe accelerata. » (S. Agostino. *De bono conjugali*, cap. 10).

ficarlo se non in quanto poteva reagire contro la trasformazione spirituale. Gesù chiamò gli schiavi all'eguaglianza religiosa, ma nulla cangiò della loro condizione civile. Paolo così interpreta il pensiero del maestro: « Miei fratelli, dic'egli, che ciascuno rimanga davanti a Dio nello stato in cui fu chiamato.... Che gli schiavi riguardino i loro padroni come degni d'ogni onore.... (1) » Tuttavia, la proclamata eguaglianza dello spirito rendeva necessarie alcune prescrizioni in ordine alle radunanze di culto. Nel tempio lo schiavo poteva intervenire col padrone; ma la sollecita premura dell'apostolo prevede il caso in cui questa *fraternità spirituale* potesse interpretarsi come segno di emancipazione corporale: « Coloro, dice l'apostolo, che hanno dei fedeli per padroni, non li dispregino sotto pretesto che essi sono loro fratelli, ma li servano anzi tanto meglio (2) ».

I padri della Chiesa, autorevoli certamente nell'interpretazione della Bibbia, si mostrarono sempre coerenti a questo fondamental principio del cristianesimo.

« Lungi d'esser gonfio d'orgoglio, dice un discepolo degli apostoli, per vedersi confuso nelle Assemblee cristiane col suo padrone, lo schiavo deve anzi servirlo con maggior zelo (3). Se tu sei schiavo, dice Sant'Isidoro, e sii stato chiamato alla fede, non rammaricarti della tua sorte. Io ti darei anzi questo consiglio: se tu potessi essere libero, dovresti amar meglio d'esser schiavo (4) ».

(1) Paolo, I Corint. VII, 21-24.
(2) Paolo Efesi VI, 5-8; I Timot. VI, 2.
(3) S. Ignazio, *ad Polycarp.*, c. 5.
(4) Isidoro, *Pelùs Epist.* VI, 12.

È pur questa l'opinione esternata dai cattolici per la bocca di Bossuet: « Condannare la schiavitù sarebbe come entrare in sentimenti *esagerati*, nei sentimenti di quelli che trovano tutte le guerre ingiuste; sarebbe non solamente un condannare il diritto delle genti ove la schiavitù è ammessa, come appare in

Tuttavia parrebbe che questo soverchio legame imposto al corpo, questo annichilamento della carne e il vergognoso disprezzo della ragione e del diritto, avrebbero almeno dovuto salvare il misticismo da quello spirito d' intolleranza che fu comune a tutte le religioni. Ma ben riflettendo si vede che i germi di questa intolleranza sono naturali conseguenze di questa stessa esaltazione spirituale, per la quale erano subordinati all'eterna salute tutti gli scopi della vita. Gesù aveva annunciato la dannazione degli increduli (1), e il fedele non convertito voleva che fosse riguardato come pagano e pubblicano (2). Così l' eccesso della esaltazione spirituale, mentre allontanava l'uomo da ogni mondana felicità, lo riconduceva ancora al mondo per impedire che la vita del corpo non sottraesse quella dello spirito. Funesto principio da cui hanno scaturigine le persecuzioni e le guerre religiose che più tardi dovevano contaminare di sangue le chiese cristiane. Già nei tempi apostolici, S. Paolo, nemico della scienza profana, compisce in Efeso il primo auto-da-fè, dannando alle fiamme gran numero di libri, il cui valore, dicono gli atti, ascendeva a cinquantamila damme (3). E l' apostolo Giovanni, interpretando il pensiero del maestro, attesta che chiunque si rivolta e non dimora nella dottrina di Cristo, non ha Iddio, e chi non reca questa dottrina non deve essere accolto in casa; nemmeno salutato (4). Un padre della chiesa incomincia la prima avvisaglia. Poichè l'eguaglianza e la

tutte le leggi; ma sarebbe quanto condannare lo Spirito Santo, che ordina agli schiavi, per la bocca di S. Paolo, di dimorare nel loro stato, e non obbligare i padroni ad affrancarli » (*Avertissement aux protestants*, § 50).

(1) Marco XVI, 16.

(2) Matteo XVIII, 17.

(3) Circa 50 mila lire (*Atti* XIX, 19.)

(4) Giovanni II, *epistola* 9, 10, 11.

fraternità erano state proclamate soltanto nello spirito, niun dubbio che nella vita nuova esse non potessero manifestarsi fuor dei fedeli di una stessa fede. « Non unitevi agli infedeli, poichè qual cosa v' ha di comune fra l' ingiustizia e l'iniquità? Quale accordo può esistere fra Cristo e Belial? Qual relazione fra il fedele e l' infedele? (1) » E S. Grisostomo, l' esatto commentatore evangelico, aggiunge: « Quando tu avrai un fratello nato da un medesimo padre e dalla medesima madre, s'egli non è in communione con te, sia a' tuoi occhi più barbaro d' uno scita: Essi non sono battezzati, dunque non sono nostri fratelli (2). »

Gesù aveva riconosciuta la podestà invaditrice dei Cesari, e l'apostolo, commentando sempre l'idea del maestro: « Ogni persona sia sottoposta alle podestà superiori; *perciocchè non vi è podestà se non da Dio; e le podestà che sono, sono da Dio ordinate.* Talchè chi resiste alla podestà resiste all'ordine di Dio; e quelli che vi resistono ne riceveranno giudicio sopra di loro (3). Dove sen va qui il carattere rivoluzionario della nuova legge? Pur troppo era deciso che queste parole portassero sanzione a tutte le tirannidi, autorizzassero per divina legge tutte le servitù (4). Con ciò cadeva forse la dottrina cristiana in una funesta contradizione? No, pur troppo, avvegnachè Gesù aveva

(1) In Psalm. 143.

(2) *Homil*, 25 in Joann.

(3) S. Paolo, *Tom.* XIII, 1-2.

(4) Su queste parole si fondarono infatti tutte le pretese dei tiranni. Così Bossuet le commentava ad uso del delfino; « Voi avete nella vostra autorità e portate sulla vostra fronte *un carattere divino.* Voi siete i figli dell'altissimo. È lui che ha stabilito la vostra potenza pel bene del genere umano... O Re, esercitate dunque arditamente il vostro potere, poichè esso è di diritto divino e salutare agli uomini. » *Politica desunta dalle parole della Santa Scrittura,* lib. 5, art. 4.

pure annunciato il regno dell'altro mondo, aveva pur detto che i poveri e i sofferenti sarebbero i primi chiamati; aveva pur prescritto il disprezzo del mondo e delle offese, l'avvilimento delle carni per elevarsi colla mente in un beato sogno, in un'illusione sconfinata, fin nelle regioni ipotetiche dell'impossibile.

Ma se il cristiano non deve aver dignità nè fortuna, nemmeno può provare gli affetti del cuore, poichè il cuore è pur parte sensibile della materia, nè può rivolgersi se non che alla materia. L'amor figliale e fraterno è proscritto. Se qualcuno, dice Gesù, viene a me e non odia suo padre e sua madre, i suoi fratelli, e le sue sorelle e *la sua vita*, egli non può essere mio discepolo (2). Tipo evidente della rigida osservanza di questo precetto, Gesù stesso dà, colla sua vita, un triste esempio di figliale ingratitudine. Dimentico dell'affetto ch'egli deve ai suoi genitori, per non occuparsi che della vita ulteriore, egli, a coloro che gli annunciano la venuta della madre e dei fratelli, risponde: Chi è mia madre, chi sono i miei fratelli? Eccoli, aggiunge stendendo la mano verso i discepoli, ecco mia madre ed i miei fratelli, poichè chiunque fa la volontà di mio Padre che è nei cieli, è mia sorella, mio fratello, mia madre (3). Conseguenza inesorabile ma logica della sua dottrina! Poichè il disprezzo del mondo era stato decretato, ogni affetto terreno, per quanto sacro si fosse, doveva sparire davanti alla tenacità di una inspirazione che non era di questo mondo.

Dinanzi all'umiltà cristiana, specie d'abbrutimento a cui il secolo nostro ha sostituito la modestia, ogni idea di giustizia sparisce. L'eguaglianza spirituale deve soffocare ogni necessità della carne e condannare i bisogni che preoccu-

(1) Matteo, X, 37, Luca, XIV, 26.
(2) Matteo XII, 47, 50.

pano gli uomini nel loro ordinamento sociale. Siccome la vita è dell'altro mondo, in quello altresì è dato il premio e la pena, ma quaggiù vana è ogni distinzione delle opere fra gli uomini, i quali deggiono anzi riguardare il male come un bene, come un mezzo necessario per conseguire la loro esaltazione spirituale. Laonde il dare e reclamare la giustizia è vietato dalle massime del Vangelo. È un difetto, dice Paolo ai Corinti, che voi abbiate dei processi gli uni contro gli altri. Perchè non soffrite voi che piuttosto vi si faccia il torto? (1) S. Grisostomo interpreta questo passo dell'apostolo, e rincarendo la soma, aggiunge: Per quanto sia ingiusta l'accusa o la domanda, i fedeli sono colpevoli se essi chiedono giustizia (2).

Così evidentemente la società è condotta a rovina. Il cristiano privo d'ogni necessità materiale, non ha nel mondo che due vie; o l'isolamento o la vita in comune sotto regole imperiose, assolute, che annientino ogni personalità, ogni umana iniziativa. Tale fu infatti la vita dei primi cristiani ritirati nelle solitudini della Tebaide o conviventi in luoghi comuni; essi mostrarono quanto *poco umane* fossero le dottrine del cristianesimo, il quale colla sua costante tendenza di salvare lo spirito, ha sempre finito coll'uccidere il corpo (3).

(1) Paolo I. Corint VI, 7.

(2) Homil 16, in Ep. I ad Corint.

(3) Fuori di questi modi di vita, altra via non v'era, poichè, come ben disse Rousseau, « per esser pacifica la società e durare in armonia, bisognerebbe che tutti i cittadini, senza eccezione, fossero egualmente buoni cristiani: ma se per sciagura si trova un solo ambizioso, un solo ipocrita, un Catilina, per esempio, un Cromvello, certo colui trionferà agevolmente... Il depositario del potere abusa? È il flagello con cui Dio punisce i suoi figli. Si avrebbe rimorso a cacciare l'usurpatore, bisognerebbe turbare la pubblica quiete, usare la violenza, versar sangue, e tutto ciò mal concorda colla dolcezza del cristiano; e poi che importa

Ahimè, pur troppo cotesto indirizzo dei primi secoli è essenzialmente cristiano, e tuttavia non risponde in alcun modo all'ideale concetto di Gesù creato dai tempi. Abituati come siamo per la schiavitù delle menti a rilegare alla memoria di quest' uomo ogni nostro progresso, ogni lampo di luce che abbia illuminato il mondo, agenti passivi e continuatori della tradizione, noi restiamo poi attoniti quando, considerando le vere origini, troviamo che fra esse e noi si frappone un abisso, che ogni nostro progresso è una lotta e una negazione del concetto cristiano.

Coloro che fossero disposti a dare accusa di esagerazione al mio giudizio, vorranno almeno riflettere che i progressi nostri e le nostre più care aspirazioni sono una continua antitesi dell'ideale cristiano? Se nella sconfinata iperbole di una elevazione a Dio, Gesù dannava la resistenza e la difesa armata, beatificava il soffrire, condannava la scienza (1), la previdenza dell'indomani, le cure mondane; le scienze moderne invece insegnano il benessere presente, santificano il lavoro, condannano la vita contemplativa, voglion qui aumentare la maggior copia di beni, e tanto sono tenere dell' indomani che esse creano le casse di risparmio, le società assicurative, e sempre più spingono la loro ricerca per stabilire durevolmente le attuali conquiste sopra basi che possano essere il fondamento della felicità futura in questo mondo.

Qual più profonda antitesi, qual più inconciliabile antagonismo di questo? Ingolfandosi nella stolta esaltazione

l' essere liberi o schiavi in questa valle di miserie? L' essenziale è d'andar in paradiso, e la rassegnazione ne è il mezzo più acconcio » (*Du contract social.*)

(1) È notevole questa circostanza che mentre in tutte le religioni dell'antichità trovi sanzionato l' onore delle scienze e dell' ingegno, negli evangeli non trovi un sol passo che ne discorra, se non sia per confonderla colla superbia e avvilirla colla censura.

della *beata ignoranza*, il cristianesimo soffoca nel germe tutta l'attività della scienza ebraica, sopprime d'un tratto gli elementi della libertà di esame che la nazione aveva acquistata con tanti stenti, invade ben presto la terra, assorbe la grandezza romana, spegne la civiltà greca, e illustra sè stesso con le effimere lotte di una stolta teologia, finchè, trionfante di tanta gloria, per aver fatti propri i cattivi elementi e le superstizioni d' ogni popolo e respinte d'ognuno le virtù civili, precipita il mondo nelle tenebre del medio evo.

A poco valgono le ampollose lodi, gli ideali del cuore e il sentimento della poesia, quando parla altamente contro di essi l' esperienza di diciannove secoli: Noi non arrivammo a toglierci da quell' incubo che per una tendenza ostile alla fede, nemica di Gesù; per la scienza scettica e incredula.

Un vero e imparziale esame delle origini cristiane, ci conduce dunque a risultati ben diversi da quelli che induce la comune credenza da fatti e da apprezzamenti spesso uditi ripetere, non mai studiati alle loro vere fonti. Quella che oggi si rappresenta alla mente e parla al cuore, è una immagine ideale di Gesù, che i tempi hanno ad arbitrio creato; ma fino a qual punto, diceva Renan prima di scrivere la famosa vita del Messia, la dottrina e il carattere morale che l'evangelo attribuisce al Cristo, furono storicamente la dottrina e il carattere morale di Gesù? È impossibile il dirlo. Gesù fu egli veramente un uomo celeste e originale, o un settario ebreo analogo a Giovanni il Battezzatore? Dobbiam credere che il personaggio reale offra nella sua persona qualche tratto del personaggio ideale. Tuttavia, non compromettiamo la nostra ammirazione laddove la scienza nulla può dire di certo e arriverà forse un giorno a delle negazioni. Chi sa se Gesù ci apparisce spoglio da umane debolezze perchè noi non lo ve-

diamo che da lontano ed attraverso alle nubi della leggenda? Chi sa s' egli non n'apparisca nell' istoria come il solo irreprensibile perchè appunto i mezzi ci mancano per criticarlo? Oh! bisogna ben credere che se noi lo toccassimo come Socrate, troveremmo a' suoi piedi alcun po' del limo terrestre. In generale la sacra critica dove diffidare degli individui, e procedere cauta per non attribuir loro una parte troppo grande » (1).

(1) *La liberté de discussion*, t. III.

# CAPITOLO III.

## Costituzione della Chiesa primitiva.

Prime imprese degli apostoli — Pietro e Simon Mago — Paolo e la dottrina del battesimo, della grazia e della predestinazione — La divinità di Gesù non è ancora fermamente stabilita — Eresia di Ermogene, Saturnino e Cerdone — Il manicheismo — Il gnosticismo — Le persecuzioni ed i martiri cristiani — Lettera di Plinio — Riassunto della dottrina della Chiesa primitiva.

Se Gesù era stato causa e stipite della nuova dottrina, egli non l'aveva però ancor fondata su basi tali che potessero durevolmente resistere alle contrarie correnti. Pietro, Paolo e Giovanni dovevano essere gli agenti attivi della ricostruzione dell' edificio della Chiesa, lasciato incompiuto per la improvvisa morte del maestro. La comunanza dei beni creata a comandamento imprescindibile di salute (1), fu la prima norma della nascente società. Paolo insiste fortemente sopra questo obbligo dei fedeli, i quali d'altra parte incominciavano a trovar motivi di censura e argomento di qualche recriminazione pei ministri della Chiesa. Si trovava sconveniente che li apostoli vivessero del lavoro altrui e conseguissero beni che ad altri costavano sudori. Tuttavolta Paolo trova la cosa naturale e comoda,

(1) *Atti*, IV 34-37, V. 1-5.

nè sgomentasi per queste imputazioni: « Non siam forse io e Barnaba che abbiam potestà di non lavorare? Chi mai fa la guerra a proprie spese? Chi pianta una vigna e non ne mangia del frutto? Se noi abbiamo seminato le cose spirituali, è egli gran cosa se mietiamo le vostre cose temporali? (1).

Egli è per tal guisa che le contribuzioni dei fedeli fornirono alimento ai primi predicatori. Riuniti in Gerusalemme, gli apostoli costituiscono dapprima una sinagoga speciale, come già tante se ne trovavano fra l' ortodossia ebraica. A rammemorare Nazaret, la patria del maestro, i seguaci di lui si intitolano i nazareni, e formano il primo elemento intermediario fra l' antica e la nuova êra. Pare che allora l' idea della divinità di Gesù non fosse ancora fermamente stabilita, poichè troviamo che parecchi anni dopo i nazareni la negavano. Tuttavolta proclamavano la osservanza dell' antica legge e la necessità di credere in Gesù Cristo, di farsi battezzare, di osservare la sua morale e i precetti suoi. Ma, più tardi, quando per la continuata azione degli apostoli si venne sul punto di fondare una regola generale della fede, noi troviamo che coloro i quali si serbano fedeli ai principii dei nazareni, vengono posti al bando dell' ortodossia e considerati siccome eretici! Cosa del resto assai ovvia, poichè, come le religioni si trasformano, così è naturale che coloro i quali seguono il rinnovato indirizzo, abbiano a credersi sempre nel solo e vero principio professato dagli antichi.

Alla collera dei Farisei contro il preteso Messia rinnovatore, era subentrata una calma affatto nuova, un periodo di sosta e di tolleranza, che torna certo ad onore degli Ebrei. La nascente setta, fatta più audace da questa tregua, non paga di professare nella sinagoga le sue idee,

(1) Corint XI, 6-12, II Corint XII, 14-17. Filipp. IV, 15.

scese sulle vie e sulle piazze ad arringare il popolo, ad eccitarlo in favore di quell'uomo che testè era stato pubblicamente giustiziato. L'ardire di questa nuova predicazione fatta nella stessa Gerusalemme, era un fatto nuovo, e non pare dagli evangeli che nemmeno Gesù avesse mai osato tanto. Conseguenza di questa predicazione fu l'arresto degli apostoli. Pietro e Giovanni sono imprigionati nel giorno dopo, tradotti davanti ad un consiglio composto dai capi del popolo, dai sonatori e dai principali sacerdoti (1). Il giudizio intervenuto fu questo: che gli arrestati ammoniti a non più parlar di Gesù, venivano ridonati alla libertà.

Le necessità della Chiesa e il desio di diffundere la nuova fede, ben presto consigliano la divisione dei discepoli. Giacomo, Clefa, Giovanni e Pietro intendono ad evangelizzare gli Ebrei (2), ma Pietro specialmente incontra una parte attiva in Palestina, dove già da qualche tempo fioriva una nuova setta, quasi per antagonismo colla leggenda di Gesù. Dositeo di Samaria si era quivi intitolato il Messia, aveva operati dei miracoli, creati trenta apostoli e una moltitudine di discepoli; e questi alla guisa dei cristiani, dopo la morte del maestro l'avevano fatto risurgere dalla tomba e risalire al cielo. Un tal Simone era successo a lui, erede della sua fama e della sua potenza. Gli atti degli apostoli lo intitolano il Mago, volendo con ciò dire che i miracoli di lui non erano virtù della grazia divina, ma di una certa forza arcana in quei tempi retaggio d'ogni uomo che fosse abbastanza destro per imporsi alla pubblica credulità. Ma Simone non ambiva il nome nè di Messia nè di Mago, e modestamente si compiaceva d'intitolarsi *Virtù di Dio.* Coi prodigi faceva egli concor-

(1) Atti IV, 5-6.
(2) Galat. II, 9.

renza alla propaganda di S. Pietro? Gli atti degli apostoli pure accordando i miracoli di lui, vorrebbero provare il contrario, e lo affermano impotente ad infundere i veri doni dello Spirito Santo, quali sarebbero la conoscenza delle lingue colla semplice imposizione delle mani. È allora che Simone offre a Pietro dei doni (1), che sono sdegnosamente rifiutati, donde ne è poi derivato il nome di Simonia applicato al mercato delle cose sante. Fin qui giunge la leggenda degli *Atti;* ma era destinato all'interesse jeratico dei posteri il completarla ad arbitrio, con favole che attestassero la gita dell'Apostolo a Roma, per sanzionare il primato di S. Pietro.

La *Relazione di Marcello*, certamente apocrifa, *sulle cose meravigliose di Pietro e Paolo e sulle arti magiche di Simone il Mago*, racconta che i due competitori si recarono a Roma per rinnovare dinanzi a Nerone il miracolo di Dositeo e di Gesù sulla risurrezione. Grande fu la folla di divoti che assisteva allo spettacolo. Dopo l'esperienza di parecchi miracoli, operati con vario successo, la relazione aggiunge: « Allora Simone colle braccia stese e la testa circondata di lauro incomincia a volare. Nerone avendolo veduto, dice a Pietro: questo Simone è il vero inviato; ma voi e Paolo non siete che seduttori d'anime. E Pietro gli rispose: Senza ritardo voi sarete convinto che noi siamo i veri discepoli di Cristo, e che quegli non è il Cristo, ma un mago e un ammaliatore. L'imperatore disse: perseverate ancora nella vostra menzogna? Ecco che voi lo vedete entrare fin nel cielo. Allora Pietro si volse a Paolo dicendogli: alzate gli occhi. E quando Paolo li ebbe alzati piangendo perchè lo vedeva volare, soggiunse a Pietro: Pietro, onde tardate? E Nerone, avendoli uditi, sorridendo disse in cuor suo: Essi sono già vinti ed ora delirano. Al-

(1) Atti VIII, 19.

lora Pietro riguardando Simone disse: Io vi scongiuro, angeli di Satana , che lo portate nell' aria per ingannare il cuore degli infedeli, per il Dio creatore di tutte le cose e per Gesù Cristo, che in questo momento abbiate ad abbandonarlo. Ed essendo d'un tratto stato abbandonato, egli cadde nel luogo detto la Via Sacra, ed essendo stato diviso in quattro parti, egli congiunse quattro sassi in uno solo, che fino ad oggi rende testimonianza per la vittoria degli apostoli. »

Nulla di vero in questa relazione totalmente taciuta dagli scrittori dei primi secoli, quantunque del resto non siano mancate delle medaglie colle quali si pretese autenticarla. Giova credere che Simone non si dipartisse mai dalla Samaria, ove insegnò al vulgo tal dottrina, che per quanto possa a noi parer bizzarra, non era perciò meno una conseguenza di quei tempi. Ammettendo tutta la serie degli spiriti e delle potenze, egli riconosceva in Ennoia il supremo principio, simbolo della verità assoluta. Da esso erano emanati gli angeli e dagli angeli il mondo e tutta la creazione. Per tal guisa, non già dall' intelligenza suprema era partita la prima rivelazione, ma da questi spiriti inferiori, ambiziosi, battaglieri, i quali, sempre disposti a disputarsi l'impero del mondo, avevano creato le sette e le religioni e tolta al supremo principio l'adorazione che gli era dovuta.

Come manifestazione di Dio, Simone era venuto al mondo per ristabilire il vero culto sopra i veri principii di Ennoia. Tuttavolta, il lato più curioso del suo insegnamento è quello pel quale, volendo riabilitare al pubblico Elena, donna di splendida bellezza da lui raccolta fra le prostitute, aveva imaginato di far credere che lo spirito di lei fosse lo stesso Ennoia dagli angeli rinchiuso in corpo di femmina e passato per i secoli e per lunga serie di trasmigrazioni fin nel corpo di Elena. Simone l'aveva cercata come il pastore

cerca la pecorella smarrita, l'aveva raccolta dalla umiliazione, l'aveva lavata e fatta pura e l'esponeva quindi agli uomini e l'associava alla sua missione. Ondechè la manifestazione divina la più completa e la più degna d'ottenere gli omaggi degli uomini, era ormai Simone, a patto però di restare inseparabile dal suo Messia femmina, dal suo pensiero infinito; a patto di avere Elena-Ennoia per sua compagna.

Tale era il nuovo Messia e il principale antagonista di S. Pietro. Ma intanto che questo apostolo doveva attendere a combattere e vincere le arti magiche di Simone, un' altro cristiano, Paolo, pensava davvero a stabilire la chiesa nell'occidente. Paolo non era apostolo, nemmeno discepolo di Gesù. Anzi, nemico accanito e lapidatore dei cristiani, gli atti lo dipingono convertito alla novella fede per una improvvisa visione ottenuta sulla via di Damasco (1).

Gli Ebioniti specialmente, come racconta Ireneo (2), contestavano però questa sua inspirazione, e oltredichè l'accusavano d' apostasia, attribuivano la sua conversione improvvisa a motivi puramente privati. Lo dicevano preso dalla figlia del gran sacrificatore, motivo per cui aveva in prima dispiegato tanto zelo contro i cristiani, ma poi essendogli venuto a mancare la speranza d'averla a sposa, con risoluzione più disperata che riflessiva si era gettato al partito avverso, cooperando colle sue forze e col suo ingegno a rovesciare la legge della sua nazione.

Da quel giorno, com'era stato l'accanito persecutore del cristianesimo, così divenne la prima colonna della Chiesa. Creato apostolo per suo volere, egli non tardò e far sentire il pondo della sua autorità a tutta quanta la Chiesa; però che, se fino allora i primi cristiani erano rimasti fe-

(1) Atti IX, 3.
(2) Lib, I, cap. X.

deli alle costumanze e ai riti mosaici, volle egli romperla affatto colle antiche pratiche, non più compiere la legge, ma derogarla. Al battesimo di sangue, alla circoncisione, i cristiani erano fino a quel giorno restati fedeli, e tuttochè fosse cerimonia dolorosa, non cessavano di eccitare i pagani novellamente convertiti, a sottomettersi al rigore della prova. Paolo vuol rompere la consuetudine, si appella agli anziani, e intitolando sè stesso il chiamato da Dio alla conversione dei gentili, fa prevalere nella comunità la propria idea, e agli incirconcisi primamente accorda la salute (1).

Fu egli, Paolo, che per primo instituì la domenica cristiana a surrogare il sabato ebreo? Egli, infatti, e i suoi discepoli furono quelli che santificarono il *primo* giorno della settimana (2). Se nella legislazione mosaica fondata sulla importanza della vita umana, il riposo doveva seguire il lavoro, era logico che nel concetto cristiano di disprezzare le opere e di rivolgersi esclusivamente al cielo, il riposo e la santificazione del tempo colla preghiera, dovesse precedere ogni altra cura mondana. D'altra parte, in Paolo, evangelista dei gentili, com' egli stesso si diceva, potevano convenire altre considerazioni d' opportunità per consigliare questa variazione; e certo il pensare che quel giorno corrispondeva al Dio-Sole della maggior parte delle mitologie, doveva essere grande incentivo all'adorazione. Gli Atti degli Apostoli, non citano però, nè pur fan cenno dei motivi di questa variazione, e alla menzione della cena celebrata in tal giorno, fanno seguire un lungo discorso di Paolo che durò tutta la notte (3).

(1) *Atti*, cap. XV.

(2) *Atti* XX, 7.

(3) Uno fra gli effetti di questo discorso fu quello di fare addormentare sì profondamente il giovane discepolo Eutichio, il quale si lasciò cadere dalla finestra ch' era situata al terzo piano (*Atti* XX, 10).

Fra gli Apostoli stessi non pare che le ambizioni personali fossero sì completamente morte, da non lasciare il campo alle contestazioni. Già fin dal principio violentissime dispute ruppero la buona armonia dei fondatori della novella Chiesa, per questioni di forma, specialmente nelle pratiche del culto esterno. Quella or motivata della circoncisione, fu risolta dalla Chiesa coll' adozione di un mezzo termine, pel quale si veniva a chiedere ai gentili nuovamente affigliati la sola astensione dai cibi offerti, dal sangue e da ogni commercio illegittimo delle donne (1). Ma altre contestazioni sorsero in seguito al riguardo di Pietro, Barnaba e Paolo, in causa di una certa dissimulazione che quest'ultimo rimproverava ai primi.

Dal canto suo Paolo non temeva di cadere nell'inconseguenza, facendo immediatamente circoncidere il giovane discepolo Timoteo, pensando che la pratica del rito giudaico, per tal guisa da lui osservata, gli avrebbe fatto acquistare maggior ascendente nella Sinagoga (2). Il principio che fu guida a Paolo nella pratica del suo apostolato, certo non puossi dire troppo commendevole, tanto più poi se lo si compara all'indirizzo seguito molti secoli dopo dalla società dei gesuiti; perocchè s' egli non era tanto esclusivo in quanto al culto, sapeva anche infingersi or dell'uno or dell'altro partito, come l'opportunità meglio consigliava; cosa che certo può tornare utile alla politica, senza per altro portare l'impronta di un' assoluta perfezione morale (3). È strano però che quest'uomo, il quale insegna di seguire la corrente delle opinioni per meglio vincerle e guada-

(1) *Atti* XV.
(2) *Atti* XVI, 3.
(3) « Io, dice Paolo, mi sono fatto giudeo coi giudei, ho osservato la legge con coloro che sono sotto la legge, mi sono fatto gentile coi gentili » (I Corinti IV, 20, 21).

gnarle al partito, dia poi saggio di una funesta intolleranza e ponga per primo a compimento un auto-da-fè, nel quale sono abbruciati tanti libri pel valore di cinquantamila denari (1).

Come il battesimo non avea ancor potuto trasfondersi quale pratica esclusivamente cristiana a surrogato della circoncisione, così la giustificazione fatta dalle opere della legge, non era ancor stata vinta dal concetto puramente cristiano della grazia. S. Paolo, che nel suo proselitismo fra i gentili già meditava a rompere i deboli vincoli che ancor trattenevano la nuova chiesa fedele al generale indirizzo del giudaismo, vuol dare il primo colpo, e, primo fra gli altri, rafferma quei tre dommi che compendiano le più sovrane antitesi dell'ingiustizia. Nella sua epistola ai Romani si vede l'idea fissa dell'apostolo, di spingere le cose alla misteriosa soluzione della grazia e della divinità del Cristo. Quivi, in primo luogo, per uno sforzo di traviata interpretazione, compare il peccato originale nella sua moderna dottrina, per la quale si vuole che tutti gli uomini abbiano peccato in Adamo e siano contabili di quella prima colpa (2). Poi fa capolino quella iniquissima legge della predestinazione, onde si vollero spiegare le preferenze e i favori della divinità, colle regole di una nuova giustizia tutt'affatto contraria alla giustizia naturale (3), e infine appare la grazia, per cui mezzo gli eletti sono chiamati alla vita eterna. Ma la cosa parve tanto strana e inconcepibile allo stesso Paolo, ch'egli è costretto ad uscire in queste parole: « Che diremo dunque? avvi egli iniquità appo Iddio? così non sia » (4).

(1) Circa quarantacinque mila lire (*Atti* XIX, 19).
(2) Cap. V, 12.
(3) Cap. VIII, 28-30.
(4) Cap. IX, 14. Vedi anche IV *Rom.* 1-15.

Intanto che Paolo così fondava l'autorità dommatica della Chiesa, gli altri apostoli dal canto loro stabilivano altri articoli e altre credenze. Pietro specialmente si applica alla conferma della fine del mondo, la quale, promessa dal redentore come di prossimo avveramento, ai fedeli fidenti nei beni dell'epoca millenaria, troppo tardava di vedere. Le mormorazioni di alcuni membri della Chiesa, fanno dire a Pietro che appo il Signore un giorno è come mille anni. « Ma il Signore, aggiunge egli, non ritarda l'adempimento della sua promessa... Egli verrà come un ladro di notte, e in quel dì i Cieli passeranno rapidamente e gli elementi divampanti si dissolveranno; e la terra e le acque saranno arse (1) ». Giovanni stesso annunciava il finimondo fin dall'epoca della redazione degli evangeli (2).

Però i due dommi cardinali del cristianesimo non si costituirono così prestamente nella Chiesa, come lascerebbero credere i testi evangelici. Noi abbiam già veduto (3) quali variazioni furono introdutte in essi, dopo l'epoca della loro redazione, per sanzionare il mistero delle tre persone in un solo Dio. Aggiungiamo ora che anche al riguardo della divinità di Gesù i testi non sono così unanimi e così concordi come comunemente si crede. Nella maggior parte dei casi, gli evangelisti fanno discorrere Gesù come profeta e inviato di Dio, non come eguale a Dio (4).

Attorniati dal paganesimo, nel quale la moltiplicità degli Dei era cosa connaturale allo stesso sistema religioso, la divinità di Gesù non era veramente quella che potesse essere impugnata dai nuovi proseliti; ma la sua consustan-

(1) II Pietro III, 7-13. Si noti bene che tale era pure la credenza nella fine del mondo dei Parsi. Vedi la pagina 181, vol. I.

(2) Giov. V, 25-29.

(3) Vedi il cap. I.

(4) Consulta specialmente Giov. V, 19, 30; VIII, 40; X, 29-38 — *Rom.* V, 15; I Timot. II, 57.

zialità col padre doveva formarsi per lenta gestazione e andar soggetta a non poche lotte nei tempi posteriori, tuttochè la scuola Alessandrina, già prima d'allora avesse insegnata la trinità, non però ancora la consustanzialità nè l'assoluta distinzione dei tre principii.

Le innovazioni e ardite e strane, già però non mancavano fin d'allora, e il cristianesimo, incorporandosi coll'una o coll'altra dottrina filosofica della Grecia o dell'Oriente, si veniva mano mano scindendo in piccole e varie sette, parecchie delle quali d'altronde non sopravissero al proprio secolo. Tale fu il sistema di Ermogene, che confundendo lo stoicismo col cristianesimo, si creò un Dio metà spirito e metà materia, e volle che Gesù non fosse asceso al Cielo dopo la risurrezione, ma che il suo corpo avesse depositato nel sole. Tali i sistemi d'Ernia e Saturnino continuati poi da Cerdone, tutti innestati sul dualismo d'oriente, per cui solevasi spiegare l'origine del male nel mondo col concorso di una doppia e opposta serie di genii emanati dalla divinità.

Però, anche quella sorta di panteismo che professava Saturnino, pel quale gli angeli eran tutti emanazione e quasi parte integrante della divinità, non risolveva la perpetua questione del bene e del male usciti da una stessa sorgente. Fu Cerdone che, per la sua origine siriaca, avendo attinto a piene mani nelle dottrine di Zoroastro, per primo introdusse nel cristianesimo l'antica lotta di Ormuzd e di Arimane. Così il mondo ritornò sotto il dominio dei due opposti principii, e Dio fu tolto alla contraddizione di dover inviare il figliuol suo per togliere quello stesso male ch'egli aveva creato.

Sibbene dovette mandarlo, perchè il malvagio principio, suo fortunato competitore, era forza combattere come essere che non poteva soggiacere alla divina potestà. L'antico Testamento, triste storia di pratiche penose, di castighi

tremendi, di dottrine crudeli, fu per Cerdone l'opera del genio del male, in opposizione al Nuovo, che predicando la virtù e la dolcezza, la carità e la rassegnazione, fu opera di Gesù, figliuol di Dio, manifestatosi però in apparenza soltanto ed in ispirito, essendo disdicevole che la divinità vestisse le umane spoglie e si facesse carne e materia mortale.

Marcione spinse ancora più innanzi le conseguenze di questo sistema; attribuì al malvagio genio tutta l'opera della creazione materiale, a Dio la produzione esclusiva dello spirito.

Ma già nel terzo secolo ecco sorgere il manicheismo, continuatore e vindice delle dottrine Persiane. Ormai l'Orientalismo predomina nel seno stesso del cristianesimo, e presto getterà germi fecondi che costeranno spine e triboli alla Chiesa; spenti e tagliati alla radice, essi nondimeno, con strana fecondità, nel centro stesso d'Europa e nel medio evo, daranno pretesto a carneficine ed a massacri e saranno inizio alla emancipazione delle menti.

Manete, da cui venne il nome dei Manichei, nato, a quanto credesi, nella Persia l'anno 240, cambiò bensì il nome alle cose, ma lasciò intatto il sistema persiano, raffazzonato alla meglio e appena velato da qualche idea cristiana. Satana increato per lui divenne il principio malefico, Dio il benefico, e Manete stesso, novello Mitra, si intitolò il Paracleto.

Ricco di studi, di svegliata intelligenza e d'ingegno non comune, come concedono perfino i suoi avversari, egli fu presto in grado di formar scuola, di spedire discepoli ad evangelizzare le provincie, ed è fama ch'egli stesso sostenesse a Cascar, nella casa di Marcello, una disputa dottrinale, nella quale, al dir di Beausobre, diede saggio di profonde cognizioni nella dottrina cristiana (1).

(1) *Histoire de Manich.*, lib. I, c. 9.

Ed è veramente singolare la giustificazione che fa dell'accoppiamento delle nuove idee coll'antico dualismo. Apostolo e discepolo di Gesù, diceva egli, San Paolo pure attesta che quando verrà la perfezione, tuttociò che è imperfetto sarà abolito.

Dunque un profeta deve venire a far conoscere la verità intera, a condurre la perfezione nel mondo; ed io sono quegli. È falso che il bene ed il male derivino da una stessa sorgente. Dio, essere perfettissimo e sommamente buono, non può volere il male, nè può essere l'autore della nostra terrestre infelicità. Egli non ci tenta, ma ci sorregge; non ci spinge alla colpa, ma ci avvia al bene. Adunque deve esistere un altro principio essenzialmente avverso e indipendente dal primo, che opera fra noi a danno nostro, e questo è Satana. Come Dio è *luce* (l'essenza identica di Ormuzd), così Satana è *tenebra* (identico ad Ariman).

I cristiani hanno errato credendo che il principio malvagio fosse opera di Dio, però che tanto allora varrebbe il considerare in lui l'autore diretto del male. Ma tale non era il pensiero di Gesù, e San Giovanni stesso contradisse questa opinione quando, parlando di Satana, disse: « che siccome la verità non è in lui, così tutte le volte che mentisce egli parla secondo la sua propria natura, essendo mentitore come suo padre ». Chi dunque può essere il padre del diavolo?

Non già Dio, perchè allora sarebbe malvagio; dunque bisogna ammettere che il diavolo è creatura di un altro essere indipendente da Dio; dunque ancora egli è il Dio delle tenebre in opposizione al Dio della luce.

L'arguta critica di Manete, alimentata e mantenuta dal suo perspicace ingegno, tendeva a suscitare una terribile reazione nel seno stesso delle idee cristiane, ed un ritorno al dualismo d'Oriente.

E l'Oriente stesso era il terreno nel quale il nuovo pro-

feta gettava i germi di una dottrina, che doveva perdurare fra le persecuzioni e la morte, assai lungo tempo dopo di lui. Manete fu fatto scorticare vivo dal re di Persia, ma il manicheismo propagossi rapidamente fra le tante condanne degli imperatori.

Riuscito vittorioso, esso avrebbe potuto rinfacciare ai cattolici d'oggi i suoi centomila martiri e il suo rapido progredire, non ostante tutti li ostacoli, quale effetto della divina assistenza. Da Diocleziano fino ad Anastasio, tutti gli sforzi furono fatti per distruggere i Manichei: condannati, suppliziati, martoriati in mille modi, essi aumentarono sempre, e sempre ritemprarono il coraggio e le forze fra i patimenti, fino a divenire assalitori, a devastar le terre dell'Impero Romano ed a crearsi delle piazze forti ove rifugiarsi. E mi sia permesso di autenticare questa davvero meravigliosa pertinacia, creduta esclusivo privilegio miracoloso del cristianesimo ortodosso, colle parole di un cattolico ministro: — « Dopo la disputa d'Archelao, Manete passa in Persia, Sopore lo fa morire ed i suoi discepoli fanno subito dei proseliti. Diocleziano è informato che vi sono dei Manichei nell'Impero Romano; condanna al fuoco i capi della setta, ma essi si moltiplicano. Per più di seicento anni, gli esigli, i bandi, i supplizii sono inutilmente impiegati contro di loro. Sotto la minorità di Michele, i Manichei sono sparsi in tutto l'impero: la pietà di Teodora vuol distruggerli; essa distrugge la setta dalle fondamenta, il suo zelo immola più di centomila Manichei ostinati, e dal sangue di questi sciagurati, vede sortire una potenza nemica della religione e dell'impero, che fu lungamente funesta all'uno e all'altra e che accelerò le conquiste dei Saraceni, l'ingrandimento dell'islamismo e la rovina dell'impero (1) ».

(1) Pluquet. *Diz. Eres.*, T. IV.

Intanto, fra il dualismo persiano, l'incarnazione del Dio e le tradizioni della filosofia greca, trovava il suo posto anche il rinnovamento della cabala ebraica. Il gnosticismo doveva essere il fedele interprete di queste diverse scuole e portare nel campo già confuso delle menti, il germe di nuova confusione. È ancor dubbio se i gnostici fossero una setta particolare o se tal nome dai padri della Chiesa non fosse dato alle molte sette, che inspirandosi agli arcani principii delle astrazioni metafisiche, avevano intessuto dei differenti sistemi sopra un principio comune. Intorno all'essere supremo non v'era disputa fra i gnostici, ma l'esistenza del bene e del male nel mondo era nuova pietra d'inciampo, ed impulso a nuova specie di dualismo. A talchè ammettevano essi che dalla prima creazione di Dio fossero nati li enti (Eoni) immateriali, che a lor volta generarono il mondo. Nella creazione materiale delle cose essi avevano la loro attività, e il *Nus* si applicava all'intelligenza, il *Logos* alla parola, la *Fronisi* alla prudenza, la *Sofia* alla sapienza, e via dicendo. Così riviveva presso a poco la creazione d'Esiodo; ed i demoni dei platonici e dei peripatetici incominciavano ad infiltrarsi nell' eresia cristiana. Del pari la fisica di Platone s' applica a puntino alle tre specie onde i gnostici dividevano la natura: la *Hyliqua* o materiale; la *Psychica* o animale e la *Pneumatica* o spirituale. È appena necessario aggiungere che la seconda qualità prevaleva sulla prima, e la terza sulla seconda, cosa che naturalmente doveva condurre la nuova setta a tutte le più funeste abberrazioni dei platonici. Desiderosi d' innalzarsi oltre i confini della prima natura, essi dichiaravano guerra atroce ai sensi, che costituiscono la individualità umana, e per combatterli usavano armi strane. Invano si allontanavano dalle occasioni, invano nella quiete, nel raccoglimento, nell'estasi speculativa essi cercavano l'oblio delle terrene cose; l' individuo perciò non

si annichilava, l'uomo non cessava perciò di essere uomo, e la passione entrava gigante per la porta dei sensi, allora appunto che si credeva di averla spenta. Quando stanchi d'una lotta che sempre si rinnovava e sempre li faceva succumbenti, essi forse capirono l'insano tentativo del loro suicidio morale, la dottrina era già formata, nè più oltre concedeva un diverso svolgimento. L'amor proprio di uomini che si intitolavano i *dotti*, il rispetto della tradizione e il dovere di osservarla, li doveva spingere in braccio a quegli eccessi onde furono accusati li antichi eresiarchi, e che forse per essi soli hanno fondamento di vero. Però che, per combattere le passioni con vantaggio, essi determinaronsi non più a fuggirle, ma a ben conoscerle, e per taluni anche a satisfarle, affinchè concedessero tregua alla loro tirannide e libero il volo alla contemplazione.

Clemente Alessandrino pone in bocca ad un vescovo dei gnostici questo linguaggio: « Io imito quei disertori che fuggono al campo nemico col pretesto di fare a quello servigio, ma realmente per tradirlo. Un gnostico, un dotto dee conoscere tutto. Poichè qual merito v'ha nell'astenersi di una cosa che non si conosce? Il merito non consiste nell'astenersi dai piaceri, ma nell'usarne da padroni, nel tener la voluttà sotto il proprio impero, quando essa ne tiene nelle sue braccia. Per me uso tal metodo, nè abbraccio la passione se non per soffocarla (1) ».

(1) *Strom.*, lib. II. Dei Gnostici li ortodossi scrissero molti vituperi e li accusarono, certo ad arte, di dissolutezze senza nome. S. Epifanio vuol che le mogli avessero comuni. Vuole che nei lor cenacoli le donne provocassero la polluzione nei maschi e raccolto lo sperma nella mano, *fluxum à masculo improprias suas manus*, l'offerissero colle parole: *hoc est Corpus Christi*, quindi gli uomini offrissero il flusso mestruale della donna colle parole: *Sanguis Christi*, ecc. Il povero Epifanio al certo non sapendo come meglio gettare l'orrore e l'abbominio sopra i Gnostici

Non è adunque il materialismo quel che conduce l'uomo in braccio agli eccessi dei sensi; ma noi qui abbiamo una lezione assai eloquente dei modi pei quali un'eccessivo spiritualismo conduca anzi, e meglio, sulla via dei più materiali e grossolani godimenti. I Gnostici erano, non solo spiritualisti, ma cristiani eziandio, per ciò che ammettevano pure l'antico e il nuovo Testamento, pur interpretando questi libri a lor talento, ed altri foggiandosene di loro gusto per coonestare la tradizione cristiana sullo stipite delle loro idee. Tali il *Vangelo della perfezione e di Eva*, tali i *libri di Seth, le Rivelazioni di Adamo* e *le Questioni di Maria ed il suo parto.*

Molto contrastavano sulla natura di Gesù Cristo, ch'essi, partendo dalla quistione delle essenze, non potevano ammettere che avesse vissuto sotto forma d'uomo. Cristo, anch' essi dicevano, era venuto per la salute degli uomini, cioè per illuminarli ed istruirli, ma egli non s'era fatto carne: solo n'aveva assunto le apparenze, non s'era già unito al corpo nel modo stesso che il corpo umano si congiunge all' anima. Lo spiritualismo dei gnostici contrastava singolarmente con questa unione ipostatica che fu poi un domma di fede. Se lo spirito tanto più si purifica e tanto meglio aggiunge in lucidità quanto maggiormente si allontana e si libera dalla natura materiale, perchè mai Cristo sarà disceso in questi vincoli, e sè stesso, spirito purissimo, avrebbe voluto sottoporre a tanta degradazione? L'apparenza sola del corpo a lui era dunque bastata per mettersi in comunicazione cogli uomini e per fare a questi intendere il suo ministero di pura istruzione. Così il gnostici-

aggiunge che nel caso di gravidanza, estratto il feto dall'utero materno, lo pestavano in un mortaio con condimento di pepe e miele e così lo divoravano: *hoc modo Paschae celebrare dicebant* (S. Epif. hœres, 26, 27). Queste pie invenzioni non hanno duopo di essere confutate.

smo si rilegava pure ai principii di Cerdone e non sapeva risolversi ad ammettere l'incarnazione del Dio.

Intanto, fra questo alternarsi di scuole e di sistemi, fra questa orgia della metafisica nel sovranaturale, oscura e inavvertita, la religione di Cristo cresceva per la propaganda orale e s'infiltrava in tutte le classi. In questa novella chiesa, a quando a quando dilaniata dalle sette e dalle intestine discordie, non si sa oltre quanto la tradizione orale insegna, non si chiedono le prove della dottrina, nè s'impiega la critica per dilucidare i punti controversi. Ciò che si vuole è il regno di Dio, ciò a cui s'intende è il cielo.

In questa santa ignoranza la società cristiana crebbe fra le molteplici commozioni delle sette d'allora, e si dilatò nel seno stesso del giudaismo e del paganesimo, ch' essa doveva soffocare nei suoi amplessi. Tutti i racconti delle persecuzioni sofferte, dei martiri sacrificati, degli ostacoli incontrati, sono in gran parte esagerati, e il martirologio cristiano dei primi secoli poco ha di vero di fronte all'indagine storica.

Le crudeltà onde dagli ortodossi fu accusato l'imperatore Traiano, e i neri colori con che essi dipingono le carneficine dei cristiani fatte sotto il suo impero, devono in realtá ridursi a ben minime proporzioni. Una lettera di Plinio il giovane, allora governatore della Bitinia, diretta a questo imperatore, getta molta luce sulla questione, e giova assai a mostrarci che se da una parte il solo fatto di essere cristiano poteva essere cagione di gravi pene, dall'altra non si procedeva nella applicazione di queste con quel cieco furore e quell' avventato fanatismo, che dai più si attribuisce a quelle età. Si lasciavano piuttosto agli accusati molte vie aperte alla discolpa, si procedeva con longanimità, e non si ricorreva ai mezzi estremi che negli estremi momenti.

« Ecco la via che io ho seguito, scriveva Plinio a Traiano, per riguardo a coloro che furono a me deferiti. Io li ho interrogati se essi fossero cristiani, e quand'eglino il confessavano, li interrogava pure una seconda ed una terza volta, minacciandoli del supplizio. Quand'essi perseverano, io li condanno, avvegnachè, anche non avuto riguardo alla natura di ciò che confessavano, niun dubbio che la loro disubbidienza e la ostinazione loro non meritassero castigo. Ve ne hanno alcuni pur colpiti dalla stessa vertigine, che io invio a Roma, siccome essi sono cittadini romani. Nondimeno le accuse si sono moltiplicate, come ciò d' ordinario accade, e vari casi si sono presentati (1). Mi fu trasmesso un libello senza nome d' autore ove vennero riuniti i nomi di parecchie persone, le quali tuttavia negano di essere cristiani.

« Alcuni, accusati da un denunziatore, hanno dapprima riconosciuto di essere cristiani; poi l'hanno negato, oppure asserirono di essere stati cristiani, ma che in seguito avevano cessato di esserlo... Tutti hanno invocato gli Dei ed

(1) Ricordiamo che i cristiani colle intestine discordie e colle reciproche accuse fornivano argomento alle accuse dei Pagani. Dei quali era motivo di sospetto il mistero ond' essi volevansi circondati, e le accuse portate contro ai Gnostici facilmente il paganesimo imputava a chiunque portasse il titolo di cristiano. Infatti, noi vediamo gli antichi padri costretti a difendersi da queste imputazioni. « Ci si accusa di molti delitti enormi, d'essere atei, incestuosi, di sgozzare i fanciulli nelle nostre assemblee notturne e di beverne il sangue... Non è cosa deplorevole, dite voi, che li uomini di una setta proscritta raccolgano i più ignoranti del popolo, delle donne deboli e credule per congiurare contro i nostri dei?... Nell' eccesso della lor demenza essi affrontano i supplizi, per la tema d'altri supplizi futuri ed incerti; essi non paventano la morte *per la tema di morire dopo la lor morte*... Essi si riconoscono a certi segni... essi si dicono fratelli e sorelle per dare il carattere d'incesto a ciò che non sarebbe altro che colpa ordinaria (*Octave* di Minuzio Felice — Vedi Salvador).

hanno pronunciato delle maledizioni contro il Cristo... Intanto le popolazioni hanno incominciato a frequentare i templi prima abbandonati, ond'è permesso di giudicare quanti pur rinuncierebbero alla lor follia quando si accordasse al pentimento una grazia intera » (1).

Così avesse fatto il cristianesimo, quando, giunto al potere, imperversò colle sue fanatiche ire fin contro le ultime reliquie della religione pagana.

Fra le prime eresie e le ultime persecuzioni, la dottrina della Chiesa primitiva di poco aveva progredito. L'inferiorità numerica dei cristiani e la debolezza delle loro forze consigliavano la tolleranza delle opinioni: la dottrina dommatica non aveva potuto consolidarsi e tuttavia mantenevasi oscillante e indecisa, e poco ancora si era aggiunto alla forma esterna del suo culto. La dottrina dell'immortalità, dall'oriente trasmessa ai Farisei, e da questi rilegata al cristianesimo, la risurrezione della carne, che pur trova il suo riscontro nella metempsicosi, e il prossimo avveramento del regno di Dio, formavano presso a poco tutto il corpo canonico della nascente Chiesa. Il Battesimo era generale, s'amministrava coll'acqua e per immersione. Prescriveva allora la Chiesa che si battezzasse secondo le circostanze o nelle case o nei fiumi o nelle prigioni. Semplice era la cerimonia, ma pur caratteristica. Il

(1) Trajano rispondeva a Plinio: « Tu hai seguito la buona via, però che non si può stabilire una regola generale in questa sorta di cose. Non bisogna trascendere nelle inquisizioni, ma coloro che ti saranno denunciati come cristiani e ne saranno convinti, tu li punirai. Tuttavia, se l'accusato nega e ne dia prova sacrificando ai nostri Dei, si perdonerà al suo pentimento, per quanto sospetto fosse stato fino allora. Quanto ai libelli senza nome d'autore essi non debbono essere accolti in nessuna sorta di giudizio, avvegnachè ciò sarebbe di triste esempio e non potrebbe accordarsi colle nostre leggi (*Plin.*, lib. X, lett. 97-98).

catecumeno doveva rinunciare a Satana, al mondo e agli spettacoli pagani, opera dei Demoni.

Tertulliano vuol far credere che tal rinunzia fosse in uso fin dal tempo degli Apostoli, ma è lecito dubitare dell'esattezza di questo fatto. Le Costituzioni apostoliche ne fanno menzione, ma anche la redazione di queste non è lecito far risalire oltre la metà del quarto secolo (1). La rinunzia era ripetuta tre volte, e durante questo tempo i catecumeni stavano scalzi nel piede e rivolti verso oriente, positura che ci rammenta il rispetto e la venerazione che tutte le religioni orientali tributavano al sole. Come l'oriente era il simbolo della luce, così era l'occaso a cui il catecumeno rivolgeva le spalle, il luogo delle tenebre, il regno d'Arimane, trasformato nel Satana cristiano. Così i misteri mitridaci rivivevano nel seno stesso della nuova Chiesa. Un passo di S. Geronimo spiega in un modo ancor più palese la trasformazione del simbolo. « Nei Misteri in prima rinunziamo a Colui che sta nell'Occidente, quindi all'Oriente rivolti stringiamo patto col sole della giustizia ed a lui promettiamo la nostra servitù. » Il battesimo era allora amministrato ai soli adulti, poichè richiedevasi e cognizione di causa e professione di fede. Completamente nudi, i catecumeni s'immergevano nell' acqua, e il pudore stesso non bastava a sottrarre le donne a questa regola. In vari modi fu col tempo provveduto a togliere il motivo di tanto scandalo. Si battezzarono gli uomini e le donne in diversi tempi, ma come escludere il ministro del Sacramento? Però siccome s'erano creati per li uomini li ordini inferiori col diaconato, così furono ammesse nel sacro consorzio le diaconesse, per lo più vedove. Queste ricevevano le donne uscite dalla

(1) Renuntio Satanæ, et operibus ejus, et inventis ejus, ac omnibus, quæ sub es sunt (*Cons. Apos.*, lib. 7).

fonte battesimale, le ungevano coll' olio, le asciugavano e le rivestivano.

Coi fraterni banchetti delle Agapi, compievasi tutta la liturgia dell'antica Chiesa. Nei vespri radunavansi i fedeli in luogo comune, e chi possedeva somministrava li alimenti per sè e pel povero, si rammemorava in questi banchetti l'ultima cena di Gesù, ma la fratellanza commendevole di questa pia cerimonia non durò a lungo. Presto il prete s'impose all'adunanza; l'affetto e l' intimità de' correligionari furono banditi dalla oscurità dei simboli, e dal riserbo della cerimonia. Come il paganesimo e le religioni d'oriente, così vollero i cristiani i lor misteri, e li ebbero, ma a costo della semplicità primitiva.

Presto noi vedremo quanto rapidamente, colla complicazione delle cerimonie, sotto il pretesto della maestà del rito, la Chiesa degenerasse e il sacerdozio divenisse oggetto di lucro e di mercato, via aperta al corso sbrigliato delle menti più sfrenate e delle più basse ambizioni.

# CAPITOLO IV.

## Costituzione della Chiesa Cattolica.

Crudeltà di Costantino — I Cristiani salgono al potere — Lotta fra il Cristianesimo e il Paganesimo — Scisma di Arrio — Scisma di Donato — Altre eresie — Il libero arbitrio e l'eresia di Pelagio — Costituzione della credenza nel limbo — L'Evangelo di Nicodemo — S. Gregorio Magno e il pontificato — Superstizioni pagane traslatate nel Cristianesimo — Costituzione del domma del Purgatorio — Variazioni introdutte nella celebrazione della Messa.

I tempi apostolici si chiudono colla morte di Giovanni, ma il periodo della costituzione della Chiesa primitiva non può chiudersi che poco tempo innanzi al dominio di Costantino, quando cioè gli eventi a lei si volgono favorevoli, la innalzano al potere e da perseguitata la trasformano in perseguitatrice.

Nel periodo che corre dal Concilio di Nicea, fino all'elezione al pontificato di Gregorio I, la Chiesa compie un nuovo stadio ben distinto dal primo; in questo, certi dommi non solo si creano e si aggregano di nuovo, ma eziandio altri fluttanti nel periodo precedente si consolidano, e la supremazia dei vescovi di Roma si rafferma, per una tendenza al predominio dell' occidente sull' oriente. Questo per me rappresenta il vero, il solo periodo della costituzione cattolica.

La persecuzione del cristianesimo non dura a lungo. Ai tempi di Diocleziano, poco più di due secoli e mezzo dopo la fondazione del cristianesimo, troviamo che i cristiani già avevano accesso alla reggia e se ne contavano fin tra le guardie e gli ufficiali stessi dell'imperatore. La quale notizia, che ci è data dal più antico storico del cristianesimo (1), è per certo la più ampia smentita che mai si possa dare al martirologio cristiano sotto questo imperatore. Sotto Costantino li eventi della nuova religione volgono al trionfo. Coll'aprire le porte al cristianesimo, questo mostro di barbarie, che divideva i suoi incensi tra Apollo e Cristo, non seguì gl'impulsi di una savia tolleranza, ma si pose piuttosto sullo sdrucciolo di quella rapida discesa che doveva condurlo, soffocato dalle passioni e dai rimorsi, fra i catecumeni della nuova fede. Lordo ancora del sangue del cognato Massenzio, decapitato per ordine suo, egli già pensava a costruirsi una nuova reggia, più degna di lui, più sicura forse di quell'antica Roma, ove velleità di popolo poteva compromettere la sua gelosa potenza. Stabilita la traslazione della sede imperiale sull'antica Bisanzio, egli fece costruire Costantinopoli, che da lui ebbe il nome, e in quella volle insediarsi con pompa orientale, sprecando i capolavori di Roma nell'abbellire la reggia, e i suoi tesori nelle favorite e negli eunuchi.

Costantino incominciò l'epopea della sua canonizzazione col far uccidere il figlio del primo letto, Crispo, per vana tema di dover con lui competere nel potere; quindi il nipote, figlio di Licinio, è fatto giustiziare senza accusa e senza giudizio, nonostante le preghiere della madre che ne morì di crepacuore; Licinio stesso è poi fatto assassinare, e in ultimo, non pago ancora di tanto sangue, egli fa strozzare nel bagno Fausta, la propria moglie.

(1) Eusebio. *St. Eccles.*, lib. VIII, c. I.

Così, sbarazzatosi in brev'ora d'ogni essere che la sua indole sospettosa poteva credere d'ostacolo al suo potere, vindice dell' autorità non contrastata, ei fu solo nella deserta reggia, circondato dalle rimembranze delle sue vittime e dei suoi rimorsi. Atterrito di sè stesso, straziato nella memoria, ei sta forse per essere punito nelle sue proprie opere, quand' ei ricorre ai ministri di una religione da cui tutto poteva sperare. In questa nuova formula della vita ei cerca l'oblio dei suoi delitti, non l' espiazione delle sue colpe. Chiama i vescovi cristiani, e questi accorrono, lo circondano, lo assolvono, lo adulano, l'esaltano fino alla beatificazione. Ogni delitto è cancellato, ogni pena è rimessa, purchè l'imperatore salvi la Chiesa, le dia braccia e forza per lottare contro il morente paganesimo.

« Ci restano ancora, scriveva lo storico Sismondi, i panegirici in cui, sacerdoti e vescovi piacenteri, lo rappresentano come un favorito dal cielo, come un santo degno di ogni venerazione; ci restano parimenti diverse leggi colla cui pubblicazione Costantino espiava i suoi delitti agli occhi del clero, colmando la Chiesa di favori inauditi. I doni, le immunità stesse sulle persone e sui beni, volsero bentosto tutte le ambizioni verso le dignità ecclesiastiche, e quelli che poc' anzi erano candidati pel martirio, si trovano depositari di ingenti ricchezze e del maggior potere » (1).

(1) Sismondi, *Storia della caduta dell' Impero romano*, c. IV.

L'atto di donazione di Costantino è apocrifo, e redatto non prima della metà del VI secolo. Eccone il sunto: « Avendo noi giudicato utile di dare al successore del principe degli apostoli una potenza proporzionata alla sublimità della carica, abbiamo risoluto di far onorare la sacrosanta chiesa romana più che la nostra stessa persona, attribuendo alla santa sedia di S. Pietro tutta la dignità, tutta la potenza, tutta la gloria imperiale. A questo fine gli abbiamo date molte e grandi posses-

Coll'acquistata potenza il cristianesimo, rinvigorito dall'autorità stessa dell'impero, si preparò alla grande lotta colla religione ufficiale, lotta che, iniziata sotto gli auspici di Costantino, continuò poi per una lunga serie di anni con leggi repressive e con persecuzioni d'ogni natura contro il culto dei pagani. Nel campo della opposizione legale, le tradizioni cristiane, ancor piene di meraviglioso, non concedevano che ai miracoli pagani fosse contrapposto il naturalismo dei fatti. Le influenze degli Dei, gli auspici, gli oracoli, le divinazioni pagane, il cristianesimo perciò non negava, nè tentava spiegare come fatti naturali, ma si compiaceva piuttosto nell'attribuirli ad opere magiche, ad influenze perniciose dei demoni. Satana aveva gran parte in questi misteri e la sua azione facevasi ognora più palese e onnipotente. Il cristianesimo trasformava gli Dei in Demoni, e i riti dei sacrificii in pratiche di magia. A questo riguardo la proibizione delle leggi non diventava che una ripetizione dei divieti anteriori. S. Agostino discolpa infatti in questo modo il cristianesimo; e nel divieto della

sioni in Giudea, in Grecia, nell'Italia e nell'Affrica, ed aggiungiamo ora per sua Santità il Papa Silvestro il nostro palazzo di Laterano, il più bello che esista.

« Gli diamo altresì il nostro diadema, la nostra corona, la nostra mitra, tutti gli abiti imperiali che portiamo, congiunti alla dignità imperiale ed al comando della cavalleria. Vogliamo altresì che il clero della sacrosanta chiesa romana goda di tutti i diritti del senato, e che i nostri ufficiali tengano il loro cavallo per la briglia, come noi stessi abbiam condotto per la briglia il cavallo del santo Pontefice. Al quale diamo in dono la città di Roma e tutte le città occidentali dell'Italia e degli altri paesi (?). Noi ne cediamo a quest'uopo i pieni poteri, e ci dimettiamo da ogni diritto di dominazione sulle città suddette, in prova di che ci ritiriamo da Roma trasportando la sede del nostro impero a Bisanzio, non essendo giusto che un imperatore terrestre abbia il minimo potere sui luoghi in cui Dio ha stabilito il capo della religione cristiana. »

religione pagana egli non vede altro che una testimonianza resa contro la perniciosa influenza dei malefici e contro la filosofia platonica, che sostituiva l'adorazione dei Demoni a quella degli Dei (1).

Il delitto di lesa maestà già fulminato contro gli autori delle divinazioni, fu pretesto alle nuove comminatorie. Le accuse portate già un tempo contro i cristiani, erano ora rivolte contro i pagani stessi, e i cristiani non ommettevano di far credere che le pratiche del loro culto non consistevano in altro che in sortilegi diretti contro la potenza del principe.

Sotto Costanzo le persecuzioni incominciano con strana ferocia. Alle estremità della Tebaide avvi una città, scriveva Ammiano Marcellino, ove si venerava colle pratiche in uso da lungo tempo, l' oracolo del Dio Besa. Alcuni lo interrogavano direttamente, altri invece inviavano le loro domande, scritte sopra delle liste di pergamena, le quali spesso restavano nel tempio dopo che già ne era data la risposta. Qualcuno di questi biglietti fu spedito all' imperatore, il quale tosto invia ufficiali in oriente per giudicare i colpevoli. Ben lungi dalla moderazione che Plinio usava contro i cristiani, in questi processi fu impiegata la tortura per estorcere le confessioni, e libero il campo fu lasciato alla calunnia ed alle segrete delazioni. « Si trascinarono dal fondo dell'impero molte persone che in parte furono uccise, in parte messe ai ferri o lasciate morire nelle prigioni » (2).

Sotto l'impero di Valeno il sol nome di filosofo fu titolo di proscrizione. Libanio e Giamblico furono perciò accusati, avvegnachè la Chiesa sospettosa vedeva nemici ovunque fossero le traccie del culto e della filosofia pagana. Le per-

(1) Città di Dio, lib. X, c. IX.
(2) Amm. Marcellino, lib. XXI, c. XII.

secuzioni furono tali che parecchi abitanti delle provincie orientali non videro via di scampo per sottrarsi alle accuse, che nell'abbruciare i propri libri. Il pericolo stesso a cui si esponevano i cittadini sospetti di paganesimo, costringeva molti a conversioni simulate, e il cristianesimo, per vie ben diverse da quelle di una diffusione provvidenziale, faceva proseliti forzati fra gli stessi nemici.

Ma cessato il pericolo e il panico terrore delle accuse, il maggior numero dei convertiti ritornava alle antiche credenze. Una legge del 2 marzo 381 data da Teodosio, toglieva perciò ai pagani che ritornassero al loro culto il diritto di testare (1). Dieci anni dopo la stessa legge era rinnovata, e dichiarando infami li apostoli del cristianesimo, concedeva che fosse offesa la memoria di essi e cassati i loro testamenti, quando fosse data la prova della loro apostasia. Un' altra legge dell'8 novembre 392 (2) interdice assolutamente, non solo la divinazione, ma ogni sorta di sagrifici. Il culto degli Dei proscritto nelle città, si era rifugiato nelle campagne. All' ombra della solitudine, in quelle deserte regioni ove già il paganesimo sacrava il Dio dei campi, i nuovi perseguitati serbavano il culto dei loro padri, e nelle aspirazioni del cuore ai genii, ai lari, ai penati innalzavano le loro preghiere.

Teodosio colpisce anche questo ultimo rifugio degli Dei, ordinando la confisca del campo ove fosse consumato un sacrifizio (3). Qui l'accusa di lesa maestà sparisce. Si vuol

(1) *Cod. Teod.*, lib. XVI, t. VII, 1.

(2) *Ibid*, tit. X, 10.

(3) « Se alcuno offre dell'incenso ai simulacri fatti dalla mano dell'uomo e destinati a perire, od osa onorare delle vane imagini, ornando un albero di bandinelle, od innalzando altari, tuttochè con ciò non faccia che compiere un atto religioso men solenne, non si deve perciò meno considerare quale oltraggio alla religione e sacrilegio. Laonde egli sarà punito colla confi-

colpire il paganesimo in quanto è religione contraria alle idee cristiane, e il bigotto imperatore s' adopera a questo intento con ogni sforzo.

I cristiani dal canto loro non mancano di aggravare le colpe dei pagani, e insinuandosi nell'animo di questo principe superstizioso, gli fanno credere che il cielo stesso, colle intemperie e col rovesciamento delle stagioni, dà chiari segni della sua collera. « La nostra clemenza riconosce ch' essa deve esercitare la sorveglianza sopra i pagani e le loro mostruosità, i quali per ostinato traviamento e per follia dello spirito, si allontanano dalla vera religione.... Malgrado la legittima inquietudine che questi fatti ispirano agli amici della religione, e quantunque questa follia meriti i più crudeli supplizi; fedeli nondimeno alla nostra natural moderazione, noi ci siamo limitati a far sentire severamente l'effetto della nostra collera, tanto sulla persona che sui beni di chi fosse sorpreso ad offrire i sacrifici che fanno gli impuri e disonesti. Noi dobbiamo questa vittima alla riparazione del culto cristiano oltraggiato. Possiamo noi più a lungo soffrire che le stagioni siano sconvolte dalla collera celeste a causa dell'atroce perfidia dei pagani che travolge l'equilibrio della natura? Poichè qual mai può essere la causa la qual fa sì che la primavera più non abbia la sua ordinaria bellezza, che l'estate più non offra le messi al laborioso coltivatore, che l'inverno

sca della casa o dello stabile nel quale avrà compito questo atto superstizioso; avvegnachè noi vogliamo che siano dati al fisco tutti i luoghi ove siano stati offerti degli incensi ai falsi Dei, se tuttavolta questi luoghi sono proprietà di coloro che hanno offerto tali incensi. Che se alcuno farà offerta di questo genere, nei luoghi già reputati sacri, o nella casa o nel campo altrui, il proprietario del luogo, quando non sia stato a cognizione di questo atto, pagherà un'ammenda di 25 libbre d'oro; ma s'egli è complice del sacrilegio, incorrerà nella stessa pena del delinquente (*Ibid.* lib. XVI, tit. X, 12).

coi suoi rigori insoliti, agghiacci e isterilisca il suolo? Questo invertimento delle leggi di natura non è forse un castigo dell'empietà? (1) »

Non pare tuttavolta che il sequestro dei beni pagani sia sempre stato devoluto al fisco. Come di cosa soggetta a sacrilegio, i cristiani ne reclamavano il possesso, ed è facile intendere quante e quali dovessero essere le cure della Chiesa nel rivelare le contravvenzioni a questa legge. L' inquisizione si stabiliva pel solo effetto degli interessi stimolati dal desiderio di acquistare i beni dei pagani. Per questa via la nuova religione colpiva le antiche credenze al cuore, e mentre uccideva il culto dei nemici, sè stessa avvantaggiava colle accuse e colle estorsioni. Eloquentissimo è a questo riguardo un passo di Libanio, ove il filosofo descrive le vessazioni che i preti usavano contro li avversari dell' evangelo. « Essi si appropriano le terre dell'uno e dell'altro sostenendo che sono sacre, ed in tal modo moltissimi, sotto vari pretesti, si vedono privati dell'eredità dei loro padri. Coloro che ebbero a soffrire per queste devastazioni vengono alla città e porgono i loro lagni al pastore (così si chiama un uomo che è ben lontano d'essere un modello di bontà). Certo, questi li accoglie con urbanità, ma li rinvia facendo loro intendere che dovrebbero pur stimarsi fortunati di non aver sofferto maggiori danni. Queste son le genti nocive, o principe! essi sono tanto al di sopra di coloro al cui riguardo costoro son tanto ingiusti, di quanto gli uomini laboriosi sovrastano ai neghittosi. Le api son gli uni, gli altri i calabroni. Se i monaci sanno che è possibile impadronirsi del campo di taluno, essi tosto accusano il proprietario di aver fatto dei sagrifici, di aver commesso delle enormità,

(1) Lettera di Teodosio a Fiorenzo prefetto del pretorio nel 439. *Theodos*, Leg.-novell., tit. III, t. VI.

chiedono che contro costui venga spedita la forza armata, e tosto i *sofronisti* accorrono (tale è il nome che essi danno a coloro che esercitano questo brigantaggio, per non servirmi di una più energica espressione). Gli uni si sforzano di nascondere questi atti di violenza, li negano e vi ingiuriano se li trattate da briganti; altri invece ne vanno alteri e orgogliosi e pretendono di meritare perciò delle ricompense, tuttochè sia invero cosa assai indegna il far così la guerra in piena pace contro i contadini » (1).

Oramai il paganesimo era debellato nella sua materiale estrinsecazione, ma gli Dei dovevano vivere ancor per lunga pezza nel cuor del popolo, il quale nella loro moltеplicità e nella lor diversa potenza, credeva di trovare conforto e ristoro nelle varie ricorrenze della vita. Il tempio si distruggeva nella città, l'altare si condannava nella campagna, ma tempio e altare rivivevano nelle invetеrate abitudini della coscienza popolare e nelle vulgari tradizioni. Il cristianesimo non doveva trionfare sul paganesimo senza adottarne li idoli, senza assumere e santificare quelle cerimonie e quelle feste contro le quali allora invocava la tirannia della legge.

Intanto che il cristianesimo struggevasi all'esterno in una grande lotta contro gli uomini e le cose, all'interno la sua vita non procedeva fra le rose. Le acquistate fortune e l'usurpato potere grandemente infiacchirono la primitiva rigidezza delle forme, e le ire ben tosto si rivelsero al centro stesso della Chiesa, già troppo agognata dalle ambizioni ecclesiastiche. Rincominciarono quindi le scaramuccie teologiche, che stillando le menti nelle puerili sottigliezze del trascendentale, in realtà non servivano ad altro che alle basse ambizioni dei novatori. Le distinzioni dei partiti si contavano allora, non per categorie politiche,

(1) Libanio. *Orazione in favor dei templi.*

ma per le gradazioni della fede, sicchè d'ordinario il prete o il vescovo (1), desioso di distinguersi o d'innalzarsi, promoveva un dubbio, un quesito contro l'ortodossia e spiegava li articoli di fede sotto un punto di vista particolare.

Fino dall'epoca dell' eresia di Teodoto, Prassea, suo discepolo, e dopo di lui, Noeto, avevano espressa l' opinione che le tre persone della Trinità non fossero che un' illusione, un modo di esprimersi per dinotare le tre qualità essenziali di Dio. Poco tempo dopo Sabellio continuò per proprio conto questa opinione e la diffuse maggiormente, riducendola a sistema più concreto. Le distinzioni, diceva egli, che esistono tra le persone della Trinità, non sono che quelle le quali corrono da un uomo all'altro. Il Padre e lo Spirito Santo hanno sofferto la morte egualmente che il Figlio, poichè queste persone in sè stesse non sono che la medesima cosa; inquantochè Dio, sotto qualsiasi persona si consideri, è sempre il medesimo, e non cambia aspetto se non che per la differenza del nome. Perciò egli è il Padre in quanto è creatore, e Figlio in quanto è salvatore, e Spirito quanto alla scienza universale ed alla provvidenza. Del resto queste tre cose non sono distinte da Dio, ma sono semplicemente tre proprietà sue, tre qualità, tre requisiti, senza i quali Dio non potrebbe essere.

Lo scisma di Sabellio, assopito alquanto, doveva risurgere più violento che mai sotto novelle forme col nome di *arrianesimo* e sotto il regno stesso di Costantino.

Arrio, prete di Alessandria, sdegnato di non essere stato eletto vescovo in luogo del defunto Achilla, si sollevò contro Alessandro eletto in sua vece, e, come alcuni credono, per far opposizione alle prediche sue, sostenne che Gesù Cristo non era nè consustanziale al Padre nè come il Pa-

(1) Osserviamo col Sismondi essere probabile che in quei tempi, specialmente in Affrica, ogni parrocchia avesse un vescovo.

dre increato, insegnava perciò che Gesù partecipava alla sola natura umana, che era stato creato per divino volere, per essergli affidata la missione di salvatore.

I molti che presto si schierarono al suo partito provano che se il domma della consustanzialità già era in via di formazione, non ancora però aveva gettato negli animi profonde radici. La Chiesa d'oriente si trovò ad un tratto divisa in due nemiche fazioni disposte a lottare con tutto l'accanimento del fanatismo. Un Concilio fu adunato in Alessandria per risolvere la questione, l'esito del quale sortì contrario alle speranze di Arrio, tuttochè per non urtare troppe suscettibilità, egli avesse alquanto mitigata la dottrina. La condanna del Concilio non sgomentò Arrio, ma avuta anzi l'approvazione di Eusebio, vescovo di Nicomedia, questi fece adunare un nuovo concilio a Bitinia, dal quale la proposizione di Arrio non solo ottenne la sanzione, ma furono anche spedite lettere commendatizie a tutti i vescovi dell'oriente, affinchè nella loro Chiesa e nella loro comunione l'accettassero. La controversia si era rinfocolata a tal punto da scindere il clero ed il popolo in due partiti avversi ed irreconciliabili, e dalle futilità dommatiche e dalle scandalose dispute pur anche il paganesimo traeva il suo conto e faceva riprodurre, ove il poteva, ne' pubblici spettacoli le lor contese.

L'accanimento impediva ogni accordo, e l'arbitrato di Costantino a cui ricorsero i due partiti, fu pure impotente a sedare la contesa. Consigliava egli, per non inimicarsi alcun partito, ad Alessandro e ad Arrio, i due principali avversari della contesa, una convenevole pacificazione, essendo cosa disdicevole, diceva nelle lettere, che i cristiani si dividessero per *cosa di sì poco momento*, atteso che quella disputa era vana, pura question di parole, straniera al fondo della dottrina, immeritevole d'esser discussa, e posta in discussione, *immeritevole di rispo-*

*sta* (1). Ma il prudente consiglio fu ben lontano di acquetare le parti e, primi li arriani, aizzarono il popolo a rovesciare le statue dell'imperatore. Per lo che questi, sdegnato, piegossi ai consigli degli avversi e nell'anno 325 in Nicea fece riunire un Concilio che fu il primo generale. Dieciasette soltanto essendo i vescovi favorevoli ad Arrio presenti a quel consesso, la maggioranza uscì vittoriosa e per la prima volta fu così stabilita la dottrina della consustanzialità: « Noi crediamo in un solo signore Gesù Cristo, Figliuolo unico del Padre, Dio dato da Dio, luce emanata dalla luce, vero Dio nato dal vero Dio, generato, non fatto, consustanziale al padre. » In seguito della quale decisione Costantino ordinò l'esilio degli arriani, proibì le loro assemblee, prescrisse il sequestro dei loro beni, dei loro templi e di tutte le case ove fossero trovati a far orazione. Non pertanto potè dirsi che l' arrianesimo fosse spento. Anzi poco di poi un prete arriano giunto ad avvicinare Costantino, lo piegò a miglior consiglio e gli dipinse Arrio sotto tai colori favorevoli, quale uomo virtuoso iniquamente perseguitato dai suoi nemici, che l'imperatore non solo revocò la condanna e permise ai vescovi arriani di ritornare alle loro sedi, ma concesse eziandio ad Arrio di far ritorno in Alessandria. Intanto, il vescovo di questa città essendo morto, S. Atanasio ne aveva occupata la sede. La contesa risorse allora più viva che mai, e nel 329 un nuovo Concilio convocato in Antiochia, annulla i canoni di quel di Nicea, depone Eustazio vescovo di quella città, e vi sostituisce Eusebio, partitante di Arrio. Lo stesso S. Atanasio, accusato di aver imposto per proprio conto dei balzelli sull'Egitto, di aver suscitato delle sedizioni e

(1) Queste parole testuali di Eusebio, lib. 2, cap. 64, dinotano la poca importanza che allora si annetteva alle dispute sulla natura di Gesù.

di aver fatto uccidere un vescovo arriano, è giudicato da un quarto Concilio radunato in Tiro nel 334, e condannato all'esilio, mentre Arrio, ricevuto in trionfo nella chiesa di Gerusalemme, è poi chiamato presso l'imperatore a Costantinopoli, ove finisce la sua vita. L'arrianesimo non si spense perciò; li Arriani, mantenuti in favore sotto Costanzo, si diffusero e si mantennero tenaci anche nell'occidente, ove ebbero, parecchi secoli dopo, in Socino un fedele interprete (1).

Un altro e non meno violento scisma divise i cristiani ai tempi di Costantino. La nuova Chiesa combatteva il paganesimo, ma covava dentro di sè i germi fatali delle più basse passioni. La dottrina del disprezzo dei beni mondani e quell'astrazione metafisica per cui l'uomo era chiamato a rivolgere le sue speranze in un'altra vita, non aveva potuto perdurare a lungo. La lotta delle ambizioni e degli interessi era succeduta all'annichilamento della carne, e con tanta maggior violenza, quanto più la dottrina aveva tentato stoltamente di comprimere li istinti anzichè moderarli e dirigerli con regole umane. Ancor vivente Massenzio, era insorta grave contesa fra Cecilio e Donato, concorrenti al medesimo vescovado di Numidia. Cecilio essendo stato eletto, fu dal secondo accusato d'aver venduto ai pagani i vasi e gli arredi sacri di pertinenza della Chiesa. Allorchè Costantino riunì sotto di sè l'impero, ambi si appellarono, ma avendo un Concilio deciso in favore dell'elezione, quattrocento vescovi dell'Affrica protestarono in favore di Donato e formarono quel partito che da lui ebbe il nome di donatisti. Costantino li

(1) È noto che gli Arriani si sparsero poi per tutto l'occidente. In Milano a' tempi di S. Ambrogio, fervevano ancora accanite le lotte e le persecuzioni dei due partiti (Vedi, Verri e Giulini).

punì facendo sequestrare i loro beni; i donatisti se ne vendicarono scomunicando l'imperatore ed i fautori suoi; quindi con grande impegno s'accinsero all'opera del proselitismo, ed ebbero non pochi seguaci esaltati da esaltati predicatori. Sembrava dapprima che la cosa dovesse finire senz' altre conseguenze; ma l'ingrossamento del loro partito porse coraggio a' donatisti, i quali vedendosi sicuri della salvezza, appoggiando i vescovi dissidenti, abbandonarono gli affari, si armarono e si ridussero a migliaia sotto la direzione dei predicatori ambulanti, chiamati capitani santi, terribili capitani, i quali li conducevano girovaghi alla questua per le campagne, donde s' ebbero anche il nome di *Circoncellioni* o senza dimora, e di *Agnostici* o combattenti. Ubbriachi di fanatismo, queste bande armate percuotevano li avversari con spade o bastoni, li uccidevano, e, scaramucciando senza posa, cacciavano i vescovi avversi dalle loro sedi, per rimettervi li amici. Allorchè, per la morte di Costantino, Costante s' ebbe in retaggio l'Affrica, egli cercò di rappacificare le due parti combattenti, ma invano; i donatisti persistettero fino agli estremi, affrontarono coraggiosamente le truppe imperiali ed incontrarono il martirio con quella noncuranza e quel fanatismo che inspirava una coscienza tranquilla.

L'eccitazione superstiziosa era in loro giunta a tal punto che si vedevano correre pazzamente ed isolati contro ai nemici per farsi uccidere ed acquistare il paradiso a loro promesso; coloro che tanta ventura non avevano potuto ottenere in guerra, precipitavansi volontariamente dalle rupi, o pregavano i discepoli a por fine a'giorni loro. Laonde erano reputati martiri, e tenuti dal popolo in grandissima venerazione; e le molte persecuzioni non solo non bastarono a finirli, ma anzi, quasi per contagio, moltiplicandone i seguaci, non tolsero che essi tingessero la terra del loro sangue e del sangue altrui, per ben tre secoli. La qual

cosa per vero, se non prova troppo l'autorità e il valore che i martiri possono attribuire ad una religione, troppo ben dimostra che il fanatismo e l'entusiasmo poco ragionano e nulla provano, e che se possono essere d'impulso al trionfo delle grandi verità, bene spesso giovano invece a diffundere e sorreggere le più strane dottrine come gli uomini più tristi.

Ma ormai, sotto ogni freno alle velleità della imaginazione, le eresie si moltiplicano, e quasi non si chiude anno senza che annoveri qualche nuova opposizione. La Chiesa nascente di solide basi mancava ancora, e le sue traviate tendenze e le mal definite dottrine offrivano sempre nuovo appiglio all'estro inventivo delle menti più strane.

Si vedevano pertanto cristiani d'ogni stampo e d'ogni specie; quali andavano a piedi nudi credendo questo l'unico mezzo per mondarsi da ogni colpa, e furono gli *scalzati*; quali girovagavano abborrenti dal lavoro e dalla proprietà, come cose fragili e passeggere che il vangelo aveva ordinato di disprezzare, e soffiavano il naso e sputavano continuamente per rigettare i demoni, di cui la corruzione generale n'aveva l'aria infetta, e furono i *Messaliani*; quali elevarono le donne al sacerdozio di Maria, sola vera e potente mediatrice, offerendole delle focaccie (*Collyrides*) donde furono chiamati *colliridiani;* quali ancora, per l'opposto, seguivano il sistema adottato a Roma da Gioviniano (1), di darsi in braccio a tutti i piaceri sensuali,

(1) Gioviniano, monaco milanese, essendosi nel IV secolo recato a Roma, cominciò a predicare la nullità delle opere di penitenza, che Maria non era rimasta vergine, che la verginità era peggiore del matrimonio; e co' suoi insegnamenti indusse molte monache a maritarsi, lor domandando se esse pretendevano di esser migliori di Sara, di Susanna e tant'altre maritate. Morì in esilio sotto la triplice condanna del papa, di S. Ambrogio e dell'imperatore.

credendo che il battesimo soltanto bastasse alla salute, che si potesse far uso d'ogni cosa quando lo si facesse in rendimento di grazie ai doni del creatore, e che la verginità non fosse nè buona nè migliore dello stato coniugale, poichè Maria non era stata vergine dopo il parto (1). Alcuni riproducevano il dualismo negando che qualsiasi male potesse venir da Dio, e tale fu Colluto, sacerdote d'Alessandria; altri, quale Audeo, vescovo di Mesopotamia, fondatore della setta degli Audiani, si dichiaravano nemici di ciò, che essi chiamavano « rispetto umano », riprendevano acerbamente le minime colpe, non usavano mai condiscendenza verso alcuno, e celebravano la Pasqua coi giudei, non volendo assoggettarsi alla decisione del Concilio di Nicea, il quale, dicevano, avevala trasportata per condiscendenza a Costantino. Chi, come Aerio, sosteneva che il vescovo non aveva autorità superiore al semplice prete; chi ancora, come gli *Elcessaiti*, stillandosi in vane distinzioni, sostenevano che lo Spirito Santo era femmina, essendo esso apparso nel battesimo di Gesù sotto la forma di una colomba, e non potendo d'altronde al Figlio attribuirsi due padri. Costoro recitavano preghiere che non comprendevano, e adoravano Marta e Martena, sorelle del loro sacerdote, delle quali raccoglievano gli sputi per farne dei reliquarii, come i tibetani anch' oggi raccolgono gli escrementi del gran Lama per farne delle pastiglie preservative.

Non è mio intento, nè converrebbe all' assunto di questa storia, l' esporre a lungo tutte le controversie che nella Chiesa cristiana insorsero fra Apollinare, S. Cirillo e i Donatisti. Più che alla successione dei fatti, la quale appartiene alla storia del cristianesimo, vuolsi qui

(1) Queste opinioni erano pure insegnate quasi contemporaneamente a Gioviniano dal Bonoso, vescovo di Sardica.

seguire lo svolgimento e la progressione delle idee, le quali concorsero a mutare l' ambiente entro cui crebbero e si svilupparono le religioni. Non è però lecito passare sotto silenzio il pelagianismo, siccome quella eresia che più direttamente tocca uno dei dogmi capitali della nascente religione.

La questione del libero arbitrio non poteva a lungo essere assopita nella Chiesa. Ad essa si connettono tutte le più importanti dispute della filosofia, e l' esistenza di Dio e la libertà dell'uomo compendiarono sempre le più grandi antitesi della vita nell'umanità. Se Iddio è, se vede e provvede agli umani bisogni, s'egli ci forma e c'inclina al bene e al male, ciò vuol dire che l' uomo soggiace all'impero della divina determinazione; non è egli che si danna o si salva, ma è Iddio che all' uno o all' altro di questi due stati lo ha predestinato. Li uomini e le cose non possono essere diverse da quello che Dio ha voluto che fossero, e se Dio ha concesso che il peccato entrasse nel mondo per la tentazione del demonio, e se a lui piacque che la discendenza di Adamo fosse contaminata nella sua origine, segno è che egli ha voluto che ciò avvenisse.

S. Paolo, come fu detto, aveva già tentato di spiegare l'antitesi colla *predestinazione*. L'uomo fu predestinato ad essere salvo o dannato, e Dio non concede la sua *grazia*, dono gratuito indipendente dalle opere, a coloro che la meritano, ma a coloro a cui piace di concederla. « Perciocchè coloro che Dio ha innanzi conosciuto, gli ha eziandio predestinati ad esser conformi all'imagine del suo Figliuolo... Perciocchè nei figliuoli non essendo ancora nati, e non avendo ancora fatto bene o male alcuno, il proponimento di Dio dimorasse fermo, *non per le opere*, ma per colui che chiama » (1).

(1) Paolo I. *Rom.* VIII, 29; IX, 11.

L'uomo adunque per sè stesso non si salva, perciò che egli non può non fare quanto Iddio lo ha predestinato a fare. Il *Destino* del paganesimo si trapiantava adunque di pien diritto nella novella Chiesa, la quale troverà in Calvino l'esatto commentatore di Paolo. Già al cominciare del quinto secolo, questa credenza aveva poste salde radici nel seno del cristianesimo, e noi vediamo Pelagio, monaco brettone, che la osteggiava, condannato da vari concili e dallo stesso vescovo di Roma.

Dall'assoluta incompatibilità fra la bontà del creatore e l'ammissione di un peccato primo, causa della degenerazione dell'uman genere, egli trasse la conseguenza che il peccato originale non esisteva, nè poteva esistere trasmissibile ai discendenti, e che a questi non poteva imputarsi la responsabilità di colpe da essi non commesse. La natura umana, diceva Pelagio, è uscita pura dalle mani del creatore, ed essa non si corrompe in altro modo che per le opere. L'uomo dunque può, quando lo voglia, conservarsi perfetto e puro da ogni macchia, anche senza il soccorso della grazia. Che cosa è il peccato? Può esso evitarsi o no? Se non si può evitare, non vi ha nemmen colpa nel commetterlo, e la ragione e la giustizia non concedono che si chiami colpa ciò che in alcun modo non si può evitare. Ma se l'uomo può evitare il peccato, allora è dunque vero che l'uomo può restare tutta la vita senza peccato anche senza il soccorso della grazia.

Pelagio insegnò a Roma e quindi in Palestina le sue idee, che presto si diffusero nell'Affrica cristiana, ed ebbero non pochi e grandi partitanti. Teodoro, vescovo di Mopsuesta in Cilicia, vituperava gli avversari di Pelagio col titolo d' *inventori del peccato originale*, e il prete Celestio non solo negava la colpa prima, ma eziandio la redenzione e il battesimo dei bambini. Chi più sostenne la dottrina di S. Paolo ed avversò il cristianesimo fu S. Agostino, che

i pelagiani designavano col nome di *dottore degli asini*, ed alle cui idee si conformò il concilio generale d'Affrica tenuto nel 418. Nei canoni di questo concilio viene per la prima volta statuito il peccato originale e la necessità assoluta del battesimo per la salute eterna, e l'esistenza della grazia efficace, la quale ci fa operare il bene e ci mette nella impossibilità di fare il male.

Il concilio non poteva necessariamente evitare la questione di sapere quale sarebbe la sorte dei fanciulli morti senza battesimo, ai quali era pure imputabile la colpa originale. Opinava S. Agostino che nell'altra vita due sole fossero le alternative della sorte, l'inferno e il paradiso, e il concilio, fedele alla tradizione, censurava coloro che per malintesa pietà avevano creato un *Limbo* per i fanciulli non battezzati.

Fu quella la prima volta che la credenza nel limbo comparve ufficialmente nel campo cristiano. Come si era creata? Per qual via era dessa penetrata nel dommatismo? Le traccie della costituzione di questo nuovo domma, combattuto allora, ma adottato poi dalla Chiesa cattolica, si hanno da uno degli apocrifi, l'*Evangelo di Nicodemo*, la cui redazione non vuolsi far rimontare più in là del quarto secolo. Già qualche padre della Chiesa aveva adottato delle figure oratorie tendenti ad esaltare la potenza del Cristo e i beneficii della sua morte. « Il Cristo, scriveva S. Cirillo, è disceso nel seno dell'inferno, ed ha risvegliato i corpi di molti santi che dormivano il sonno della tomba ». Adunque noi possiamo ritenere che il cristianesimo in questa parte conservava ancora la tradizione ebraica. L'inferno ancor non era luogo di supplizi eterni, poichè Cristo vi discende, ma non poteva nemmen essere luogo di pena e d'espiazione, imperocchè allora non vi troveremmo i santi. Coi criteri della tradizione ebraica, il passo s' interpreta assai bene, e si intravede che sotto la forma figurata,

S. Cirillo non accennava ad altro che alla regione inferiore della terra che riceve il nostro corpo, il sepolcro o la tomba. Anche S. Grisostomo non ci parla dell'inferno come luogo d'espiazione eterna. « L'inferno, scrive questo padre nelle sue *Omelie*, era un luogo triste, tenebroso che nessuna luce naturalmente illuminava; esso rimase in tale stato fino a quando il sole della giustizia vi discese, lo illuminò e dell'inferno fece il cielo (1). » Invero qui la figura è più spinta, e riproduce nei suoi sommi capi la tradizione dei parsi. Nella quale Ormuzd, il Dio della luce, simboleggiando il corso dell'astro, deve discendere nel luogo delle tenebre e rompere le porte dell'inferno. Certo, è intorno a queste figure che la tradizione andò man mano tessendo la favola del *limbo*. L'*Evangelo di Nicodemo* ce la offre già compiuta, e ci spiega l'ultima parte del *Simbolo* cattolico preteso degli apostoli. Il racconto del nostro autore è già un episodio della risurrezione della carne. Suppone egli che Carino e Lutio, sottratti al regno della morte, narrino ad Anna e Caifa, a Nicodemo ed a Giuseppe e ad altri della Sinagoga la maravigliosa discesa di Gesù agli inferni. « Essendo noi posti coi nostri padri nella profondità degli inferni, nella oscurità delle tenebre, ecco ad un tratto un color d'oro di sole ed una luce rossa surgere e rischiararci. Tosto Adamo, il padre di tutto il genere umano, con tutti i patriarchi ed i profeti, trasalirono dicendo: Questa luce è l'autor della luce eterna che ha promesso di trasmetterci una luce coeterna. Ed il profeta Isaia esclamò: è la luce del padre e del figlio di Dio come

(1) Questo mito vuolsi rilegare ancora all'Egitto. Anche Osiride, il sole, discende agli inferni, ed io rammento quel che già dissi a pag. 197 del vol. I, sull'invocazione alla morte e ad Osiride, che nell'Egitto si faceva col *libro delle porte* ond'erano rivestite le mummie.

ho predetto ancor sulla terra vivente (1). » L'autore narra in seguito la gioia dei patriarchi e dei santi che nelle regioni infernali attendevano il promesso Messia, cosa per la quale nemmeno in questa rapsodia appare che l'inferno fosse ancor ritenuto qual luogo di dannazione, perciocchè noi vi vediamo figurare tutti i santi e i profeti anteriori alla venuta di Gesù. D'altra parte non possiamo neanche supporre che l'autore di questo evangelo volesse allora alludere ad un luogo speciale di aspettazione, ben diverso da quello che doveva poi, sotto il nome di limbo, ammettersi dalla Chiesa posteriore, avvegnacchè noi vediamo figurare fra i personaggi della favola, la Morte, Satana e Belzebuth, il principe dei demoni. « La empia Morte coi crudeli suoi ministri, furono colpiti da spavento nel loro proprio regno, avendo conosciuto lo splendore della luce, mentre ad un tratto vedono Gesù Cristo stabilito nella lor dimora... Chi siete voi, gli dicono, che penetrate d'una luce tanto viva e risplendente coloro che sono ciechi per le tenebre del peccato?... Allora il signore della gloria schiacciando la Morte sotto i piedi, toglie al principe delle tenebre ogni sua potenza e attira il nostro padre celeste nella sua luce... E quando il principe degli inferni ebbe parlato a Satana, il re della gloria disse allo stesso principe degli inferni Belzebuth: Il principe Satana starà sotto la vostra potenza durante tutti i secoli, sostituito al posto di Adamo e dei suoi figli che io riduco fra i giusti » (2).

(1) *Evangelo di Nicodemo,* cap. XVIII. Si vede che il falsario, per quanto fosse inesperto, sapeva però bene ricongiungere i passi dei libri santi colla sua tradizione; Isaia aveva infatti scritto: « Il popolo che camminava nelle tenebre ha veduta una gran luce, e la luce risplendette a quelli che abitano sulla terra e all'ombra della morte » (*Isaia,* IX, 1).

(2) *Evangelo di Nicodemo,* cap. XIX.

Noi vediamo dunque che l'*Evangelo di Nicodemo* si conforma pienamente al testè citato Concilio d' Affrica, sia perchè suppone la necessità del battesimo e della redenzione per togliere, anche ai giusti anteriori a Gesù, la macchia originale, per la quale non potevano essere fatti salvi, sia perchè esclude del pari l'idea di *un limbo*, di un luogo intermedio fra l' inferno ed il paradiso, in quanto ripone nel regno di Satana gli stessi profeti dell' antica legge. Egli è adunque fuor di dubbio che il limbo non entrò nel corpo della dottrina ortodossa, che molto tempo dopo il quarto secolo, ma è però soltanto sulla fine del sesto o al cominciare del settimo che si vien formando una Chiesa veramente papale sulle rovine del paganesimo.

Fra i grandi scismi dell' oriente e all'ombra della protezione di Costantino, metteva radice in Italia il cristianesimo. Chi meglio trasse partito della traslazione della sede imperiale, fu il vescovo di Roma. Il malcontento dei Romani per veder spogliata la città che già era stata capitale del mondo, delle sue statue e dei monumenti dell' arte, trasportati nella rivale Bisanzio, li rendeva favorevoli all' ingrandimento di una potenza, non importa se contraria al paganesimo, che illustrasse Roma e le rendesse in qualche modo il suo primato. Forse questa non è ultima fra le cause del rapido prosperare della Chiesa in Occidente. Certo, il vescovo romano era ancor lontano dall' aver acquistato quella supremazia e quell' autorità che doveva avere il pontefice pel solo acquisto del potere temporale. Noteremo anzi che ancora nel quinto secolo questa autorità non era guari riconosciuta nell'oriente, perciò che noi veggiamo il Concilio generale d'Affrica tenuto nel 418 contestare al papa il giudizio in appello delle controversie sulla fede, ch'egli voleva a sè deferito, fondandosi sopra un preteso canone del Concilio di Nicea. Confessiamo d'altra

parte che i vescovi di Roma non avevano ommesso alcuna cura per far sentire, se non riconoscere, la loro supremazia. Alcuni Concilii d'Affrica a loro inviano i loro atti, e noi sappiamo che i vescovi romani sono talmente lusingati di questa deferenza, che a più riprese essi approvano e condannano la stessa eresia, a seconda ch'erano li accusati o li accusatori che si appellavano al loro giudizio. Ci consta ancora che la carica di vescovo era in Roma assai ambita, siccome grado alto e sommamente lucrativo, e noi vediamo Urbino e Damaso, eletti ad un tempo, contestarsene tanto accanitamente il possesso da doversi portare trecentotrentasette cadaveri da una sola basilica (1). Sotto Gregorio

(1) Ecco come Bianchi Giovini descrive la cerimonia dell'elezione: « Allorchè il papa moriva, l'arciprete, l'arcidiacono ed il primario dei notai ne assumevano le veci. I tre giorni che precedevano l'elezione erano dedicati al digiuno: indi tutti li elettori, cioè i vescovi co' preti detti collettivamente sacerdoti; il Clero, cioè i diaconi, notai difensori ed altri ufficiali della corte; i chierici cioè preti missionari, sotto diaconi accoliti; il Senato finchè vi fu reliquia di questo corpo; la milizia, cioè tutti i cittadini che portavano le armi; ed il popolo si adunavano in una delle maggiori basiliche. I sacerdoti ed il clero avevano l'iniziativa, cioè il diritto di proporre il candidato, il che lascia credere che si tenessero assemblee preliminari per mettersi d'accordo su questo punto. Del resto non è conosciuto nè l'ordine dell'assemblea nè come si facessero gli scrutinii; ma si sa che vi era un libro sopra il quale gli elettori scrivevano il loro nome. Si sa che si stendeva un decreto in forma, col quale il clero ed il popolo dichiaravano di avere eletto il tale per pontefice, e lo spedivano all'apocrisario a Costantinopoli, acciocchè lo presentasse all'imperatore. In pari tempo si scriveva all'esarca di Ravenna, perchè interponesse i suoi uffici onde il principe desse la sua approvazione. Questa si faceva sempre aspettare più o meno, perchè da Roma a Costantinopoli, andando e tornando, si contavano per l'ordinario tre mesi. Oltre di che li Augusti, sempre impacciati fra guerre teologiche, avevano condizioni da proporre o da patteggiare col vescovo di Roma; ciò

Magno, eletto nel 590, l'autorità della cattedra di S. Pietro si consolida maggiormente. I vescovi circonvicini, e poi anche i più lontani della penisola italiana aveva sommessi, se ne togli l'esarca di Ravenna, che per lunga pezza conservò la sua autonomia. Era prima l'imperatore che concedeva ai vescovi la confermazione ed il pallio, fascia non dissimile dalla stola, che girava intorno al collo ricadendo coi lembi sul davanti. Gregorio fece cadere questo uso, e a se solo riservò il diritto, per poco contrastato, di concedere il pallio e la conferma, pei quali si esigette formale giuramento di fedeltà alla romana Chiesa.

Quest'autorità era però assai circoscritta, Gregorio stesso lo riconosceva, nè pensava ancora a darsi il titolo di vescovo universale; lo veggiamo anzi rimproverare il vescovo di Costantinopoli, il quale aspirava ad un primato che Roma grandemente gli contrastava (1).

che tardava il tempo, moltiplicava i carteggi e l'andare innanzi indietro de' deputati. Finalmente la cancelleria imperiale tirava in lungo onde ricavarne mancie più forti. »

(1) Giova credere d'altronde che l'opposizione di Gregorio a Giovanni, vescovo di Costantinopoli, fosse consigliata dal contrasto che questo faceva alla fede romana per il suo primato... « Con quale audacia e con quale orgoglio, scrivevagli Gregorio, tenti d'impadronirti di un nuovo titolo con scandalo dei fratelli? Molto più me ne maraviglio, poichè prima di pervenire al vescovado pareva che tu lo volessi fuggire.... Ti dicevi indegno di esser vescovo, ed ora par che tu aspiri al disprezzo dei fratelli, ad essere il solo vescovo.... Tu sarai molto più grande col respingere lontano la usurpazione di questo titolo superbo ed insensato.... Impadronirsi di questo *empio titolo*, non val quanto imitar colui, il quale a dispetto delle legioni di angeli creati per dividere la sua gloria, ha tentato di innalzarsi a tal punto di voler dominare su tutti senza essere sottoposto ad alcuno?... Che dirai, caro fratello, che dirai nel giorno del giudizio futuro, se aspiri ad essere chiamato in questo mondo non solo padre, ma ancora padre universale? » (S. Greg. *Epist.* 18).

Ma l'azione di Gregorio I nel cattolicesimo non tutta si riduce alla conquista della superiorità della sua sede. Si può anzi dire che questo papa rivolse tutte le sue cure a costituire l'autorità del domma e a farla prevalere anche negli animi, che meno erano disposti ad accettarla. Abbattuti i templi e proscritto il culto e la filosofia ellenica, il paganesimo non era perciò spento nella coscienza popolare. Nel cuore del popolo gli antichi Dei trovavano ancora una tacita venerazione, e l'abito fatto di certi riti o di certe feste pagane, conservavasi tuttora nei recenti convertiti. Piuttosto che contrastare apertamente con le costumanze che nell'animo de' vulgari han radice tenace ed acquistano la forza di principii, Gregorio pensò anzi di avvantaggiarne il nuovo culto. Poco a lui importava che l' idea cristiana sortisse pura dalle comuni tradizioni, ma premevagli assai che l'autorità jeratica non fosse contrastata dagli antichi Dei, ondechè abolì le costumanze pagane laddove era possibile, e dove no, cercò piuttosto di sostituirle e ridurle a forma cristiana. Che il pagano entrasse nella Chiesa e nel Cristo adorasse l' Apollo, poco nuoceva al culto esterno; l' essenziale era che vi entrasse e senza gravi urti di coscienza adorasse il simbolo sul quale si fondava l'autorità pontificale. Nelle sue istruzioni ai missionari che inviava nella Gran Brettagna, Gregorio scriveva: « Non sopprimete le feste che fanno i Brettoni nei sacrifici dei loro Dei; trasportatele soltanto nel giorno della dedica della Chiesa od alla festa dei santi martiri, affinchè, pur conservando alcuna delle materiali gioie dell' idolatria, essi siano più facilmente tratti a gustare le gioie spirituali della fede cristiana » (1).

È per questo non inopportuno compromesso, che noi vediamo in un periodo abbastanza lungo e che difficilmente

(1) Gregorio, *Epist.* IX, 71.

potrebbe delimitarsi, trasporsi nel cristianesimo molte feste e molte superstizioni dei pagani.

Al Natale di Mitra, del Sole, che celebravasi ai 25 di dicembre, noi vediamo contrapporsi il Natale di Gesù; un'avanzo degli antichi lupercali di Roma ci rimane ancora nel carnevale, probabilmente nel medio evo sostituito dalla *festa dei Pazzi* (1), tollerata dalla Chiesa per *cristianizzare* la libertà e l'eguaglianza provvisoria che il paganesimo concedeva anche agli schiavi nelle feste di Saturno (2). Rituali di poco posteriori a Gregorio ci additano pure il carattere cristiano che si tentò di dare alle superstizioni degli etnici nella nascita dei bambini, nei riti nuziali, o nelle cerimonie funebri, quando per la prima volta si tagliavano i capelli ai bambini e si radeva la barba ai gio-

(1) Tutti gli anni nella ricorrenza di questa festa un individuo veniva nella cattedrale colle più ridicole cerimonie consacrato papa dei Pazzi. Aveva costui la suprema direzione di tutta la festa; indossavà i vestimenti del suo grado, benediva il popolo e conferiva le indulgenze e le maledizioni, nè più nè meno di un vero papa. Dal natale all'epifania, durata ordinaria della festa, la chiesa diventava luogo di pubblici spettacoli. Il papa ne prendeva legalmente possesso, indi succedevano le maschere e tutti insieme celebravano gli uffici a loro modo, sia cantando oscene canzoni, sia giocando sopra l'altare, o mangiando e bevendo come in una pubblica bettola. Seguiva in ultimo l'orgia, vera orgia nella quale tutti disperatamente ballavano una ridda infernale. Avveniva lo stesso nei monasteri e nei conventi, ed è pur noto che la castità e la pudicizia non erano sempre rispettate.

A. De Martonne (*Feste del medio evo*), riferisce che Beletti, il qual viveva nel dodicesimo secolo (De Divin. Offic., c. 72), assicurava che anche allora in certe Chiese i vescovi giuocavano ai dadi e danzavano e saltavano col loro clero.

(2) I lupercali si celebravano infatti al mese di febbraio. Ovidio Fast. II, Bengnot. *Histoire de la destruction du pagan. en occident*, T. I.

vinetti (1); quando si facevano gli esorcismi e le lustrazioni nelle case, per scacciarne le larve ed invitarvi i genii buoni, le benedizioni al pane, al vino, ai frutti della campagna, ed altre simili precazioni che ancora si conservano ai nostri giorni. Fin l'arte divinatoria con cui gli aruspici traevano gli auguri, era passata nel cristianesimo: si allevavano in molti siti dei polli per farne divinazioni. Gli oracoli e le sibille non diedero più i lor responsi quando si consultarono le tombe dei martiri, ma le stesse divinità pagane rivissero simboleggiate nei santi del cristianesimo.

Bacco era detto in Grecia Eleuterio o Dionisio, e la sua festa era chiamata *rustica*, perchè, decorrendo ai tempi della vendemmia, era essenzialmente campestre (*Festum Dioniys Eleutherii Rustici*). Tre persone fecero i cristiani di questi nomi: S. Dionisio, S. Eleuterio e S. Rustico. La brezza mattutina, *aura placida*, che il paganesimo simboleggiava nella moglie di Bacco, fu pei cristiani S. Aura Placida: La forma del saluto: *perpetua felicitas*, fece nascere due sante, Perpetua e Felicita; pregare e dare (*rogare e donare*) divennero S. Donaziano e S. Rogaziano, la cui festa si celebra nello stesso giorno; S. Apollinare ebbe la sua commemorazione qualche giorno dopo quello in cui si celebravano i giuochi Apollinari, in onor di Apollo, e fin le Idi del mese si trasformarono in una S. Ida.

La bella stella della corona Margarita, dice Dupuis, posta sopra il serpente d' Ofioco, si è cangiata in S. Margarita, sotto i piedi della quale vien dipinto un drago, e la sua festa fu celebrata pochi giorni dopo il tramonto di quella stella. Credevasi dai pagani che gli ossami di Teseo fossero stati trasportati dall'isola di Siro in Atene da Cimone, e si santificavano queste pretese reliquie ai di

(1) Bianchi Giovini. *Pont. di Greg. Magno.*

(2) Bianchi Giovini. *Il Pontificato di S. Gregorio il grande.*

otto di novembre. Il calendario cristiano fa cadere nello stesso giorno la festa delle sante reliquie (1). I discendenti degli adoratori di Cerere offrirono alla Madonna delle spiche le primizie della raccolta. La dea Pelino fu fatta S. Pelino, e il Dio Terme, il quale presiedeva ai limiti dei campi e delle strade e che era simboleggiato da una pietra, si trasformò nelle statue di S. Vito poste ai limiti delle vie (*viæ*) donde trasse il nome.

Anche li attributi degli dei si traslatavano facilmente nei santi cristiani. La chiesa di S. Lorenzo in Roma fu detta di S. Lorenzo in Lucina, santa miracolosa per i parti delle donne, in memoria di un tempio pagano ivi esistente, dedicato a Diana Giunone Lucina, divinità che presiedeva ai parti. Per Giove all'aquila noi abbiamo oggi S. Giovanni all'Aquila; per Esculapio col suo serpente abbiamo S. Patrizio al serpente; S. Barbara alla tazza ci raffigura Bacco colla sua tazza; il Drago di Apollo passò nel Drago di S. Giorgio e il martello di S. Elodio ci rammenta il martello di Vulcano. Ove l'arte non cristianizzò le forme pagane, si inventarono santi nuovi a supplire il diffetto delle virtù curative degli antichi idoli. Pel mal d' occhi, o per la privazione della luce, si è inventata una Santa *Lucia;* S. *Gottardo* per la gotta, una S. *Toscana* o *Toscana* per la tosse canina, un S. *Latino* per le malattie del latte, un S. *Bovo* per le malattie bovine, un S. *Bellino* liberatore della epilessia, volgarmente detto *brutto male.*

La stessa *vera imagine* (*vera icon*), che un tempo si venerava dipinta sopra la tela, fu poi personificata in una Santa Veronica (2). In Ravenna adoravasi una Santa Argiride martire, sulla fede di un' inscrizione greca che nel

(1) Dupuis. *Origine des tous les cultes.*
(2) V. la dotta memoria di A. Maury sulla *Véronique.*

1660, tradotta da un dotto ecclesiastico, il padre Papebrochio, dovette dichiararsi non solo non santa, ma nemmeno cristiana. Il Muratori ha pure dimostrato come da una casa destinata ad ospitare i pellegrini se ne facesse un S. Pellegrino, e di un' altra denominata il S. Albergo, sita nel territorio di S. Cesareo, se ne facesse una S. Alberga. I fuochi che per obbedienza alle costumanze religiose ancor oggi si accendono nella notte di S. Giovanni, ci rammentano l' uso dei pagani di accendere i fuochi in onore del sole al solstizio d'estate. Nel medio evo si credeva che questi fuochi avessero la potenza di scacciare i demoni. L' *hieracium*, erba prima consacrata al sole e venerata dai druidi, fu perciò detta l'erba di S. Giovanni o *fuga dæmonum*. È ancor viva in alcuni luoghi della Francia la credenza che chi nella notte di S. Giovanni trova un trifoglio con quattro foglie, può operare degl'incantesimi (1).

Il determinare il tempo in cui è seguito il passaggio di queste superstizioni, che oramai formano tutta l'ossatura della Chiesa cattolica, non è cosa possibile. Ma l'inizio di esse, il principio direi di questa grande trasfigurazione del paganesimo, data, lo ripeto, dai tempi di Gregorio Magno. Anche la superstizione delle reliquie ebbe inizio da questo papa, il quale, non potendo distruggere l'uso inveterato degli amuleti, che i pagani portavano appesi al collo, trovò comódo di sostituirli con altri amuleti puramente cristiani. Si sa che i pagani ponevano al collo dei fanciulli dei pezzetti di cera in forma di cuore, per tenere lontani gli spiriti cattivi; altri portavano le filatèrie (*filacteria*), carte impresse di segni e caratteri cabalistici, delle quali fin dai tempi di Gesù alcuni Farisei facevano tanto

(1) Questa superstizione può farsi riferire ad una credenza dei Druidi sulle virtù del musco.

abuso. E le donne non sdegnavano ancora di portare il *pallus*, insegna della fecondità. Gregorio tutti in una volta sostituì questi amuleti con altri di sua fattura; che del resto riunivano i caratteri dei primi, poichè si componevano di cera pura e balsamo, ravvolti in un foglio di Bibbia o d'altri libri liturgici. Anche le reliquie ai tempi di Gregorio incominciarono ad avere il loro culto. Grazie alle cure di questo papa, il sepolcro dei due apostoli Pietro e Paolo ecclissò i portenti degli idoli pagani. Bastava deporre alla sera sopra il sepolcro un pannolino, perchè questo nella mattina seguente fosse trasformato in amuleto, sicuro preservativo di molti mali. La fama dei miracoli operati in questa guisa, era di tanto cresciuta, che da molte città si mandava a Roma per l'acquisto di sì portentose reliquie. I più grandi personaggi ne facevano domanda, e Gregorio stesso li compiaceva, inviando loro delle piccole chiavi d'oro con entro un po' di limatura delle catene di S. Pietro ed un' apologetica sull' efficacia di tali talismani. La stessa imperatrice Costantina, stupita dal racconto di tanti prodigi, fece richiedere al papa la testa di S. Paolo, per riporla con solenne pompa in un tempio da lei fatto costruire in Costantinopoli. Ma la traslazione del santo, oltre di che avrebbe menomata l'efficacia delle reliquie, avrebbe d'altra parte potuto stabilire in Costantinopoli una grande concorrenza a danno del mercato, il cui privilegio Roma a sè sola voleva riservato. Gregorio non era tale da lasciarsi togliere le redini di mano, e rispose alla imperatrice che molto gl' incresceva di non poterla soddisfare nel pio desiderio, in quanto che i corpi dei SS. Pietro e Paolo operavano de' terribili miracoli contro coloro che osavano toccarli e rimoverli dal loro posto. Egli stesso, aggiungeva nella epistola, n'aveva avuta triste esperienza quando avendo ordinato alcuni lavori intorno al sepolcro, vide colui che li presiedeva, colpito da im-

provvisa morte per aver avuto il mal pensiero di portar altrove poche ossa ritrovate nello scavo.

A Gregorio dobbiamo pure la prima menzione del Purgatorio. Si può ben credere che le notizie date dalla Chiesa sull'altro mondo, sul mondo invisibile ch'era ed è in cima a tutte le elucubrazioni teologiche, rimontino ad una epoca anteriore a Gregorio. Già molti padri della Chiesa si erano appoggiati alla filosofia ellenica per stabilire la realtà dell'inferno, ed i racconti di Platone erano stati sfruttati a beneficio dei cristiani. Clemente Alessandrino li cita con compiacenza, ed Eusebio attesta che la descrizione dell' Eade conveniva perfettamente al regno della perdizione. Però è ancor Gregorio che determina con molte circostanze il passaggio del mito pagano nel domma cristiano. Dai suoi *Dialoghi* si rileva che le anime degli uomini, dopo la loro morte, giungono ad un ponte gettato sopra ad un fiume caliginoso e fetente, nel quale cadono inevitabilmente quelle che nella vita hanno fatta trista prova (1). Le anime dei giusti invece passano sempre incolumi sul ponte, e giungono all'altra sponda in grandi e deliziose praterie smaltate di fiori, ov' esse godono di una felicità eterna ed inalterabile. Come si vede, Gregorio non si faceva scrupolo di riprodurre esattamente la favola dello Stige e dei Campi Elisi. Egli è ancora men tenero della decisione dei Concili, poichè nonostante il canone di quel d'Affrica del 418, divide la regione inferiore del globo in due scompartimenti, nel superior dei quali ripone il limbo. Posto che Gregorio aveva fatte ortodosse le idee di Platone sul paradiso e sull'inferno, nullo timore doveva frenarlo di autenticare in qualche modo le idee di quel filosofo su coloro che avevano tenuto *un giusto mezzo*. Egli però non ne determina

(1) Vedi la coincidenza di questo mito colla credenza dei Tibetani. Vol. I, pag. 169.

la sede, e par che non avesse idee ben stabilite intorno a questo luogo d'espiazione. Or Gregorio accenna ad una visione di Pascasio destinato a bollire nelle acque termali di Angolo per aver contrariato papa Simmaco, or un'altra di Giusto condannato a servili uffici nei bagni di Tauriano; or cita molte anime che compievano la purgazione nelle caldaie del monte Etna, ma altrove par che il monte Etna dovesse mettere dritto all'inferno, poichè egli indica il cratere dei vulcani col titolo di *fiumariolæ inferni.*

Forse giova credere che si confondessero ancora le pene eterne e le temporali, poichè 180 anni dopo di lui Paolo diacono narra un fatto che poco si concilia coll' eternità delle pene. Racconta ègli che Gregorio, passando un giorno per la piazza, vide la statua di Trajano effigiata in marmo in atto di tanta carità, che il papa pensando alla sua sorte (secondo i suoi calcoli doveva essere dannato), ne fu tocco pietosamente e tanto intercedette presso Iddio, che il supremo fattore questa volta non potè proprio esimersi dal liberarlo. È però vero che S. Pietro, rammaricandosi di tanto scancalo, comparve al suo rappresentante in terra, per ammonirlo perchè d'allora in avanti non s'impacciasse altro di simili faccende; ond' è a credersi che il caso di Trajano sia stato il primo ed anche l'ultimo di simil genere.

Anche la liturgia ebbe da Gregorio i suoi ritocchi. Ci rimane ancora un sacramentario gregoriano, nel quale già trovansi distinte le messe da dirsi in onor dei Santi, o per la nascita di un bambino, per una benedizione, per un morto e per altre circostanze della vita.

La celebrazione dei misteri già più non si compieva colla semplicità della Chiesa primitiva. I sacri banchetti, le *Agapi*, dove il ricco saziava il povero, furono presto dimenticati e al posto del povero fu sostituito il *sacerdote* ministro dei poveri, ma raramente ai poveri utile. Nella chiesa antica, le offerte dei fedeli consistevano in pane e

vino, le due materie necessarie alla celebrazione del sacrificio. Li uomini in prima e le donne poi facevano la loro offerta sopra tovaglie bianche, che venivano poste sopra la balaustrata dell'altare. Intanto il vescovo riceveva l'offerta al suo posto, il suddiacono la riponeva in un' altra tovaglia, mentre che l' arcidiacono riceveva le caraffe del vino, le versava sopra un grande colatojo e quindi in un vaso destinato a contenerlo. L' uso di leggere ad alta voce i nomi degli offerenti e i doni offerti eccitava singolarmente l'amor proprio e l'emulazione dei fedeli, molti dei quali per vanità offerivano doni straordinari ed estranei alle materie del sacrificio, di che fruiva il clero. I canoni così detti apostolici proibirono quest'uso, ma non lo tolsero, chè anzi vediamo che in alcune chiese si usò in seguito offerir danaro. Quest' uso, osserva il Chardon (1), fu motivato dalla surrogazione del pane comune da altro appositamente confezionato con maggior cura, oltre di che, aggiung' egli candidamente, i fedeli avendo fatto considerevoli donazioni alla Chiesa, pensò ella di provvedere le cose necessarie al divino servizio (2).

Ci consta che ancora ai tempi di Gregorio la chiesa latina comunicava sotto le due specie. Il vino era recato in grandi calici entro i quali stava immolato un pezzo di pane, che il celebrante poneva in mano al comunicato. Ma prevalso l'uso di confezionare il pane nella chiesa, a questo fu dato una apposita forma, e per viste a cui l' economia forse non fu straniera, si ridussero i pani all'esile

(1) *De l'Euc.*, lib. 3, cap. 2.

(2) I capitolari legalizzavano le donazioni fatte sotto questo titolo: « Io dono e offerisco a Dio tutto ciò che sta scritto in questa carta, per servire al sacrifizio, alla solennità della Messa, alla illuminazione, al sostentamento dei chierici e dei poveri » (Chardon, *ibid.*)

proporzione dell'ostia. Anche il vino fu quindi abolito, e già colla metà del secolo medesimo vediamo il calice riserbato al solo sacerdote.

Così, man mano e per lenta aggregazione, la cena degli apostoli andava conformandosi coi sacrifici dei pagani e facilmente li sostituiva (1). Della cena degli apostoli e dell' agape primitiva non rimaneva più nemmeno il nome. L'evoluzione delle idee religiose, in tal guisa creava quel corpo di dottrina che fu la base del nascente cattolicismo.

(1) Vedi quanto si è detto sulla conformità della messa col sacrificio dei pagani a pag. 246 del I Vol.

# CAPITOLO V.

## L'islamismo.

Prima religione degli arabi — Nascita di Maometto — Fra illetterato? — Inizio della sua missione — Sue battaglie, sue vittorie — La predestinazione — Maometto muore — Ma l'islamismo si estende — È tollerante e fautore di civiltà — A cui deve imputarsi la distruzione della biblioteca d'Alessandria? — I mussulmani redigono la Sunna — La morale del Corano — Maometto riunisce i veri caratteri del Messia atteso dagli Ebrei — Il giudizio universale, paradiso, purgatorio, inferno — Il Paracleto — L'abluzione e la preghiera — Pellegrinaggio — Il mese di Ramadan — Le settantadue eresie dell'islamismo — Profezie di Maometto avverate e da avverarsi.

Intanto che la chiesa cattolica andava costituendosi nell'occidente, un' altra religione surgeva in una modesta nazione dell'Asia, e coi suoi rapidi progressi e la grandissima potenza a quella minacciò di contrastare l'ambito dominio del mondo. L'Arabia, quella vasta ma arida penisola che dal mar Rosso si stende fino al mar d'Omar, era destinata a stabilire questa non del tutto inefficace concorrenza, nella quale dovevansi vedere due pontefici e due mondi fulminarsi e combattersi per la conquista temporale.

Gli antichi Arabi o Saraceni (1), seguendo le orme di tutti i popoli nell'infanzia dell'umanità, erano dediti al culto degli idoli, simboli del culto astronomico ad essi, più che agli altri consentaneo, vuoi per le immense pianure non mai interrotte da considerabili catene di monti, vuoi pel cielo sempre sereno ove è raro che una nuvola appaja e si sciolga in benefica pioggia. Il sole, la luna e le stelle, uniche guide nell'arido deserto, erano i loro Dei, insieme a quelle costellazioni benevise, il cui apparire sull'orizzonte segnava la stagione delle acque tanto necessarie all'assettato suolo. Praticavano la circoncisione, costume generale nell'oriente, ove il caldo clima vuol che la cerimonia s'interpreti sotto il punto di vista igienico, ed avevano frammiste alle credenze nazionali certe tradizioni che nazionali non erano, ma piuttosto importate dai fuorusciti di tutte le sette religiose, i quali, sfuggendo alle persecuzioni de'lor paesi, trovavano nella tolleranza degli Arabi la libertà del culto.

(1) Col nome di Saraceni solevano i Latini indicare genericamente tutti quei popoli che stavano tra la Mecca e l'Eufrate. Venne, secondo alcuni dal villaggio di Saraka, secondo altri da Sara moglie d'Abramo, uno de'capostipite dell'islamismo. È infatti tradizione non dubbia pei seguaci di Maometto, che Abramo abbia per primo nelle sue emigrazioni abitato il lor paese e vi abbia fondato il primo tempio: la *Kaaba*, nella quale ancor si mostra la *stazione d'Abramo*, ove pretendesi che il patriarca abbia per la prima volta lavorato. I Saraceni si dissero perciò anche Ismaeliti, da Ismaele figlio d'Abramo, ma l'epiteto da essi prediletto, e che il Corano stesso ripete con insistenza, è quello di *Musulmani*, dall'arabo *muslim*, il quale, tradotto letteralmente, suona *rassegnati alla volontà di Dio, interamente dediti a Dio*. Questo significato si desume chiaro dal contesto stesso del seguente passo del Corano: « Fate, o Signore, che noi siamo musulmani (*rassegnati alla tua volontà*), che la nostra discendenza sia un popolo musulmano (*rassegnato alla tua volontà*), ecc. *Cor.* II, 122.

Laonde, cosa strana, in questo paese sì lontano ed isolato dalle passioni politiche e religiose di quei tempi, si trovarono raccolte tutte le dottrine e tutte le superstizioni che altrove avevano sconvolto o incivilito il mondo. L'ebreo qui passeggiava insieme al cristiano, e i Marcioniti, i Manichei, i Nestoriani, i Giacobiti e cento altri settatori del cristianesimo, dimesse le antiche ire, erano quivi fatti amici per la necessità di allearsi e per l'impossibilità di nuocersi.

La Kaaba imponeva l'adorazione degli idoli, non fulminava però lo sterminio degl'infedeli. Trecento sessanta idoli, quanti erano i giorni dell'anno, in tutte le forme, dall'uomo al bruto, adornavano il gran tempio dei discendenti dei Caldei. La gran statua d'Hebas (il sole), effigiata in agata rossa, presiedeva gli dei minori; ma un culto speciale era tributato alla gran pietra nera posta al centro sopra un altare, sul quale ogni anno offrivasi il cruento sacrifizio di un giovinetto. Gran numero di pellegrini, quale opera sovranamente espiatoria, recavansi ad adorarla; sette volte giravano intorno alla Kaaba, e sette volte adoravano i circostanti colli, gettando pur altrettanti sassi nella prossima valle di Mina. Facevano in ultimo sacrifici di pecore e cammelli e finivano il pellegrinaggio come sempre finiscono le cerimonie religiose, col presentare dei doni ai sacerdoti del tempio. Tanta concorrenza di divoti rendeva lucro e floridità alla piccola città della Mecca, cui natura era stata matrigna, e rendeva venerati e potenti i sacerdoti del tempio e la tribù dei Coreisiti, il cui capo, simile a quel di Levi, al grado di sommo sacerdote congiungeva quello di presidente nel consiglio della piccola repubblica.

Da Abdallah, il penultimo di questi capi a cui spettava la somma dignità di custode della Kaaba, nacque Maometto nell'anno 569 (1). Dopo la morte del padre, la presidenza

(1) Questa data non è accertata. Gli storici arabi, fondandosi

della repubblica spettando al primogenito Aber Taleb, Maometto non s'ebbe alcun retaggio. Ma nemmanco a lui mancarono i biografi che intessero sulla sua nascita il racconto dei segni miracolosi, che la leggenda in tutti i paesi creò sempre sulla culla dei profeti. Al dire di questi racconti, che stanno nel cuore d'ogni pietoso musulmano, il mondo intero si sarebbe commosso per la nascita del nuovo profeta. Il palazzo dei Cosroës a Ctesifone crolla, il fuoco sacro dei Pirei si spegne, malgrado la sorveglianza dei màgi, il lago di Sawa si dissecca e il gran Mubed della Persia sogna l'invasione del suo regno.

A venticinque anni noi vediamo Maometto incaricarsi di una missione commerciale in Siria per conto di una ricca védova, Khadidja, e quindi divenirle sposo. D'allora la sua vita scorre tranquilla fino all'età di quaranta anni, nella quale soltanto egli rivela al mondo la sua missione profetica.

La venerazione dalla quale era circondata la Kaaba, non bastava ad occultare a chi era nato fra la casta sacerdotale, il lato ridicolo delle religiose credenze degli Arabi e il mercimonio che se ne faceva. Anzi quella stessa famigliarità nelle cose sante, a Maometto doveva essere di sprone ad allontanarsi da una fede non divisa, a crearsi un centro d'attività speciale, un centro nuovo verso il quale convergere le sue nuove idee.

E fu per lui non lieve spinta, e non ultima causa forse, quella concorrenza straordinaria nell'Arabia, dei perseguitati di tutti i culti e di tutte le eresie, la quale portando quivi le idee predominanti di tante riforme o tentate o

sulla tradizione, disputano ancora sull'anno in cui avvenne la spedizione del re etiope Abzaha contro la Mecca, anno nel quale cade la nascita del profeta, per lo che si fissa ancora questa data nell'anno 560, 571 e 578.

fallite, doveva pur far nascere in una fantasia feconda ed esaltata qual'era quella di Maometto, il pensiero di una riforma ultima e trionfante sopra tutte. Potente nella sua propria imaginazione e sussidiato da tanti esempi, da tante dottrine, tutte fondate sulle ascetiche aspirazioni di una filosofia nuova, tutte contradicenti a quel culto che fu universale, ma che il progresso doveva abbattere, egli non ebbe fatica a dispregiare quegli idoli che la mano dell'uomo aveva fatti, che solo un profondo ed impenetrabile mistero poteva circondare d'una maestà apparente; a concepire l'idea di un Dio unico, superiore a tutte cose e creator di tutto, quale tanti nuovi profeti d'intorno a lui avevano insegnato. Riavvicinando nella sua mente i frammenti di tanti culti diversi, comparandoli colla religione arabica, confrontando, aggiungendo, elaborando nel suo intelletto tante e sì svariate ipotesi, egli doveva pur giungere ad un punto ultimo, il quale, posto come periodo medio fra l'antica e la nuova credenza, gli fosse sprone potente coll'ambizione, ad intraprendere, a tentare quell'impresa, che oggi parrebbe insensata, ma che allora, frammezzo a quel generale subbuglio di religioni, di eresie, di profeti incessantemente succedentisi nel mar burrascoso della superstizione, doveva parer naturalissima. E vi giunse dopo quindici anni di continue meditazioni, quando, a quarant'anni, cominciò fra i più stretti aderenti ad annunciare la caduta dell'idolatria che doveva cedere il posto all'unità di Dio. È dommatica credenza dei musulmani che Maometto non sapesse nè leggere nè scrivere. Ella è piuttosto diffusa per accreditare l'idea di un miracolo operato in favor suo, poichè è tradizione che avendogli l'angelo Gabriele presentato il primo versetto del Corano, alla sua risposta di non saper leggere, l'angelo col semplice tocco gl'insegnò quest'arte sconosciuta. Maometto stesso si dice profeta illetterato (*omni*), ma non mancarono autori mu-

sulmani i quali interpretarono la parola *omni* (materno, simile al giorno in cui l'uomo esce dall'utero, ignorante, illetterato), applicato a Maometto, nel senso di originario della Mecca, la qual si appella in arabo *Ommoul-Kura, Madre delle città.* Ad ogni modo è certo che Maometto ebbe de' segretari che gli prestarono l'opera loro, e la tradizione non lo nega. D'altra parte il Corano (*lettura*) non suppone in Maometto la necessità di aver sotto gli occhi i libri sacri degli Ebrei e dei Cristiani, ma piuttosto esclude questo fatto. Invero, il Corano frequentissimamente si riporta alle tradizioni della Bibbia, e narra gli avvenimenti della Storia Sacra, ma queste cose non vi sono riportate fedelmente, il più delle volte li avvenimenti sono falsati o senza esattezza, cosa che fa credere ch'egli scrivesse piuttosto sotto l'impressione di quelle notizie frammentarie attinte verbalmente presso li Ebrei emigrati, che colla scorta delle loro scritture (1).

(1) Per citarne pochi esempi basti dire che nel Corano, Giuseppe non abbandona il mantello alla moglie di Putifarre, ma questa glielo straccia di dietro per volerlo trattenere. Questa circostanza forma il criterio del giudizio: « Se la tunica è lacerata sul davanti, è Giuseppe che ha mentito, ma se essa è lacerata sul di dietro Giuseppe ha detto la verità (*Corano* XII, 26, 27). Nella creazione Iddio ordina agli angeli di adorare Adamo (II, 32). Adamo pecca, ma non è maledetto, ecc. Rammentiamo d'altronde che i commentatori ortodossi non si trovano gran fatto impacciati nel conciliare queste divergenze cogli antichi testi della rivelazione. Il Corano stesso accusa gli Ebrei di aver falsificato i loro libri per sopprimervi i passi che alludevano alla venuta di Maometto (*Corano* II, 39, 73). La cognizione dei libri ebraici e cristiani poteva ancora esser data a Maometto per l'intermediario di Waraka, cugino di Khadidja, moglie del profeta, uomo versato nella scrittura e che alcuni vogliono autore di una versione arabica degli Evangeli (V. Kasimirski, *Prefazione al Corano*, p. XI).

Quando cominciò pubblicamente a far conoscere le sue idee e a proclamare quella formola, che è professione di fede pel musulmano: « esiste un solo Dio, e Maometto è il suo profeta », egli non contava che pochissimi discepoli, la maggior parte dei quali a lui stretti per amicizia o per parentela, e anche questi con grandi stenti raggruppati dopo dieci anni di predicazione. Se dai pochi e lenti progressi della sua fede, avesse dovuto desumere il successo ultimo ch'essa avrebbe potuto avere, Maometto avrebbe più di tutti avuto ragione di disperare. Nondimeno, pieno di speranza e forte fors'anco di convinzione, egli perseverò con costanza nel suo disegno e giunse a coronare i suoi sforzi con un completo successo. Dopo essersi invano rivolto agli abitatori della Mecca, attese a convertire i pellegrini che si recavano alla Kaaba. Fermate le religiose carovane lungo la via, cominciò a mostrare ai pellegrini la rozzezza, l'insussistenza, la nullità degli idoli a cui recavansi per tributare omaggio, e colla sua naturale eloquenza, con quella insinuante facondia del discorso che sì facilmente penetra e tocca il cuore dei deboli, insegnava il domma dell'unità di Dio e dell'universalità sua. Non ardiva però attaccare apertamente i diritti dei sacerdoti e quelli dei cittàdini stessi della Mecca, a cui quel perpetuo pellegrinaggio era sommamente profittevole.

Donde vediamo quella mistura di nuovo e d'antico culto, quella predicazione contraria agli idoli, ma contemporanea al comando del pellegrinaggio alla Mecca (1). Si vede chiaramente che Maometto tentava nell'Arabia quel sistema d'assimilazione del culto nuovo coll'antico, che Gregorio aveva iniziato a Roma, e che Gesù prima ancor di Gregorio aveva tentato a Gerusalemme. Ma se questo atto di

(1) Il pellegrinaggio è a più riprese imposto nel Corano. II. 153, 154, 192, 193; III. 91-96; XXII. 25.

politica riuscì fruttevole a Gregorio, che era già capo di una religione sufficentemente fondata e diffusa, non poteva però valere per una religione pressochè nuova e non radicata nelle menti; ondechè se fallì a Gesù, fallì anche a Maometto, e gli odii e le ire dei suoi nemici e dei cittadini, indispettiti di vedersi quasi attaccati fin sotto le proprie mura, si sollevarono contro al riformatore. Un decreto di scomunica, cioè una dichiarazione che lo separava dalla setta dei fedeli, fu lanciato contro di lui; ma non valse a rattenerlo nella via sulla quale già troppo erasi inoltrato. Continuò a predicare, e sotto la protezione dello zio, il quale, se permetteva che fosse ammonito con mezzi coercitivi, però mai non volle che gli si facesse alcun male, proseguì con coraggio e perseveranza la sua carriera. Sperando d'amicarsi i principali membri della casa sacerdotale di Asem, e d'indurli a secondarlo, od almeno ad approvarlo, ne invitò cinquanta ad un banchetto. — Nessun arabo, diss'egli sulla fine, potrebbe proporvi opera più bella e più grande di quella che io vi propongo. La felicità in questo e nell'altro mondo è cosa che merita tutta la vostra attenzione.

Ora io ve la offro; mandato da Dio io vi chiamo a lui. Chi si sente il coraggio di essermi compagno in sì grave carico e di dividere con me le fatiche e la gloria di opera sì eccellente? Chi vorrà essere mio collega, mio fratello, mio *Visir?*

Ma le sue parole non trovaron eco nel cuore dei convitati. Il solo Alì, giovanetto dal cuor vergine e dall'anima esaltata, accolse lo slancio di Maometto, e gridò fra il generale silenzio: — Sì, o profeta di Dio, io sarò il tuo *Visir*. E mantenne la promessa.

Poco tempo dopo, quando la concitazione degli spiriti e lo sdegno e l'odio de'Coreisiti, resi forti per la morte del capo della repubblica e zio di Maometto, avevali decisi di ferire

il novatore, membro per membro di tutte le famiglie della tribù, affine di nessuna indicarne alla speciale vendetta della sua discendenza, fu salvo da Alì, che mettendosi nel letto in sua vece, deluse la vigilanza dei suoi nemici e lasciogli il tempo alla fuga.

Maometto, così allontanato dal centro della religione dominante, e da quella città nella quale invano avrebbe lottato contro la persistenza dell'opposizione, che accanita e minacciosa ergevasi contro di lui, trovossi d'un tratto libero su libero terreno, già preparato a ricevere la sua riforma. Assai prima egli avrebbe forse trionfato di tutti gli ostacoli, se meglio conoscendo la storia di Gesù non avesse preteso di attaccare la religione dominante fin nella sua sede principale. Finchè Gesù erasi limitato ad assalire il giudaismo lungi da Gerusalemme, avea trovato molti, facili ed operosi discepoli disposti a seguirlo; ma quando, troppo presto stimandosi forte, volle affrontare il culto in quella città stessa nella quale l'esistenza del tempio, una lunga tradizione e l'interesse stesso dei suoi abitanti portavali ad aborrire ogni benchè utile riforma, trovò una miseranda fine, invano sfruttando quella popolarità che altrove gli era pur stata di facile conquista. Or quelle stesse condizioni che Gesù aveva trovato nella sua breve carriera, si verificarono, sebbene in senso opposto, anche in quella di Maometto. Attaccando la Mecca, egli arrischiò d'incontrare la stessa sorte di Gesù; ma lontano dalla sede del tempio e dal sacerdozio arabico, lungi da quegli interessi che sono capitali nemici di ogni riforma, egli ebbe più facili e più durevoli allori, più certa e più compiuta riuscita.

Dopo quella fuga, che fu il primo passo verso il trionfo, e dalla quale i suoi seguaci incominciarono a contare gli anni dell'*Egira* (1), come i cristiani partendo dalla nascita

(1) L'*Egira*, o fuga, avvenne il 13 settembre dell'anno 622. Pe-

di Gesù contarono gli anni dell'êra cristiana, Maometto, in compagnia di un suo fedele discepolo, Abubeker, a sfuggire le ricerche, ritirossi nella caverna di Tor, sulla quale la leggenda fece poi da un ragno fabbricar la sua tela a salvamento dei fuggiaschi, che a causa d'essa ebbero inesplorato quel luogo.

Rimasto tre giorni appiattato nella caverna, e tredici altri girovago pei luoghi deserti, Maometto fu alfine incontrato da molti dei suoi discepoli della città di Medina, i quali fornitolo di cavalcatura, sotto un baldacchino lo introdussero nella città trionfalmente.

Cominciò allora per lui e per le sue dottrine una nuova epoca. Circondato da amici devoti, non detestato dal popolo, posto su terreno adatto alle sue mire, egli comprese che ad uscire vittorioso nella lotta che si preparava, più della persuasione la forza avrebbe potuto. Cessato quindi di essere lo sterile e passivo predicatore della Mecca, egli disse che il tempo della tolleranza era finito. « La spada, insegnò, la spada è chiave del cielo e dell'inferno; una goccia di sangue versata per la causa di Dio, una notte per lui vegliata nell'armi, meriteranno al fedele più che due mesi di digiuni e di preghiere: tutti i peccati saranno rimessi a chi cade in battaglia, e nel dì del giudizio le sue ferite brilleranno dei colori del minio, diffonderanno fragranza di musco e d'ambra, e il difetto delle membra mutilate, sarà adempiuto dalle ali degli angeli e dei cherubini (1) ».

Incominciò allora le guerriglie; e le brevi scaramuccie successe fra i nuovi soldati della fede ed i Coreisiti, riu-

rò il Califfo Omar, avendo ordinato di cominciare da essa a contare gli anni, nè volendo alterare il corso dell'anno arabico, la trasportò a' 16 di luglio del 622.

(1) Sismondi, *Storia della caduta dell'impero romano.*

scite favorevoli ai primi, infusero nuove forze e nuovo coraggio agli insorgenti, il valore dei quali, era pure esaltato dalla speranza del bottino, che il profeta prometteva sempre qual premio della vittoria. In una di queste scaramuccie, essendosi impossessati di una bandiera de'Coreisiti, sulla quale era dipinta una mezza luna, simbolo forse del culto sabeo degli Arabi, Maometto adottò quel simbolo in memoria della vittoria (1). Pieno di coraggio e di speranza, il profeta andò incontro con soli trecentotredici ad una carovana condotta da Abu-Sofian e composta di novecentocinquanta combattenti.

Azzuffatosi nella valle di Beder, egli stava già per soccombere al numero dei nemici, quando nel suo impeto stesso trovò un ripiego valido a cambiare le parti. Ricorse alla superstizione, ed afferrato un pugno di sabbia, gettolla incontro all'oste, esclamando: « Si riempiano di tenebre i loro occhi; avanti compagni, Dio e gli angeli sono con noi ». Risollevato il fanatismo religioso, per un momento assopito, i musulmani ricorsero nuovamente e con maggior impeto contro ai Coreisiti, e certi dell'appoggio sovranaturale, li batterono d'ogni lato e li misero in piena rotta. Attribuirono poscia quella vittoria, riportata dal loro vero valore, al soccorso di trecento angeli invisibili che per loro combattevano. Questo fatto glorioso, ampollosamente narrato ed ampliato dagli stessi testimoni, finì col rassodare la fama del profeta, e gli procurò un gran numero di proseliti.

Abu Sofian ridiscese in campo con novelle forze; ma fu ancor battuto. Affrontato però per la terza volta e nello stesso anno il profeta, ebbe finalmente la ventura di in-

(1) È dipendentemente da questo fatto, che la leggenda inventò il miracolo che Maometto aveva fatto, tagliando la luna in due parti e nascondendone una metà nella manica.

contrarsi con lui nella valle di Ohod, di ferirlo in un braccio, rompergli due denti, e sconfiggere i suoi.

Se non al danno fisico, Maometto tentò di riparare al danno morale della sconfitta, applicando al caso suo la dottrina del fatalismo, mercè la quale fece credere che se era stato battuto, ciò era avvenuto perchè nel gran libro del destino stava scritto che doveva essere battuto per i peccati dei musulmani. « Il tempo della morte è predestinato da Dio, e niuno può sottrarvisi. I defunti di Ohod sarebbero egualmente periti per altra mano, o di morte naturale, se non avessero avuto l'impareggiabile fortuna di morir martiri della vera religione, e di salir così immediatamente nel regno della celeste beatitudine (1). »

La credenza nella predestinazione è d'altronde fortemente radicata nei musulmani, ed il Corano l'autorizza in più d'un luogo (2). Maometto aveva molte ragioni d'insegnarla, assai meglio che non n'avessero i mistici dottrinari del cristianesimo. Per essa egli attinse anche dopo la sconfitta nuove forze e nuova lena col risollevare gli abbattuti e coll'infunder loro quel disprezzo della vita, quel vivo coraggio, quasi disperato, che solo può avere chi sia certo che o avanzando o retrocedendo, la propria sorte, già segnata nel libro della vita, non può nè mitigarsi, nè aggravare.

Ben presto però ebbe Maometto l'occasione di rifarsi della sconfitta, perocchè i Coreisiti, resi baldanzosi e forti da quella prima vittoria, vennero fin sotto le mura di Medina e la cinsero d'assedio. L'eroismo dei musulmani trionfò anche questa volta sulla viltà de'nemici costretti a fuggire. Ai più impetuosi che volevano sortire dalla

(1) *Corano*, cap. III, 148.

(2) Consulta specialmente i seguenti passi, XXXI, 13; XXXIII, 38; XXV, 13; LVII, 22.

città per inseguirli, Maometto insegnò quella gran massima ben consona coll'incivilimento nostro, ma che pur troppo rimase nell'islamismo lettera morta. — « Facciasi il ponte a chi fugge, chè assai basta per vincere l'aver veduto fuggire i vinti. » — Ma benchè predicasse sì bella morale, e avesse dato segni non dubbi della generosità del suo cuore, Maometto si mostrò ingiusto e crudele verso gli Ebrei, che nell'Arabia tutta, e specialmente in Medina, avevano stabilito ricche e prosperose colonie. O fosse un insensato odio, o fosse il disdegno con cui essi accolsero il nuovo Messia, o fosse ancora desio di preda, certo è ch'egli ne invase i possedimenti, li battè, ne fece strage, e costrinse i rimasti a rifuggirsi nella Siria, dividendo fra suoi le ricche spoglie.

Le ricchezze acquistate non ammollirono però i suoi costumi; egli si fece sempre un imperioso dovere di mostrarsi nella medesima semplicità, sia nella casa, nel cibo, che nella persona. Mai però aveva dimesso il pensiero e la speranza di rientrare vincitore in quella città, dalla quale era stato scomunicato e discacciato. Venuto il momento propizio, ed aumentate le sue forze per l'unione di diecimila arabi del deserto spontaneamente unitisi a lui, egli marciò contro la città santa. Ma non ebbe nemmeno bisogno di ricorrere alla forza, per domare coloro, che le mutate circostanze avevano ridotti ribelli; poichè vista la impotenza di resistere con frutto, Abu Sofian gli aprì senz'altro le porte. Così Maometto, sette anni dopo la sua fuga, rientrava trionfalmente nella Mecca, contrapponendo alle persecuzioni di cui era stato vittima, la generosità inverso i vinti. A tutti perdonò le offese. Profugo e perseguitato, egli non aveva avuto che il disprezzo, ma vincitore e trionfante, vide tutti i suoi più accaniti oppositori, pei primi abbracciare la nuova fede. Fece allora purificare la Kaaba e spezzar tutti gli idoli del popolo, al quale, addittandone i

rottami, diceva: — « Mirate questi miseri avanzi de' vostri Dei; se essi non seppero salvar sè stessi, come avrebbero potuto salvar voi? » Ottenuto per acclamazione il comando della sua città nativa, egli ritornò a Medina. La sentenza, non v'è Dio che Dio, e Maometto è il suo profeta, si avverava. In breve egli spinse le sue schiere in tutta la penisola, obbligò i Romani ad abbandonare Tabuck, e riunì sotto il suo dominio l'Arabia intera. Amato, rispettato, onorato da tutti come il vero profeta di Dio, come colui che portava il compimento a tutte le rivelazioni precedenti, il popolo gareggiava nel procurarsi l'acqua di cui erasi servito per fare le abluzioni, nel toccare i suoi abiti, nel ricevere la sua profetica parola. La quale venerazione, non certamente inferiore, nè d'altra natura di quella che il popolo ebreo aveva nutrito per Gesù, è valido argomento contro l'impossibilità del miracolo naturale, contro l'impossibilità che un uomo, fra popolazioni rozze e superstiziose, non possa farsi credere l'inviato di Dio, il suo profeta, ed anche il figlio di Dio, e Dio stesso, quando circostanze straordinarie concorrano a circondarlo di una aureola misteriosa.

Le grandiose speranze che Maometto nutriva sulla possibile conversione dell'umanità intera all'islamismo, furono stornate dalla sua morte. Apparecchiavasi già con un esercito di sessanta mila uomini ad assalire l'impero romano, quel gran colosso che fu un tempo terrore del mondo, quando una febbre violentissima venne ad accelerare la fine di sua vita. Durò quattordici giorni in uno stato di parossismo, accompagnato da dolori atroci e da delirio, raramente alternato da una calma passaggera.

Nei momenti di lucido intervallo, Maometto, vincendo il male, abbandonava il letto e recavasi nella Moschea che comunicava col suo appartamento. In una di queste gite nel tempio, egli fece ammenda a Dio e riconciliossi pure

cogli uomini. « O musulmani, diss'egli, se io ho colpito alcuno fra voi, eccovi il mio corpo, ch' egli mi colpisca; Se alcuno è stato da me offeso, ch'egli mi renda l'offesa; se ad alcuno ho tolto il suo bene, ch'egli lo riprenda senza tema di eccitare la mia collera; la collera non è della mia natura ». Una sola voce s'alzò dalla folla a domandare la restituzione de' tre dramme d'argento, che il profeta fece subito pagare, esclamando: « Meglio vale l'onta in questo mondo che nell'altro ».

Riferisce la tradizione che pochi giorni dopo, sentendosi troppo debole per abbandonare il letto, repentinamente richiese a coloro che l'assistevano, dell' inchiostro e della carta. « Io voglio darvi, diceva egli, uno scritto che vi preserverà per sempre dall' errore ». Queste parole si citano da coloro i quali vogliono dimostrare che Maometto sapeva scrivere; ma gli altri soggiungono ch' egli era in delirio. Omar infatti, che assisteva Maometto, impedì che l'ordine fosse eseguito. « Non vedete, disse, che il profeta è in delirio? Non abbiamo forse il Corano per guidarci? »

Il profeta ricomparve ancora una volta nella Moschea per raccomandare ai fedeli l'osservanza del Corano; quindi ritornò al letto, affievolito nelle forze, non nella mente. La fermezza non gli mancò nemmeno nei momenti di delirio. Non una parola uscì dalla sua bocca che potesse tradire la sua divina missione, non un lamento nè un comando che potesse contradire l'augusto carattere del profeta. Egli morì agli 8 di giugno del 632, portando nella tomba il suo segreto, dopo aver pronunciate queste mal connesse parole: « Mio Dio... Sì... col compagno dall' alto... (l' angelo Gabriele) ».

Abubeker successe a Maometto nella dignità di Califfo, o *vicario*, identica a quella che assunsero i pontefici cattolici intitolandosi vicari di Gesù. L'islamismo, compenetrato dallo spirito di conquista che l'aveva iniziato, continuò il

suo moto progressivo fin oltre i confini dell'Affrica. La Persia e la Siria furon sottomesse, e l'imperatore Eraclio vide sconfiggersi sotto Damasco da ventimila musulmani un esercito di sessantamila Greci. Omar succede ad Abubeker: ben presto le schiere Saracene marciano contro Gerusalemme, e la città che riuniva in uno e la tradizione ebrea e la cristiana, è costretta ad aprir le porte agli stendardi vincitori dell'ultimo profeta: essa vede sorgere accanto al tempio di Salomone e al sepolcro di Gesù, la moschea di Maometto.

L'elezione di Alì a quarto Califfo eccita il primo scisma: Moavia, eletto contemporaneamente nella Siria, produce la divisione dei Siiti e dei Sunniti. I primi riguardano Alì come vero Califfo stato eletto dal profeta stesso, quando questi l'aveva salvato nella sua egira, e tengono come intrusi i tre Califfi intermedii; gli altri riconoscono regolare la successione e tengono al partito di Moavia. Succede allora la guerra civile, la quale minaccia di scindere in due parti l'impero nascente, ma l'assassinio di Alì pone fine alle discordie; le conquiste procedono, e la scimitarra minaccia di ovunque estendersi. Costantinopoli stessa è assalita e non si salva che per la scoperta del fuoco greco, che mandò in fiamme il naviglio nemico. Ma battuti per la prima volta in Oriente, i musulmani penetrano nell'Occidente, si aprono un passaggio a Gibilterra, invadono la Spagna, la sottomettono, s'inoltrano fin nella parte Meridionale della Francia, e, nel nono secolo, un corpo di Saraceni condotto da Adelcamo, invade la Sicilia, passa nella Calabria e fa tremare la sede potente del cristianesimo.

Tanti e sì rapidi progressi dovevano al certo muovere da cause più morali e più potenti che non fosse la sola forza della spada. Contro la tirannia d'intolleranti nemici le forze coalizzate dei vinti presto reagiscono, ove il dominio sia fatto insopportabile. La forza morale dei mu-

sulmani consisteva in un principio cardinale dell' incivilimento moderno, il quale pur troppo l' islamismo dell' oggi sconfessa. La tolleranza delle opinioni, ad onta delle contrarie apparenze, trova pure la sua sorgente nel Corano. Gesù aveva fondato l'apostolato sul *compelle intrare;* Maometto invece si pronuncia in un senso opposto: « Nessuna coercizione in materia religiosa! La vera strada si distingue abbastanza dall'errore (1) ». Vero è ch'egli aveva comandato lo sterminio degli infedeli, ma gl' infedeli erano gl'idolatri.

Quanto a coloro che ammettevano l' unità di Dio, i cristiani e li ebrei, potevano essere salvi: « Certo coloro che credono e coloro che seguono la religione ebrea, ed i cristiani, in una parola, chiunque crede in Dio e nell'ultimo giorno avrà fatto il bene, riceveranno tutti una ricompensa dal loro Signore, il timore non scenderà sopra di essi, e non saranno afflitti (2) ». La tolleranza s'estende ancor meglio ai cristiani. Questi erano pieni delle idee del Messia, sicchè non trovavano poi tanto strana la nuova rivelazione. Li Ebrei invece, già provati dallo scisma cristiano, avrebbero voluto chiudere il periodo dei Messia, col canone dei loro libri. La riforma di Maometto destava in essi le più serie diffidenze; non si trattava di confermare l'antica legge, ma a somiglianza di Gesù si minacciava di imporne una nuova. Da ciò le accuse che il Corano muove ai giudei, e la deferenza che usa ai cristiani. « Tu riconoscerai che coloro i quali nutrono maggiore odio contro i fedeli sono li ebrei e gl'idolatri, e che coloro i quali sono più disposti ad amarli sono gli uomini che si dicono cristiani.... Allorchè essi intendono i versetti del Corano, tu

(1) *Corano* II, 257.

(2) Verso i quali Maometto tuttavia impone l'osservanza dei trattati. *Corano* IX, 4.

vedrai le loro lagrime abbondanti scorrer dai loro occhi, poichè essi hanno riconosciuto la verità (1) ».

Le necessità della politica consigliarono poi i musulmani ad allargare ancora questa massima, e noi vediamo infatti l'islamismo del medio evo permettere i templi e i culti pubblici nei paesi conquistati, mantenersi estranei alle dispute religiose degli altri popoli e spingere la tolleranza fino a promuovere dei cristiani ai più lucrosi impieghi. Le conquiste dei musulmani, ben lungi di ristabilire la barbarie, svilupparono efficacemente le scienze e le industrie, anche laddove sembrava che queste avessero cessato di esistere. Soli fra la generale decadenza, fatti vindici dell'incivilimento, essi tennero viva la face del sapere; e il commercio che portò la Spagna a quel grado di prosperità ch'essa non ebbe mai in altri tempi, e le utili riforme stabilite in Sicilia nel codice contadino, e la soppressione del servaggio delle terre, li splendidi monumenti

(1) *Corano* II, 3. I commentatori musulmani dei nostri giorni tentano di spiegare in altro modo questo passo, sostenendo che qui si allude a cristiani, ad ebrei fatti musulmani. Quest'interpretazione però non regge contro la chiara forma del testo ch'io traduco letteralmente sulla versione del *Corano* fatta sull'originale da Kasimirski, interprete della legazione francese in Persia. È sentimento dei dottori musulmani che questo versetto debba intendersi abrogato dall'altro cap. III, 79, così concepito: « Chiunque desidera un altro culto che l'*islam* (la rassegnazione alla volontà di Dio), nell'altro mondo sarà nel numero degl'infelici. » Osserviamo però che qui l'abrogazione non è chiara. Maometto parla agli idolatri e impone l'islamismo, cioè la credenza in Dio, locchè non esclude li ebrei e i cristiani. Infatti il versetto precedente dice chiaro: « Noi crediamo in Dio ed a quanto egli ha rivelato ad Abramo, Ismael, Giacobbe ed alle dodici tribù; noi crediamo ai libri santi che Mosè, Gesù ed i profeti hanno ricevuto dal cielo; noi non facciamo alcuna differenza fra essi, noi siamo devoti a Dio » (*Noi siamo musulmani*).

lasciati e il miglioramento introdotto fin nell'agricoltura, ne sono le più splendide e luminose prove (1).

Certo, i cristiani non mancarono di accusare di vandalismo le schiere musulmane, e un fatto, poco autentico però, sembrò confermare l'imputazione.

La biblioteca d'Alessandria, ricca da 700 a 800 mila volumi, antico asilo della scienza, ove Ipparco, Samo, Euclide, Erasistrato, Aristarco e cento altri fecondarono l'umanità de' loro studi, a cui deve essa la causa principale della sua distruzione? Con temeraria calunnia la Chiesa va accusando di questo disastro la intolleranza maomettana, e già da tempo scrittori servili e pedissequi hanno

(1) « I Siciliani, scrive il Botta nella sua storia dei popoli italiani, hanno debito a questo industrioso popolo, dell'introduzione nella loro contrada dei primi semi del cotone, che fecero venire da Natalia e dalla Siria; della canna dello zuccaro tratta dall'Arabia Petrea, e del frassino da manna, naturale della Persia. Valse specialmente lo studio alla coltivazione degli ulivi; e questa utilissima pianta ne crebbe in modo che tutta l'isola ne fu, per così dire, coperta. Nè i Saraceni si ristettero soltanto a fecondare il suolo italiano, ma trasportandone i prodotti statuirono un utilissimo commercio coi popoli vicini, specialmente con Napoli. Vi è uno scrittore che sostiene, per gli esempi dati dai Saraceni, essersi nei rimanenti popoli italiani ridesta l'industria. »
« Per quello che concerne l'architettura, dice Serofano nella sua nuova storia di Sicilia, la tradizione, la storia, gli egiziani e gli spagnuoli monumenti abbastanza chiariscono quanto fossero i Saraceni in quest'arte eccellenti. Palermo ha due castelli famosi, chiamati la *Cuba* e la *Risa*, insigni monumenti dell'ingegno di questo popolo. Nelle vicinanze di Siracusa, al punto conosciuto col nome di Mongibellesi, e nelle città di Alcamo, Palemi e Sanama, ugualmente che in altre parti dell'isola, si vedevano cencinquanta anni addietro le reliquie di edifizi arabi. E Lilibeo stesso, cui essi riedificarono e chiamarono *Marsala*, che in lor favella significa *porto di Dio*, dimostra che i Saraceni di Sicilia per nulla, nelle scienze e nelle arti, tralignassero da quei più famosi di Babilonia e di Spagna. »

fatto passare questa ingiusta sentenza in giudicato. Ma la storia, monumento perpetuo del vero, depone contro l' accusa e rimanda la responsabilità del fatto agli stessi accusatori.

Nel quarto secolo dell'êra cristiana venne elevato al vescovado di Antiochia, Teofilo, uomo di violentissimo carattere, per le cui sollecitazioni l'imperatore Teodosio, ponendo il compimento a tutti i decreti d' intolleranza fino allora promulgati, portò l'ultimo colpo all'agonizzante paganesimo. Appena venne firmato il nuovo decreto per cui era ordinata la distruzione del tempio di Serapide, il vescovo stesso, alla testa de'suoi proseliti, dei monaci, dei magistrati, fra il fanatico entusiasmo delle turbe si avanza verso la statua del Dio, la rovescia, la pone in pezzi a colpi di scure e così preludia il principio di quella grande demolizione. In breve, il tempio e tutte le sue dipendenze, la biblioteca non esclusa, sono invase dai fanatici zelatori, i volumi accumulati colla sapienza di tanti illustri, coi tesori di tanti anni, sono fatti preda di una feroce turba, che ne lacera le pergamene e colla sfrenata violenza d'uomini invasi da religioso furore, distrugge il più grande deposito dell'antica sapienza (1).

Uno storico allievo ed amico di San Gerolamo, Oroso, qualche tempo dopo confessava di aver girato gli sguardi desolati sopra gli scaffali della biblioteca, vuoti dei libri che la ferocia degli invasori vi aveva distrutti (2). E fu quasi trecento anni dopo questo luttuoso avvenimento che Omar, generale e missionario di Maometto, vuolsi compisse l'opera di distruzione, facendo appiccare l' incendio agli avanzi della biblioteca. Giova però osservare che il patriarca Eutichio, il quale narra questa invasione degli Arabi in

(1) Fleury. *Hist.* eccl. T. III, lib. XIX.
(2) *Hist. advers. Pagan.* lib. VI, cap. XV.

Alessandria, non dice parola di tale avvenimento (1), che fu per la prima volta narrato ben sei secoli dopo da un arabo, Aboul-Farag, disceso da parenti ebrei, ma convertito al cristianesimo. In questo caso non è egli possibile che con una pia frode si sia tentato di rinversare sul generale musulmano la responsabilità di un vergognoso atto di vandalismo, che vuol esser attribuito alla sola intolleranza dei cristiani?

Poco a noi gioverebbe ingolfarsi in una seria discussione sull'autenticità del Corano. È certo che Maometto lo scrisse; non è certo però ch'egli il componesse così com'è ora disposto. Fu soltanto parecchi anni dopo la morte del profeta, che Abubeker, suo successore, novello Esdra, fece ricopiare i frammenti sparsi sulle pergamene e le cortecce di palma, e ne compose un volume, nel quale, a dir vero, l'ordine cronologico non è per nulla osservato.

Infatti, gli ultimi capitoli si riferiscono al principio della missione di Maometto, e il capitolo V, v. 5, si riporta al pellegrinaggio d'addio che fu compiuto nell'anno stesso della sua morte. Ciò del resto non toglie che i musulmani non considerino il Corano come l'opera migliore e inarrivabile (2).

Il Corano è la pietra fondamentale della fede; fu rivelato da Dio a Maometto per l'intermediario dell'angelo Gabriele, e questo carattere della rivelazione è sì profondamente scolpito negli usi dei musulmani, ch'essi, citando il Corano, non scrivono « Maometto l'ha detto », ma « Dio

(1) Gibbon. *Histoire de la decad. de l'emp. rom.* T. X, c. LI.

(2) Maometto stesso aveva un'alta idea del suo lavoro. Si legge infatti nel Corano: « Se voi avete dei dubbi sul libro che *noi* abbiamo inviato (chi parla è Dio) al nostro fedel servo, producete un capitolo almeno eguale a quello ch'esso contiene, e chiamate, se siete sinceri, la testimonianza di coloro che voi invocate contro Dio ».

l'ha detto.» Maometto stesso non parla mai nel Corano in prima persona, ma lascia sempre la parola a Dio; egli non è il rivelatore, ma il semplice organo materiale della rivelazione.

Ma già nel quarto secolo dell'Egira noi vediamo i dottori musulmani, sull'esempio degli ebrei compilatori del *Talmud*, raccogliere tutte le sentenze, tutti i precetti che sebbene non fossero contenuti nel Corano, pure al profeta si attribuissero. La raccolta di questa tradizione venne nominata la *Sunna* (legge orale), ma è facile imaginare quanta incertezza e quanto difetto d'autenticità dovette regnare nella compilazione di tal lavoro senza base e senza fine. Le tradizioni si moltiplicarono prodigiosamente; quali furono inventate per chiarire qualche passo oscuro del Corano; quali, d'incerta origine, ma tutte furono raccolte, annotate e scrupolosamente trascritte nella Sunna colla disposizione loro genealogica, ascendendo di testimonianza in testimonianza fino al primo mallevadore della sentenza. Per tal modo la Sunna in brevissimo tempo si trovò in possesso di cinquemila duecento sessantasei sentenze o precetti, che seguendo l'ordine genealogico, rimontano a sei mallevadori principali: ad Ayesha, seconda moglie di Maometto, detta madre dei fedeli, ad Abu-Floreira, amico del medesimo, a suo zio Abbas, ad Amar, ad Jaab e ad Aus. Poche di esse vertono sul carattere essenziale del domma; la maggioranza è relativa ai rapporti del culto e della vita sociale, come sarebbero le abluzioni, le compre, i saluti, il divorzio, e simili. Questa raccolta forma la seconda base del diritto religioso e civile dei musulmani, ed è, nell'ordine canonico, la legge che immediatamente succede al Corano. Il loro rispettivo posto è perfettamente designato da questa massima di Ahmed Jtà: « Se alcuno ti interroga intorno ad una massima teologica, cercala nel Corano; se non la trovi, cercala nella Sunna; se ancor non

la rinvieni, fa uso della ragione e pesala con quanto sai di Dio e de' suoi attributi; ma se concorda neppur in questi, gettala in viso al diavolo. » Laonde si vede che nell'islamismo, come nel cristianesimo, il libro sacro, il Corano, precede nella cognizione della certezza, tutte le cognizioni umane; lo segue la Sunna o la tradizione, e per ultimo, quale umile ancella, supplemento di supplemento, eccezione di eccezione, la ragione umana è chiamata a dare il suo parere, sempre subordinato alle due prime autorità, che da lei non procedono.

L'uniformità delle massime morali contenute nel Corano e nella Sunna, con quelle degli evangeli, è grandissima. Se si eccettuano le diverse forme da Maometto date al culto, le quali naturalmente andarono soggette all'influenza del clima, delle abitudini e dei costumi dell'Arabia, la morale ne è identica. Un accurato parallelo fatto dall'inglese Forster, mette a confronto molti passi della tradizione e del Vangelo, i quali offrono delle prodigiose rassomiglianze; si direbbe che l'una è copiata dall'altro. Basta citarne alcuni per accorgersi subito che la morale del Corano punto non la cede a quella del Vangelo. « Il vero tempio tien la base sulla pietà. La preghiera conduce l'uomo a Dio per mezza strada, i digiuni lo conducono sino alla porta, ma la limosina è quella che ne apre l'ingresso (1). — Dio comandò di amarvi. Se due nazioni sono in guerra, mettete fra loro la pace (2). Date il vostro superfluo, date anche quello che avete di più caro, perchè Dio saprà il bene che voi fate al povero (3). » — E nella tradizione: — « Niuno va all'inferno se ha appena tanta fede quanto un granello di sabbia; niuno va in paradiso se ha appena

(1) Sentenza di Maometto.
(2) Sentenza di Omar.
(3) *Corano.*

tanta superbia quanto un grano di senape; ma coloro che renderanno bene per male avranno una dimora sicura nel paradiso (1). » E in riguardo alla schiavitù, argomento sul quale il vangelo od è affato muto, o non sa che consigliare l'obbedienza e la soggezione, il Corano si mostra più aperto, più franco e più liberale, e non solo la mitiga, ma consiglia i padroni a riscattar gli schiavi.... « Se qualcuno dèi vostri schiavi vi domanda il suo affrancamento per iscritto, dateglielo, se voi lo giudicate degno. Dategli anche alcun poco di questi beni che Dio vi ha accordati (2). » Perciocchè, aggiunge la Sunna, la liberazione è un obbligo e l'Onnipotente odia l'uomo duro ed orgoglioso. Da ciò si vede quanto sia storta l'idea di que' panegiristi del cristianesimo che impresero a trattare dell'islamismo, attribuendo a quello la liberazione, a questo la schiavitù. Se dobbiam esser giusti, nè l'una nè l'altra di queste religioni ebbe il merito di proclamare l'emancipazione del servo; più però la seconda che la prima ebbe a cuore la sua sorte. Quella non ebbe che parole di ubbidienza e di moderazione; questa invece fece un passo innanzi, proclamò esser cosa buona il liberarlo; e ricordò a' padroni che anche gli schiavi son loro fratelli, e che Dio nel dì del giudizio terrà conto delle dolcezze che ad essi avranno usate. Lo schiavo ingiustamente battuto è da Maometto tenuto libero; il figlio non può essere separato dalla madre; e la donna che ha generato dal padrone un fanciullo, non deve più esser venduto. Interrogato quante volte dovesse il padrone perdonare allo schiavo, il profeta rispose: settanta volte al giorno, il che è quanto dir *sempre*.

Una specie di antagonismo esiste fra alcune massime della Sunna con quelle del Vangelo per riguardo alla

(1) *Id.* Cap. della Vacca.
(2) *Corano* XXIV, 33.

scienza, la quale fu pur troppo negletta da Gesù, anzi troppo abbassata nell'intento di esaltare i poveri di spirito. — « L'inchiostro dei dottori, dice Maometto, ed il sangue dei martiri hanno un egual valore. — Colui il quale moreldò non lascia che lo scrittoio e le penne, è sicuro del paradiso. — Gli uomini buoni devono tutti essere dotti, od adoperarsi per divenir tali ». — Gli è certo che bisogna distinguere la posizione e le circostanze che poterono informare le opinioni dei due ultimi profeti. Gesù era posto all'ultimo gradino della scala sociale, e doveva lottare coi Farisei, o con coloro che agognavano il titolo di dottori, di eruditi; ond'egli, da questi disprezzato, dovette pur reagire contro di loro, cercar proseliti fra la plebe, e deprimer quelli per esaltar questi. In una posizione identica si sarebbe trovato anche Maometto se, prima d'aver fondata una religione, fosse soggiaciuto. Ma il suo solo trionfo bastò a deprimere il coraggio dei dignitari della Chiesa nemica: salito per venerazione del popolo, egli trovò poi partigiani in tutti i ceti e in tutte le classi, sicchè fu alieno da quelle animosità che il figlio del falegname di Nazaret dovette concepire contro i dottori della Sinagoga. È questa la causa per cui Maometto si trovò in una posizione diametralmente opposta a quella di Gesù, e per la quale il suo sistema, evitando lo scoglio delle animosità plebee, non solo non esaltò l'ignoranza e i poveri di spirito, ma potè anzi dire che — « ogni male proviene dall'ignoranza, ma vi è però un male più pericoloso ancora, ed è l'ignoranza della propria ignoranza ».

Nondimeno la religione di Maometto era ben lontana da quello sceveramento, da quell'antagonismo che acquistò realmente per la sola forza degli avvenimenti. Nello spirito, se non totalmente nella forma, essa era fatta per succedere immediatamente alle religioni di Mosè e di Gesù; come il Vangelo, anch'essa era fatta per confermare l'an-

tica legge, non per annullarla. Il rispetto infatti che Maometto ha dimostrato inverso le rivelazioni della chiesa ebrea e cristiana, ne sono la miglior prova, e non è a dubitarsi che egli non sarebbe giunto a riunirle entrambe se, vissuto quattro o cinque secoli prima, non avesse incontrato una Chiesa già fortemente costituita, una credenza già da tempo inveterata, e degli imperatori disposti cogli eserciti a proteggerle.

Doppiamente rapido sarebbe allorá stato il trionfo dell'islamismo, avvegnacchè la Chiesa nascente e i proseliti di Gesù, divelti dal centro dell'ortodossia ebrea e sparpagliati senza unità d'azione, presto si sarebbero adattati alla nuova forma di culto, come già molti si adattarono dopo che li arabi trionfarono in Europa. Per quanto poi la fede cristiana faccia velo all'intelligenza, a niuno è lecito occultarsi che i caratteri del Messia profetato agli Ebrei, assai meglio convengono all'individualità di Maometto che alla persona di Gesù. Maometto guerriero, vindice della nazionalità, capitano di eserciti che tendono ad invadere e sottomettere tutto il mondo, risponde assai meglio ai caratteri del Messia atteso dagli ebrei (1). Il Corano stesso coi suoi precetti si coordina colle prescrizioni della legge. La circoncisione, i sacrifici degli animali, la distinzione degli animali puri ed impuri, l'unità di Dio senza trinità, la legge del taglione, la poligamia patriarcale, il divieto dell'usura (2), convengono perfettamente colle massime fondamentali della legge di Mosè. Maometto sapeva trar profitto dalle rivelazioni anteriori; anche egli non è venuto per negare profeti, ma per riconfermarli ».

(1) Vedi a quanto si è detto sui caratteri del Messia a pagina 35 di questo volume.

(2) *Corano* XXII, 35-38 — II, 168, V, 1 94. VI, 113 — XX 7, 14 — II, 173. — V, 48, 49 — XXII, 59 — II, 276-281.

« Noi abbiamo dato, dice il Corano, il libro della legge a Mosè, e noi l'abbiam fatto seguire da altri profeti; noi abbiamo accordato a Gesù, figlio di Maria, dei segni manifesti della sua missione, e noi l'abbiamo fortificato collo spirito di santità. Tutte le volte che un inviato (del Signore) vi ha portato una rivelazione che non lusingava le vostre passioni, voi vi siete gonfiati d'orgoglio; avete trattati gli uni quai mentitori, e gli altri avete assassinati (1). »

Implicitamente l'islamismo ammetteva dunque tutta la tradizione precedente, e tentava, con un sistema d'assimilazione, di sostituirvisi. Differente nella forma, tornava identico nello scopo; e molte concordanze trovava pur anche nello spirito. Se rigettava i libri dell'antico e del nuovo Testamento, non era già pel nome dei loro autori, ma solo perchè era opinione di Maometto che gli scritti degli ebrei e dei cristiani erano falsificati. Nè vale il ripeterlo: le divergenze fra gli uni e gli altri sono più di forma che di sustanza, e variano e sostituiscono per riguardo de' musulmani, alle vecchie delle nuove credenze, soltanto là ove la differenza di abitudini rendevale necessarie. I punti capitali, i dogmi sono ancora identici e non hanno fra loro differenza che nel modo di esposizione.

Non mancano nel Corano nemmeno i riferimenti al cristianesimo. Alla dottrina della predestinazione, s'aggiunge quella della grazia, e il domma essenzialmente cristiano della risurrezione della carne e del giudizio finale, trova gran numero di riscontri nella rivelazione di Maometto. La tromba suonerà una sola volta, e i morti surgeranno dalle loro tombe esclamando: quest'è il giorno della retribuzione (2). Il cielo rosseggiante cadrà in frammenti, la

(1) *Corano* II, 81.
(2) *Corano* XXXVII, 19-20.

terra e i monti saranno trasportati nell'aria, e li angeli porteranno il trono del Signore (1). Allora li uomini ed i genii avranno due giardini (2), ornati di olezzanti boschetti, con vive sorgenti d'acqua e con due specie di frutto per cadaun giardino. « Essi riposeranno su tappeti di broccato. I frutti dei due giardini saranno alla portata di chiunque li vorrà cogliere. Là saranno le giovani vergini dal modesto sguardo, dall'occhio nero non mai toccate nè dall'uomo nè dal genio. — Esse rassomigliano al giacinto ed al corallo. — Benedetto sia il nome del Signore pieno di grandezza e di generosità (3) ». In questo soggiorno di delizie la felicità dei giusti sarà inalterabile. Amanti d'ardente amore sempre corrisposto, serviti da cherubini sempre giovani, essi berranno nei calici d'argento il liquore delizioso del paradiso, e godranno dei profumi i più soavi.

Invano cercheresti una pittura più seducente per le menti esaltate dai molli costumi orientali; nè io esito a credere che nessun paradiso abbia colpito più direttamente i desideri e le passioni degli uomini, e abbia potuto essere più conforme alle speranze dei fedeli.

Certo, questa lussureggiante pittura avrebbe perduto il suo valore presso i popoli più settentrionali d'Europa, i quali, freddi per natura, dediti alla caccia, alla guerra, alla conquista più che all'amore, nulla apprezzavano più dell'onor dell'armi, della gloria, del coraggio, della vittoria sul nemico; ed avrebbero disprezzata come indegna d'uo-

(1) *Ibid* LXIX, 14-18.

(2) *Ibid* LV, 46. I dottori musulmani disputano ancora sulla natura dei due giardini. Vogliono gli uni che siano distinti per i geni e per li uomini, gli altri pretendono che siano entrambi per li uomini, l'uno come ricompensa delle opere, l'altro come gratificazione in più della ricompensa.

(3) *Corano* LV, 47-73.

mini una tanta effeminatezza. Odino, esperto nei desideri e nei costumi del popol suo, offrì ai Norvegi un paradiso ove il sommo bene dei beati, era una lizza perpetua nella quale i combattenti a vicenda si facevano in pezzi, per poi risurgere e farsi in pezzi ancora; ma è pur certo che una tale invenzione avrebbe a sua volta fallito nell'oriente, ove il caldo clima e l'infuocato cielo chiama la natura a un perpetuo amore. Tuttavolta questi due quadri profondamente delineati e reciprocamente adatti nei loro paesi, se hanno dei difetti grandissimi rispetto a noi, primo fra quali quello di stabilire come premio di opere buone, la condotta di una vita immorale nel cielo, senza freno e senza licenza, hanno però un incontestabile vantaggio su quello di Gesù, il cui mistero primitivo, e la spiegazione tentata poi dai teologi, colla definizione del sommo bene nella sola contemplazione del Padre Eterno, lo rendono tutt'altro che attraente anche agli occhi degli stessi cristiani.

Guai agli increduli nel dì del giudizio, perciò che Maometto ha creato il suo inferno, e seguendo l'esaltata fantasia dei cristiani, lo volle terribile, quale soltanto ad una divinità iniqua è dato concepire. Là, ravvolte in fiamme eterne, quali percosse da mazze ferrate, quali da angeli ribelli, e in mille modi martoriate, le anime pervertite conosceranno, ma troppo tardi, la verità dell' unità di Dio e delle massime predicate da Maometto. Fuoco sarà il loro letto, carboni ardenti il loro alimento, acqua bollente la loro bevanda. Invano domanderanno un mezzo di riabilitazione; la loro eterna condanna segnata irrevocabilmente nel libro del destino, li farà accorti che per loro la pietà è spenta, che per loro, colpiti dalla mano terribile del fatalismo, non è facile il giorno del perdono. Dio domanderà all'inferno: sei tu pieno? E l'inferno risponderà: ve ne son altri? (1).

(1) *Corano* L, 27.

Però le pene possono avere un fine. Nemmen Dio è immutabile nei suoi decreti, e se la condanna è eterna, essa può tuttavia revocarsi. Due passi del Corano autorizzarono questa opinione: « Il fuoco è la vostra dimora, voi vi resterete eternamente, a meno che non piaccia a Dio di fare altrimenti; poich'egli è saggio e sapiente... Essi dimoreranno nell'inferno fin tanto che duri il cielo e la terra, a meno che Dio non dispouga altrimenti. Il tuo signore fa ciò che vuole (1). » Anche Maometto ha il suo purgatorio e vi allude, confusamente però, questo passo del Corano: « Una divisione separa i beati dai riprovati, sull'*Elaraf* staranno degli uomini che riconosceranno ciascuno pel suo segno distintivo. Agli abitatori del giardino essi diranno: La pace sia con voi. Quindi volgendosi verso li abitanti del fuoco essi diranno: O nostro Signore! non metticí fra gli ingiusti (2) ».

In quanto alla sorte dei fanciulli morti prima ancora d'aver fatto un atto di fede, l'islamismo, appoggiandosi ad una sentenza di Maometto: che tutti i fanciulli anche quelli degli infedeli vengono al mondo musulmani, sembra aver stabilito che essi siano passibili dell'immediata beatitudine, sebbene un tal privilegio sia stato contestato da alcune sette religiose fra i musulmani stessi.

Cosa veramente notevole e quasi eccezionale, l'islamismo manca di un sacerdozio propriamente costituito. Su questo punto Maometto, nella sua qualità di profeta e conquistatore, si attenne piuttosto alle costumanze di Mosè collo stabilire il governo teocratico, riunendo in una sola mano il potere civile e il religioso. I califfi furono gli immediati successori di Maometto, e, come lui, riunirono i due poteri facendosi arbitri della pace e della guerra e delle domma-

(1) *Corano* VI, 128 — XI, 109.
(2) *Ibid* VII, 44, 45.

tiche controversie. Nell'ordine esclusivo, se si eccettuino i custodi del tempio della Mecca, i quali possono in certa maniera considerarsi come l'unico simulacro del sacerdozio, ogni capo di famiglia è per sè stesso costituito, nella sua limitata sfera, il solo rappresentante del culto privato, locchè assimila l'islamismo ai costumi patriarcali. Questa differenza, che si nota con tutte o quasi tutte le altre religioni, aggiunta all'assoluta mancanza di qualsiasi simbolo o rappresentazione sensibile della divinità, dimostra che l'islamismo nella sua organica costituzione si attenne alle basi fondamentali del giudaismo primitivo (1).

Simile alla predizione del Paracleto cristiano, esiste nell'islamismo la credenza nella venuta del Medhi. È questo un personaggio assai misterioso, del quale, all' infuori del nome, non si ha alcuna notizia. Egli sarà chiamato Maometto, e dovrà venire dopo un lungo dominio dell'iniquità, a riabilitare il regno del bene; a ricondurre sulla terra l'abbondanza e la prosperità. Questa aspettazione era tanto radicata nei musulmani, che essi tutte le volte che furono percossi dalle avversità, credettero che la venuta del liberatore fosse imminente. I sofi della Persia tenevano sempre pronti nel loro palazzo d' Ispaan due cavalli sellati, pel Medhi l'uno, pel suo luogotenente l'altro; e ad

(1) Dopo la conquista di Costantinopoli fatta dai Turchi, importanti furono le variazioni introdotte anche in questa parte della disciplina. Oggi se il sultano è realmente capo temporale e spirituale, ha però sotto i suoi ordini il Mufti, dal quale dipende esclusivamente la sorveglianza religiosa; sotto di lui stanno i ministri dei templi reali, poscia coloro che attendono alla moschea ed alle cerimonie. Sicchè pare che una specie di clero siasi istituito, il quale, se non ha tutti i caratteri sacerdotali di cui i nostri preti son rivestiti, consta però quasi di impiegati religiosi al servizio del governo, che hanno diritto alla decima delle pubbliche rendite.

Holler nella Mesopotamia, narrasi che ogni giorno gli abitanti si recassero dinnanzi alla Moschea, nella quale era fama che il Medhi fosse sparito, sperando di vederlo ricomparire. Una tale credenza porse in epoche diverse agli ingannatori, un mezzo sicuro per formarsi un partito col farsi credere il Medhi promesso (1), ed alcuni anche produssero miracoli con una facilità tale, ch' è veramente oggetto di meraviglia il vedere come oggi ancora si creda a quelli narrati dai libri santi di tutte le nazioni (2).

(1) Così Abrid-Allah, il potente fondatore della dinastia dei Fatimiti nell' Affrica, si diede la pretensione di essere il Medhi; ma questa parte sembra essere stata meglio rappresentata da suo figlio, che aveva il vantaggio di portare il nome di Maometto. Anche Maometto Hu-Edriss-Alhassani, fondatore della dinastia degli Almohadi, andò a questo mezzo debitore degli splendidi suoi successi. Durante la spedizione dei Francesi in Egitto, un fanatico tentò di rappresentare la parte del Medhi; e non sono molti anni (1829) che tra i Feloni dell' Affrica si mostrò un nuovo Medhi, chiamato Muamed-Beu-Amar, che fu immediatamente riconosciuto dagli Imani e dai Marabutti. Costui si giovò bentosto dell' entusiasmo religioso acceso nei suoi seguaci, per por mano ad imprese guerriere, e dopo alcune sconfitte, uccise e sacrificò pubblicameute suo figlio in espiazione dei peccati del popolo (Döllinger, *La religione di Maometto,* § 21.)

(2) « Nella storia dell' Islamismo occorre spesse volte di trovare che i fondatori e promotori delle sette ingannassero il popolo e i loro seguaci con pretesi miracoli. Così Mokanna coll'aiuto di specchi ustori produsse ne' suoi seguaci l' opinione che il suo volto tramandasse uno splendore insopportabile ad occhi terreni, e verosimilmente coll' aiuto di molti specchi fece apparire in una notte un disco luminoso a guisa di luna, che risplendette lungamente sopra un pozzo (Prince, *Storia di Maometto*). Un altro miracolo, che aveva molta analogia con quello degli Esicasti cristiani, si rinnovava nella setta dei Sufi, i di cui proseliti, mercè le più dure macerazioni del corpo e la prostrazione di ogni forza, ottenuta colla depressione degli organi sensori e la contemplazione fissa della mente verso un punto sovraintelligibile, giungevano a vedere una luce, che nel primo grado delle loro astra-

La mancanza di un sacerdozio esclusivo nell' islamismo, non ha però impedito che il culto si affievolisse, anzi per questa mancanza stessa Maometto credette necessario di moltiplicare le pratiche del culto esterno, affinchè la fede non sostenuta da alcun obbligo che valga a rammemorarla e a tenerla sempre presente, non cadesse in disuso. Cinque preghiere il musulmano ha l'obbligo di recitare nel corso della giornata, ciascuna preceduta da un' abluzione la quale, secondo la lettera del Corano, deve cominciare per le mani e per le braccia fino al gomito; quindi la faccia sino alle orecchie, ed i piedi sino alle caviglie. Più logico di Gesù, Maometto non prescrisse alcuna formola per la preghiera, ma lasciò che ciascuno, rivolgendosi al suo Dio, trovasse nel proprio cuore e nella coscienza quelle parole che meglio fossero adatte ad esprimere gli affetti e la venerazione che mal potevano essere ristretti in una formola generale e non corrispondente ai bisogni, alle speranze, ai desideri di tutti gli uomini. Ordinò però, e questo non è fatto unico nella storia della superstizione, che ciascuno nell'atto della preghiera dovesse, ovunque si trovasse, rivolgersi verso la Kaaba, il gran tempio della Mecca da dove soltanto sembra che Dio dia udienza ai suoi fedeli. A stabilire la direzione di questo tempio, in tutte le moschee si trova una nicchia, verso la quale i fedeli, pregando, si rivolgono; sulle pubbliche strade, delle colonnette appositamente costruite, indicano al musulmano la direzione nella quale si trova il tempio; e le carovane del de-

zioni era verde, nel secondo cerulea, nel terzo rossa, nel quarto bianca, e nel quinto nera. Si vede che il giuoco dell' imaginazione conduceva la mente attraverso tutte le decomposizioni principali del prisma, fino alla composizione di tutti i colori nel *bianco*, e alla soppressione d'ogni senso nel *nero*. Questo processo può d'altronde classificarsi fra i fenomeni dell'ipnotismo, di cui si è parlato alla pag. 139 del I vol.

serto, e gli equipaggi del naviglio, servonsi della bussola a questo scopo. Perciò, cinque volte al giorno e nella medesima ora, parecchi milioni di musulmani trovansi rivolti verso la Kaaba. Non è dubbio che due siano stati i principali motivi che hanno indotto l'arabo profeta a conservare a questo tempio una tanta venerazione. E primieramente bisogna attribuirla ad una cara reminiscenza, ad una affezione fanciullesca verso il tempio ch'era stato retaggio della sua famiglia privilegiata; ma più di tutto poi alla necessità di servirsi di tutte le forze vive che poteano cooperare ad appoggiar la nascente religione, mercè il culto e la venerazione che il popolo già aveva per i simboli dell'antica. Trattavasi dunque di sostituire l'una credenza all'altra e il men violentemente che fosse stato possibile, e il sistema d'assorbimento che già vedemmo usato, rispetto al paganesimo, doveva avere un'esito felice. Quindi è, che noi veggiamo il profeta comandare il pellegrinaggio alla Mecca, ordinando che ciascun fedele una volta all'anno si recasse a sacrificare alla Kaaba.

Il giorno stabilito per questa festa, che prima, seguendo il calendario lunare, cadeva successivamente in ciascuna stagione, e che fu poi stabilito invariabilmente all'equinozio di primavera, migliaia di carovane giungono alla Mecca e si accampano nelle pianure circostanti alla città, alloggiando sotto tende simmetricamente disposte in filari, e costruite a cura d'ogni pellegrino. Comincia allora la più gran fiera che conti il mondo; perciocchè l'arabo adempiendo ad un precetto religioso, trova pur modo di conciliar con quello i particolari suoi interessi; ondechè ciascuno, mettendosi in viaggio, porta seco le sue mercanzie, e fuori della tenda le espone alla pubblica mostra. Una delle cerimonie abituali del pellegrinaggio è la gran corsa dell'Arafat originata da Maometto, allorchè per l'ultima volta essendosi recato al monte di questo nome, vi si fermò

fin dopo al tramontar del sole, e poi a tutta corsa volle prima della notte giungere a Mozdalifah. Come i cristiani, serbando una melanconica ricordanza dei tratti più salienti delle ultime opere di Gesù, rammemorano la celebrazione della cena, così i musulmani rammemorano ogni anno questa corsa del profeta. « Imaginatevi, dice Rampoldi, una moltitudine di cento e più mila uomini, quattromila donne e fanciulli circa, con sessanta o settanta mila camelli, cavalli, muli ed asini che sul terminar del giorno dalla gran pianura dell' Arafat vogliono tutti entrare correndo in una angusta vallata, camminando quasi gli uni sopra gli altri in mezzo ad una nube di polvere, e ad una foresta di lance, di spade e di fucili, spingendosi, urtandosi gli uni contro gli altri, per arrivare a Mozdalifah a tempo di recitare la quarta preghiera. Guai a chi cade in siffatto trambusto: egli è inevitabilmente stritolato sia dai pedoni che si urtano, sia dalle bestie, che a guisa di serrati squadroni immantinente li seguono. Qual possanza ha mai il fanatismo allorchè si è fatto padrone dello spirito umano! (1) »

Oggi però questo zelo religioso si è d'assai rallentato — e come non lo sarebbe se il progresso è destinato ad abolire tutte le superstizioni, anche le più inveterate? — Molti si esimono in coscienza dal pellegrinaggio: i ricchi specialmente che non vorrebbero nè mancare ad un obbligo religioso, nè assumersi la noia di un sì lungo viaggio, mandano, muniti di legale procura, persone incaricate in loro vece di deporre ricchi doni sulla tomba del profeta, in vista dei quali i custodi della Kaaba tollerano di buon grado una tale sostituzione. Anzi, imitando l'esempio dei cattolici, i quali inventarono la preghiera dei morti, ch'è fonte perenne di pingue rendite al nostro clero, quelli sta-

(1) Rampoldi, *Annali musulmani.*

tuirono che coloro i quali avessero mancato all'obbligo del pellegrinaggio in vita, potessero adempirlo dopo la morte, lasciando in testamento le somme necessarie perchè un procuratore adempisse all'obbligo suo, per quante volte quant'essi vi avessero mancato.

L'altro precetto che il profeta conservò integralmente dalla religione primitiva dell'Arabia, è il digiuno da osservarsi nel mese di *Ramadan*, il quale potrebbe paragonarsi alla quaresima dei cattolici. Il cibo, la bevanda, il tabacco, ed i profumi sono severamente vietati durante tutti i giorni di questo mese, nel quale il musulmano deve vivere castamente. Soltanto al tramonto del sole fino al levare del giorno seguente, è lecito qualsiasi piacere, qualsiasi soddisfazione a refrigerio delle astinenze della giornata, le quali sono davvero grandissime, specialmente quando il *Ramadan* cadeva nella stagione di estate (locchè, attesa la inversione delle lune, deve accadere ogni trentatrè anni), non essendo lecito al fedele di bere un sorso d'acqua. Da questa regola durissima ne sono dispensati gli ammalati, le donne incinte e quelle che allattano, i fanciulli, i vecchi, i viaggiatori, ed i soldati in campagna; ma debbono però digiunare rigorosamente appena siano in istato di farlo, per un egual numero di giorni, quanti ne conta il *Ramadan*.

Due sole sono le feste generali dei musulmani; l' una decorre alla fine del *Ramadan*, l' altra è la commemorazione del sacrificio di Abramo. Ma in ogni settimana decorre la festa che gli ebrei osservarono nel sabato, i cristiani nella domenica, e i musulmani nel venerdì. Ad onta però delle privazioni che a Maometto piacque di imporre a' suoi seguaci, fra le quali non ultima è il divieto in ogni tempo di far uso del vino o di bevande spiritose (1), egli,

(1) *Corano* V, 92, 93.

discostandosi in ciò da quasi tutti i fondatori di religioni, non consigliò la vita ascetica, la segregazione dal mondo, per mettersi in quella posizione meramente contemplativa tanto lodata dal cattolicismo, mercè la quale l'uomo sacrifica e la ragione e l'individualità alle vane aspirazioni della vita religiosa. La tradizione fa anzi dire a Maometto, ch'egli non venne a predicare la rinuncia dei piaceri della vita, come succede fra i cristiani; ma benchè la Sunna faccia espresso divieto di pronunciar voti, soltanto trentasette anni dopo la morte del profeta, Uweis fondò il primo ordine monastico dietro l'ispirazione, com'egli disse, dell'angelo Gabriele, il quale ordine ebbe però pochissimi seguaci, forse pel mal talento che ebbe il suo fondatore di farsi levare tutti i denti, in memoria di quelli che il profeta aveva perduti nella battaglia di Ohod. Ma nell' anno 300 dell'Egira vedonsi già costituite le comunità dei Derwis e dei Fakiri ed altre simili istituzioni, che in progresso aumentando, si formarono delle regole le più strane ed eccentriche. Alcuni si fanno uno scrupoloso dovere di vestire da donna, tali sono i Sohaguia, altri, come i Besciara ed i Mewlewi, fanno consistere il loro asceticismo nel disprezzo del digiuno e della continenza e si gettano in braccio all'ubbriachezza, dando forse così origine a quell'antico adagio: *ubbriaco come un turco*, uomo coticcio dal vino. Alcuni, come i beduini osservati da Niebuhr a Costantinopoli, dannosi in preda ai più smodati movimenti e saltando e ballando con ogni possa, con gran fatica si contorcono finchè cadono a terra sfiniti, credendo, o dando a credere, di mettersi in tale stato per aver comunicazione colla divinità. I marabutti, altra specie di monaci dell'Affrica, facevansi delle ferite e ne mostravano orgogliosi la piaga, ed altri entusiasti furiosi giungevano fino a far raffreddare dei ferri roventi nella bocca (1).

(1) Döllinger, *La religione di Maometto.*

Cotali esempi non si attagliano però al vero spirito dell'islamismo, ma anzi se ne allontanano di tanto, quanto l'ascetismo è lontano dalle tendenze di una nazione battagliera. Maometto stesso, giovandosi assai dell' esperienza delle istituzioni dei culti anteriori, aveva fatta una profezia qual forse non si riscontra nella Bibbia, tanto chiara ed avverata. Aveva egli predetto, secondo quanto afferma la tradizione, che la sua religione si sarebbe divisa in settantatrè sette, delle quali una sola si sarebbe salvata; le quali sette, se oggi non superano un tal numero, non gli sono certamente inferiori. I musulmani ne contano settantadue: l'ultima necessaria a compire il numero profetato, dovrà nascere prima della fine del mondo. Non giova qui farne il catalogo e la descrizione; d'ordinario esse non differiscono che per vane sottigliezze di dommatica, come quelle dei Sciiti e dei Sunniti. Chi respinge il pellegrinaggio alla Mecca e chi disputa sulla interpretazione del Corano. Un ramo che sembra derivato dall'India, i seguaci d'Iman, ammettevano la trasmigrazione delle anime nei corpi dell'uomo, ed i Motazazali e i Giabiti, venuti in discussione se i beati del cielo godrebbero della visione di Dio cogli occhi corporei, risolsero la questione negativamente, non avendo Dio alcun attributo esterno. Perchè, dicevano essi, se si attribuisce a Dio una coscienza ed un amore eterno, questi attributi finiscono col sostituirsi a lui, diventano altrettante personalità, e così si ricade nell'empietà dei cristiani che credono in tre Dei. Per lo che, diceva Wesel, il padre di questa setta, chi stabilisce un eterno attributo sostiene l'esistenza di due Dei (1). Esa-

(1) Discussioni di questo genere riuscirebbero assai strane nell'islamismo, il cui spirito è ben lontano da quelle sottigliezze dialettiche che formarono l'estasi del cristianesimo, se non si osservasse che la maggioranza delle sette moslemiche, non sono

gazione della predestinazione ortodossa, i Kadriti sostenevano che non solo l'uomo ha già stabilito il suo fine ultimo, ma eziandio che ogni nostra azione, ogni nostro pensiero dipende direttamente dal divino consiglio. Affini a loro, e più dissidenti nell'ortodossia, ma più giusti, più logici, i Kalfiti sostenevano che Dio non potrebbe castigare gli uomini per le loro azioni, delle quali infine egli solo ne è l'autore; ma furono gli uni e gli altri opposti dagli Hegiamiti che sottrassero l'uomo ad ogni fato e gli concessero libertà assoluta nell' opere sue. Un'altra specie di dottrina d'importazione straniera, di cui mal saprebbesi spiegare l' origine, era quella insegnata dalle sette dualistiche, le quali, amalgamando il dualismo persiano colle massime del profeta, tenevano una via media tra i libri Zendici ed il Corano, senza all'uno o all'altro decisamente appartenere. Non dirò delle altre sette e degli Ismaeliti, e dei Drusi, e degli Assassini e degli Afgani e Rosceniti, e di cento altre tutte dissidenti, tutte intolleranti, tutte egualmente pretendenti al dono della verità e del vero Dio, in nome del quale santamente si perseguitarono, si uccisero, si massacrarono non appena ne ebbero il destro; tutte egualmente certe che il martirio avesse a' loro proseliti meritata l'eterna beatitudine. Dirò solo di due sette, quella dei Karmatiani, o seguaci di Karmat, e quella dei Nosairi, le quali, sebben dal più al meno tutte lo siano, mi paiono ancor più delle altre opposte allo spirito dell'islamismo, e sono causa di meraviglia a chi cerca di spiegarsi come mai in seno ad esso sian nate. La prima, colla comunità dei beni, stabilì la comunità delle donne, qual

che la riproduzione delle superstizioni cristiane. Un freddo esaminatore vi scorgerebbe gli esicasti, i dualisti, i predestiniaziani, i marcioniti, i manichei, e via via. Sono sempre gli stessi errori, gli stessi principii che si presentano sotto variati aspetti a seconda della religione dominante colla quale sono amalgamati.

simbolo massimo dell'eguaglianza e dell'amor fraterno, e per una serie di diverse iniziazioni, condusse i proseliti alla totale abolizione del digiuno, della preghiera, e di tutte le altre pratiche dal Corano stabilite. La seconda, partendo dalla scuola dei Sciiti, riconosceva Alì quale legittimo successore di Maometto, e sostenendo che Dio non ha bisogno di essere adorato, giungevano là dove eran giunti i Karmatiani, fino all'abolizione del pudore e della morale, divenuti inutili ai conoscitori del vero Dio. « È dovere di una donna di non ricusare i suoi favori al fratello e di abbandonarsi a lui ogni volta che il desidera, poichè l'unione spirituale non si compie perfettamente se non che colla coabitazione carnale (1) ».

Non v'ha dubbio che tali eresie e tali eccessi abbiano contribuito grandemente alla degenerazione del vero islamismo, il quale, posto sempre nella necessità di percuotere e reprimere, divenne a sua volta capriccioso, intollerante, crudele non pur verso gli altri, ma fin verso i suoi seguaci stessi. Ondechè non è poi motivo di stupore se un califfo (2) trovò di vietare alle donne di guardare dalle porte o dalle finestre, ed ai calzolai di far scarpe per esse, agli uomini di percorrere le vie dopo l'ultima preghiera della sera, pena la testa; e muovere inoltre un'accanita guerra all'uva secca, ai datteri e al miele, perchè con essi si facevano delle bevande spiritose. Un altro califfo (3), a

(1) Dicevano altresì che le parti naturali della donna sono l'emblema degli Iman e della infedeltà; ma che divengono emblema della dottrina spirituale, poste in unione con quelle dell'uomo. Concordavano nell'incesto, e se dobbiamo credere al Sacy, i seguaci di Moavia ed i Scialmagani tenevano la coabitazione coi parenti come un obbligo religioso al quale mancando, l'uomo diventerebbe donna nella prossima risurrezione (Sacy, *Observations sur la doctrine des Nosairiens*).

(2) Hakem Biam-Allah. (996) Döllinger.

(3) Maometto III.

rimediare al male, e a prevenire i castighi di Dio, fece un bel giorno gettare in mare tutte le pubbliche meretrici, barbarie rinnovata sotto Alì-Scem-Uddin, e all' epoca ancora dell' invasione francese nell'Egitto, durante la quale trecento di queste disgraziate furono gettate nel Nilo.

Tutti questi provvedimenti, eccessi che non valsero a correggere gli eccessi, come pure quella specie di dispregio in cui i sultani tennero sempre la vita dei loro sudditi, la quale men dalla giustizia o dalle leggi, che dal solo caso o dal loro capriccio dipendeva, sono però ben lontane dalle primitive istituzioni di Maometto, al quale, se dobbiam incolpare l'esagerazione del fanatismo, e molti altri difetti anche indipendenti dalla superstizione, dobbiamo però riconoscere che fu assai lontano dall' approvare od eccitare anche indirettamente, tutte quelle esagerazioni che si commisero poi sotto l' egida del nome suo; come sarebbe ingiusto accusar Gesù, non dico dei difetti che certamente ebbe comuni con tutti gli altri riformatori, ma degli errori tutti che ai cristiani piacque di attribuirgli.

E mi pare dunque che, se mi fosse lecito di parlare teologicamente, la missione di Maometto sia abbastanza confermata dalla sua profezia, alla quale piacemi aggiungerne due altre certamente più precise ed esatte di quelle che i cristiani tentarono, con tutti i modi e con mille ritorcimenti del senso, di provare avverate nei propri testi. La prima riguarda un periodo della vita di Maometto. Quand'egli ancora ne' primordi della sua carriera, dopo le prime vittorie ottenute, aveva scritto al Cesare di Costantinopoli e al re di Persia di accostarsi a lui e di proclamare l'islamismo, quest'ultimo, sdegnato, lacerò la lettera e discacciò ignominiosamente il messaggere. « Iddio squarcerà il suo cuore, esclamò Maometto all'annunzio di tale notizia, Iddio squarcierà il suo cuore ed il suo regno, nello stesso modo che egli ha stracciata la mia lettera. La re-

ligione e l'impero mio si estenderanno più che la religione e l'impero dei Persiani ». E fu vero! Sette anni soltanto dopo la sua morte, la battaglia di Cadesia decide la sorte dell'impero persiano; indi la capitale è abbandonata al saccheggio, rapite le ricchezze, e lo stesso imperatore è ucciso, mentre fuggitivo scongiura un mugnaio perchè lo traghetti sulla destra dell'Eufrate. L'altra profezia, cosa nuova nei vaticini di tutti i profeti, ai quali sempre arrise la speranza di un florido avvenire, riguarda la distruzione dell' impero fondato da Maometto, anzi la caduta stessa di Costantinopoli, ora sede principale dell' islamismo. « La nazione bionda, dice questa profezia, con tutti i suoi alleati, rovescierà il regno d' Ismaele, e la città dai sette colli (Costantinopoli), con tutte le sue prerogative, sarà conquistata (1) ». E l' altra ancora, che è appendice di questa. « Quando le quattro parti del mondo saranno popolate di cristiani, e che i cristiani si avvicineranno ai dominii della Kaaba, allora gli uomini potranno attendere l'aspettato Medhi (1) ». Sì l'una che l'altra, se dobbiam credere all'orizzonte politico, non sono di lontano avveramento. La prima specialmente minaccia di essere effettuata in un tempo ancor più prossimo a quello ch' essa predice. Già da qualche anno l' impero turco è fatto segno alle mire ambiziose di parecchie potenze europee, e non v' ha dubbio che la debolezza in cui è caduto per la propria degenerazione, non l'espongano a pericoli gravi ed imminenti. Il musulmano vedrà quindi, se dobbiam giudicare dalle possibilità, effettuarsi anche l' ultima sua profezia,

(1) Döllinger, *La religione di Maometto*, § 36.

(2) È opinione dei Turchi, dice Michaud, che la città di Costantinopoli sarà presa dai Franchi. Ad ogni modo si vede che questa profezia non è propriamente di Maometto, nè può essere anteriore al secolo XV, nel quale avvenne la conquista di Costantinopoli.

quando appunto le forze straniere coalizzate, gli metteranno sul collo quel giogo d'incivilimento che un tempo bandì contro gli altri. E allorquando per la sua caduta vedrà sfasciarsi tutti gli elementi che composero i suoi dommi, esso potrà forse ritemperare il proprio coraggio e la propria fede, pensando che l'islamismo sarà caduto per l'avveramento di tutto ciò che era stato predetto e fin dall'origine dei secoli stabilito.

# CAPITOLO VI.

## Il cristianesimo da Maometto fino al Millenio.

Perchè il cristianesimo fu stazionario nel VII secolo? — Scisma degli iconoclasti — Fallisce in Italia — I papi diventano signori temporali — Lo Scisma trionfa in oriente — Variazioni della Chiesa greca — Fozio tenta di sottrarsi dalla dipendenza dei papi — Michele Cerulario — Costituzione del domma della transubstanziazione — Il Millenio — Origine di questa superstizione — È fondata sulle predizioni di Gesù e sull'Apocalisse — Bernardo da Turingia la promuove — Sue conseguenze.

Nessuna grande innovazione, nessun cambiamento che sia meritevole di rimarco avvenne nel settimo secolo. La Chiesa cattolica lentamente si costituisce e si consolida, ma il movimento generale del cristianesimo pare che sia stato, anche per poco, paralizzato dall'improvvisa comparsa di una religione al par di esso predicante l'unità di Dio; ma più forte, più vigorosa di nuova vita, più violenta nella sua propagazione e nel suo trionfo quasi immediato e miracoloso. Tacquero quindi le sette e tutte sgomente si composero ad apparente calma. Ma la calma durò poco. Primo a dare la scintilla del nuovo incendio fu Leone Isaurico, imperatore d'occidente. Colla superstizione delle reliquie fomentata da Gregorio I, era entrata nella Chiesa

anche quella delle imagini. I martiri e i santi della nuova fede, fatti sensibili agli occhi e al tatto, sostituivano efficacemente li antichi Dei. L'animo dei vulgari ha sempre mai avuto bisogno di concretizzare li oggetti delle sue adorazioni. Ove il pensiero metafisico sfugge all'intelligenza, il simbolo lo concreta e lo tien presente agli occhi del corpo, poi l'incarna nel pensiero divino, ne assume li attributi ed esso stesso diventa Dio. Questo processo antropomorfico era completamente riuscito colla rappresentazione dei santi cristiani. Ancora ai tempi di Gregorio la Chiesa insegnava non essere le imagini che pretese rappresentazioni; allora essa sentiva ancora timidamente il bisogno di giustificare in certa guisa questa violazione alla legge di Mosè. Ma il popolo andò più oltre e le risparmiò il secondo passo. Nelle imagini dei santi esso trovò effigiati i suoi Dei, i suoi cari idoli già proscritti dal pubblico culto, ma viventi tuttora all'ombra del focolare. L'autorità della Chiesa avvantaggiava del cento per uno sull'animo dei fedeli. Essa osservava con compiacenza le pie frodi e lo sviamento del culto, ma senza insegnarlo, come senza combatterlo lasciò al popolo la cura di applicare alle venerati imagini il culto d'iperdulía. Altra però era la tradizione degli imperatori che con sinceri sforzi si erano applicati alla distruzione, non alla surrogazione del paganesimo, e i patriarchi di Costantinopoli vedevano poi assai di mal'animo l'ingrandimento della Chiesa d' Occidente e non mancavano di segnare al principe i suoi progressi come altrettanti attentati alla potenza dell'impero.

Leone credette di tagliar il male alla radice, pubblicando un decreto col quale vietava il culto delle imagini, e concedeva a chiunque di cassarle od abbrucciarle ovunque si trovassero. Tale provvisione ebbe effetto a Costantinopoli; ma in Italia, ove la potenza dell'imperatore era d'assai scemata, e per la traslazione della sede imperiale,

e per una nuova potenza che in Roma surgeva nel papato, la influenza del decreto, fu poca o quasi nulla. Il popolo, privato d'un tratto degli oggetti della sua più cara venerazione, e che direttamente colpivano l' imaginazione sua, più che qualsiasi domma o disquisizione teologica, minacciò di sollevarsi e non permise che il decreto avesse esecuzione. A Ravenna s' ebbero anche serii torbidi che finirono coll' uccisione dell'esarca, il quale aveva tentato di attuare le vedute dell'imperatore. Il papa a sua volta contrappose all' innovazione, la quale assunse poi il nome di eresia degli iconoclasti, i fulmini spirituali; tuttavia non azzardò spingere piu oltre le inimicizie per timore di Liutprando, re Longobardo, a cui soltanto poteva essere profittevole ogni dissenzione, siccome quello che mirava ad estendere i propri domini su tutta la penisola. L' imperatore però, ben lontano da ogni considerazione politica e perfettamente convinto della consuetudine invalsa negli imperatori da Costantino in poi, di farsi arbitri nelle contese della Chiesa, persistette nel suo disegno; e il papa a dar di cozzo, a respingere il decreto, scrisse lettere apostoliche ai Veneti, a Liutprando, ai Longobardi, invitandoli a star fermi, a persistere nelle loro usanze, a respingere la tracotanza imperiale. E fu esaudito, perciocchè invece delle imagini, i Romani gettarono in pezzi le statue dell' imperatore, si sottrassero al suo dominio, e giurando fede al papa, stabilirono di difenderlo contro ogni persecuzione, e gettarono così pe' primi le fondamenta su cui il papato fondò il suo potere temporale. Di rimpatto Leone rinnovava la sua provvisione, e dirigendosi questa volta specialmente agli abitanti di Costantinopoli e a'preposti delle chiese, ordinò loro di consegnare agli ufficiali a ciò deputati, tutte le imagini, affinchè fossero abbruciate; e puniva inoltre la chiesa romana, ponendo in confisca tutti i beni che essa possedeva nella Calabria e nella Sicilia, provincie d'Italia rimastegli fedeli.

Le cose eran pertanto giunte a tal punto che minacciavano di rompere in aperta guerra; il papa, ancor troppo debole per poter resistere alle forze dell'impero, nè potendo d'altronde affidarsi a Liutprando, ch'ei ben conosceva agognare all'italica dominazione, si rivolse allo straniero e promosse quella fatale ingerenza de' Franchi nelle cose nostre, e quella dominazione oltramontana, che in ogni tempo fu per noi tanto odiosa. Mandò a quest'intento una solenne ambasciata e splendidi doni a Carlo Martello, prefetto di palazzo di Childerico, e in realtà vero regnante per la tutela in cui teneva il suo sovrano. In miglior punto giungere non poteva siffatto messaggio; perciocchè Carlo, designando già sè stesso a successore del vero re, sperava col consenso del papa di rendere più agevole e men violenta l'usurpazione. Ma in mezzo a queste convenzioni e l'uno e l'altro morirono; se non che le trattative, per un momento assopite, si ravvivarono più che mai fra i due successori. Zaccaria, successo a papa Gregorio, vieppiù necessitato ad invocar rinforzi dalla Francia, dappoichè anche i Longobardi, fatti più baldanzosi, avevano invaso le Romagne e pur anche Roma minacciavano, si pose alle grazie di Pipino, successo nella prefettura di palazzo a Carlo Martello, ed eseguendo ogni ambiziosa sua voglia, dichiarò decaduto il vero re, sciolse i sudditi dal giuramento di fedeltà, e comandò a Pipino di mettersi in trono. Moriva intanto anche Zaccaria e a lui succedeva Stefano II. Continuatore della politica de'suoi predecessori, egli plagiò Pipino e recossi a Parigi a confermarlo sull'usurpato trono e a conferirgli la sacra unzione, com'era desiderio del nuovo re, il quale in questa cerimonia, allora per la prima volta solennemente compiuta, vedeva un certo pegno della sua legittimità e della ubbidienza dei popoli. Per la quale cerimonia, acquistando potenza anche i papi, erettisi a confermatori dei re, venne poi l'uso per lungo tempo osser-

vato dagli imperatori, di domandare l'apostolica sanzione.

Ricevuto il sacramento e stabilito sulla Chiesa e sulla superstizione il suo potere, Pipino pensò subito a sdebitarsene. Scende in Italia, combatte con successo i Longobardi, li costringe a ritirarsi dall'esarcato di Ravenna e dalla marca di Ancona, della quale egli ne fa lauto dono al papa, e così fonda durevolmente quell'altra potestà temporale e spirituale, che fu tanto funesta ai destini d'Italia.

Le cose eran però camminate diversamente a Costantinopoli, ove l'autorità immediata degli imperatori non era affievolita dalla distanza. L'editto di Leone Isaurico ebbe alla fine il suo compimento ed ottenne una solenne sanzione da un Concilio di 300 vescovi, fatto adunare dopo la sua morte dal figlio Costantino Copronico; dal quale furono altresì abolite le corporazioni monastiche e costretti i monaci ad ammogliarsi, siccome quelli che maggior resistenza a' suoi voleri opponevano. Tennero fermo in questo divisamento anche i due successori di Costantino, ma venuto poi l'impero nelle mani di una donna, stante la minorità del figlio Costantino Porfirogenito, questa stabilì pratiche col papa pel ristabilimento delle imagini, e fece convocare nel 787 un Concilio a Nicea il quale, secondo il solito, cassò gli atti del Concilio di Costantinopoli e decise che il culto delle imagini era cosa buona a farsi e coerente ai precetti della Santa Scrittura. Tale decisione ebbe un effimero trionfo, perciò che l'imperatore, uscito dalla tutela di Irene, vietò ogni innovazione, abolì nuovamente il culto ristabilito, come l'abolirono pure i cinque suoi successori, finchè ricaduto ancora l'impero nelle mani di una donna per la minorità di Michele (841), il culto vieto è ancora ristabilito, e per soprassello gli iconoclasti sono banditi dal regno.

Risurgeva intanto più forte e vigoroso, qual'idra dalle

cento teste, il manicheismo. Passato attraverso tante persecuzioni, sembra che esso, ridotto a minime proporzioni, riacquistasse novella vita sotto la direzione di un capo armeno nominato Paolo, donde i suoi seguaci furon detti pauliciani. L'imperatrice Teodora, non contenta di avere vinti gli iconoclasti, prese a perseguitare anche i manichei e mandò ordini severissimi perchè ricercati fossero e distrutti in ogni parte; ondechè si moltiplicarono le persecuzioni e le vittime, ed è fama, sebben sembri esagerazione, che centomila manichei fossero in tale circostanza uccisi. La disperazione spinseli alla fine in braccio a' Saraceni, de' quali s'ebbero protezione ed alcune piazze forti ove rifugiarono. Ripresero allora coraggio, da assaliti si fecero assalitori, ma furon poi completamente disfatti colla morte del loro capo Crisochir. I pochi superstiti, si sparsero allora in tutte le direzioni; penetrarono nell'Italia, indi nella Francia e posero i germi di cento altre sette che sotto diversi nomi crebbero nel duodecimo secolo e si attirarono altre persecuzioni della chiesa romana, come in appresso vedremo.

Malgrado l'intolleranza di Teodora, lo scisma dell'impero greco era assopito, ma non distrutto. Venuto al trono Michele III, una viva questione insorse fra il patriarca di Costantinopoli e suo zio Barda, per aver questi sposata una nipote. Barda, annoiato dalle sue proteste, fece deporre il patriarca ed eleggere Fozio in sua vece. Questa violenta successione produsse il malcontento; il papa adunò un Concilio e fece condannare Fozio; Fozio dal canto suo fece adunare un altro Concilio e condannò il papa; ma indi veduto come fosse cosa impossibile il mantenersi in carica d'accordo colla chiesa romana, pensò a liberarsene e tentare un colpo di mano ardito, dichiarandosi patriarca universale, come universali si eran chiamati i vescovi di Roma. A tale intento scrisse lettere pastorali ai vescovi

d'oriente e convocò un nuovo Concilio, il quale decise che egli poteva separarsi dalla chiesa romana, siccome quella che aveva degenerato dalle dottrine apostoliche, aggiungendo al simbolo di Costantinopoli l' eretica proposizione che lo Spirito Santo procede dal figliuolo.

Fu però breve il trionfo del patriarca, stantechè per la morte dell'imperatore Michele, essendo succeduto Basilio nella sede orientale, cambiossi, insieme all'orizzonte politico, anche l' influenza che Fozio esercitava per la protezione del primo. Egli fu deposto e condannato dall' ottavo Concilio generale, i di cui vescovi, a dare maggior importanza alla loro decisione, soscrissero la scomunica, com'essi pubblicarono, col sangue di Gesù Cristo allor consacrato. S. Ignazio ritornò quindi alla primitiva sua sede; ma vittorioso di vittoria effimera, dovette poco dopo cedere ancora il posto a Fozio, ch' era rientrato nelle grazie dell'imperatore, dopo la morte del quale, essendogli succeduto Leone IV, fu per gelosie politiche nuovamente deposto e dal fratello sostituito.

Dopo tale ben poco edificante alternativa, sembrò per un momento che la chiesa greca avesse riacquistata la pace, e che il patriarca si adoperasse per riunire stabilmente Costantinopoli a Roma. Ma gli odi e le inimicizie suscitate da Fozio, lasciarono sempre nella prima chiesa un vivo desiderio di sottrarsi alla romana influenza. Venuto alla sede patriarcale Michele Cerulario, lo scisma rincominciò più violento che mai. Cerulario, seguendo le tracce di Fozio, si fece accusatore; denunziò la chiesa romana fautrice d'eresia, ed avanzò, in una lettera diretta al vescovo di Puglia, quattro proposizioni che trovava in questa condannabili: I. la chiesa latina si serve di pane azzimo nella celebrazione dei sacri misteri. II. Permette il formaggio nella quaresima. III. Digiuna il sabbato. IV. Non canta l'*alleluia* nella quaresima.

Non pare credibile che intorno a scurrilità tanto dozzinali si aggirassero allora le sorti della pace o della guerra. Pure la lunga esperienza pur troppo ci avverte, che per ben sedici secoli la tranquillità sociale fu sempre sottomessa alle alternate vicende delle più insulse e vuote proposizioni teologiche. Allora, come sempre, il papa e il patriarca si vituperarono e si scomunicarono a vicenda, e la contesa non ha fine se non dopo una violentissima sedizione provocata nella stessa Costantinopoli, ove l'impero è costretto a riconoscere e confermare lo scisma.

D'allora in poi, invano la Santa Sede tentò a più riprese una riconciliazione; nè le minaccie, nè le lusinghe valsero a sottomettere i patriarchi all'influenza romana. Che se alcune volte sembrò ch'essi prestassero ai papi favorevole orecchio, affine di ottenere quei soccorsi contro i Saraceni che li minacciavano, fu sempre pace poco durevole, posciachè essi ritornarono alla primitiva indipendenza non appena cessarono le cause che avevano provocata la soggezione. E quest'odio contro la primazia papale fu sempre tanto vivo, che essi preferirono, dopochè Maometto II conquistò Costantinopoli (29 maggio 1453) e vi stabilì l'islamismo, di assogettarsi alla sanzione del gran sultano piuttosto che sottomettersi al papato. Oggi ancora i Greci non riconoscono l'autorità del papa e contestano alla chiesa romana il titolo di universale. Nella celebrazione della messa essi pregano per il santo Sinodo piuttosto che per il papa, il quale, non è molto, essi eran usi scomunicare solennemente in ogni giovedì santo. Nessuna imagine adorna le loro chiese, e il culto di esse accusano d'idolatria; respingono eziandio l'ostia qual derivazione degli azzimi ebrei, e servonsi in sua vece di pane con lievito e vino, celebrando così l'eucarestia sotto le due specie, come era costume ne'tempi apostolici. È certo che a' tempi di Fozio il domma della presenza reale era ancora ignorato

e dai Greci e dai Latini. Anche la chiesa romana, celebrando allora il sacramento, facevalo in semplice commemorazione della cena di Gesù, nè ammetteva punto che il pane consacrato, o azzimo o lievitato, cessasse perciò dall'esser vero pane.

Nondimeno questo articolo di fede è oggi pei Greci come pei Romani non discutibile. Il determinare il suo periodo di formazione non è cosa facile; ma documenti irrecusabili ci attestano che il domma non era ancora costituito nel quarto secolo dell'era cristiana, poichè S. Giovanni Crisostomo lo negava (1), nè nel quinto, poichè S. Agostino e papa Gelasio non concedevano che il pane consacrato si trasformasse in carne. « Se un comandamento proibisce una cosa vergognosa, dice S. Agostino, o se impone una cosa utile e buona, questo comandamento non è figurato. Ma se comanda una cosa bassa e triste, o proibisce ciò che è utile e buono, non bisognerà prenderlo alla lettera. Ora, dice il Salvatore, se voi non mangiate la carne del Figlio dell'Uomo, e non bevete il suo sangue, non avrete la vita in voi (2); pare che con queste parole comandi un delitto enorme e perciò bisogna che lo riguardiamo siccome una figura per la quale ci viene raccomandato di comunicare colla passione del Signore, rappresentandoci alla memoria che il suo corpo è stato straziato e crocifisso per noi ».

Fu dunque costante tradizione dei primi padri che nella cerimonia della cena, il pane e il vino non fossero già il vero corpo e il vero sangue di Gesù, ma ne fossero la rap-

(1) « Prima che il pane sia consacrato, si chiama pane, ma dopo che la grazia divina lo ha santificato coll'intervento del sacerdote, allora più non si dice pane: diventa degno di essere chiamato il corpo del Signore, quantunque la natura del pane rimanga in esso » (S. Cris., *Lettera a Cesario* monaco).

(2) Matt. XXVI, 26 — Luca XXII, 19-20.

presentazione e il simbolo. Ma noi abbiamo anche veduto quanto prestamente il simbolo si compenetri colla cosa rappresentata, imperocchè questa essendo lontana dagli occhi e non potendo essere concepita che astrattamente, è di leggeri sostituita dal simbolo che sempre parla ai sensi e sempre ad essi si mantiene presente. Dall'interpretazione allegorica del versetto degli evangeli: « *questo è il mio corpo, questo è il mio sangue*, ecc. (1) », alla cognizione letterale di esso, il passo fu breve, e tuttochè il domma lo si vegga oscillare nell'uno e nell'altro senso per un periodo di ben tre secoli, è tuttavia lecito credere che i fedeli già si attenessero alla mistica trasformazione nella celebrazione dei divini misteri.

Primo ad insegnare la nuova dottrina fu un Pascasio Ratberto, monaco di Corbia, il quale la trattò con somma diligenza, esprimendo l'identità delle sustanze del sacramento col vero corpo e col vero sangue di Gesù nato da Maria, crocifisso dai Giudei e poscia morto e risurto. Il libro che trattava ex professo di questa nuova dottrina comparve nell'anno 831, e non pare che fosse generalmente accolto senza censura, come sarebbe indubbiamente avvenuto quando il domma insegnato fosse stato in quei tempi di comune credenza. « Il suo frasario, dice con molta ingenuità un celebre teologo cattolico, dispiacque a molti dei suoi contemporanei, come sarebbe all'anonimo autore del trattato *Dicta cujusdam sapientis de corpore et sanguine Domini adversus Radbertum* (1) ». Noi possiamo credere però che le divergenze insorte fossero d'una natura alquanto più elevata che non quella d'una semplice dissidenza sulla fraseologia. Egli è infatti che questa fra-

(1) Ratberto. *Tratt. de Corpore et Sanguine Domini*, c. 1, 2, IV, n.° 3 — Vedi Klee, teologo di Monaco. *Storia dei dogmi*, T. II, cap. VI.

seologia sostituiva d'un tratto al simbolo di Gesù il corpo stesso del Dio, la quale opinione, come confessa Pascasio stesso nel suo commentario sul capitolo 26 di S. Matteo, fu da molti censurata siccome quella che attribuiva alle parole di Gesù più di quanto in verità esprimevano. Fra gli oppositori della dottrina di Pascasio, noi non vediamo citati soltanto dei nomi oscuri, ma anche degli uomini eminenti per dignità ecclesiastica, quali un Amalorio, arcivescovo di Treves; Eribaldo, vescovo di Auxerre; Raban, arçivescovo di Magonza. Lo stesso Bertram, abbate della nuova Corbia, appoggiandosi al parere di S. Agostino, in un suo trattato intese a provare che l'uso di interpretare figuratamente le parole di Gesù era generale, imperocchè quand'egli diceva «: questo è il mio corpo, questo è il mio sangue », intendeva di alludere non già al pane e al vino della cena, ma al suo vero corpo e al suo sangue che fra poco sarebbero caduti nelle mani dei nemici. Un altro trattatista, Giovanni Erigena, si scagliò pure contro la dottrina di Pascasio, nè vediamo che per lo spazio di circa dugent'anni la Chiesa abbia mai censurato le opinioni di questi oppositori. Questo silenzio è per lo meno una eloquentissima prova che il nuovo domma non era ancora così ben stabilito, da non ammettere dei dubbi e delle discussioni vivissime. Soltanto nel 1050 noi vediamo un Concilio di Vercelli condannare alle fiamme il trattato di Erigena, che così andò perduto; ma pervenne fino a noi quello di Bertram, del quale il signor Boileau, dottor della Sorbona, ce ne diede una edizione in latino ed in francese; ed il padre Mabillon si applicò a provarne in qualche modo l'ortodossia.

Il periodo della costituzione di questo domma non si chiude prima del IV Concilio lateranense, tenuto sotto Innocenzo III (1215), nel quale per la prima volta vediamo comparire l'epiteto di *transubstanziazione* da quei padri

applicato alla dottrina, per dinotare il cambiamento che la sustanza del pane e del vino opera nel trasformarsi nella carne e nel sangue di Gesù.

Si avvicinava intanto la memorabile epoca che era stata predetta per la fine del mondo. I nostri lettori certo non hanno dimenticato la scuola dei millenari dei primi secoli del cristianesimo. Ad essa appartenevano li apostoli, e li evangelisti stessi non pongono in dubbio la credenza nella prossima risurrezione della carne. Matteo pone in bocca a Gesù queste parole: « Siate presti, perciocchè nell' ora che voi non pensate, il figliuol dell'uomo verrà. Egli verrà nella gloria del Padre suo, co' suoi angeli, ed allora egli renderà la retribuzione a ciascuno secondo i suoi fatti. Io vi dico in verità che alcuni di coloro che son qui presenti non gusteranno la morte prima che abbiano veduto il figliuolo dell'uomo venir nel suo regno (1). Io vi dico ancora che la presente generazione non passerà prima che tutte queste cose non siano compite » (2). La fine del mondo era dunque prossima, poichè Gesù verrebbe nelle nuvole a giudicare i buoni ed i cattivi, prima ancora che la generazione vivente fosse finita. E li evangelisti davano voce a questa credenza e la tenevan viva, sebbene il tempo passasse senza straordinari avvenimenti. Giovanni, specialmente nel cap. XX dell' Apocalisse, rinnova il vaticinio e lo proroga a mille anni, aggiungendovi una descrizione terribile della fine del mondo e del giudizio universale. Gesù doveva ritornare a regnare per mille anni insieme a tutti quelli che gli avrebbero resa testimonianza; alla fine di questo periodo Satana sarà sciolto da'suoi legami ed uscirà a sedurre le genti, ma il fuoco caduto dal cielo divorerà l' anticristo e i suoi seguaci. Poi Dio aprirà il libro della

(1) Matteo XVI, 27-28.
(2) Matteo XIV, 34.

vita e giudicherà i vivi ed i morti secondo le loro opere; ma coloro che non vi sono inscritti saranno gettati nello stagno del fuoco (1). Tale descrizione, che d'altronde trovava una perfetta correlazione coi profeti dell'antica legge, specialmente con Isaia (2), erano ben atte ad impressionare le menti ed a scolpire in quelle esaltate fantasie vaghe di meraviglioso, una indelebile impronta. Tutti i padri della Chiesa ammisero la fine del mondo, e i cristiani invocavano la morte, certi di presto rivivere col loro corpo.

Per stabilire il giorno di quel grande e finale avvenimento, i padri della Chiesa ragionavano in questa guisa: Siccome Dio ha creato il mondo in sei giorni, i quali nella mente sua equivalgono a seimila anni, così il mondo è certamente predestinato a non sorpassare questo limite. A stabilire quindi la venuta del millenio, bastava calcolare l'età del mondo al tempo della venuta di Cristo. Il calcolo variava, ma generalmente tutti si accordavano per ritener prossimo il giorno di quel grande avvenimento. Lattanzio non contava più di duecento anni dai suoi tempi al giorno finale, e S. Ilario supponeva che il mondo dovesse finire col suo secolo. Ognuno però ammetteva che siccome ai sei giorni della creazione era succeduto un giorno di riposo, ai 6000 anni del mondo ne dovessero succedere mille di felicità.

L'esaltata fantasia trascorse ben presto fino a descrivere i segni caratteristici di questo regno. Narravansi maraviglie della felicità dei mortali e della fertilità della terra durante questo periodo. Fin dal quarto secolo Lattanzio descriveva in questo modo la venuta del millenio: « La spada di Dio passerà sulla terra rovesciando e mietendo ogni cosa. In causa di tale desolante macello, il nome romano che governò l'universo, sarà dalla terra can-

(1) Apocalisse XX, 4, 7, 9, 15.
(2) Isaia LV, 17 — Ezechiele XXXVII, 2-25, 26.

cellato. L' impero ritornerà in oriente, l' Asia regnerà di nuovo, e l'occidente sarà sottomesso. Verrà allora un tempo detestabile, abbominevole. A nessuno sarà dolce la vita. Le città saranno rovesciate dalle fondamenta, dal ferro, dal fuoco, dai terremoti e dalle inondazioni continue: morranno gli animali e la terra diverrà sterile.

« In seguito, la tromba predetta dalla sibilla farà sentire il suo squillo nei cieli. Tutti tremeranno udendo questo suono funebre. La collera di Dio scatenerà contro i tristi il ferro, il fuoco, le malattie ed il terrore. Il genere umano decimato dal flagello lascierà una gran solitudine sulla terra.

« Poi, quando la consumazione dei secoli sarà prossima, Dio invierà un grande profeta che avrà il potere di fare dei miracoli e convertire le genti. Compita la sua missione, si eleverà in Siria un re figlio del Demonio e distruttore del genere umano. Egli combatterà il profeta divino, lo vincerà e lo ucciderà. Sarà l' Anticristo. Egli si dirà Dio e si farà adorare come figlio di Dio; avrà il potere di far dei prodigi, e trascinerà gli uomini ad adorarlo. Desolerà la terra per quarantadue mesi, durante i quali i giusti per evitarne il contatto fuggiranno nel deserto. Ma il re infiammato di collera li perseguiterà con una grande armata. I giusti invocheranno il soccorso celeste, e Dio li ascolterà.

« Apparirà Cristo, il quale vincerà il genio del male. l' Anticristo incatenato insieme ai suoi seguaci sarà abbandonato all'eterno supplizio.

« L' umanità purgata così dal vizio, godrà mille anni di riposo.

« La città santa sarà costrutta nel mezzo della terra, e Dio stesso l'abiterà co'suoi eletti che regeneranno con lui; le tenebre spariranno; la luna acquisterà lo splendore del sole, ed il sole darà una luce sette volte superiore a quella

che prima aveva. I frutti più rari germoglieranno in abbondanza e il miele stillerà spontaneo dai macigni; l'acqua dei ruscelli sarà cambiata in vino ed il latte sostituirà l'acqua dei fiumi. I leoni ed i vitelli pascoleranno insieme; il lupo vivrà famigliarmente colla pecora; la lepre non fuggirà più dal cane, ed il fanciullo scherzerà senza pericolo coi serpenti (1) ».

Queste e cento altre pitture dello stesso genere dovevono essere i segni precursori del finale giudizio. Tali quadri ampiamente tratteggiati, tanto più s'annebbiavano e perdevano nella loro vivacità, quanto maggiormente i tempi si allontanavano e passavano li anni e i secoli, senza che avvenimenti straordinari additassero la possibilità di quel cataclisma finale. Però, ancora nel settimo secolo, papa Gregorio I vedeva i segni precursori del millenio e stimava che quel giorno dovesse essere imminente. Lo espresse in più luoghi delle sue opere e ne fece il testo delle sue esortazioni per la fede, perciocchè si avvicinava il momento in cui tutti i beni della terra sarebbero distrutti e l'Anticristo sarebbe venuto a dannare le genti (2). Ma è soltanto verso la metà del decimo secolo che questa superstizione prende vigore e s'incarna nella coscienza dei più, per le predicazioni di un fanatico eremita appellato Bernardo da Turingia, il quale pretese di fissare un li-

(1) Instit. div. lib. VII, c. 24, 25.

(2) Quanto accade alla città romana, lo vediamo accadere a tutte le altre dell'universo. Imperocchè quali sono disertate dalle pestilenze, quali mietute dalla spada, quali consunte dalla fame e quali sommerse dai terremoti. Popoli insorgono contro popoli, e con ogni presenza affliggono i paesi. Ci spaventano i fenomeni nel sole, nella luna, nelle stelle, e le strane mutazioni dell'aria. E il mare eziandio mostrasi irato: tutti segni che la fine del mondo si appressa. S. Gregorio, *V. B. Giov. Pontif. di Greg. Magno*, XXXVIII.

mite alla fine del mondo, appoggiandosi al seguente passo dell' Apocalisse: « Ed un angelo prese il dragone, il serpente antico che è il diavolo, e Satana, il quale seduce tutto il mondo fu legato per mille anni (1) ». Secondo lui dunque i mille anni non rappresentavano punto il regno che doveva precedere la fine del mondo, ma soltanto il tempo che da Gesù era stato fissato perchè le cose predette si compissero; ondechè, diceva, la fine dell'anno mille segnerebbe la catastrofe universale. Fingendosi inspirato, questo fanatico predicatore avvalorò grandemente la sua impostura, e poichè correva allora l'anno 960, fece credere che la venuta dell'Anticristo sarebbe stata imminente; stessero quindi pronti i popoli, come Gesù li aveva avvertiti, perciocchè il momento del giudizio fra breve doveva incominciare. Passava quindi a fare una spaventevole pittura del gran sovvertimento della natura, e citava come primo de' segnali l' avvenimento in quell' anno del giorno dell'annunziazione di Maria in venerdì santo. Un ecclisse di sole accaduto in quel tempo, finì col mettere lo sgomento in tutti gli animi. La concitazione era tanta e sì universale, che ciascuno già essendo persuaso dell'imminenza del giorno del giudizio, già pensava a riconciliarsi con Dio e colla Chiesa, alla quale i ricchi facevano lasciti immensi, e talvolta le donavano per intero le lor sostanze, come cose venute più perniciose che utili, e parte andavan a rinchiudersi ne' monasteri, parte brandivano il bordone del pellegrino e s'impegnavano a visitare i luoghi santi, volendo aspettare sul sepolcro di Gesù, in segno di ultima espiazione, la venuta del gran giorno (2).

(1) *Apocalisse*, XX, 2.

(2) L'importanza che allora si annetteva a questa predicazione e la credenza generale nel finimondo ci è provata da molti fatti. La tristizia dei ricchi aveva sopratutto a temere il finale

Non v' è archivio, osserva Sismondi (1), dove non si trovi gran numero di carte del decimo secolo, cominciate con queste parole: *Appropinquante fine mundi,* avvicinandosi il finimondo: e questa credenza raddoppiava il fervore, apriva le mani men liberali, e suggeriva atti variati di carità. I più numerosi furono il donare al clero i beni, onde il testatore privava senza rincrescimento una famiglia che non avrebbe tempo di farne uso; ma non ne mancarono di più meritorie: nemici irreconciliabili si pacificarono; molti potenti concessero intera perdonanza a chi aveva avuto la disgrazia di offenderli; altri assai resero la libertà agli schiavi, o migliorarono la condizione dei poveri e dei loro dipendenti.

Tutti furono in grande impegno per riabilitarsi innanzi al giorno del temuto avvenimento e per far dimenticare a sè, agli uomini e a Dio i falli ed i delitti che avevano commessi. La società è precipitata nell' apatia, tutti i moventi della attività umana in ordine alle scienze ed alle arti sono distrutte; la fine del mondo si avvicina e non è già coi monumenti del suo ingegno, ma colla mansuetudine della fede che l'uomo sarà giustificato innanzi al tribunale di Dio. Perciò nè monumenti nè storie per una generazione che non dovrà venire; ogni atto che provvegga al futuro è assurdo ed empio: il tempo ha fissato il suo limite, e il mondo oramai dannato alla fine conta la sua vita per giorni e per ore. Beato il vassallo che nella finale dissoluzione delle cose e nel regno dei mille anni sogna il delirio della generale eguaglianza. Le

disastro, e le antichissime cronache ci riferiscono che Gerberta, moglie di Luigi d'Oltremare, impegnasse molti teologi per spiegare questo articolo della fede. (Martene, *Amplissima Collect.*, tom. 4, pag. 860 — Cit. da Pluquet. *Diz. delle Eres.*, t. I, p. 82).

(1) *Storia della caduta dell' impero romano*, vol. 2, c. XXIV.

sue pene sono oramai finite, nè le torture dei vescovi fatti signori dei lor corpi, nè la sferza dell' aguzzino, nè gli orrori della fame più non prevarranno contro la loro miseria. Benedetta la fine del mondo che è l'alba d'una nuova vita; oh, mille volte benedetto quel regno fantastico che la penna d'un Lattanzio descrisse, e che i preti, novelli tormentatori di Sisifo, esposero agli occhi dell' affamato proletario.

Certo, fra il generale disastro questa nuova superstizione tornò di sommo profitto alla Chiesa, al clero ed ai conventi, che s' insignorirono degli uomini e s'impinguarono di laute rendite, senza darsi alcun pensiero del finimondo se non quello ch'era necessario per farlo credere agli altri; ondechè non è a stupirsi se gli autori ortodossi (1) riguardarono poi con occhio benigno quest' epoca disgraziata per tutti, fuorchè per la Chiesa.

Venne finalmente anche l' ultimo giorno dell'anno 999; venne la sera; venne la notte e l'ultimo minuto che congiunger doveva la vita del tempo all' eternità! Chi può imaginarsi la trepidazione degli animi, l'ansia dei peccatori, il terrore dei creduli? Chi può descrivere le orribili scene, le lotte dell' animo, le preci, i pianti e le vane speranze di quell' ultima notte? Nell' aspettativa del momento fatale, il ricco e il povero, l' umile e il superbo, lo schiavo e il signore chinarono la testa; le anime più ribelli piegarono, i caratteri più duri s' avvilirono; l' uomo provò in sè un sentimento d'angoscia, di dolore, di spasimo, quale niun uomo non aveva mai provato e non proverà

(1) Vedi il Dupin, *Bibl. Nouvelle*, t. VIII, e specialmente il Mabillon, il Fulberti, che fanno rilevare quanto questo secolo tornasse l' affetto alla religione e incitasse la instituzione di società devote, le pellegrinazioni, il culto dei santi ed altre simili superstizioni.

mai. Tutti prostrati nella polvere, tutti umili, tutti contriti e legati da quella solidarietà fatale che rapidamente agguaglia tutte le classi, spegne le inimicizie e tutti affratella nel pericolo comune, inevitabile, attesero dal cielo lo squillo della tromba del giudizio, il primo segno della fine del mondo!

Ma finalmente ecco valicato anche il decimo secolo; l'undecimo appare chiaro e limpido e senza segni spaventosi; i giorni si succedono regolarmente; gli astri continuano nel loro corso secolare, e di tutti i segni che preceder dovevano la fine del mondo, nessuno compare a confermare le stolte paure.

L'incubo è cessato, il mondo cammina! sereno è il cielo e pura è l'aria, il regno di Dio non verrà!

Chi mai descriverà la suprema imprecazione che i milioni di diseredati lanciarono contro al clero? Sotto l'incubo del terrore, il giuramento del fedele è il voto che al marinaio strappa il pericolo della burrasca. Gran numero di donatori corrono addosso al clero per ritogliergli i propri averi, ma i vescovi e li abbati avevano provveduto anche ai tempi futuri, e i disillusi assalitori trovano le castella fortificate e i beni di Dio assicurati da formidabili difese. Agli assalti armati il clero risponde colle armi, le accuse di falso esso respinge come indegne di sè. Le profezie non fallano, ma guai a chi mal le interpreta. I libri santi non fissano l'epoca del millenio: quanto a quel giorno nessuno lo sa (1) — Ma i padri della Chiesa che l'anno predetto? — Sono traviati — Bernardo da Turingia che l'ha insegnato? — È un eretico. La Chiesa sola è pura dinnanzi a Dio ed è Dio che ha sconvolti li animi per favorire la sua Chiesa. E d'altronde di che vi lagnate, o uomini di poca fede? Il millenio verrà pur troppo e più presto di

(1) Marco XIII, 32.

quanto non credete; imperocchè da quando si devono contare gli anni? Dalla nascita o dalla morte del Salvatore? Dalla morte senza dubbio, poichè è d'allora soltanto che la redenzione ha compimento, e che satana è incatenato. Adunque mancano ancora trentatre anni al terribile giorno, poichè tanti appunto visse Gesù sulla terra. Queste ed altre furono le giustificazioni del clero; e l'odio delle famiglie rovinate, la disperazione del ricco divenuto povero, il disinganno del servo ricaduto sotto il giogo, non valsero a ritogliere alla Chiesa, ciò che la Chiesa aveva per la superstizione ricevuto. Passò l'anno 1000 ed anche il 1033 senz'altri segni che quelli di una carestia permanente, al certo provocata dalla indifferenza degli uomini nelle cose periture di questo mondo (1). Alfine il tempo fece giustizia anche di questa profezia; nessuno più parlò nè del millenio, nè della fine del mondo; ritornò chi era partito, restò povero chi aveva donato; solo i preti serbarono grata ricordanza di un'epoca della quale ebbero il regno.

(1) Le cronache registrano carestie spaventevoli negli anni 1000, 1001, 1003, 1008, 1010, 1014, 1027, 1029, 1031... « Nell'anno 1043 tutti avevano la bocca famelica, il pallore sulla fronte. Quando gli uomini si furono nutriti di bestie e di uccelli, esaurito tale ajuto, per cavarsi la fame dovettero risolversi a divorare i cadaveri.... i furori della fame rinnovavano gli esempi di atrocità, e gli uomini divoravano la carne degli uomini.... il viaggiatore era assalito per le strade, le sue membra erano squartate, arrostite al fuoco e avidamente divorate.... altri presentavano ai fanciulli un balocco per attirarli in disparte ed immolarli alla loro fame » (*Cronica* di RAOLO GLABER, lib. IV, c. IV).

## CAPITOLO VII.

### Le Crociate.

Causa della prima crociata — Pietro l'Eremita aduna un esercito — Eccessi dei crociati in Ungheria — Presa di Gerusalemme — S. Bernardo predica la seconda crociata — Triste esito della medesima — Terza crociata — Fallisce come la seconda — Quarta crociata o crociata d'Innocenzio III — Eccidio di Costantinopoli — Superstizione delle reliquie — Crociate de' fanciulli — Carattere delle crociate.

Il millenio era stato valicato, ma i tristi effetti della sua influenza funestarono ancora la società. Folle numerose di pellegrini erano accorsi a visitare il Santo Sepolcro, quali spinti dal timore, quali da pietà vera; onde in breve quel pellegrinaggio fatto per una volta, si continuò anche dopo che le cause, le quali l'avevano consigliato, erano cessate, e divenne usanza pia a similitudine del pellegrinaggio alla Mecca, colla differenza che questo tutti avevano l'obbligo di compiere, quello invece si praticava volontariamente da coloro cui gli affari privati permettevano d'intraprendere un viaggio di lunga lena. Naturalmente, Gerusalemme, caduta sotto la potenza dell'islamismo, non offrì ai pellegrini, comunque i musulmani blandi e tolleranti fossero, tutta quella libertà e sicurtà, che altrimenti sotto una potenza cattolica avrebbero avuto.

Tornando dal loro pellegrinaggio, questi amavano forse

di esagerare quelle piccole contrarietà, quelle anomalie, quelle insignificanti opposizioni che dovevano pur aspettarsi da' settari di una religione a loro avversa. Ampliavano quindi le cose narrandole a modo loro, e di un nonnulla creavano fiere persecuzioni, avversità, mali infiniti, quali pur, se veri, non sarebbero mai stati inferiori alla intolleranza cattolica. E la Chiesa, che teneva fissi gli sguardi su quel vasto impero che in Asia si fondava, e che ancora aveva viva la ricordanza dei pericoli da cui era stata minacciata, e ne serbava desiderio di vendetta, appoggiava e ampliava a sua volta queste relazioni menzognere, e ne traeva forte argomento ad infiammare i fedeli nell'animosità che già nutrivano contro i Saraceni (1). Uno

(1) Alla fine dell'undecimo secolo, scrive Laurente, l'Europa si precipita sull'Asia per conquistare il sepolcro di Cristo. Le vessazioni che i pellegrini subivano visitando la città santa fu il pretesto di questa guerra di due secoli. Tuttavia queste vessazioni non erano altro che un accidente. Gli Arabi hanno gran venerazione di Gesù, e danno prova di grande rispetto per la fede che conduce i credenti alla visita dei luoghi santi. Nella prima metà dell'ottavo secolo un vescovo sassone fatto prigioniero, fu tradutto davanti al capo degli Arabi per essere giudicato: poniamo mente alla sentenza dell'emiro: — « Spesse volte ho veduto di questi uomini venire da lontane parti; essi non fanno alcun male, desiderano soltanto compiere la propria legge (*Vita Willibaldi*, in Mabillon.) » — Raramente la tolleranza maomettana ha fatto difetto ai pellegrini d'occidente. Ma i cristiani, venuti al possesso di Gerusalemme, bagnarono la città santa e persino i templi nel sangue degli infedeli. Essi proibirono ai cristiani d'oriente di visitare la tomba del Cristo solo perchè costoro si allontanavano dalla dottrina ortodossa e non riconoscevano la supremazia di Roma; ad essi vietarono perfino l'entrata in Gerusalemme! (Rimandot, *Hist. Patriarc*, p. 479). I cristiani scismatici ridutti a soggezione, furono trattati come cosa di conquista; i loro templi e monasteri vennero sottoposti ad un tributo, e quand'eglino venivano ammessi all'ortodossia, dovevano assoggettarsi a nuovo battesimo, come se fossero idolatri.

di quegli uomini che nelle epoche d'ignoranza sembrano destinati a sconvolgere e turbare la società, veniva anche allora in soccorso della Chiesa. Questo fu Pietro, sopranominato l'Eremita, nativo d'Amiens in Piccardia. Essendo ritornato nel 1093 dai luoghi santi, esagerò tanto l'infelice stato della Palestina, e fece tal viva pittura dei mali e delle angherie che vi soffrivano i Cristiani, che forse egli stesso finì coll'esserne convinto. D'accordo con papa Urbano II, percorse l'Europa predicando la guerra contro gl'infedeli, e insegnando una religione di odio e di strage.

L'Europa era allora in uno stato assai triste; il popolo, specialmente oppresso dal clero e dal feudalismo, quello del medio evo, non aveva chi avesse a proteggerlo e soccorrerlo contro le rapine dei signori e dei vescovi. Molti proprietari, per guarentirsi, eran costretti a far sottomissione di vassallaggio a qualche potente, perchè d'alcuno avessero almen la tutela contro le violenze di tutti; ma poi smunti e immiseriti dal nuovo padrone, diventati servi della gleba, era gran mercè se la benignità del sire a lor lasciava di che campar la vita. Ond'è facile imaginarsi con quanta esaltazione fossero accolti gli enfatici eccitamenti di Pietro l'Eremita, il quale, comandando colla superstizione un'impresa insensata, offriva a'servi tanta maggior vaghezza d'approfittarsi di sì bella occasione per correre senza pensiero la ventura, nella quale nulla avevano da perdere. L'Eremita, in compagnia di un suo compagno nominato Gualtieri, gentiluomo di ventura, il cui sopranome di *sans-avoir* o *sans-argent*, senza-averi o senza-denari, già ne definisce il carattere, ottenne un completo successo, e in breve un esercito di cenciosi si raccoglie intorno a lui, entusiasmato dalla fede, ma più ancora dalle ricchezze di Gerusalemme che gli si offrivano a facile preda.

Papa Urbano eccitava infrattanto e re e popoli ad unirsi a loro, promettendo tutte le ricompense spirituali a

quelli che avrebbero difesa la vera croce, e assoluzione completa di tutti i peccati, congiunta a tutte le ricompense fattibili in questa e nell'altra vita. Per lo che, l'incendio della crociata si sparse non solo nella plebe, ma anche tra' signori, molti de' quali, invasi da una malintesa pietà, vendettero le lor signorie e si unirono ad Ugo, fratello del re di Francia, a Goffredo di Buglione, e a' di lui fratelli Raimondo di Tolosa e Stefano di Blois, che avevano preso la croce, congiungendo nuove forze alle forze de' crociati.

Pietro l'Eremita si mosse così dalla Gallia alla testa di un esercito di ben centomila persone tra uomini, donne e fanciulli. Nessuna disciplina, nessun ordine fu dato a regolar le mosse di questa turba disorganizzata di famelici. Nessun provvedimento che pensasse alle loro bisogna, alle vettovaglie; nessuno che valesse a frenarne gli eccessi. Sembrava, e in molti storici imparziali ne nacque fondato sospetto, che la Chiesa, promovendo la crociata, tendesse, più a liberare gli Stati da una popolazione che le nequizie e le estorsioni avevano immiserita e che era permanente pericolo delle arrogate prerogative; a spinger questa sovrabbondante quantità di famiglie, ad imprese disperate, senza scopo, senza fine, e in lontani siti, donde non sarebbero mai più ritornate. Questo esercito di proletari, non provvisto, non sussidiato da coloro stessi che l'avevano raccolto, doveva naturalmente nel lungo suo viaggio vivere di rapine e di saccheggio. Giunto appena in Ungheria, cominciò ad illustrar la sua carriera, che guidarlo doveva certamente al cielo, con ogni sorta di nequizie. I crociati diedero l'assalto alle città amiche, ne rubarono l'oro, l'argento, i cavalli, uccisero quattromila uomini, devastarono le campagne, sgozzarono gli armenti, e rapirono, disonorarono, violentarono le donne che caddero nelle loro mani. Per lo che, la popolazione, sgomentata da

tanto flagello, sulle prime fu battuta, ma poi col coraggio della disperazione, si rinforzò e mosse un'acerba guerra ai soldati della Croce, che novelli Vandali sembravano destinati a compire un' opera di distruzione sul loro passaggio.

Carlomanno, re d'Ungheria, così spiegava a Goffredo, duca di Lorena, la resistenza e la guerra mossa ai crociati: « Noi non siamo persecutori dei fedeli; se avemmo della severità, se uccidemmo dei cristiani, vi fummo spinti dalla necessità. Alla prima armata condotta da Pietro l'Eremita, noi avevamo accordato licenza di comperare delle vettovaglie e di traversare pacificamente l'Ungheria, ma ci fu reso il male pel bene, rapinando non soltanto l'oro, l'argento, i cavalli, i muli e il greggie del paese, ma pur anco ponendo la devastazione nelle città e nelle castella, uccidendo quattromila dei nostri e denudandoli dei vestiti. Dopo questi eccessi ignominiosi dei compagni di Pietro l'Eremita, l'armata di Godescalo da voi incontrata fuggendo, ha posto l'assedio a Noresburgo coll'intenzione di punirci e di sterminarci, e non è che per l'aiuto di Dio che noi siamo stati preservati (1). »

Cacciata dall'Ungheria, quella famelica turba entrò nell'impero greco. Quivi ancora nulla potendo comperare per nulla possedere, si accinse a saccheggiare e devastare le terre senza misericordia. Per poco tempo pazientarono, ma poi stanchi i Greci di ospiti sì turbolenti e incomodi, li guerreggiarono ad oltranza e buona parte ne uccisero.

I sopravviventi, riuniti sotto gli ordini di Goffredo di Buglione, formarono quella schiera, che i cattolici scrittori ebbero la compiacenza di chiamar « d'illustri eletti », e passarono celeramente lo stretto, azzuffandosi quasi subito coi musulmani.

(1) Lettera di Carlomanno, citata da Alberto, canonico d'Aix, nella sua *Storia delle crociate*, t. I.

Questa volta le parti erano cambiate, perciocchè quell'entusiasmo religioso che prima era carattere speciale del nascente islamismo, erasi alquanto intiepidito; per lo contrario la superstizione nuova l'invigoriva e lo eccitava anche nei meno coraggiosi dei crociati. I Saraceni, presi alla sprovvista, ebbero la peggio, e dopo una serie di sconfitte, perdettero Nicea, l'Asia minore, Tarso e la Cilicia, e finalmente anche Gerusalemme.

E qui mi taccio inorridito dagli inauditi eccessi di quella folla di fanatici. A nessuno fu concesso quartiere: tutti furono uccisi. Quelli che non riuscirono a fuggire, furono squartati, macellati ne'più orrendi modi, precipitate le donne dalle finestre dopo di averle violentate, infilzati i bambini sulle picche; strappati i lattanti alle madri rifuggite nel tempio e sfracellati contro le pareti; e, ciò ch'è più orribile a dirsi, furonvi persino dei Saraceni scorticati e poi mangiati (1). « Quelli che erano più onesti, dice Baudry, sventravano i Saraceni morti e traevano dalle loro budella le monete d'oro che avevano trangugiate (2). »

Finalmente, dopo tanto sangue sparso, quando le case eran quasi deserte e le strade rosse di sangue; dopo un saccheggio ed un massacro prolungato per due giorni e tre notti; quando il loro braccio più non resse a percuotere, carichi degli allori di tanta strage, e battendosi umilmente il petto, i crociati salirono al Golgota ad of-

(1) « Spesso i crociati mangiavano durante un assedio della carne umana; ciò però non era imputato a delitto; cosicchè essi continuavano a far la guerra agli infedeli coi denti e con le mani » (Alberto, canonico d'Aix, *La presa di Gerusalemme*). « Entrati in Gerusalemme i crociati, trafissero colle loro spade le donne che si erano rifugiate nel tempio; essi strappavano dal seno delle madri i bambini lattanti, e li sfracellavano contro alle muraglie, o li stritolavano a colpi di pietra. » (*Ibid.*)

(2) *Storia della presa di Gerusalemme.*

frire sul Santo Sepolcro, colle mani ancor fumanti, il sacrificio dei prigionieri, ultimo avanzo di settantadue mila Saraceni sgozzati. Ma che vi dirò io dell'attitudine dei crociati dopo la vittoria? Che vi dirò delle loro rapine, delle loro estorsioni non solo, ma eziandio della loro immoralità? Non vi era proprietà o diritto, perchè tutto, fin le donne, passarono al possesso dei crociati, pei quali la spada e il bastone furono strumento di governo. Il patriarca di Gerusalemme ed il legato del papa, e con loro tutto il codazzo dei preti, si diedero in braccio ad infernali orgie. I soldati dal canto loro si abbandonarono alle crapule, disprezzarono il pudore, e le loro stesse donne, gettata lungi ogni renitenza, « andavano nei luoghi di prostituzione, da dove chiamavan quelli che passavano, abbandonandosi a loro per denaro (1). » Gerusalemme, la città santa, resa muta de' suoi abitatori, divenne la sentina di tutti i vizi. I musulmani, al fanatismo aggiunsero almeno l'istruzione; ond'è che se essi invasero terre e soggiogarono popoli, vi portarono anche la scienza e la prosperità; ma i cristiani, nelle loro infelici spedizioni, ovunque le fecero, non seppero che portare la distruzione e l'anarchia, congiunte alle tenebre profonde della più crassa ignoranza. Tal fu quell'impresa che il Tasso volle cantare e illustrar co' suoi versi, chiamando glorioso acquisto, ciò che fu l'effetto della più feroce rapina.

Fecero così di Gerusalemme e delle terre conquistate, un regno sotto il comando di Goffredo eletto re. Regno effimero e che sempre più infiacchito dalle discordie stesse dei crociati, tutti sitibondi di preda, offrì ben presto nuova presa ai musulmani. Era appena scorso un secolo e mezzo che questi ultimi invadevano Edessa e ne cacciavano i cristiani, nei quali, all'entusiasmo religioso essendo su-

(1) Gautier, *Guerra d'Antiochia*, p. 105.

bentrata la mollezza, volgevano ovunque le spalle, non più memori delle patrie vittorie. Il regno di Gerusalemme, fiacco e impotente a resistere da solo, più non sperò che in nuove forze attese d'Europa, a raunar le quali papa Eugenio III bandì una nuova crociata, promettendo anche per questa tutte le indulgenze per la prima concesse. Nondimeno questa nuova tratta di carne umana non avrebbe sortito il suo effetto, se anche allora un uomo potente per la superstizione di cui si faceva appoggio, non si fosse preso l'incarico di sconvolgere per la seconda volta l'Europa, in nome di un Dio, che oggimai, cambiata natura, più non voleva che guerra e sangue. S. Bernardo, abbate di Chiaravalle, aveva allora l'impero del secolo. D'ingegno eletto, e di una facondia vivace e senza pari, egli accaparravasi gli animi colla semplice predicazione, e tanta fama aveva acquistata, ch'era comunemente creduto il cardine principale su cui la Chiesa poggiava. Da principi e da re era consultato nelle cose di gran momento, ed il popolo lo venerava quale ingegno straordinario, mandato da Dio a dissipare le tenebre del mondo. Oracolo del suo tempo, egli aveva veduto dinnanzi alla sua parola piegarsi le inimicizie; per le insinuazioni sue eleggersi al papato Innocenzo II e deporsi volontario l'antipapa Vittore; cedere le eresie; conciliarsi i re (1). Un'aureola imponente circondava la sua figura; narravansi cose meravigliose di lui e delle opere sue, ed un gran numero di miracoli gli venivano attribuiti (2). S. Bernardo, facendosi

(1) Lavdocat. Diz. Storico.

(2) Fin trentasei miracoli gli si attribuivano in una giornata; uno e il più grande di tutti fu quello della conversione di una masnada di ladroni, i quali giurarono di offrire il loro sangue per la causa di Gesù Cristo. Furono accolti fra i crociati con entusiasmo, non pensando che la speranza del saccheggio e non la fede era quella che aveva operato il miracolo.

dunque un appoggio della sua immensa influenza, e, più che la voce del cuore, ascoltando il desiderio di veder l'Europa tutta commoversi e correre sulle traccie della sua parola, predicò la crociata. Luigi, il giovine re di Francia, già per la sua devozione proclive a combattere l'eresia, convocò nelle feste di Pasqua dell'anno 1146 un'assemblea generale di vescovi e di signori, allo scopo di decidere su una questione di tanta importanza. Tenuta fra campi per la moltitudine accorsa, l'assemblea restò vivamente impressionata da un fervido discorso di S. Bernardo, col quale egli, non risparmiando nè gli eccitamenti, nè le promesse, nè le minacce, e parlando in nome di Dio, in nome del Santo Sepolcro, in nome della città santa minacciata di essere nuovamente preda degli infedeli, infuse nelle turbe tale e tanto entusiasmo, che un solo grido s'innalzò da esse per domandare la croce. E fu distribuito questo segno che Bernardo aveva seco recato; ma non bastando, dice la cronaca, dovette mettere in pezzi la sua veste e distribuirne i brani. Tant'era la potenza del fanatismo e la superstiziosa credenza di redimersi da tutti i peccati e di acquistarsi il paradiso col voto di recarsi in terra santa, che migliaia di crociati ben presto si riunirono; e furono travolti nel vortice di questa nuova guerra, oltre il re di Francia e la regina Eleonora, gran numero di conti e di baroni. Non meno che in Francia furono strepitosi in Allemagna i trionfi di S. Bernardo. L'imperatore Corrado, che men religioso ma più politico del re di Francia, temeva, allontanandosi, di sollevare torbidi nell'impero, resisteva alle esortazioni del predicatore. Ma non valsero i suoi proponimenti, perciocchè stretto dalla foga popolare, egli dovette piegare dinnanzi alla comune effervescenza ed unirsi alla crociata. Giungea al delirio, dice Segur, la devozione dei Francesi per questo nuovo padre della Chiesa: in un'assemblea convocata a Chartres, i signori più

superbi, i principi più ambiziosi, i più esperti guerrieri, conferirono d'unanime accordo il comando della guerra santa a Bernardo, persuasi che colui il quale nel nome di Dio profetizzava la vittoria, fosse il solo che potesse guidarla a suo senno (1). Ma s' egli aveva assunto la parte di Pietro l'Eremita nel predicare la crociata, non aveva però il suo coraggio. Eccitata la sedizione in Europa, a lui piacque dividere la gloria dell' impresa senza partecipare ai suoi pericoli, sicchè rifiutossi costantemente, non pur di guidar la crociata, ma anche di seguirla, e ricorse al papa perchè lo difendesse dalle insistenti domande di coloro che il volevano ad ogni costo. Alle spese della guerra in gran parte contribuirono gli Ebrei, perciò che dicevasi esser bene togliere loro quel denaro che eransi guadagnato coll'usura, per mandarlo in soccorso del sepolcro di quel Dio che i loro padri avevano crocifisso. Ove questi mancarono, supplirono i baroni, immiserendo con imposte esorbitanti i lor vassalli; senza poi contare i lasciti de' vecchi bigotti, che non potendo seguir la crociata, rovinarono sè e la famiglia per dare i beni a favore della santa impresa.

Centomila Alemanni partirono per la Palestina, sotto la direzione di Corrado, e poco dopo seguirono questa spedizione centomila Franchi, guidati dal re Luigi, cui accompagnava la regina con gran numero di dame, le quali in quel trambusto generale, in quell'allontanamento provvisorio di tutte le usanze consuete, vedevano un mezzo favorevole alle loro amorose tresche, le quali il rilassamento di costumi, aveva in quel tempo della sublime cavalleria, oltremodo moltiplicate.

Ai Greci, già gravemente molestati dalla prima crociata, e che dopo aver perdute le loro colonie sul continente

(1) Segur, Storia della Francia.

asiatico coi musulmani, le vedevano riconquistate da'cristiani e ripartite fra loro, poco doveva importare se il Santo Sepolcro fosse preda de' Saraceni o de'crociati. Per lo che, quando giunse l'esercito di Corrado, pensarono a presto sbrigarsene costringendo l' imperatore con falsi allarmi e coll'allettamento di un felice viaggio per nuove strade, a partirsi senza essersi fermato a Costantinopoli, com' era sua intenzione di fare. Passò così celeremente in Asia, ma rimasto quivi smarrito ne'deserti di Cappadocia, venne senza posa molestato dalle avvisaglie dei saraceni, già avvertiti del suo passaggio; e questi alfine piombatigli addosso in un grosso corpo e all' improvviso, ne decimarono l'esercito e lui costrinsero a ripararsi a Nicea, ove era da poco giunto il re di Francia colle sue schiere. Rincominciarono così la guerra, dapprima con qualche successo; ma le prime vittorie furono ben presto scontate da una generale sconfitta. Due volte fieramente battuto dai nemici, Luigi fu costretto a scegliere come miglior partito quello d'abbandonare i feriti e gli ammalati da morbo sopraggiunto all' esercito, e recarsi ad Antiochia, generosamente accolto da Raimondo, signore di quel paese. Anche quivi però fece breve fermata: accortosi d' alcune tresche che correvano tra la regina Eleonora e Raimondo, ricacciossi a capo perduto nella guerra; assediò Damasco, ma la discordia stessa de' baroni crociati, che già designavansi a signori del paese non ancora conquistato, fallì totalmente l' impresa; ond'egli tornossene in Francia (1149) co' miserabili avanzi di un esercito immolato senza frutto e senza scopo per appagare lo stupido fanatismo di un frate e la riprovevole superstizione di un popolo. E allora, quanto più grandi erano stati il fanatismo e la superstizione pel colpevole istigatore, altrettanta fu la rabbia e l'odio e il disprezzo contro di lui, che aveva suggerita e provocata la insana impresa. « Dove sono, sclamava una folla di nobili

rovinati, di mogli senza mariti, di figli senza dote, di orfani senza soccorso, dove sono i trionfi promessi? Se fosse stato ispirato da Dio, come si sarebbero smentiti i suoi vaticinii? Perchè mai uscì dal suo ritiro ove lo confinava la sua professione? Perchè, rinunciando al dovere di orare e di starsi in meditazione, è venuto ad ingannare i re, a sedurre i popoli, a trarre nell' abisso la nostra nazione? »
E Bernardo a difendersi da tante accuse, a togliersi almeno in parte la responsabilità del suo errore, a sua volta accusava i crociati accagionandoli d' aver fallita la spedizione per le nimicizie, per le basse ambizioni, pei loro vizii, onde non eransi meritata la protezione dell' Altissimo. Ma la sua eloquenza aveva perduto ogni prestigio, e la sua parola più non trovava gli affannosi cuori pronti a riceverla.

Sembrò che in mezzo a tanto scoraggiamento, a tanto disinganno, di cui tutti reciprocamente si accagionavano, una cosa dovesse sortir salutare: il ritorno, se non altro, delle menti al senso comune, e un forte appoggio a premunirle per l'avvenire da ogni simile impresa. E tuttavia, appena quaranta anni dopo, avendo lo stendardo di Maometto trionfato nell'oriente e riconquistato il Santo Sepolcro, la superstizione trascina i popoli d'Europa in una nuova guerra. Clemente III pubblica la terza crociata, ed i suoi legati eccitano i re d'Inghilterra e di Francia a concorrere a questa santa spedizione. Ambi desistono dalla reciproca guerra, uniscono i loro eserciti e seco trascinano buona parte de'potenti baroni a loro sottomessi. Con più senno e miglior giustizia di quella usata nella seconda crociata, Filippo Augusto, a sopperire alle spese di una guerra fatta pel trionfo della Chiesa, anzichè perseguitare gli ebrei, impone al clero una grossa tassa. Ma quel clero che primo consigliava la spedizione; quel clero che proclamavala opera pia e santa; quel clero a cui stava tanto a cuore la religione di Cri-

sto, quando fu tocco nelle sue prebende, protestò, strepitò, e oppose la più accanita resistenza al pagamento di una tassa, che esso denominava un furto fatto sugli inviolabili benefici della Chiesa. Quanto alla fede del re Riccardo, il seguente aneddoto ce ne dà una giusta idea. Avendolo il parroco di Neuilly rimproverato, eccitandolo a rimandare le tre tristi donne che lo corteggiavano, la superbia, l'avarizia e la lussuria, egli soggiunse sorridendo: Sì, è duopo ch'io mi allontani da esse, e per sommissione fin d'ora dichiaro di lasciare esclusivamente la prima ai templari, la seconda a'frati cisterciensi, e la terza ai prelati.

Riuniti i crociati, i quali ad impedire nuovi scandali avevano avuto dal papa divieto di condur donne, in due corpi, si disposero e partirono sotto la direzione de'due re, i quali temendo il passaggio dell'impero greco, stimarono miglior partito d'imbarcarsi a Genova, da dove infatti salparono. A dir vero questa volta la crociata più non presentava quell'imponente aspetto delle prime, in cui l'entusiasmo commoveva tutti gli animi. Composta da regolari ordinanze, essa movevasi diretta da due guerrieri più avidi certamente di gloria e di conquista, che del trionfo della fede. Interrotto il viaggio da una burrasca, le due armate approdarono in Sicilia negli stati di Tancredi (1190). Riccardo, per non starsene colle mani in mano, cominciò ad insignorirsi di un forte, ed avendo Messina per questa ostilità chiuse le porte, gli inglesi diedero la scalata ai bastioni e su quelli piantarono il proprio stendardo. Vennero così a contesa i due re per reciproca gelosia, cui fomentava una vecchia ruggine mal celata da un' apparente conciliazione. Filippo abbandona il compagno, s'imbarca per l'oriente e giunge pel primo sotto le mura d'Acri. Poco dopo s'imbarca anche Riccardo, ma invece di recarsi direttamente in Terra Santa, approda a Cipro, ne cattura il re e si rende padrone dell' isola; indi si rimette in viaggio e

giunge finalmente a riunirsi ai Francesi sotto Acri. Dopo una lunga resistenza, la città è presa; ma questa prima vittoria era appena ottenuta, che già i crociati erano divisi in due fazioni: voleva il re francese che Riccardo gli cedesse una metà dell'isola di Cipro da lui conquistata durante il viaggio — sendo che gli accordi fatti stabilivano che gli acquisti e le conquiste fossero per metà divise — al contrario Riccardo pretendeva da Filippo una metà dei tesori del conte di Fiandra allora morto. Nessuno volendo cedere ciò che l'altro domandava, i due eserciti già in presenza dei nemici erano in procinto di venire alle mani, e si sarebbero certamente battuti, se ambi i re non fossero caduti infermi. Riconciliatisi poi e guariti, riprendevano nuovamente le ostilità; ma per poco, chè Filippo, ricaduto sotto l'influsso di un grave morbo, decise tornarsene in Francia. Riccardo rimaneva solo a sostener l'urto de' Saraceni: fece poche e non gloriose fazioni, indi a sua volta, sentendo come si tramasse in Europa per spogliarlo del reame, tornossene in patria senza più pensare alla liberazione del sepolcro.

Finiva così senza esito e senza lode anche la terza crociata, ed appena vent'anni dopo Innocenzio III ne proclamava una quarta. Riunito buon numero di baroni coi loro vassalli sotto Bonifazio da Monferrato, questi discesero in Lombardia e recaronsi a Venezia. Volevano che i Veneziani coi loro bastimenti li trasportassero in terra Santa, ma mancava il denaro a tanta spesa. Seppero però ben presto trarsene d'impaccio, e pattuirono, che in compenso del nolo, essi avrebbero guerreggiato contro l'impero greco in favor de' Veneziani, col cui concorso essi si pongono al cimento, assediano Zara, se ne impadroniscono e dividonsi il bottino senza un pensiero al mondo del Santo Sepolcro. Imbaldanziti dalle prime vittorie, avendo trovato cosa più comoda il cercare una facile preda nel decaduto

impero d'Oriente, piuttosto che arrischiarsi in lontane terre a coglier sterili allori, i crociati passarono a Costantinopoli e la cinsero d'assedio. Lunga e feroce fu la battaglia; i Greci, benchè servi di un tristo padrone, si difesero coraggiosamente e incendiarono una parte della nemica flotta; sosteneva i crociati la speranza del bottino, la cui divisione era già stata da' precedenti patti stabilita co' Veneziani, onde alla fine soggiacquero i primi contro l'avida perseveranza dei secondi: i crociati superano le fortificazioni, penetrano nella città e danno principio ad una di quelle scene di vandalismo, che dallo storico Niceta, contemporaneo e testimone di questi fatti, a loro meritò il nome di barbari. I palazzi, i templi, le case dei cittadini sono invase, saccheggiate le ricchezze, spezzati i monumenti d'arte, spogliate le chiese, stuprate le donne. La croce di cui quei soldati avevan segnato il petto, divenne il simbolo della distruzione. Amara ironia era in lor la fede, chè nulla ebbero di sacro, e gli stessi vasi delle chiese servirono d'imbandigione, gli altari di mensa, le statue dei santi da sedili, e i templi cristiani risuonaron delle oscene canzoni dei soldati della croce e delle donne di mala vita ch'erano loro compagne (1). « Voi, esclama lo storico Niceta, nell'impeto di un'anima esulcerata, voi osate chiamarvi più devoti a Gesù Cristo di noi greci ! Voi quelli siete che portate la croce sul petto, che giuraste di non versare stilla di sangue nelle terre cristiane, di non isguainare la spada se non contro a' Saraceni, di conquistar Gerusalemme e rispettar le donne come si conviene a chi difende la causa di Dio! Millantatori! Voi mirate alla conquista del santo sepolcro, e intanto ammazzate barba-

(1) Nel tempio di S. Sofia una bagascia vestita degli arredi sacerdotali era salita sul pulpito a cantar la vittoria fra gli sghignazzamenti di tutti i soldati. Hurter, *Storia d'Innocenzio III*.

ramente i cristiani, portate la croce, e la gettate nel fango per poco oro e argento! Fate bottino di perle e calpestate la perla più preziosa di tutte, G. C. Gli Ismaeliti, quando si insignorirono di Gerusalemme, usarono maggior umanità e discrezione di voi: non violaron le donne, non riempirono di cadaveri il sepolcro di Cristo, non cangiarono in morte la vita, lasciando anzi per poche monete riscattare il capo, gli averi, la libertà; nè punto sfogarono la rabbia loro col ferro, col fuoco, col saccheggio e con la fame, come faceste voi, che pur vi chiamate cristiani (1) ».

Io non proseguirò la descrizione degli orrori commessi a Costantinopoli dai crociati; il lettore come me ne sarà nauseato, e già ancor molti e forse più orribili ne avrò a narrare, senza prolungare quell' angoscia che ogni cuore ben nato prova nel sentire i tremendi effetti, pur troppo quasi universali, delle sconsigliate imprese della Chiesa.

La presa della metropoli della Chiesa greca risuscitò il fanatismo delle reliquie. Non potendo i crociati compir opera alcuna in favore di Terra Santa, stimarono far cosa utile alla fede, mettendosi in traccia di quelle reliquie di cui le chiese di Costantinopoli abbondavano. E si diedero a cercarle con una frenesia che ben mostrò quanta fosse in loro la superstizione, congiunta alla barbarie. Nè monta dire che la maggioranza di quelle trovate furono invenzioni, pie frodi con cui si tentò risollevare quel fa-

(1) Murzufl, c. VI. — Non s' ebbe rispetto nè alle madri, nè alle figlie, nè alle vergini consacrate al Signore. Ogni via, ogni crocicchio, ogni chiesa era campo a nuove enormezze. Da qualunque parte uno volgesse il piede, ecco quegli sfrenati stranieri, al cui capriccio gli era forza obbedire, ad una parola infuriavano, al menomo atto d' opposizione avevano il ferro presti a colpire. — Questa pittura di Niceta, ci parrebbe esagerata, se Innocenzio (Ep. VIII, 133) e Teodoro Lascari non li rimproverassero dei medesimi eccessi (Ep. XI, 47. Hurter, *Storia di Innocenzio III e del suo tempo*).

natismo che pareva assopito; e i furti tentati, compiuti e narrati in modo ampolloso, di cose sante, provano che i più spartivano per l' Europa delle reliquie, che essi dicevano impagabili, affine di farsi perdonare il bottino realmente impagabile che essi predarono ai vinti. Quelle reliquie furono vili baratterie che si tentarono in prò delle chiese. La vera croce, che essi pretesero avervi trovata, e della quale mandarono parte al papa, parte al re francese e al duca d'Austria, era una croce impossibile, poichè ognuna sa che tutti consentivano a credere come tale quella del santuario di Gerusalemme, ricaduto in mano de' Saraceni. Re Riccardo, fra i patti della resa d'Acri, aveva ben stabilito anche quello della restituzione della vera croce, ma Saladino, che rifiutò di sanzionare l' intero trattato, neppur volle aderir a questo patto; ond' essa in uno non poteva trovarsi a Gerusalemme ed a Costantinopoli. Molti allora furono gli esempi di simili baratterie. La corona di spine che adoravasi a Gerusalemme, pretendevano pure d'averla i monaci francesi di S. Dionigi, corona miracolosa che, a dir di loro, aveva guarito col semplice tocco il re Luigi. Il corpo di S. Dionigi, che quella stessa badia possedèva, fu scomunicato da papa Innocenzio III come falso, stantechè, diceva la scomunica, soltanto a Roma trovansi le vere spoglie mortali di quell'apostolo. Siccome però i monaci tenevano duro e volevan che quello soltanto da essi posseduto fosse il vero corpo, il papa, ad impedire una contestazione scandalosa, che avrebbe finito col far perdere la riverenza all'uno e all'altro santo, mandò a regalare il suo vero corpo alla badia, la quale, quando appunto sperò d'essersi tolta da ogni concorrenza, sentì che un terzo corpo, e anche quello vero di S. Dionigi, si trovava a Ratisbona.

Con questi esempi, non doveva esser difficile ai crociati, invasi dalla sete di reliquari, dopo d'aver saziata quella

dell'oro, di trovarne in ogni luogo. Tutte le chiese, le più meschine, possedevano in que' tempi qualche meraviglia portentosa, la quale, come l'insegna nelle botteghe de'mercanti, attirava i divoti colla fama dei miracoli operati. Trovarono essi e la pietra su cui dormì Giacobbe, e la verga di Mosè, le vesti di Maria, la sua rocca, e, ciò ch'è ben più incredibile, fin una goccia del suo latte. Oltre la vera croce, pubblicarono anche d'aver trovato le fascie in cui Gesù era stato ravvolto da bambino, uno de'suoi primi denti, una ciocca de'suoi capelli, un frammento del pane che aveva servito alla cena, la corona di spine, di cui già una se ne trovava nella badia di S. Dionigi, e copia infinita di mummie apostoliche, come il teschio di S. Pantaleone mandato a Colonia, il corpo di S. Eucario mandato a Treveri, un dente di S. Giovanni racchiuso in un arca di squisito lavoro conservato dal duca di Nassau, un braccio di S. Stefano, la testa di S. Giovanni Battista, il corpo di S. Andrea, ed altri molti che è vano nominare. Ad infervorar gli animi, a togliere tutti i dubbi che potessero nascere sull'autenticità di queste reliquie, non mancarono i racconti più incredibili ed assurdi, i quali, essendo stati avidamente accolti da uno stolto vulgo, permisero alle chiese che avevano ricevuto il dono delle reliquie, di porle in aperta venerazione de'fedeli (1).

Per questi acquisti sperarono i crociati d'aver sciolto il loro voto. Se non avevano soccorso i cristiani di Terra Santa, se non avevano battuti i saraceni, se non eransi impadroniti di Gerusalemme, essi però confortavansi di aver battuti i greci, d'essersi insignoriti di Costantinopoli, d'averla saccheggiata, sgozzati o fugati gli abitanti, edificata l'Europa con gran numero di reliquie, che senza di

(1) Veggasi la lista delle reliquie rapite al vescovo di Porto. *Ep.* VIII, 127 — Hurter, *Storia d'Innocenzio III*, T. I, lib. 8.

essi sarebbero state sepolte nella città eretica, e d' aver infine ottenuta una croce, che, a dir loro, era proprio la vera croce. Così fu finita anche questa crociata, la qual designò troppo bene qual' era lo spirito e la fede dei cavalieri, che a sì arrischiate imprese si cimentavano.

Sotto Federico (1228) un'altra crociata fu da lui diretta in Terra Santa, ma finì com'era finita quella di Riccardo, poichè questo principe fu costretto a presto ritornarsene, sendo che il papa, che l'aveva stimolato a partire, approfittavasi poi della assenza per impadronirsi de' suoi Stati, movendogli contro lo suocero Giovanni da Brienna con infinite lusinghe. E qui credo inutile di proseguire il novero di tutte le pazze spedizioni fatte o tentate in nome di Dio, le quali man mano decrebbero sempre d'importanza. L'ultimo massimo entusiasmo che la superstizione per la Terra Santa giunse ad ottenere da un popolo ignorante, fu ancor sotto Innocenzio III. Le encicliche, i messaggi da lui spediti in tutta la cristianità per promuovere e fomentare quella crociata che finì colla rovina di Costantinopoli, avevano tanto ripieni gli animi di venerazione per il Santo Sepolcro, che la foga strabocchevole di fanatismo mal soddisfatta dall'esito avuto, rivelossi in una maniera affatto nuova e senza esempio. Un giovane pastore di Cloies nomato Stefano, ad istigazione de'preti, scrisse al re di Francia che il Signore eragli apparso per comandargli di predicare la crociata. Contornato subito, cosa in quei tempi facilissima, da un' aureola di mistero, e dalla fama di miracoli ad arte divulgati, Stefano si diede alla predicazione, aggregando numeroso stuolo di fanciulli suoi seguaci. Dei piccoli predicatori sul suo esempio si rivelarono in molte parti della Francia, e ciascuno facendosi centro di questa specie di arruolamento in nome di Dio, raggruppava una schiera di giovanetti e andava ad unirsi a Stefano, nel quale tutti vedevano il santo, mandato dal cielo a loro

duce (1). Si misero in viaggio in numero di parecchie migliaia, e giunsero a Marsiglia, ove s'imbarcarono, accettati gratuitamente a bordo di sette navigli, due de' quali naufragarono lungo il viaggio, gli altri approdarono felicemente ad Alessandria; ma quivi i piccoli crociati furono prontamente venduti dai proprietari dei legni, mercanti della *tratta* dei negri, quali schiavi a' saraceni.

Un' altra schiera di questi crociati in numero di settemila, partiva dall'Allemagna sotto la direzione di un Nicola, ragazzo di dieci anni condotto dal padre, del quale era cieco strumento. Giunti in Italia, sfiniti e laceri ed immersi nella più grande miseria, tentarono di trovar ricovero a Genova, ma il consiglio di quella città intimò loro lo sgombro sul fatto dal territorio della repubblica. Si rimisero adunque in viaggio, ma di mano in mano le fila si assottigliavano per le diserzioni di coloro che meglio stimavano tornarsene, o vagar da soli, piuttosto che continuare quella vita di patimenti, e giunsero a Brindisi, ove, dicesi, ch' essendo stata scoperta la trama di Nicola, il qual disegnava condurli a schiavitù, la crociata si sciolse, ciascuno acconciandosi come meglio fu possibile, al servizio dei signori. In progresso poi, papa Leone IX fece edificare una chiesa sulla spiaggia di santa Maria, ove eran naufragati i due legni della prima spedizione, dedicandola ai *Nuovi Innocenti*, i quali fornirono ben presto un ossario completo estratto dalle acque, da offrirsi all'adorazione dei credenti in questi martiri di nuovo genere.

Or quali furono gli utili delle crociate, quali gli interessi che tutelarono, quali i germi d'incivilimento che portarono? La storia imparziale, e sopratutto la critica, hanno

(1) È un fatto che prova sempre più la potenza del fanatismo sui deboli intelletti. Il lettore lo vedrà esattamente riprodursi, all'epoca della riforma, nei fanatici delle Çevenne.

già pronunziato il loro giudizio. Le crociate furono vandaliche spedizioni promosse dallo spirito di conquista, d'usurpazione e dall' ambizione sfrenata della Chiesa. Esse furono il fomite delle guerre religiose che insanguinarono la Francia e l'Allemagna; il principio d'intolleranza e della persecuzione del cattolicismo fatto potente, e di tutti quei mali che minacciarono per lunghi anni di sovvergere la società nelle tenebre dell'ignoranza e della superstizione; il principio di quella lunga catena fortemente dai papi unita, che cominciando dal primo massacro di Gerusalemme, finisce coi tormenti dell'inquisizione, trascinata attraverso ad un'epoca di sangue, di stragi, d'infamie, operate e santificate in nome della carità e della religione.

# CAPITOLO VIII.

## Gli Albigesi.

Stato del Sacerdozio — Dissolutezze incredibili del clero — Diverse sette religiose — Origine dei Valdesi — Gli Albigesi — Innocenzio predica una crociata contro gli Albigesi — Presa di Beziers e di Carcassona — Crudeltà dei cattolici — Presa di Lavaur e di Tolosa — Considerazioni su questa crociata — Il IV Concilio di Laterano — Stabilisce l'obbligo della confessione auricolare — E getta le fondamenta dell'Inquisizione.

Il triste esito delle crociate, se non aveva estesa l'influenza morale della Chiesa fra gli infedeli, aveva però consolidato il suo predominio temporale in Europa. Quella potenza che aveva potuto levare un esercito di centomila uomini per inviarlo contro ai Saraceni, più non aveva da temere li assalti dei potenti, nè le nimicizie dei vicini. Il periodo della costituzione cattolica era compiuto, e le ipocrisie della fede, le apparenze della pietà, più non dovevano contenere i ministri di una Chiesa che oramai sfidava le ire del mondo.

I vescovadi erano dati ad uomini a cui neppure era stato conferito l'ordine ecclesiastico, e che con intrighi avevano saputo acquistarseli; le prebende eran cedute dai vescovi a prezzo, e spesso anche, ove il potevano, questi per avidità lasciavanle vacanti o ne incorporavano al vesco-

vado le rendite, per godere di molti benefici in una volta. L'istituzione ecclesiastica doveva poi necessariamente degenerare, dal momento che i vescovi, diventando e signori spirituali per la loro carica e temporali per la giurisdizione de' feudi da cui erano investiti, condannavano i servi nell'uno e nell'altro modo, li tiranneggiavano nella coscienza, dopo d'averli perseguitati nel corpo, affine di smungerli con tasse incomportabili.

Nè più edificante era la vita privata. Alcuni menavan moglie, ed i loro figli nelle sedi succedevano, e questi erano i più morigerati; ma la maggioranza viveva di concubinaggio e gettavasi in braccio alla più scandalosa lussuria, talvolta nemmen velata da un'esterna apparenza. I loro ricchi palazzi eran diventati le sedi della crapula e del vizio; immersi nella dissolutezza, essi servivansi dei doni delle chiese per appagare la cupidità delle cortigiane; moltissimi esercitavano il diritto di *cullaggio*, quell'odioso ed infame diritto feudale, in forza del quale la casta sposa di un servo era costretta, sotto il nome di *primizia*, ad offrire sè stessa alla lubricità del feudatario, prima di congiungersi al marito (1). « La religione, scriveva San

(1) Il diritto di cullaggio si pagava ancora *in natura* nel secolo XIV, ed è soltanto al principio del secolo XVI che incominciarono le convenzioni fra i signori ed i vassalli per la conversione in denaro o in prodotti della campagna di questi diritti. Ecco una sentenza che il Sue riporta dalla *Bibliotheque Historique* in data del 13 luglio 1332:

« Fra il giovine, alto, nobile e potente Corrado Nerovegio, signore di Nointel e d'altre signorie, attore per dritto di primizie sopra tutte e ciascuna delle fanciulle non nobili che si maritano nelle dette signorie, da una parte; Avelina-che-non ha-mai-mentito, di recente maritata a Mazuréco-l'Agnellino, convenuta pel suddetto diritto, dall'altra parte; e il detto signore di Nointel, ugualmente attore per riparazione e castigo delle male parole, contro lui pronunciate dal detto Mazuréco-l' A-

Bonifacio, fin dal settimo secolo, è dappertutto calpestata, quasi sempre i vescovadi son dati a' laici avidi di ricchezze, od a' preti dissoluti e prevaricatori che ne godono con fini mondani. Fra i diaconi vi sono uomini abituati fin dall'infanzia alle lascivie, all'adulterio, a'più infami vizi; essi nella notte giacciono con quattro o cinque concubine ed anche di meglio (1). » Insomma, che più? i conventi stessi erano

gnellino; vista dal siniscalco del Beauvoisis la querela criminale del detto signore, e prese le informazioni ed inchieste, la detta Corte, facendo dritto alle parti, ha detto e dichiarato *il detto signore essere ben fondato in diritto e ragione di pretendere alle primizie di qualunque fanciulla non nobile maritata nelle sue signorie*, e per ragione di quanto qui sopra è dichiarato, la detta Corte ha condannato e condanna la detta Avelina-che-non-ha-mai-mentito e li detto Mazuréco-l'Agnellino ad *obbedire al detto signore in quanto concerne il suo dritto di primizie*; e per quanto riguarda le male parole che il detto Mazuréco-l' Agnellino ha pronunciate contro il suo signore, la detta Corte *lo ha condannato e lo condanna ad ammendarsi verso il detto signore e domandargli grazia in ginocchio in terra, a testa nuda e colle mani messe in croce sul petto, in presenza di tutti quelli che furono riuniti alle sue nozze.* E di più, la detta Corte ordina che la presente sentenza sarà pubblicata da un notaro regio o apparitore davanti la chiesa della detta signoria. »

(1) Una tanta corruzione merita bene d'essere in miglior modo documentata. — « Moltissimi vescovi si abbandonavano agli eccessi più scandalosi; padroni delle ricchezze sempre crescenti della chiesa, messi nel numero dei grandi proprietari, essi ne adottarono gli interessi ed i costumi, facendo contro i loro vicini delle spedizioni di violenza, di rapina » (Guizot, *Storia dell' incivilimento in Francia*). — « I vescovi, appena in possesso del vescovado, cominciarono a segnalarsi con furore insensato, per usurpazioni, omicidi, adulteri ed altri eccessi; lasciando la tavola allo spuntare dell'alba, si coprivano di morbide vesti e dormivano briachi di vino, e di sonno sino all' ora terza del giorno. Nè mancavano le donne per bordellare con esse » (Gregorio, vescovo di Tours, *Cronaca*, lib. V.) — « Ad onta degli

fatti scuola di prostituzione, ove frati e monache, trescando in continue orgie, sfogavano la loro libidine ne' più turpi modi.

Fra le tante corruzioni del clero, le eresie si moltiplicavano. La Chiesa, perduto ogni prestigio per opera di coloro stessi che dell'altare vivevano, ispirava a' cristiani odio ed orrore. I manichei convertiti, come abbiamo veduto, sotto il nome di pauliciani, penetrarono nell'Italia e nella Francia e contribuirono grandemente a sviluppare tutti quei germi di scissione che erano quivi sbucciati. Si manifestò allora l'eresia più multiforme che mai si fosse veduta; vera idra di cento teste, essa diramavasi rapidamente fra popoli delle campagne, avviliti e malmenati da' vescovi e da' parrochi, e sotto cento nomi faceva rivivere tutte le accuse che gli scismi precedenti avevano mossi contro il cattolicismo. Si videro quindi e pauliciani, e catari, e i sicardi, e i turlupini, e begardi, e bulgari, e molti altri, il cui nome traevano o dal paese che abitavano, o dalla

sforzi fatti in Francia per ristabilirvi la disciplina, l'ignoranza e i disordinati costumi erano giunti all'eccesso anche nel clero; si esercitavano le funzioni ecclesiastiche senza la capacità necessaria, l'usura era comune, ed in molte chiese tutto era venale, e nel modo istesso si vendevano i sacramenti ed i benefici; i chierici, i preti, i canonici ed i vescovi stessi prendevano moglie pubblicamente. Tra le persone laiche tutto era omicidio, saccheggio, violenze; i signori si impadronivano dei benefizi e li donavano a chi volevano, li vendevano e fin li lasciavano in testamento. Il clero era l'oggetto dell'odio e del disprezzo dei grandi e del popolo » (Pluquet, *Dizion. Eresie*). — « Una lettera del papa Pasquale II dava facoltà al vescovo di Cantorbery di ordinar preti i figli dei preti, stante che questi eran tanto numerosi da non potersi trovar altri chierici fuori della casta sacerdotale » (P. Labbe, Concil.) — « Si accusava l'abbadessa del monastero di Poitiers, di aprire i bagni del convento ad alcuni uomini e di avere sempre con sè dei giovani sotto l'abito muliebre. » (Gregorio, vescovo di Tours, *Cronaca*, lib IX).

foggia del vestire, o dalle loro stesse dottrine; tutti però confusi sotto il nome generico di Albigesi, sebben Albigesi propriamente non fossero. Le loro credenze in quanto al domma limitavansi, qual più qual meno, a rigettare il purgatorio, a non ammettere peccati veniali, a respingere la risurrezione e a rinnovare in genere il dualismo di Manete; alcuni negavano il libero arbitrio, non solo all'uomo, ma anche a Dio. Parecchie erano le superstizioni che ammettevano intorno alle tradizioni bibliche. Credevano fosse opera del diavolo l'antico Testamento, e opera di Dio il nuovo, stante l'impossibilità in cui si trovavano d'insieme conciliarli; altri dicevano essere stato Mosè un incantatore, o ammettevano la Bibbia siccome una narrazione di fatti avvenuti in un altro mondo; volevano alcuni che Gesù fosse stato sulla terra in ispirito, altri soltanto in corpo, altri ancora in corpo e spirito, ma senza aver fatto miracoli di sorta. Più conformi alle massime del Vangelo erano i Valdesi, dei quali, così si narra l'origine. Essendo alcuni cittadini di Lione riuniti in sulla sera, com'era costume, sulla soglia delle proprie case a conversare tra loro, uno di essi cadde colpito da morte subitanea. Pietro Valdo, ricco mercadante, colse quell'occasione in cui gli astanti erano rimasti come attrappiti da quell'improvviso colpo, per predicare e far molte pubbliche considerazioni sulla fragilità della vita umana, sul dispregio delle ricchezze, e sulla necessità di emendarsi. Egli stesso fece larghe elemosine, trasse a sè molti settari, e fondò la società che fu detta dei *poveri di Lione*, perchè i suoi membri facevano professione di povertà (1). Si conformarono dapprima alle massime della Chiesa cattolica e furono tollerati; ma poi avendo voluto imparare la scrittura, e,

(1) V. Pluquet, *Dizion.* Eres. — Hurter, *Storia d'Innocenzio III.*

novelli apostoli, darsi alla predicazione, il vescovo tentò impedir loro l'esercizio di questa pratica, che egli diceva di diritto esclusivo del sacerdozio. Risposegli Valdo doversi ubbidire a Dio piuttosto che agli uomini; quindi cominciò a separarsi dal cattolicismo, ed essendo poi stato scomunicato, ad assalirlo ne' suoi stessi riti, nelle sue pratiche, ad accusare il clero d'empietà e d'eresia, a conformar sè e i seguaci a vita esemplare e umiliata, a condannare le rapine dei vescovi, e così, toccando il lato più debole e sensibile della Chiesa dominante, ottenne un rapidissimo successo; fu seguito da gran numero di proseliti, e fondò quella setta, che allargandosi semprepiù, andò confusa cogli Albigesi e fu partecipe delle loro persecuzioni. Di riforma in riforma passarono i Valdesi a respingere tutti i sacramenti della Chiesa cattolica; e furono in ciò più logici. L'eucaristia dicevano esser pane e nulla più, nè esser necessario per amministrarla di far parte di quei preti prevaricatori che erano scandalo del mondo; ammettendo l'eresia dei donatisti, di Vigilanzio e degli iconoclasti, rigettavano pure il culto delle imagini e delle reliquie, e professavano molte opinioni, che del resto furono comuni a tutte le sette dell'età loro, alle quali sarebbe impossibile assegnare una linea perfetta di demarcazione (1).

(1) Una buona esposizione delle opinioni generali delle eresie di quel tempo, la trovo nella cattolicissima storia di Innocenzio III dell' Hurter, la quale parmi valga la pena di riprodurla: « Non ammettevano alcuno dei sacramenti, e il pane eucaristico era per essi un pane come qualunque altro. Negavano la transustanziazione, chè ammettendola, il corpo di Cristo dovrebbe crescere tuttodì, o altrimenti sarebbe consumato già da un pezzo, fosse stato pur grande a par d'una montagna. Nell' instituzione dell' Eucaristia, Gesù Cristo, a dir loro, presentò del pan vero a' suoi discepoli, e toccatosi la persona, pronunciò quelle parole: « Questo è il mio corpo » onde pel corpo di Cristo essi non inten-

**L'eresia faceva rapidi progressi in tutto il mezzodì della Francia, e specialmente nella Linguadoca. A Tolosa, ove governava il conte Raimondo VI, e sulle terre del vi-**

devano che le loro proprie persone, e per la bevanda e il cibo, altro che l'udire la sua parola. — Oltre di che disse Iddio: Misericordia voglio e non sacrificio; e per conseguente, nessun sacrificio sull'altare. Il battesimo e tutti gli altri sacramenti, per la stessa ragione, altro non essere dicevano che un insidia del demonio: il battesimo non essere d'alcun utile ai bambini, che senza l'uso della ragione, come sono, aver non possono credenza alcuna, nè punto ad essi profittar quella dei padri loro. Che si trovasse scritto Cristo aver battezzato con l' acqua, per questo doversi intendere non altro che la predicazione del Vangelo. Se Dio poi è in ogni luogo, esser meglio adorarlo nella solitudine della propria stanza che in chiesa. Anzi sprezzantemente parlavano delle preghiere dei cattolici e rimproveravano ai preti d' aver guasta l' orazione domenicale, omettendone la fine col non pronunziare essi medesimi le parole: liberaci dal male. Nella loro setta, solamente affermarono conferirsi l'ordine vero del sacerdozio, poichè gli altri preti, impuri pur essi e maladetti come sono, non possono purificare nè benedire altrui: fra loro soltanto dimorar la vera chiesa; solo eglino essere giusti, casti, veridici, nella chiesa cattolica non essere se non adulteri, avari, ambiziosi, lupi rapaci, chi a lei si congiunga correre alla perdita sua. La chiesa cattolica essere una spelonca di ladroni; la meretrice dell' Apocalisse, indegna del nome di chiesa, perchè solo ingorda di ricchezze e di mollezze, autrice di monasteri e di monaci, contro il volere di Gesù Cristo. Non essere già stato Cristo, ma sì papa Silvestro il fondatore di questa chiesa. Riconoscevano come pare, il Redentore per solo e invisibile vescovo della Chiesa. Tenevano non doversi mai fare il segno della croce nè portarla indosso nè rizzarla in verun luogo; la crocifissione essere un' onta così per Cristo, come per l'uomo, e il simbolo di questo supplizio come la macchia della bestia di cui è detto nell'Apocalisse: Chi non l'adori sarà messo a morte. Per questo esser eglino perseguitati, rigettavano le immagini, chiamavan le campane trombe del diavolo, non volevano altari, non ornamenti, non vasi sacri, non olio santo, non tonsura, non corona di spine del Salvatore, non pellegrinaggi; rifiutavano,

sconte di Béziers, essi trovarono la più grande libertà e il più valido rifugio contro le persecuzioni della Chiesa. Ivi essi crebbero e prosperarono in tal modo, che la maggior parte della popolazione e i più ricchi mercadanti eran venuti al loro partito. A prevenire i progressi e i danni che alla Chiesa derivavano da tanta e aperta scissura, Innocenzio III pose le prima fondamenta della inquisizione. Ordinò severamente (1209) a tutti i vescovi di informarsi se nelle loro diocesi vi fossero individui affetti d'eresia, e di giudicarli, se ne scoprissero, in base ai diritti canonici di quel tempo. Chi fosse stato accusato di eresia doveva venir eccitato ad abiurarla e a dar tutte quelle garanzie che fossero di durevole prova del sincero ravvedimento. Perseverando nell'errore, gli eretici dovevano essere abbandonati a Satana; se feudatari, dichiarati decaduti da ogni feudo o possessione, i loro beni posti sotto sequestro, le loro case rase al suolo, e essi stessi poi banditi, e i cadaveri de'lor trapassati, svelti dalla terra benedetta nella quale fossero sepolti. Ingiungeva quindi a tutti i conti, castellani e cavalieri subalterni, di perseguitare ad oltranza gli eretici e di tutti sterminarli.

E a dare effetto alle sue bolle sanguinarie, chè altrimenti sarebbero state lettera morta, e per la protezione dei signori, e per la stessa indifferenza de' vescovi, i quali,

dovunque si fosse, di fare oblazioni, pagar le decime, adducendo non v' esser bisogno di preti. L'uomo, dicevano, non esser in diritto di punire l'altro uomo della pena di morte; così usurpa egli i dritti di Dio, il quale ha riservato a sè solo la vendetta; ogni giuramento, e quello sopratutto prestato sul Vangelo, e sulle reliquie, essere peccato: in che traviavano essi la dottrina della Chiesa, la quale non ebbe ad ordinar mai di giurare sul Vangelo e sulle reliquie, ma solo, ad inspirare maggior venerazione, le fa toccare ai giuranti » (Hurter, *Storia d'Innocenzio III e del suo tempo*).

più che all'eresia pensavano ad impinguarsi di ricche prebende, mandò legati a Tolosa coi più ampi poteri, Pietro di Castelnau e il frate Rodolfo, entrambi dell'ordine cisterciense, ai quali per terzo fu poi aggiunto l'abate Arnaldo dello stesso ordine. Il loro mandato era tanto imperativo, e poneva que' burbanzosi e crudeli monaci tanto al dissopra degli stessi vescovi, costretti a giurar loro ubbidienza, che fin anche il vescovo di Narbona si rifiutò di riconoscerli, cosa per la quale fu immantinenti deposto. Tuttavia ben s'accorsero i legati che la gelosia de' preti, mal sofferenti che alcuno si impacciasse nelle loro faccende, non riprometteva efficace concorso per la loro missione; sicchè scrissero al papa perchè venisse in loro soccorso col braccio secolare. Innocenzo eccitava allora il re di Francia a voler colla spada aiutare l' estirpazione dell'eresia; predicava quindi una crociata, non già contro i Saraceni, ma contro gli Albigesi, anche per questa promettendo tutte le indulgenze per le altre concesse. E per accreditare questi doni spirituali con altri più sensibili, stabiliva che nessuno potrebbe esigere gli interessi dei propri crediti verso coloro che farebbero parte della crociata: le proroghe al pagamento per questi erano allargate, e i debitori assicurati da ogni e qualsiasi persecuzione de' loro creditori ebrei.

Intanto uno dei legati pontifici, Pietro di Castelnau, veniva da mano ignota ucciso. La qual circostanza colse subito il destro pontefice, per infervorar gli animi e dirigere novelli eccitamenti al re di Francia, affinchè senz'altro si accingesse a soccorrere la Chiesa minacciata dal braccio assassino degli eretici; sostituiva in seguito al defunto legato, certo Milone, notaio apostolico, accompagnato dal canonico Tedisio da Genova. Cominciarono così per tutta la Francia gli apparecchi per la crociata. Un poderoso esercito fu in poco tempo raccolto e composto dalle

soldatesche de'principali baroni e signori della Francia, riuniti a Lione sotto gli ordini di Simone di Monforte, uno de' più ambiziosi feudatari di quel tempo. Aveva egli sessant'anni, ma la sua vita passata, trista e maligna, lo indiziava avido quant'altri mai di potere. Grandi e magnifiche donazioni aveva egli fatte alla Chiesa, della quale mostravasi uno de' più umili e divoti seguaci, perciocchè aspettavasi dal clero assai più che al clero non avesse dato. Ed il momento della ricompensa era ormai venuto. Sapendo che le terre conquistate agli eretici sarebbero stata preda del vincitore, Simone accolse con trasporto questa occasione per allargare i suoi domini sotto il vessillo cattolico, a spese dei signori che troppo precocemente avevano voluto adottare il sistema della tolleranza.

All'avvicinarsi di questa bufera che minacciava direttamente i suoi possedimenti, il conte di Tolosa perdè gran parte della sua fermezza, e ascoltando le voci interne della paura, più che quelle del cuore e della coscienza, entrò in trattative coi legati, e a Montelimarte si sottopose alla più dura umiliazione che mai abbia offeso l'orgoglio d'un cavaliere. Egli dovette in primo luogo sottoscrivere il seguente giuramento: — « L'anno XII del pontificato di papa Innocenzio III, alli 18 di giugno, io Raimondo duca di Narbona, giuro sui santi Evangeli, al cospetto delle sante reliquie, della Eucaristia e del legno della vera croce, che ubbidirò a tutti gli ordini del papa e vostri, signor Milone, notaio del papa e legato della Santa Sede Apostolica, e a quelli degli altri legati, in tutti gli articoli per i quali sono stato scomunicato (1). » Seguivano poi le accuse di non aver scacciati gli eretici, di essersi reso sospetto nella fede, di aver fatto imprigionare alcuni vescovi, tolti i loro beni, ecc. congiunte all'obbligo di mi-

(1) Histoire de Langued, T. III.

litare in favore della crociata, e di consegnare sette castelli in mano ai legati, quale pegno dell'esatta osservanza dei patti stabiliti. Dopo la sottoscrizione di questa ingiuriosa carta, il conte fu spogliato fino alla cintura e condotto sotto l'atrio del convento di S. Gille, ove il legato l'attendeva insieme a tre arcivescovi e diecianove vescovi, e circondato da calca innumerevole di popolo. Al conte fu ravvolta intorno al collo una stola, e Milone pigliatone i capi, lo trasse così per la Chiesa, battendolo con una frusta. Si esulcerò l'animo del conte a sì ingiurioso oltraggio, ma pur, temendo la tempesta, si sottomise, e con le sue schiere si unì alla crociata. Non permise però che gli eretici de'suoi Stati fossero tocchi, e pel momento i legati, stimando d'aver già abbastanza fiaccato il suo orgoglio, e desiosi d'incominciar la campagna, lasciaronlo tranquillo, rimettendo ad impresa finita il saldo della partita.

Varcato il Rodano, l'esercito dei crocesegnati si soffermò per qualche giorno a Monpellier. Venne qui il visconte di Béziers per tentare a sua volta di scongiurare la tempesta che allora direttamente lo minacciava, cercando di sottomettersi a tutte le decisioni della Chiesa e di scolparsi dei suoi torti in faccia a'legati. Non valse però la sua umiliazione, chè questi ardevano omai d'impossessarsi delle sue terre, e d'esercitare finalmente le loro crudeli vendette. La tregua che avevano concessa al conte di Tolosa era uno strattagemma politico, non volendo essi in uno, farsi assalitori di due nemici, e costringendo con tal mezzo il più forte a congiungersi a loro per combattere il più debole. Non così potevano andar le cose rispetto al visconte di Béziers, poichè, come dice ingenuamente Hurter, *non volevansi gittar tanti apparecchi per nulla.*

Il visconte tornossene adunque a Béziers, ove decise di difendersi a tutta oltranza. Vassalli e consiglieri della

città, s'accordavano con lui per resistere ad ogni costo alla tracotanza iniqua de' crociati, ond'era in tutta la cittadella un entusiasmo generale, una pressa per difendersi. I cattolici stessi che erano in Béziers, rifiutarono recisamente di consegnare ai legati gli eretici, e tutti stretti d'un vincolo comune, chiusero le porte e rimandarono il loro vescovo che aveva per tutti ottenuta salva la vita, purchè s'arrendessero. Cominciò dunque l'assedio; lunga e ostinata fu la resistenza, ma vani tornarono tutti i prodigi d'eroismo. I crociati, da tutte le parti ingrossati, riuscirono a colmar le fosse, atterrare le fortificazioni, a scalar le mura, e nell'ultimo attacco, dopo tre ore di fiera e ostinata battaglia, penetrarono vittoriosi nella città. Gli ordini del legato erano severissimi; nondimeno alcuni, rifuggendo dal colpire indifferentemente e cattolici ed eretici, lo consultarono sul modo di poter, durante la strage, distinguere gli uni dagli altri: « *Uccidete tutti,* rispose il crudele legato, *Domeneddio riconoscerà i suoi* (1). » E così fecero! Più di cinquantamila persone d'ambo i sessi perirono ne' modi più spietati. « L'inerme turba, scrive un autore non sospetto certamente di accusare i crociati, precipitavasi tremante nei templi; i canonici della cattedrale, vestiti de' loro abiti sacerdotali, sonar fecero le campane e rappresentaronsi dinnanzi al nemico per arrestarne il furore; ogni cosa indarno, chè tutti venivano, e fin sulla predella degli altari, spietatamente trucidati; nella sola chiesa di S. Maddalena trovarono la morte ben settemila cittadini. Quando v'ebbe più nessuno da uccidere, già coperte le vie della città da ben ventimila cadaveri, i vincitori si diedero a saccheggiarla, dopo di che arsero le

(1) Per onore dell' umanità, Hurter non vorrebbe credere a queste parole. Ma gli è pur forza ammetterle, se fin la maggior parte degli scrittori ecclesiastici le riferiscono.

salme dei morti insiem alle case di quelli che prima abitavano (1). »

Per contò suo poi Simone di Monforte, cominciò a dar saggio della sua fedeltà alla Chiesa e del suo orrore per l'eresia, facendo cavare gli occhi a cinquanta prigionieri; il qual atto di barbarie diveniva poi ancor più iniquamente crudele, per l'ordine dato di lasciar un occhio ad un solo di quei sciagurati, affinchè li conducesse nelle terre de' nemici a mostrare quanto fosse tremendo il castigo degli eretici (2).

Dopo il sacco e l'eccidio di Béziers, l'esercito de' barbari — chè altro nome non meritano quei tristi soldati di ancor più tristi capitani — mosse contro Carcassona, ove erasi rifugiato il visconte. Era questa una città assai fortemente costruita, cinta da due borghi ben fortificati, in modo che oppor poteva una doppia linea di difesa. Come quelli di Béziers, erano anche qui gli abitanti inviperiti contro a' crociati, e tutti disposti a seppellirsi sotto le rovine delle case loro, piuttosto che offrirsi mani e pie' legati in potere dei nemici, dai quali già sapevan pur troppo qual sorte aspettarsi.

L'esercito della fede pose intorno l'assedio; il giorno dopo i crociati assalirono il minore dei due borghi, ma dopo un'accanita zuffa che durò fino a sera, furono respinti con gravissime perdite. Incolleriti da questo smacco, posero in fiamme il borgo e forzarono gli abitanti a rinchiudersi entro la cinta della città. Adoperavasi intanto il re d'Arragona, giunto sul luogo, e da cui il visconte per i suoi feudí dipendeva, a mettere la pace fra le parti, e quest'ultimo mostravasi proclive a trattare, visto che le vettovaglie

(1) Hurter, *Storia d'Innocenzio III*, T. II.
(2) Potter, *Storia del Cristianesimo*, lib. III.

sarebbero ben presto scarseggiate. Fu però duro il legato, e a nessun patto volle cedere, se non che per l'uscita dalla città soltanto del visconte in compagnia di dodici cavalieri. La qual risposta riferita al visconte, lo fece uscire con questa nobile esclamazione: « Io voglio piuttosto lasciarmi scorticar vivo, che abbandonare un solo di questi miei compagni, i quali soltanto per me si posero a simile rischio. Non fia mai vero ch'io mi copra di tanta vergogna ». Ruppero così ogni trattativa, e il giorno dopo le ostilità furono riprese. Tutti i mezzi gli abitanti di Carcassona posero in opera per impedire al nemico di avvicinarsi; e dardi, e pietre, e acqua bollente lanciarono nel furore della disperazione, sugli assedianti, e forse a tanto coraggio, meritevole di miglior sorte, avrebbe arriso la vittoria, se la siccità estrema e l'eccessivo calore, avendo asciugate tutte le cisterne, non avessero resa necessaria la capitolazione. Offrirono perciò al nemico il libero possedimento della città, purchè gli abitanti avessero salva la vita, col permesso di allontanarsene; e i crociati, che già disperavano di aver Carcassona per la forza dell'armi, e che ancor si ricordavano d'una antica tradizione, la quale narrava aver Carlo Magno impiegati sette anni ad espugnarla, furono ben lieti di stringere il patto, rinunciando alle loro viste sanguinarie. Fu quindi aperta una pusterla nella cinta, stretta quanto bastasse perchè solo un uomo passar potesse, e per questa specie di gogna tutti gli abitanti a piedi nudi ed in camicia sortirono, abbandonando preda al vincitore i loro averi e le lor ricchezze. Ma l'abate di Cistercio, primo fra' legati del papa che dirigeva la crociata, sbuffando di rabbia nel veder libere sotto le mani tante vittime, già in suo cuore destinate al rogo, non potè soffrire che la più illustre gli sfuggisse, per lo che fece arrestare il visconte. Della quale infame violazione de'patti, pur anche i signori de'crociati, che del tutto

non avevano soffocato ogni sentimento d' onore della cavalleria, se ne adontarono, e il duca di Borgogna, e i conti di Nevérs e di S. Polo, a cui aveva il legato offerto la signoria delle terre conquistate sotto l'investitura della Chiesa, risposero aver dominii a sufficienza senza bisogno di spogliare il visconte. Non tutti però, se furon crudeli, ebbero lo stesso orgoglio. Simone di Monforte, sempre avido di potere, accolse a braccia aperte la proposta del legato, e subito assunse i titoli di conte di Carcassona e di Béziers; commettendo, appena giunto al possesso dei nuovi suoi Stati, estorsioni senza numero, per rimunerar i legati e meritarsene sempre più il favore.

Così debellate le terre del visconte, i legati si rivolsero al conte di Tolosa, il quale, dopo la vittoria erasene subito tornato ai suoi dominii, e gli intimarono di prestamente assoggettarsi ai patti da lui giurati, consegnando a Simone di Monforte, fatto vindice della chiesa, tutti gli eretici co'loro averi che si trovavano nelle sue terre. Volle il conte, per acquistare tempo e frapporre nuovi indugi, appellarsi al papa; ma dal canto loro i legati scrissero a quello confortandolo a tener duro, a nulla concedere, essendo disdicevole che alcuno mancasse al proprio giuramento a dispetto dell'autorità de'legati; invocarono intanto nuovi soccorsi, stantechè l' esercito dei crociati andava giornalmente assottigliandosi, per la dedizione dei militi e dei cavalieri, i quali avendo compita la ferma, fissata a giorni 40, ed essendosi perciò acquistate tutte le indulgenze concesse dal papa, ritornavansene col bottino alle case loro. Ma una nuova leva di gente, fatta dal vescovo di Tolosa nell'interno della Francia, venne a riparare la debolezza dell'esercito del Monforte, il quale, più ancora del legato, desioso di ricominciar la battaglia per impadronirsi degli Stati del conte Raimondo, si decise a riprendere senz'altro le ostilità. Giova dirlo, anche i sudditi di Rai-

mondo erano tutti egualmente accesi da odio contro i crociati, e fosse la divergenza delle opinioni religiose, fosse il disprezzo per individui che si erano macchiati di tante crudeltà, essi furono tutti accesi dal medesimo coraggio, dal medesimo desiderio di respingere colla forza quell'iniqua aggressione. Appoggiato su questo generale entusiasmo, Ruggero si decise finalmente a togliersi da quell'incertezza ed a scoprire l'animo suo, quale nemico in faccia a nemici. Saputo che 6000 Alemanni erano in viaggio per unirsi ai crociati, i quali avevano posto l'assedio al forte di Lavaur, si recò con una schiera de'suoi in agguato, in un bosco che quelli dovevano attraversare, e lor piombò addosso tanto celere e all'impensata che quasi tutti uccise. A confortare gli spiriti depressi per la mancanza di quel rinforzo, i legati sparsero la voce che una monaca aveva vedute le anime di quei valorosi, trasportate dagli angeli direttamente nel cielo, senza passare nelle pene del purgatorio. Riconfortati da simili ciance, i crociati spinsero alacremente l'assedio contro Lavaur, e benchè i cittadini nessun mezzo tralasciassero nella difesa e desser prove non comuni di valore, d'attività e d'intelligenza, pur rimasero soccombenti sotto la rovina delle mura, aperte in breccia dalle macchine di guerra degli assalitori. Qui, come a Béziers, i crociati lordarono le loro mani nel sangue degli inermi cittadini. A scontare la pena furon prima ottanta gentiluomini, cui il legato a Monforte ordinava di appiccare. Se non che nell'appendere il primo, tutte le forche mal piantate, essendo l'una sull'altra cadute, nella ressa di far presto, Simone di Monforte ordinò che tutti fossero uccisi a colpi di spada. « Per lo che, dice un autore contemporaneo, i soldati della fede li afferrarono *avidissimamente* e li trucidarono sulla stessa piazza (1) ». Giralda, gentildonna di La-

(1) Cronaca di Pietro monaco di Vaulx-Cernay.

vaur, che per l'esemplare sua vita e per i suoi atti di carità, erasi meritato l'affetto di tutti gli eretici, venne gettata in un pozzo di cui turarono con pietre la bocca (1). Dopo queste prime esecuzioni, i crociati passarono ai roghi, nei quali con trasporto precipitarono quattrocento eretici. Intanto che l'orrendo supplizio si compiva, intanto che le cocenti vampe investivano le carni di que'sciagurati, preti e vescovi circondavano quell'atto di fede cantando il *De profundis*. Il Monforte seguì poi la via per porre l'assedio a Tolosa, ultima meta dei suoi desideri. « Inaudite barbarie, scrive Hurter, segnarono il cammino dell'oste cattolica: inermi operai, donne, fanciulli trucidati; distrutti i vigneti, atterrati gli alberi, segate le messi, i casolari e i villaggi dati alle fiamme, fino appiè della città dove finalmente i crociati posero il campo (2) ». Non fu però questa volta favorevole la sorte alle loro armi. Monforte, molestato da continue sortite, si risolse a levar l'assedio, quando udì che i crociati di nuovo venuti eran pur disposti ad abbandonarlo, avendo finito la ferma necessaria ad acquistarsi le indulgenze. La guerra però era ben lontana dall'esser finita, perciocchè se Monforte perdeva crociati da una parte, dall'altra ne acquistava per gli eccitamenti del papa e per la superstizione dei popoli, che credevano far opera pia quant'altra mai, concorrendo allo sterminio degli eretici. Proseguì dunque coi soccorsi che gli giunsero d'Alemagna, a combattere e soggiogare le parti minori del territorio del conte Raimondo, commettendo e moltiplicando quelle crudeltà, per le quali celebre si rese nella storia; finchè, due anni dopo (1215), anche il re di Francia essendosi risolto a sciogliere il voto fatto, s'unì alla crociata, ed insieme debellarono anche Tolosa, chiudendo la guerra con

(1) Hurter, *Storia d'Innocenzio III.*
(2) Op. cit.

una strage ultima e massima, che fece perire ben 15,000 cittadini, parte da quei vandali trucidati, parte annegati nel fiume, al guado del quale invano cercarono scampo. Il conte di Tolosa, ridotto agli estremi, e così spogliato dell'ultimo suo rifugio, riparò in Inghilterra.

A molte ed importanti osservazioni darebbe luogo questa crociata. Prima fra le quali quella che stabilisce la onnipotenza della superstizione, la quale d'un tratto può sconvolgere tutto l'ordine delle idee morali dell'umanità, precipitarla nella barbarie, ragione massima d'ogni errore, e, quando guidata da uomini tristi, invertire totalmente i termini del giusto e del vero, darsi in preda allo stupro, al saccheggio, all'assassinio, senza timore e senza rimorso, anzi, coll'esaltazione stessa di chi crede e sente di far opera buona e generosa. Un'altra riflessione non meno importante è quella che mostra la straordinaria facilità, nei popoli ignoranti, ad adottare tutte le opinioni che lor vengono insegnate da zelanti predicatori, la celerità quasi contagiosa, con cui la corruzione si sparge dai piccoli ai grandi e dai grandi ai piccoli, la continuità stessa della superstizione, che disvelandosi in mille modi passa attraverso a diversi stadi contigui, l'uno dei quali è sempre conseguenza dell'altro. È in questa guisa che la superstizione, fa recedere l'umanità invece di avvanzarla; e di errore in errore, giù la precipita in un abisso d'abbiezione, con un moto retrogrado accelerato, che ha fatto a molti respingere la teoria del progresso perenne, per sostituirvi il moto rientrante in sè del circolo, o quello alternato della spira. Il medio evo fu forse il più ricco, se si escludono i primi secoli del cristianesimo, di aberrazioni, e furon tutte, almen se le riguardiamo dalle loro tristi e fatali conseguenze, di cui già ne diedi saggio nelle crociate, di importanza grandissima. Tutte, ed è questa ancora una bella prova della filiazion loro, ebbero una sola origine, tutte nacquero dalla

religione della quale ne furono l'appendice, quando pure non formarono parte integrante colla religione stessa.

Dopo la vittoria ottenuta contro gli Albigesi, Innocenzio III pensò al modo di riordinare ed affrancare tutti quei grandi cambiamenti che la guerra aveva prodotti, e sopratutto quello di impedire che, a scapito della chiesa, le così dette eresie, non mai totalmente spente, rialzassero altra volta il capo e minacciassero coloro che le avevano minacciate e colpite. Pose quindi ad effetto il vecchio divisamento di riunire il IV concilio di Laterano, il quale fu convocato nel giorno di San Martino dell'anno 1215 nel tempio di San Giovanni Laterano, dove tanta fu la calca che l'arcivescovo d'Amalfi vi rimase soffocato sotto il vestibolo. Quel concilio, oltre all'occuparsi della conferma o della condanna di molti signori e principi, coi quali cercò di regolare le divergenze, trattò specialmente delle misure di repressione per gli eretici. Stabilì che a nessun laico fosse lecito di predicare; che gli individui dichiarati eretici avessero sequestrati i beni, e fosse interdetto ad ogni ecclesiastico di dar sepoltura ai loro corpi. Dovesse ogni signor feudale prestare il concorso del braccio secolare; cacciare gli eretici dai propri Stati, e punirli secondo le condanne che la Chiesa avrebbe pronunciate; pena in caso di rifiuto, lo scioglimento dei vassalli dal giuramento di fedeltà. Ai vescovi poi raccomandava la somma vigilanza nelle proprie diocesi, e ingiungea loro di andare in persona o mandare un supplente in tutte le comunità sospette, per prendervi nota di ogni persona che presentasse qualche sintomo d'eresia; promuovere le denunzie; spiarne le mosse, le azioni; informarsi della loro vita; indi, ottenuta la certezza del delitto, chiamarli a sè, giudicarli, punirli o farli punire a seconda delle leggi canoniche stabilite. Il lettore già con ribrezzo si accorge non essere questi che i principii sui quali fu fondata l'inquisizione. E il concilio stabi-

liva infatti che a meglio e più presto ottenere tutti gli sperabili effetti di quelle decisioni, alcuni inquisitori fossero inviati nei paesi maggiormente infetti dall'eresia, e a questi conferiva la facultà di agire o no di concerto coi vescovi. E parendo ancora insufficienti i mezzi coercitivi già sanzionati, ingiungeva, sotto comminatoria della scomunica, a tutti i cattolici di recarsi ai piedi del prete a confessare da sè stessi le proprie colpe, a favorire, consenzienti o no, con tal mezzo, lo spionaggio più terribile che mai sia esistito. Perciocchè se anche prima esisteva la confessione, ell'era una pratica secondaria, non obbligatoria e non da tutti osservata; ma divenne obbligatoria, precetto assoluto in forza della decisione del IV concilio Lateranense, e diventò poi sacramento per la decisione del tridentino concilio (1). L'inquisizione fu con tal mezzo fondata: mancava soltanto di renderla più stabile, meno effimera, e in tutti i modi forte e temuta, col sostituire agli inquisitori delegati, degli inquisitori permanenti. Rimediò al lieve difetto San Domenico (2), il quale, essendosi per le sue missioni portato in Francia, mostrò tanto orrore per gli Albigesi, che meritossi subito l'affetto del conte di Monforte. Ebbe quindi la carica d'inquisitore della Linguadoca, e con pieno consenso del papa fondò primo in Tolosa l'ordine che da lui prese il nome, e che essendo destinato a predicare con-

(1) Che la confessione auricolare non fosse in uso nella Chiesa primitiva, lo si desume da parecchi passi di S. Grisostomo: « Io non ti conduco innanzi alla moltitudine dei tuoi fratelli: non ti costringo a manifestare agli uomini i tuoi peccati. Apri la tua coscienza innanzi a Dio, a lui mostra le tue piaghe ed a lui domanda la medicina (*Omel.* 30). Dio solo ti vegga quando ti confessi: Dio, il quale non rimprovera, ma rimette i peccati che a lui si confessano (*Omel.* 58).

(2) Nacque in Calarvega nella diocesi di Osma in Castiglia, da Felice Guzman, l'anno 1170; fu canonico, poi arcidiacono, indi professore di teologia e per ultimo inquisitore.

tro le eresie, si rese poi tanto terribile sotto il nome di *famigliare dell'inquisizione* (1). Crebbero specialmente i domenicani sotto Onorio III, e in poco tempo si sparsero in

(1) Ecco come Llorente caratterizza i domenicani: « Innocenzio III, il quale d'altronde non era soddisfatto dello zelo dei vescovi e dei loro officiali, credette di trovare nei nuovi religiosi domenicani tutte le qualità necessarie per ben secondare le sue viste. Bisognava a lui, che gli ecclesiastici cui confidar voleva la carica di inquisitore della fede, fossero nella totale dipendenza della corte di Roma, e senza riserva dedicati a' suoi interessi: i domenicani avevano per essa un attaccamento senza limiti. Gli occorreva gente scevra di qualunque altro impegno e che tutte le cure volgesse verso un solo e medesimo fine: la solitudine ed il ritiro in cui i domenicani dovevano vivere e di cui cominciavano ad annoiarsi, davano loro tutto il tempo necessario per adoperarsi senza posa alla persecuzione degli eretici. Aveva duopo che gli inquisitori fossero di condizione poco considerevole agli occhi del mondo, affinchè eglino riputassero sè stessi onorati d'un impiego che molti altri ecclesiastici forse non avrebbero voluto accettare; la povertà delle loro vestimenta e dei loro monasteri, e sopratutto la mendicità e l'umiltà di cui avevano fatto voto, dovevano fare loro riguardare la carica d'inquisitore siccome tal cosa che piacevolmente lusingava quanto potesse in loro essere rimasta d'ambizione naturale. Gli occorrevano persone senza parentela, senza alleanza, senza vincolo veruno, onde riguardo alcuno, nè considerazione non portassero verso chicchessia; la rinuncia che questi religiosi facevano ben anco del loro nome di famiglia, era una gran disposizione a non essere tocchi da alcuno di quei sentimenti che inspirano e che conservano i legami della natura e dell'amicizia. Gli bisognavano, duri, inflessibili, senza pietà, volendo egli fondare un tribunale dei più rigorosi fra quanti giammai avessero esistito; l'austerità della loro regola, e la severità con la quale trattavano sè stessi, non potevano inspirar loro pel prossimo maggior compassione di quella che avevano per le loro proprie persone. Li voleva zelanti per la religione, i domenicani lo erano, come lo sono d'ordinario tutti gli ordini sul principio della loro istituzione. Era duopo che fossero di limitata capacità, questi monaci in generale non conoscevano che la scolastica e il nuovo diritto canonico. Li

Italia, nella Spagna, nella Francia, ove essendosi stabiliti a Parigi, nella casa e cappella di San Giacomo, s'ebbero anche il nome di *Giacobini*. Lo zelo straordinario di questi nuovi persecutori, non sarebbe forse stato causa di tanti mali, e dello spargimento di tanto sangue innocente, se coloro che stavano al governo civile dello Stato, non avessero avuta la debolezza, nonchè di piegarsi alle viste sanguinarie degli inquisitori, di proteggerli, di metterli sotto la salvaguardia della loro forza e di pubblicar leggi speciali contro l'eresia, come si pubblicherebbero oggi contro un crimine comune. Una di queste, emanata da Federico II (1224), poneva il compimento alla già potente influenza dell'inquisizione, e stabiliva la pena capitale per gli eretici condannati dalla Chiesa; la prigione a vita per quelli che si ravvedessero (1), ed ordinava che i giudici ordinari dovessero anche per parte loro arrestare gli eretici e i loro proteggitori; che la discendenza di questi, fino alla seconda generazione, fosse tenuta come inetta a coprire qualsiasi pubblico ufficio, ecc.

Sotto Gregorio IX l'inquisizione assunse finalmente la forma di tribunale permanente, e cominciò ad emettere col mezzo di concili successivamente convocati nelle città conquistate di Béziers e Tolosa, delle leggi formali in materia ereticale. In queste disposizioni posteriori, fu stabilito che a ciascun cristiano incumbeva l'obbligo di perseguitare

voleva finalmente interessati alla rovina degli eretici per qualche motivo particolare, ed i domenicani avevano un possente interesse per la loro distruzione, per ciò stesso appunto che gli eretici non cessavano mai di declamare contro di loro, e nulla risparmiavano per metterli in discredito nello spirito dei popoli. (Llorente, *Storia critica dell'inquisizione di Spagna*).

(1) In seguito fu tolto anche questo lenitivo. In Spagna li eretici ravveduti godevano il privilegio di esser strozzati prima di venir gettati sul rogo.

l'eresia; che coloro i quali non osservassero quanto era stato stabilito dal IV concilio Lateranense, omettendo di confessarsi almeno *tre volte* all'anno, fossero trattati come sospetti; che tutte le sostanze degli eretici dovessero porsi sotto sequestro, rase al suolo le case nelle quali avessero trovato un ricovero, e molte altre disposizioni dello stesso genere, alle quali fece capo la scomunica maggiore lanciata dal papa contro tutti gli eretici.

E qui mi fermo, perciò che ognun sa quali siano stati i terribili e spaventosi effetti di questo tribunale ecclesiastico, che in nome della carità e dell'amor del prossimo, essendosi colla violenza e colla superstizione diffuso dappertutto, insanguinò l'Europa e l'America colle sue crudeli esecuzioni. Non è mia intenzione di qui riferire tutte le stragi e li eccidi che a più riprese rinnovarono quella degli Albigesi, le quali furono già narrate con ampi dettagli da storie speciali e furono già bastantemente condannate dal moderno incivilimento.

# CAPITOLO IX.

## Gli estatici.

L'estasi nell'abbazia di Xerocerze — Gregorio di Palamas e i Taboriti — Superstizioni del secolo XIV — Decadenza della poesia — La Corte del paradiso — Le stimmate di S. Francesco d'Assisi — Altri santi stimmatizzanti — S. Ignazio — L'estasi di S. Teresa — Cause predisponenti l'esaltazione dei calvinisti nella Francia — Le *dragonate* — Du Serre e i primi profeti calvinisti — I profeti estatici si estendono alla Linguadoca e al Delfinato — Insurrezione delle Çevenne — Fine dell'estasi dei calvinisti — I giansenisti — Contese sul libero arbitrio — L'*Augustinus* e la bolla *Unigenitus* — I convulsionari giansenisti sulla tomba del diacono Paris — Chiusura del cimitero di S. Medard — L'illuminismo dei giansenisti si manifesta nelle riunioni segrete — I *Soccorsi* — La crocifissione.

Tanta iettatura della libertà e tanta pressione delle coscienze, doveva sortire i suoi effetti. Buono o malgrado suo, l'uomo è ricondutto alla grazia. L'inferno e il braccio secolare, dovevano sgomentare l'eresia, ma d'altra parte si aprivano le porte del paradiso per coloro che avessero a cuore la salute dell'anima, e abbandonate le dispute temporali e dommatiche, avessero assorbita tutta l'attività della vita nella contemplazione delle cose celesti.

La vita mondana costava caro in quei tempi ed era irta di pericoli per il corpo e per l'anima. Chi salvava l'uno

perdeva irremissibilmente l'altra: non v' era che la reclusione del convento, la quale togliesse da quella orribile alternativa, e coloro che avevano la fortuna di chiudersi fra quelle sante mura, deliravano santamente sulle cose dell'altro mondo.

Subito dopo il millenio risurge l'estasi. Noi la vediamo in prima comparire negli esicasti, monaci greci dell'undecimo secolo, ed era troppo giusto che quegli uomini pii si slanciassero con tutte le forze verso il cielo, poichè era perduta la speranza che Iddio scendesse sulla terra. Simeone, il giovane abbate di Xerocerze, che li aveva iniziati alla vita contemplativa, aveva spinta molto lontano la ginnastica della mente per giungere alla cognizione potenziale delle cose divine. L' assopimento del pensiero, il rallentamento del respiro, la *fissazione degli occhi* e tutti i mezzi impiegati dai mistici dell'oriente, pel suo insegnamento, si riproducono nell'Europa. « Stando nella tua cella, scriveva Simeone, chiudi la porta, e siediti in un angolo: innalza il tuo spirito al di sopra di tutte le cose vane e passaggiere; quindi poggia la tua barba sul petto, *gira gli occhi con tutto il tuo pensiero nel mezzo del tuo ventre, vale a dire nell'ombellico. Trattieni ancora il tuo respiro anche pel naso.* Cerca nelle tue viscere il posto del cuore, dove d'ordinario abitano tutte le potenze dell'anima. Sulle prime tu vi troverai dense tenebre e difficili a dissipare: ma se tu insisti in questa pratica di notte e di giorno, troverai, oh, sorprendente meraviglia! una gioia senza interruzione; imperocchè, tosto che lo spirito ha trovato il posto del cuore, egli vede ciò che non aveva giammai veduto. Egli vede l'aria, che è nel cuore, e *vede sè stesso luminoso e pieno di discernimento* (1). »

I risultati di questa ginnastica non potevano essere dub-

(1) Fleury, *Histoire ecclésias.*

bii. Una congestione cerebrale doveva presto sopprimere l'azione dei sensi speciali e produrre l'allucinazione. Lo sguardo si appannava, l'ombellico scompariva agli occhi, e una vibrazione luminosa, fantastica, a vivaci colori assorbiva tutta l'attività del nervo ottico. L'estasi incominciava, l'incanto era compiuto. Quei bagliori che vivamente dardeggiavano nel cervello, erano come un raggio della luce dei beati. Tre secoli dopo Gregorio di Palamas, monaco di Monte Athos, adottava la stessa regola e la poneva in gran credito, ma spingeva ancor più innanzi l'interpretazione del mistico fenomeno, nè si peritava di affermare che la luce osservata nella contemplazione dell'ombellico, per nulla differiva da quell' altra che era apparsa sul monte Tabor. Questa luce increata, incorruttibile, quantunque non fosse l'essenza stessa di Dio, doveva pure essere un'operazione della divinità, la sua gloria, e l'emanazione stessa della prima luce. I contemplativi dell'India risurgevano adunque senza grandi variazioni nel cristianesimo, colla sola differenza che qui dovettero contrastare il possesso della scoperta. Le sottigliezze della teologia s'insinuarono ben presto nella questione dell'essenza luminosa. Chi l'avrebbe creduto? Sotto le apparenze di una semplice contemplazione, si celavano nientemeno che i prodromi di una fatale eresia. Così almeno ne avverte un monaco nominato Barlaam; il quale, impugnando l'opinione di Palamas, intese a provare che la luce umbilicale non era punto increata, e che l'opinione contraria poteva condurre ad ammettere parecchie divinità emanate. L'accusa era grave e bastò appena l'autorità di un Concilio per risolverla. Ma Palamas sortì vittorioso e mondo da censura, avendo il Concilio deciso, che poichè quella luce esisteva ed era rivelata dalla divinità, era fuor di dubbio che a conti fatti dovesse essere coeterna a Dio. La contesa non ebbe però sì presto fine; altri sursero a difendere

Barlaam ed altri ad accusarlo, finchè verso il 1345 un secondo Concilio riconfermò gli atti del primo. Una colluvie di opere fu allora scritta per l' uno e per l'altro partito, molte delle quali ancora nello scorso secolo, la maggior parte manoscritte, si trovavano nella biblioteca di Coislin (1).

Colla vita contemplativa tornava in campo anche il disprezzo della materia, l'annientamento del corpo, il desiderio di infrangere questi vincoli tenaci che legavano lo spirito nei bassi fondi delle cose del mondo. I contemplativi ovunque si produssero, nell' Asia o nell'Europa, nel buddismo, nell'islamismo o nel cristianesimo, portarono sempre l'impronta delle stesse aberrazioni. L' ambiente della religione nei principii cardinali era identico, e identici dovevano pur esserne li effetti.

Le stolte discussioni della teologia degenerarono infine in una vana e stupida guerra di sottigliezze, le quali a loro volta diedero origine a molte e non meno assurde pratiche. Il desiderio di distinguersi, di esagerare le passioni, di riformare il culto, di impossessarsi della credulità dei popoli, divenne epidemica nei secoli tredicesimo e quattordicesimo (2). Monaci e laici andarono a gara nel rendersi

(1) Dupin, *Hist. de l'Eglise*, XIV siécle.

(2) « I Zoccolanti si divisero, circa la forma del loro vestito; alcuni volevano portar delle vesti corte e di grossa lana, altri più lunghe, e di lana men grossolana; molti pretesero di non avere in proprietà neppure il cibo che mangiavano. I papi ed i sovrani si mescolarono in tale dispute, si lanciò la scomunica contro di loro, e ne furono abbruciati molti. Quà erano dei monaci e dei laici che facevano consistere la perfezione nella pratica della più rigorosa povertà, e per timore di avere possesso in qualche cosa, non lavoravano mai, e pretendevano che la loro coscienza non permettesse loro di lavorare per un cibo che perisce. Là si vedevano degli uomini, che per portare più avanti che S. Francesco la somiglianza con Gesù Cristo, si facevano fasciare, mettere in culla, allattare da una balia, e circoncidere.

modelli, ma di una perfezione che spesso degenerava nella depravazione o nel ridicolo, onde ne venne poi quel regime di privazioni e flagellazioni volontarie, inutili a tutti, e meno poi a chi vi si sottoponeva. Un ordine religioso erasi stabilito sotto il nome di *flagellanti*. Portavansi di città in città, dice Granger, in processione a due a due e interamente nudi, gli occhi bassi e salmodiando. Ciascun d' essi percotevasi con uno staffile a nodi, talvolta ferrato all' estremità, e seguendo la lugubre cantilena laceravasi miseramente le carni fino al sangue. Il numero di questi fanatici crebbe notevolmente nel secolo XIII; flagellanti di tutti i ceti e di ambo i sessi innondarono l'Europa e mostrarono anco una volta la terribile contagiosa potenza della superstizione, che a guisa di morbo pestilenziale contamina e travia per sola imitazione migliaia e migliaia di uomini. I re ed i papi stessi dovettero questa volta opporsi al torrente e vietare colla persecuzione una piaga che minacciava di diventar generale e di portare l'infezione in tutti i paesi (1).

Il medio evo, epoca feconda d'ignoranza, già cullava nel suo grembo l'embrione delle cento favole che doveva fornire alle menti avide di meraviglioso il mezzo di ricon-

Ora saltava fuori un uomo che pretendeva di essere S. Michele, e che i suoi discepoli, dopo che fu morto, credettero che fosse stato lo Spirito Santo. Questi assicuravano, che chiunque portasse l'abito di S. Francesco sarebbe salvo, e che quel Santo scendeva ogni anno all'inferno per prendersi tutti quelli che trovasse del suo ordine. Quelli pretendevano che un' angelo avesse portato una lettera in cui Gesù Cristo dichiarava, che per ottenere il perdono de'propri peccati conveniva abbandonar la patria e disciplinarsi per trentaquattro giorni in memoria degli anni che aveva vissuto in terra; e tutte queste opinioni ebbero i loro seguaci, e si diffusero per tutte le provincie di Europa » (Pluquet, *Trattato della Rel. primitiva).*

(1) Granger, *L'Evangile dévant le siècle.*

giungere il cielo alla terra, di dilettarsi in beate visioni, in sottili e futili ragionamenti sul regno superiore e sulla natura dell'olimpo. Anche le poche vestigia dell'arte che sopravvissero ai tempi, si adattavano mirabilmente all'indirizzo del pensiero. La poesia cantava il cielo e la terra, e l'olimpo cristiano presentò l'aspetto del pagano, senza tuttavolta averne la grazia ritmica e l'armonia delle pose. L'arte tentava di risollevarsi sotto le cupe volte del tempio cristiano, ma la novità delle idee e la stranezza degli Dei degeneri del cristianesimo, arenavano la musa del cantore in una grottesca apoteosi.

Niente di più stravagante del poema della *Corte del Paradiso*. « Dio, dice il trovatore, volendo conoscere i beati che l'amavano di più, imagina di tenere una corte plenaria il giorno di tutti santi. Avendo dunque chiamati gli apostoli Simone e Giuda, li incarica di andare pei dipartimenti del cielo ad invitare i santi e le sante, perchè corrano a lui. Gli apostoli si mettono in via muniti d'una raganella. Essi entrano prima dagli angeli dopo averli rassembrati al suono dello strumento. Simone loro partecipa gli ordini di Dio, e Gabriele lo ringrazia in nome della compagnia, assicurandolo che gli angeli ubbidiranno con gioia. Di là Simone passa dai patriarchi, i quali riconóscendolo da lungi dicono fra loro: — Io credo che sia San Simone; vediamo ciò ch'egli vuole da noi. Essi accettano volontieri il suo invito. Gli apostoli, i martiri e gli innocenti promettono egualmente di recarsi alla corte di Gesù. San Simone non è men bene accolto dalle pulcelle; esse rispondono con premura al desiderio di Gesù Cristo, e così pure tutte le vedove, le quali esclamano: — In verità, noi siamo orgogliose di venire alla festa. In breve non vi fu santo o santa nel paradiso che non fosse felice del godimento che l'attendeva. Al giorno fissato, tutti giungono: prima gli angeli che cantano il *Te Deum*, poi i patriarchi;

Dio abbraccia Mosè, Abramo ed il profeta San Giovanni; tutti si mettono a cantare una canzone popolare il di cui ritornello è questo: « Io vivo d'amore e di buona speranza ». Gli apostoli, i martiri ed i confessori, passando davanti a Gesù, intuonano egualmente una canzone d'amore. Le pulcelle e le vedove non sono le meno gioconde della compagnia; Gesù le accoglie con premura e le esorta ad essere gaie ed a divertirsi. Allora la festa comincia. Gesù prega sua madre di farne gli onori: — « Volontieri, mio gentil figlio, risponde Maria. Ella prende Maddalena per la mano e con essa fa il giro della sala, chiamando alla danza tutti coloro ch'ella ama. In breve le pulcelle, le vedove, i patriarchi, i martiri, gl'innocenti si aggirano in una danza generale, intanto che gli angeli diffundono un vapore d'incenso, e che i quattro evangelisti suonano la tromba (1) ».

Tutto è disarmonico e ripugnante in questo quadro che ci annuncia la tomba dell'arte; ma quali fremiti, quali frenesie dell'anima non doveva produrre in coloro, che isolati dal mondo, null'altro vedevano, null'altro agognavano che la conoscenza delle cose celesti? Simili stravaganti imagini sono il parto naturalissimo di menti malsane, e il medio evo, che è mai se non la continua apoteosi delle malattie mentali, della pazzia, dell'isterismo e dei tanti fenomeni nevrotici?

Il digiuno, la preghiera, la contemplazione delle cose celestiali dovevano pur produrre i loro effetti. Si vuole imitare la vita di Gesù, anzi si va ancor più oltre: si vogliono provare gli ineffabili dolori della sua passione. Un S. Francesco d'Assisi, fondatore di un estesissimo ordine di monaci, si ritira nella solitudine dell'Appennino, fra l'Arno e il

(1) Laurent, *Etude sur l'histoire de l'humanitè — La rèforme*

Tebro, poco lungi da Camaldoli. Là egli è morto al mondo, alla vita; le austerità contro natura a cui fa segno la sua misera carne frustano le sue forze; la materia è vinta, e S. Francesco non tarda a provarne gli effetti, in una strana alterazione delle funzioni cerebrali. Le allucinazioni incominciano e l'estasi presto le segue. Una voce arcana ingiunge al santo di meglio avvicinarsi al figliuol di Dio coll'imitarne la crudele passione. Il santo obbedisce a quella voce; la carne non è ancora debellata, ma egli la soggiogherà. Nuovi digiuni estenuano quella miserabile spoglia, e lo spirito si slancia verso il Dio, che il santo contempla nelle sue meditazioni: nel suo delirio egli lo vede inchiodato alla croce, sofferente per quei mali che furono la salute dell'umanità. Egli si trasporta con ardore su quella croce che la visione fa scendere dal cielo, vorrebbe sostituirsi al divin Salvatore e provarne le mistiche doglie. Una commozione organica altera prestamente le sue funzioni; il sangue scorre e si condensa alle mani e ai piedi, ove un acutissimo dolore manifesta in breve delle piaghe ulcerose al posto stesso ove il Salvatore aveva le membra forate dai chiodi della passione. Il miracolo è annunciato al mondo intero; il papa proclama che le stimmate di San Francesco sono un dono con cui il cielo volle rimeritare le virtù dell'austero cenobita, e l'ordine dei francescani scrive sul conto del suo fondatore le storie più incredibili e l'esalta fino a comparare la sua vita con quella di Gesù, fino a conferirgli il nome di *Jesus Nazarenus rex Judaeorum*.

Ma l'esaltazione del santo e la superiorità che assume l'ordine di S. Francesco, presto generano la gelosia e l'invidia; la facultà teologica di Parigi censura questi eccessi; ma i francescani sostengono la dottrina, essi l'appoggiano alla scrittura, e colla rivelazione alla mano dimostrano che anche S. Paolo portava sul suo corpo le stim-

mate del Signor Gesù (1), e che ogni uomo veramente eletto portava il marchio della divina grazia. Ben tosto altri ordini si accingono ad emulare il nuovo stimmatizzato, e un S. Bernardo da Reggio, una S. Catterina da Siena, un S. Carlo da Gaeta, e parecchi altri mistici, in epoche diverse, vengono a formare ed accrescere la genealogia degli stimmatizzati.

Ove ci risparmia le stimmate, il medio evo ci offre in gran copia l'estasi religiosa, che molto spesso si confunde anche coll'estasi erotica. L'austerità delle regole si succedono e i mezzi di provocare i fenomeni dell'imaginazione si perfezionano. Che questa anormale eccitazione del cervello spegnesse la mente e l'attività della ragione, che monta? È appunto quando la superba ragione sarà debellata che il mistico otterrà la sua unione con Dio. S. Ignazio di Loyola apprezza anzi in sommo grado questo eviramento intellettuale. Egli vuole la sommissione degli affiliati alla compagnia di Gesù, meglio ancora, non vuole che l'affigliato « vegga nella persona del suo superiore un uomo soggetto all'errore ed alle miserie, ma Gesù stesso ». Il fondatore dei gesuiti riduce i suoi seguaci al grado di ciechi strumenti: essi devono agire, non ragionare. « Colui, scrive egli, che vorrà immolarsi a Dio, dovrà offrirgli insieme alla volontà, anche l'intelligenza, di modo che egli non soltanto *voglia*, ma pensi anche come *vuole* e *pensa* il suo superiore. Se per impedire alla volontà di errare noi la confundiamo con quella del superiore, così anche l'intelletto perchè non s'inganni deve esser regolato su quello del superiore, rappresentante di Dio e interprete della volontà divina. La stupenda semplicità dell'obbedienza scompare quando noi internamente mettiamo in questione se ciò che ci si comanda è bene o male. Convinti che l'ordine del

(1) Ep. ai Galati, VI, 17.

superiore è l'ordine di Dio stesso, il cieco slancio della volontà *avida di obbedire, vi trasporterà senza nemmeno lasciarvi il campo di riflettere* (1) ».

Tuttavia S. Ignazio non si limita a raccomandare l'obbedienza, egli dà anche le regole opportune per spegnere l'intelletto e la ragione, quando questi non possano domarsi per l'impero della volontà. La macerazione della carne, l'assorbimento del pensiero, la *fissazione degli occhi* (2), organi del senso che è causa delle nostre massime divagazioni, ecco quali saranno le sicure vie per cui l'uomo è condotto alla castrazione del cervello.

Però i gesuiti non hanno le stimmate. Ciò che importa a S. Ignazio non è l'amor di Dio, è la sommissione agli uomini, e questo santo attribuisce al diavolo le stimmate di una fanciulla che nel 1550 sentiva tanto amore per il Cristo, ch'essa sembrava identificarsi con lui, *ut in Christum ipsum amore transformatam diceres.* Le visioni

(1) Lettera di S. Ignazio sulla virtù dell'ubb. *Costituzioni dei gesuiti.* Paulin, edit. 1843.

(2) « La settima aggiunta (al modo di meditare) *è che io mi privo di ogni luce, chiudendo le porte e le finestre,* durante il breve tempo che io sarò in quel luogo (nell'oratorio), eccetto quando converrà leggere, o prendere una refezione.

« La ottava aggiunta è, ch'io mi astenga dal ridere, o dal profferire parole che eccitino al riso.

« La nona, ch'io non fermi gli occhi sovra chicchessia; a meno che non si tratti di salutare alcuno, o prendere da lui congedo. »

E altrove: « La seconda maniera di pregare è, che stando in ginocchio o seduto (secondo la disposizione del corpo e la devozione dello spirito), e *avendo gli occhi chiusi o fissi sopra un luogo, senza girarli nè da una parte nè dall'altra,* io comincio a recitare l'orazione domenicale dal suo principio, e che alla prima parola, che è *padre*, io mi fermi in una meditazione per tutto quel tempo quant'io vi troverò significati differenti, ecc. » (*Esercizi Spirituali di S. Ignazio*, ediz. d'Anversa cit. da Letourneau).

delle suore del medio evo, portano tutte l'impronta di questo carattere erotico. Quel Gesù sì bello, sì magnifico, pieno di sovrumano amore, doveva necessariamente produrre una impressione vivissima sopra imaginazioni fortemente assorte nel dovere di amarlo, di aspirare a lui, di unirsi con vincoli sovrumani allo sposo spirituale, il solo che a queste donne strappate alla natura fosse lecito di amare. La contemplazione di questo sposo divino assorbiva tutte le facultà dell'anima, e le estatiche, povere derelitte, invano lottavano contro li stimoli della carne. La prepotente materia pur sempre reclamava il suo diritto; i succhi vitali trascorrevano ancora in quel corpo troppo presto sottratto agli affetti della natura, e gli arcani stimoli della concupiscenza, eccitati, non appagati, producevano delle strane, ma pur dolci sensazioni. L'anima si slanciava verso Dio, ma il corpo troppo pesante ricadeva sulla terra. La deliziosa imagine dell'Uomo-Dio appariva allora agli sguardi appannati della casta venere; essa lo chiamava coi più amorosi nomi, lo evocava nei suoi mistici deliri, lo vedeva nei suoi tormentosi sogni, e con lui si sentiva infine trasportata nelle delizie di una carnale polluzione.

Queste vive imagini, questi sogni affannosi da cui la vergine esce prostrata di forze, lasciano una forte rimembranza nel cuor di lei, e nel suo mistico esaltamento, trasportata da quell'ineffabile amore, essa prende i sogni per cose salde, le allucinazioni per veri trasporti dell'anima, per veri abbracci amorosi del Salvatore. È così che santa Caterina da Siena annunciava alle compagne aver essa sposato Gesù Cristo e da lui ricevuto l'anello nuziale; e che S. Cristina, abbadessa di S. Benedetto, come riferisce un agiografo dei Bollandisti, era ricevuta dal Salvatore come vera sposa, e con lui si era carnalmente congiunta.

Tali deliri di donne isteriche, emergono ad ogni pagina negli scritti di queste mistiche sante. Le loro invocazioni

non sono che dei lunghi idilii amorosi, alla beltà e all'amore del divin sposo. Esse delirano nel martirio, delirano nell' amore.

Santa Teresa è la metafisica incarnata dall' illuminismo femminile. Essa analizza le sue sensazioni e quasi le sottomette al crogiuolo della critica. Ella addita i mezzi di giungere all' estasi e ne descrive le fasi fino all'ultimo rapimento. I fenomeni dell' ipnotismo, l'insensibilità esterna, l'impossibilità di muoversi, in essa vanno congiunti all'esaltazione erotica. Essa vede, sente e non può muoversi, le parole giungono al suo orecchio come il lontano mormorio del ruscello, e l' anima muore a poco a poco al desiderio di vedere e d'intendere. « Gli è un sogno, dice la Santa, delle potenze, nel quale l' anima gusta la felicità, la soavità, il piacere. Inebbriata dall'acqua della grazia che Dio versa in larga copia, essa non può, non sa più indietreggiare od avvanzare. Essa aspira solo a godere questo eccesso di gloria. Si direbbe quasi che rassomiglia a taluno che desiderando la morte, ha nelle mani il cereo benedetto e non ha che un soffio da esalare per trovarsi al colmo de' suoi desideri. Per l'anima, la è un'agonia piena di inesprimibili delizie, nelle quali si sente quasi interamente morire a tutte le cose del mondo e si riposa con estasi nelle gioie del suo Dio. Essa non sa se parli, se taccia, se rida, se pianga. Gli è un glorioso delirio, una celeste follìa dalla quale si apprende la vera saggezza. Infine è per essa una maniera di gioia sovranamente deliziosa.... le potenze si occupano intieramente di Dio senza essere capaci d'altra cosa.... Allora si fa uno sfogo di lodi a Dio, senza però alcun ordine. Oh! cielo, qual cosa deve provare un'anima in questa stupenda ebbrezza! Vorrebbe essa essere cangiata tutta in lingue per lodare il Signore. *Essa dice mille sante follìe,* ma che vanno dirette al loro scopo, e dilettano colui che la mette in tale stato. Io co-

nosco una persona (essa stessa) che, per dipingere il suo tormento, faceva all'improvviso, senza essere poeta, dei versi pieni di sentimento.... Era uno slancio della sua anima tormentata d'amore.... E come potrò io mai restare padrona della mia ragione, quando il Signore mi spinge fuori di me stessa? Se devo dire il mio pensiero, non sono più io stessa che parla, dappoichè questa mattina mi sono comunicata... Tutto che veggo mi sembra un sogno. Questo modo d'orazione, a mio avviso, è una manifesta unione dell'anima tutta intera con Dio; soltanto Dio permette alle tre potenze dell'anima di conoscere, ma con inesprimibili delizie, ciò che di grande in essa egli opera. »

« Il penitente che vuol morire al mondo, scrive a questo proposito Letourneau, per vivere solo nel cielo, si sforza di concentrare le sue attenzioni nell'idea di Dio. Pesante fatica! Gli echi di questo mondo perverso che vuol fuggire ronzano suo malgrado intorno alle sue orecchie. Le sue naturali tendenze, le sue affezioni, vivaci ancora, senza tregua lo eccitano, come senza sosta l'eccita il pungolo de' suoi bisogni, dei suoi istinti. Invano si raccoglie nella solitudine della cella o dell'oratorio; questa solitudine si riempie di visioni tanto più biasimevoli quanto maggiormente sono vivaci. È l'ora in cui, impallidito, dimagrato dai digiuni, dalle austerità, san Gerolamo sente ancora il morso delle non sazie passioni; è l'ora in cui non osa neppure entrare nella sua cella, testimonio de'suoi pensieri (san Gerolamo *ad Eustochia*). È l'ora in cui il demone viene a tentare sant'Antonio. Spezzare ad un tempo i legami della famiglia, quelli dell'amicizia, quelli dell'amore, tante amputazioni così faticose, così dolorose! (1) »

L'estasi continua attraverso ai secoli come il fatale pro-

(1) Letourneau, *Fisiologia delle passioni*, Edit. Brigola, Cap. IV.

cesso di una malattia ingenita nell' umanità. Il protestantismo è destinato a darle una nuova forma; esso la distrugge nei conventi, ma la trasporta nella vita attiva e la fa strumento della sua liberazione. Noi la vediamo comparire sotto questo nuovo aspetto al cominciare dello scorso secolo nei convulsionari delle Çevennes, altrimenti detti camisardi (1). A farci un giusto concetto delle cause che hanno potuto produrre questa nuova aberrazione, è necessario conoscere lo stato dei calvinisti in Francia sul finire dell'ultimo secolo. Sotto il regno di Luigi XIV, questo buon re, tanto caro ai cattolici, i calvinisti furono ridutti alla disperazione. Dal 1662 al 1680 una serie di leggi oppressive, senza nome, contrarie ad ogni diritto pubblico e privato, vengono a soddisfare l'odio che il clero portava contro quella ristretta libertà, che i riformati si erano acquistati con la forza dell'armi. I protestanti che si convertivano al cattolicismo erano assolti da ogni debito verso i loro antichi correligionari. Un' ordinanza del 1681 interdice ai protestanti il diritto di maritarsi e di testare, i loro figli sono illegittimi; tutte le professioni liberali sono ad essi vietate, e perfino quella del mercante.

La trista legislazione della Chiesa cristiana contro il paganesimo è rinnovata nella Francia. Ogni atto del culto riformato è punito di morte; i ministri del culto sono banditi dal regno, ma siccome con essi emigrano tutti i protestanti, la pena di morte è pure lanciata contro coloro che tentassero di espatriare. Tutti gli emigrati sono reputati morti ai diritti civili, e i loro beni sono confiscati a profitto dello Stato. Molti protestanti simulavano una conversione al cattolicesimo per poter vendere i loro beni e quindi espatriare; ma una legge del 5 maggio 1699, rin-

(1) Dal loro costume di portare una camicia sopra gli abiti e di percorrere le strade vestiti in questa foggia.

novata ogni tre anni per tutta la durata del regno di Luigi XIV, vieta ai protestanti convertiti di realizzare i loro beni senza espressa licenza del governo. Nemmeno la patria potestà era stata rispettata. Già nel 1680 un editto ordinava che i figli dei protestanti fossero tolti ai genitori e confidati a gente estranea che li educasse nella religione cattolica.

Giunge infine il periodo delle così dette *dragonate*. L'impero della sciabola succede a quello della legge, e da qui una serie di brutalità senza nome, che trovano riscontro nelle sole epoche più fatali per l'umanità. Il corpo dei dragoni, comandati da quelle belve a figura d'uomini che sono i Noailles, i Foucald, i Basville, i Marillac, sono scagliate contro gli ugonotti, come contro gente posta fuor della legge. Non v'ha sevizia, non martirio che quei degni soldati della fede non abbiano tentato contro li eretici. « Saccheggiate questi cani d'ugonotti, gridavano i preti ai soldati, saccheggiateli, tale è la volontà del re ». Le cronache contemporanee rigurgitano di esempi che fanno inorridire. Nè il sesso, nè l'età, nè la morte, nulla potevano contro questi vandali scatenati dal re cristianissimo. Si dissotterravano i cadaveri per far loro il processo. Le donne e le fanciulle, quando non erano riservate a sorte peggiore, erano condotte all'ospedale od abbandonate a lontani conventi. La Rapine, guardiano dell'ospedale di Valenza, accoglieva le disgraziate in celle piene di sterco, le denudava dei loro abiti e le regalava di camicie, che per giorni e settimane avevano coperte le ulceri e la rogna degli ammalati. La flagellazione era amministrata regolarmente tutti i giorni, poi a guarire le piaghe un bagno di acqua puzzulente le accoglieva, fino al momento in cui avevano perduto i sensi (1). Dopo le quali prove le pazienti si votavano al cattolicismo.

(1) E. Bonnemere. *Histoire des Camisards.*

Anche i dragoni, penetrati dall'alta missione che ad eglino affidava la Chiesa, s'adoperavano a loro modo per convertire i protestanti, e i loro saggi variano a seconda dei gusti e del beneplacito. Ad alcuni ponevano un imbuto nella bocca, e in questa guisa facevano bevere tant'acqua quanta ne poteva sostenere il paziente, altri sospendevano per le braccia ed altri avvinghiavano alle corde e facevano discendere nel pozzo, immersi nell' acqua fino al mento. Ad alcuni strappavano la barba a pelo a pelo, e con singolare compiacenza ricorrevano poi alla prova del fuoco. Nè pure li ammalati vanno esenti da queste torture. Un Giovanni Ryeau affittaiuolo presso Talmond, infermo di gotta, è martoriato in mille guise da quattro dragoni che alloggiavano da lui. Gli cacciarono degli spilli sotto le unghie, gli abbruciarono la polvere nelle orecchie, gli piagarono le coscie in vari luoghi, e dentro la carne sanguinante, versarono del sale e dell'aceto. Dopo due giorni di questi trattamenti l'infermo è convertito (1).

Alle donne ponevano dei carboni accesi nelle mani e le costringevano a tenerle chiuse per tutto il tempo impiegato nel recitare l'orazione dominicale. Una donna paralitica è trascinata completamente nuda sulla piazza e uccisa a colpi di bastone, e un protestante di Ruffec è fatto cieco per la iniezione di sego bollente negli occhi, operazione sotto la quale soccombe, senza però rinnegare la sua fede.

« Io credo, scriveva madama di Sèvignè, che i dragoni sieno i migliori missionari » e la Maintenon, la pia amica di Luigi XIV, aggiungeva: « Credo bene che tutte queste conversioni non siano sincere; ma Dio si serve di tutte le vie per ricondurre a sè gli eretici. Se i padri sono ipocriti i loro figli se non altro saranno cattolici. Che Iddio li illumini. Il re non ha nulla che gli stia tanto a cuore ».

(1) R. François, *La révocation de l'édit de Nantes.*

Barbarie da una parte, ipocrisia dall'altra: il quadro è completo! Ad onta del divieto, queste persecuzioni aumentano l'emigrazione; migliaia di famiglie cercano rifugio nella Svizzera, nell'Olanda e nell' Inghilterra; la Francia si spopola della parte più ricca e più industriosa della sua popolazione, ma non rinuncia all' eresia.

Le persecuzioni hanno fiaccato l'ardire dei riformati, ma non la loro fede. Le popolazioni alpestri del Delfinato, della Linguadoca e del Vivarese, hanno veduto abbattere i loro templi, ma come già avevano fatto i pagani ai tempi delle persecuzioni, nel segreto dei boschi, esse si riuniscono e pregano a loro modo. Hanno la natura per riparo, per tetto il cielo, là Dio li vede e li ascolta, là sono le *Chiese del deserto.* Quel Dio che ha liberato il suo popolo dalla servitù di Faraone, quegli non oblierà i suoi fedeli. Lo spirito del Signore è con loro, esso li mantiene colla sua provvidenza, e manderà i suoi profeti per liberare i veri credenti dalla bestia dell'Apocalisse. Vivevano in questa felice aspettazione, col cuore pieno d' odio per la Chiesa romana, coll'animo aperto alla speranza. In quella calma apparente si nasconde una somma di attività latente, simile alla nascosta mina, che la prima scintilla farà scoppiare.

Una scuola di profezia era già stata fondata a Ginevra. Quivi erano eletti i ministri del calvinismo, veri profeti mandati a sostenere le anime contro la persecuzione. Un tal Du Serre, gentiluomo vetraio del Delfinato, qui era stato eletto profeta. Di ritorno al suo paese, egli stabilisce una nuova scuola di profezia nella stessa sua officina, situata fra le più folte foreste, al sommo del monte Peyra. Desioso di infervorare lo spirito dei riformati, ei ricorre ai più arcani mezzi del misticismo, tali che potessero produrre negli scoraggiati calvinisti una reazione felice e vigorosa; la quale nelle antiche speranze e nell'antico coraggio li ri-

costituisse. Fecesi perciò consegnare dodici giovanetti dalle famiglie povere del vicinato, ed associò la moglie nell'opera, con dodici altre giovinette. In questi fanciulli pieni di rispetto pel loro maestro, non fu difficile al Du Serre di insinuare la mania profetica, alla quale per lo stato stesso della loro religione, e per l'educazione ricevuta, erano naturalmente portati. Il cattolicesimo può produrre delle streghe e dei demonomaniaci; ma la riforma ha sempre, nei momenti di disorganizzazione mentale, generato dei profeti (1). La scuola non dovette esser lunga, ed il maestro, forse egli stesso convinto della divinità della sua missione, cominciò a sottometterli ad un digiuno di tre giorni, dopo i quali li tenne costantemente occupati colla

(1) È notevole questa osservazione che fa un medico fra i migliori cattolici e conosciuto anche dai volgari: — Nelle ricerche che hanno per iscopo di provare l'alienazione mentale attribuita a idee religiose, il medico giurisprudente dovrà informarsi del culto cui fu educato, o che professa colui ch'è sottoposto al suo esame. Quasi sempre infatti la manomania ascetica assume un carattere particolare conforme allo spirito della religione professata. Fra i musulmani, per esempio, in cui l'islamismo promette ai suoi seguaci i piaceri dei sensi, la pazzia religiosa è per consueto erotica; quella dei cristiani invece s'aggira in un ordine d'idee più pure e più severe. Per la stessa ragione il delirio di un cattolico e quello di un protestante non presentano gli stessi caratteri. Nel primo, idee more, notasi generalmente timore della perdizione, sinderesi, apprensione delle pene dell'altra vita, spavento, disperazione; nel secondo, misticismo, pretesa d'intendere e spiegare la parte simbolica delle sacre carte, orgoglio, esaltazione profetica: in breve, il cattolico impazza perchè si crede dannato, il protestante perchè si crede profeta; l'uno si tiene per reprobo, l'altro per inviato dal cielo. In cinquantadue pazzi che a buon diritto esistevano nell'aprile 1841 nello stabilimento di Briere di Boismont, quattro erano presi da demonomania, e tutti quattro erano cattolici. Un quinto si credeva il Redentore ed era protestante (Descuret, *La medicina delle passioni*).

descrizione di spaventevoli castighi per i fautori della Chiesa cattolica, e di speranze in un futuro regno di pace per i protestanti. Contemporaneamente a queste imagini, il Du Serre insegnava ai suoi proseliti i passi dell'Apocalisse, ove S. Giovanni predica la venuta dell'Anticristo. È naturale che giovani la di cui fantasia è capace di tutte le modificazioni, come di tutte le esaltazioni; segregati in luoghi deserti, affievoliti dal digiuno, e sempre assorti sotto l'incubo di una sola e straordinaria idea, qual'era quella di voler ricevere il dono della profezia ad ogni costo, dovevano finire col perdere ogni predominio sui sensi, ed invasi da febbrile esaltazione credersi dotati di quella facoltà superiore, che era in cima alla comune aspettazione.

Come per gli antichi profeti, v'era anche per questi uno scopo ch'era leva potente alla loro esaltazione; v' era la libertà religiosa oppressa ed invasa da una setta predominante; v'era la fede nell'assistenza divina, e da questa, per necessaria illazione, la confusa speranza in un avvenire non lontano di felicità e di trionfo. Come i profeti di Israele predicarono contro i tiranni, che la loro religione maltrattavano, annunciando tremendi castighi e la distruzione del loro regno; così i fanatici delle Çevennes gridarono la crociata contro il papa da lor designato per l'Anticristo, ne profetarono la caduta e il prossimo castigo. Dall'altra parte le dure condizioni imposte ai protestanti li assimilavano al popolo ebreo, e, com'esso aveva provato, provarono anche quelli il desiderio di scuotere il giogo; desiderio generatore di quella speranza che doveva prevenirli ad accogliere favorevolmente coloro che avessero annunciate loro notizie conformi, notizie equivalenti alla *buona novella*.

Du Serre non accontentossi, dice il cattolico Brueys, di mettere sulla via che desiderava lo spirito di quella sciagurata gioventù, e d'empire la loro memoria di quanto

parvegli adatto ai suoi disegni; volle anche formare il loro corpo ed insegnar loro attitudini che imponessero agli sguardi de'semplici, affinchè, come il demonio, fosse in tutto la scimmia, o a meglio dire, il pervertitore delle leggi di Dio, il quale c'impone di glorificarlo nei nostri corpi e nel nostro spirito. Insegnò lor dunque a battere le mani e il capo, a gettarsi supini per terra, a chiudere gli occhi, a gonfiare lo stomaco e la gola, a rimanere assopiti in questo stato per alcuni minuti, ed a rigurgitare quindi, svegliandosi di soprassalto, tutto quello che venisse loro alla bocca. Che cosa potevano essi dire, se non quanto erasi loro insegnato? non erano che imprecazioni contro la chiesa, il papa ed i preti; bestemmie contro la messa, esortazioni a pentirsi d'aver abiurato la loro religione, reiterate grida di misericordia e predizioni sulla prossima caduta del papismo e la liberazione della riforma (1).

Vi fu accordo e premeditazione nel partito protestante per la produzione di questo strano fenomeno? Lo si ignora. Certo è che al tempo stesso in cui il Du Serre abbandonava alla pubblica predicazione i suoi profeti, altri giovanetti a cento leghe di distanza dal Delfinato, nel paese di Castrais (Linguadoca) incominciavano un'altra missione, pur essi invasi dall' illuminismo estatico.

Una vivissima esaltazione cerebrale era il distintivo caratteristico di questi profeti. L'individuo si accasciava in sè stesso, e colla concentrazione della mente, sembrava perder anco la conoscenza delle cose esterne. In capo a qualche tempo egli cadeva a rovescio sul suolo in preda ad un fortissimo accesso d'epilessia; de'violenti fremiti (donde il nome di *trembleurs*) lo scuotevano in tutte le membra, e attestavano la violenza del male che sordamente consumava quelle giovani esistenze nei vani conati di una esal-

(1) Brueys, *Histoire du fanatisme de nostre temps.*

tazione intellettuale. Come gli antichi avevano tratto gli oracoli da isteriche pitonesse e dagli uomini epilettici, così i protestanti guardavano con santo rispetto questi sintomi della nuova rivelazione. Conforme al detto di S. Paolo, i trematori erano visitati dallo Spirito Santo, ed essi ne salutavano la venuta colle parole: *Deus, ecce Deus!* Indi a poco le convulsioni cessavano, e il profeta rientrava in un periodo di calma. Il dolore fisico era assopito, e la inspirazione incominciava colle parole: *Io ti dico*, oppure *io ti dichiaro, ti assicuro, mio figlio*, in seguito alla quale il profeta seguiva il suo discorso che talora durava per delle ore intere (1).

L'esaltazione degli animi, che una cieca fede trasporta in un nuovo mondo, presto diffunde il dono della profezia e lo rende contagioso. Non solo i fanciulli, ma li adulti stessi, uomini, donne, intere famiglie, sono invase dallo spirito santo. L'entusiasmo è una delle malattie mentali le

(1) « Le predicazioni dei profeti del Delfinato erano confuse, e concepite in cattivo francese, in istile basso e liscio, sovente difficile a intendersi da quelli, che non erano avvezzi ai gerghi del Vivarese e del Delfinato. Le predicazioni di tali profeti erano simili alle loro profezie; essi amalgamavano a dritto ed a torto tutto ciò che avevano potuto ritenere delle espressioni e dei passi della Bibbia, ed erano queste chiamate dai loro ascoltanti, belle esortazioni, che loro strappavano dagli occhi le lacrime. Prima di parlare, i profeti stavano quattro o cinque giorni senza mangiare, e dopo non prendevano essi quasi che nulla di nutrimento, facevano salassare i fanciulli ed avevano una infermità che precedeva il dono della profezia; le picciole profetesse dicevano, che prima di cadere nel loro sopimento letargico, sentivano qualche cosa che a poco a poco ascendeva dai piedi sino al petto; quando erano sopite, non sentivano più nulla; diversi testimoni hanno asserito, che durante la profezia, la quale era così lunga come il sonno, non potevano svegliare il profeta, o la profetessa, nè pungendoli con un ago, nè pizzicandoli ben forte (Cerimonie religiose. Tom. IV — Lettere di Ginevra).

più endemiche, e guai se esso va congiunto a quelle strane aberrazioni dell'intelletto che eccitano le passioni ed esaltano le facoltà del cervello.

Alcune volte il profeta, dopo l'allocuzione si avvicinava ad alcuno degli astanti, e gli soffiava sulla bocca colle parole: *Ricevi lo Spirito Santo.* E tosto il nuovo eletto cadeva al suolo in preda alle stesse convulsioni, che già aveva osservate nel profeta. In questi casi vi era una predisposizione organica a ricevere la malattia, oppure se ne deve imputare quella macchinale imitazione colla quale Franklin spiegava i fenomeni nevrotici, osservati intorno alla troppo famosa tinozza di Mesmer? Certo, queste due condizioni congiunte ad una fede vivissima, concorrevano a reagire sugli organi del paziente, già debilitati da un regime dietetico, che, ove non era osservato volontariamente, era però imposto dalla necessità. Spesso, inseguiti dalle regie truppe, i testimoni di queste sacre riunioni rifugiavano nei boschi e correvano di monte in monte, di valle in valle, malamente nutriti di poche erbe e di patate svelte dalla terra e mangiate crude.

In certi luoghi del Delfinato, la dolcezza guariva parecchi di codesti infermi. Alcuni cattolici, che disapprovavano i rigori usati, tentarono la cura dei profeti arrestati. Li nutrivano con cibi, li vestivano e cercavano in qualche modo di distruggere li effetti della fascinazione e del digiuno.

La tolleranza e la libertà del culto, togliendo le cause dell'esaltazione, avrebbero potuto riparare al male. Ma pochi pensano a questi mezzi, e la persecuzione nuovamente incominciata, aggrava la situazione della Chiesa e pone le armi nelle mani dei riformati.

Nella Linguadoca molti ecclesiastici si ponevano alla testa delle truppe e con essi passavano sulle montagne in traccia delle assemblee religiose, ordinavano le esecuzioni

e benedivano gli assassini. Il trattamento che l'abbate Chayla faceva subire ai catturati, non era nè più umano nè diverso da quello delle *dragonate*. Colle pinzette faceva ad essi strappare i peli della barba e delle sopracciglia, o rivestiva le loro dita con cotone bagnato d'olio a cui appiccava il fuoco, finchè la carne non fosse consunta dalle fiamme fino all'osso (1).

Questo degno missionario della fede, non retrocedeva sul cammino della conversione. Il suo cuore di bronzo era già stato provato nelle missioni del regno di Siam, e tornato in Francia, egli provò ai nuovi eretici quanto fosse dolce il giogo della Chiesa. Egli era stato nominato ispettore delle missioni delle Çevennes, e in tal sua qualità aveva posto il quartier generale al Pont-de-Montvert, borgata situata alle falde dei monti di Bougés. Nell'agosto del 1702 le sue spie gli fecero conoscere che una carovana di protestanti, colle donne ed i fanciulli, s'apprestava a demigrare a Ginevra, per sfuggire alla persecuzione. Tosto egli li fa arrestare, la guida è impiccata dinnanzi al castello, gli altri sono trascinati alle segrete, nei *ceppi*, supplizio di nuovo genere, che il degno abbate aveva inventato per la più rapida conversione degli eretici. Consistevano in una trave tagliata a metà, e tenuta aperta col mezzo di un cuneo di legno. Tosto che il paziente aveva messo i piedi nella fenditura, si toglieva il cuneo, e le due parti della trave si stringevano con forza contro le carni del disgraziato, che per lunghi giorni veniva lasciato in tale supplizio.

Ma la novella della cattura rassembra questa volta buon numero di protestanti sotto la direzione di un profeta per nome Séguier: essi decidono di prendere le armi, e di accorrere in soccorso dei fratelli. Nella notte del 24

(1) Court, *Histoire des troubles des Çevennes*, T. I.

luglio 1702, una colonna di protestanti, con alla testa il profeta, attraversa a passo di corsa la borgata, cantando il salmo di Marot:

*Nous as-tu rejeté, Seigneur, sans espérance*
*De ton sein paternel?*
*N'apaiseras-tu pas, aprés tant de souffrance,*
*Ton courroux eternel?*
*Sion, qui dut avoir l'éclat et la durée*
*Du céleste flambeau,*
*Regarde, helas! Seigneur, ta Sion adorée*
*N'est qu'un vaste tombeau!*

La colonna giunse sotto le mura del castello, ove l'abbate grida da una finestra: — « Ritiratevi, canaglia d'ugonotti. » Ma l'intimazione è vana; nè la fucilata dei soldati, nè i ripari del castello potranno resistere all'impeto degli assalitori. La porta cade infranta, i protestanti penetrano nelle segrete, liberano i fratelli, e pongono il fuoco all'edificio. L'abbate precipita da una finestra e si fiacca una gamba, è preso e trascinato sulla piazza del borgo. Qui i protestanti attendono la voce di Séguier. Il profeta cade in crisi; egli trema per lunga pezza, quindi lo Spirito Santo per la sua bocca pronuncia la morte del carnefice. Séguier colpisce pel primo, e tutti gli altri dopo di lui danno il loro colpo. — « Questo per mio padre, diceva l'uno, che tu hai arruotato; questo per mia madre, morta di dolore; per mio fratello, per mio figlio spediti alle galere; per mia sorella stuprata dai tuoi dragoni! »

Quella notte segnò il *Dies iræ* pei persecutori, e pose il ferro della difesa nelle mani dei perseguitati. Tosto la insurrezione si diffunde nelle Çevennes, i protestanti si organizzano in corpi, e sotto la direzione dei capitani-profeti, Roland, Laporte, Catinat, Gian Cavalier, sostengono le ultime battaglie della libertà.

Nei corpi degli insorti, i profeti avevano una azione

grandissima. Sono essi che dirigono le mosse, che comandano la battaglia e decidono le sorti dei prigionieri. I loro ordini sono prontamente eseguiti, e colla cieca fiducia del fanatismo.

« Nelle occasioni di grande importanza, scrive Durand Fage, uno degli insorti rifugiati poi a Londra, si faceva una generale preghiera, e ciascuno domandava a Dio che illuminasse i suoi figli nell'affare di cui si trattava. Ed ecco che immediatamente in diversi luoghi si vedeva qualcuno colpito dallo spirito. Gli altri accorrevano per intendere ciò ch'egli avrebbe pronunciato. Coloro che ora criticano senza conoscere lo stato delle cose, hanno un bel gridare che noi avevamo delle inspirazioni di *comando*; esse non erano di comando ma di *domanda*, poichè da noi si implorava il soccorso divino. Più spesso nel principio si mormorava alcuna volta perchè si mancava di fede, e si voleva essere più saggi che la stessa saggezza; locchè accadeva particolarmente ai nuovi aggregati. La morte non ci spaventava. Io credo che non un solo di coloro che erano inspirati sia stato ucciso nel combattimento, o preso e giustiziato (poichè la nostra guerra si faceva senza cartello) ch'egli non sia stato avvertito qualche tempo innanzi dallo spirito..... D'altronde, quando l'ispirazione ci aveva detto: *Cammina, non temi*, oppure: *Obbedisci al mio comandamento*, fa la tale *o tal cosa*, nulla avrebbe potuto sviarci: io parlo dei più fedeli e di coloro che più avevano provato la verità di Dio (1). »

La profezia talora era determinata, precisa, inconfutabile, e Du Fage riporta parecchie profezie avverate con tutte le circostanze di tempo e di luogo; una profetessa sarebbe anche sortita incolume dalla prova del fuoco!

(1) *Théatré sacré des Çevennes* — Deposition de Durand Fage.

Certo, nella spiegazione di questi strani fenomeni, è duopo concedere una gran parte all'illusione dei fedeli e alle loro pie esagerazioni. L'interpretazione razionale dei profeti, questa volta la si trova a preferenza negli scrittori cattolici, siccome quelli che per necessità di cose erano interessati a smentire l'azione sovranaturale nei profeti degli eretici. Quanto ai protestanti, è lecito credere che l'esaltazione della fede, ad essi facesse vedere le cose sotto un nuovo aspetto, e che le esagerazioni dell'entusiasmo, essi spesso travisassero nelle voci interne della inspirazione. Essi udivano anche delle voci e dei concenti nell'aria, nei luoghi ove i templi protestanti erano stati distrutti; ma tutti questi miracoli spariscono, tosto che, debellata l'insurrezione ad onta dei reali prodigi di valore fatti dai protestanti, i loro capi ricoverarono in Inghilterra. A Londra Gian Cavalier, Marion, Durand Fage, eccitano ancora la curiosità pubblica colle loro estasi, ma l'ambiente era cambiato e l'entusiasmo spento; lord Shaftesbury trova che i profeti fanno delle contorsioni assai ridicole, e un buffone li mette in iscena con fantocci che movevano le gambe col mezzo di fili. Il ridicolo e il nuovo metodo di vita dissecca la fonte delle inspirazioni. Le estasi si fanno più rare e meno palesi, ed è fama che quando Cavalier fu presentato alla regina d'Inghilterra, questa, avendogli richiesto se Dio continuava a visitarlo, il profeta commosso piegasse la testa versando amare lagrime.

Il teatro dell'insurrezione era adunque il solo adatto alla manifestazione dell'estasi. Là, fra il bollor della guerra, l'eccitazione degli animi, l'entusiasmo per la fede, gli attacchi epilettici si moltiplicavano e divenivano contagiosi. Ciascuno voleva avere la sua inspirazione, ciascuno voleva ricevere il *dono*. L'emulazione stessa aggravava i sintomi del male, il quale non solo non era curato, o almeno limitato nei suoi eccessi, ma era anzi salutato con gioia da

coloro stessi che n' erano afflitti. Nelle malattie nervose nulla è più fatale dell'imitazione. L'attenzione pubblica e le persecuzioni le diffundono con rapidità meravigliosa ed inesplicabile, laddove l'indifferenza e il silenzio inaridiscono l'illuminismo nelle sue stesse sorgenti.

Di questo effetto noi ne vediamo un esempio evidente in una epidemia morale, che scoppia nel seno stesso del cattolicesimo pochi anni dopo l'insurrezione delle Çevennes. Tali furono i famosi convulsionari del giansenismo, le cui contese coi *molinisti* risalgono ad un'epoca molto anteriore.

Da San Paolo in poi la questione della grazia e della predestinazione era stato lo scoglio, contro il quale s'erano infrante tutte le dottrine della Chiesa sul libero arbitrio. Dopo le lunghe dispute e le sottili spiegazioni, la tesi ritornava sempre al punto di partenza. La grazia che Dio conferisce agli eletti è efficace a preservarli dalle tentazioni o no? Se è efficace, dunque è la grazia che li salva e non le opere; se non è efficace, la grazia è nulla e non serve al fine per cui è data. Un gesuita spagnuolo per nome Molina, credette di aver risolta la contraddizione spiegando per fasi e per dosi l'azione di Dio sugli uomini, e la resistenza che gli uomini, in forza della loro libertà, oppongono alla grazia di Dio. Nella grazia egli adunque creò tre fasi: il *concorso concomitante*, la *scienza media* e il *congruismo*. Jansens o Giansenio fu il principale antagonista della dottrina dei gesuiti, i quali in simile contesa, per aver abbracciata la causa di Molina, furono detti molinisti. Giansenio combatte il congruismo: egli vuol la grazia efficace, la grazia sovrana, onnipotente, per la quale, nel senso di San Paolo, la vita eterna non è di chi corre, ma di chi la riceve gratuitamente per la grazia. Alla grazia sola devesi dunque il merito delle buone opere, e chi la possiede tutto può fare, ma a cui è negata ogni azione

onesta è resa impossibile. Giansenio risolleva dunque la antica questione del fatalismo: fedele alle tradizioni cristiane, egli poco si cura di conoscere se vi abbia iniquità appo Dio: questo è l'antico insegnamento della Chiesa, questo egli annuncia ed insegna come il solo vero ed ortodosso. Sant'Agostino, il *dottore della grazia*, che i Pelagiani appellavano per disprezzo il *dottore degli asini*, è l'autorità sulla quale specialmente Giansenio fonda il suo sistema e le sue accuse contro i molinisti. Egli attese lungo tempo a scrivere il suo capolavoro l'*Augustinus*, nel quale esponendo la dottrina di Sant' Agostino, portava fieri assalti contro Sant'Ignazio e la compagnia di Gesù. Tuttavia la morte lo colse prima ch' egli avesse potuto farlo pubblico; ma l' *Augustinus* venne mandato per le stampe dai suoi seguaci verso il 1640, e formò il tema di tutte le controversie ulteriori. I gesuiti si affrettarono a deferirlo all'inquisizione di Roma e mandarono cinque proposizioni che furono condannate. Nondimeno i giansenisti, pur accettando la bolla pontificale, che i gesuiti trionfalmente portarono in Francia, non si diedero per vinti. La bolla, dicevano essi, è buona e valida, ma le cinque proposizioni che essa condanna non si trovano nell'*Augustinus*. Infatti, esse non vi si leggevano testualmente com'erano concepite, ma giustizia vuole che si ammetta che esse potevano logicamente dedursi dal complesso della dottrina di Giansenio. D'allora in poi tutta la disputa si risolse nel sapere se le proposizioni condannate fossero o no nel libro di Giansenio. I molinisti dicevano: — Esse vi sono — e i gianseisti trionfanti, rispondevano: — Esse non vi sono. —

Nemmeno l'infallibilità del papa bastava a por fine a questo sofistico battibecco, però che i giansenisti ponevano la questione in modo categorico. Se il papa è infallibile in linea di diritto, egli non lo è punto nella questione di fatto. Ora la bolla condanna delle proposizioni che non si leggono

nell'*Augustinus*, dunque i suoi effetti nella questione di fatto sono nulli.

I gesuiti non stettero paghi di questa spiegazione. La Corte parteggiava per essi, Mazzarino era molinista, come già l'era stato Richelieu, e Luigi XIV era diretto dal gesuita suo confessore. In questo stato di cose è facile indovinare la sorte riservata ai giansenisti. Alcuni sono imprigionati, altri mandati in esiglio, e il monastero da essi fondato a Port-Royal è fatto sgomberare e radere al suolo.

Un'altro libro porge argomento ai gesuiti di rinfocolare la disputa. *Le riflessioni morali sugli Evangeli* del padre Quesnel, erano state pubblicate fin dal 1671 senza che alcuno pensasse a censurarle; anzi Bossuet e il papa stesso lo avevano fatto allora argomento di molti elogi. Ma daochè l'autore venne indiziatò come uno dei più ardenti giansenisti, i gesuiti si affrettarono a rivedere il libro e vi trovarono materia a ben cento proposizioni condannabili, che essi inviarono a Roma colle sollecitazioni del re, perchè il papa di sua autorità sanzionasse quel giudizio. Nel settembre 1713 Clemente XI, senza alcun riguardo al suo giudizio anteriore, firmò la bolla *Unigenitus*, nella quale condanna in blocco, senza specificarne alcuna, cento ed una proposizioni del P. Quesnel. Vivissimi clamori suscitò in Francia l'arrivo di questa arbitraria condanna. Il cardinale di Noailles e sette vescovi giansenisti rifiutano di accettare la bolla, e contro la decisione del papa essi si appellano all'autorità di un futuro concilio. Dal canto loro i molinisti proclamano che la bolla è data di santa ragione e che non vi ha luogo ad appello contro l'autorità del papa. È incredibile il commovimento di quei tempi in causa della bolla; non solo gli ecclesiatici, ma i fedeli stessi si dilaniavano in ogni modo. L'accettazione della bolla era divenuta un atto di fede indispensabile alla salute; li appellanti erano considerati come eretici, e ad essi perciò dovevano negarsi i sacramenti.

Al letto di morte i preti molinisti disputavano sulla bolla, volevano che il moribondo si dichiarasse contro le cento ed una proposizioni condannate dalla S. Sede, che rigettasse i libri del padre Quesnel, sebbene, a dir vero, gran parte del popolo ignorasse affatto e l'esistenza della bolla e dei libri condannati.

Contro i gesuiti, la Santa Sede e il governo, il giansenismo contrappone finalmente il miracolo. L'autorità del miracolo è indiscutibile, esso viene da Dio, e il partito nel quale si manifesta, non può che essere gradito alla divinità.  La morte del diacono Paris, uno dei santi del giansenismo, offre al suo partito il destro di rinnovare tutti gli eccessi dell'illuminismo estatico. Il corpo del diacono era stato seppellito a Parigi nel cimitero di S. Medard, e la sua tomba incominciò poco dopo ad operare cure meravigliose. Tre o quattro donne affette da varie malattie sono guarite, grazie ad alcune novene fatte in onore del taumaturgo, congiunte alla visita del suo sepolcro. Però il lato caratteristico di queste cure meravigliose, più che la guarigione operata, erano le convulsioni nelle quali cadevano le inferme al loro avvicinarsi alla tomba del santo. Le convulsioni erano anzi come un segno precursore che il defunto taumaturgo mandava alle sue elette, ed è soltanto dai primi fremiti da esse provati, che data il miglioramento della loro salute. Le convulsioni attiravano copia di curiosi, erano immediate e sensibili agli occhi, e giovavano a risollevare l'entusiasmo, mentre le guarigioni in sè stesse, quand'anche si voglia accreditar fede ai panegiristi del beato Paris, procedevano a rilento, si compievano nel periodo di parecchie settimane e più spesso erano incomplete; tutte cose che si spiegano di leggeri senza l'azione del miracolo. La cura adunque non aveva che un ufficio secondario; l'importante del miracolo erano le convulsioni, vere stimmate che il santo mandava ai suoi eletti.

Non corse molto tempo senza che altri s'aggiungessero ad accrescere la fama del taumaturgo. La notizia del miracolo diffusa nelle provincie, chiamò a Parigi gran numero di ammalati, solito contingente dei ciarlatani, i quali convenivano nel cimitero, e quivi con beata estasi si abbandonavano ai fremiti insoliti, che essi per reazione della mente eccitavano in sè, e poi ne attribuivano l'azione al santo. Il contagio, per imitazione, si diffundeva, e i giansenisti ne gongolavano di gioia, come di un trionfo. In men che due anni il cimitero di S. Medard fu il convegno giornaliero a più che ottocento convulsionari. Varii e strani erano i modi coi quali il santo manifestava le sue grazie. Alcuni si gettavano al suolo in preda a dei veri attacchi di epilessia, altri ingoiavano dei sassi o dei carboni ardenti; altrove eran donne, che dimentiche perfino del pudore, camminavano colla testa in giù e colle gambe in aria, o fanciulle che stese al suolo si abbandonavano a moti incomposti ed indecenti, incitavano gli spettatori a colpirle sul ventre, nè si dichiaravano paghe se non quando dieci o dodici uomini si lasciavano cadere su di esse con tutto il peso del loro corpo. Il lettore ponga mente a questa circostanza capitale. Qui ancora le tendenze sessuali e quell'erotico fuoco che nelle mistiche del medio evo si palesava per visioni e per strani sogni d'unione carnale col Cristo, determinarono una nuova forma del miracolo e una nuova aberrazione. Però che il bisogno di quei colpi e la soddisfazione che le convulsionarie ne provavano, ripete pure la sua origine da una tendenza, forse moralmente ignota, ma fisicamente sentita all'appagamento dei bisogni del senso.

Anche la stimmatizzazione non tarda a comparire sulla tomba del diacono, se non aperta, almeno simulata. Molti convulsionari si mantenevano in piedi colle braccia distese e nell'attitudine del Cristo in croce, e così se ne restavano

per tutto lo spazio di tempo che durava la rappresentazione. « Un dolor vivo e tenero, dice Carrè de Montgeron, sopportato con pazienza eroica e con la rassegnazione più perfetta, si pinge sui tratti caratteristici del suo viso, divenuto di color plumbeo, negli occhi morenti e nei trasalimenti della persona. Dopo essere rimasto lungamente in questo stato, il pallor della morte copre interamente il viso del convulsionario, le sue labbra disseccate si fanno nerastre, i suoi occhi per metà chiusi par che si estinguano, e la testa più non potendo reggere al proprio peso, ricade sul petto. Spesse volte le mani di coloro ch'erano rimasti lungamente raccolti in tal positura, presentarono al centro delle palme certe macchie rossastre, che si attribuivano alle stimmate della passione ».

Pomponazio, parlando delle stimmate di S. Francesco, già le aveva attribuite ad una intensità della imaginazione, e nulla impedisce che una spiegazione analoga venga data ai segni passeggeri dei convulsionari giansenisti. Allora però si era ben lontani di cercare per questi fatti una spiegazione razionale. Il meraviglioso giovava ai giansenisti, e questi concentravano coi loro sforzi tutte le nascoste molle della superstizione per mantenerlo in credito. Grande fu l'indignazione dei gesuiti per questo nuovo assalto portato al loro potere; essi ben scorgevano sotto l'apparente buona fede, il punto a cui miravano le occulte mene degli avversari. Furono dapprima tentati di negare i miracoli; ma poi cambiarono consiglio, sia che essi pensassero non essere conveniente il porre in discredito certi espedienti sovranaturali, ai quali essi pure potrebbero ricorrere, sia che non potessero negare dei fatti, omai troppo diffusi e palesi per essere smentiti.

Essi dunque si limitarono a ritorcere il senso dei miracoli, e ad attribuirli al demonio, cosa non dubbia, dicevano essi, poichè avendo il diacono Paris appellato con-

tro la bolla del Santo Padre, egli si è messo fuor della Chiesa e i suoi miracoli non vogliono essere attribuiti ad altri che al demonio.

Non pare però che questa interpretazione esercitasse una efficace influenza sullo spirito del pubblico, poichè anzi i convulsionari aumentarono di tanto, che il re con una sua ordinanza del 27 gennaio 1732 fece chiudere il piccolo cimitero di San Medard.

Esclusi dal classico terreno delle convulsioni, i giansenisti non provarono perciò meno la influenza del taumaturgo. Un bicchier d'acqua ov'era disciolto un pizzico di terra, raccolta sulla venerata tomba, non produceva minori effetti. Le cure continuarono, e colle cure anche le convulsioni, che in vari e privati luoghi davansi ancora in pascolo alla curiosa ed attonita moltitudine. Una ordinanza del 17 febbraio 1733 proscrivendo anche queste riunioni, ha per effetto di far arrestare in una sol volta trecento convulsionari, che vennero reclusi nelle prigioni di Vincennes (1). Ma l'ordinanza reale in mancanza di più plausibili spiegazioni, si appigliava al partito della negazione, e

(1) Ecco il testo dell'ordinanza reale:

« Da parte del Re,

« Sua Maestà essendo informato che dopo l'ordinanza ch'Ella ha data il 27 gennaio 1732, per far chiudere il piccolo cimitero di S. Medard, molte persone, per traviamento dell'imaginazione o per spirito d'impostura, si pretendono attaccati dalle convulsioni, e si offrono anche in ispettacolo nelle case particolari, per abusare della credulità del popolo e far nascere un fanatismo già troppo somigliante per le sue chimeriche profezie, a quello che si è veduto in altri tempi; e siccome nulla è più urgente che di distruggere con mezzi efficaci e pronti consimili eccessi sempre dannosi alla religione e contrari a tutte le leggi di polizia, che furono fatte per impedire ogni sorta di concorso del popolo e di assemblee illecite; sua Maestà ha creduto di dovere ancora interporre la sua autorità in argomento di tanta

tutti i fenomeni dei convulsionari rilegava nel campo della falsità e dell'impostura. Lungi di scandagliare le cause fisiologiche che potevano condurre a quegli organici pervertimenti, il re aveva creduto che il solo divieto e la tema della pena, sarebbero bastati a por fine al male; ma egli poco conosceva lo spirito di contradizione che si nasconde nei penetrali del cuore umano e che suscita le reazioni, laddove appunto meno si attendono. In quell'occasione poi gli effetti dell'ordinanza dovevano essere ancor più deplorevoli, in quanto niuno ignorava che l'opposizione della Corte, ben più che dal desiderio di togliere le cause di nuove superstizioni, moveva dal vecchio rancore dei gesuiti, e germogliava dal desiderio di sostenere l'autorità della bolla *Unigenitus*, mandata contro Giansenio e il padre Quesnel, la cui memoria, per spirito di opposizione al potere, era grandemente venerata.

importanza per la tranquillità pubblica, e segnare ancora con tutta la sua indignazione gli autori di un tale scandalo;

Per queste cause, Sua Maestà ha fatto espressa proibizione a chiunque si pretenda attaccato da convulsioni, di darsi in ispettacolo al pubblico, nè di tollerare nelle lor case, nelle lor camere e in altri siti alcun concorso od assemblea, sotto pena della carcerazione, e d'essere processati straordinariamente come seduttori e perturbatori della pubblica quiete. Vieta del pari a tutti i suoi sudditi, sotto pena di disubbedienza, di recarsi a vedere o visitare le dette persone, sotto pretesto di essere testimoni delle loro pretese convulsioni. Sua Maestà ingiunge ancora al sig. Herault, consigliere di Stato, luogotenente generale di polizia della città, prevosto e visconte di Parigi, ed ai signori intendenti delle provincie, di far tutte le diligenze necessarie per l'esecuzione della presente ordinanza, che sarà letta, pubblicata ed affissa ovunque occorra, affinchè nessuno ne alleghi ignoranza.

Fatto a Marly, il 17 febbraio 1733.

« Luigi Phélipeaux. »

Questi motivi ci spiegano le ragioni per le quali non pose fine alle convulsioni, ma anzi suscitò dei nuovi eccessi, tanto più incredibili, quanto maggiore negli avversari si faceva sentire il bisogno di provare la loro divina missione. Le riunioni gianseniste continuarono quindi come pel passato; soltanto si circondarono del segreto e si usarono maggiori precauzioni nell' ammettersi gli spettatori. Anche gli esperimenti sorpassarono tutto quanto fino allora erasi veduto, e certo erano in sè stessi di tal natura da recare sorpresa e spavento al tempo stesso. Quali prove della grazia divina si citavano degli esempi di strana insensibilità! Non solo le convulsionarie eccitavano le stimmate passaggere, ma si facevano crocifiggere nel più stretto senso della parola, e chiedevano con vive istanze che le fossero dati quei colpi terribili con masse e con bastoni che nel loro santo linguaggio dicevano *soccorsi*. « In qualche occasione, scriveva un testimonio oculare, si impiegano dei grossi bastoni, e con questi si colpiscono le convulsionarie nelle reni e nei lombi. Le si schiacciano cogli sforzi riuniti di molti uomini sullo stomaco, si cammina sulla testa, sugli occhi, sul collo, sul ventre. Alcune spingono il loro zelo fino ad appendersi ad un chiodo, e voler essere crocifisse: la croce, i chiodi, la lancia, tutto è preparato (1). »

La Condamine ha lasciato un processo verbale assai completo del fenomeno spaventevole che noi ora descriveremo. La scena accadeva a Parigi il 13 aprile 1759 nella camera in via Phelipeaux, di una donna chiamata Teresa, in età di cinquantacinque anni, e che da ventisette andava soggetta alle convulsioni. Erano presenti ventiquattro testimoni, la maggior parte donne, oltre ad un

(1) De Lan, *Dissertation thèologique sur les convulsions* — V. Figuier, *Histoire* du Merveilleux.

prete e alla giovine proselite Maria, la quale era destinata, con Francesca, ad aver una parte attiva in quel ributtante spettacolo. Francesca era già stata crocifissa due volte, la prima nel venerdì Santo del 1758, la seconda nel giorno della Santa Croce. Tuttavia le stimmate reali che portava eran oramai cicatrizzate.

Ella si trova in ginocchio in mezzo alla camera, coperta d' un lungo sacco di tela, e bacia sovente con estasi un piccolo crocifisso, il quale, dicevasi, aveva toccate le reliquie del beato Paris.

Il direttore da una parte ed un secolare dall'altra, colpiscono la paziente con un fascio di catene del peso di otto o dieci libbre. In seguito Francesca si stende supina per terra e il direttore le passa più volte sul corpo e sulla fronte, avendo cura però di non posare giammai il tallone. Nel circolo dei giansenisti questi mezzi di recrudescenza per far aumentare il dolore si chiamano *soccorsi*. Egli è però bene notare che i soccorsi vengon somministrati soltanto dietro domanda della paziente, la quale sembra provare una specie di voluttà arcana nel domandarli. A sette ore Francesca si stende sopra una croce di legno, sulla quale viene legata con delle cinture. In seguito il direttore, dopo averle umettata la mano sinistra con acqua che dicesi del beato Paris, a colpi di martello immerge un chiodo nella palma della mano fra i due ossi del metacarpo, la quale resta così inchiodata sulla croce. Due minuti dopo la stessa operazione è fatta per la mano destra. Francesca sembra soffrire molto, ma tuttavia non le sfugge un gemito dal petto. Mezz' ora dopo ella ha anche i piedi inchiodati sopra uno zoccolo di legno attaccato alla parte inferiore della croce.

I chiodi sono quadrati, hanno la lunghezza di due pollici, e dopo aver perforata la carne, penetrano nel legno per parecchi centimetri.

A sette ore e tre quarti, quattro uomini sollevano la testa della croce a tre piedi d'altezza. In questa posizione inclinata, si legge la Passione dell' Evangelio di S. Giovanni.

Alle otto, sopra domanda della paziente, la croce è nuovamente posata a terra. Ella si fa mettere sulla testa una corona di filo di ferro con delle punte acute.

A dieci ore con una tenaglia vengono tolti i chiodi che rattengono le mani di Francesca! Il dolore le fa digrignare i denti, ma nondimeno nessun grido le sfugge dalla bocca. Gli iniziati a questi misteri dicono ch'essa non soffre. Dodici minuti dopo, la paziente, avendo ancora inchiodati i piedi, fa risollevare la croce contro il muro. Il direttore prende un largo ed acuto coltello a due taglienti, attaccato ad un' asta. La paziente si denuda il seno, prende il coltello e lo posa sulla carne al lato sinistro, verso la quarta costa.

Il prete spinge il ferro, il quale penetra nella carne per un tratto di due centimetri. La paziente dice: Amen. Il prete ritira il coltello. Dalla larga ferita non sorte una stilla di sangue.

A dieci ore e trentacinqne minuti Francesca è levata dalla croce.

Maria, la giovine proselite, è seduta in un angolo della camera. Il direttore, padre Timoteo, la chiama.

Ella piange.

Due donne, che le sono al fianco, la incoraggiano, e il prete si avvicina ad essa e la riconforta. In seguito ella pare rassegnata, indossa un sacco di tela simile a quello di Francesca, s'inginocchia e prega.

Mezz'ora dopo ella si stende sul pavimento, vien più volte colpita colle catene e il prete le passa sul corpo. Maria sembra aver perduto il sentimento.

Il prete fa dire ch'ella resterà in questo stato fino alla

domenica successiva; poichè in realtà egli teme che alla giovine manchi il coraggio di farsi crocifiggere.

Tuttavia, scorsa un'ora, il direttore, dopo aver esortato Maria, pare averla risolta al sacrificio.

La si stende sopra la croce. Maria dice d'aver paura, e trattiene a stento il pianto. Però soffre coraggiosamente che le vengano inchiodate le mani.

Al secondo colpo di martello dato al chiodo dei piedi, ella dice: basta! Non si batte più. La testa della croce è innalzata contro il muro all'altezza di quattro piedi, e vien messo davanti agli occhi di Maria il Vangelo, che essa legge ad alta voce. Scorso un quarto d' ora, la sua voce diventa debole, ella impallidisce e grida: Toglietemi, io muoio, toglietemi subito!

Si affrettano a levarle i chiodi dalle mani e dai piedi e la trasportano in una vicina camera.

Dieci minuti dopo ella rientra, le si soffregano le mani ed i piedi coll'acqua miracolosa. Ella sorride.

La Condamine aggiunge che le donne soltanto si sottomettono a questa crudele operazione. Coloro, egli dice, che credono di vedere in questo fatto ributtante l'opera di Dio, danno in prova del miracolo l' insensibilità delle vittime alle quali, secondo loro, i tormenti sarebbero anche aggradevoli. Ciò sarebbe infatti un gran prodigio, se i segni di dolore che ho notati sul volto delle vittime, non mi impedissero di far altra testimonianza che pel coraggio e la costanza che può alle volte ispirare il fanatismo.

Una straordinaria tensione delle fibre cerebrali, la fissazione della mente in una idea, una falsa percezione dei sensi, ecco tutto il mistero di queste alterazioni mentali, che le teologie di tutte le religioni registrarono accuratamente sotto l'ampolloso nome di miracoli. Le cause ormai note di questi fenomeni straordinari, hanno tutte la loro sede in uno sconvolgimento delle facultà mentali, in una

illusione che, coltivata con ardore, ha inspirato ai fanatici di tutte le religioni il sacrificio della vita.

Il giapponese si uccide in onore del Dio Amida; i Galli salivano sul rogo per affrettare il tempo della loro trasmigrazione in altri mondi; nel Bengala la festa del Tirunal non scorre mai senza che il carro dell' idolo abbia stritolate sotto le sue ruote le ossa di parecchi credenti; e il cristianesimo nemmen sarebbe religione se non avesse avuti i suoi altari dedicati all'immane vendetta del Dio vendicatore.

In questi casi la forza prepotente della volontà e dell'esaltazione toglie la paura e sopprime il dolore, anzi il dolore stesso diventa un bene, poichè soddisfa appunto alle condizioni richieste da un errato giudizio. Il dottor Ruggeri di Venezia riferisce, senza pretesa alcuna di miracolo, il seguente caso, che il dottor Marc riportava nella Biblioteca medica del settembre 1811. Matteo Lovati, calzolaio di quella città, oppresso da idee mistiche, si recise le parti genitali e le scagliò dalla finestra; egli aveva tutto apparecchiato per medicar la piaga, e ne guarì felicemente. Qualche tempo dopo si ficca in capo che Iddio gli ordina di morir sulla croce; impiega due anni a disporre e a preparar i mezzi di crocifiggersi; il patibolo stesso è suo lavoro.

Finalmente, venuta la notte in cui dee consumare il sagrificio, si spoglia d'ogni vestito, s'incorona di spine, e tre o quattro gli penetrano nella pelle, si copre con una fascia bianca le parti mutilate, e si mette a sedere sul mezzo della croce. Nella parte inferiore sporge in fuori una mensola; quivi assetta i piedi, il destro sopra il sinistro, e li passa entrambi con un chiodo di cinque pollici, il quale a forza di martello s'interna molto ancora nel legno. Indi si fora le mani, applicando a ciascun palmo un chiodo acuto, e battendone la capocchia contro il pavimento, e poi stende

verso il destro braccio della croce, e ne conficca il chiodo nel buco ivi preparato, e poi conficca similmente la sinistra nel buco del braccio sinistro, ma prima prende con esso un coltello da banco e si fa una larga ferita nel costato. La croce è messa in modo, e l'ordigno delle funi è tale, che con lievi spinte egli la fa sdrucciolar fuori del balcone, e così rimane appeso. La mattina, quando lo vide la gente dalla strada, soltanto la mano ritta s'era staccata e pendeva lungh' esso il corpo. L' infelice fu tolto dal patibolo e trasportato immantinente nella scuola imperiale di clinica (1).

Nessuna ferita era mortale, e il signor Ruggeri ne lo guarì; ma non lo guarì già dalla malattia mentale; anzi osservò, che durante l'esaltazione del delirio non si doleva mai, mentrechè nei lucidi intervalli soffriva orribilmente.

Quest'ultima osservazione è degna di rimarco, in quanto che essa può spiegarci la straordinaria potenza della volontà, a cui talvolta è forza soggiaccia parzialmente il senso. La ferma credenza di non sentire il dolore, sopprime

(1) L'*Eco de l'Aisne* narra appunto un fatto consimile, accaduto di recente (giugno 1869).

« Un operaio Château Thierry, preso da monomia religiosa, ha tentato di crocifiggersi. Quest' uomo sui quarant'anni, maritato e padre di famiglia, è stato trovato nella sua soffitta, disteso sopra una croce ch'egli s'era fabbricato.

« Volendo imitare Gesù Cristo, egli s'inchioda i piedi ed una mano; se l'altra non è stata inchiodata, non fu certo per mancanza di buona volontà, perchè prima di porsi in croce il crocifisso ebbe cura di bucarsi tutte due le mani. I chiodi di cui s'è servito rassomigliano molto a quelli di cui parla la tradizione e che servirono alla crocifissione di Gesù Cristo.

« Non avendo forse potuto avere una lancia, il suo petto rimase intatto, la quale circostanza ebbe a salvarlo dalla morte.

« La vittima di quest' atto di demenza è ora all' Ospitale, ove si spera di guarirlo in breve tempo. »

talvolta il dolore stesso, ed è perciò che non pochi demonomaniaci, i quali s'imaginavano di essere divenuti insensibili, sopportarono senza alcuna contrazione nervosa visibile i dolori a cui volontariamente si sottomisero. Esquirol narra di una donna a cui perforò il braccio con uno spillo senza mostrar d'essersene accorta, sebbene però fosse sensibilissima anche alle più lievi punture quando non fosse avvertita. Laonde nessuna meraviglia debbe farci l'insensibilità, del resto abbastanza contestabile, dei convulsionari giansenisti. Se il Lovati, invece d'essere calzolaio, fosse stato un frate, niun dubbio che sarebbe stato anche parificato ad un S. Francesco, ad un S. Antonio, e la sua mania qualificata col santo nome di vocazione o di martirio volontario. Donde ne deriverebbe la naturalissima e pur troppo vera conseguenza, che la Chiesa ha sempre beatificata la pazzia. Conseguenza che noi non sapremmo davvero decidere se torna più a disdoro dell'umanità od a maggior ludibrio della religione.

Ed è osservazione di non lieve importanza quella che ci conduce a trovare anche nella produzione di questi fenomeni, frammista al fanatismo religioso, lo spirito erotico, quella stessa attrazione potente della sensualità che vedemmo già nei conventi del medio evo operare tanti miracoli. Santa Teresa si unisce carnalmente con Gesù, il calzolaio di Venezia si taglia le parti genitali, le convulsionarie gianseniste provano una specie d'estasi nel farsi battere dagli uomini più robusti.

Questi tre fatti, apparentemente sconnessi, hanno tra loro un'intima relazione: l'isterismo e l'esaltazione degli organi genitali. Per quel legame, tuttora occulto, ma assai visibile, che riunisce talvolta e mette in comunicazione i nostri sensi, le convulsionarie nel loro parossismo isterico provavano, nella violenza dei colpi loro amministrati sullo stomaco e sulle coscie, una sensazione di piacere volut-

tuoso, il quale moveva da una causa identica a quella per la quale la scienza medica d' oggidì consiglia le percosse ai fianchi, per riparare momentaneamente ad uno stato di prostrazione e d'impotenza virile (1).

Che lo spirito erotico non entrasse ultimo nella produzione del fenomeno delle convulsionarie, gli è manifestamente provato poi anche dal fatto, che alcune d' esse, credendo aver trovato in un Vaillant, prete visionario, il profeta Elia, l'assalsero con tali slanci d'adorazione erotica, da compromettere seriamente la moralità del miracolo.

Se poi aggiungiamo a questo nuovo fomite, l'esaltazione religiosa e la possibilità, in alcuni organismi stranamente costrutti, di dare una diversione ai sensi od anche di assopirli interamente, non ci sarà difficile comprendere, come queste donne, vittime perpetue della propria debolezza e della superstizione, potessero sottomettersi ad una tortura che ad esse anticipava le delizie del paradiso.

Oltre i casi d'insensibilità prodotti dalla monomania, altri di quando in quando si presentarono alla indagine scientifica. Montaigne narra di un prete, il quale essendo in estasi, restava lungo tempo senza sentimento e senza respirazione. Cardan ne citò un altro che, a somiglianza del pretestato di cui parla S. Agostino, aveva la facultà di cader morto tutte le volte che lo bramava.

In questo stato rimaneva parecchie ore, durante le quali lo si colpiva o gli si abbruciavano le carni, senza che provasse alcun dolore. Svegliato, asseriva di aver avuto la sola percezione del suono della voce di coloro che lo circondavano, senza però intenderne le parole.

Aggiungiamo ancora, per quanto riguarda la violenza dei colpi ricevuti dalle convulsionarie giansceniste, che l' apparente refrigerio che ne provavano, non devesi attribuire

(1) Tonini, *Igiene e fisiologia del matrimonio.*

ad altro che ad un pervertimento della sensibilità organica, perciocchè quello stato di turgescenza e d' eretismo del ventre e del canale alimentario, la contrazione dei muscoli, e lo stato spasmodico dell' utero in certe donne isteriche, dovevano grandemente attutire la violenza dei colpi, i quali poi, come già osservava il dottor Calmeil, venivano amministrati con oggetti voluminosi, a superficie piatta od arrotondata, a contorni cilindrici. Così il colpo non riusciva mai micidiale, e la forza del male era sempre vinta dalla apparente cessazione dei dolori dell'isterismo (1). Questi colpi, scriveva ancor giustamente l'abbate Boileau, generavano un contracolpo nel cervello e vi dipingevano quelle vive imagini dei piaceri proibiti, che fascinano lo spirito e riducono la castità a mal partito.

La credenza poi di agire in tal modo per il bene della religione e per la volontà di Dio, il desiderio di divenire l'oggetto dell'ammirazione del pubblico, e le sollecitazioni dei preti giansenisti, spiegano sul resto le cause di questa disposizione al martirio, la quale, se è inconcepibile nei nostri tempi, guidati da una ben diversa filosofia, non lo fu però in tutti gli altri, nei quali il fanatismo religioso ebbe il predominio delle coscienze.

Gli è perciò facile imaginare la potenza terribile che la superstizione può acquistare coll'appoggio di questi fe-

(1) « La premura, dice il dott. Calmeil, colla quale certe donne e fanciulle convulsionarie correvano sulle traccie di un martirio apparente, si trova in parte spiegato dall' esaltazione degli organi genitali. Al diapason della loro sensibilità durante il parossismo isterico, la maggior parte dei convulsionari di S. Medard, affrontando la violenza dei colpi abitualmente dolorosi, non provavano che una sensazione di piacere. Nullo stupore adunque se molte convulsionarie finirono, come si narra, nelle orgie più criminose, senza tuttavia cessare di porre innanzi gli interessi della religione ed assicurando esser Dio che l'intendeva in tal modo » (*De la Folie*, T. II.)

nomeni straordinari. Laddove l'organismo è naturalmente proclive a deviare dalla realtà della percezione, nell'esaltazione dei sensi, esso trova un campo già predisposto a ricevere la semente delle sue pestilenziali dottrine. Allora sconvolge l'ordine apparente delle cose, suscita il miracolo e forma delle vittime che, sparse su una vasta scala, s'incontrano in tutte le classi della società, perchè se alcune s'arrestano alla credenza nel sovranaturale, altre vanno mano mano progredendo fino a tutte le aberrazioni della pazzia. Per le une e per le altre il fenomeno ha le stesse cause ed è identico; la differenza non sta nella realtà, ma nella semplice *estensione* della possessione superstiziosa.

La azione di una malattia segreta promossa dal demone della lussuria, congiunta all'influenza della imaginazione, abilmente eccitata dal fanatismo e dall'entusiasmo religioso, sono dunque motivi sufficenti a spiegare tutti i fenomeni dell'estasi e dell'illuminismo. La medicina moderna pone questi fatti nel novero delle malattie mentali più o meno determinate, e molti saggi anche recenti di questi meravigliosi fenomeni ci rivelano le segrete molle della fantasia nella produzione del miracolo.

Se gli eccessi della imaginazione e dell'illuminismo si fossero limitati alle stimmate, alla crocifissione, ed ai profeti calvinisti, il giudizio della storia certo sarebbe stato men severo; un'aberrazione mentale e un martirio volontario, per quanto siano deplorevoli e meritevoli di censura, non colpiscono che coloro i quali aspirano a questi traviamenti per propria elezione.

Disgraziatamente non sempre fu così, e la storia degli estatici non ci rappresenta che un sol lato della medaglia. Nell'altra faccia sta il quadro di una identica successione di fatti, di una corrente delle idee parallela a questa, ma i cui effetti furono ben più pericolosi e fatali per l'inviolabilità della vita umana.

## CAPITOLO X.

### I Demonologi.

Primi sintomi di demonologia nel medio evo — I processi di Arras — L'eresia era reputata quale patto col demonio — Li attributi del demonio sono tolti dal paganesimo — La donna prevale nei processi di stregoneccio — Bolla dei papi contro le streghe — Varie specie di streghe — Giurisprudenza criminale — Vari metodi per scoprire le streghe — Frammenti di vari processi — I patti col diavolo devono attribuirsi all'allucinazione dei sogni od alla demenza — Campagna di De-Lancre contro i diavoli del Labourd — Giurisprudenza del parlamento di Rouen — La demonologia nell'Inghilterra e nella Scozia — Mattia Hopkins, il cercator di streghe — Le orsoline di Loudun — Processo e condanna di Urbano Grandier — Gli ossessi di Morzines — Gli esorcismi e la demonologia trovano la loro giustificazione nel Vangelo.

Dacchè la mente umana si innalzava fino all'altezza dell'Olimpo, per ricevere le divinè inspirazioni, essa doveva pure discendere fino a ricevere le comunicazioni dell'inferno. Lo spirito del male, l'eterno oppositore dei decreti divini, non avrebbe potuto starsene neghittoso dinnanzi al rapimento estatico degli eletti, e com'egli aveva in ogni tempo tentato di contraffare i miracoli di Dio, così doveva ancora per la sua incontrastata potenza, avere i suoi sacerdoti e i suoi inspirati, con i suoi miracoli e le sue profezie. Giova credere che le arti di Satana, passate nel paga-

nesimo ed ereditate dalla magia, non trovassero ancor molti seguaci sulla terra. Ma di mano in mano che la potenza della Chiesa aumentava, anche il diavolo si trovò costretto a raddoppiare le maligne arti per mantenere il suo regno in questo mondo. Innocenzo III, fondando l'inquisizione e predicando la crociata contro i Valdesi, aveva aperto il campo alle più fiere persecuzioni. È allora che Satana incomincia il suo regno sulla terra, ed apre la campagna coll'esercito degli spiriti minori. L'eterno seduttore delle genti doveva essere anche la fonte prima d'ogni eresia. Egli è quello che insegna l'errore agli uomini, egli che li spinge a negare i dommi della fede. Distruggere l'eresia val dunque quanto distruggere l'opera del demonio, poichè, che sono mai li eretici se non gl'istrumenti, gli affiliati e gli adoratori stessi di Satana?

Il ragionamento era del resto tanto conseguente, che niun fedele avrebbe osato porlo in dubbio, e niun teologo avrebbe potuto fermarvisi sopra senza molta compiacenza. La calunnia era d'altronde un mezzo lecito contro gli eretici, e li uomini della Chiesa, rinnovando contro di essi le accuse che il paganesimo aveva lanciate contro i primi cristiani, e questi contro i gnostici, non potevano guardare tanto pel sottile se le cose che si narravano erano più o meno esagerate. Se li eretici, incalzati dalle persecuzioni, celavano nel mistero le loro assemblee; se essi sceglievano le ore notturne per pregare i loro Dei; se, a similitudine dei proscritti pagani, sul monte o nelle foreste radunavansi per compiere le pratiche di un culto vietato, ecco che il diavolo aveva subito la sua parte, per trasformare le preghiere in maledizioni, e la foresta in ritrovo dei dannati. Perciocchè li eretici negando fede alla Chiesa erano irrevocabilmente votati alla perdizione e quindi fatti sudditi di Satana.

Monstrelet, che per essere governatore di Cambrai, città

neutrale sì per la Francia che per l'Inghilterra, aveva la fortuna di poter scrivere liberamente, c'informa d'un fatto che può da solo spiegarci questa trasformazione. « In quest' anno 1459, dic'egli nella sua *Cronaca delle cose memorabili* accadute nel suo tempo, nella città di Arras e nella contea di Artois, surse per una combinazione ben triste e desolante, una opinione che non so perchè venne chiamata religione dei Vandesi. Tal setta, diceasi, fu composta di certe persone di entrambi i sessi, che nell' ombra della notte, venivano trasportati per opera del demonio in una solitudine situata tra foreste e deserti. Quivi compariva agli adunati il demonio sotto forme umane, ancorchè ciò non potessero dire del volto che non vedevano perfettamente; leggeva ai suoi congregati il libro dei suoi statuti, gli ammaestrava del come amasse di essere obbedito, faceva distribuzione di picciola moneta e di viveri abbondanti, e tutto andava a terminarsi con una scena generale di dissolutezza. Dopo di che ciascuno veniva ricondotto alla sua abitazione.

« Su l' accusa di essere intervenuti a simili atti di demenza, parecchie persone di credito della città di Arras, furono arrestate ed imprigionate, in compagnia di alcune femmine pazze e d'altri individui di lieve conto. Poste alla tortura, vennero sì orribilmente tormentate, che alcune di loro ammisero la verità dell' intera accusa, e dissero d' aver inoltre veduto e riconosciuto in quella notturna assemblea molti grandi signori e governatori di baliaggi e città: erano questi i nomi che gli esaminatori suggerivano agli esaminati, nel tempo stesso in cui a furia di tormenti li costringevano a denigrare così i loro superiori. Molti fra i nuovi accusati furono presi, tratti in carcere ed assoggettati eglino pure a lunghe torture, tanto che si vedevano obbligati a confessare la colpa ad essi imputata. In appresso, coloro d' inferior grado erano giustiziati ed inuma-

namente arsi vivi; i più ricchi e potenti si sottraevano con danaro alla pena e all'infamia. Alcuni ancora fra coloro i quali avevano confessato, erano stati indotti a ciò da una promessa fatta loro dagli esaminatori, che così contenendosi, avrebbero salvato i proprii beni e le proprie vite ».

Come ognun vede, l'odio per l'eresia non era straniero a questi processi, e il desiderio di impadronirsi della vita e dei beni degli eretici, era fomite alle assurde accuse e spingeva i giudici a crearle ed a promoverle, anche ove la certezza del falso e dell'esagerazione non poteva esser dubbia. Il gesuita Delrio, facendo conoscere che il Parlamento di Parigi, avendo riveduto la stessa causa in ultima istanza con decreto 20 maggio 1491, dichiarava illegale la sentenza, non può a meno di rammaricarsi che tante e sì stupende esecuzioni siano state dichiarate ingiuste. « Eppure, dice egli, quei Vandesi, di cui li Albigesi sono una diramazione, non furono mai netti d'una spaventosa dose di sortilegi ».

Delrio ci spiega adunque la causa prima dell'odio che la Chiesa portava alle streghe e dell'accanimento con cui la combatteva. Distruggere l'eresia era quanto abbattere l'opera del diavolo, e l'opera del diavolo non poteva certo andare immune dai sortilegi. Disgraziatamente certe tradizioni vulgari, che erano sopravvissute alla rovina del paganesimo, i sogni, le malattie mentali e le estasi provocate dai narcotici, davano troppo spesso ragione alla Chiesa e giustificavano fino ad un certo punto le sue strane atrocità.

Le divinità pagane si trasformano in satelliti di Satana. Satana è grande, Satana è onnipotente, e, come diceva San Pietro, egli è il Dio del mondo. La divinità, la providenza sono oramai divenute una derisione pel proletario, taglieggiato dai signori e dai vescovi. Cento volte egli si

è rivolto al cielo, e cento volte invano egli attese un le-
nimento a' suoi dolori. Oramai egli si volgerà all'inferno,
e allo spirito delle tenebre chiederà soccorso e appoggio.
Satana è grande, Satana è generoso e non rimanda mai a
mani vuote chi lo prega e chi l'adora. Disertano adunque
il tempio, e là nella foresta, alla fonte sacra, o ai piedi
dell'albero che l'antica tradizione sacrava agli Dei del-
l'Olimpo, sacrificano a Satana e implorano il suo soccorso.
Che male facevano essi, se disperando di ottenere un sol-
lievo per altre vie, tornavano agli antichi amori, alle di-
vinità di altri tempi? Satana non era poi così triste come
è oggi. In quei solitari recessi egli surgeva ancor pieno di
gloria e di splendore, legittimo erede della grandezza pa-
gana. Egli aveva il piè forcuto, privilegio esclusivo di
Pane, Dio dei Latini; le chiome di serpenti, emblema di
Minerva; la coda del drago, sotto le cui forme questa dea
si era trasformata per tentare gli uomini; e i sacrifici dei
cani, che i Greci facevano ad Ecate (la luna), dea della
magia, forse spiegano la ragione per cui il buon diavolo,
spesse volte assumesse la forma del cane (1).

La parte più debole del genere umano fu la vittima
di queste aberrazioni. Non è già che manchino esempi di
processi fatti agli uomini per cause di stregoneccio; ma la
donna ha fornito il maggior contingente delle streghe. È

(1) Anche l'origine dei *sabbati* si rilega sempre alle superstizioni
pagane. Si sa che nella Grecia si celebravano delle feste not-
turne e licenziose, nelle quali si adorava *Bacco Sabasio*, ed ove
è fama che Bacco comparisse sotto la forma di un capro, figura
che poi assunse di consueto il diavolo nelle sue comparse dei
*sabbati* (Maury, *Histoire des religions de la Grece antique*).
Notiamo ancora che la magia, l'astrologia, la demonomania e
tutte le superstizioni che furono attribuite ad una arcana e dia-
bolica potenza, si costruirono sempre sulle reliquie delle religioni
cadute, reputate divine dapprima, diaboliche poi. La successione
è fatale, ma logica.

dessa che culla in grembo li antichi idoli, è dessa che costruisce la leggenda, e che, credula sempre e sempre piena di odio o di speranza, crea i fantasmi e si diletta nell'arcano. Le statistiche dei manicomi sono là ancora per attestarci in qual proporzione entri la femmina nella demonomania. La donna, dice un eccellente medico, Esquirol (1), è eminentemente nervosa, più esposta a qualsivoglia specie di pazzia, più ligia alla propria imaginazione, più soggetta all'influsso del timore e dello spavento, più suscettibile di superstizione e più propensa alla malinconia. E quando è giunta al tempo critico, vedendosi abbandonata dal mondo, ella passa dal tedio alla tristezza, dalla tristezza alla monomania religiosa. Se poi vi ha complicazione d'isterismo, i sensi vengono a conflitto colle massime religiose, e la donna diventa demonomaniaca ogni qualvolta la debolezza d'animo, l'ignoranza o i pregiudizi l'abbiano preparata a questa malattia.

Che doveva poi succedere quando un principio venefico, un narcotico, i cui effetti sono appena spiegati dalla fisiologia moderna, eccitava l'estasi e la visione? L'erba delle streghe era un rimedio vulgare, ma tremendo. Niuno ne sospettava la naturale potenza. Un'erba che cresce nella foresta o che attecchisce sulle macerie delle rovine, può mai produrre naturalmente dei fenomeni tanto maravigliosi? È dunque il diavolo che le dà la potenza, poichè l'erba delle streghe è pur l'erba del diavolo. Pietro De Lancre ci ha conservata la ricetta che Satana offriva ai suoi adoratori. Il giusquiamo, lo stramonio, la madragora, il solastro furioso, sono le sostanze vegetali che l'iniziata impiega per ubbriacarsi col veneficio. La strega era allora portata fuori di sè, in un altro mondo. Abbiamo esempi di donne convinte di non essersi mosse dal loro letto e nondimeno

(1) Dell'alienazione mentale e della pazzia.

condannate per essere andate al sabbato. Ma esse vi andavano in ispirito, spaziavano per l'aria e sulle ali della imaginazione, in un minuto percorrevano milioni di leghe.

La superstizione anche qui assumeva una forma contagiosa. L'incredulità, le cure mediche, l'indifferenza, avrebbero prima potuto porre un rimedio al male; ma tale mitigazione dei costumi non entrava nelle viste della Chiesa. Nel 1484 una bolla di Innocenzo VIII suona a storno contro l'opera di satana e inizia l'epoca di più fiere persecuzioni. « Pervenne al nostro orecchio, scriveva Innocenzo, che individui d'entrambi i sessi non rabbrividiscono di aver commercio cogli spiriti dell'inferno, e che i loro sortilegi recano danno agli uomini e alle bestie; rendono sterili i talami nuziali, mandano a male i parti delle donne, impediscono il moltiplicare degli armenti, fanno guastare il grano sul campo, i grappoli su le vigne, le frutta su gli alberi, i pascoli e le erbe negli orti ». Per tutte queste cose, conchiudeva la bolla, gli inquisitori dovranno invigilare su tutti quelli che si rendono colpevoli di tali delitti, arrestarli appena scoperti, e severamente punirli. Le donne furon le prime vittime, ed in seguito sempre le più numerose, di questa nuova superstizione. Bodino credeva che vi fossero più di 50 streghe per ogni stregone; quarantuna donne erano abbrucciate nel 1485 a Burlia; l'inquisitore del Piemonte ne mandò alle fiamme un centinaio all'incirca; mille ne furon fatte perire nel 1524 a Como. Gli effetti della bolla furono spaventevoli, sopratutto in Alemagna, ove gli inquisitori Henri e Sprenger s'adopravano con strano ardore alla estirpazione dell'eresia.

Il modo di procedere e le sanguinose esecuzioni commesse da questi due inquisitori, avendo incontrato nel pubblico qualche opposizione, Sprenger scrisse il suo *Martello dei Stregoni*. Questo capolavoro dell'ignoranza ecclesiastica ci fa conoscere, che per volare in aria basta uccidere un

bambino ammalato che abbia ricevuto il battesimo. Le streghe, del sangue della vittima ne facevano un unguento con cui ungevano un pezzo di legno, sul quale potevano viaggiare giorno e notte attraverso l'atmosfera. Fra le streghe più pericolose, il nostro domenicano ci segnala le levatrici; esse promuovono l'aborto per offrire i neonati al demonio. Nel 1484 in Alemagna, si vide, delitto atroce, mandar alle fiamme quarantuna streghe per aver mangiato dei neonati, ed alcune anche per aver mangiato i loro propri figli.

I delitti delle streghe sono d'altronde innumerevoli; ma pare che essi cambino di natura e specie col cambiare dei paesi. Nella Francia il loro supremo diletto è quello di ammaliare le genti. Un idoletto, un legno, un cencio che esse assimilano alla persona che odiano, basta per operare l'incanto. Con magiche parole esse sotterrano in luogo nascosto questo simulacro, e la malia va tosto a colpire la persona contro la quale fu gettata la sorte. Quivi le streghe hanno perciò il nome di *gettatrici di sorte, di sorcières*. Anche in Italia esse operano col sortilegio, ma hanno però un delitto capitale per esse specialissimo. Qui esse si trasmutano in gatto, e in questa forma, per le più strette fessure entrano nelle case ove si trovano dei bambini. Esse amano sopratutto il sangue dei neonati che succhiano con voluttà, ponendo le loro labbra sulle vene o sul cranio, ov'esse praticano un forellino, giovandosi delle unghie o di un ago. Il fanciullo perciò diventa smunto, macilente (*strigosus*), e la strega assume il suo nome di *striges*, come le chiama Bartolomeo della Spina, nel suo libro *de Strigilibus*, nome che ha conservato fra noi.

Nel 1521 la zoantropia assume un nuovo carattere nelle montagne del Jura. Qui gli stregoni si trasformano in lupo per divorare le donne ed i fanciulli, e danno origine alla leggenda, vulgarissima in Francia, del *loup-garou*.

Veramente, di gatti e di lupi che siansi cibati di carne umana, ne abbiamo non rari esempi anche nei nostri tempi. Ma se oggi si distruggono le bestie selvaggie e si aumentano le precauzioni contro il pervertimento delle domestiche, allora si amava meglio supporre che sotto le spoglie di questi animali si occultasse una potenza malefica e ostile alla natura umana; e gli inquisitori con santo zelo correvano sulle traccie di coloro che la voce pubblica, la stranezza dei costumi e l'odio dei privati indicava come autori del delitto.

Chi era travagliato da ignoto malore era sicura vittima della malia. I medici non distillavano tanto il cervello sulle remote cause di certe affezioni fisiche. Colla parola sortilegio essi spiegavano tutto. I mezzi umani erano impotenti contro l'opera del demonio. Bisognava cercare la strega e punirla con esemplare castigo.

La credenza nei patti col diavolo, benchè nata col tredicesimo secolo, non fu mai tanto comune quanto nel quindicesimo e nel sedicesimo. Chi vendevasi al diavolo era da questi marcato in segno di riconoscimento, e questo segno è la sola prova di fatto che figura nei processi di quei tempi.

In fatto di streghe la giurisprudenza d'allora era singolare. Non si tendeva punto a stabilire l'innocenza degli accusati, ma si voleva ad ogni costo confermarne la reità. Chi era accusato poteva anche ritenersi come giudicato, poichè fra l'accusa e la condanna il tratto era breve. Le argomentazioni della teologia non mancavano mai di ritorcere contro i prevenuti le stesse prove che in un processo ordinario dovrebbero attestare in favore dell'accusato. Sprenger aveva già ben avvertito che è inutile discutere col diavolo; egli parla per la bocca della strega, e sul terreno della logica mette il giudice colle spalle al muro. Laonde, quanto meno il giudice sarà logico, tanto

più gli sarà dato di fuorviare la grande malizia del diavolo.

Le leggende dei nostri tempi ci danno per certo, che il diavolo stringe il patto cogli uomini nella speranza che una pronta morte li faccia sua preda. Si vuole anzi che talora egli acceleri il momento della morte, per meglio e più presto goderne il frutto. Ma il diavolo del medio evo è più giusto e più onesto di quanto crediamo che sia nel secolo XIX. Egli allora non solo non accelerava la morte dei suoi adoratori, ma anzi li difendeva contro i giudici, e poneva in opera tutta la sua potenza per sottrarre le vittime al rogo. Egli adempiva fedelmente ai suoi obblighi, e le streghe non avevano miglior avvocato di lui per la difesa.

Da qui il profondo studio degli inquisitori per non essere presi all'agguato. Se l'accusato, forte della sua innocenza, sottostava alla tortura senza confessarsi reo, era il diavolo che gli dava la forza di resistere ai più fieri patimenti; e se strappato alla tortura e immerso in uno stato di stupidezza, dichiarava che quella sorta di ebetismo, dopo i dolori sofferti, aveva per esso un qualche cosa di paradiso, il giudice non ometteva mai di dedurre che quell'assopimento del dolore poteva ben essere un nuovo sotterfugio del demonio per concedere refrigerio alla vittima. Bouvet, prevosto generale delle armate francesi in Italia, nel 1659 pubblicò un libro col titolo: *I modi ammirabili per scoprire ogni sorta di delitti e sortilegi, con solide istruzioni per condurre un processo criminale* (Parigi 1659). In questo trattato di procedura criminale, l'autore mette il diavolo ad un brutto cimento. Il capitolo XX ha questo titolo: *In qual modo si possono conoscere i delinquenti alla tortura, quando essi hanno preso delle droghe o sortilegi per garantirsi dai tormenti; e ciò che bisogna fare per farli soffrire, affinchè confessino i loro delitti.*

L'accorto legista, giuocando d' astuzia col demonio, così incomincia questo strano capitolo:

« Siccome la malizia degli uomini s'accresce in ogni giorno per la continuazione dei loro vizi, e particolarmente quando essi ne hanno contratta la triste abitudine », così conchiude che è cosa di somma importanza il ridurre li accusati a SOFFRIRE BENE e LEGALMENTE la tortura. Desioso di trovare in ogni luogo i colpevoli, egli non sa, o non vuole comprendere come la convinzione della propria innocenza, possa talora aumentare a mille doppi le forze dell'accusato, tanto da poterlo far reggere a quel martirio sotto il quale soccomberebbe in altri casi men gravi, piuttosto che confessarsi reo di un delitto atroce, o disonorante. L'autore ama meglio spiegare questa resistenza, supponendo che i delinquenti s' addestrino nelle foreste, in luoghi remoti, a reggere alla tortura, sottoponendosi a tutti que' generi di prove corporali di cui fa uso la giustizia. Egli è anche assai ben informato che parecchi impiegano il sapone, il quale *ha la forza di stupefare* i nervi. Essi lo inghiottono e cadono così in uno stato di assopimento.

« Ma ecco, continua egli, una ben diversa maniera di ottenere l'intento, poichè qui entra il demonio e il sortilegio... Primieramente per riconoscere un delinquente sotto la tortura, s'egli si è servito di sortilegio, lo si vedrà stupito assai, pensieroso, estremamente pallido e molto dubbioso di sè; oppure egli dormirà o fingerà di dormire; oppure infine si vedrà uscire dalla sua bocca una schiuma, che è quella del sapone. » Bouvet precisa tutti i casi; non si sa più in qual modo debba contenersi l' accusato sotto la tortura. Se è stupito, pensoso, dubbioso, come naturalmente lo deve essere ognuno che a torto si vegga sottomesso alla tortura, è segno di sortilegio. Se egli sviene sotto l'azione degli atroci tormenti, è segno che dorme o che finge di dormire; se resiste al dolore e digrigna i denti

e manda fuori la bava , è un altro sicuro indizio di sortilegio. « Finalmente, quando il suo corpo trasuda, si gonfia o dà altri segni, come sarebbe l' impossibilità di parlare, allora il segno del sortilegio e del maleficio è certissimo. Bisognerà quindi che il giudice non sia nè timido nè credulo; ma ch'egli faccia cambiare la prigione all'accusato, e vietando a chicchessia di avvicinarlo o di parlargli, lo faccia spogliar nudo; essendo così spogliato, gli si metterà una camicia per coprire la nudità, ed allora sarà visitato in tutto il corpo, specialmente nelle narici, orecchie, parti vergognose ed anche nelle piaghe o nei cauteri, se ne ha. In tal modo si potrà vedere se vi si siano nascosti dei piccoli bullettini di carta o di membrana, detti *pelle vergini*, nei quali sarà avvolta poca cera e con sopra scritta qualche parola. Quando nulla si rinvenga, converrà che siano abbruciati i suoi capelli e i peli della barba, avvegnachè talora essi possano contenere un sortilegio impercettibile, ma tuttavolta capace di premunirli contro i tormenti; ondechè il ridurre i peli in bragia è l'unico rimedio e il più possente che sia stato spesse volte sperimentato; dopo di che, gli si mette una camicia nuova. Ma se *tutto ciò non giova, egli è segno* che gli accusati hanno inghiottito il bullettino; sarà dunque neccessario che si faccia loro prendere un purgante che li faccia evacuare (1). »

Il detto Bouvet assicura che quest'ultimo mezzo è sempre decisivo e che è approvato da uomini sapientissimi, tanto più che Dio molte volte permette al Demonio di operare queste cose, come l'esperienza troppo bene attesta.

Non si crederebbe alla realtà di questa giurisprudenza, se numerosi documenti e processi originali, non ci rimanessero ancora a monumento della storia. Non solo gli inqui-

(1) Vedi li estratti di Bouvet nelle *Curiosité Judiciaires* di Warée, Cap. XII.

sitori, ma le stesse potestà civili, i magistrati, non ponevano in dubbio tutta l'importanza che aveva la loro missione nella distruzione delle streghe. Enrico Boguet, giudice di Saint-Claude, si è specialmente distinto in questa sorta di giudizi, e vantavasi di aver egli solo mandato alle fiamme più di 600 streghe sotto il regno di Enrico IV, numero che ancora gli pareva troppo esiguo in confronto della grandezza del male. « Io sono convinto, scriveva, che le streghe potrebbero da sole comporre un'armata eguale a quella di Xerse ». Egli si lagna che le esecuzioni procedano troppo a rilento, e crede che la Savoia mandi annualmente alla Francia il suo contingente delle streghe. « Io voglio che si sappia, che se gli effetti corrispondessero alla mia volontà, la terra sarebbe tosto purgata, poichè io vorrei che gli stregoni avessero un corpo solo per poterli abbruciare tutti in una volta (1) ».

Sotto la preoccupazione di tali idee, si comprende di leggeri qual sorta di garanzia avessero i giudizi di questo giudice. Egli inventa una giurisprudenza tutta particolare al caso, e nelle sue *Istruzioni per un giudice in fatto di stregoneccio*, ci rivela qual sorta di giustizia era quella da lui amministrata. In questo libro egli insegna che la voce pubblica, congiunta ad altri indizi, bastano per applicare la tortura (art. XXXII). Bastano anche gli indizi leggeri, quali sarebbero se l'accusato *getta gli occhi fissamente contro terra*, o se l'accusato è nato da parenti stregoni, è facile alla bestemmia, o manca della croce sul suo *agnus Dei* (art. XXXVI, XXXVIII).

Se dopo la confessione, l'accusato si ritratta, bisogna applicargli nuovamente la tortura, e ciò fino a tre volte (art. XLIII).

L'accusato è legittimamente convinto coi testimoni,

(1) Bouguet, *Discours des sorcier. Dèdicace.*

*ed ogni sorta di gente è ammessa* a testimoniare in questo delitto, come i complici, i figli contro il padre e il padre contro i figli; le persone infami, i nemici ed anche i fanciulli, quantunque non siano ancora pervenuti alla pubertà (art. LII, LVI).

Le inique massime di questo carnefice in toga non mancarono del resto di ottenere li applausi di parecchi uomini della sua risma, che vissero dopo di lui. P. di Rosset si stupiva specialmente della incredulità di coloro, i quali non potevano persuadersi di ciò che si narrava sull'apparizione dei demoni. « Le ragioni che essi adducono sono tanto deboli e contraditorie, che non meritano quasi di essere confutate, poichè si confutano da sè stesse. Tutto ciò che essi allegano in prova del loro dire, si è che essi riferiscono le visioni od ai sensi che si illudono, od alla falsa imaginazione, od agli atomi. Tali persone o sono atei od epicurei (1). »

Infatti, quando, come il più delle volte accadeva, le condanne non erano provocate da personali vendette, dovevano in gran parte imputarsi alla credenza nei sogni, alle visioni e alle tante altre allucinazioni a cui pur troppo va soggetto l'organismo umano. Dai moltissimi processi, questo fatto emerge luminosamente, e non lascia ombra di dubbio che la stessa confessione spontanea degli accusati, non debba riferirsi alla credenza che essi avevano di aver assistito al sabbato *in ispirito*. Il seguente documento, estratto dagli archivi municipali di Saint-Cloud, quand'anche non se ne avessero altri, ce lo proverebbe irrecusabilmente. Io lo traduco letteralmente nel suo stile curialesco, tanto caratteristico per la sua forma antiquata e per le sue sgrammaticature:

« Enrico Boguet, dottore in diritto, gran giudice della

(1) *Histoires tragiques.*

terra di S. Ouyan des Joux, facciam sapere che in questo giorno d'oggi, ottavo del mese di agosto dell'anno mille e seicento sette, essendo stati avvertiti che Claudio Jancattin, detto Jattoz da Four du Plané, in questo giorno essendosi incontrato con qualche donna e fanciulla ossesse, le dette ossesse si erano gettate su di lui; per lo che egli *già incominciava a confessare*, e noi avendo fatto condurre il detto Jattoz in un luogo detto « ai pré de Porcié, » abbiamo riconosciuto che di già egli *incominciava a confessare*. E inoltre, per quanto risulta sopra (1), è stato accusato da Clauda Jancattin, figlia a lui, detenuta prigioniera nel carcere di questo luogo, e noi l'abbiamo fatto condurre alla detta prigione, e interrogato come segue, dopo aver prestato il giuramento in tal caso richiesto:

*Interrogato.* Dei suoi nomi, sopranomi, età, qualità, luogo di nascita:

*Risponde.* Ch'egli si chiama Claudio Jancattin, detto Jattoz, figlio del fu Claudio Jancattin da Four du Plané, coltivatore, in età di circa *anni cento.*

*Int.* S'egli non è mai andato alla sinagoga (2).

*Risp.* Ch'egli non vi è mai andato, salvo che, non vi sia andato in ispirito; ed egli è d'avviso che ivi si ballava.

*Int.* Se vi fossero molte donne.

*Risp.* Che non vi erano donne, a quanto gli pare, all'infuori di Clauda sua figlia, e ch' egli *è d' avviso* d' averla veduta.

(1) Allude all'interrogatorio di Clauda, figlia dell'accusato, in età d'anni 60, la quale aveva deposto di essere stata condotta al sabbato dal padre e di avervi baciato il diavolo sul... e d'essersi unita carnalmente con lui. Notiamo che le vittime di questo processo sono padre e figlia, di 100 anni il primo, di 60 la seconda; e quindi già in tale età nella quale le facultà intellettuali volgono al declino.

(2) Per sinagoga il dotto giudice intende il *sabbato.*

*Int.* Di qual colore fosse il fuoco.

*Ris.* Ch'egli è d'avviso che fosse una candela.

*Int.* Se il ballo durò lungamente.

*Ris.* Che no, e che subito le danze cessarono.

*Int.* Se durò lungo tempo a baciare.

*Ris.* Che non lo ha mai baciato, nè veduto.

*Int.* Chi sia colui ch'egli dice di non aver mai baciato, nè veduto.

*Ris.* Il diavolo, ch'egli ha detto di non aver mai veduto in faccia. Ed all'istante egli ha aggiunto ch'egli non l'aveva mai veduto, se non che in una viuzza, ma che fece il segno della croce, e il diavolo subito disparve.

*Int.* Se è lungo tempo ch' egli non l' ha veduto nella detta viuzza.

*Ris.* Che è un anno a questo mese.

*Int.* In qual luogo.

*Ris.* Che ciò avvenne sul campo di Bienne.

*Int.* Chi fosse con lui.

*Ris.* Ch'egli era solo.

*Int.* In qual tempo egli andò nella detta sinagoga.

*Ris.* Che ciò avvenne l'anno scorso al tempo della messe.

*Int.* Come facessero gli altri allorchè baciarono.

*Ris.* Ch'egli nol sa; e, siccome egli era il primo, non sa ciò che avvenne poi.

*Int.* Se vi si mangiava.

*Ris.* Che egli non vi mangiò alcuna cosa, nè vide che gli altri mangiassero; e che *tosto ch' egli fu passato, si trovò* nella sua camera ov' egli abita ai Molini; stando nella quale, disse alla detta Clauda ch' egli era d' avviso di essere stato in ispirito alla sinagoga, e di avervi danzato. Per la qual cosa la detta Clauda gli disse ch' egli era folle e che pel suo troppo parlare le impediva di dormire.

*Int.* Se il diavolo che stava nella detta via gli parlò.

*Ris.* Che no, e ch'egli nol vide mai in faccia. . .

*Int.* Se la detta viuzza fosse nera o bianca.

*Ris.* Che era nera.

*Int.* Se con lui condusse la detta Clauda.

*Ris.* Che no; ch'egli non la vide prima di giungere alla detta sinagoga.

*Int.* Perchè egli non riconobbe le altre.

*Ris.* Ch'egli nol sa, e che passando egli fuggiva.

*Int.* S'egli non ha mai sollecitato la detta Clauda di andare nella detta sinagoga.

*Ris.* Che no.

« Sopra di che noi abbiamo fatto venire una giovine chiamata Guillauma Vuillermoz, in età di circa 27 anni, la quale ci aveva detto che essa era stata portata dalla sua madre nella sinagoga, ov'ella aveva veduto il detto Jattoz. La qual cosa ella mantenne in nostra presenza.

« Al che il detto Jattoz ha risposto ch'egli non aveva mai veduto la detta Guillauma nella detta sinagoga, e che soltanto egli l'aveva veduta davanti alla casa del signor Chambrier dell'abbadia di questo luogo: e che egli non era mai stato in questa sinagoga in corpo, ma soltanto in ispirito, com'egli già ha deposto qui sopra . . . . .

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

« Surrettiziamente noi abbiamo fatto venire Clauda Jancattin in assenza del detto Claudio suo padre; la quale nell'interrogatorio a lei fatto ha deposto, che poco dopo la Pasqua essa era entrata in disputa col detto suo padre in riguardo a certe capre ch'egli aveva vendute, e che riteneva per sè: le disse ch'essa si pentirebbe, e che d'allora ed anche nell'ultimo giovedì di maggio, ella fu per due volte al sabbato verso il granaio del signor di Mayson.

*Interrogata.* Se suo padre ve l'abbia condotta:

*Risponde.* Che sì, e la volle far perdere quanto all'anima e quanto al corpo. E dice ch'ella non sa se fosse incinta per opera di suo padre. . . . . .

« Dopo di che noi abbiamo fatto entrare il detto Jattoz, al quale la detta Clauda ha mantenuto ch'egli l'aveva condotta due volte al sabbato, al luogo sovra menzionato, e che allorchè egli vi andava, faceva la sua barba con schiuma.....

« Avendo il detto Jattoz risposto ch' egli non era mai stato in corpo nella detta sinagoga, ma soltanto in ispirito....

« Avendo al contrario la detta Clauda mantenuto che egli l'aveva condotta due volte nella sinagoga, con esortazione replicata a riconoscersi per la salute della sua anima ed a chiedere grazia a Dio, ecc. »

Non occorre aggiungere che la sentenza pronunciata dal sapientissimo Boguet, condannava alla pena del rogo sì il padre che la figlia, vittime di un reciproco rancore e di una incontrastabile allucinazione. Dal processo non risulta se le risposte degli accusati fossero estorte durante o subito dopo la tortura. E infatti, posto che i tormenti erano dichiarati leciti per costringere gli accusati a confessare tutti i delitti di cui erano imputati, la tortura non toglieva nè aggiungeva alcun valore alle loro confessioni, nè perciò importava allora che venisse menzionato nel processo quando e come l'accusato veniva sottoposto alla *questione* ordinaria ed alla straordinaria. Quel che importava era che la confessione dell'accusato risultasse dal contesto degli atti, bastando essa sola per pronunciare la condanna.

Giovanni Chenu, giureconsulto a Bourges nel 1559, ha

inserito nella seconda centuria delle sue *Questions notables* (1) un processo, che allo stesso titolo del precedente è di una capitale importanza. Esso fu fatto nel 1616 a dieciotto tra stregoni e streghe della castellania di Brecy. Anche Chenu si lagna amaramente della miscredenza d'alcuni nelle opere di stregoneccio, cosa che ci lascia pur credere, che nemmeno frammezzo a tanta iettatura del senso comune, mancassero uomini che coraggiosamente osassero affrontare il generale pregiudizio.

« La miscredenza di alcuni giudici, scriveva Chenu, ha reso fino a questi tempi il delitto di stregoneccio come impunito, e questa impunità ha fatto che il numero degli stregoni sia maravigliosamente moltiplicato, ed ha dato tal licenza al diavolo, ch'egli, grazie ai suoi ministri, ha infettato una gran parte della cristianità *et tanquam serpens irrepens* ».

*L'interrogatorio della Meinguet,* fra le altre parti di questo processo, mi convince viemmeglio che il più delle volte i disgraziati che cadevano fra gli artigli di queste fiere, si accusavano per il solo fatto di aver, sognando, patteggiato col diavolo. Essi infatti non hanno mai una percezione chiara delle cose che espongono: la loro deposizione è fatta a sbalzi, quasi sempre contraditoria, incerta, e rammentano quelle sole cose che la mente sveglia ricorda delle impressioni provate durante il sonno.

Ascoltiamo l'interrogatorio della Meinguet.

*D.* Se essa è stata al sabbato col marito, e quanto tempo è scorso dacchè ella vi è andata.

*R.* Che ella non sa che cosa sia, nè vi entrò mai.

*D.* Se suo marito non ve l'abbia condotta (2).

(1) Sortilége, *Procès faict en* 1616 *a des sorciers.* Paris 1620, ap. *Curios, Judic*, cap. XII.

(2) Certo, a questa domanda deve essere seguita la tortura. In-

*R.* Dopo essere rimasta lungamente pensosa, ch'ella vi è andata una sola volta, nè sa com'ella vi fosse trasportata, e che essendo nel suo letto col marito, furono trasportati in una crocevia, al di sopra di Billeron, sulla via che mena ad Aiz.

*D.* In qual forma era il diavolo al detto luogo del sabbato.

*R.* Ch'egli era come un uomo grande e nero, montato sopra un gran cavallo nero; discese dal cavallo quando essi furono assembrati e lo teneva per la briglia, intanto che l'animale rodeva il freno.

*D.* Ciò che ella fece stando nel detto luogo del sabbato.

*R.* Che le altre andavano ad adorare il demonio tenendo nelle mani una candela nera, e che a lei ne fu consegnata una da qualcuno di cui non ricorda il nome; e fu quindi all'adorazione colle altre, baciando il diavolo sul culo. Poi tutti danzarono. Il diavolo danzava tenendo per la mano la *Perrin de la Grange*, poi conobbe carnalmente tutte le donne che vi si trovavano, ed ella eziandio, incominciando dalla vedova Cassignat (*la più schifosa che potesse essere al sabbato*, annota Chenu), poi la donna del detto Perrin, e quindi tutte le altre. Dopo di che la segna in due luoghi, l'uno destro sul coronale della testa, come a noi è apparso, avendole fatto sciogliere la capellatura in nostra presenza ed alla presenza di Stefano Robinet, maestro barbiere e chirurgo, che noi abbiamo espressamente chiamato....

*D.* Se dopo il diavolo la conobbe carnalmente.

*R.* Ch'egli la conobbe un'altra volta, nella prima domenica del presente mese ed anno, e che mai, nè prima nè

fatti la risposta che segue è una ritrattazione della prima e l'interrogatorio non sarebbe logico, se fra l'una e l'altra domanda non si frapponesse un *tratto di corda*.

dopo egli l'ha conosciuta; ch'egli ha il membro fatto come un cavallo, ed entrando è freddo come il ghiaccio, getta lo sperma freddissimo, e nel ritrarsi abbrucia quasi fosse fuoco; ch'ella n'ebbe ogni dolore; che allorquando egli ebbe con lei abitato al sabbato, un altro uomo a lei non noto fece lo stesso in presenza di tutti.

*D.* In qual tempo ella fu trasportata al sabbato.

*R.* Che ciò avvenne nel San Michele ultimo, verso il Natale.

*D.* Se fu il marito che ve l'ha condotta.

*R.* Ch'egli gliene parlò pel primo, e ch'ella non pensava di andarvi, allorchè vi fu trasportata; ma non può dire in qual modo si compiesse il detto trasporto.

*D.* Se suo marito si sia accorto quando il diavolo la conobbe carnalmente nella prima domenica del presente anno e mese.

*R.* Che si, e che il diavolo venne a giacersi vicino a lei, molto freddo, le pose una mano sul basso ventre, per cui ella, spaventata, avendone avvertito il marito, questi le disse: *Taci, pazza, taci* (1).

*D.* Se il marito si avvide quando al sabbato ella fu conosciuta carnalmente da un altro.

*R.* Che si, e che quando essi sono al detto luogo si uniscono gli uni cogli altri in presenza di tutti, e stanno a catafascio, senza curarsi se siano col marito o colla moglie.

*D.* Chi sono quelle che ella ha veduto al detto sabbato.

*R.* Ch' ella non vi è andata che una sola volta, ed ha veduto Francesco Perrin de la Grange, la sua donna, De-

(1) Qui l'avvenimento non succede al sabbato. La donna è nel suo letto, e le parole del marito possono essere vere. Ella è sotto l'incubo, sogna che il diavolo le giace vicino, e il marito con un'alzata di spalle le dice di tacere, ch'ella è pazza. I giudici naturalmente prendono tutte queste allucinazioni per cose salde.

nis Forget, Silvain Birot, Pietro Lochet, Francesco Lochet, la sua donna, Gilbert Roy e molti altri di cui non sa dire il nome.

*D.* Se al detto luogo del sabbato si fa qualche festa.

*R.* Che sì, e che pare che sia festa da nozze. Vi si servono parecchie vivande, ch' ella per parte sua non mangia, all'infuori di una pera che la sua padrona, Perrin de la Grange, le offre , dicendo: Tieni, mia cameriera, mangiala; e diffatti ne mangia, ma ch' essa era di un sapore molto diverso delle pere comuni ch'ella ha l'uso di mangiare nella sua casa.

*D.* Quali altre cerimonie si fecero al detto luogo del sabbato.

*R.* Che il diavolo le fece mettere in ginocchio presentando a ciascuna un piccolo pezzo di pane molto nero; come se fosse la comunione, se non che egli non lo pose nella loro bocca, ma sulle mani; e in quanto a lei ch' ella non lo mangia, ma lo getta sulla via.

*D.* Se dopo il sabbato il diavolo la riporta nella sua casa.

*R.* Che non appena il gallo ebbe cantato, il diavolo disparve, ed *ella si trova nel suo letto...*

*D.* A quale scopo ella si è fatta strega ?

*R.* Che ciò era per avere del denaro, e che il diavolo diffatti gliene aveva promesso, ma che tuttavia non gliene ha mai dato.

« Ciò fatto noi abbiamo mandato al procuratore di *Monsicur*, che dopo aver avuta comunicazione del presente interrogatorio, ha detto che sopra sua requisitoria è stato ordinato al nostro luogotenente che la detta Meinguet sarebbe rasa in tutte le parti del corpo ove sono peli, e visitata per riconoscere se essa non ha alcun segno sovranaturale del diavolo;... per eseguire la detta ordinanza ha fatto venire Stefano Robinet, mastro barbiere e chirurgo

per procedere alla rasatura della suddetta, al fine di conoscere se essa non abbia alcuna marca del diavolo;... la quale Meinguet si è offerta, ed ha voluto essere rasata dal suddetto;... cosa che il detto Robinet ha ricusato di fare, dicendo che egli ci prega di scusarlo, attesochè altre volte egli aveva chiesto in isposa una delle sue figlie, la quale cosa avendo udito, la detta Meinguet gli rispose: « Robinet, amico mio, vieni, io lo voglio, fammi questo piacere, amo meglio che ciò sia fatto da te che da un altro. » A seguito di che e della nostra ordinanza, il detto Robinet ha incominciato a radere la detta Meinguet, dal pelo della testa fino alle altre parti del corpo ove vi era pelo; e le ha tagliate le unghie fino al vivo delle mani e dei piedi ».

Il processo aggiunge che dopo questa dolorosa operazione furono constatate sul corpo della strega diverse marche del demonio, cosa non difficile a provarsi, poichè si avevano in conto di segni diabolici tutti quelli che per difetto fisico o per nèo naturale si producono sulla pelle. Convinta quindi di stregoneccio, constatato con tante e sì splendide prove, la Meinguet e due altre vittime furono condannate ad essere appese e quindi gettate sul rogo. La sentenza fu confermata dal parlamento di Parigi ed eseguita il 30 maggio 1616.

Nel 1609 un altro magistrato, De Lancre, consigliere del parlamento di Bordeaux, ecclissava per ferocia le gesta di Boguet e di Chenu. Per commissione speciale di Enrico IV, egli fu inviato nel Labourd, provincia occidentale dei Bassi Pirenei. In questo paese inculto, allora abitato da popolazioni mezzo barbare, la demonomania aveva invaso ventisette parrocchie. Pieno di santo zelo per la causa dell' umanità e della religione, De Lancre non si occultava la potenza del terribile nemico ch'egli si accingeva a combattere. Il libro nel quale egli consegna la storia di quella

spedizione, assume la forma di una narrazione di guerra veramente guerreggiata fra il diavolo e i regi commissari. La baldanza del maligno era giunta a tal punto, ch' egli aveva osato tenere le sue corti plenarie fino dinnanzi alle porte di Bordeaux; ma, aggiunge il consigliere, nulla era più opportuno per incutere terrore al demonio quanto una commissione munita di così grandi poteri. De Lancre giungeva dunque sul campo di battaglia già pronto alla lotta, e già ben convinto, che per debellare la potenza del diavolo, bisognava ricorrere a mezzi estremi. Il diavolo dal canto suo, alla forza di un tanto avversario non si ristava dal raddoppiare la sua vigilanza, nè abbandonava i suoi adoratori senza il soccorso del suo alto appoggio. A loro conferiva la forza di sopportare i più atroci tormenti, e li consigliava a stare fermi nella negativa, assicurandoli che presto egli avrebbe fatto impiccare i due commissari. Non pare però che anche questa volta il diavolo mantenesse la promessa, poichè il buon De Laucre ebbe la consolazione di far in sua vece impiccare parecchi demonomaniaci. Vero è, che sebbene ridotto alle strette da sì potenti avversari, il maligno non ommetteva mezzo alcuno che potesse intralciare il corso del processo o perdere le anime dei suoi addetti. Ora soffocava le sue vittime, producendo nella strozza degli accusati *come una specie di ostruzione;* ora impediva ad essi ogni comunicazione coi confessori, facendoli parlare in modo strano. Bisogna però concedere che questi ignoravano il dialetto dei Baschi, con che facilmente si spiega il sotterfugio del demonio. Lancre del resto è ben lontano di cadere in questi agguati, e non è senza un interno giubilo ch'egli ci informa de'suoi trionfi. Non meno di quaranta individui al giorno egli faceva tradurre alle carceri, e v'è luogo a credere che il diavolo non giungesse a salvarne neanche un solo. Anzi, di fronte a tanta costanza e a tanta avvedutezza, il diavolo fu in tal modo fiaccato nell'orgoglio,

ch'ebbe vergogna di comparire al sabbato, e vi si fece sostituire da uno spiritello di nessuna importanza. Comparve è vero, pochi giorni dopo all'assemblea, e De Lancre ci assicura ch'egli dovette mendicare pretesti per giustificare questa sua assenza. Tra le altre bugie disse che era stato trattenuto da una lite avuta con Dio, la quale pretendeva di avere vinto con l'obbligo di rifargli danni e spese. L'indennizzo consisteva in cento venti fanciulli, che le streghe dovevano procurargli.

De Lancre faceva sì bene giustizia delle arti del maligno, che oramai disperando della salute, quindici streghe si impiccarono nella prigione, prima di essere sottoposte al suo esame. Egli, del resto, non si limitò a colpire le streghe vulgari. Qualche ecclesiastico doveva pur figurare in questo processo. « Gli ecclesiastici del Labourd, dice egli, sono una prova che gli stregoni non sono tutti rustici e idioti, poichè se ne trovano anche fra i mortali che fanno professione d'insegnare la parola di Dio ».

Il primo prete deferito al suo potere fu per suo giudizio abbruciato, ad onta ch'egli desse segni non dubbi di alienazione mentale, e per tendenza organica e per decrepitezza. Questo primo esempio, c'informa il consigliere, propagò con tanta efficacia il terrore, che parecchi abitanti si fecero lecito di denunciare altri curati. Alcuni però non aspettarono di essere sottoposti all' esame di un giudice tanto accorto, e presero il largo per la via del mare in cerca di miglior aria. Lo che però non tolse che De Lancre non ne facesse arrestare sette fra i più compromessi, due dei quali seguirono tosto la sorte del primo, e gli altri cinque furono salvati per l' intervento del vescovo di Bajona, al quale sembrò che tre preti sacrificati sull' altare della superstizione, fossero sufficienti a soddisfare la giustizia dei commissari della Chiesa.

A questo imperversare della crudeltà dei poteri laici,

corrispondevano d'altra parte le sollecitazioni e i decreti del papato. Giovanni XXII, Innocenzo VIII, Alessandro VI, Leone X, Adriano VI, Sisto V, furono unanimi nel condannare colla massima delle pene i delitti di stregoneccio. Ancora nel 20 marzo 1623, Gregorio XV, in una sua bolla, decretava:

« Di nostro moto proprio, per certa scienza, con matura deliberazione, e nella plenitudine della potestà apostolica, decretiamo, ordiniamo, comandiamo che ove consti, che taluno abbia fatto patto col diavolo ed apostatando dalla fede, con malefizi e sortilegi abbia offeso una o più persone, per tal modo che dal malefizio o sortilegio ne sia seguita la morte; ancorchè per la prima volta, sia consegnato alla curia secolare ond'essere punito colle debite pene ».

La convinzione della realtà dei patti col diavolo e l'orrore che inspirava questo delitto, grazie ai costanti insegnamenti della Chiesa, erano tanto fortemente radicati nell'animo delle moltitudini, che, cosa strana, le stesse potestà civili osavano in Francia contradire l'autorità di un principe, il quale, ancorchè tristissimo, era in questo caso abbastanza umano per mitigare le orribili pene comminate contro li stregoni. A monumento di questo fatto, ci resta ancora una rimostranza mossa dal Parlamento di Rouen a Luigi XIV, il quale nel 1675 aveva commutata la pena del fuoco pronunciata dal Parlamento stesso contro alcuni stregoni. Non è senza un profondo disgusto e un interno rammarico che si scorre questo strano documento, il qual ci prova quanto possa la superstizione anche sopra i più eletti ingegni.

« Vostra Maestà, è scritto in questa rimostranza del Parlamento, sa bene che non vi ha delitto tanto opposto a Dio quanto quello di sortilegio, il qual distrugge le fondamenta della religione ed ha per conseguenza le più strane

abbominazioni. Gli è per questa ragione, sire, che la scrittura pronuncia la pena di morte contro coloro che le commettono, e che la Chiesa e i Santi Padri hanno fulminato degli anatemi per tentare di abolirle, che gli scrittori canonici hanno prescritti i più grandi castighi per toglierne l'uso, e che la Chiesa francese, animata dalla pietà dei re vostri predecessori, le ebbe in sì grande orrore, che non credendole sufficientemente punite colla prigione perpetua, massima delle pene che essa possa imporre, ha rinviati i delinquenti alla giustizia secolare ».

La rimostranza seguita di questo passo, accennando le pene al proposito comminate dalla legge delle dodici tavole, dai codici di Costantino e Teodosio, dall'evangelo, da Carlo VIII, quindi entrando nella giurisprudenza pratica, fa menzione di un gran numero di giudizii e di sentenze pronunciati in simile materia. Io riporto questo passo siccome quello che getta molta luce sulla giurisprudenza di quei tempi:

« Tutti i decreti del Parlamento di Parigi resi sulle norme dell'antica giurisprudenza di questo regno, riportati da Imbert nella sua pratica giudiziaria; tutti quelli riferiti da Monstrelet nel 1459 contro gli accusati d'Artois; i decreti dello stesso Parlamento del 13 ottobre 1573, contro Maria Le Fief, nativa di Saumur; del 21 ottobre 1596, contro il signore di Beaumont, il quale asseriva di essersi servito dei suoi secreti per levare i malefici e curare le malattie; del 14 luglio 1606 contro Francesco di Box; quelli del 20 luglio 1580 e 1582 contro Abele de La Rue; del 2 ottobre 1503 contro Rousseau e la di lui figlia; del 1603 contro i nominati Rousseau e Piley, per malefici ed adorazioni del demonio al sabbato, sotto la figura del capro, confessati dagli accusati; il decreto del 4 febbraio 1615 dato contro il nominato Leclerc, appellante contro la sentenza del giudizio d'Orléans, condannato per aver assistito al sabbato

per adorazione di un grande uomo nero e del capro, congiunto a scongiuri illeciti, a sacrifici, alla rinuncia della cresima e del battesimo; tutte circostanze riconosciute e constatate nel processo ora sottoposto al giudizio del Parlamento di Normandia ».

Per questi ed altri esempi che si citano a lungo, i membri del Parlamento suddetto, chiedevano al re che egli, « vorrà ben soffrire l'esecuzione dei decreti nella forma in cui furono resi, e permetter loro di continuare l'istruzione ed il giudizio delle persone accusate di sortilegio, sperando che la pietà della Maestà sua, non vorrà tollerare che durante il suo regno possa prevalere una diversa opinione, contraria ai principii della religione, alla quale S. M. ha sempre con tanta gloria dedicate le sue cure e le sue armi ».

Quando si pensa che questo orribile documento fu indirizzato a Luigi XIV, al feroce autore delle dragonate contro i calvinisti, non si può a meno di provare un profondo sentimento di disgusto, vedendo come uno degli stessi suoi parlamenti lo spinga a moderare i rari slanci della sua ancor più rara indulgenza.

Le cose, del resto, non procedevano in meglio nemmeno nell'Inghilterra, ove, nè le riforme religiose, nè la proclamata indipendenza della Chiesa, dalla autorità del papa, valsero a frenare l'impeto della persecuzione.

Constatiamo anzi ancora una volta, che il riformare le religioni, d'ordinario genera l'effetto opposto di quel che naturalmente ne è dato di attendere, imperocchè la novella fede, surgendo rigogliosa e piena di vitalità, solleva nei nuovi proseliti un nuovo fanatismo, a cui d'ordinario tien dietro una nuova persecuzione.

Gli statuti pubblicati da Elisabetta nel 1562, e da Giacomo I, che le successe nel trono, ci provano che le superstizioni non infieriscono meno nei paesi protestanti che

nei cattolici. Giacomo I aveva avuto il mal talento di dettar una grand' opera su la demonologia, volume immane, dice Walter Scott, ove si vedevano adottati nella massima estensione gli errori più enormi ed assurdi del volgo. Agli occhi di lui, la sua vita, la sua corona erano continuamente presi di mira dagli schiavi giurati dell' inferno. Da un re che propugnava cotali idee e che non disdegnava farsi teologo, per militare nelle sacre legioni degli avversari dell'inferno, i ministri del diavolo non potevano al certo sperare alcuna grazia. Nello statuto, infatti, pubblicato nel primo anno del regno di Giovanni I, lo stregoneccio è classificato a norma delle diverse cerimonie e dei diversi riti, nè vi ha pure un sol caso che non sia punito di morte.

Una tale legislazione era invero più adatta a fomentare che a spegnere le aberrazioni dell'intelletto, e noi vediamo infatti che essa è messa a profitto da alcune tristissime persone, le quali volevano designare alla vendetta della legge i loro nemici personali. Alle accuse si prestava sempre favorevole orecchio, e le prove del delitto non si richiedevano mai. Pare che alcuni trovassero proficuo anche l'ufficio di pubblico denunciatore.

Nel 1634 un fanciullo per nome Edmondo Robinson, figlio d'un lavorante poverissimo di Pendle, il quale ne faceva suo strumento, dichiarò di aver veduto una tal Dickenson, sua vicina, trasformarsi in levriere, poi in fanciullo, indi in cavallo sul quale egli fu trasportato in una tregenda, ove molti uomini del paese facevano mostra dei loro incantesimi. Su una tale relazione una ventina d' individui all'incirca vennero tosto arrestati, e il bugiardo denunziatore fu mandato di chiesa in chiesa per scoprirvi le streghe. Venne condotto nella chiesa parrocchiale di Kildwich, ove « terminate le preghiere (dice il Webster, lo stesso curato di quel tempio), andai in traccia del fan-

ciullo, che trovai in compagnia di due individui di assai truce aspetto. Essi lo avevano accompagnato per regolare questa faccenda. Volli tener alcuni discorsi privati col fanciullo; ma essi vi si opposero; laonde, accostatomi ad esso, ed alla presenza di moltissimo popolo, gli dissi: — Buona creatura, raccontami il vero: hai tu vedute e udite realmente le strane cose che hai narrate intorno alle streghe, o ti furono piuttosto suggerite da qualcuno? — Ma bentosto i due individui che lo accompagnavano, allontanaronlo da me dicendo: — È già stato esaminato da due abili giudici di pace, e nessuno d'essi gli ha fatta una simile interrogazione. — Tanto peggio pei suoi accusati, esclamai. Seppi poi che lo stesso fanciullo, cresciuto in età, confessò che suo padre e diversi altri lo avevano ammaestrato e subornato a sostenere con giuramento quanto affermò a danno degli accusati, ed anzi fu udito spesse volte aggiungere che in quell'ora stessa nella quale, secondo quanto gli fu fatto dire, doveva aver veduto le supposte streghe nel granaio, egli stava cogliendo susine nel pometo di una sua vicina. »

Contro accuse imaginarie non v' era prova che valesse. Quella sola dell'acqua era ammessa in Inghilterra; ma se non riusciva contraria all' accusato, si ripeteva la seconda e fin la terza volta. Si poneva il corpo dell' accusato ravvolto in un lenzuolo, ben dritto, in uno stagno o in un fiume. Se il corpo galleggiava, non vi era dubbio che dovesse esservi patto col demonio, poichè secondo ogni legge naturale, dicevasi, un corpo pesante immerso nell' acqua cala a fondo. Non si pensava tampoco che se la strega avesse veramente posseduto i strani poteri che le venivano attribuiti, essa li avrebbe questa volta impiegati a far compiere, piuttosto che a divergere il corso delle leggi di natura, e niuno poi osservava allora quel che oggidì vede chiunque abbia qualche volta diguazzato nell' acqua, che

cioè ogni uomo il qual si distenda ben dritto sulla superficie di essa, anche senza movimento galleggia per un tempo abbastanza lungo. Ad onta di ciò, questa prova si teneva per decisiva, e noi vediamo che ancora nel 1707 ad Oakly, paese poco discosto da Bedford, veniva applicata ad una vecchia sessagenaria, la quale essendo tenuta in conto di strega, bramava in tal guisa scolparsi dall' accusa. Questa sciagurata, colle mani e i piedi legati, e sostenuta da una corda a mezzo la vita, venne trascinata lungo il fiume Ouse. Per mala sorte il corpo suo galleggiava, sebbene il capo le rimanesse sott' acqua, sicchè fu subito dalla ciurma frenetica votata al supplizio. Fu fortuna allora, che un uomo di spirito si trovasse presente al fatto. Costui, valendosi del raziocinio stesso della prova, ne propose un'altra a titolo di supplemento, la quale per la singolarità sua e perchè provvedeva ad una nuova specie di spettacolo, fu subito accolta dalla folla di quei forsennati. Cotesto benefico difensore ragionava così: la Bibbia che è opera di Dio, deve pesare essa sola più di tutte le opere e le malie del demonio. Se adunque poniamo la strega, che è opera di Satanasso, sul piatto di una bilancia, e sull' altro mettiamo un esemplare della S. Scrittura, questa dovrà preponderare su quella, e se il piatto non prepondera, vuol dire che l' accusata è anche essa creatura di Dio e non votata a Satanasso. Esperita la prova, nemmen occorre dire com' essa riuscisse favorevole all' imputata, la quale per buona sorte trovò questa volta nella stessa superstizione una valida difesa contro i suoi furori.

Il lettore già s'imagina che questo fu un giudizio popolare, non legale, però che il popolo è tanto facile al fanatismo quanto all'indulgenza e all'entusiasmo, quando vi sia spinto abilmente. Ma altrimenti procedevano le cose, quando le streghe erano rimesse nelle mani di quei cannibali, che allora si dicevano giudici. Verso la metà del decimosettimo

secolo si rese sopratutto famoso in Inghilterra un tal Hopkins, degno emulo dei Boguet, dei Chenu e dei De Lancre. Costui si mostrò eruditissimo nell' arte di scoprire le streghe e sopratutto di processarle, a talchè gli fu data licenza di esercitare la sua inquisizione, di processare le streghe e di punirle a norma delle leggi.

Questo mostro di barbarie visitava le città, dalle quali era espressamente invitato e sul conto delle quali correvano voci di stregonerie, prestando ai comuni la sua opera efficacissima, verso il compenso di venti scellini al giorno (lire 25, 15). Appena arrivava in un sito, faceva arrestare, imprigionare, abbruciare quante persone sospette gli cadevano fra le mani e non abbandonava il paese se non dopo averlo insanguinato. Il suo metodo per iscoprire le streghe era ben semplice e singolare. Partendo dal principio che tutte dovessero avere sul corpo una marca speciale, riguardata come la mammella con cui allattavano i figli avuti dal diavolo, egli facevale mettere nude in una segreta, impediva ad esse qualunque sorta di riposo, obbligando i custodi a farle passeggiare sì di giorno che di notte, affinchè, diceva egli, non ricevessero incoraggiamenti dal diavolo; la qual barbara pena durava finchè le misere cadessero, affrante dalla stanchezza e dal sonno, in preda al delirio, solita conseguenza di una notevole fiacchezza degli organi cerebrali.

Era allora il momento opportuno per rintracciare il *segno*, il quale, al dir di lui, doveva essere quel punto del corpo ch'era affatto insensibile al dolore. Mettevasi all'opera cacciando degli spilli in tutte le parti del corpo di quelle tapine; e tormentavale in tal maniera fino a quando, sia per l'eccesso di debolezza, sia pel loro stato molto simile all'atonia, sia infine per qualsiasi altra causa fisica, venivagli fatto di trovare il marchio fatale. Ma se per avventura questa prova non riusciva, ricorreva subito all' altra del-

l'acqua, la quale era in ogni caso di non dubbia esecuzione. Poco importava se questa specie di giudizii non incontrava la pubblica satisfazione. Certi o no, Hopkins non poteva in alcuna maniera ingannarsi, dappoichè aveva avuta la fortuna di rubare al diavolo un certo libro di memorie, sul quale lo stesso spirito delle tenebre aveva registrato i nomi di tutti i suoi adepti; ondechè mancasse pure di tutte le forme giuridiche, il processo era pur sempre accertato dalla testimonianza del diavolo stesso (1).

Hopkins continuò lungamente la sua professione di inquisitore ambulante, per la quale, alla guisa dei moderni saltimbanchi, egli facevasi precedere nelle città da un cartellone-programma, per ben disporre gli animi in suo favore (2). Alla fine però, l'eccesso della sua ferocia sollevò

(1) Tali fatti son pur narrati dallo stesso Hopkins in un suo opuscolo di cui ne è rimasta una sola copia nelle mani di Walter-Scott. — V. *Lettere sulla Negromanzia.*

(2) Ecco un saggio delle lettere che egli scriveva alle magistrature locali per annunciare il suo arrivo: « Rassegno alla signoria vostra la mia servitù. Ho ricevuta quest'oggi una lettera che mi eccita a trasferirmi nella città di Houghton per praticarvi indagini contro diverse persone di prava voglia, chiamate streghe... Ho conosciuto un parroco a Suffolk che predicava contro simili scoperte dal pulpito, poi fu costretto da un ordine del parlamento a ritrattarsi dal luogo medesimo, donde aveva disseminate le sue massime. Rimango altamente sorpreso come gente sì perversa possa trovare qualcheduno, e qualcheduno spettante al clero, che sorga a sostenere tal razza di scellerati in odio di chi gl'insegue a nome del re, e di chi a tale intento espone sè medesimo. Ho pertanto divisato di far prontamente una visita all'indicata città. Devo recarmi in questa settimana a Kimbolton, ma v'è a scommettere dieci contr'uno che sarò prima a Houghton. Però vorrei esser informato con certezza dalla V. S. se in questa sua città abbondino veramente i protettori di simil bestiame, ossia se si abbia voglia di farci buona accoglienza e di praticare verso noi quegli atti di buona ospitalità che abbiamo ricevuti negli altri paesi da noi trascorsi;

l'indegnazione pubblica. Verso il 1648 alcuni individui si impadronirono di lui e lo gettarono nell'acqua per accertarsi, secondo le norme dei suoi giudizi, ch'egli stesso non fosse uno stregone. E per mala ventura il suo corpo galleggiando sull'acqua, fu egli preso al suo stesso laccio, poichè nella prova lasciò la vita.

Anche in Iscozia l'ufficio di cercator di streghe era tenuto in conto, grazie alla superstizione del re Giacomo VI, il quale più che nelle arti di regnare, pareva dotto nella teologia. Per condiscendenza verso di lui, il clero protestante della Scozia si applicò con gran fervore allo studio della demonologia, e venne a capo di scoprire che il diavolo dal più al meno entrava sempre in qualcosa nelle umane azioni. Le vittime anche qui non furono poche, e la superstizione infierì per lunga pezza. Si cercava sulle streghe il marchio del demonio con gli spilli, e si affidava questo ameno incarico a quei giovinastri, che per propria istruzione ne facevano domanda. Il re stesso assistette ad alcuni processi che si erano fatti per convincere il demonio di aver congiurato contro il suo trono. Il matrimonio di Giacomo VI con Anna di Danimarca, due principi egualmente protestanti, era ben di tal natura da mettere in gran commovimento tutto l'inferno. Poichè la religione protestante è la migliore di tutte, questo imeneo che rassodava con un solenne atto del principe le basi della Chiesa anglicana, contro la quale non prevarranno le porte dell'inferno, doveva gettare lo scompiglio fra i seguaci di Satanasso e farli congiurare contro il felice esito di tale av-

perchè altrimenti abbandonerò questa contea, tanto più che non ho ancora principiato in alcuna parte di essa il mio ministero, e cercherò quei luoghi ove non solamente ho la libertà di punire senza trovare censori, ma vengo perciò e ringraziato e ricompensato. — Mattia Hopkins » — Walter-Scott, *Lettere su la Negromanzia*. T. II, cap. VIII.

venimento. Non si tardò pertanto a scoprire in alcune sciagurate le autrici della burrasca, chè aveva colta la flotta danese, che conduceva al re la novella sposa. I tormenti della tortura non mancarono anche questa volta di estorquere dalle imputate le più strane confessioni. Le accuse di Satanasso, il qual protestava di odiare in ispecial modo il re di Scozia, siccome il suo maggior nemico in terra, lusingarono talmente le orecchie di Giacomo, ch' egli non ebbe più alcun dubbio sulla realtà delle malie usate contro di lui, e tutti li accusati rimeritò coll'estremo supplizio. Una sola imputata, Barbara Neker, era stata dalla maggiorità dei giurati assolta, ma cambiarono poi consiglio e condannarono anche questa, quando ebbero la minaccia di essere tutti processati per connivenza colle streghe.

Io non mi dilungherò più oltre nel citare i fatti parziali di persecuzione che qua e là insanguinarono l' Europa per un periodo di parecchi secoli, chè se tutti si volessero raccogliere, non basterebbe ad annoverarli lo spazio di parecchi volumi. Nondimeno quelli qui accennati bastano certamente a rivelarci le cause per le quali una superstizione che a noi oggi non pare credibile, abbia potuto mantenersi per tanto tempo e vigoreggiare in tutti li animi. Posta fuor di discussione la esistenza del demonio, e l' azione sua nelle umane cose, è naturale che certi stati patologici dell'umano organismo e certi fenomeni che la fisiologia appena spiega al dì d'oggi, dovessero senza dubbio riferirsi ad una potenza sovranaturale. Sfortunatamente le streghe stesse, come abbiamo veduto, colle loro confessioni, fornivano un elemento di convinzione che doveva necessariamente esercitare una influenza grandissima sopra uomini già per sè stessi troppo teneri del meraviglioso. La nullità delle confessioni estorte dalla tortura non era nemmeno pensata in tempi, nei quali il procedimento giuridico applicava questo mezzo di prova, con piena buona fede e tran-

quillità di coscienza, non solo agli accusati di delitti contro la divinità, ma pur ánche a quelli di reati comuni; arrogi che se il dubbio fosse allora passato nell'animo di alcuno, indipendentemente dalla legalità di queste confessioni, centinaia d'altri fatti avrebbero pure, anche senza la tortura, accertato che l'azione demoniaca sul corpo umano era pur sempre una realtà e che in queste accuse vi doveva almeno essere alcun che di vero. I casi pur troppo frequenti di alienazione mentale e di uno squilibrio nelle facultà percettive, non potevano allora considerarsi come una prova favorevole all'accusato, essi anzi non dovevano provare altro se non che la reale influenza del demonio sulla natura umana.

Disgraziatamente certi stati patologici offrono anche al dì d'oggi non radi esempi di allucinazione. Un infermo del dottor Gregory, secondo ne assicurava Walter-Scott (1), era solito dopo il pranzo, ricevere una delle più moleste visite che mai abbiano tormentato la digestione umana. Al tocco delle sei, la porta della stanza si apriva per dar luogo ad una vecchia strega, la quale andava dritta dritta a lui, piena d'ira e di dispetto, borbottando alcune parole di cui non poteva intendere il senso, e gli dava una forte guanciata, dopo la quale l'ammalato cadeva sulla sedia svenuto. Il medico cercò di riconfortarlo, facendogli la proposta di pranzare una volta insieme, proposta che fu accettata con trasporto. Durante il pasto, l'ammalato non diede alcun segno d'alterazione, ma quando suonò l'ora fatale delle sei, incominciò ad essere inquieto, e poco stante sclamò: Ecco, la strega viene, e cadde svenuto. Il medico, ordinandogli tosto una levata di sangue, conobbe che la periodica visione era cagionata da una predisposizione organica del paziente per l'apoplessia. I casi simili del resto

(1) *Lettere su la Negromanzia.*

non sono radi. Un amico dell'autore aveva tutte le notti la molesta visita di un tal personaggio, il quale andava senza complimenti a sedersi sull'estremità delle gambe, mentre era a letto. Non dormiva, vedeva il suo visitatore come un'ombra oscura, anche quando avesse alcuno in compagnia, ne sentiva il peso, ma la mano che avanzava per toccarlo, spaziava nel vuoto. Dopo due ore, di solito il peso apparente cessava, e la visione svaniva per rinnovarsi ancora nella sera seguente. Egli fu incomodato per lunghi anni da una sì trista malattia, e non fu totalmente libero se non quando giunse alla virilità. Visioni di questo genere, oggidì fortunatamente qualificate d'infermità, ne' secoli d'ignoranza erano reali apparizioni, tanto più frequenti ed intense, quanta maggiore era allora la credulità ond'erano accolte. Era il diavolo che tormentava i vivi, che li avvolgeva nelle sue spire, che li tentava, che li trascinava a perdizione.

Molto più poi questa credenza era avvalorata, quando l'ammalato stesso vedeva il diavolo davvero e lo sentiva; quando ne descriveva le forme e il terribile aspetto; quando ne raccontava le periodiche apparizioni, e dimostrando una convinzione incrollabile, narrava tutti i patimenti che il diavolo gli faceva soffrire. Esempi di questo genere, se non son radi nemmen oggi, molto più dovevan essere comuni in quei tempi in cui l'intensità stessa della superstizione ne favoriva e ne incitava lo sviluppo. Fra gli altri, il dotto alienista Esquirol, ci lasciò scritti non pochi casi di queste strane aberrazioni. Ne cito alcuni fra i molti: M... contadina di 49 anni. A 37, quando è per maritarsi, conosce che l'amante la inganna, non gli dà più retta; un anno dopo ne sposa un altro. Il primo, vedendosi rigettato, prorompe in minacce di vendetta; e un uomo del villaggio che ha la fama di stregone, dà il suo corpo al diavolo senza ch'ella se ne avvegga. Due anni

dopo, tornando stanca da un viaggio, e volendo riposare alquanto, si sdraia sul terreno: indi a poco sente nella testa un rumore simile a quello di un filatoio: ripiglia sbigottita il cammino, e per via è levata in aria di oltre sette piedi. Giunta a casa, non può nè mangiare, nè bere, si ricorda la minaccia fatale, e tiene per certo d'essere ammaliata. Le si fanno molti rimedii; essa non risparmia le preci, le novene, i pellegrinaggi, porta sulla nuda carne una stola datale da un prete; ma indarno, perchè il demonio non cessa di crucciarla. Tre anni dopo vien condotta alla Salpetrière. Ella è magra, le sue carni sono ardenti, abbronzate, di color terreo, il polso è debole e piccolo, il volto umido, la fronte rugosa e la testa inclinata, il ventre è duro e voluminoso e vi stende sempre la mano: dice che ha lo spirito maligno nell'utero, che egli è fatto a guisa di serpente, e che non l'abbandona mai nè dì nè notte, sebbene in lei le parti della generazione siano diverse dalle altre donne. Si sente come strozzare, ha gran bisogno di far del moto, e se non può, soffre il doppio; cammina lentamente; a mangiare e a bere e a fare le altre occorrenze corporali si nasconde, affine di persuader meglio che essa non è già un corpo, ma una visione ed una imagine. Il suo corpo se l'è portato via il demonio, essa non ha figura umana, e niente è più orribile che parer vivi e non esserlo; essa brucia, l'alito suo è sulfureo; non mangia, non beve perchè il diavolo non ha bisogno nè di mangiare nè di bere; non sente nulla, il fuoco terrestre avesse pur dentro non la offenderebbe. Vivrà milioni di anni, perchè di ciò che è sopra la terra non muore mai niente: se non fosse così, già da gran tempo si sarebbe uccisa di disperazione. Non c'è verso di poterla disingannare; se le pare che alcuno metta in dubbio ciò che ella dice, lo ingiuria e chiama stregoni e demoni coloro che la contradicono; e se insistono va in furia, caccia fuori due

occhi rossi come bragie; mirate, soggiunge allora, mirate questa bella figura; è dessa la figura di una donna o pur quella del diavolo? Per prova poi che essa è insensibile, si pizzica spietatamente, e si dà gran pugni e colpi di zoccolo nel petto.

L.... di cinquantasette anni. Di 46 resta vedova e perde un figlio; nel tempo stesso ha degli scrupoli, dice di essersi mal comunicata, raddoppia le pratiche religiose, fa la vita in chiesa e finisce per diventar pazza. Già da un milione di anni essa è moglie del gran diavolo: hanno accordo insieme; si giace con lei, e le dice ognora che è il padre de' suoi figli. Patisce dolori uterini, il suo corpo è un gran sacco fatto colla pelle del diavolo, e pieno di rospi, di rettili e d'altre bestie immonde, che sono altrettanti diavoli. Non ha bisogno di mangiare, e pur mangia assai; tutto ciò che le danno è avvelenato, e sarebbe morta da gran tempo se ella non fosse il diavolo. Si accusa di tutte le sorta di delitti: ha rubato, ha ucciso; il diavolo non cessa di ripetergli che uccida e strozzi anche i figli; commette più delitti ella in un minuto che tutti i malfattori in cento anni. Dando sè stessa al diavolo, gli ha dovuto dare anche i figli, ma lo ha pregato che in ricompensa faccia cadere colui che è in alto, e che ammazzi Dio e la Vergine. Si comunicava per ischerno, ma non crede più in niente, perchè il diavolo lo vieta.

V. S.... donna di 48 anni, è divorata da due demonii, che le si sono annicchiati nelle anche, e che se ne escono dalle orecchie. Questi le hanno fatto di molti segni sul corpo, e ogni giorno cambiano posto al suo cuore; le dicono ancora di andarsi ad annegare, ma ella non debbe morire. Li ha veduti, l'uno è giallo e bianco, l'altro è nero. Sono due gatti. Si mette del tabacco, del vino, ecc. massimamente del grasso nelle orecchie e sulla testa; così li scongiura (1).

(1) Esquirol, *Dell'alienazione mentale e della pazzia.*

Questi casi delle malattie mentali moderne, caratterizzano nel più preciso modo le visioni, le azioni, le abitudini delle streghe del medio evo.

L'alienazione mentale ci appare evidente nel processo fatto nel 1609 contro il prete Gufridi, accusato dalle orsoline d'Aix di averle invasate. Contro questa accusa non valse nè la riputazione di cui godeva, nè la vita irreprensibile del prete. Tradotto in carcere, dapprima egli nega fermamente le strane imputazioni che le venivano fatte da certe forsennate recluse, le quali pretendevano ch' egli si cibasse di carne umana. Ma infine, la lunga detenzione, i ripetuti confronti e la costanza e molteplicità delle accusatrici, finiscono col fargli dar di volta al suo cervello. Egli stesso allora si accusa colpevole, raddoppia anzi l'atrocità delle sue colpe, e par quasi, ch'egli si diletti di esagerarle. I giudici lo condannano quindi con piena securità di coscienza, ed egli subisce l'ultimo supplizio il 30 aprile 1611.

Qui è dunque la pazzia stessa che offre le prove del preteso delitto; altrove invece sono le più perverse passioni coalizzate contro un uomo solo, che malignando foggiano l'accusa e la sorreggono con prove.

Un processo nel quale la malignità dei giudici e la innocenza dell'accusato non poteva a meno di apparire palese anche ai contemporanei, è quello che condusse al rogo Urbano Grandier, parroco di Saint-Pierre, reo convinto ma non confesso, di stregoneccio. Anche qui i primi sintomi della possessione, si manifestarono dentro un monastero delle orsoline, a Loudun. Nella primavera del 1632 si sparse la voce che nell'interno di questo monastero succedevano strane cose. Le religiose abbandonavano il loro letto, e quali sonnambule correvano pei corritoi e si arrampicavano sui tetti. Si diceva che uno spettro appariva loro durante la notte e le tormentava con parole oscene. Vere o false, queste asserzioni non mancarono però di avere i più fune-

sti effetti. Non si dubitò punto che il diavolo avesse preso possesso del monastero, e un parroco delle vicinanze, Pietro Barrè, noto per la sua scienza in materia demonologica, fu chiamato ad esorcizzare le buone suore, in aiuto del confessore del convento. Poco di poi questi due preti, desiosi forse di trarre qualche profitto da questo accidente, stimarono utile di dare maggior pubblicità al fatto, invitando i poteri civili della città ad assistere alle loro operazioni. E v'assistettero infatti Guglielmo di Cerizai della Guèriniere, sindaco di Loudun, e Luigi Cauvet, luogotenente civile. Dalle prime sedute però non ritrassero la prova di questa possessione, ma ben altrimenti, essi protestarono contro la realtà di essa e furono per lo innanzi i più valenti campioni che si opposero costantemente alla continuazione degli esorcismi. Disgraziatamente la loro autorità era allora troppo limitata dinnanzi alle prerogative della Chiesa, e i conflitti di giurisdizione fra l'autorità civile e la ecclesiastica non potevano ricevere una conveniente soluzione, senza l'annuenza del vescovo. Il sindaco si era ben avveduto del fine a cui miravano i due preti. In uno degli esorcismi, il nome di Urbano Grandier era stato espettorato come una forzata confessione del demonio, e uno degli esorcisti non aveva mancato di rammentare subito il processo del parroco Gufridi, designando già in tal guisa il Grandier ad una fine del pari infamante. Niuno ignorava quali motivi di odio dovevano spingere l'esorcista Mignon a designare il parroco di Saint-Pierre come autore della possessione. Altri dissensi erano già passati in precedenza fra questi due ecclesiastici. Mignon aveva fatto accusare Grandier di profanare il suo voto di castità, accusa che era del resto avvalorata dalla vita brillante del curato, il quale, dal canto suo, ottenuta la reiezione dell'accusa, non aveva mancato di far sentire al confessore delle orsoline tutto il peso del suo disprezzo.

Il sindaco di Loudun non ebbe quindi duopo d'una grande perspicacia per indovinare il fine a cui tendeva tutta quella mostra teatrale dei diavoli e degli esorcismi, i quali invero, nonostante il suo veto, oramai compievansi alla piena luce del giorno e nella chiesa aperta al pubblico. Non potendole impedire, egli però non si stanca di assistere costantemente alle operazioni e di redigere ad ogni volta i suoi processi verbali contro la realtà della possessione, i quali, ben inteso, non servono ad altro che a corredare le cartelle dell'archivio municipale. Ad onta però della sua impotenza relativa, la storia deve nondimeno serbare grata ricordanza del coraggio dimostrato allora da questo incredulo magistrato, e dal luogotenente civile di Loudun, i quali furono davvero i più accaniti oppositori della possessione delle orsoline, e quelli che misero i diavoli a ben duro cimento.

Il rituale ecclesiastico insegnava allora, ed insegna ancora, che fra i segni non dubbi della possessione dovevano principalmente annoverarsi i seguenti:

1. Facultà di conoscere i pensieri non espressi dagli esorcisti.
2. Conoscenza delle lingue straniere.
3. Conoscenza del futuro.
4. Conoscenza delle cose che avvengono in luoghi lontani.
5. Straordinario sviluppo delle forze fisiche.
6. Sospensione del corpo nell'aria.

Le orsoline di Loudun diedero parecchi saggi di queste strane facultà, che oggidì, ad eccezione dell' ultima, ed a vergogna del secolo nostro, furono proclamate dagli spiritisti e dai pretesi magnetizzatori. Tuttavia, queste prove, tuttochè fatte allora sotto la potente autorità del demonio, non riuscirono troppo felici.

L'attrice principale di questa commedia era la superiora

del convento. Questa, per vero, sapeva rispondere in cattivo latino, ma il sindaco notò pure che essa commetteva dei solecismi molto compromettenti per la sapienza del diavolo, il quale parlava per la bocca sua. Volle anche interrogarla in greco e sulle cose nascoste, ma il diavolo, fatto più prudente, rispose: *Nimia curiositas.*

Il diavolo ebbe la peggio anche in un tentativo di sospensione nell'aria. Per vero, durante uno degli esorcismi, il corpo della superiora, disteso sul pavimento, apparve per un momento come sospeso nell'aria all'altezza di pochi pollici. Ma per quanto il fenomeno fosse di breve durata, lasciò pure il tempo ad un incredulo di allontanare col piede le vesti della superiora, e di mostrare agli attoniti spettatori, che essa si reggeva in tal posizione con equilibrio ginnastico, appoggiata com'era sopra un piede solo ripiegato sotto il ginocchio.

Decisamente il diavolo si rompeva le corna, e li esorcisti avrebbero durato molta fatica a mantenerlo nella sua antica riputazione, se un inaspettato aiuto non fosse venuto allora a sorreggere colla violenza tutto l'artificio delle loro calunnie.

Per coronare la vittoria della presa della Rochelle, Luigi XIII aveva ordinato che tutti i castelli, che prima erano stati la salvaguardia della libertà acquistata con tante battaglie dai calvinisti, fossero senz' altro demoliti. Il castello di Loudun era nel numero di questi, e Laubardemont, membro del consiglio del re, fu da Richelieu inviato a compiere l'opera di distruzione.

Questa scelta non era forse casuale, avvegnachè si nota che Laubardemont era lontano parente di Giovanna Belfiel, superiora delle orsoline di Loudun, principale accusatrice di Grandier, e che fra quest' ultimo e Richelieu, esisteva una antica ruggine, per avere il primo pubblicata una satira col titolo *La Cordonniére de la reine mére,* nella qua-

le si svelavano alcuni fatti scandalosi sulla vita del cardinale ministro.

Richelieu non era uomo da dimenticare le offese, e le sue vendette, per quanto fossero protratte, erano sempre sanguinose.

Era scorso un anno dacchè la possessione si era manifestata a Loudun, e il diavolo già minacciava di abbandonare le orsoline, quando, come dissi, arrivò in suo aiuto il commissario regio. Satana allora cambiò avviso, e fatto forte per questo appoggio, rinnovò la sua locazione nel monastero. Per mostrarsi grato a questo segno di alta deferenza, Laubardemont, dubitando forse della sua competenza e dell'ampiezza dei poteri ond'era investito, ripartiva poco dopo per Parigi, e ritornava quindi con una commissione in tutte forme, nella quale gli era data facoltà di informare contro Grandier pel fatto della possessione, di arrestarlo coi suoi complici e mandarlo in luogo di sicurezza.

Il poco felice esito degli esorcismi e la incredulità generale dei Loudonesi, avevano fino allora dispensato Grandier di scendere a discolpe. Ma la nuova commissione mandata contro di lui gli dimostrò quanto si fosse mal apposto, persistendo a riguardare come cosa non seria le accuse di stregoneccio portate in quel tempo contro la sua persona. Laubardemont lo fece senz'altro arrestare ed iniziò subito il procedimento contro di lui.

Notiamo questa particolarità, che del resto è comune a tutti i processi, nei quali la possessione si manifestò nell'interno dei monasteri. In questi casi il diavolo smentiva apertamente la dottrina di De Lancre: non aiutava più i suoi adoratori, ma anzi, qual docile e mansueto agnello, metteva la sua potenza e la sua astuzia al servizio della Chiesa. Questa evoluzione dello spirito maligno, non mancava di avere le sue ragioni, imperocchè, in buona teolo-

gia, quando lo spirito del male è *bene e nel dovuto modo esorcizzato, deve dire la verità.*

Noi vediamo infatti questa massima far capolino nel processo di Grandier. Con essa si giungeva a stabilire nientemeno, che tutto quanto le possedute di Loudun avrebbero dichiarato, sarebbe stato ritenuto qual verità irrecusabile. L'eterno mentitore era dunque citato in giudizio, come il testimonio più degno di fede.

Questo principio era ben di natura tale da allarmare le coscienze. Munito di un potere così grande, ove si sarebbero arrestate le accuse del maligno? Già il sindaco e il luogotenente civile, e coloro che avevano manifestata la loro incredulità per li esorcismi, sentivano tutti i pericoli che questa nuova massima avrebbe attirato sul loro capo.

Una petizione è perciò prestamente redatta e firmata dagli ufficiali e dalla parte più eletta della città, per essere inviata al re.

« Sire, diceva la petizione, gli ufficiali e gli abitanti della vostra città di Loudun si trovano infine obbligati di ricorrere a V. M. per dimostrarle umilissimamente che negli esorcismi che si fanno nella detta città alle religiose di S. Orsola, ed a qualche fanciulla secolare, si commette cosa assai pregiudizievole al pubblico, ed al riposo dei vostri fedeli sudditi, in quanto che gli esorcisti, abusando del loro ministero e dell'autorità della Chiesa, tendono alla diffamazione delle migliori famiglie della detta città. Il signor di Laubardemont, deputato da V. M., ha aggiustato tanta fede alle risposte dei demoni, che per ordine suo si sono fatte delle perquisizioni con grande apparato e seguito di popolo nella casa di una giovane accusata di tenere dei libri di magia. Altre giovani sarebbero state arrestate nella Chiesa a porte chiuse, per fare sopra di loro una perquisizione, al fine di trovare certi pretesi patti di magia. Il male è oramai di tanto avvanzato, che si dà

oggi tale considerazione alle denuncie, testimonianze e indicazioni dei detti demoni, da stamparsi perfino un libricciuolo diffuso nella città, e pel quale si vuol stabilire questa convinzione nello spirito dei giudici: Che i demonî esorcizzati nel dovuto modo, dicono la verità; e che dopo le verità della fede e le dimostrazioni delle scienze, non vi ha più grande certezza che quella la quale viene da essi (1). »

Questa coraggiosa petizione non sortì dalle mura di Loudun. Laubardemont cassa di sua privata autorità l'assemblea che era stata radunata per la votazione, « composta, dic'egli, per la maggior parte d'abitanti professanti la religione pretesa riformata e d'artigiani ». Mentre in tal modo comprimeva la libera manifestazione del voto pubblico, non mancava poi di appoggiare in ogni modo le accuse dei demoni. Sulla semplice asserzione della superiora del convento, egli ordina al medico Mannouri di cercare sul corpo di Grandier i segni del diavolo. Questo carnefice, addottorato in medicina, aveva trovato un mezzo molto spedito per soddisfare i desideri di Laubardemont. Aubin, che scriveva pochi anni dopo quegli avvenimenti, la sua storia dei diavoli di Loudun, c' informa che quando Mannouri voleva persuadere che certe parti del corpo erano segnate dal diavolo, rivolgeva la sonda dalla parte arrotondata, sicchè questa rimbalzava nel palmo della sua mano senza produrre alcuna ferita. Adottava invece il processo inverso, quando si trattava di dimostrare che nelle altre parti l' accusato era sensibile. In questo caso rivolgeva la sonda dalla parte accuminata e la spingeva nelle carni del paziente fino all'osso. « Allora, dice Aubin, la folla che stava ai piedi della prigione al di fuori, udiva

(1) *La Magie e l'astrologie,* P. II, Cap. II.

dei lamenti tanto amari, e delle grida tanto strazianti, che essa ne aveva il cuore gonfio ».

Grandier era decisamente votato alla condanna. Oramai nessuna prova, nessuna dichiarazione avrebbe potuto sottrarlo alla sua sorte. Tra le stesse energumene si era fatto strada il rimorso. Una di esse, durante l'esorcismo, usciva in queste parole: *Giudizio iniquo!* Un' altra, suor Clara, colle lagrime agli occhi, dichiarava pubblicamente nella Chiesa, ov'era stata condotta per esorcizzarla, che tutto quanto ella aveva detto non era altro che un cumulo di calunnie ed imposture, fatto per l'instigazione degli esorcisti. Si rimediava però alla meglio a queste imprudenti dichiarazioni, contrapponendo ad esse la confessione di altre suore, e insinuando che le reticenze di alcune erano dettate dallo stesso demonio, il quale faceva ogni sforzo per salvare l'accusato.

Convien dire però che il demonio avesse decisamente fiaccate le corna, perchè ad onta di tanti strattagemma, Urbano Grandier fu condannato ad essere arso vivo. Prima di pronunciare la sentenza, la vittima fu condotta nella gran sala di Loudun e in pubblica udienza fu sottoposto alla tortura. Si voleva ad ogni costo strappare dalle labbra della vittima una parola che fosse ad un tempo di sanzione a quell'iniquo giudizio, e di arma nelle mani degli esorcisti per procedere contro a certi increduli, che avevano osato sconfessare la realtà della possessione. Si volevano dei complici. Laubardemont lo fece chiaramente intendere quando, tratto in disparte l'accusato, dopo animatissimo colloquio, diceva ad alta voce, che egli oramai non avrebbe dovuto attendersi alcuna mitigazione di pena se non avesse nominati i suoi complici.

— Io non ho complici, rispose pure ad alta voce Grandier.

Laubardemont ordinava quindi al custode degli stru-

menti di tortura, che apportasse i cunei di legno più grossi. Si voleva una tortura esemplare. Le gambe del paziente sono poste fra due tavole e stritolate a colpi di martello. Il padre Lattanzio, approfittandosi di quelle torture, tentava di strappare al paziente una confessione, gridandogli ad ogni momento con voce furibonda: *dicas! dicas!* per il quale zelo, egli fu poi soprannominato il padre Dicas.

« Vennero meno i sensi del paziente, ma non la sua costanza. Dalla sua bocca non uscì mai parola che accennasse a confessare il delitto ond'era imputato, nè i complici che si volevano da lui designati. È certo che quando gli fosse mancata tanta fermezza, il processo di Loudun avrebbe segnate altre vittime. Dopo la tortura, fu visto ancora Laubardemont trattenersi lungamente coll'accusato, con una carta in mano, che gli offriva per la firma. Grandier respinse ancora quel nuovo attentato alla sua debolezza; fu trascinato al luogo del supplizio, ove il padre Dicas di sua propria mano, facendo l'ufficio di carnefice, pose il fuoco al rogo.

« Stringendo nel pugno la paglia accesa con atto furibondo, egli l'appressava ancora alla faccia del paziente gridandogli: — Non vuoi ancora ritrattarti e rinunciare a Satana?

— Io non conobbi mai Satana, rispose Grandier. Quindi vedendo che il frate appressava alla pira la paglia, prima ancora che il carnefice avesse adempiuto ai suoi uffici, usciva in queste parole:

— Ah! padre Lattanzio, ov'è la carità?

Gli esorcisti, che mai non avevano cessato di scongiurarlo, gli gettarono sul viso tutta l'acqua santa che ancora rimaneva nei secchielli; quindi le vampe si alzarono sul rogo a consumare il sacrifizio ed a por fine alle sevizie di quegli uomini di Dio.

Se nel processo dei diavoli di Loudun emerge chiara

una tendenza, si è questa appunto, che tutti gli attori principali, dalle ossesse agli esorcisti, fino al giudice, avevano, od occulta o palese, la convinzione di rappresentare una commedia, coll'unico scopo di spingerla ad una catastrofe finale. Quand'anche si volesse attenuare la colpa di questo delitto, i molti documenti che ancora ne rimangono su tali fatti, e che descrivono per filo e per segno tutte le fasi della possessione, non ci concederebbero di ammettere l'illusione, salvo che in qualche oscuro gregario di quell'esercito di demoni, congiuranti a danno di un uomo solo. La mala fede delle accusatrici principali, fossero esse violentate o no dall'intimidazione dei preti, è un fatto che non può revocarsi in dubbio. Che delle crisi nervose e delle malattie segrete abbiano potuto far nascere l'idea di quell'orrido dramma e accreditargli fede in pubblico, è cosa che presto s'intende, ma che si vogliano spiegare, come alcuni hanno fatto, tutte le fasi di quel processo come effetti di una grande e costante allucinazione, della quale sia stato vittima il povero Grandier, è cosa che non si può davvero ammettere, per quanto il cuore desideri di attenuare certi atti dell'umana ferocia. Tutte le rivelazioni provocate dagli esorcismi, e tutti gli atti di quel processo, sono evidentemente coordinati ad un fine; l'invidia, l'odio, la calunnia, il fanatismo vi si vedono agire in modo abbastanza concorde e diretto, per togliere ogni dubbio sullo scopo proposto. Seguendo le basse passioni di quei tempi, fra le occulte vie che i costumi d'allora offrivano agevole cammino, la sentenza della storia non può esser dubbia. Se la possessione demonologica di Loudun fu un fatto accidentale, il processo di Grandier fu evidentemente condotto con un fine prestabilito.

Fatti tanto strani e delitti sì atroci santificati dall'autorità della Chiesa, a noi non parrebbero credibili, se anco al dì d'oggi qua e colà non si osservassero i funesti avanzi

di questa fatale superstizione, fomentati da preti fanatici e da stolti contadini. Ancora nel marzo del 1857 il villaggio di Morzines nell'alta Savoia, soggiaceva ad un esempio ben curioso di questo contagio demonomaniaco. Due povere fanciulle di non sana costituzione, in quell'anno caddero in istrani accessi di convulsione, accompagnati da tutti quei fatti maravigliosi che sono il solito corteggio della possessione. Si narrava che nei loro accessi queste nuove energumene parlavano con facilità il francese, lingua che prima esse biascicavano appena frammista al loro dialetto; si aggiungeva anche che parlavano correntemente il latino, come già avevano fatto le orsoline di Loudun. Anche la loro forza muscolare acquistava una potenza incredibile; « esse, dice Maury, si arrampicavano sulla cima degli alberi, e le lor parole, che tradivano anco il disordine della intelligenza, attestavano una eccitazione delle passioni, nella quale si volevano riconoscere li effetti della presenza del diavolo (1) ». Bastò brevissimo tempo perchè la malattia divenisse contagiosa: ventisette persone furono attaccate dallo stesso male. Il diavolo, come ognun vede, nel bel mezzo del secolo XIX faceva progressi. Fedele alle sue tradizioni, la Chiesa non mutò le regole, come mutati erano i tempi, ma apprestò al male tal rimedio, che valesse in qualsiasi modo a ribadire negli animi la credenza nella possessione. Non solo si impiegarono gli esorcismi, ma una solenne cerimonia, nella quale volle pure intervenire lo stesso vescovo di Annecy, fu ordinata a questo intento. Quali funesti effetti dovessero sortire da questo apparato, è facile imaginarlo. Nella pubblica funzione i pretesi ossessi, o volontariamente, o spinti dai preti, ad atti eccentrici, si scagliarono contro il vescovo e nel loro furore indicibile si abbandonarono a gesti, ingiurie ed a bestem-

(1) Figuier, *Les Diables de Loudun*, Cap. IV.

mie tutt'altro che adatti a sradicare in quei villici la credenza nella possessione. Grazie a questi savi rimedi della Chiesa, nel 1860 li indemoniati di Morzines si elevarono alla ragguardevole cifra di 110.

Fra i motivi palesi di questa nuova aberrazione, anche qui fa capolino l'odio feroce del fanatismo. Un tal C...., abitante non lungi da Ginevra, ma che già era soggiornato in Morzines, ov'egli aveva lasciato degli implacabili nemici, fu accusato di avere gettata la mallia nel villaggio. Dal far l'accusa al credere vero il delitto, il passo fu breve. Tosto una coorte di forsennati, invasa da furore religioso, da odio feroce, ricorre ai mezzi estremi, vuol disfarsi del maliardo, metterlo a morte, poichè il solo sangue di lui può rompere il patto col demonio. Ma come eseguire quel reo intento se la vittima designata a quella feroce vendetta già si trovava al sicuro fuor dello Stato, e se i governi, perversi anch'essi, ormai più non tolleravano che il diavolo fosse punito di pena esemplare? Uno strano espediente, ridicolo nei mezzi, orrendo nello scopo, soccorre le pie intenzioni di quei traviati. Partono essi una notte in gran numero, gli uni armati, gli altri muniti di fiaccole, e si riducono in un luogo solitario, ov'erano le vestigia di un oratorio fondato dal C... ma allora caduto in rovina. Quivi giunti, al tocco della mezzanotte sventrano un cane, ne strappano il fegato, e dopo averlo colpito di coltello 18 volte, lo seppelliscono con magiche invocazioni. Nella mente di quei forsennati, quei 18 colpi dovevano equivalere ad altrettanti giorni di vita, che rimanevano ancora alla vittima designata dal coltello vendicatore.

In altri tempi questi fatti non avrebbero mancato di offrire alla Chiesa argomento di non poche dispute e d'inconsulte persecuzioni. Fortunatamente nel 1860 i governi erano ben altrimenti disposti a procedere per delitto di magia, e il ministro dell'interno, informato della cosa,

mandò a Morzines tale esorcista, la cui efficacia sui demonii è oggidì pienamente constatata. Constans, inspettore generale del servizio degli alienati in Francia, fu inviato sul luogo con pieni poteri contro il diavolo. Boguet e De Lancre al suo posto avrebbero senz' altro insanguinato il paese con i loro feroci processi, e i patti diabolici si sarebbero certamente moltiplicati in ragione delle vittime fatte dai roghi. Constans adottò invece un processo inverso; dapprima tentò di sottoporre i pretesi indemoniati ad una cura medica, ma presto essendosi avveduto che la sua incredulità alla presenza del demonio, non produceva altro effetto che di irritare i demonii, ricorse alla intimidazione dei gendarmi. Fece cambiare il parroco del villaggio, quindi sequestrati i demoniaci, riconosciuti per la maggior parte isterici ed ipocondriaci, li internò nello Stato nelle case d' alienati, ove ebbero tutte le cure che reclamava il loro male.

L'eccellente amico mio Miron, che si recò in quel villaggio nel 1866, ebbe campo di attingere personalmente alle sue vere fonti le più complete informazioni sopra questa nuova aberrazione. « Dopo che i malati, dic'egli, furono allontanati da ogni cosa che potesse rammentar le circostanze del loro male, e quando più non udirono parlare nè di diavoli nè di quanto poteva richiamare alla memoria le loro credenze religiose, essi ritornarono alla calma ed alla salute. Qualcuno, ritornato a Morzines, ove essi vedevano altre scene di possessione, andarono incontro ad una ricaduta. Ma ciò che più valse a sradicare il male fu l'intimidazione. Le famiglie che fino allora esponevano con compiacenza lo spettacolo delle crisi, e si erano fatto una sorta di punto d'onore di accertarne il carattere sovranaturale, furono sgomenti al pensiero che i loro parenti potevano essere trasportati in lontane città, condannati a lungo esiglio e sequestrati. Gli stessi ossessi non vedevano senza spavento una tale prospettiva, e la loro vo-

lontà si esercitava in modo da padroneggiare le loro crisi o almeno da impedire che si manifestassero in pubblico. Gli accessi divennero più rari e sempre in segreto, le famiglie posero ogni loro studio nel nasconderli; quindi si parlò assai meno della possessione, e la mania imitativa, causa prima della propagazione del male, disparve, con sensibile miglioramento dello stato sanitario della popolazione. Oggidì il numero degli individui soggetti alle crisi è assai limitato, e sarebbe difficile ad un osservatore di essere testimonio di una di queste scene, che già erano causa di tanta curiosità. »

È in tal modo che coll'inoltrarsi dell'incivilimento si fanno scomparire i fenomeni della demonologia. Il demonio teme la luce, e non sono oramai che gli antiquati riti della chiesa quelli che ne evocano la funesta memoria. Pur troppo è su di essa che ricade tutta la responsabilità di fatti tanto sanguinosi, e le sue tendenze a rinnovare ed a mantenere questa superstizione sono ancora troppo palesi, perchè alcuno possa porle in dubbio. Dei santi e delle Chiese furono votati alla guarigione degli indemoniati, e dei pellegrinaggi con fraudolenta intenzione furono instituiti a questo fine. Santa Maria di Besançon aveva la facultà di liberare dal demonio, e celebri erano i pellegrinaggi che si facevano nella chiesa di Sainte-Dymphna, a Gheel, nel Belgio, al posto stesso ove ora surge un celebre manicomio. Nel secolo scorso l'uso dell' esorcismo era generale nell'Italia, per tutte le malattie nervose ed anche per gli alienati, e ancora al dì d' oggi, sotto la colpevole tolleranza del governo, in molte Chiese e in certe solennità si praticano questi esorcismi. Nel 1857 io ho veduto esorcizzare delle indemoniate a Canobbio sul Lago Maggiore, ed a Bergamo nell'oratorio di S. Catterina ho veduto rinnovarsi queste scene da medio evo nel 1864. L'insegnamento della Chiesa sopra questo punto è uniforme, è costante. La

possessione è un fatto reale, infallibile, e la Chiesa ce lo insegna per l'autorità stessa di quegli evangeli, nei quali riponiamo tanta cieca adorazione. Il mutismo (1), la cecità (2), la deformazione (3), il maniaco furore (4), l'epilessia (5), sono tutte malattie che il vangelo proclama come cagionate dalla possessione del demonio. Il maggior impegno di Gesù era quello appunto di liberare gli indemoniati, e le gesta colle quali il Messia scaccia i demoni, formano i passi più salienti degli evangeli. Coloro adunque che al dì d'oggi serbano tanta cieca venerazione per questi libri rivelati, di che si lagnano se la Chiesa, costante nelle sue tendenze e immutabile nei suoi dommi, serba immacolato il sacro tesoro delle divine tradizioni?

(1) Matt. IX, 32,33. XII 22.
(2) Matt. XII, 33.
(3) Luca XIII, 2.
(4) Matt. XVII, 14.
(5) Marco IX, 17.

## CAPITOLO XI.

### I processi degli animali.

Sentenze dell'antichità contro le cose inanimate — Processi fatti nel medio evo ai porci — Opinione dell' abbate Richalme intorno ai demoni dell'aria e delle pulci — Cure della Chiesa per tutelare il diritto degli insetti — Forme dei processi — Citazioni, avvocati, procuratori e periti — Preghiere pubbliche ed eccitamenti a pagare le decime — Transazioni — Vari processi contro le sanguisughe, le cavallette ed i topi — Pubblicazione della sentenza, scomunica e motivi attendibili della efficacia di esse — Esorcismi del temporale — Benedizione delle campane ed altri metodi della negromanzia ortodossa.

I processi degli animali di cui abbiamo tanti esempi nelle antiche cronache giudiziarie, vogliono attribuirsi in parte alla credenza nel demonio, in parte a quella tendenza irresistibile all'antropomorfismo che spingeva l' umanità bambina a dar corpo e sentimento umani a tutte le cose ond' era circondata. Come il fanciullo è solito conversare anche con li oggetti inanimati, così altre volte si soleva dare un pensiero ed una azione propria a tutte le cose, e si ritenevano queste responsabili dei danni che pel fatto loro potessero essere cagionati. Strabone riferisce pure che il fiume Meandro era spesse volte citato in giudizio e condannato a rilevanti ammende per gli straripamenti e la corrosione dei campi, cagionati dalle sue acque. Nella

Grecia, per le leggi di Dracone, si applicava l'esiglio o l'immersione nell'acqua agli oggetti materiali che avessero cagionato la morte ad un cittadino. Ad Elea, una statua rappresentante un bue, fu bandita dalla città, perchè un fanciullo che si era seduto sul suo piedestallo, rialzandosi bruscamente, aveva dato della testa contro il monumento, riportandone tal contusione che gli cagionò la morte. Un' altra statua rappresentante un cittadino di nome Nicou, accusata di omicidio per aver schiacciato un uomo colla sua caduta, fu annegata nel mare.

A Roma si condannavano gli animali come fossero persone umane. Plutarco assicura che i magistrati della città eterna condannarono a morte un cane, « *ob Capitolium male defensum* », per aver mal difeso il Campidoglio, altra volta salvato dalle benemerite oche, e Plinio riferisce che il pretore d' Affrica faceva crocifiggere dei leoni per *spargere* lo *sgomento* negli *altri briganti* che infestavano il paese.

Nondimeno la vera epoca dei processi contro li animali è il medio evo. Le forme giudiziarie e le scomuniche sono ridotte alla più grande precisione nel periodo che corre fra il 1200 al 1600 (1). I porci, che per la loro natura sono tanto ghiotti della carne de' bambini, furono spesso le vittime di questa strana legislazione. Abbiamo esempi di porci condannati formalmente nel 1356, 1408, 1480.

(1) Berryat-Saint-Prix ha raccolto una lunga lista, sebbene incompleta, di questi processi memorabili. Il primo ch'egli annovera, risale al 1206 e fu fatto contro un porco condannato al rogo per aver mangiato un cristiano. La sentenza fu data dagli ufficiali di giustizia, in nome dei monaci di S. Genovieffa. L' ultimo processo data dal 1624, e fu fatto contro un giumento, del quale si ignora il delitto. Agnel però, nei suoi *Proces contre les animaux*, ne riporta uno del 1713, colla sentenza di scomunica lanciata nel Brasile contro le formiche.

Il 15 marzo 1403, sopra ordinanza del sindaco di Nantes, nell'isola di Francia, e del procuratore del re, fu chiamato appositamente il carnefice di Parigi per eseguire una esecuzione capitale. « Questo colpevole, dice D'Audigier, questo eroe da Corte d'Assise, apparteneva al sesso femminile, era una madre di famiglia che doveva piangere per lo meno dieci o dodici orfani nati nell'anno stesso, un quadrupede del genere dei mammiferi e dell'ordine dei pachidermi. Era una troia! (1) ». Un elenco delle spese segnate dal sindaco, munito del suo suggello e di quello della castellania di Meulan, ove la troia aveva consumato il suo delitto, cibandosi delle carni di un fanciullo, ci fa conoscere che le spese fatte per la detta troia nella prigione ammontarono a 6 soldi parigini, ed altrettanti per la vettura che la condusse al pretorio ed al supplizio; due soldi ed 8 denari per le corde da legare ed appendere, 54 soldi per l'esecutore dell'alta giustizia mandato espressamente da Parigi, il quale ebbe pure « 2 denari a titolo di *guanti*. »

Un altro processo fatto ad un porco nel 1499, per lo stesso delitto, ci consta da una sentenza autentica raccolta da Berryat-Saint-Prix, e della quale qui riporto le conclusioni:

« Veduto il processo criminale fatto davanti a noi sulla richiesta del procuratore dei religiosi, abbate e convento di Josafat, presso Chartes... in causa della morte avvenuta di un fanciullo detto Gilon, in età di un anno e mezzo all'incirca... il detto assassinio commesso da un porco in età di mesi tre... le informazioni date dal fisco della detta giurisdizione e fatte sulla richiesta del detto procuratore; il tutto veduto ed udito... in quanto riguarda il detto porco, per le cause contenute e stabilite nel detto processo, noi

(1) Henri D'Audigier, *Hier et aujourd'hui*.

lo abbiamo condannato e condanniamo ad essere appiccato, ed eseguito dalla nostra giustizia e nella giurisdizione dei suddetti signori, per la nostra sentenza definitiva ed in diritto.

Dato, sotto il suggello delle cause del detto balliaggio, l'anno 18 aprile 1499. — *Firmato*, C. Briscg, con paraffa, ecc. »

A noi non par credibile che idee tanto infantili potessero entrare nella mente umana e che vi fossero giudici e vescovi che prestassero l'opera propria in processi della natura di quelli testè citati.

Ma i documenti che possediamo sono troppo numerosi e troppo autentici per lasciarci entrare il dubbio che qualche bello spirito siasi mai dilettato a foggiarli, per divertirsi alle nostre spalle. No; pur troppo il medio evo, alle scene di inaudita ferocia, ha potuto accoppiare il ridicolo dei suoi processi. Dalla carta del diritto di cullaggio, ai giudizi di Dio fatti pel ferro, per l'acqua e pel fuoco; dai roghi che arsero le streghe, ai processi dei bruti, questo periodo tanto rimpianto dalla religione, non ci presenta altro che un orrendo esempio dell'umano buon senso.

Il teologo del medio evo non sogna che il diavolo: in ogni azione della natura, in ogni fatto anormale esso non vede che la occulta potenza di questo spirito a cui si attribuiscono le più strane cose. La dottrina dei demoni di Platone trionfava per opera stessa del cattolicismo; e il filosofo del *verbo* non ha mai avuto migliori e più tremendi seguaci dei monaci del medio evo. Gli estratti che ne rimangono degli studii fatti su questo argomento dall' abbate Richalme di Schoenthal, ci rivelano un nuovo mondo. « Si crede generalmente, dic' egli, che ciascun uomo non abbia che un demone per tormentarlo, come non ha che un angelo per proteggerlo. Errore profondo. Imaginatevi di essere posti nelle acque fino al di sopra della testa;

voi avrete l'acqua sopra di voi, sotto, a dritta ed a manca; ecco l'imagine degli spiriti cattivi che ci attorniano da tutte le parti e ci assediano. Essi sono innumerevoli, poichè l'aria non è altra cosa che una nube di demoni ».

Il diavolo è perciò sempre in grandi faccende; egli ha una malizia istintiva, e talvolta impiega nelle sue insidie una tale raffinatezza di mezzi, che rende impossibile ai mortali di scorgere attraverso le fila della finissima rete, la sua mano pelosa. Anche l' importante funzione digestiva entra nella giuridizione diabolica. Richalme racconta che spesse fiate il maligno opera sull'appetito dei pingui canonici, affine d'inbebolirne il corpo e ridurlo più sottomesso alle sue trame infernali. Più spesso però egli agisce accrescendo la gola od ubbriacando le vittime che intende di sedurre. Furonvi anche casi di soffocazione immediata per parte del demonio, ma queste ordinariamente accadono, sempre secondo il giudizio dell'abbate alemanno, soltanto fra i grandi peccatori, colla morte dei quali il diavolo sa certamente d'aver vinta la partita.

Richalme assicura anzi che il più delle volte il diavolo entra nel corpo delle pulci per tormentare i religiosi e distrarli dalle loro orazioni o dalla lettura dei buoni libri. Nè si creda che questa sua asserzione sia veramente gratuita: il teologo tedesco l'asserisce di certa scienza. « Se qualcuno, dic'egli, mi avesse ripetuto queste cose, io non le avrei credute, ma ora io posso affermarlo per una lunga esperienza (1) ».

Che negli animali si annidasse spesso il diavolo, era credenza generale nel medio evo. Il vangelo stesso non trova

(1) *Beati Richalmi, speciosæ Villisin Franconia abbatis, liber revelatiouem de insidiis et versutiis dæmonum adversus homines.* Apud Pez. *Thesaurus anedoctorum*, T. 1, p. 2.

che la cosa fosse contraria al senso comune, poichè vediamo che Gesù scaccia i demoni da una mandra di porci, e le formole poi d' esorcismo della Chiesa confermano la possibilità del fatto. Ammesso questo principio, si è però assai meravigliati di vedere come la Chiesa sia stata longanime in questi casi a colpire i riprovati.

Quanto più essa sollecita i processi delle streghe, ed ha per buona contro di esse qualsiasi prova, altrettanto invece essa circonda di precauzioni i giudizi fatti contro gli animali, nomina ad essi un avvocato, cosa che mai non si era fatto per le streghe, e fa ogni suo sforzo per salvare i delinquenti. Si direbbe quasi che essa prende i bruti sotto la sua protezione, in ragione dell'odio che dimostra agli uomini.

Le condanne pronunciate contro certi insetti devastatori delle campagne, sono numerose. In questi casi il processo era completo.

Il popolo, dopo avere nominato un procuratore per la rappresentanza in giustizia, inviava al giudice ecclesiastico una petizione in tutte le forme, nella quale dovevano essere specificati i luoghi che gl'insetti avevano invaso, la natura e la gravità dei danni sofferti, oltre ai connotati individuali (la specie, il colore, ecc.) degli insetti devastatori. Sopra questo punto occorreva una esattezza a tutte prove, affinchè gli animali non potessero nel corso del processo presentarsi a protestare in causa d'ignoranza, e chiedere la nullità della citazione, la quale veniva spedita dal giudice sopra istanza della parte diligente.

La consegna dell' atto di citazione si compiva pure con tutte le formalità legali, almeno per quanto il comportava la natura degli accusati. Una procedura fatta nel 1451, davanti al commissario nominato dal vescovo di Losanna, contro le sanguisughe che infestavano le acque del territorio di Berna, ci fu conservata nelle sue parti

principali da Felice Hemmerlein, e ci fornisce in proposito dei curiosi ragguagli (1).

Si inviava un usciere sui campi occupati dagli insetti, il quale, con pubblico bando, ad essi ingiungeva di comparire *personalmente* davanti al magistrato incaricato della procedura, nel tal giorno e nella tal'ora, per essere uditi e all' uopo condannati ad abbandonare entro un breve termine e sotto le pene di diritto, i campi usurpati.

Gli insetti naturalmente non comparendo in giudizio, veniva per tre volte rinnovata la citazione nelle forme volute dalla legge, attesochè la pratica allora in uso presso i tribunali, stabiliva non potersi ritenere in contumacia li accusati, prima che fossero state intimate tre citazioni regolari.

Nelle istruzioni date dal vescovo di Losanna al commissario incaricato di giudicare le sanguisughe del Bearnese, il prelato prescrive che gl' imputati siano tradotti innanzi al tribunale colla forza. A questo intento furono presi alcuni di questi vermi acquatici, e posti sul banco dell'accusa in presenza del magistrato. Il vescovo ingiunge inoltre che siano avvertite le dette sanguisughe di abbandonare i luoghi che essi hanno temerariamente invasi e di ritirarsi in sito innocuo, nel termine perentorio di tre giorni, scorsi i quali essi incorrerebbero nella maledizione di Dio e della Chiesa. Non ci consta se le sanguisughe abbiano ubbidito alla ingiunzione.

(1) Vedine gli estratti nella memoria: *De l' origine, de la forme et de l'esprit des jugement rendus au moyen âge contre les animaux*, par Menabrea. Non mi fu possibile trovare questo scritto in nessuna biblioteca italiana. Esso fu inserito nelle *Memoires de la Societè acadèmique de Savoie*, T. XII, e i principali frammenti mi furono gentilmente trasmessi dall'egregio amico Miron, al quale in questa circostanza mi compiaccio di attestargli la mia gratitudine, per le sue ricerche fatte al proposito nella *Biblioteca imperiale* di Parigi.

Tuttavolta, almeno dopo il compimento della citazione, la cui legalità nessuno dei nostri lettori vorrà contestare, sembrerebbe che la condanna avesse potuto pronunciarsi con piena tranquillità di coscienza, anche da quei bramani, che pure son tanto teneri per l' anima degli animali. In questi casi però, dopo la contumacia, le formalità non erano finite. Quelle bestiole, che tanto ostinatamente si rifiutavano di tutelare i propri interessi dinanzi al giudice, dovevano certamente aver poco cervello. Si assimilavano perciò ai minorenni di età, e veniva loro d' ufficio nominato un curatore, al quale, per eccesso di zelo, veniva fatto obbligo di giurare che avrebbe adempito alle sue nuove funzioni con piena lealtà.

Non contenti di queste precauzioni, d'ordinario al curatore aggiungevano un avvocato per la difesa. A questi specialmente spettava l'assunto di spiegare tutti i suoi talenti giuridici atti a condur per le lunghe il processo; nè occorre dire che a tale impegno, cotesti signori adempivano del loro meglio.

La fama del giureconsulto Chassanèe incominciò a stabilirsi nella sua difesa dei topi d' Autun. Abbenchè i topi fossero stati citati nelle forme legali, Chassanèe ottenne tuttavia che i suoi clienti fossero di nuovo chiamati per bando pubblicato da tutti i parroci delle provincie, attesochè, diceva egli, tutti i topi sono interessati in questa causa, e a tutti vuol quindi esser spedito il mandato di comparizione. Sul merito della questione egli sostenne che gli animali, sprovvisti d' intelligenza, non potevano incorrere in alcuna condanna, che l'azione dei petenti peccava quindi nella base, ch'essa non derivava nè da un contratto, nè da un quasi-contratto, nè da una stipulazione, nè da un patto in forma bilaterale, che la legge I.ª alle *Pandette, si quadrupes pauperium fecisse dicatur*, si opponeva appunto a supporre qui il caso d' ingiuria, attesochè non vi

ha ingiuria, laddove manca l'intenzione; *nec enim potest animal injuriam fecisse quia sensu caret;* che infine secondo la mente del Creatore, la terra apparteneva alle bestie non meno che agli *uomini*, tutti avendo gli stessi diritti ai benefici di questa madre comune.

Il giudice, rendendo in parte ragione ai petitori, in parte alli avvocati, nominava dei periti coll'incarico di verificare lo stato dei luoghi, ed accertare i danni arrecati dai topi. In pari tempo prescriveva nuove preci (1); mezzo senza dubbio eccellente per togliere il maleficio, se mai vi fosse stato.

Compiuta la verificazione dei danni, la quale si tirava per le lunghe quanto più era possibile, affin di vedere l'effetto delle preghiere, si riapriva il dibattimento. Il difensore degli animali non mancava allora di criticare in ogni modo e con tutti li argomenti che la sofistica metteva a sua disposizione, l'operato dei periti; e i petitori naturalmente ne sostenevano la validità. D'ordinario però, a togliere le lungaggini del procedimento, tanto funesto ai loro interessi, i petitori addivenivano ad una amichevole transazione, offrendo alle bestiuole un luogo ov' essi avessero potuto campare la vita liberamente e senza molestia.

Un esempio di queste transazioni ci è offerto da Felice Hemmerlein o Malleolus nei suoi *Trattati sugli esorcismi*. Nei dintorni della città di Coira, nella Svizzera, accadde una improvvisa irruzione di larve dalla testa nera e dal corpo bianco, le quali raggiungevano la grossezza di un dito mignolo, e camminavano sopra sei piedi. I contadini del luogo, nel loro dialetto tedesco, li chiamavano *laubla-*

(1) Menabrea, *op. cit.* pag. 495. L'autore, ben inteso, cerca di giustificare a suo modo la parte che la chiesa ebbe in questi processi. Per le formole ecclesiastiche rimanda a quelle date da Felix Malleolus, *Tract.* II.

*fer*. Queste larve entravano nella terra al principio dell'inverno e intaccavano le radici in tal modo, che nella primavera successiva le piante si disseccavano.

Per rimediare a tanto male, gli abitanti fecero citare questi insetti distruggitori davanti al Tribunale Provinciale col mezzo di tre editti consecutivi, ad essi costituirono un avvocato ed un procuratore, e infine procedettero contro di essi con tutte le solennità d'uso.

Dopo lungo dibattimento, il giudice, considerando che le dette larve erano creature di Dio, e che sarebbe ingiusto di privarle della sussistenza necessaria a campare la vita, le rilegava in una regione forestiera e selvaggia, ov'esse non avessero più alcun pretesto per devastare i campi coltivati. L'autore ci assicura che la sentenza fu religiosamente eseguita. Hemmerlein ci narra un caso dello stesso genere. Il processo fu questa volta fatto contro una sorta di scarabeo o cantaride, che i Tedeschi chiamavano *juger*, e che devastava le campagne del distretto di Coira. Atterriti dai danni arrecati, gli abitanti pensarono non potere far di meglio, che di intentare una lite in tutte forme a questi insetti tanto poco curanti della proprietà altrui. Essi furono quindi citati per editto pubblico *(prout quondam fiebat in albo prætoris)* a comparire dinnanzi al magistrato provinciale. Non risulta però che essi fossero giudicati in contumacia, benchè non comparissero nel giorno e nell'ora indicati. Anzi appare che il giudice, considerando la picciolezza del loro corpo, disponeva ch'essi dovessero godere dei benefici che la legge accordava ai minori. Fu quindi nominato un curatore incaricato di difenderli, e questo adempì con tanto zelo al suo ufficio, che producendo nella contestazione *replica, duplica* e *triplica*, pervenne infine a dimostrare che i suoi clienti erano *creature di Dio*, e che si trovavano da tempo immemorabile in possesso del diritto di vivere sulle terre designate; che in conseguenza

non si poteva privarli di tal diritto acquistato per usucapione, senza conceder loro un terreno conveniente ai lor bisogni. Oggi ancora, aggiunge Hemmerlein, gli abitanti di quel cantone stendono ogni anno un buon contratto con le cantaridi, e ad esse abbandonano una certa estensione di terreno, tanto che gli scarabei se ne stanno paghi e non tentano punto di uscire dai limiti reciprocamente stabiliti.

Tuttavolta, non sempre i curatori degli insetti si appagavano delle offerte fatte dai petitori. Spesso anzi essi trovavano che i terreni assegnati erano insufficienti ai reali bisogni dei loro clienti, cosa che importava sempre la nomina di nuovi periti; e quando infine il giudice aveva pronunciata la sentenza, trovavano ancora nuovi modi per procrastinarne l'esecuzione. Si discuteva allora sul serio se le creature irragionevoli potevano essere maledette, scomunicate ed esorcizzate, lo che portava una nuova dilazione abbastanza lunga. Il giudice si risolveva infine a fulminare il suo monitorio, il quale, secondo li usi canonici, doveva precedere ogni sentenza di scomunica. Il monitorio doveva quindi essere pubblicato dai parroci, i quali non mancavano in tale occasione di esortare il popolo a pagare le decime, essendo questa una condizione indispensabile perchè la scomunica sortisse il suo effetto (1).

Il monitorio fissava sempre un termine perentorio per l'estradizione dei renitenti, e non è mai prima che questo fosse scorso, che si ricorreva alla scomunica. A questa si poneva mano in ultimo, come supremo mezzo, e la promulgazione si compiva a seconda dei casi e dei riti. Il padre Sannig, francescano, ha raccolto alcune formole d'esorcismo in uso contro gli animali. Sono formole ridicolissime, che il prete recitava il più delle volte in aperta campagna, ac-

(1) Menabrea, *op. cit.*, pag. 502.

compagnando la voce con gran numero di segni di croce tracciati nell'aria coll'aspersorio (1).

Si ignora se l'esorcismo ottenesse sempre lo sperato effetto. In molti casi l'affermazione degli scrittori ecclesiastici tenderebbe a farcelo credere. Guglielmo, abbate di San Teodorico, nel primo libro della vita di San Bernardo, racconta che costui, recatosi un giorno per dedicare una abbadia nella diocesi di Laon, la trovò tanto piena di mosche, che niuno poteva entrarvi senza essere assaltato e punto in tutto il corpo. Il sant'uomo non stette in dubbio di scagliare contro di esse la scomunica, e l'effetto di questa fu tale, che il giorno dopo tutte le mosche si trovarono morte al suolo. Menabrea (2) racconta che un vescovo di Spagna ordinò ai topi della sua diocesi di abbandonare i luoghi da essi occupati, e l'ubbidienza delle povere bestiole fu tale, che nel giorno stesso essi attraversarono parte dell'Oceano per rifugiarsi in un'isola deserta, nella quale rimasero sempre.

Anche in Italia li esempi di questa superstizione non

(1) Ecco una formola d'esorcismo pei vermi: — « Vi esorcizzo e scongiuro + pestiferi vermi, per Dio Padre + onnipotente e per Gesù Cristo + suo figliuolo e Signor nostro, e per lo Spirito Santo + procedente da entrambi, affinchè ve ne andiate subito da questi prati, campi, orti, vigne, acque. Se la Provvidenza di Dio vi concede ancora tanto di vita, non abbiate più oltre a restar qui, ma andatevene in questi o quei luoghi, ove non possiate nuocere a nessun servo di Dio. Se qui siete per malefizio diabolico, io vi comando da parte della Divina Maestà, di tutta la corte celeste, come ancora della Chiesa quaggiù militante, che dobbiate consumarvi e svanire e non ne rimanga più reliquia, se non per quanto comporti alla gloria di Dio e all'uso e alla salute umana. A ciò si degni di acconsentire Colui che verrà a giudicare i vivi ed i morti e a consumare il mondo col fuoco. *Amen.* » (Sannig, *Collectio benedictionum*, *Venetiis* 1773, pag. 265).

(2) *Op. cit.* pag. 505.

mancano. A Sorrento, nel regno di Napoli, per attestazione del Navarro, si solevano scomunicare alcuni pesci nocivi, e l'arciprete Monti, nella sua *Storia di Como*, riporta tre sentenze pronunciate contro i bruchi che infestavano il territorio di Talamona in Valtellina negli anni 1646, 1661 e 1676. Anche monsignor Ricci, vescovo neocattolico di Pistoia, cita un breve di Pio VI, mandato agli abitanti di Merate, presso Milano, in favore di essi e contro le cavallette che infestavano il paese.

La nostra ragione si rivolta all'idea che una superstizione tanto bassa abbia potuto perdurare a lungo, e tanto generalizzarsi, fra popoli non selvaggi; e sia poi stata creduta e propugnata da uomini in mitra o in toga. Si giunge però a farsi un giudizio di queste aberrazioni, quando si pensa che i meno convinti dell'efficacia del giudizio erano i giudici. Si consideravano forse questi processi coll'occhio benigno del divoto che guarda una pia invenzione destinata a rinfocolare gli animi nella fede. Le lungaggini del processo, il favorevole orecchio che il giudice prestava alle cavillazioni della difesa, le dilazioni, le perizie, erano forse espedienti impiegati nell'intento di lasciare al tempo la cura di sanzionare il giudicato. L'avvocato, il curatore, il perito, s'adopravano del loro meglio e nel proprio interesse. Gli insetti erano sempre condannati nelle spese, e chi pagava le spese erano poi gli abitanti che avevano provocato il giudizio. Ci consta da un processo fatto dagli abitanti di S. Julien, che una perizia per verificare il terreno offerto ai bruchi delle vigne che devastavano la contrada, costò tre fiorini. Dal canto loro i parrochi percepivano gli emolumenti per le preghiere pubbliche ordinate dai giudici, e in quei tempi di calamità, le decime si pagavano regolarmente come condizione prima dell'efficacia delle preghiere.

L'apparizione di certe specie di insetti è sempre transitoria, e l'esperienza doveva avere rivelato che questi ani-

mali effimeri, quando hanno devastato i terreni e mancano d'ogni alimento, o trasmigrano, o muoiono. Il processo tendeva adunque a guadagnare il tempo necessario, perchè fosse vicino l'avveramento di una di queste due condizioni. Si adottava l'esorcismo in fine, e quando forse l'invasione degli insetti già era in decrescenza. Se poco dopo scomparivano, il miracolo era compiuto, e i contadini non mancavano di attribuire il beneficio all'effetto della maledizione scagliata dalla Chiesa contro quegli esseri irragionevoli.

Presso a poco è lo stesso processo che la Chiesa usava negli esorcismi contro il temporale. Una formula tratta dal Breviario e Rituale romano dal prete Michelangelo Ghiotti, (Torino, 1742), ne attribuisce ancora l'influenza ai demoni. La formola consiste in due parti abbastanza lunghe, tali che occorra un certo lasso di tempo per chi le legge, coi soliti segni di croce ad ogni passo. Se durante la lettura della prima parte della formola il temporale non cessa per la cocciutaggine dei diavoli, il rituale ingiunge che si debbano recitare un *Pater*, un *Ave*, un *Credo*, un *De Profundis* e il salmo *Qui habet*, dopo di che si passa alla seconda parte dell'esorcismo. Il *Rituale* lascia poi alla prudenza dell'esorcista di tornare da capo, ove, nonostante la lettura completa, il temporale non siasi ancora dissipato.

Questa sorta di magia che la Chiesa, condannando nei profani, ha voluto a sè esclusivamente riservata, non ha mancato di trovare, e trova ancora, non pochi credenti. Non sono molti anni che in alcune Chiese della Lombardia, quando l'uragano imperversava, l'esorcista si presentava sulla soglia del tempio per scongiurare le potenze dell'aria; e ancora ai giorni nostri non v'ha città italiana, ove non s'oda il monotono suono delle campane nei momenti di bufera.

È credenza vulgata che i sacri bronzi valgano per sè

soli a scongiurare le potenze dell'aria (1). Essi entrano quindi di pien diritto nei procedimenti della magia ecclesiastica. Abbiamo in Italia l'esempio di un processo fatto alle campane. Nel 1498, durante l'assalto dato al convento di San Marco per togliervi Giovanni Savonarola, la campana del priorato aveva dato l'allarme e chiamati dei soccorsi. Una sentenza del magistrato condannò questa campana sediziosa ad essere condotta per le vie della città sulla groppa di un asino, in segno d'ignominia.

Queste superstizioni che l'uso comune ci abitua oggi a considerare con occhio quasi indifferente, possono spiegarci le cause delle superstizioni antiche e farci capire come in ogni tempo e in ogni paese abbiano potuto prodursi certe aberrazioni, che ai nostri occhi aperti dalla scienza e dall'esperienza, non paiono guari possibili neppur alle menti meno illuminate.

(1) La Chiesa, del resto, conferma questa superstizione, nella sua formola di benedizione dei sacri bronzi: « Per le tue melodie ogni tentativo del nemico sia distrutto, e con essi le devastazioni della grandine, le violenze dei turbini, l'impetuosità delle tempeste: il soffio dei venti sia addolcito e temperato, e la forza del vostro braccio (?) atterri. le potenze dell'aria; al tuo suono tutti gli spiriti delle tenebre tremino e siano posti in fuga ». (Pic, vescovo di Poitier, *Prière et cérémonies pour la benediction des cloches*. Chartres, 1846).

# CAPITOLO XII.

## Il Mormonismo.

L'America — Perchè conta essa tanta licenza nei concepimenti religiosi e tanto senno nelle libertà politiche? — Cause di traviamento nella riforma — Giuseppe Smith, il cercator d'oro — Scopre il libro di Mormone — Fonda la chiesa dei Santi degli ultimi giorni — Ordinamento dei mormoni — Sono scacciati dalla contea di Jackson e dall'Illinese — Morte del profeta Smith — Brigham Young è eletto *Veggente* — Gran pellegrinaggio del deserto — I mormoni nella valle del lago salato — Governo teocratico — Poligamia — Decime — Sistema teologico — È l'esatta interpretazione dell'ordinamento degli ebrei — E s'informa ai principi del positivismo.

Quelle aberrazioni religiose che afflissero l'Europa nell'epoca di mezzo e nei tempi moderni, non furono già un effetto parziale della natura del suolo, o in qualsiasi altro modo produtte da influenze affatto locali, ma esse si ripetono tutte da quei principii religiosi, che s'instillarono da lunga mano nelle nostre razze, e dei quali le superstizioni postume non sono altro che il necessario svolgimento. Per la qual cosa noi vediamo che le colonie europee fondate nell'America settentrionale, e dalla cui moltiplicazione si è quindi novellamente popolata quella parte del mondo, portando in quelle remote contrade le loro credenze, vi trapiantarono pur anche il germe di tutte le successive aberrazioni.

Nullo stupore adunque se l'America, questa terra vergine della libertà, col cattolicesimo e colla riforma, ebbe i suoi scismi e le sue superstizioni, i suoi processi delle streghe e degli animali, e se nel campo del meraviglioso nessun'altra terra del nostro mondo possa ad essa competerle nel primato.

Può piuttosto esser per noi cagione di meraviglia il vedere, come ivi la libertà politica e le istituzioni civili siansi rapidamente sviluppate in ragione quasi della decadenza e del regresso, di che fan mostra tutti i concepimenti religiosi di quel paese.

Due cause ben distinte concorsero a formare questa apparente anomalia, la quale del resto fu già notata in molti paesi dell'antichità.

Le instituzioni civili e politiche sono essenzialmente pratiche, perciò mutabili a seconda delle circostanze, e come e dove il ben essere del popolo e la sua volontà il richieggano imperiosamente. Ove queste istituzioni si discutono quotidianamente, e il popolo le fa oggetto di sindacato, di lode o di biasimo, il carattere di un'autorità immutabile scompare, e subentra in quella vece la coscienza di una condizione relativa di cose, la quale dà sempre luogo a desideri ed a speranze, e non toglie che al bene si possa venir sempre sostituendo il meglio. Il carattere di una religione, parte invece da un principio opposto, che in sè non ha nulla di pratico, nulla di mutabile. Il principio della sua autorità non riposa adunque più o meno sulla ragionevolezza del *fine* che essa si propone, ma posa anzi esclusivamente sopra una questione di antichità, sopra certi misteri sovranaturali che ciascuno fin dall'infanzia apprende a venerare senza discutere; ondechè l'abito di tanti anni finisce per imprimere nelle menti quella muta venerazione, che ripete le sue cause meno da una verace convinzione interna, che da una fede irragionevole. Ove

il principio religioso contrasti troppo apertamente colle condizioni palesi e da tutti adottate del benessere civile, non si annulla come contrario alla civiltà, ma se ne muta piuttosto l'interpretazione, e il doppio bisogno che si ha di conservare la fede alle vetuste tradizioni e di doverla mettere in armonia coi bisogni della società, non tarda a far credere che quelle interpretazioni, le quali più spesso sono una vera deroga al testo dispositivo del codice religioso, non siano guari una variazione, ma il vero senso del principio controverso. È in tal guisa che le religioni si *mutano* conservando la loro *immutabilità*, e che certi principii religiosi in lontani secoli, per le violenze dell'interpretazione, finiscono per avere un senso tutt'affatto opposto a quello che hanno avuto nell'origine. Però, queste stesse variazioni, che considerate con un criterio relativo, possono tuttavia parere un progresso ed una concessione strappata colla forza alla inviolabilità dei dommi, si operano sempre con una estrema lentezza. Nelle religioni vi hanno tante suscettibilità da salvaguardare, tanti pericoli di scismi da temere, tanta venerazione da conservare, che l'innovazione può sempre parere pericolosa, e si procrastina ad ogni costo. Più spesso certe pratiche cadono per disuso; la consuetudine finisce per far dimenticare quelle cose che troppo urterebbero collo spirito progressivo dei tempi; non se ne parla più, ed in breve sono dimenticate senza violenza. Ma il monumento rimane in piedi, il codice non si muta, e quando ad un fanatico qualsiasi piaccia di scandagliare i principii della religione, può quando che sia risollevare nuove dispute, ristabilire le vecchie pratiche cadute in dimenticanza, ma non soppresse nel codice religioso.

Il cattolicismo ha cercato di togliere questo difetto, e riservando al papa soltanto, il diritto di interpretare le scritture, ha provveduto a stabilire, non importa se con

modi onesti, la unità della Chiesa. La riforma invece ha adottato l'inverso sistema, ed abbandonando all'interpretazione individuale i libri santi del cristianesimo, ha implicitamente ammessa la mutabilità della religione, ed ha lasciato libero campo ai migliori come ai più strani cervelli, di sbizzarrirsi a loro agio, senza uscire dai limiti della ortodossia cristiana. Verò è che il luteranismo, il calvinismo e l'anglicanismo specialmente, hanno i loro statuti e le loro confessioni di fede, a cui è forza si sottomettano tutti i membri della comunione religiosa. Ma questa restrinzione al libero esame dei libri sacri era una sorta di compromesso, che non poteva reggere a lungo contro il principio generale. Imperocchè se io voglio interpretare la scrittura come par meglio alle mie cognizioni, è davvero un assurdo il credere che questa interpretazione debba limitarsi alle parti accessorie, e di secondaria importanza, e debba poi essere negata nelle parti essenziali, e in quei passi donde si desumono i dommi capitali, che sono il fondamento della confessione. Data la libera interpretazione, questa limitazione non poteva più reggere in alcun modo contro le ragioni o le stranezze degli interpretatori, ogni individuo poteva farsi centro del domma, ed ogni pensiero poteva trovare il suo fondamento nelle anfibologie degli evangeli.

Tale fu infatti il risultato delle idee riformate negli Stati-Uniti d'America. Sciolti com'erano dal ritegno d'ogni ortodossia ufficiale, le scissioni che già nell'Inghilterra si erano manifestate, non tardarono a venire a galla e ad accrescersi in ragione della libertà acquistata, e della diversità degli individui e delle organizzazioni. A questa causa devono attribuirsi le moltissime sette nelle quali va diviso il cristianesimo negli Stati-Uniti, e delle molte religioni, spesso stravaganti, che in quel paese surgono a quando a quando, con una facilità che a noi non par quasi

credibile. Questa soverchia correvolezza può del resto rendersi anche a noi intelligibile, quando la si voglia spiegare col principio della libera interpretazione. La riforma ha pure il suo bigottismo, che non è men funesto d'ogni altro, e la Bibbia, considerata come libro divino e come unica regola direttrice della coscienza, è tenuta in tanta venerazione, che non si oserebbe condannare chi, in ossequio alla rivelazione stessa, col suo criterio individuale stima di dover desumere da essa un nuovo insegnamento. Il gran numero delle sette ha d'altronde reso famigliare il nascere di nuove religioni, le quali, per quanto siano assurde, non mancano mai di trovare nuovi settatori. L'America ha questo di comune con Atene e Roma antica, che la libertà e la ricchezza vi portano sempre nuovi emigrati, e con essi nuove idee e nuove stranezze. Roma accoglieva quindi nel suo pantheon le divinità straniere, e l'America conferisce ad esse il diritto di nazionalità. Essa stessa ha sì ben conosciuta l'instabilità de' suoi principii religiosi, che uno Stato dell' Unione ha specialmente stabilito nel patto costituzionale, che quindici uomini maggiori di età, basteranno per formare una setta e pretendere privilegi eguali alle altre (1). Qui già naturalmente s'intende parlar di una setta religiosa fondata sul cristiasimo, ma la stessa molteplicità di queste è poi sempre di incitamento al surgere di altre ancor più strane. Nessun paese è infatti come l'America soggetto a queste improvvise comparse, che fra noi eccitano tanta stupefazione. Là i profeti ed i Messia, deposte le tradizionali aureole dei nostri antichi, passeggiano tranquillamente per le strade, fabbricano nuovi evangeli, fondano nuove religioni e nuove rivelazioni. Si direbbe quasi che questo terreno

(1) Costituzione della Carolina meridionale. Qui già s'intende che questa facultà è sempre sottintesa per le sette protestanti.

vergine è destinato a darci una gran lezione, appalesandoci colla pratica dell'esperienza le facilissime vie per le quali una religione può nascere e far proseliti. I tortuosi giri di quelle tante tradizioni entro le cui nebbie con tanti stenti procede l'analisi critica, sono qui ad un tratto rischiarati di una luce insolita. Dommi, messia e profeti, sono come esposti al nudo in una pubblica mostra, ove il processo dei miracoli e delle profezie può da chiunque essere inteso.

Un bel mattino un allucinato, o un furbo qualsiasi, si imagina di aver avuto una nuova rivelazione, coordina le allucinazioni del suo intelletto, redige la sua bibbia, e un anno dopo trova già i suoi apostoli e i suoi martiri. Lasciate che scorrano ancor pochi lustri e conterete a migliaia i settatori di questa religione che voi avrete veduto vagire in culla, nè mancheranno devoti zelanti e teologi eruditi che vi provino coi testi alla mano l'origine divina della loro religione.

Pur troppo io attenuo piuttosto che esagerare le possibilità di queste pazze creazioni, nè mi farei lecito di pronunciare un tal giudizio, quand'esso non fosse giustificato da fatti ben accertati. Fra le numerose sette dei Tunkers, dei Sackers, dei Veggenti, dei Perfezionisti, dei Campbelliani che si confundono frammezzo al turbine del trascendentalismo americano, quella dei Mormoni merita una speciale menzione e per la stranezza delle sue costituzioni e per l'esito avuto, e per i molti punti di contatto che nel suo accrescimento essa presenta colle religioni rivelate.

Il messia di questa nuova religione non è tanto antico, perchè la leggenda abbia potuto cancellare la sua personalità dalla classe dei mortali, per relegarla fra le nubi dell'apoteosi. La storia qui non è quindi soffermata ad ogni passo dagli inestricabili inciampi che il meraviglioso

frappone sempre alle sue indagini ; la leggenda per vero è già incipiente, ma la sua incubazione è oltre ogni dire laboriosa, in un secolo nel quale la stampa e la pubblicità divulgano prestissimamente li avvenimenti e ne conservano la memoria a monumento della storia.

Il mormonismo fu *rivelato* nell'aprile del 1830 da un Giuseppe Smith, figlio di un modesto coltivatore di Vermont. La vita di questo profeta non fu per vero troppo edificante, specialmente nei suoi primordi. Ad una grande infingardaggine, egli congiungeva una buona dose di malizia, sicchè piuttosto che applicarsi a questa od a quell'arte, amava condurre vita vagabonda, trappolando, ove il potesse, la buona fede di coloro che erano tanto scemi — e di questi pur troppo il mondo è sempre pieno — da metter pegno per le sue parole. La superstizione della *bacchetta divinatoria*, che fiorì del resto anche in Francia in altri tempi , fu il mezzo principale che adottò il furbo per trappolare i semplicioni. Una bacchetta posta sulle dita del profeta e condotta in giro su pei monti o pei terreni auriferi, aveva l'arcana potenza di dirigersi con una delle sue estremità verso quei terreni che sotto di sè occultavano qualche copiosa vena del prezioso metallo. Egli era perciò chiamato il *cercatore di denaro*, e a lui si affidavano quelli che ponendo la loro fiducia nelle vaghe voci di ricchezze nascoste e di tesori inesauribili rinchiusi entro terra, speravano con questo mezzo di trovare l'occasione di una facile conquista. Nel paese la sua fama era troppo nota e le sue arti screditate; ma non mancavano stranieri immigrati d' Europa che giungessero pieni di speranza e infatuati delle meraviglie che al di qua dell'Atlantico si narravano sulle prodigiose ricchezze di quelle regioni. Questi erano naturalmente la sua preda abituale, e formavano la vera miniera aurifera ch'egli coltivava con ardore. Però il nessun frutto delle sue ricerche, rendeva anche scarsi i

suoi guadagni. Smith viveva talora miseramente, e a quando a quando capitava in giorni di vera penuria; e fu in uno di questi ch' egli si gettò in una speculazione di diverso genere, che noi potremo con tutto agio chiamar pazza, senza togliere che a lui non fosse causa di grande fortuna. Già nella sua giovinezza, forse pel desiderio di distinguersi, aveva egli inventata la fiaba di certi angeli che gli erano apparsi per dichiarare nell' errore tutte le sette cristiane allora esistenti. Questa volta la sua invenzione fu però di diverso genere, ed egli annunciò qualmente un angelo eragli apparso per rivelargli che nelle radici di un certo albero, si trovava un fascio di lamine d' oro incise con caratteri misteriosi, oltre a due altre in campo d' argento che formavano *Urim* e *Thummim*, destinati a quel che pare per decifrare le prime. Il serafico rivelatore aggiungeva però il prudente divieto di mostrare queste lamine a chicchessia. Nondimeno, per la verità della cosa, troviamo che dieci testimoni dichiararono di averle vedute, due di essi per l'intermediario dell' angelo, e otto senza l'angelo. Anche al professore Anthon di Nuova-Jork fu sottoposto un saggio di queste incisioni, che egli dichiarò evidentemente composte di lettere greche ed ebraiche, congiunte ad un certo geroglifico, che aveva molta somiglianza coll' antico calendario messicano trovato da Humboldt.

L'interpretare questi segni doveva essere opera esclusiva di Smith. Un coltivatore, Martino Harris, gli fornì i fondi necessari alla pubblicazione, credente forse meno nella realtà della rivelazione, che nella speranza di fare un buon negozio con un libro, che ad ogni modo eccitava la curiosità del pubblico. Il lavoro fu infatti pubblicato col singolar titolo: *Il Libro di Mormone.* Non appena venne fatto di pubblica ragione, fu scoperto il plagio del nuovo profeta. Risulta infatti da testimonianze giurate della vedova di Salomone Spalding, del fratello di quest'ultimo e da un suo compagno, Enrico

Lake, che il *Libro di Mormone* non è altro che la riproduzione integrale di un manoscritto che Salomone Spalding aveva redatto pochi anni innanzi, col titolo: *Il Manoscritto ritrovato*. L' autore di questo lavoro, aveva abbandonato la predicazione della Chiesa presbiteriana per il commercio, e il commercio per la letteratura. Convien credere che in tutte le sue imprese avesse fallito, dacchè vediamo che il *Manoscritto ritrovato*, non venne a capo di trovarsi un editore, e fece invano il giro delle tipografie, finchè venuto a morte Spalding, andò a rinchiudersi nel baule della sua vedova, la quale coabitava coi genitori di Giuseppe Smith, il nuovo profeta, che probabilmente, ad insaputa di lei destramente lo sottrasse per darlo alle stampe. E veramente non ci voleva meno che l' asinità letteraria e la grossolana furberia di quest'ultimo, per dare la luce a quel libro, lunghissimo e noiosissimo (un volume in-foglio di 500 pagine circa), nel quale, nè la logica, nè la storia, nè la grammatica sono rispettate. Sotto la forma di una cronologia altrettanto arida quanto è la Bibbia, questo libro fa, o pretende di fare, la storia delle migrazioni e delle guerre degli Indiani del Nord, che sono indicati nientemeno che quali discendenti in linea retta del patriarca Giuseppe, e dei quali si narrano le vicende incominciando fin dal regno di Zedechia, re di Giuda. Dato in questa forma, si vede bene che il *Manoscritto ritrovato* aveva tutti i caratteri fondamentali di una nuova Bibbia Americana: per lo meno pare che l'autore lo destinasse a questo scopo, dacchè vediamo che egli aveva cura di occultare il suo nome e di far credere che il suo lavoro sia stato ritrovato sotto la terra e sia stato redatto da diversi autori di epoche lontanissime, dei quali l'ultimo compilatore fu Mormone. Chi fosse Mormone, o a che alludesse questo nome, non è noto. Probabilmente fu un nome arcano inventato senza discernimento, a somiglianza del-

l' *Urim* e del *Thummim*, per gettare polvere negli occhi dei gonzi.

Giuseppe Smith, inventando la storia degli angeli e delle lamine d'oro, non fece dunque che rivestire di nuovo orpello la fiaba architettata da Salomone Splanding. Tuttavia nemmeno questa nuova invenzione valse a migliorare le sorti di quel libro, il quale vuolsi che al principio non compensasse nemmeno le spese dell'edizione. Però una volta che fu insediato sul comodo tripode del profeta, pare che Smith vi si trovasse a suo agio, poichè lo veggiamo poi continuare la rivelazione per suo conto, e annunciare a chi voleva o non voleva udirlo: che Dio gli aveva ingiunto di introdurre una nuova legge religiosa e di fondare una nuova Chiesa, la *Chiesa dei santi degli ultimi giorni*. È strano e umiliante il dover confessare che una fanfaronata di questa natura, in pieno secolo XIX trovò dei credenti. Pure la è così. I vicini che conoscevano la vita e le gesta che avevano precurso questa rivelazione, sorridevano alzando le spalle. « Guardate, dicevano essi, questo viso arcigno, questa cera impudente, e poi diteci se una tal fisonomia può occultare nulla di divino (1). » Costoro erano i farisei della nuova legge; ma come gli abitanti di Nazareth mostravano invano ai novelli cristiani li utensili del falegname Messia, per attestare l'umanità del Redentore, così tutte le proteste dei vicini di Smith non impedirono che la leggenda si andasse rapidamente formando sotto i lor propri occhi. Il terreno sul quale era destinato a crescere il mormonismo, per molti riguardi era simile a quello sul quale s'impiantò il cristianesimo. Benchè un oceano e diciotto secoli di tempo separino questi due paesi, vuolsi pur confessare che per credulità, per molteplicità di sette

(1) *La Nouvelle Amerique*, par Hpworth Dixon, traduit par Philaréte Chasles.

e per frequenza di profeti, la Palestina e gli Stati-Uniti, almeno sotto l'aspetto religioso, hanno molti punti di contatto. Così vediamo che qui Giuseppe Smith, senza nemmeno avere la fama di una precedente profezia che ne annunciasse la venuta, e la sovranaturale missione, trova fedeli e fonda la sua Chiesa fra coloro stessi che lo conoscevano e pei quali la disonestà della sua vita precedente doveva essere di sprone più al disprezzo che all'adorazione. I suoi primi apostoli furono Sidney Rigdon, già impiegato nella tipografia stessa, ove Spalding aveva altre volte depositato il suo manoscritto, un tal Cowdery, antico complice di Smith; Harris, quello stesso che aveva fornito la somma necessaria alla pubblicazione del libro, due fratelli di Smith, a cui si aggiunsero venti o trenta altre persone, che per ignoranza e stolidezza non la cedevano ad alcuno.

L' organizzazione della *Chiesa degli ultimi Santi* procedette nel modo più semplice e sbrigato che mai si possa dare. La nuova legge non si interpretava, ma gli ordini si davano per rivelazione, poichè la rivelazione era permanente nello Smith, e Dio per la bocca di lui mandava agli eletti la sua volontà, come già altre volte con tanto comodo usava fare nell'antica legge. Smith adunque ebbe la rivelazione, che convenisse al profeta di essere mantenuto a spese dei fedeli. « Egli è bene, dice questa rivelazione, che il mio servo Giuseppe Smith si fabbrichi una casa in cui viva e traduca. Se voi amate sapere i misteri del mio regno, provvedetegli vitto e vestito e tutto quanto gli occorra ». Le pretese della divinità non dovevano d'altronde limitarsi a questo solo. Poco dopo noi vediamo infatti che una nuova rivelazione ingiunge al socio Rigdon di assumere la parte letteraria della nuova missione. Niun altro infatti degli apostoli, preclari per la sola ignoranza, poteva consegnare alla carta le rivelazioni del profeta e compiere

il fondamento teologico della nuova Chiesa. L'impiego già occupato in una tipografia davano in questo campo a Rigdon una decisa superiorità sopra gli altri suoi compagni, ed è a lui che dobbiamo il nuovo testamento dei Mormoni col titolo di *Dottrine e convenenze dei Santi degli ultimi giorni* (1), nel quale si lèggono le rivelazioni ora citate. Possiamo anche credere che l'elevazione di Rigdon a dignità non inferiore a quella del profeta, fosse l'effetto di una decisa violenza morale esercitata dal primo sul secondo. Smith sentiva troppo la sua inferiorità e la sua impotenza a dirigere la nuova Chiesa, per non cedere alle esigenze del suo amico. Comunque sia, la setta fu instituita con i caratteri che doveva avere una religione che partiva direttamente dagli ordini della divinità. Ebbe perciò coi sacerdoti, diaconi e dottori, anche i patriarchi, profeti e gli apostoli, e il governo temporale fu senz'altro congiunto nella persona di Giuseppe Smith, insieme all' autorità spirituale.

La nuova religione aveva fatti non pochi proseliti in Kirtland, città dell' Ohio, ove Giuseppe si era trasferito: ma anche qui la vicinanza col luogo di sua origine, gli toglievano la possibilità di circondarsi di quell' aureola misteriosa, che fu mai sempre la fortunata divisa di tutti i profeti. Fu perciò, e non senza savio consiglio, deciso di trasportare la novella Sionne nella contea di Jackson, nel Missouri; in paese pressochè deserto, ove la scarsità della popolazione lasciava improduttiva una grande estensione di terreni fertilissimi, che si potevano acquistare quasi per niente. Alcune rivelazioni furono perciò date a questo intento, e giova credere che i nuovi proseliti, o fossero già assai bene convinti della divina missione del loro profeta, o trovassero di proprio utile la comandata trasmigrazione,

(1) Fu stampato a Nauvoo nel 1846.

poichè ne vediamo una legione di un migliaio all' incirca obbedire all'obbligo e trasportarsi volontariamente sulla frontiera occidentale degli antichi Stati dell'unione, e quivi dissodare le terre con grande alacrità, fondare case e stabilimenti destinati ad accogliervi i fedeli che in troppo crescente numero accorrevano al loro partito. Il felice esito delle loro piantagioni, l'attività instancabile dei nuovi coloni, e l'ingrossarsi delle loro fila, li rendevano naturalmente baldanzosi e fidenti nell'avveramento di un prossimo trionfo. Citavano con compiacenza una profezia di Giuseppe, sulla quale, a somiglianza del patto d'alleanza stretto fra Dio ed Abramo, ai mormoni veniva promesso il possesso di tutto il paese *della loro eredità*. Ben lontani di occultare queste loro speranze, i mormoni anzi se ne millantavano, e davano apertamente a conoscere le tendenze invadenti ond'erano animati. Queste tendenze non potevano quindi a meno di gettare l'odio e l'apprensione negli antichi coloni della contea di Jackson, i quali con occhio geloso e con crescente timore vedevano i cotidiani rinforzi che giungevano ai loro avversari e il diffundersi delle loro idee, per opera specialmente del giornale ebdomadario *La Stella milleniale*, organo ufficiale del mormonismo.

Per impedire ogni eccesso, essi ricorsero quindi ad un eccesso opposto, e riuniti in pubblica assemblea, determinarono: che nessun mormone potesse per l'avvenire stabilirsi in quel paese; che quelli che già vi si trovavano, dovessero emigrare entro un termine ragionevole; che intanto l' editore della *Stella* dovesse sospendere le sue pubblicazioni; che i renitenti fossero inviati al loro profeta Smith, il quale non aveva per anco creduto di abbandonare la sua residenza di Kirtland, affinchè col suo dono della profezia rivelasse qual sorte era a loro serbata.

Copia di questa deliberazione fu inviata ai capi del mormonismo residenti nella colonia, e questi non avendo im-

mediatamente ubbidito alle ingiunzioni, i coloni a mano armata incominciarono coll'eseguire le loro deliberazioni, spianando l'ufficio della *Stella*. Opposero resistenza i mormoni, ma soverchiati dal numero dovettero, dopo una guerra fatta alla spicciolata, abbandonare il paese e rifugiarsi sui confini delle vicine contee. Questa dolorosa sconfitta non mancava di screditare grandemente le profezie di Giuseppe, il quale, a riconfermare la fede dei suoi fedeli, ricevette la seguente rivelazione:

« In verità io vi dico che i vostri fratelli, i quali furono dispersi, ritorneranno. Ecco: la redenzione di Sionne avverrà per la forza dell'armi. Io farò sorgere al mio popolo un uomo che lo guiderà come Mosè guidò i figli d'Israele (1) ».

Furono infatti arruolati 150 volontari, e il profeta questa volta, abbandonata la sua sede, diresse in persona la spedizione sugli assalitori della sua diletta Sionne. Ma soltanto quando giunse sul luogo, egli si accorse che invano avrebbe tentato un'assalto con forze tanto deboli; sicchè sciolto il suo esercito senza colpo ferire, tornossene a Kirtland, ove conforme prescriveva una rivelazione, ricevendo le decime dei suoi fedeli, attese col suo compare Rigdon a fondare una casa di commercio ed una banca di sconto. Se Giuseppe era un eccellente profeta, non così era un abile economista. Confessa egli stesso nella sua *Autobiografia*, che a tutti i membri della sua famiglia era lecito attingere a piene mani nei fondi della banca, sicchè in breve, non ostante i soccorsi inviati dai fedeli, l'intrapresa del profeta fu colpita dal fallimento, e spiccato mandato di cattura contro la sua persona e quella del suo compagno.

Ad evitare la prigionia, Giuseppe pensò questa volta, e sul serio, di abbandonare definitivamente il soggiorno di

(1) *Dottrine e Convenenze*, Lez. 101.

Kirtland, divenuto pericoloso, e di rifugiarsi fra i fedeli; e giungeva diffatti nel loro grembo nell'autunno del 1837, quattro anni dopo la loro espulsione dalla contea di Jackson. In questo frattempo i mormoni, con un'attività senza pari, avevano già stabiliti i loro possedimenti nei paesi confinanti alla detta contea, avevano riparate le loro perdite e acquistate nuove ricchezze. L'arrivo del profeta non poteva però che eccitare nuove dissenzioni, attesochè per togliere la smentita replicatamente data alle sue profezie, ei divisava oramai, e l'annunciò ancora per rivelazione, di fiaccare l'orgogliò dei nemici e correre sui loro cadaveri.

Non si tardò pertanto a venire nuovamente alle mani, prendendo occasione dai dissensi accaduti in una elezione di contea; ma questa volta lo stesso governatore federale dello Stato del Missouri, sotto pretesto di ristabilire l'ordine, convocò la milizia dello Stato e la mandò contro ai mormoni, i quali si arresero a discrezione. Fu quindi ad essi intimato lo sfratto dal territorio di tutto il Missouri, e l'abbandono di tutti i loro beni, come indennizzo alle spese e danni cagionati dall'avvisaglia.

Chi considera come un fatto miracoloso il progredire del cristianesimo fra le opposizioni dei primi secoli, deve essere ben sorpreso nel vedere quanta vitalità fosse latente ad una religione sì poco divina, qual'è il mormonismo. Due volte assaliti e due volte cacciati dai loro possedimenti, l'attività di questi nuovi settari, non solo non è fiaccata, ma quasi fossero sorretti da un divino aiuto, diseredati e cenciosi, senz'altra fortuna che le vesti da cui sono coperti e i carri con che trasportano i loro malati, emigrano ancora in numero di oltre un migliaio, attraversano il Missisipì e rifugiano nell'Illinese. Quivi, con attività pari a quella di certi uccelli, i quali avendo avuto per tante fiate distrutto il nido, per altrettante lo ricostruiscono, fondano

una nuova colonia sulle rive del Mississipi, coltivano le terre e fabbricano la nuova città di Nauvoo, la quale appena decorsi due anni contava già *duemila* case. Dispiegando le loro forze nella penisola da essi occupata, acquistano nuove ricchezze e nuovi proseliti, edificano per ordine del profeta un palazzo nel quale egli e la sua famiglia potessero godere gli agi della vita, e gettano con gran pompa le fondamenta di un tempio destinato a surrogare quello dell'antica Gerusalemme (1).

Ciò accadeva nel 1841; e poco di poi la cresciuta potenza della nuova colonia, indusse lo stato dell'Illinese a riconoscere la città novellamente fondata e ad aggregarsela. Giuseppe Smith, eletto sindaco, organizzò senz'altro una milizia cittadina di 400 uomini, del comando della quale il profeta grandemente si compiaceva. Ma nè la tranquillità acquistata, nè le ricchezze ottenute, nè l'esperienza delle peripezie sofferte, giovarono ad inspirare maggior prudenza alle tendenze invaditrici della setta. Ben altrimenti, ai motivi di malcontento dei vicini, volle il profeta aggiungerne un altro che doveva essere fatale alla pace della Chiesa. Una rivelazione del luglio 1843 concedeva al profeta l'antico uso patriarcale della poligamia, ed estendeva un tale privilegio a tutti coloro che dal profeta stesso ne avessero ottenuta licenza. La prudenza e il pudore consigliarono però sul principio a tenere nascosta tale usanza. Il profeta e i compari usavano della licenza in segreto; ma alcune donne, le quali erano state subornate ad unirsi spiritualmente con Giuseppe, raccontarono la cosa ai loro mariti e al vicinato.

(1) « Sia fabbricato, dice la rivelazione di Smith, il palazzo in mio nome, e il mio servo Giuseppe e la sua famiglia vi abbiano stanza di generazione in generazione, dice il signore, e il nome del palazzo sia la casa di Nauvoo, e sia abitazione piacevole all'uomo » (*Dottrine e Convenenze*, Lez. 103.)

Bastò questa rivelazione per dar esca al fuoco. Un giornale di opposizione al profeta venne subito fondato, e comparvero nel suo primo numero le deposizioni di sedici donne, alle quali Smith, Rigdon e Young avevano fatte profferte per una segreta unione. Opporsi con un giornale nientemeno che alle rivelazioni della divinità, era più che ribellione, era sacrilegio, e il profeta non tardò a punire l'attentato fatto alla divina maestà. Messosi alla testa delle sue milizie, egli marciò contro all'empio giornale e ne spianò l'ufficio, ma i redattori fuggirono e ottennero dalle autorità federali un mandato di cattura contro Smith e i suoi due fratelli. I fedeli invero, si rivoltarono contro l'arresto del loro profeta, ma anche questa volta, essendo state convocate le milizie dello Stato, furono costretti ad arrendersi. Tratto fuori dalla colonia, Giuseppe Smith fu provvisoriamente rinchiuso nella prigione della contea di Cartagine, ma quivi una turba di popolo, geloso della ricchezza dei mormoni, il 27 giugno 1844 forzò il debole presidio, penetrò nella prigione e fece fuoco sui prigionieri. Giuseppe tentò difendersi tirando due colpi di pistola, poi saltò dalla finestra sul terreno sottoposto, ove ebbe fiaccate le gambe. Preso in mezzo dagli assalitori, egli fu ucciso senza misericordia e senza giudizio.

Non mancarono scrittori che attribuissero allo Smith il titolo di martire delle sue idee, e che supponessero in lui una ferma ed incrollabile fiducia nella voce divina, da cui si pretendeva inspirato. Altri pure negandogli questa troppo generosa qualità, videro in lui dei pregi non comuni e una attività e una scienza d'organizzazione meritevole di nota. Ma l'autore della monografia stampata nella *Rivista d'Edimburgo*, che per altro è un buon anglicano, e crede tanto ciecamente nella Bibbia, quanto i mormoni nelle rivelazioni di Giuseppe, protesta contro questi giudizi. Nel nuovo profeta egli non vede che la sua gigantesca impudenza.

« Questa fu la pietra sulla quale egli edificò la sua Chiesa; e la riuscita di lui, prova quanto poco ingegno si richieda ad ingannare il genere umano ». Preziosa confessione e doppiamente vera sulla bocca di un cristiano! Noi infatti dai trenta secoli a questa parte a cui rimonta la storia nota del genere umano, non siamo spettatori d'altro, che del successo e della testimonianza ottenuti sull'umanità dai mistici di tutti i tempi e di tutti i paesi.

Gli abitanti dell'Illinese si lusingavano che la morte del profeta avrebbe spenta ogni attività della setta abborrita, e che i suoi fedeli, fra le intestine discordie, sarebbersi dispersi senza unità. Ciechi essi stessi, che giuocavano contro ai ciechi, costoro valutavano gli eventi senza badare all'esperienza del passato, senza riflettere che nel seno della loro stessa religione, nè la morte di Gesù, nè quella di Lollardo o di Huss, erano bastati a spegnere il cristianesimo o la riforma.

Quattro candidati vantarono diritti al posto di *Veggente*, lasciato dallo Smith; ma questa volta il consiglio apostolico dei mormoni, ebbe tanto giudizio di evitare lo scisma, concentrando i suoi voti sopra Brigham Young e scomunicando senz'altro gli altri tre contendenti. Con questo mezzo, l'unità della Chiesa non venne scissa, e si evitò uno sperperamento di forze, che di fronte alle inimicizie nuovamente sollevate, sarebbe stato fatale per l'avvenire della setta. Questo evidente successo e questa unione insperata dei mormoni, che tanto contrastavano colle speranze concepite dai nemici, esasperarono talmente l'animo di questi, che essi risolsero senz'altro di adottare un partito estremo, e d'esterminare sul fatto i nuovi infedeli. Sotto la reggenza di Smith, i mormoni sarebbero senza dubbio andati incontro ad una nuova espropriazione. La prudenza di Brigham Young ottenne qualcosa di meglio. Si accorse ben egli che il resistere a tanto accanimento sarebbe stata stoltezza, e

che quand' anche all' assalto fosse riuscito vincitore una volta, le forze dei mormoni sarebbero senza fallo soccombute contro un secondo tentativo dei nemici prevalenti. Le felici emigrazioni già compiute dai mormoni, gli fecero concepire un ardito disegno. Ei divisò di trasportare il regno degli ultimi santi, in luogo remoto, ove nè le ire dei vicini, nè la forza delle armi potessero prevalere contro le forze numeriche dei figli del Signore. Deciso ad abbandonare la valle del Mississipi, Young volle frapporre un deserto di mille miglia fra il mondo incivilito e la Chiesa dei santi degli ultimi giorni. Al di là delle rocciose montagne si stendeva un arido deserto, privo di vegetazione e d'acqua potabile, e infestato dalle tribù indigene di pelle rossa. Mille e cinquecento pionieri furono mandati innanzi con sementi, e questi sui confini dell'aspro deserto prepararono tende, seminarono terreni e spianarono per così dire una via sulla quale potesse innoltrarsi il popolo d'Israele. Le peripezie cui andò soggetta questa trasmigrazione e la costanza nei patimenti più duri, ci riempiono ad un tempo di meraviglia e di stupore. Noi crediamo di assistere al pellegrinaggio degli ebrei nel deserto. Brigham Young si trasforma in novello Mosè, e i mormoni nel popolo ebreo. Il freddo che fu rigidissimo in quella stagione, la fame, le epioozie, le febbri, non valsero ad arrestare quei favolosi viaggiatori.

Il grosso della spedizione fu in gran parte disperso dalle malattie e dalla fame; moltissimi si sbandarono e corsero in traccia della morte sulle sterili plaghe del deserto indiano. Ma i veri fedeli, fidenti nella loro missione, cantavano durante il giorno degli inni, e nella notte danzavano intorno ai fuochi del bivacco, intanto che un torchio da stampa trascinato sovra un carro, stampava tutti i giorni il giornale la *Stella*, che diffundeva nel campo le divine esortazioni.

Di ventimila circa a cui si fanno ascendere i mormoni di Nauvoo, poco più di duemila raggiunsero i pionieri della prima spedizione, che si erano accampati nella valle del Missouri, vicino agli estremi confini degli Stati e al loro punto di congiunzione colla Plata. I pionieri avevano quivi seminato per raccogliere fieno e grani; ma una febbre micidiale prodotta dalla natura paludosa del terreno, aveva fatto sospendere i lavori, così che, quando i fratelli li ebbero raggiunti agli estremi lembi del mondo abitato, in luogo di case e di vettovaglie, trovarono i pochi superstiti alla guardia delle tombe. Dinnanzi ad essi si stendeva l'immenso deserto, alle spalle avevano le popolazioni nemiche del Missouri, che a forza li avevano incalzati a quel cimento. Si era già innoltrato l'autunno, e mancava la possibilità d'ogni raccolto. Fu forza quindi svernare in quel luogo, senza abitazioni e senza possibilità di costruirne. Molti scavavano delle tane nel terreno per cercare un rifugio contro i rigori della stagione. Quando venne la primavera, fu scelto un corpo di 200 fra i più robusti, i quali con a capo il veggente ed i membri del consiglio della Chiesa, abbandonarono la provvisoria stazione e si innoltrarono nel deserto in traccia di una terra ospitale, ov'essi potessero stabilmente fondare la nuova Sionne.

Tre mesi essi pellegrinarono in quelle inospite lande, ma si erano fortunatamente muniti di razioni per sei mesi, e portavano seco gli strumenti d'agricoltura e grano a sufficienza per compire la nuova seminagione. Ai 21 di luglio essi giunsero finalmente al termine del loro viaggio.

« Quando fu varcata l'ultima montagna, scrive il colonnello Kane, la strada passa lungo il fondo di un burrone, e la scena è sì tenebrosa che mette spavento. Ad ogni volta i colli che pendono sopra minacciano di schiantarsi alle basi e traboccare nel fiume. Al termine di questo varco, ch'è lungo cinque miglia, gli emigrati uscirono ad un tratto

dal tenebroso passo nella valle luminosa sopra un altipiano. Un incantevole paesaggio panoramico s'apre al disotto, azzurro, verde, dorato e perlato; un gran mare con isole montuose; un lago, e vasti tratti di erbosa pianura, il tutto collocato in una coppa d'argento cesellata, entro montagne i cui picchi di perpetua neve sono illuminati da un sole che abbarbaglia. »

La promessa della terra di Canaan che Dio aveva fatta al popolo d'Israele, era qui rinnovata in favore dei mormoni. Anche qui come in Palestina si aveva il gran lago salato, il mar Morto, anche qui si aveva il Giordano, e alle spalle il deserto montuoso dell' Arabia petrea. Tanta similitudine con un paese che era posto direttamente agli antipodi, doveva pur avere il suo altissimo significato sui fedeli della nuova setta. Si accamparono essi con entusiasmo in quel piano che Dio aveva accordato ai nuovi esuli, e dopo brevi giorni di riposo si accinsero con quella instancabile attività che sempre permise ai mormoni di superare le più dure distrette, ai lavori più indispensabili per la fondazione della colonia. Per quell' anno non si ebbe raccolta, e la vernata fu orribile per la carestia; ma nell'anno susseguente, i lavori preparatori dei santi degli ultimi giorni furono compensati da una abbondantissima raccolta, che assicurò per sempre l' esistenza della colonia. In breve fondarono case e città, e la sempre crescente prosperità del paese alimentando la emigrazione dei nuovi vegnenti, fece prestamente ascendere la popolazione dei mormoni ad un numero considerevole.

Nel 1854, sesto anno della sua fondazione, la nuova repubblica contava già oltre a trenta mila abitanti, aveva organizzato un corso di posta con S. Francesco in California, scavati numerosi canali per l'irrigazione del paese, ed instituiti non pochi opifici per l' industria. Anche le scienze e le professioni liberali vi avevano già trovato i

lor cultori, ma come conveniva alle forme di un regime teocratico, queste erano esercitate dai santi o per conto della Chiesa.

Una scuola di astronomia aveva a professore uno degli apostoli del mormonismo, e un poeta mormone laureato dal Veggente componeva gli inni pei Santi degli ultimi giorni. Nè occorre dire che le fondamenta di un tempio grandioso erano già state gettate, per ecclissare quello che i Santi avevano dovuto abbandonare a Nauvoo.

Trincerati in un fertile terreno difeso da solide fortificazioni, e lontano da ogni paese infedele, sembra che ai mormoni nulla ora manchi per raggiungere l'ideale dei loro sogni religiosi. Tuttavia un gran motivo di cruccio li tormenta ancora, nè pare che si presto possa essere tolto. A tutelare la piena indipendenza del loro governo teocratico, sentono essi il bisogno di conservare la loro autonomia e di essere indipendenti da ogni ingerenza del governo centrale nell'amministrazione interna della piccola repubblica. Una petizione da essi mandata al Congresso degli Stati Uniti, a cui spetta la proprietà del suolo sul quale essi si sono stabiliti, chiedeva esplicitamente che la provincia occupata dai mormoni fosse ammessa come Stato sovrano nella confederazione degli Stati-Uniti. Il Congresso non ammise la domanda, ma nel 1850 decretò che la provincia mormonica, fosse elevata al grado di *territorio* sotto il nome di Utah. Questa deliberazione acquietò in parte le suscettibilità dei mormoni, ma non li soddisfece in modo da poter togliere ad essi la velleità di un prossimo avveramento delle loro speranze. La condizione di un territorio può infatti ad ogni momento suscitare degli attriti fra il governo centrale e la repubblica dei mormoni, imperocchè i territori, a differenza degli Stati, non potendo eleggersi i propri magistrati, ma dovendo questi ripetere la loro nomina dal presidente degli Stati Uniti, sono ognora soggetti

ad essere governati con un indirizzo ben diverso di quello che reclamano le instituzioni mormoniche. Mandare un *infedele* a governare i santi degli ultimi giorni, sarebbe infatti il peggiore insulto per quel popolo di Dio, nè sarebbe consumato impunemente. Fino ad ora questa difficultà fu tolta di mezzo, essendosi nominato a governatore del territorio lo stesso Brigham Young, capo della Chiesa mormonica.

Ma questo stato di pace è puramente provvisorio; i mormoni lo sentono, e perciò, ammaestrati dalle precedenti sconfitte, s'industriano con ogni mezzo per prevenire ogni futura possibilità di essere soverchiati. A questo fine essi erigono adatte fortificazioni, e addestrano nella milizia ogni uomo atto a portare le armi, sotto la direzione dei capi della Chiesa e degli anziani, i quali presiedono alle manovre in uniforme militare. Attualmente le loro forze potrebbero in caso di bisogno ascendere dai 10 ai 12 mila uomini, coi quali potrebbero tener fronte a forze molto superiori, se si pon mente alla felice posizione strategica del loro paese, circondato dalle giogaie de' monti e separato dagli altri Stati per un tratto di deserto che niun esercito potrebbe attraversare in meno di tre mesi. Questo naturale riparo fu però or ora superato dalla grande ferrovia che congiunge la sede del governo centrale col versante occidentale del continente americano, passando per la valle del lago salato. I mormoni sono quindi nuovamente posti in comunicazione col rimanente del mondo incivilito, e da questo avvenimento i cristiani sperano di vedere distrutta la poligamia che quei santi singolari portarono anche nel nuovo paese.

Gli sponsali si praticano dai mormoni con riti speciali. La prima moglie è richiesta se essa acconsenta a dare al marito una seconda donna, ma non pare però che il suo consenso sia una condizione indispensabile; per lo meno

può il presidente togliere il divieto muliebre. Nei casi ordinari la prima moglie assiste sempre allo sposalizio del marito; il celebrante ordina che essa lo prenda per la mano sinistra e pone la destra nella mano della nuova sposa, quindi richiesti l' uno e l'altra del loro consenso, celebra gli sponsali, conferma sopra di loro le benedizioni di Abramo, Isacco e Giacobbe, e ingiunge ad essi di moltiplicare e riempire tutta la terra; dopo di che il cancelliere inscrive gli sposi nel registro dei matrimoni. Naturalmente se tanta larghezza è concessa a tutti i mormoni, nessuna legge restrittiva poteva essere fatta per gli anziani della Chiesa e pel Veggente, i quali, data pubblicità alla nuova rivelazione sulla poligamia — che dapprima, come si è detto, fu secreta — non ebbero più alcun motivo per occultare ai fedeli la loro numerosa famiglia, la quale, secondo la legge d'Israele, sta appunto in ragion diretta della santità della vita (1).

Questa instituzione domestica tanto contraria alle costumanze d'ogni popolo civile, è quella per certo che reca maggior nocumento alle relazioni dei mormoni cogli altri paesi del nuovo continente, e che susciterà non pochi contrasti e irregolarità nella legittimazione dei figli. Senzachè questa costumanza è uno dei principali motivi pei quali gli altri Stati non vedono di buon animo il prospero successo della nuova religione, i mormoni sono poi anche in collisione colle leggi civili. Imperocchè la condizione di un territorio non potendo paragonarsi alle fa-

(1) Una statistica pubblicata nel 1866 dal *Corriere degli Stati Uniti*, ci fa conoscere che Brigham Young ha 186 mogli; Silas Roeder ne ha 129: Geremia Ster 111; Bilisen 93; Hoffmann 92; Gederne Ruffino 84; e Croatzy 81 — La più anziana delle mogli di Brigham Young ha 19 anni e la più giovane 14 — Questo pontefice é inoltre vedovo di 28 spose, ha 213 figli e ne ha perduti 32.

coltà che la costituzione degli Stati Uniti all'art. III conferisce agli Stati speciali, deve necessariamente restare soggetta alle leggi generali, nè può in alcuna guisa legalizzare le nascite dipendenti dalla poligamia, le quali nessuna Corte degli Stati, in caso di appellazione, sarebbe disposta a riguardare come legittima.

Questa parte dell'insegnamento mormonico, è senza dubbio la prima destinata a scomparire dalla Chiesa, tosto che le relazioni ferroviarie abbiano superato l' isolamento del deserto. Se essa è deplorevole, non sono però altrettanto giuste le contumelie di che la gratificano tutte le sette cristiane, le quali dimenticano troppo presto li argomenti coi quali essi celebrano le costumanze del popolo eletto. Quella scarsezza della popolazione e il bisogno di prestamente moltiplicarla, che i cristiani citano a scusa ed a giustificazione della poligamia presso gli israeliti, è per lo meno un titolo altrettanto valido pei mormoni, pei quali il bisogno di crescere e di moltiplicare è, non solo una condizione organica dell'individuo, ma eziandio un bisogno assoluto della prosperità e della sicurezza dello Stato.

Riproducendo nel secolo XIX le costumanze degli israeliti, i mormoni non potevano al certo ommettere quella essenzialissima delle decime in favore degli apostoli. Non avvi infatti documento ufficiale della nuova Chiesa, che non ne parli e non raccomandi l'adempimento di quest'obbligo tanto necessario al mantenimento delle numerose famiglie dei novelli leviti (1).

(1) I giornali americani dell'anno scorso riproducevano un passo dell'*Unione Vedetta*, foglio dei mormoni, dal quale risultavano le condizioni colle quali devono essere pagate le decime dai nuovi convertiti. Ogni fedele nuovamente ammesso nella Chiesa deve pagare in denaro la decima parte dei suoi beni, e in seguito la decima annuale dei frutti ricavati. Quando il neofito

Così, com'era per gli Ebrei abbastanza vaga la cognizione di Dio e della spiritualità dell'anima, la è del pari pei mormoni.

Io ho già mostrato (1) che nè il Pentateuco, nè gli altri libri sacri dell'antico testamento avevano una chiara intuizione delle spiritualità di Dio e della vita futura. Ora il catechismo dei mormoni dice chiaro che Dio è una personalità materiale, che consta di parti ed è limitato, e che ama od odia come già amava od odiava l'Jehova degli Ebrei. Dio è increato, ma è pure increata la sustanza degli uomini. Dio si è fatto Dio perchè si è perfezionato, così potranno gli uomini perfezionarsi all'infinito. La materia umana è adunque eterna ed increata, ed essa trasmigra da mondo a mondo.

Naturalmente le sette del bigottismo cristiano, anche protestante, le quali non si elévano di una spanna sulle comuni tradizioni nella interpretazione della Bibbia, osteggiano vivamente ed odiano con tutta la forza che può inspirare il fanatismo, la rivelazione novella dei mormoni. Essi però non sanno far di meglio che imputare ai nuovi rivelatori di aver raccolte alla rinfusa tutte le idee del panteismo e del materialismo negli scritti di Oken, Fichte, Hegel, Parker ecc., e di averne fatto un indigesto impasto colle loro superstizioni indigene. Per essere giusti bisogna confessare che i cristiani in queste loro imputazioni non sono guidati meglio dei ciechi nati, i quali hanno davanti agli occhi la cosa cercata e non la vedono. Infatti, che mai è il mormonismo colle sue emigrazioni, coi suoi statuti, colla sua poligamia, le sue tendenze alla conquista,

sia povero, verserà nella cassa delle decime la decima parte del produtto del suo lavoro, quando pure non preferisca consacrare un giorno ogni decade a vantaggio della Chiesa.

(1) Vol. I, Cap. XV.

coi suoi santi, rivelatori e profeti, se non che la perfetta riproduzione del governo teocratico e della vita colonica e patriarcale degli Ebrei?

Pienamente preoccupati dall'idea che il Vangelo non sia altro che la continuazione della rivelazione ebraica, i cristiani non cercano altro nell'antico testamento che la conferma della loro religione. Se in questo lavoro non sono felici, essi sono per lo meno paghi per la loro fede, nè mai saprebbero concedere che fra l'uno e l'altro dei due testamenti si frappone un abisso insuperabile, in quanto che, il nuovo s'inspira a una corrente di tradizioni affatto buddistiche e speculative, mentre il vecchio si impone ai casi pratici e alle condizioni necessarie al progredimento di un popolo agricoltore. Se il Vangelo dirige all'asceticismo e alla vita monastica, la legge degli Ebrei tende tutta quanta ad una condizione di benessere materiale, e i mormoni che la presero a tipo della loro rivelazione, non avevano duopo di errare nelle opere dei filosofi moderni; bastava soltanto che essi interpretassero la Scrittura nel suo vero spirito tanto contrario agli istituti cristiani, perchè ne derivassero pienamente la cognizione dei propri.

E invero, per chiunque non sia accecato dai pregiudizi, la legge e le costumanze dei mormoni si innestano direttamente sullo stipite del mosaismo, e Giuseppe Smith e Brigham Young sono tanto vicini a Mosè ed ai profeti, quanto per lo contrario ne è lontano Gesù Cristo. Non pare dunque il caso quello che ha dato ai mormoni le loro credenze attuali, ma queste paiono piuttosto con finezza condotte in tal modo, da poter riprodurre esattamente le condizioni generali della legge antica. Infatti, una rivelazione del Veggente, inserita nell' *Ordine patriarcale e pluralità delle mogli*, di Orson Spencer, attesta che *niuna cosa fu creata, ma che tutti gli esseri furono generati*. E

un'altra rivelazione di Smith, inserita nella *Stella millenniale* (1855), così commenta il primo versetto della Bibbia: « Il Dio capo *generò* gl' *Iddii* coi cieli e la terra. » Or se il lettore lo ricorda (1), questi commenti sono appunto la esatta espressione del primo versetto della genesi secondo le più attendibili deduzioni dei moderni studii filologici, e concordano anche con tutto l'indirizzo politeistico della genesi stessa.

I soli mormoni , rigettando il nuovo testamento, hanno dunque potuto, rispetto all' antico, evitare lo scoglio di una falsa interpretazione; e quelle rivelazioni loro che per tutti i credenti cristiani sembrano bizzarre, assurde e contraditorie, per chi le esamina a fondo, hanno invece un valore altissimo in relazione alla vita patriarcale degli Ebrei.

Quel che i mormoni attinsero alle tendenze cristiane, è quello spirito di proselitismo, che d' altra parte si fonda tutto sulla necessità che essi hanno di raggiungere una preponderanza, che valga a far elevare il loro territorio al grado di Stato indipendente. A questo fine i mormoni spingono la loro sfera d'azione anche fuori del loro paese, e mandano missionari nell'Europa, nell' Asia e nell'Affrica per evangelizzare in nome della Chiesa degli Ultimi Santi. Questi missionari, sostentati dalla cassa delle decime, percorrono i paesi assegnati alla loro giurisdizione, ne imparano la lingua e in quella traducono il Libro di Mormone. In tal modo essi poterono fondare Chiese, non solo nella Danimarca, nella Svezia, nell'Irlanda, Francia, Germania, Svizzera, ma ben anco nell'Indostan e nell'Australia. Dob-

(1) Vedi a questo proposito quanto si è detto nella I nota a pag. 370, sulla interpretazione del 1. versetto biblico, e la pagina 386 del 1. volume, ove trattasi del carattere politeistico del Dio d'Israele.

biamo credere però che i risultati di queste missioni siano di ben poco momento, almeno se dobbiamo giudicare da quella venuta in Italia, ove i mormoni pretendono di avere una Chiesa, della quale nessuno fra noi ha mai udito parlare. La missione italiana era composta di quattro individui, un americano, un inglese ed uno scozzese, diretti da Lorenzo Snow, apostolo della Chiesa. Questi quattro eletti penetrarono nel regno Sardo, e raunatisi sopra una collina delle valli valdesi, che essi chiamarono *monte Brigham*, fondarono la Chiesa, vale a dire, stabilirono che la Chiesa d'Italia fosse organizzata. Possiamo credere che il numero dei fedeli di questa Chiesa non abbia però mai oltrepassato il numero de' suoi quattro fondatori, dappoichè anche noi Italiani siamo costretti ad attingere questi particolari agli esteri.

Dove veramente i mormoni hanno ottenuto un evidente successo, è nell'Inghilterra, il paese nel quale maggiormente, dopo l'America, predominano le sette religiose. Nel 1854 i *Santi* della Gran Bretagna giungevano già alla rispettabile cifra di trentamila, e si può calcolare a tre mila all'incirca il numero dei proseliti che annualmente dall'Europa emigrano nell'America per recarsi alla nuova Sionne. Le donne mormonite si raccapezzano sopratutto negli Stati Uniti, nella Scozia, nella Svizzera, nella Germania e Danimarca. Una statistica data nel 1865 dal *Corriere degli Stati Uniti*, mostrava che fino allora nella valle del lago salato non si contava nessuna francese, una sola spagnuola, una greca e otto italiane.

Affrettiamoci a dire che le Chiese mormoniche dell'Europa si scostano notevolmente dalle costumanze prevalse nel paese del lago salato, e i missionari di questa religione hanno una tal latitudine di principii, che facilmente si adattano e si insinuano nei credenti delle varie sette cristiane. Sotto questo aspetto il mormonismo si accosta an-

cora al mosaismo, per la grande tolleranza delle idee e per la latitudine lasciata all'interpretazione. Il mormonismo tende tutto alla vita pratica, ed è questa la causa del suo successo e della prosperità dei suoi fedeli. Così, noi vediamo ancora che quel materialismo, il quale da noi si vuole condannare come un incitamento nell'uomo ad abbandonarsi all'ozio e ad ogni mal'opera, nelle religioni ove esso almeno prevale, è anzi una spinta potente alla attività, e la fonte prima della ricchezza. Ad esso soltanto devono essere riferiti i successi prosperi e la ricchezza dei mormoni, e ai principii stolti del sovranaturalismo su di esso violentemente innestati, la parte immorale del sacerdozio e della dommatica. I mormoni hanno oramai sì ben compresa questa verità, che poco si attaccano al loro vuoto simbolismo. Essi proclamano la nuova Chiesa aperta a tutti, e tollerati i dissidenti. Questa Chiesa non esige nessun interrogatorio, nessuna prova, nessun sacrificio. A qualsivoglia credenza adunque appartenga, un uomo può entrare fra i *Santi* senza perdere la sua identità, senza infrangere i suoi idoli, senza sradicare la sua fede, senza rinunciare alle sue abitudini, in una parola, senza subire una trasformazione spirituale. Il nuovo mormone non fa nè più nè meno che accettare una verità di *supergazione*, da aggiungersi alle altre già credute. « Il domma in tal modo diventa cosa di lusso, e il giudeo di Nuova-Yorck, il buddista di S. Francisco, il guebro di Calcutta, il wesleyano di Liverpool, il musulmano del Cairo, possono bene entrare nel mormonismo senza far prova di apostasia (1).

Il mormonismo non vuol persecuzioni, nè inquisizioni, non patimenti nè macerazioni della carne. Mentre le religioni non insegnano altro che il martirio sulla terra e la felicità nei cieli, il mormone proclama che il paradiso è

(1) L. Asseline, *Une fabrique des religions*.

su questa terra fecondata dal lavoro. Non cupi dommi nè spaventevoli tormenti per la vita avvenire, non rancori, nè tristezze: il mormone goda la vita e si rallegri delle buone opere, perciocchè le lagrime e il pianto nuocono al derelitto e non giovano ad alcuno. La bacchettoneria dei nostri culti è bandita dai mormoni; la preghiera e la penitenza consistono nel buon lavoro. Non aspirazioni trascendentali, che distolgano l'uomo dalle cose terrene e gli facciano considerare con disprezzo gli agi della vita. « In quella religione, dice ben a ragione un cristiano, tutto è di terra e terreno », è una religione allegra, ridente, aggiunge il signor Gurmison. Insegnano un vangelo le cui massime vertono sulla emigrazione, sulle macchine, sui migliori metodi di condurre gli opifici, di allevare il bestiame e di coltivare i terreni. Nelle radunanze di culto la loro musica istrumentale eseguisce delle marcie guerriere e dei *waltzer*, e coll'accompagnamento di esse le donne *dal velo bianco* danzano con molta decenza in magnifiche sale costruite apposta. Nel tempio le radunanze constano specialmente di discorsi generali, nei quali ciascuno può parlare intorno alle cose del paese ed ai provvedimenti adatti a migliorare la disciplina delle legioni o gli scavi d'oro di California. Quindi nelle solennità seguono le festive regate sul lago salato, i fuochi d'artificio, ed altri sollazzi che trasformano la festa, non già in un cupo assorbimento dell'animo, ma in una giornata esilarante, veramente destinata al ristoro delle fatiche.

Questo carattere del mormonismo, che parecchi viaggiatori non poterono a meno di lodare, conveniamone pure, è la perfetta antitesi dello spiritualismo cristiano, e quanta sia la sua potenza, noi l'abbiamo veduto nelle continue trasmigrazioni dei *santi* e nella loro ferma costanza a rifare il lavoro tante volte distrutto. Essi non pensano, come noi stoltamente pensiamo, che la calamità sia un castigo

della provvidenza cui è giuocoforza soggiacere; essi non implorano castighi nè si acciaccano sotto ai triboli per rendersi *simili al figliuol di Dio;* ma credono fermamente che il lavoro e l'attività siano l'origine d'ogni umana produzione e la causa del nostro benessere.

Se essi non pregano, non macerano le carni, nè si ebetiscono nella contemplazione delle cose divine, scavano però canali, tracciano le strade e fondano delle città.

Queste a parer mio son le opere che valgono meglio di tutti gli studii sull'altro mondo e di tutti i raffinamenti nell'arte del soffrire, importatici dai maniaci dell'Oriente.

# CAPITOLO XIII.

## Lo spiritismo.

Primi sintomi dello spiritismo — Le sorelle Fox e la *tiptologia* — I sogni — Esperienze fatte nell' università del Missuri — Petizione al Congresso — Casi di alienazione mentale — Il prof. Flint smaschera le sorelle di Rochester — Arrivo degli spiriti in Europa — Le tavole giranti, parlanti ed i *medium* — Esperienze di Faraday e Chevreul per spiegare questi fenomeni — Allan Kardec e il suo sistema — Lotta fra lo spiritismo e il cristianesimo — Funeste conseguenze di questa superstizione — Conclusione.

Se da un lato l' America coll' eterogeneità de' suoi elementi religiosi, ha dato al nostro secolo il non lieto spettacolo di una fedele riproduzione della vita patriarcale, condita con qualche proficuo squarcio della libertà d'esame e del materialismo mosaico, era troppo naturale che una reazione in senso inverso si dovesse manifestare, e che una corrente di idee tutt' affatto cristiane, desse inizio e compimento ad un opposto eccesso. Lo spiritismo, infatti, il quale, se non nella pratica, nella teoria almeno, ha certo molti punti di contatto con lo spiritualismo, ad onta che gli spiritualisti ne respingano ad ogni costo la paternità, vanta tutti i diritti alla discendenza diretta dal cristianesimo. Per esso si ristaura sulla terra il regno dello spirito, e l' anima per la sua sublimità eccelle sulla materia.

L'ideale cristiano si trasfunde esattamente in cotesta teoria, che pure la Chiesa guarda con tanto disprezzo e condanna con tanto torto. Ma la logica ci obbliga ad ammettere che lo spirito non può stare senza lo spiritismo, e che dal momento che si ammette questo spirito, il discutere com'esso esista e per quali vie si manifesta, diventa una pura questione di parole, che non pregiudica in nessun modo l'esistenza del fatto.

Collo spiritismo, l'America ha portato a compimento il quadro delle aberrazioni della mente dei primi secoli del cristianesimo: da una parte i mormoni ci rappresentano i rigidi sadducei, dall'altra gli spiritisti c'informano degli eccessi a cui può essere condutta l'umanità, quand'essa s'infiltra della dottrina degli spiriti e bamboleggia nella culla di un ideale che contrasta con ogni esperienza.

Lo spiritismo ripete la sua origine da uno di quei volgarissimi fatti, che nel corso normale degli avvenimenti non sembrano guari destinati nè a commovere il mondo, nè ad essere rammemorati dalla storia. Cionondimeno, da qualche tempo in qua, se l'America par destinata ad eccitare la nostra ammirazione nel campo filosofico, essa vuol mettere anche a ben dure prove la nostra credulità.

Tutti sanno che lo spiritismo ebbe per prime sacerdotesse le sorelle Margherita e Caterina Fox, le quali, in una notte del dicembre 1847, abitando nella casa di un tal Weckman, nel villaggio d'Hydesville, contea di Wagne negli Stati-Uniti, s'imaginarono di udire dei rumori occulti prodotti dagli spiriti. Almeno a questa conclusione esse giunsero per la natura stessa di questi rumori, che or parevano non dissimili da un colpo sordo dato contro il legno, or parevano generati dal sibillo di una bacchetta elastica che fende l'aria, or potevano scambiarsi per quella sorta di rumore che fanno i topi rosicchiando il legno. Pare che queste tanto benemerite sorelle non giungessero

alla plausibile spiegazione testè accennata, senza grandi commovimenti e profonde discussioni. I rumori che continuarono per più giorni, si facevano sempre sentire durante la notte e nel momento stesso nel quale esse si mettevano a letto. Fu duopo un consulto di famiglia per decidere sì grave questione; ma per buona ventura l'ingegno femminile non venne meno all'arduo compito, e interpellato una volta l'occulto autore di quegli arcani segnali se fosse persona viva o morta, un colpo dato dopo la seconda condizione della domanda, rivelò senz'altro la possibilità di una reciproca corrispondenza fra il mondo vivente e lo spiritico, col mezzo di domande fatte a viva voce e di risposte date con i colpi.

Messa così bene in sodo la reale esistenza degli spiriti, e trovato un mezzo tanto comodo alle comunicazioni col mondo sublunare, non mancava altro che di trovare la pratica applicazione di questa scoperta, la quale, in un paese come è l'America, prometteva di essere tanto proficua alle inventrici di quell'ingegnoso trovato. Parlare coi figli, col padre, colla moglie e con tutte le persone che ci furono tanto care in questa vita, gli è tal lenimento al nostro dolore, e tal supremo conforto ad un cuore esulcerato, da far parere non grave qualunque sacrificio per pagarne il prezzo.

Però, questa nuova miniera aurifera non era possibile a sfruttarsi nella piccola borgata d'Hydesville, ove gli abitanti potevano ben essere sorpresi dal miracolo, e più che altrove disposti alla credulità, ma non erano però in grado di compensare nel dovuto modo una tal scoperta. Epperò nell'estate successivo a questi avvenimenti (1848), noi vediamo le signore Fox stabilirsi in una città prossima a Rochester, nella casa della signora Fish, primogenita della famiglia.

Anche qui la fama dei prodigi seguì le sorelle e si fece

gigante in ragione appunto della maggiore assurdità dei racconti che si diffundevano sul loro conto. Parlavasi con insistenza di rivelazioni di morti, di assassini scoperti col mezzo degli spiriti, e d' altre simili stramberie, che sono fatte apposta per far sorridere ogni uomo di buon senso. Tuttavia non pare che nemmeno il senso comune sia retaggio di tutti gli uomini, poichè poco di poi le signorine Fox trovano modo di sfruttare la rinomanza di queste stupide dicerie, aprendo delle sedute e consultazioni private, nelle quali, dicevasi, si udivano i colpi ripetuti nei muri, poi rumori incomprensibili, poi ancora si vedevano girare le tavole, danzare i mobili, aprirsi e chiudersi le finestre; cose tutte, che ripetute con insistenza ed esagerate dalla voce pubblica, valsero certo a stimolare la curiosità dei creduli, ed a fargli far ressa per essere ammessi in questi arcani misteri.

Era logico che i primi fedeli del nascente spiritismo, si reclutassero nella scuola degli spiritualisti, e specialmente fra quella classe di cristiani, che per avere messo in cima alle loro aspirazioni l'idea della purità della Chiesa e del ristabilimento della religione primitiva, si pascevano giornalmente delle sconfinate illusioni degli evangeli, ed avevano piena la mente delle metaforiche imagini di morti risuscitati e di spiriti infusi nel corpo umano. Io lo ripeto ancora una volta: il cristianesimo non è altro che l'innesto delle tradizioni iraniche sul ceppo delle iperboli platoniche. E Platone, per quanto fu già detto in questa storia (1), può a buon diritto ritenersi come il padre dello spiritismo moderno. Egli aveva le sue idee e le sue reminiscenze di una altra vita, e si ricordava certissimamente di essersi altra volta incarnato in Euforbo e di aver combattuto all'assedio

(1) Vedi specialmente la nota a pag. 222 del vol. I.

di Troia; poi di essersi reincarnato in Ermotimo di Mileto e in altri ancora (1).

Noi non ci meraviglieremo adunque se fra i primi testi-

(1) Di queste strane reminiscenze non mancano gli spiritisti, e anche non pochi degli spiritualisti. Di tempo in tempo, e più specialmente nei momenti nei quali la nostra mente si esercita penosamente sulle traccie di un'antica rimembranza, la memoria è colpita come dal ricordo di un avvenimento confuso, del quale ci sembra essere stati spettatori, sebbene invano cerchiamo intorno a noi le prove palpabili della sua veracità, e invano cerchiamo di determinare il tempo e il luogo di questo avvenimento. Cotali rimembranze gli spiritisti denominano *reminiscenze di una vita trascorsa.* Ma una accurata osservazione dei veri fenomeni fisiologici che presentano i sogni in rapporto alla nostra vita di relazione, ci avverte pure, che i sogni raramente avvengono durante il sonno, ma sì in quello stato di assopimento che ben potrebbe dirsi tra la veglia e il sonno. Un sonno profondo, vale adire una completa immobilità delle fibre cerebrali, non ha sogni. Ma noi possiamo produrre il sogno in chi dorme, tutte le volte che sappiamo produrre un rumore od un movimento che valga a scuotere parzialmente l'intorpidimento assoluto dei nervi, senza tuttavia svegliarli. Il sogno non è già una funzione autonoma, indipendente e tutt'affatto subbiettiva di quel substrato che si suol chiamare anima: esso è semplicemente e prosaicamente una funzione meccanica delle fibre cerebrali, le quali vibrano in quel modo e in quelle condizioni che le maggiori nostre preoccupazioni della giornata hanno determinate o che determinano le complicazioni patologiche dell'organismo, (indigestione, eccitazione della circolazione del sangue, compressione dei polmoni, ecc).

Mai il sogno ha generato delle idee veramente nuove; esso riproduce soltanto quelle impressioni che i sensi hanno già provato nello stato di veglia, ma le moltiplicano e le esagerano, poichè le fibre percettive, vibrando tutte in una volta, accoppiano in una le più varie percezioni, e generano l'incoerenza e il mostruoso. Il cieco nato non sogna quindi mai di vedere dei colori, nè il sordo di udire dei suoni. Parimente l'ignorante non sognerà mai come l'uomo istruito, e il sogno non eleverà mai lo zotico alle idee metafisiche. D'altra parte, nello stato di as-

monii e sacerdoti della nuova superstizione, che si adattava tanto bene sulle antiche, vediamo figurare un ministro protestante, il reverendo C. Haumond, il quale pubblicò allora

sopimento dei sensi, le minime impressioni, che passerebbero inavvertite durante la veglia, si esagerano in modo strano e ci producono delle sensazioni favolose. Se il ronzío di una mosca scuote parzialmente il nervo acustico, il dormiente sogna subito l'impeto di una bufera, e le punture di un pulce spesso lo fanno credere di essere ferito di un colpo di coltello. Nel sogno le relazioni di tempo sono poi affatto alterate; le vibrazioni rapidissime delle fibre in questo od in quel senso, in un momento ci trasportano da un capo all' altro del mondo; e siccome tutta la fantasmagoria succede nella scatola ossea del nostro cranio, si comprende perchè in un mezzo minuto noi possiamo assistere a tanti avvenimenti, quanti a produrli non basterebbe un mese di tempo. Per conseguenza chi svegli un dormiente di soprassalto, osserverà spessissime volte, ch' egli esce appunto in quel momento dal suo sogno. Il rumore che ha fatto per avvicinarsi al letto, una chiamata a mezza voce, l'aprirsi e il rinchiudersi degli usci, sono tutti elementi che potranno entrare nel sogno del dormiente. Egli si sarà imaginato un assalto, una scena di assassinio od altro, a seconda delle sue disposizioni organiche e delle sue tendenze morali; ma il quadro fabbricato in quel momento sarà tanto completo, ch'egli s' imaginerà di aver sognato per lo meno per lo spazio di due o tre ore, perchè tutti quegli avvenimenti circostanziati potessero passargli per la testa. In realtà però il suo sogno non data che da pochi secondi, e precisamente dal momento nel quale una percezione esterna è venuta a turbare l' assopimento completo dei suoi sensi. S'egli si fosse riaddormentato innanzi di aver acquistata la piena conoscenza delle cose esterne, di essersi reso conto del suo sogno, innanzi di averlo ben fissato nella memoria, è probabile che non ricorderebbe più quegli avvenimenti, o li ricorderebbe con fatica, confusi, quali spesso ricordiamo quando il sogno interviene nella notte senza esserci completamente svegliati. Ora è chiaro, che quelle reminiscenze le quali gli spiritisti e anche certi spiritualisti ci danno quale una prova di fatto di una esistenza anteriore, non sono che un richiamo a quelle vibrazioni del cervello, che noi provammo in uno di questi sogni. È vero che noi ricer-

parecchi opuscoli, per provare che tutto quanto egli aveva veduto ed udito, nelle tre sedute alle quali aveva assistito nella casa delle sorelle Fox, portava gli evidentissimi caratteri di una manifestazione diretta degli spiriti. Il povero diavolo vi aveva infatti osservate le più strane cose. Seduto dinnanzi ad una tavola intorno alla quale facevano circolo le due sacerdotesse, egli sente dapprima dei colpi, i quali continuano con una forza ed una rapidità crescente: poi la tavola si trasporta da sè stessa a sei piedi di distanza, e ritorna al suo posto sempre da *sè stessa*. Quindi la famiglia avendo incominciato a cantare il canto degli spiriti e qualche altro frammento di musica sacra, durante i quali la tavola batteva il tempo, ecco che « una mano trasparente, simile ad un'ombra, si presenta davanti al suo viso », poi due dita del pari invisibili tirano una ciocca dei suoi capelli, tanto forte da obbligarlo ad inclinare la testa all'indietro. Quindi, « una mano *fredda come la morte* », si applica sul suo viso; il suo ginocchio sinistro è colpito leggermente, mentre la gamba destra sente trascinarsi per forza sotto la tavola; la sua sedia è scossa e il suo viso è rapidamente colpito da leggere guanciate.

chiamo invano nella memoria se queste rimembranze *siano state un sogno*, ma esse apparentemente per noi non sono punto un sogno, perchè il nostro risveglio in quel momento non fu così completo da permetterci di fissar bene nella memoria allo stato di veglia, le percezioni cerebrali provate nel sogno. Ecco perchè queste reminiscenze sono sempre confuse, lontane, non si chiariscono mai all'intelletto per quanto si lavori di memoria, nè conservano mai alcuna relazione di tempo determinato. Infatti noi le abbiamo provate *fuori del tempo*, o per dir più giustamente, in uno stato nel quale l'assopimento delle funzioni del cervello e la interrotta successione delle percezioni reali, per causa del sonno intervenuto poi, ci toglievano il solo mezzo di una possibile valutazione del tempo. Ecco come anche questa prova di *fatto* dell'esistenza degli spiriti, vada come tutte le altre a ricadere nel *mondo dei sogni*.

Tante e sì strane manifestazioni potevano bene convincere delle persone che fossero ancor meno del ministro disposte a credere all'esistenza degli spiriti, e si capisce facilmente come la fama di questi miracoli dovesse grandemente avvantaggiare la riputazione delle fanciulle di Rochester. Ciò accadeva nel 1850, e soltanto due anni dopo, noi troviamo le nuove profetesse in un più vasto campo d'azione, nella città di S. Luigi sulle sponde del Mississipi. Non pare che nemmen qui le manifestazioni degli spiriti, sempre docili al comando delle sorelle, attenuassero il loro grave valore, poichè si vedevano gli abitanti di questa città dare tale importanza a cotesti fenomeni, tanto da indurre in serie discussioni, se essi dovessero riferirsi ad un intervento degli spiriti, meglio che a certi magnetici fluidi, la cui esistenza è forse ancora più ipotetica di quella delle potenze d'oltre tomba. Poco dopo nella disputa s'interpose anche l'università, e il santuario delle scienze positive, attesa la gravità della cosa, non sdegnò di scendere ad esaminare se, e fino a qual punto, quanto si diceva dalle sorelle Fox fosse vero.

Una corrispondenza da S. Luigi inserita nientemeno che nel *Corriere degli Stati Uniti* dell' 8 luglio 1852, così descrive l'esito di quella prova:

«... Le sorelle Fox sono finalmente entrate nell' anfiteatro della scuola di medicina dell' università del Missuri, davanti ad una assemblea di cinque o seicento persone. Un antico sindaco della città, noto per la sua opposizione alla nuova dottrina, era stato nominato presidente della riunione. Un comitato d' investigazione sorvegliava poi le esperienze, sotto la direzione del decano della Facoltà, uomo celebre nell' Ovest per la sua scienza medica e per la eccentrica eloquenza. Si fecero salire le due sorelle sulla tavola delle dissezioni, di maniera che nessuno dei loro ancorchè piccoli movimenti potesse sfuggire agli osservatori.

L'assemblea contemplava in silenzio queste due graziose statue, e la gran questione dell'esistenza futura era posta: *To be or not to be!* I rumori non tardarono a farsi sentire, simili a leggeri colpi di martello dati sulla tavola, ma abbastanza distinti per essere intesi anche in una sala ancor più vasta. Un dialogo si è stabilito fra il decano e gli spiriti, od almeno con uno di essi, il quale ha risposto molto a proposito alle questioni scientifiche che gli erano dirette. Vero è che queste risposte non si facevano che col *sì* o col *no*, e che lo spirito non era nientemeno che quello di Franklin. Del resto, si trattava meno di mettere alla prova la sagacità degli spiriti, che di verificare la teoria elettrica dei colpi (*spiritual rapping*), teoria che attribuisce alle sorelle Fox una facultà analoga a quella delle torpille. Esse furono anche isolate sopra degli scannelli di vetro, e i rumori hanno côntinuato a farsi sentire nella sala al di sotto di esse. Delle esperienze analoghe hanno mostrato che il galvanismo ed il magnetismo non entravano per niente nella produzione dei fenomeni. Io non parlo qui che del magnetismo terrestre; quanto al magnetismo umano, mi par che sia l'ultima risorsa di coloro i quali assolutamente non vogliono arrendersi agli spiriti.

« Dall' atteggiamento sardonico, dalla riputazione di scetticismo del vecchio professore, si poteva credere ch'egli attendeva di abbandonarsi al maligno diletto di demolire tutto l'edificio della dottrina spiritualistica. No! L' anatomista è infine uscito dal dominio della morte, il materialista di professione ha proclamata la sua credenza all'immortalità dell' anima; il sapiente ha dichiarato che egli credeva alla presenza degli spiriti ed alla loro comunicazione con dei mezzi fisici, ed ha riprodutte a questo riguardo alcune spiegazioni, per lo meno molto ingegnose, della scuola di Dairs ».

Forse nelle conclusioni del corrispondente v'ha dell'esa-

gerazione. Ma ad ogni modo è fuor di dubbio, che il celebre decano della facultà medica non seppe contradire alle evidenti manifestazioni degli spiriti. Grande fu la commozione cagionata dall' adesione allo spiritismo dello stimato professore. Il resoconto della seduta, facendo rapidamente il giro su tutti i giornali degli Stati-Uniti, ebbe questa naturale conseguenza, di aumentare prodigiosamente il numero dei creduli: i *medium* (individui pel cui mezzo gli spiriti si compiaciono di manifestarsi) si moltiplicarono, e in breve non vi fu città dell'America dove qualche predicatore della nuova dottrina non formasse la sua chiesuola e non lucrasse sui fedeli, vuoi per la concessa comunicazione cogli spiriti, vuoi per l' applicazione della loro veggenza alla guarigione dei malati, vuoi infine per quei molti altri mezzi, di che i mistificatori d'ogni tempo sempre si giovarono per trarre il miglior utile dalla pubblica credulità. Questa non attesa invasione turbò certamente la serena calma degli eruditi, e gran parte di essi furono travolti dall'impetuosa corrente, nel vortice di quel comune delirio. Intanto i renitenti non sapevano che risolvere. Come avrebber potuto prestar fede a fatti che osteggiavano direttamente le leggi di natura, capovolgevano tutti i risultati acquistati dalla filosofia sperimentale, e rovinavano d'un tratto tutto l'edificio da questa fondato con tante penose ricerche? E d'altra parte, come negar fede alla testimonianza d' uomini amati e rispettati per la loro prudenza e pel loro sapere? Come respingere dei fenomeni che dicevansi prodotti e controllati nel santuario stesso della scienza? Questi dubbi che mettevano al colmo l'agitazione e compromettevano la tranquillità delle coscienze esitanti ad accettare, come a respingere una scoperta, che pareva destinata a rovesciare le basi tanto della scienza come della religione, generò allora un fatto del tutto nuovo negli annali delle scienze

Una petizione firmata da *quattordici mila* cittadini, fra i quali figuravano le persone più onorevoli, fu inviata al congresso degli Stati-Uniti, per chiedere che fosse stanziata nel bilancio una certa somma, affinchè una commissione autorevole fosse delegata allo studio di quegli strani fenomeni, che avevano tanti diretti rapporti colla felicità presente e futura di tutta l'umanità. Nessuno di chi legge quello strano documento può sfuggire a quell'impressione penosa che prova l'uomo, quando intorno a sè vede aggirarsi il turbine di un errore fatto popolare, e che travolge le intelligenze più triviali come le più elette.

I petitori danno chiaramente a vedere tutte le ansie di una coscienza irresoluta, i loro dubbi, e l'inquietudine che essi hanno di non potere risolversi ad accettare, come a respingere le spiegazioni date. Dopo di avere lungamente descritti i fenomeni che si osservavano o che si credevano osservati, i petitori così continuano:

« Dobbiamo tuttavia affermare che questi fenomeni in numerosi casi hanno per effetto un traviamento permanente dell'intelletto e delle malattie incurabili, come non è meno certo che certe persone le quali soffrivano dei diffetti organici o delle malattie inveterate furono subito migliorate nella salute o interamente guariti da questo stesso agente misterioso.

« A questo riguardo non è fuor di luogo il menzionare le due ipotesi generali per cui si tenta di spiegare questi rimarchevoli fenomeni. L'una di esse li attribuisce al potere ed all'intelligenza degli spiriti dei morti, agenti per il *medium* ed attraverso a degli elementi sottili ed imponderabili, che percorrono e penetrano tutte le forme materiali. Importa ancora di far osservare, che questa spiegazione concorda colle pretese avvanzate dallo stesso agente misterioso delle manifestazioni. Fra coloro che accettano questa ipotesi si osserva un gran numero dei nostri con-

cittadini, tanto distinti pel loro valore morale, quanto per la potenza dell' intelletto, per l'eminente lor posizione sociale e la loro politica influenza. Altri non meno distinti in tutte le relazioni della vita, respingono questa conclusione e sostengono l'opinione, che i principii già noti della fisica e della metafisica permetteranno agli investigatori della scienza di spiegare tutti questi fatti in una maniera razionale e soddisfacente.

« Quantunque noi non ci possiamo accordare con questi ultimi, e ad onta che noi siamo onestamente giunti a delle conclusioni assai diverse, nondimeno noi affermiamo al vostro onorevole consesso che i fenomeni di cui si tratta esistono realmente, e che la loro origine misteriosa, la loro particolare natura, la loro importante azione sugli interessi del genere umano, reclamano una investigazione paziente, scientifica e profonda.... Egli è certo che questi poteri occulti influenzano i principii essenziali della sanità e della vita, del pensiero e dell'azione, ondechè essi possono essere destinati a modificare le condizioni della nostra esistenza, la fede e la filosofia della nostra epoca, non meno che il governo del mondo. »

Un movimento tanto vasto e una domanda tanto imponente, non trovano confronto nei fasti della scienza del nostro secolo, e non possono gareggiare nella depravazione degli animi che colle funeste aberrazioni eccitate dai Cagliostro e dai Mesmer. Il congresso, com'era d'aspettarsi, passò all'ordine del giorno su questa petizione; e certo, se da una parte questo rifiuto suo di prendere una ingerenza ufficiale nella controversia ad alcuni può parere eccessivamente prudente, d'altra parte non dobbiamo occultarci il pericolo di aumentare a mille doppi quei folli vaneggiamenti, quando si fosse dato alla cosa maggior importanza di quella che in realtà avesse avuta.

Infatti questa stessa petizione non giovò ad altro che

ad accrescere grandemente la fama degli spiritisti, in ragione appunto della importanza che ad essi veniva data. Traendo profitto da questo stato degli animi, tanto favorevole ai misticismi d'ogni genere, le sorelle Fox avevano potuto gettare le fondamenta di una nuova religione, che oramai bisognerà chiamare *religione spiritica* o degli spiriti. Veramente dei dommi fissi non si erano ancora stabiliti, all'infuori di questi: che la credenza agli spiriti era condizione indispensabile di una nuova vita, e che tutte le altre rivelazioni anteriori non avevano alcun valore di fronte alla rivela zione degli spiriti. Ma si capisce facilmente come questa rivelazione permanente si uniformasse pienamente al sistema tanto comodo che aveva adottato il Veggente dei mormoni, e potesse col tratto successivo venir componendo una serie dommatica ben definita.

Già fin d'allora lo spiritismo cominciò a vantare i suoi concilii. Nell'anno 1852 le sorelle Fox bandirono infatti un solenne congresso che doveva tenersi in Cheveland, ed al quale erano invitati gli spiritisti di tutto il mondo. Era un vero concilio ecumenico, nel quale gli spiriti promettevano di dare dei segni non dubbi della loro presenza. Altre assemblee dello stesso genere si tennero poi nelle principali città dell'Unione americana, senz'altro frutto che quello di mostrare a quali deplorevoli traviamenti possa condurre in certi organismi una anormale tendenza al meraviglioso (1).

(1) I lettori vaghi di conoscere quali risultati avessero queste assemblee, potranno desumerli dal seguente indirizzo degli spiritualisti degli Stati Uniti, raccolti in convenzione nazionale, alle genti tutte, pubblicato dal *Banner of Light* di Boston:

Il 18 ottobre 1865, i delegati delle Associazioni spiritualiste degli Stati Uniti, raccolti in Convenzione Nazionale a Filadelfia, Stato della Pensilvania, incaricarono i sottoscritti di preparare un indirizzo a tutti i popoli del globo. Per rispondere a tale

Gli effetti di questa agitazione spiritica non potevano tardare a manifestarsi, e funestissimi per la ragione umana. Ogni volta infatti che un eccessivo spiritualismo venne a

appello eglino adempiono a un rispettoso dovere di fratellanza nel far notorio il seguente rendiconto dei fatti e dei principii contenuti nello Spiritualismo.

Lo Spiritualismo è una religione ed una filosofia basata sui fatti, e sotto questo rapporto ei si differenzia da tutte le altre religioni, le quali mettono lor fondamento sulla fede. Noi rispettiamo, come spiritualisti, le credenze dell'umanità, ma anteponiamo a queste i fatti manifestati dalla natura e dal Dio della natura. Accettiamo le ispirazioni di tutti i tempi e di tutti i popoli, ma con queste non sapremmo confondere nè le interpretazioni erronee, nè le forme convenzionali. Accingersi a provare l'esistenza di tali fatti sarebbe per parte nostra fare insulto alla intelligenza delle nazioni incivilite, imperocchè il numero e la varietà di carattere dei medesimi attirarono l'universale attenzione, e vittoriosamente resistettero alla critica razionale non meno che allo scetticismo, onde non è presunzione il reclamare per essi le più diligenti e profonde investigazioni. Tai fatti si sono per la prima volta manifestati nel 1848 in un piccolo villaggio chiamato Hydesville, il quale sorge poco lungi dalla città di Rochester nello Stato di New-York. E dopo quell'epoca essi aumentarono per modo in numero, varietà e potenza, che tutti ebbero a convincersi della realtà loro.

L'esistenza del magnetismo animale e de'suoi fenomeni, aveva predisposto molte persone ad accettare tali fenomeni; ma parecchie altre, a ciò indotte da ragionamenti basati esclusivamente sulla teologia, vollero attribuire alle medesime una causa troppo difforme dalla sola vera e reale.

Ora si è appunto per far opera giovevole a coloro, i quali, o per difetto di volontà o di una occasione propizia, non sono ancora istrutti della nuova dottrina, che noi qui ne diciamo brevemente. Furono i sensi, che primi ebbero ad accorgersi del fenomeno, il quale cominciò a manifestarsi con movimenti fisici e tangibili d'oggetti esteriori, con o senza contatto umano, ed essi poi obbligarono gli uomini della scienza ad indagarne le cause all'infuori delle leggi della filosofia accettata. Tutti convennero d'accordo nello spiegare i nuovi fatti, attribuendone la

turbare il regolare e logico indirizzo della umanità, una funesta corrente di idee trascinò l'uomo fuori dalla realtà della vita, per gettarlo in braccio a quelle pazze aberra-

causa a spiriti, i quali, già incarnati e vissuti sulla terra, non abbandonarono però colla morte il campo delle loro gesta. La scrittura ed altre manifestazioni intelligenti sono fenomeni di un' altra specie, ma produtti dalle cause medesime. In seguito a ciò, la facultà di parlare lingue straniere ai *medium*, e discorrere nella propria sovra soggetti, che escono dalla cerchia delle cognizioni e dell'intelligenza del *medium*. Ed un'altra specie di fatti si è quella delle guarigioni, le quali sono operate o per l'imposizione delle mani o per semplici prescrizioni. Quanti infermi e di tutte le classi sociali non ebbero a benedire questa nuova rivelazione, o meglio questo rinnovellamento di una rivelazione di tutti i tempi!

Tante e sì varie sono le forme di questa maravigliosa potenza, che noi non possiamo qui parlare con utilità che di qualcheduna di essa. Tutte queste classi potrebbero essere suddivise all'infinito, e l' investigatore coscienzioso potrà farsi convinto in ogni manifestazione nel modo più evidente della esistenza e della presenza degli spiriti. Ben vogliam dirne le conseguenze, le quali emergono da uno studio profondo, ed impongonsi imperiosamente a chi sia scevro di pregiudizii e di opinioni preconcette o sistematiche. Nè intendiamo presentarle come *articoli di fede* o come espressione assoluta dell'opinione di tutti gli spiritualisti, ma solo come contenenti in sè le verità generali della religione e della filosofia dello Spiritualismo.

I pensatori di tutto il mondo cercano da molto una prova più palpabile dell'immortalità dell'anima, che non sia quella la quale ci è fornita dalle religioni dei nostri tempi. Noi diremo in poche parole ciò ch'ei dovrà inevitabilmente compiere in pro dell'umanità.

Lo Spiritualismo, nella sua filosofia, rigetta il *sopranaturale* nelle manifestazioni, e stabilisce invece, che queste si producono in forza di *leggi naturali* già esistenti nei tempi passati, ma che solo oggigiorno si rivelano alla intelligenza dell'uomo.

Esso prova l'immortalità dell'anima, che non mai venne ammessa come un fatto dimostrato, e che sinora altro non fu che

sioni, che in ogni caso ebbero per conseguenza o i tormenti inflitti al corpo, o l'abbandono del comun vivere, o il disprezzo della vita. Il martirio volontario dei buddisti, i

una mera ipotesi ed un desiderio inerente alla natura dell' anima stessa. Tal desiderio ben potè far germogliare la credenza della immortalità, ma non già fornirne le prove al filosofo per ammetterla in modo incontrastabile. Esso insegna il progresso infinito dell'anima come il principio fondamentale della sua immortalità; verità immensa, sulla quale riposa tutta la filosofia della vita futura, e che non mai era stata adottata da altra filosofia o religione conosciuta. Esso ne offre una religione conforme alle leggi della natura, scevra di *dommi* e di *articoli di fede;* una religione, che rigetta le forme dello *spirito di setta*, ed accetta le verità di tutti i tempi. Esso considera lo sviluppo dello spirito umano come la più alta espressione dell' armonia divina. Esso si propone a scopo il miglioramento della umanità e lo stabilimento di una religione naturale, vera ed elevata: la paternità e la maternità di Dio, e *l'affratellamento di tutti gli uomini*. Esso viene a liberare l'umanità dalla schiavitù spirituale, conseguenza della ignoranza e dell'errore, non meno che dalla schiavitù corporale; esso stabilisce la fede nell' esistenza futura dell' anima come una certezza assoluta, e distrugge la paura della morte per mezzo della cognizione delle leggi della vita di oltretomba. Esso non condanna verun individuo, nè classe veruna d'individui, ma gli istruisce delle sue verità, le quali, simili al sole, rischiareranno il mondo e trasformeranno l'ignoranza e il delitto. Esso non viene a legare alcun'anima perchè la fede non è per lui un effetto della volontà, ma il risultato della convinzione. Esso s' appoggia sulla legge del progresso e sugli sforzi di tutte le anime da bene ed illuminate per far accettare a tutti i popoli le più sublimi verità che mai siansi al mondo insegnate, verità che pur sono eterne.

L'idea principale di questa credenza è, che lo spirito non può mai morire, che la morte non è che una metamorfosi, e l'entrata in uno stato superiore, dove si continuerà la vita cominciata sulla terra, e che lo spirito progredirà e si migliorerà all' infinito.

Le fonti dell' ispirazione non sono esaurite, perocchè delle coorti d'immortali ne furono un'altra volta di scorta al battesi-

solitari del cristianesimo, le aberrazioni del millenio, la pazzia degli estatici, sono gli ordinari effetti che ha sempre condotti la credenza nello spirito. E lo spiritismo che s'infiltrava di queste idee, non poteva evitare gli eccessi che, per una legge fatale, è sempre il retaggio di una superstizione la quale, quando non sia una veste esterna per gli indifferenti, ci fa sempre bamboleggiare e ci spiana la via al manicomio.

Già nella petizione che abbiamo riportata, si accenna ai « numerosi casi nei quali lo spiritismo ebbe per conseguenza *un traviamento permanente dell'intelletto* ». Que-

mo dell' anima, fecero brillare per noi la luce del mondo immortale.

Il fuoco di Prometeo non sarà più un mito, perchè gli angeli accesero sull' altare dei nostri cuori il fuoco della vita eterna, faro luminoso, che ci guida verso quelle regioni, di dove hanno bando perpetuo le tenebre e la morte.

Noi perciò istantemente preghiamo gli uomini di tutte le nazioni e di tutte le credenze a studiare essi stessi con attenzione i fenomeni, la filosofia e la religione dello Spiritualismo, e portiamo ferma convinzione, ch' eglino ne dedurranno conclusioni identiche alle nostre.

A. G. W. Carter, d'Ohio, *Presidente*.
T. S. Loveland, del Massachusetts.
Cora L. V. Scott, di New York.
Isaac Rehn, della Pensilvania.
W. A. Baldwin, del Michigan.
T. T. Hartlinger, M. D. del Connecticutt.
L. K. Joslin, di Rhode-Island.
Lizzie Doten del Delaware.
C. A. K. Poore, di New-Yersey.
Newman Wecks, di Vermont.
Joseph L. Taylor, del Kentucky.
H. S. Brown, M. D. del Wisconsin.
S. S. Iones, dell'Illinese.
L. S. Smith, della Colombia.

sta confessione fatta da uomini, i quali erano pur venuti nella conclusione che l'unica spiegazione plausibile di quegli arcani fenomeni era lo spiritismo, è notevole sotto ogni aspetto, e trova d'altra parte la più ampia conferma nelle relazioni dei giornali di quei tempi. Il *Courrier and Inquirer* del 10 maggio 1852, citava i nomi di sei persone dello Stato d'Indiana che erano stati ricoverati al manicomio per la sola causa degli *spirits rappings* (1), e l'*Herald* del 30 aprile deplorava questo moderno ciarlatanismo che aveva cagionato il suicidio di un rispettabile cittadino d'Utica, il quale si era precipitato volontariamente da una finestra. Perfino il *Boston Pilot*, uno dei giornali cattolici più influenti degli Stati-Uniti, così deplorava le conseguenze di questa fatale superstizione:

« La maggior parte dei *medium* divengono feroci, idioti, folli o stupidi, e lo stesso accade dei loro uditori. Non trascorre settimana nella quale non si senta che qualcuno di questi infelici si è suicidato, od è entrato nel manicomio. I *medium* danno spesso dei segni non equivoci di uno stato anormale delle loro facultà mentali, e in alcuni fra di essi si osservano i segni di una vera possessione del demonio. Il male si diffunde con rapidità, nè mancherà di produrre fra pochi anni degli spaventevoli risultati ».

A parte la pia induzione dell'autore cattolico, il quale vorrebbe far credere ad un invasamento del demonio, tutti i sintomi ch'egli annunciava, erano fatalmente veri. Ad identiche cause eguali effetti, e se la dottrina dei *medium* riproduceva esattamente tutte le idee di Platone e dello spiritualismo greco, qual meraviglia se nell'America come nella Grecia, i sacerdoti di queste strane idee cadevano in

(1) Dal 1848 al 1859, diceva *L'Ami des Sciences*, il manicomio dello Stato d'Indiana ha ospitato 54 individui, che hanno perduta la ragione per causa degli spiriti.

una funesta aberrazione dell'intelletto, e se i responsi della pazzia erano riguardati quali comunicazioni degli spiriti? (1) La storia, abituata a vedere nei decorsi secoli riprodursi le stesse superstizioni sotto diversi nomi, non si smarrisce in interpretazioni o insulse o vane: essa sa già che la superstizione è come una catena ad anelli contigui, che tutti gli anelli si rassomigliano, e che fra l'uno e l'altro di essi non passa altra relazione che quella di tempo.

Quanto in questo caso v'era di nuovo in tale superstizione, erano i fenomeni precursori della invasione degli spiriti, erano quei colpi misteriosi che avevano resi attoniti gli spettatori dell'anfiteatro di medicina dell'università del Missouri, e che ne avevano convinto l'onorevole decano. Questi colpi erano tutto quanto di positivo gli spiriti avessero fino allora offerto, e le sorelle Fox sentivano troppo bene quanta importanza acquistasse questo nuovo genere di manifestazioni d'oltre tromba, la quale fra noi assunse il nome di *tiptologia*, perchè si risolvessero a rinunciare di buon grado ad un'arte ch'era stata la prima cagione d'ogni loro profitto.

Ma non andò in lungo la cosa, senza che le accurate indagini di qualche scettico non ponessero in sodo gli arcani mezzi di questa mistificazione. Il dott. Agostino Flint, pro-

(1) « Coloro, dice Büchner, i quali giudicano che il domma dell'immortalità dell'anima è tanto necessario al mantenimento della pubblica morale, saranno molto sorpresi leggendo la nota del dialogo di Fedone nella traduzione del Dacier, che si trova nel *Sistema della natura*, pag. 280 del I volume. Eccola: « Allorchè il domma dell'immortalità dell'anima, surto dalla scuola di Platone, venne a diffondersi presso i Greci, cagionò i più gravi disordini, e moltissimi determinarono di mettere una fine ai propri giorni. Tolomeo Filadelfo, re d'Egitto, vedendo gli effetti che questo domma, oggi ritenuto tanto salutare, produceva sul cervello de' suoi sudditi, proibì che fosse insegnato sotto pena di morte. »

fessore nell'università di Buffalo, aveva fatte delle osservazioni speciali sui colpi misteriosi che producevano gli spiriti a richiesta delle sorelle Fox. Fra i mezzi artificiali che avrebbero potuto condurre alla spiegazione di quello strano fenomeno, di macchine attaccate alle porte, ai muri, o celate dalle vesti delle sorelle, nessuno era riuscito ad appagarlo; oltre di che queste erano già state più d'una volta visitate da un comitato di signore. La natura dei colpi, a seconda della maggiore o minore loro intensità, era poi tale da farli parere or vicini, or lontani, senza che mai lasciassero stabilir bene il luogo ove avrebbe potuto risiedere la loro causa produttrice. D'altra parte però il contegno delle sorelle lasciava chiaramente vedere che questi suoni dovevano attribuirsi all'azione della più giovane e che rendevano necessario uno sforzo della sua volontà, ch'ella tentava invano di dissimulare. Questo sforzo era manifesto, e facile era l'osservare ch'ella non poteva prolungarlo lungamente senza fatica. Tutte queste osservazioni condussero il dottor Flint alla conclusione che quei suoni dovevano essere l'effetto di una contrazione volontaria dei muscoli, agenti sopra una o più articolazioni mobili dello scheletro.

Restava a scoprirsi se questo fenomeno, così supposto, in teoria, fosse realmente possibile nella pratica. Ora, una curiosa coincidenza venne appunto a confermare il dottor Flint in questa opinione. In quei giorni conobbe una signora di Boston, la quale aveva il potere di produrre dei suoni affatto simili a quelli delle sorelle Fox. Essa giungeva a questo risultato, in grazia di un rilassamento dei ligamenti della giuntura del ginocchio, e col mezzo di una azione muscolare e di una pressione dell'estremità inferiore contro un punto d'appoggio. « In tal caso, dice il professore, la tibia si porta lateralmente sulla superficie inferiore del femore, producendo una parziale dislocazione laterale.

Questo movimento si compie per atto volontario, senza apparente movimento del membro, e cagiona un rumore forte; il ritorno dell'osso al suo posto è accompagnato da un secondo rumore. La maggior parte dei colpi delle sorelle Fox è eziandio doppio, ma è possibile di non produrre che un solo rumore spostando l'osso colla rapidità e la forza necessarie, e lasciandolo ritornare poi al suo posto. In tal caso non vi sarà rumore al ritorno. La forza della semidislocazione, è sufficiente per agitare assai distintamente le porte, le tavole che siano in contatto col membro; e l'intensità del suono può variare in proporzione della forza di contrazione muscolare, sicchè la sorgente apparente dei colpi può parere più o meno lontana ».

Si può imaginare quanto una rivelazione di questa natura fosse adatta a commovere gli animi, e quali dispute dovessero insorgere fra i credenti e li increduli dello spiritismo. Oramai le sorelle Fox non avevano più altro mezzo di evitare lo scacco, che quello di sottoporsi ad una commissione, per essere esaminate se realmente esse non producessero il fenomeno nel senso della spiegazione indicata. Stretto dalla necessità, a questo partito infatti si risolsero esse, e sopra loro domanda una commissione composta dai dottori Flint, Coventry e Lée si recò alla loro casa per assistere alle esperienze definitive. Quantunque non fosse mandato della commissione di sottoporre a visita medica le due sorelle, le osservazioni fatte furono abbastanza decisive per togliere qualsiasi dubbio. Primamente i commissari osservarono, che soltanto la minore delle sorelle poteva produrre i colpi, perocchè fatta sedere questa sul lungo di un divano, colle gambe distese, i talloni posti sopra dei soffici cuscini e la punta dei piedi in alto, senza appoggio, gli spiriti conservarono il più assoluto silenzio, e ricominciarono i loro rumori, non appena essa ripose il piede a terra e trovò sul duro terreno un punto d'appog-

gio, contro il quale operare lo sforzo necessario allo spostamento della tibia. Anche l'esperienza fatta di porre le mani sopra le vesti e sulle ginocchia delle sorelle, non ebbe migliori risultati, avvegnachè gli spiriti turbolenti si facevano udire con reiterati colpi quando le ginocchia erano libere, ma rientravano nel più assoluto mutismo, non appena i commissari ponevano rapidamente le mani sulle ginocchia per sorprendere il movimento dei muscoli.

« Allora, dice il prof. Flint, si discute la proposizione di fasciare le ginocchia. Gli amici delle due donne si opponevano a questa esperienza, a meno che noi non volessimo considerarla come decisiva. Ma da noi non si era preparato ciò ch' era necessario per rendere il membro assolutamente immobile; in conseguenza rifiutammo. Certo, era questa l'esperienza sulla quale contavano le sorelle, per uscire trionfanti dalla pròva. Press' a poco noi siamo certi che innanzi di chiedere di essere sottomesse all'esame, esse si erano accertate che una fasciatura applicata al di sopra od al di sotto della rotella, permetteva di piegare il ginocchio, o non impediva lo spostamento. Nel caso che in altri siti delle esperienze relative a questa impostura fossero necessarie, noi consigliamo di non rimettersi all'effetto della fasciatura ».

Dopo l'infelicissimo esito di questa esperienza, sembrava che ogni discussione avrebbe dovuto essere finita, e che i turbolenti spiriti dovessero rientrare nel silenzio, dal quale non avrebbero dovuto uscirne mai. Ma che valgono le prove di fatto e le positive argomentazioni della scienza per uomini i quali sono disposti a tutto vedere ed a tutto credere? Le più evidenti dimostrazioni della filosofia hanno mai potuto sradicare dal cuore di un fervente cattolico i suoi funesti errori? V' hanno degli individui, i quali sembrano fatalmente predestinati a credere le più assurde cose in ragione appunto della loro assurdità, e questi natural-

mente, nonostante i risultati offerti dall'esame della commissione, continuarono ad essere il fortunato retaggio delle astute sorelle.

Anche Schiff nel 1859 in una seduta data dall'Accademia delle scienze di Parigi, diè prova di evocare gli spiriti, facendo udire dei colpi che parevano or lontani, or vicini a suo piacimento. I signori dell'Accademia, che a quanto pare non erano per anco informati delle esperienze che il dottor Flint aveva già fatte nell'America, stavano già in una grande perplessità sulla ignota causa di quei rumori, quando l'esperiente stesso questa volta mostrò chiaramente, che i colpi partivano semplicemente dai muscoli d'una sua gamba destra, da lui all'uopo abilmente esercitati.

Sullo scorcio del 1853 gli spiriti finalmente risolvono di imbarcarsi per l'Europa, e vi giungono diffatti; ma questa volta, lasciati in disparte i soliti colpi, s'appigliano ad un modo di manifestazione del tutto nuovo. Non v'è alcuno che non ricordi quei tempi di frenesia, nei quali non vi era luogo di pubblico o privato ritrovo, dove non si vedessero danzare le tavole, i cappelli e qualche altra cosa. Bisogna confessare che gli spiriti si sono in ogni tempo appigliati a dei mezzi ben strani per farci conoscere i loro voleri; il parlare col mezzo dei pazzi, come facevano nell'antica Grecia o col mezzo dei colpi, come nell'America, non era per vero il modo più adatto per darci una grande idea della loro sapienza. Ma poichè col tempo avevano essi pure progredito e si erano ficcati nelle tavole, era troppo giusto che degli uomini serii perdessero le loro notti nell'interpretarne i responsi.

Il mezzo di comunicazione era d'altronde assai semplice. Si aveva una piccola tavola ad un sol gambo, che poggiava su tre piedi sostenuti da girelle. Intorno ad essa si assidevano quanti potessero capire nello spazio della sua cir-

conferenza; mettevano leggermente le mani sulla tavola, ciascuno ponendo il mignolo destro sul sinistro del vicino. Questo si chiamava formare la *catena*. Quindi stavano tutti in aspettazione che lo spirito, o gli spiriti, si manifestassero. E infatti non tardava molto senza che la tavola con un sensibile scrollo, non desse segno che lo spirito evocato era presente. Quindi si metteva in movimento e roteava intorno a sè stessa, e gli individui componenti la catena la seguivano cogli occhi fissi e l'alito affannoso in tal suo giro circolare.

Questi erano, per così dire, i prolegomeni della manifestazione. L'oracolo parlava poi. Si ponevano le domande che dovevano farsi allo spirito, e la tavola sempre docile all'evocazione, si alzava sopra due dei suoi piedi e col terzo batteva sul pavimento tanti colpi quanti comportavano la natura della risposta — del resto sempre concisa — e la specie dell'alfabeto numerico che si era in precedenza stabilito. Nondimeno, questo modo di comunicazione col mondo degli spiriti, era troppo complicato, e richiedeva troppo spreco di tempo. Qualcuno pensò quindi — e l'uso del nuovo sistema fu presto generale — di attaccare una matita ad uno dei piedi della tavola, ed a questa sottoporre un foglio di carta, sulla quale la matita stessa scriveva le risposte degli spiriti. Per ottenere questo intento il mezzo era assai semplice. Si abbandonò anche l'inutile corteggio della *catena*, e un solo degli individui, quello che più specialmente si credeva in possesso delle facultà *medianiche*, si assideva davanti al tavolino, e posando le mani su d'esso, comunicava al mobile tal movimento che valesse a far tracciare alla matita qualche parola. Questo metodo di scrittura tanto imperfetto, naturalmente faceva tracciare delle lettere fantastiche e spesso anche impossibili a decifrarsi. Ma era appunto in ragione della poca chiarezza di questi segni, che il circolo degli spiritisti giudicava della profon-

dità della risposta e che ciascuno si industriava d'interpretarli a suo talento. Per vero, non mancarono i *medium* che scrivessero leggibilmente, ma d'altra parte non pochi increduli, i quali si addestrarono intorno a questo nuovo apparecchio di scritturazione, senza il soccorso degli spiriti, erano giunti a scrivere anche *calligraficamente*. Queste esperienze non erano dunque per nulla concludenti, e lo diventavano ancor meno quando, allontanati i tavoli tradizionali, si impiegarono per scrivere dei panieri di vimini, dei cappelli od altri più comodi oggetti, ai quali si attaccava la matita. Infine la logica la vinse, e abbandonati assolutamente anche questi inutili accessori, il *medium* si assise bonariamente al tavolo, e presa colle sue mani la penna, tracciò nel modo istesso che avrebbe fatto ogni altro mortale, le risposte degli spiriti.

Naturalmente questa progressione era logica: postochè i tavoli, i panieri ed i cappelli, non erano altro che un mezzo meccanico che serviva di intermediario al *medium*, quest'ultimo poteva in buona logica farne senza e ricevere direttamente le comunicazioni dall'altro mondo. Non si capisce però come questa stessa logica non bastasse ad aprire gli occhi a coloro che bamboleggiavano e che bamboleggiano ancora intorno a questi pitoni del nostro secolo. Come i colpi erano stati nell' America il mezzo sensibile per cui la dottrina spiritica aveva attecchito nel mondo, così nell'Europa la rotazione delle tavole era stata il mezzo per il quale si propose alla credulità dei molti la nuova dottrina. Ma la spiegazione di quest'ultimo fenomeno, fu altrettanto semplice e naturale quanto quella del primo. Parecchi uomini di scienza, vista la diffusione che minacciava di avere la rotazione delle tavole, si applicarono a trovarne una interpretazione razionale. Il signor Faraday, membro della società reale di Londra, pose dei cartoni circolari sopra la tavola locomobile, uniti con un mastice di cera ed

olio di trementina, il quale, cementando discretamente i cartoni fra di loro, non impediva tuttavolta che essi si spostassero, quando dal di sopra si fosse esercitata una forza di rotazione. Una linea nera tracciata sui margini dei cartoni, indicava eziandio la somma della resistenza fatta e la latitudine dello spostamento (1). Con questo semplice congegno il signor Faraday potè avvedersi che, dopo la rotazione della tavola i cartoni erano affatto spostati, e che la linea retta segnata sui bordi era stata rotta e appariva in vari punti, in modo da indicare, che se il primo cartone aveva percorso, per es., l'intero circolo, il secondo si era spostato un po' meno, il terzo meno ancora e così di seguito. Era dunque evidente che l'impulso dato al tavolino non era partito dal mobile stesso, ma bensì da una forza data superiormente dalle dita degli sperimentatori, forza che aveva vinta la resistenza dei cartoni e si era infine trasmessa al tavolino.

Il fatto di un impulso meccanico trasmesso da uno degli astanti al mobile era dunque posto fuor di dubbio, e bastava a spiegare tutti i movimenti nei quali un individuo interessato aveva una parte attiva nella produzione del fenomeno. Tuttavia, non si poteva negare che in qualche raro caso il sospetto di mala fede doveva assolutamente essere escluso, sì per la notorietà delle persone componenti la *catena*, sì perchè il fenomeno non mancava di prodursi anche sotto l'influenza stessa degli increduli. Due membri dell'Accademia delle scienze di Parigi, i signori Chevreul e Babinet, hanno specialmente spiegato questo fatto colla teoria degli impulsi muscolari *inconscienti*. Per quanto una persona procuri di mantenersi immobile, è però impossibile che questa immobilità sia così assoluta in tutto il corpo da impedire ogni tremito delle membra. Delle espe-

(1) Vedi Figuier, *Histoire du Merveilleux*, T. IV, Cap. XVI.

rienze numerose hanno anzi provato, che laddove vi abbia nell'operante una ferma volontà, un desiderio vivissimo di veder compiersi un dato movimento, le sue membra insensibilmente partecipano a questo movimento stesso, e si fanno causa attiva dell'azione.

« Esiste un' intima correlazione, scriveva Chevreul, fra l' esecuzione di certi movimenti e l'atto del pensiero che vi è relativo, tuttochè questo pensiero non si traslati ancora nella volontà che comanda agli organi muscolari. Se si suppone che delle persone abbiano le mani sopra una tavola, secondo il mio modo di vedere, essi si rappresentano la tavola girante da sinistra a destra, poich'esse vogliono essere testimoni di questo movimento; da quel momento a loro insaputa, esse agiscono in modo da imprimere alla tavola il movimento, che hanno un vivissimo desiderio di veder prodursi. Se esse non agiscono nello stesso senso, potrà ben accadere che non vi sia movimento: ciò è quanto io ho osservato (1) ».

Si capisce bene che questa spiegazione era troppo naturale perchè soddisfacesse a tutti. Gli spiritisti, pei quali non v'è dimostrazione che valga, se non sia assurda e contro natura, perseverarono a credere che il movimento delle tavole fosse determinato da uno spirito; mentre d' altra parte un'altra setta non men funesta al senso comune di quella degli spiritisti, tentava di trarre profitto del fenomeno per indurre gli uomini in una nuova aberrazione. I magnetizzatori trassero fuori la loro vecchia teoria del *fluido*, tanto comoda per spiegare a buon mercato tutto ciò che non s'intende, e pretesero che le tavole non girassero per altro che per un elemento sottilissimo, imponderabile, il quale costituiva il così detto *fluido magnetico*.

(1) *De la baguette divinatoire, du pendule explorateur, et des tables tournantes*, p. 218.

Morin ha ben dimostrato quanto fosse assurda cotesta pretesa. Se infatti l'azione di questo *fluido* ipotetico e senza consistenza, fosse la causa del movimento delle tavole, nulla impedirebbe che gli individui componenti la catena, anzichè mettersi in diretto contatto col mobile, tenessero semplicemente nelle mani delle correggie a quello attaccate, ed abbastanza lunghe perchè impedissero che un movimento inconsciente potesse comunicarsi alla tavola senza essere subito notato. Ora, non si è mai avverato il caso, che da una esperienza data in queste circostanze, sortisse alcun fenomeno favorevole alla rotazione delle tavole. Non si potrebbe nemmeno credere che la materia di che sono fatte le corregge, potesse essere un elemento isolatore del fluido, poichè questa sustanza può essere variata a piacere; e non impedisce poi la rotazione delle tavole il fatto, che i componenti la catena abbiano guanti di pelle o di lana o di seta, nè che alla tavola stessa si sovrappongano dei cartoni, dei tappeti o qualsivoglia altro oggetto, per quanto lo si stimi isolatore (1).

Questa sola osservazione basta adunque ad ogni uomo di buon senso per escludere ogni idea di partecipazione nella produzione del fenomeno, e questo rimane quindi, tale qual'è, abbandonato alla sola azione degli spiriti. Ho già detto però che gli spiritisti avevano oramai abbandonato l'uso delle tavole. Infatti la comunicazione diretta dei *medium*, era cosa assai più comoda, e dacchè non si trattava altro che di assumere un aspetto etereo, un atteggiamento strano, quasi sonnambolico, per aver diritto di prendere in mano una penna e di scrivere sotto l'inspirazione degli spiriti, si capisce bene quanto i *medium* dovessero essere numerosi, e quanto più apprezzati dovessero essere

(1) *Du Magnetisme et des sciences occultes* — Parte seconda, Cap. II.

nel mondo spiritico, quelli che per una parziale aberrazione dell'intelletto fossero meglio adatti ad investirsi nell'azione ed a credere anche in buona fede di soggiacere ad una sorta d'invasamento.

Convien dire, d'altronde, che le scritture di questi nuovi pitoni, non rivelarono al mondo nulla di nuovo. Non solo non fecero progredire di un sol passo le scienze, nè chiarirono una delle tante scoperte che ancora restano a farsi, ma anzi — e ciò accadde il più delle volte — queste lunghe e indigeste rivelazioni, non emersero sulle altre scritture umane che per la insipienza delle idee, la stranezza del concetto e la trivialità della forma. Questi piccoli difetti naturalmente non impedirono agli spiritisti di vedere in tali relazioni, tutto quanto di sublime può mai essere rivelato all'umanità.

Di circoli spiritici ne abbiamo tuttora, sebbene in decadenza, nelle principali città d'Italia. Nella Francia il più vigoroso impulso di questa superstizione ne venne ancora da un cattolico, Allan Kardec, che per essere stato addestrato alla collaborazione del cattolico giornale l'*Univers*, imparò a quella scuola l'arte di approfittare dell'umana credulità e di metterla anche alle più arrischiate prove. Questo nuovo rivelatore, direttore della *Révue Spiritique* e autore di molte opere che trattano *ex professo* dell'arcana scienza, in altri tempi aveva un nome più vulgare, e nel secolo si chiamava il signor Rivail. Ma gli spiriti svelando le sue reincarnazioni, gli ricordarono anche che egli in altri tempi era stato il *buon ladrone*, quindi s'era nel medio evo reincarnato in un contadino basso bretone, che si chiamava Allan Kardec. Per non far onta alla vita passata, Rivail, l'antico collaboratore del celebre Veuillot, assunse quindi quest'ultimo nome, sotto il quale, come ogni altro mortale, morì d'apoplessia nel marzo di quest'anno.

Grazie al comodo metodo adottato dai *medium*, queste

nuovo profeta aveva potuto ridurre la conoscenza del mondo sublunare alla sua massima determinazione. Cosicchè oramai noi sappiamo certissimamente, che gli spiriti col mezzo di successive trasmigrazioni vengono sulla terra ad animare gli uomini, e ritornano nello spazio, dotati di una personalità e di una volontà propria. Essi hanno inoltre una forma (1), sono limitati, si trasportano sugli altri mondi a piacimento, e fra loro si distinguono in puri e meno puri, cosicchè come la scienza ha creato una scala saliente e progressiva per gli esseri viventi del nostro globo, così un'altra se ne foggiò lo spiritismo per gli spiriti. Questi possono essere più o meno buoni secondo il grado di perfezione a cui sono giunti; i meno perfetti sono quelli che tengono alcun poco di questa infima materia di che tutti siamo foggiati, e dalla quale però essi sempre più si allontanano per avvicinarsi a Dio. Del resto tanto l'uomo quanto gli spiriti sono destinati a perfezionarsi, fino a qual punto, lo spiritismo no'l dice. Essi si incarnano sia per compire una missione, sia per espiazione: in tal caso gli spiriti diventano ciò che vulgarmente dicesi *l'anima*. Come le tendenze spiritualistiche del cristianesimo tutte partiren dal comun ceppo delle tradizioni indiane, così era ovvio che lo spiritismo moderno trapiantasse fra noi il domma colà tanto diffuso della metempsicosi. Tutti i nodi vengono al pettine, dice un antico adagio, e nelle esplicazioni che io ho date in questa storia, si è fin qui sorpresi

(1) Un *medium* di mia conoscenza si è anche preso l'impegno di rispondere a un quesito della società spiritica di Torino « *se uno spirito poteva essere fotografato* ». Il buon tempone, sotto l'invocazione dello spitito, dettò una ricetta, vera accozzaglia di elementi chimici, che a vicenda si eliminavano. Naturalmente gli spiritisti non ne cavarono alcun costrutto, cosa che non impedì loro di ammirare l'alta sapienza dello spirito che l'aveva dettata.

di vedere con quanta esattezza e con quanta conformità di azione, naturalmente si generino tutte le superstizioni. Sulla vita ulteriore, lo spiritismo, grazie alla sua rivelazione immanente, è un po' meglio informato di quanto non lo fosse l' antico bramanismo. Come nel mondo materiale, vi sono nel mondo spiritico sensazioni e piaceri, libero arbitrio, gerarchia, e tutta la sequela dei mali che, sebben diversi dai nostri, non cessano però di esser mali. Il fine ultimo della perfezione ci è rappresentato dagli spiriti superiori, i quali non potendo più oltre perfezionarsi, sono interamente occupati a ricevere direttamente gli ordini di Dio, a trasportarli in tutto l' universo ed a vegliare direttamente sulla loro esecuzione (1). Evidentemente lo spiritismo, che mostrasi tanto avverso al suo mortal nemico, il materialismo, non ha saputo elevarsi di un palmo sopra i concetti di questa materialissima materia, nè ha potuto inventare di meglio che il trasporto della gerarchia sociale nello spazio!

Tutto questo sistema ha un diffetto solo: quello di mancar di prove. Infatti, qual'è la base dello spiritismo? Allan Kardec lo dichiarava in modo abbastanza esplicito: la rivelazione, i miracoli, il sovranaturale, sono, secondo la sua affermazione, il punto di partenza della dottrina spiritica, ed a questo impegno pare che egli miri, sopra ogni altra cosa, procurando di concordare la rivelazione degli spiriti colla Bibbia (2). « Essi non riflettono, dic'egli parlando degli avversari, che facendo il processo al meraviglioso, fanno anche quello della religione, la quale è fondata sulla rivelazione e sui miracoli; ora che è mai la rivelazione se non una comunicazione *extra umana?* Tutti gli autori sacri, dopo Mosè, hanno parlato di questa sorta

(1) *Le livre des Esprits*, par Allan Kardec.
(2) *L'evangile selon le spiritisme.*

di comunicazioni: dunque, rigettando il sovranaturale, si rigettano anche le basi della religione (1) ». Laonde una speciale confutazione dello spiritismo non è nemmen necessaria, e se anche questa storia non ne fosse già la più ampia negazione, esso si confuterebbe da sè stesso. Del resto nel secolo nostro, appena giova il dirlo, una religione o filosofia che pretende di insegnare il modo di evocare gli spiriti, che dichiara la pazzia ed ogni anormale pervertimento dell'intelletto quale effetto di una comunicazione degli spiriti; che cerca di conciliare i contrari insegnamenti che possono dare i *medium*, come l'effetto dei diversi genii onde sono influenzati; che all'impossibilità nella quale si trova il *medium* di rispondere alle questioni risguardanti il futuro e le cose che gli sono ignote, risponde che gli spiriti non possono occuparsi di queste frivolezze; che dichiara gli stessi errori di ortografia e di grammatica quale una prova della sublimità dello spirito che non si occupa delle vane formole terrene (2); che infine afferma potersi evocare gli spiriti degli uomini più illustri dell'antichità, e che fa pubblicare un libro, il quale sarebbe dettato nientemeno che dagli spiriti di S. Paolo, S. Agostino, Giulio Cesare, S. Luigi, Fenelon e cento altri, è tal cosa che muoverebbe il riso, se non eccitasse il disprezzo e l'indegnazione d'ogni uomo onesto. Grande è la lezione che ci dà oggi lo spiritismo sull'attitudine dell'uomo a creare ed a credere il meraviglioso. Se la scienza non fosse giunta ad una soluzione abbastanza negativa, e non ci garantisse oramai da ogni durevole traviamento, lo spiritismo, come religione, si sarebbe impiantato in tutto il mondo, e i suoi sacerdoti sarebbero stati i legislatori dell'umanità.

Di fronte all'invasione che lo spiritismo aveva fatto di

(1) *Le livre des Eprits*. Introd.
(2) *Le livre des medium*, par Allan Kardec.

una parte delle sue prerogative, l' attitudine del cristianesimo non poteva esser dubbia. Esso che aveva sempre predicato il sovranaturale e l' esistenza degli spiriti, che aveva ammessa l'invasione demonologica e la possibile comunicazione col mondo sublunare, esso non poteva senza contradirsi sconfessare la realtà di fenomeni che ottenevano grandissima testimonianza e che stuzzicavano la credulità non solo degli zotici, ma di gente altresì che era tenuta in qualche conto. D'altronde, fra i mercenari della superstizione esiste sempre un certo vincolo di solidarietà, cui rincresce tradire, per non giovar troppo, e con proprio danno, ai comuni avversari. Così, nello scorso secolo, in occasione della famosa contesa dei giansenisti, l'un de'partiti non tentava di negare i miracoli dell'altro; solo combattevane la perniciosa influenza, col dichiararli parto del demonio, sendochè il demonio, potendo far miracoli, attestare però non poteva la veracità di una dottrina. Quando la Chiesa imperava, il processo era ancor più spiccio. Bruciavansi le streghe e chi faceva portenti; così si dannava la dottrina e non si negava la potenza del diavolo, ch'è una della pietre angolari del cristianesimo.

Però quest' ultimo comodo partito il tempo non comportava. Così è, che i teologi s'attennero al primo, ben contenti che l'importazione dello spiritismo a loro desse agio di risollevare la perduta fede nel diavolo, e di ritornare il mondo ai tempi in cui la demonologia era reputata prima fra le scienze sociali. Epperò fu, in sulle prime, non solo fra i laici, ma fra i preti eziandio, grandissima mania di spiritismo. Già il giornale cattolico degli Stati-Uniti che ho citato, pur deplorando gli effetti di questa nuova superstizione, pianamente insinuava che l' aspetto e gli atti dei *medium* portavano tutti i caratteri di un invasamento del demonio. Adunque questa pianta esotica trapiantata ed anaffiata accuratamente dai preti, poteva farsi po-

tente ausiliatrice di superstizione, risollevare lo spento fanatismo ed uccidere la crescente incredulità.

Qual fosse in Europa la prima attitudine della Chiesa di fronte alla novella stregoneria, ci è dato chiaramente di rilevare dalle seguenti parole che il buon vescovo De Ségur scriveva al padre Delaporte: « Se tutti, come voi, si occupassero del diavolo, la causa di Dio non sarebbe perduta. Gl'increduli, appoggiati dall' empio detto di Voltaire: Satana è tutto il cristianesimo, s'industriano di distruggere la credenza nel diavolo. Se ci riuscirono, ve lo provino i cristiani, fra i quali non è raro di trovare coloro che, benchè fedeli alle pratiche di pietà, difficilmente credono all' esistenza del diavolo. Ora, lo spiritismo, benchè folle ed empio, pur ci è di vantaggio, rimettendo in questione l'esistenza del demonio e degli angeli. » Avuta quindi la licenza dei superiori, il basso e l'alto clero incominciarono a battere la campagna. A Roma le tavole girano in pieno seminario e il diavolo scongiurato bene e nel dovuto modo, non mancò di rivelarsi agli spettatori atterriti. La *Civiltà Cattolica* dal canto suo cercava di battere il ferro intanto che era caldo, e riproducendo le notizie spiritiche d'oltremare, aveva cura di accomodarle giudiziosamente ai suoi gusti e ai bisogni della cattolicità. Anche nella Francia i preti si affacendavano intorno alle tavole spiritiche, affinchè credessero, i gonzi, che quelle movendosi, fossero agitate dallo spirito malefico. L' ex vicario generale di Parigi, l'abbate Butain, affermava di certa scienza essere il diavolo operatore dei portenti spiritici, ed asseriva di aver veduto un paniere di vimini scontorcersi come serpente e fuggirsene via alla presenza del santo evangelo (1). Disgraziatamente i preti dovettero presto ac-

(1) *Avis aux chretiens sur les tables tournantes et parlantes*, par un ecclesiastique; 1853.

corgersi non essere il secolo nostro, terreno adatto a piantar vigna, e due motivi essenzialissimi contribuirono a far cangiare l'attitudine della Chiesa in faccia allo spiritismo. Premeva ad essa di mostrare come quello non fosse altro che opera del demonio; quello invece combatteva per farsi credere opera di genii buoni, sendochè tendesse a costituirsi in religione nuova. Ma la Chiesa, se sopportar poteva lo spiritismo come opera del demonio, assolutamente non poteva tollerarlo come il risultato di una comunicazione co' buoni spiriti, la rivelazione dei quali dovendo aversi in conto di verità, lasciava ad ogni maestro di spiritismo un potere discrezionale, con cui comunicare coll'altro mondo, e da quello ricevere rivelazioni contrarie agli interessi e ai dommi della Chiesa. Così, segnato il primo antagonismo fra l'antica e la nascente superstizione, un nuovo fomite di discordia venne a connettersi al primo. Il cattolico Carion, ben persuaso di poter trarre il miglior partito dagli spiriti, pensò un giorno di evocare l'anima del grande incredulo.

Voltaire comparve infatti, e com'era naturale, nelle sue comunicazioni riconobbe la divinità di Gesù Cristo, la verità della fede cattolica, e firmò eziandio una dichiarazione il cui *fac-simile* si può vedere di fronte alle *Lettres sur les évocations.* Ma ecco che un circolo spiritico abbastanza scettico evoca lo stesso spirito, e qui Voltaire dichiara che egli persiste anzi più mai nelle sue negazioni, e fa conoscere che lo spirito comparso nella evocazione del cattolico Carion non era guari il suo, ma quello di un gesuita, che anche nella vita ulteriore si compiaceva, a quanto pare, di ingannare il mondo. Infine Voltaire, evocato una terza volta nel circolo del signor Barthet, alla Nuova Orleans, fulmina il cattolicismo ed aderisce pienamente alla dottrina degli evocatori, vale a dire al passaggio dell'anime nelle diverse sfere concentriche alla terra, senza

che vi abbia reincarnazione (1). Ecco la testimonianza di un incredulo bastantemente disputata fra tre diverse scuole di credenti!

Quando lo spiritismo cadde nel ridicolo per le sue stesse contradizioni, s'accorse anche la Chiesa non essere più tempo di risollevare la credenza nei demoni. Epperò, per non parer complice della nuova superstizione e sopportarne i danni della caduta, con opportuna diversione cangiò bandiera, e, come se mai non l'avesse appoggiata, si accinse a combatterla e a negarla, su di essa rovesciando con nuova e inaspettata ira, parte di quel ridicolo che in buona giustizia ad essa sarebbe toccato.

Ma il risultato di queste assurde credenze non poteva a meno di far sentire il suo contraccolpo nelle funzioni intellettuali, le quali ridutte in tal modo ad un continuo sragionamento, dovevano naturalmente ridurre l'intelletto ad uno stato di atrofia e di ebetismo. Ondechè le funeste conseguenze che già si notarono nell'America sopra coloro che si abbandonarono a questa sorta di esercizi, non mancarono di manifestarsi anche in Europa, e i casi di alienazione mentale prodotti dalle tavole giranti e dalle rivelazioni degli spiriti, segnano pur troppo una pagina funebre negli annali dello spiritismo. Uomini d'ingegno e di non dubbia scienza, come pur troppo molti ve n'hanno, i quali per una esagerazione delle facultà del pensiero erano già per sè stessi troppo inclinevoli al meraviglioso, provarono una profonda perturbazione dell'intelligenza non appena si abbandonarono con diletto alla nuova rivelazione. Tutti ricordano la fine deplorevole di Victor Hennequin. Dotato di una fervida intelligenza, ma di una sregolata imaginazione, dopo breve esercizio intorno alle tavole, egli si

(1) Le spiritualisme de la Nouvelle-Orleans, 1858. — Morin, *Du magnetisme*, ecc. p. 411.

imaginò d'essere inspirato dall'anima della terra, d'essere chiamato alla missione di salvatore della umanità. Lavorando a questo fine colla rivelazione delle tavole, egli finisce col perdere la ragione ed è rinchiuso in un manicomio, ove soccombe dopo non lunghi giorni. Poco di poi anche la moglie è colpita dal contagio, gli spiriti le fanno perdere la ragione e con questa anche la vita. Un onorevole medico di Parigi fu del pari colpito da pazzia dopo la sua adesione alle tavole giranti (1), e una signora famigliare di questi fenomeni, un bel giorno riceve la rivelazione di togliersi la vita. Un altro spiritista, un giorno assicura il padre essere volontà degli spiriti che essi si togliessero la vita per raggiungere i puri elementi dell'etere sublunare. Non avendo potuto persuadere il suo genitore, egli parla del suo progetto ad altre persone e tenta invano di indurle ad un doppio suicidio. Nell'anno 1858 non avendo potuto persuadere alcuno de'suoi amici a quell'arduo passo, d'infra essi ne sceglie uno, ch'egli a viva forza vuol condurre nel paese degli spiriti. Lo uccide infatti con un colpo di pistola, quindi tenta di suicidarsi. Ma è fermato in tempo e per sentenza del tribunale è rinchiuso nel manicomio. D'uomini che prestano fede alle bambolaggini delle tavole e che credono fermamente di essere invasati da uno spirito particolare, non v'è alcuno che non n'abbia esempio, nè mi è lecito citar nomi di onorevole persone tuttora viventi, miseramente travolte in questa aberrazione, per alludere a fatti che fra noi tutti conoscono. Mi basti dire che la *Révue spiritualiste*, narrando alcuni di questi disgraziati casi, par che ne goda di compiacimento e che in questo parzialo ritorno al medio evo, e in queste basse aberrazioni, non veda altro che un trionfo dello spiritualismo.

---

(1) Morin, *Du magnetisme*, ecc. pag. 430.

Mai lo spiritismo ha fatto emergere con maggior evidenza la verità di quel detto oramai divenuto celebre: « uomo di genio è uomo matto ».

In verità quando veggo anche al dì d'oggi uomini d'ingegno bamboleggiare con strana vacuità fra le trascendentali elucubrazioni del meraviglioso, spendere il loro tempo nel fondare sistemi ipotetici o novelle religioni, che il più legger soffio della scienza basta a rovesciare, sento uno sconforto dell'animo e un profondo abbattimento, e dubito quasi che quel che oggi noi diciamo *genio*, non sia altro che un vano errare nei campi delle astrazioni, un pervertimento dell' intelletto, non meno funesto alla salute dell'uomo che ai più vitali interessi dell'umanità.

Mi riconforta però la speranza che i progressi della scienza e gli studii positivi, possano togliere la causa di tanto malanno e sradicare in noi anche l'ultimo germoglio di questa fatale tendenza, che ha in ogni tempo produtti i frutti più amari e più fatali per la nostra specie.

Se l'uomo fosse per tempo iniziato alla scuola dei fatti, e se la storia e le scienze tutte, anzichè argomentare vanamente sopra certe *rispettabili* memorie dei tempi che furono, o trincerarsi nell' auge di un' assoluta neutralità, scendessero com'è dover loro in quest' infimo campo, ove nondimeno si combatte ed ove si muore, un diverso indirizzo delle menti presto rivelerebbe quali mortali ferite abbiano fatto queste *rispettabili* memorie nel corpo sociale.

Fra la infinita varietà di aberrazioni di che ridonda la storia dei tempi scorsi, due correnti di idee ben distinte par che predominino e dirigano tutto il movimento filosofico dei secoli. Là, nell' antica culla delle genti, là nell'India e nella Cina, in quella parte dell' Oriente donde ebbimo i primi maestri, e dove le nostre razze guidarono i lor primi passi, là subito vediamo emergere queste opposte correnti. Dalla Cina il materialismo, il concetto della vita

tale qual'è, trasmigra nella Giudea e fra gli Ebrei forma la grandezza e la materiale potenza della legge di Mosè; poi s'innesta sul politeismo romano, e nel fondo della dottrina, tuttochè le esterne apparenze sieno contrarie, esso si conforma al concetto di Varrone, di Marc'Aurelio, di Plinio, simboleggia la natura, e ritorna ancora alla natura dopo la lunga spira delle sue evoluzioni. Quindi è che in questi paesi, il rispetto della vita, la prosperità presente, la grandezza nazionale ci additano chiaramente le felici conseguenze di una corrente di idee tanto conforme ai nostri naturali bisogni, tanto inseparabile dalla nostra fisiologica conformazione.

Ma ecco invece che nell'India surge una tendenza opposta, contraria alla natura, eviratrice dell'umanità. Là gli uomini corrono sotto il carro degli idoli, là s' infliggono i supplizi volontari, là si corre incontro alla propria ruina per unificarsi con Dio. Lungo i lembi della Cina, questa fatale idea trasmigra. Nella Grecia essa ha in Platone un fedele interprete: tutto è spirito, e la carne è nulla; meno l'uomo ragiona coll'esperienza dei suoi sensi fallaci, più è perfetto. Quindi la pazzia è riposta sul sacro tripode, essa promulga le sue leggi al mondo, e il mondo s'inchina riverente. Viene infine il cristianesimo, il preteso continuatore delle idee ebraiche, che esso però spegne nella sua culla. Esso stabilisce l' impero della fede, si fa banditore dello spirito e vuol uccidere la materia, ed ecco che l' umanità corre nel deserto e nei conventi, macera questa carne maledetta, e la scienza, la felicità, il benessere e perfino la stessa vita presente, ai suoi occhi perdono ogni valore. Nelle sue cupe e vuote aspirazioni per la vita dello spirito, il cristianesimo travolge tutti i germi della vita positiva che erano latenti al paganesimo; e quand'esso impera solo nel medio evo, lo squallore e la morte dell' arte e delle scienze regnano nel mondo. Allora questa dottrina

antisociale ed anti-umana, attua il suo ideale: la vita del chiostro è la miglior vita possibile, e coloro che ne applicano le regole santamente delirano in preda alle allucinazioni dell'estasi o della demonologia, del paradiso o dell'inferno.

Ecco infine trapiantate queste due idee nel nuovo mondo. E là ancora, com'è identico l'indirizzo, così eguali sono le conseguenze. Erede delle tradizioni cinesi ed ebraiche, il mormonismo, benchè innestato sul cespite dei più bassi dommi, prospera senza posa, fa felici i suoi seguaci, e qui, intorno a questa vita maledetta, rivolgendo tutte le forze attive dei suoi fedeli, può superare le più atroci lotte e le meno attese spogliazioni. Esso non benedice il Dio per i mali che l'affliggono, nè si consola al pensiero che per la via dei patimenti più presto l'uomo acquista la salute dello spirito; ma raddoppia anzi la sua attività e con novelli e concertati sforzi assicura, colla sua indipendenza, anche la prosperità dei suoi eletti.

Lo spiritismo invece quale erede e continuatore dell'opposta corrente, invano tenta di copiare le ardite spedizioni tanto felicemente compiute dai mormoni (1). I nuovi profeti ritornano da quella vana impresa e scalzi e laceri; e la propaganda interna del continente, non solo non migliora le condizioni della vita terrestre, ma risuscita in seno a noi, tutti i mali di che è mai sempre stata foriera la dottrina dello spirito: esso ripone la pazzia sul sa-

(1) Infatti negli Stati-Uniti una spedizione consimile a quella dei mormoni fu tentata da due capi dello spiritismo, Scott et Harris. Avuta la rivelazione degli spiriti, essi partono colle famiglie e con pochi fedeli per ignote regioni, in traccia di una terra ospitale, ove fondare la nuova colonia degli spiritisti. Il luogo è infine trovato, la colonia fondata: ma, ohimè! poco di poi la miseria decima quegli inesperti pellegrini e li obbliga a riedere quasi morenti alle case loro.

cro tripode e vuol reggere il mondo coi responsi dei dementi.

Lo sdrucciolo è rapido, ma inevitabile. E fino al giorno in cui il mutato indirizzo delle scienze non abbia sottratta l'umanità agli ideali che inorpellano l'imaginazione e la allontanano dal mondo su cui abbiamo vita e su cui restiamo, fino allora, io dico, la storia della superstizione non può sperare di aver svolta anche l'ultima sua pagina.

FINE

# INDICE

CAPITOLO I. — SULLE FONTI STORICHE DELLA VITA DI GESU'. — Fonti storiche e leggendarie — Unità delle leggi fra il mondo fisico ed il morale — Passo di Giuseppe — È apocrifo — Qual sia il valore della testimonianza di Tacito, Svetonio e Plinio — Citazione di Papias, Policarpo, Celso — Gli evangeli apocrifi e le false decretali — Contradizioni dei quattro evangeli — Moltiplicità dei testi — Esempi di alcune falsificazioni posteriori alla redazione originale . *Pag.* 5

CAPITOLO II. — DELLA VITA E DOTTRINA DI GESU'. Una *Vita di Gesù* è ella possibile? — Leggende e miti — Contradizioni degli evangeli sulla nascita di Gesù a Betlemme — Varie tradizioni sulla concezione per lo Spirito Santo — Giovanni Battista — Inizio di Gesù alla vita pubblica — Alcuni particolari della sua vita desunti dagli evangeli — Carattere legale del giudizio pronunciato contro di lui — Contradizione dei testi sulle circostanze della morte e resurrezione — Fino a qual punto può essere storicamente vera la dottrina di Gesù? — Eccessi a cui essa trascende per l'esaltazione dello spirito — La morale cristiana è tutta dell'altro mondo . » 31

CAPITOLO III. — COSTITUZIONE DELLA CHIESA

PRIMITIVA. — Prime imprese degli apostoli — Pietro e Simon Mago — Paolo e la dottrina del battesimo, della grazia e della predestinazione — La divinità di Gesù non è ancora fermamente stabilita — Eresia di Ermogene, Saturnino e Cerdone — Il manicheismo — Il gnosticismo — Le persecuzioni ed i martiri cristiani — Lettera di Plinio — Riassunto della dottrina della Chiesa primitiva . . . . . . . *Pag.* 68

CAPITOLO IV. — COSTITUZIONE DELLA CHIESA CATTOLICA. — Crudeltà di Costantino — I cristiani salgono al potere — Lotta fra il cristianesimo e il paganesimo — Scisma di Arrio — Scisma di Donato — Altre eresie — Il libero arbitrio e l'eresia di Pelagio — Costituzione della credenza nel limbo — L'Evangelo di Nicodemo — San Gregorio Magno e il pontificato — Superstizioni pagane traslatate nel cristianesimo — Costituzione del domma del Purgatorio — Variazioni introdutte nella celebrazione della Messa » 90

CAPITOLO V. — L'ISLAMISMO. — Prima religione degli Arabi — Nascita di Maometto — Era illetterato? — Inizio della sua missione — Sue battaglie, sue vittorie — La predestinazione — Maometto muore — Ma l'islamismo si estende — È tollerante e fautore di civiltà — A cui deve imputarsi la distruzione della biblioteca d'Alessandria? — I musulmani redigono la Sunna — La morale del Corano — Maometto riunisce i veri caratteri del Messia atteso dagli Ebrei — Il giudizio universale: paradiso, purgatorio, inferno — Il Paracleto — L'abluzione e la preghiera — Pellegrinaggio — Il mese di Ramadan — Le settandadue eresie dell'islamismo — Profezie di Maometto avverate e da avverarsi . . . . » 124

CAPITOLO VI. — IL CRISTIANESIMO DA MAOMETTO FINO AL MILLENIO. — Perchè il cristianesimo fu stazionario nel VII secolo? — Scisma degli

iconoclasti — Fallisce in Italia — I papi diventano signori temporali — Lo scisma trionfa in Oriente — Variazioni della Chiesa greca — Fozio tenta di sottrarsi dalla dipendenza dei papi — Michele Cerulario — Costituzione del domma della transubstanziazione — Il Millenio — Origine di questa superstizione — È fondata sulle predizioni di Gesù e sull'Apocalisse — Bernardo da Turingia la promuove — Sue conseguenze . . *Pag.* 167

CAPITOLO VII. — LE CROCIATE. — Causa della prima crociata — Pietro l'eremita aduna un esercito — Eccessi dei crociati in Ungheria — Presa di Gerusalemme — San Bernardo predica la seconda crociata — Triste esito della medesima — Terza crociata — Fallisce come la seconda — Quarta crociata o crociata d'Innocenzio III — Eccidio di Costantinopoli — Superstizione delle reliquie — Crociate de'fanciulli — Carattere delle crociate . . . . . . . . . . » 187

CAPITOLO VIII. — GLI ALBIGESI. — Stato del Sacerdozio — Dissolutezze incredibili del clero — Diverse sette religiose — Origine dei Valdesi — Gli Albigesi — Innocenzio predica una crociata contro gli Albigesi — Presa di Béziers e di Carcassona — Crudeltà dei cattolici — Presa di Lavaur e di Tolosa — Considerazioni su questa crociata — Il IV Concilio di Laterano — Stabilisce l'obbligo della confessione auricolare — E getta le fondamenta dell'inquisizione . » 208

CAPITOLO IX. — GLI ESTATICI. — L'estasi nell'abbazia di Xerocerze — Gregorio di Palamas e i Taboriti — Superstizioni del secolo XIV — Decadenza della poesia — La corte del paradiso — Le stimmate di S. Francesco d'Assisi — Altri santi stimmatizzanti — Sant'Ignazio — L'estasi di Santa Teresa — Cause predisponenti l'esaltazione dei calvinisti nella Francia — Le *dragonate* — Du Serre e i primi profeti calvinisti

— I profeti estatici si estendono alla Linguadoca e al Delfinato — Insurrezione delle Çevenne — Fine dell'estasi dei calvinisti — I giansenisti — Contese sul libero arbitrio — L'*Augustinus* e la bolla *Unigenitus* — I convulsionari giansenisti sulla tomba del diacono Paris — Chiusura del cimitero di S. Medard — L'illuminismo dei giansenisti si manifesta nelle riunioni segrete — I *Soccorsi* — La crocifissione . . . *Pag.* 231

CAPITOLO X. — I Demonologi. — Primi sintomi di demonologia nel medio evo — I processi di Arras — L'eresia era reputata quale patto col demonio — Li attributi del demonio sono tolti dal paganesimo — La donna prevale nei processi di stregoneggio — Bolla dei papi contro le streghe — Varie specie di streghe — Giurisprudenza criminale — Varii metodi per scoprire le streghe — Frammenti di varii processi — I patti col diavolo devono attribuirsi all'allucinazione dei sogni od alla demenza — Campagna di De-Lancre contro i diavoli del Labourd — Giurisprudenza del Parlamento di Rouen — La demonologia nell' Inghilterra e nella Scozia — Mattia Hopkins, il cercator di streghe — Le orsoline di Loudun — Processo e condanna di Urbano Grandier — Gli ossessi di Morzines — Gli esorcismi e la demonologia trovano la loro giustificazione nel Vangelo . . . . . . . . . . . » 275

CAPITOLO XI. — I processi degli animali. — Sentenze dell'antichità contro le cose inanimate — Processi fatti nel medio evo ai porci — Opinione dell'abbate Richalme intorno ai demoni dell'aria e delle pulci — Cure della Chiesa per tutelare il diritto degli insetti — Forme dei processi — Citazioni, avvocati, procuratori e periti — Preghiere pubbliche ed eccitamenti a pagare le decime — Transazioni — Vari processi contro le sanguisughe, le cavallette ed i topi — Pub-

blicazione della sentenza, scomunica e motivi attendibili dell'efficacia di esse — Esorcismi del temporale — Benedizione delle campane ed altri metodi della negromanzia ortodossa . *Pag.* 329

CAPITOLO XII. — IL MORMONISMO. — L'America — Perchè conta essa tanta licenza nei concepimenti religiosi e tanto senno nelle libertà politiche? — Cause di traviamento nella riforma — Giuseppe Smith, il cercator d'oro — Scopre il libro di mormone — Fonda la chiesa dei Santi degli ultimi giorni — Ordinamento dei Mormoni — Sono scacciati dalla contea di Jackson e dall'Illinese — Morte del profeta Smith — Brigham Young è eletto *Veggente* — Gran pellegrinaggio del deserto — I Mormoni nella valle del lago salato — Governo teocratico — Poligamia — Decime — Sistema teologico — È l'esatta interpretazione dell'ordinamento degli ebrei — E s'informa ai principii del positivismo. » 344

CAPITOLO XIII. — LO SPIRITISMO. — Primi sintomi dello spiritismo — Le sorelle Fox e la *tiptologia* — I sogni — Esperienze fatte nell'università del Missouri — Petizione al Congresso — Casi di alienazione mentale — Il prof. Flint smaschera le sorelle di Rochester — Arrivo degli spiriti in Europa — Le tavole giranti, parlanti ed i *medium* — Esperienze di Faraday e Chevreuil per spiegare questi fenomeni — Allan Kardec e il suo sistema — Lotta fra lo spiritismo e il cristianesimo — Funeste conseguenze di questa superstizione — Conclusione . . » 376